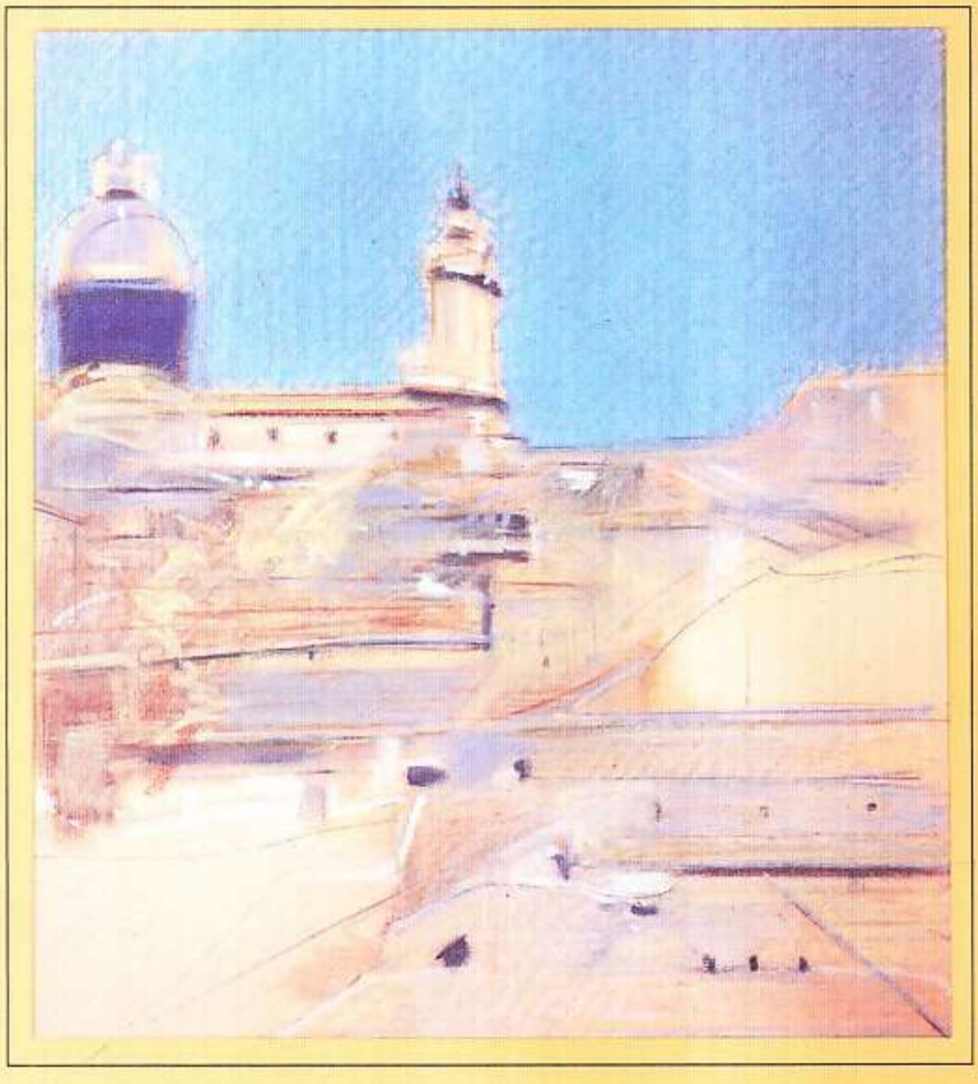
Leonardo Sciascia



Le parrocchie di Regalpetra

ADELPHI

LEONARDO SCIASCIA

LE PARROCCHIE DI REGALPETRA

Nel 1944, sul finire dell'anno scolastico, mentre compilavo quell'atto di ufficio che è, nel registro di classe, la cronaca (appena una colonna per tutto un mese: ed è, come tutti gli atti di ufficio, un

banale resoconto improntato al tutto va bene), mi venne l'idea di scrivere una più vera cronaca

dell'anno di scuola che stava per finire. E la scrissi in pochi giorni, e qual che pagina a scuola,

mentre i ragazzi disegnavano o risolvevano qualche esercizio di aritmetica. Avevo una quinta, e di

ragazzi che mi portavo dietro f n dalla seconda: molto affezionati, dunque; e io a loro. Mi capita,

quando vado al mio paese, di incontrarne qualcuno: hanno già fatto il soldato, c'è chi si è sposato;

ma i più sono emigrati, vengono soltanto a Natale o nell'estate. Uno mi ha scritto dal Canada, che

aveva letto un mio libra

Nell'autunno, portai il manoscritto a Calvino. Lo lesse, gli piacque; ma troppo breve per farne un

"gettone', e lo passò Alla rivista "Nuovi Argomenti" Nel numero 12, gennaio-febbraio 1955, e

Cronache scolastiche furono pubblicate. Trovandomi a Bari quando appena il numero di "Nuovi

Argomenti" era uscito, Vito Laterza mi chiese di scrivere tutto un libro sulla vita di un paese

siciliano. Tommaso e Vittore Fiore mi incoraggiarono a provarmici. Qualche mese dopo, mandai a

Vito Laterza alcune pagine Me l restituì con buoni consigli. E così, prima che l'anno finisse, il libro era pronto. Mancava il titolo: e lo trovò, molto felicemente, l'editore.

Questa, in breve, la storia delle Parrocchie di Regalpetra Debbo aggiungere che il nome del paese,

Regalpetra, contiene due ragioni: la prima, che nelle antiche carte Racalmuto (cuin parte le

cronache del libro si nfenscono) è segnata come Regal muto; la seconda, che volevo in qualche

modo rendere omaggio a Nino Savarese, autore dei Fatti di Petra. Di questa seconda ragione molti,

forse, si meraviglieranno: ma a parte l'affezione che ho sempre avuto per l'opera di Savarese, e

specialmente là dove tocca i mih e le storie della terra siciliana, debbo confessare che proprio sugli scrittori "rondisti" Savarese,ecchi, Barilli – ho imparato a scrivere. E per quanto i miei intendimenti siano maturati in tutt'altra direzione, anche intimamente restano in me tracce di un tale esercizio. E

appunto parlando delle Parrocchie, Pasolini acutamente notava che "la ricerca documentana e

addirittura la denuncia si concretano in forme ipotattiche, sia pure semplici e lucide: forme che non

soltanto ordinano il conosc~b~le razionalmente (e fino a questo punto la richiesta marxista del

nazionale-popolare è osservata) ma anche squisitamente: sopravvivendo in tale saggismo il tipo

stilistico della prosa d'arte, del capitolo". Il che, forse a maggior ragione, si potrebbe ripetere per un libro come Il consiglio d'Egitto. Tengo però a dichiarare che avendo cominciato a pubblicare dopo i

trent'anni, cioè dopo aver scontato in privato tutti i possibili latinucci che si imponevano a quelli

della mia generazione, da allora non ho mai avuto problemi di espressione, di forma, se non

subordinati all'esigenza di ordinare razionalmente il conosciuto più che il conoscibile e di documentare e raccontare con buona tecnica (per cui, ad esempio, mi importa più seguire l'evoluzione del romanzo poliziesco che il corso delle teorie estetiche).

E stato detto che nelle Parrocchie di Regalpetra sono contenuti tutti i temi che ho poi, in altri libri, variamente svolto. E l'ho detto anch'io. In questo senso, quel critico che dalle Parrocchie cavò il giudizio che io fossi uno di quegli autori che scrivono un solo libro e poi tacciono (e se non tacciono peggio per loro) aveva ragione (ma aveva torto, e sbagliava di grosso, nel non vedere che c'era nel libro un certo retroterra culturale che, anche in mancanza d'altro, sarebbe bastato a farmi scrivere altri libri). Tutti i miei libri in effetti ne fanno uno. Un libro sulla Sicilia che tocca i punti dolenti del passato e del presente e che viene ad articolarsi come la storia di una continua sconfitta della ragione e di coloro che nella sconfitta furono personal mente travolti e annientati. Queste vittime, questi personaggi, sono stati (chi sa perché) scambiati da qualche critico per personaggi 'positivi', di obbedienza, per così dire, stalinista. Errore piuttosto grossolano, direi. Ma questa mia nota non vuole controbattere giudizi e correggere interpretazioni: vuole soltanto giustificare la ristampa, dopo circa dieci anni, e in una collana destinata a più vasto pubblico, delle Parrocchie (che non mi sentirei di riproporre se davvero lo avessi scritto in osservanza del cosiddetto realismo socialista o di qualche altra idea corrente) e giustificare anche il fatto che insieme venga ristampato Morte dell'Inquisitore, un saggio, o racconto che si voglia dire, che porta indietro di ben tre secoli rispetto alla realtà di cui si dà ragguaglio nelle Parrocchie

Dirò subito che questo breve saggio o racconto, su un avvenimento e un personaggio quasi dimenticati della storia siciliana, è la cosa che mi è più cara tra quelle che ho scritto e l'unica che ricordo e su cui ancora mi arrovello. La ragione è che effettivamente è un libro non finito, che non finirò mai, che sono sempre tentato di riscrivere e che non riscrivo aspettando di scoprire ancora qualcosa: un nuovo documento, una nuova rivelazione che scatti dai documenti che già conosco, un qualche indizio che mi accada magari di scoprire tra sonno e veglia, come succede al Maigret di Simenon quando è preso da un'inchiesta. Ma a parte questa passione per il mistero ancora non svelato, che ancora non sono riuscito a svelare, c'è che questo breve mio scritto ha provocato intorno a sé come un vuoto: di diffidenza, di irritazione, di rancore L'anno scorso, in Spagna, cercando nelle librerie antiquarie opere di Azana e opere sull'Inquisizione, notavo che i librai non battevano ciglio alla mia richiesta di libri dell'ultimo presidente della Repubblica, ma si imgidivano a sentirsi domandare libri sull'Inquisizione. A Barcelona, un libraio si abbandonò a confidarmi che ormai non c'era pericolo a tenere e vendere libri sulla Repubblica o di personalità come Azana (e del resto in tutte le vetrine delle librerie si vedeva Il capitale e la traduzione delle lettere di Gramsci), ma in quanto all'Inquisizione bisognava andar cauti. E a quanto pare bisogna andar cauti anche in Italia e dovunque, in fatto di inquisizione (con iniziale minuscola), ci sono persone e istituti che hanno la coda di paglia o il carbone bagnato: modi di dire senz'altro pertinenti, pensando ai bei

fuochi di un tempo. E viene da pensare a quel passo dei Promessi Sposi quando il sagrestano, alle invocazioni di don Abbondio, attacca a suonare ad allarme la campana e a ciascuno dei bravi che stanno agguatati in casa di Lucia ‘parve di sentire in ritocchi il suo nome, cognome e soprannome” Così succede appena si dà di tocco all’Inquisizione: molti galantuomini si sentono chiamare per nome, cognome e numero di tessera del partito cui sono iscritti. E non parlo, evidentemente, sol tanto di galantuomini cattolici. Altre inquisizioni l’umanità ha sofferto e soffre tuttora; per cui, come dice il polacco Stanislavv Jerzy Lec, prudenza vuole che non si parli di corda né in casa dell’impiccato né in casa del boia.

L’effetto, dunque, che Morte dell’Inquisitore ha fatto su questi galantuomini, la sufficienza con cui ne hanno parlato o ne hanno taciuto, è l’altro motivo per cui tengo a questo lavoro.

In quanto al pubblicarlo qui insieme alle Parrocchie, la giustificazione è che in definitiva si tratta di una “notizia” relativa allo stesso paese con uno scarto piuttosto largo nel tempo ma non tanto largo, purtroppo, nella condizione di vita. Non a caso, infatti, per pubblicare Morte dell’Inquisitore sono tornato a1;l’editore Laterza: quasi appunto si trattasse di un’appendice o di un completamento di quel mio primo libro.

Mi resta da dire che ho apportato qualche correzione a Morte dell’Inquisitore, giovandomi di suggerimenti che generosamente qualche lettore mi ha dato, e ho aggiunto in nota un articolo su un recente ritrovamento nel palermitano palazzo dello Steri, che fu sede dell’Inquisizione. Non ho mutato nulla nelle Parrocchie: e non avevo del resto, né soggettivamente né oggettivamente, ragione aluna per mutare qualosa. Il che, soggettivamente, può essere una presunzione; ma oggettivamente, per l’immutata realtà delpaese, è una tragedia.

C’è gente cui piace “mettere fuori la bandiera rossa al pianterreno e poi salire sopra per vedere che effetto fa” così diceva di sé Edward Carpenter; Carpenter metteva la bandiera rossa al pianterreno e poi prendeva l’ascensore per andarsene in terrazza, l stelle l’armonia lo spirito, non credo che la bandiera rossa gli facesse poi tanto effetto.

Con queste pagine non metto una bandiera rossa al pianterreno: non saprei goderne l’effetto dalla terrazza; né, restando al pianterreno, potrei salutarla con fede. Credo nella ragione umana, e nella libertà e nella giustizia che dalla ragione scaturiscono; ma pare che in Italia basta ci si affacci a parlare il linguaggio della ragione per essere accusati di mettere la bandiera rossa alla finestra. As you lile.

Nelle pagine che seguono ho ricordato la dura signona dei del Carretto su un povero paese della Sicilia, qui mi vien fatto di ricordare quel ministro di polizia dello stesso nome che nelle prigioni del Regno delle Due Sicilie cacciò gli uomini che allora parlavano il linguaggio della ragione; il ministro del Carretto pare sia destinato a restare come familiare fantasima nella storia

d’Italia, diciamo – Mazzini Garibaldi Pisacane, Risorgimento Resistenza Repubblica – e’ l’ombra del ministro del Carretto intanto si muove come uno spettro di famiglia in un castello di Scozia.

Ho tentato di raccontare qualcosa della vita di un paese che amo, e spero di aver dato il senso di quanto lontana sia questa vita dalla libertà e dalla giustizia, cioè dalla ragione. La povera gente di questo paese ha una gran fede nella scrittura, dice

•

basta un colpo di penna – come dicesse – un colpo di spada – e crede che un colpo vibratile ed esatto della penna basti a ristabilire un diritto, a fugare l’ingiustizia e il sopruso. Paolo Luigi Couner, vignaiuolo della Turenna e membro della Legion d’onore, sapeva dare colpi di penna che erano come colpi di spada; mi piacerebbe avere il polso di Paolo Luigi per dare qualche buon colpo di penna: una “petizione alle due Camere” per i salinari di Regalpetra per i braccianti per i vecchi senza pensione per i bambini che vanno a servizio. Certo, un po’ di fede nelle cose scritte ceho anch’io come la povera gente di Regalpetra: e questa è la sola giustificazione che avanzo per queste pagine.

Regalpetra, si capisce, non esiste: “ogni riferimento a fatti accadute a persone esistenti è puramente casuale” Esistono in Sicilia tanti paesi che a Regalpetra somigliano; ma Regalpetra non esute.

Esistono a Racalmuto, un paese che nella mia immaginazione confina con Regalpetra, i salinari; in tutta la Sicilia a sono braccianti che campano 365 giorni, un lungo anno di pioggia e di sole, con 60.000 lire; ci sono bambini che vanno a servizio, vecchi che muoiono di fame, persone che lasciano come unico segno del loro passaggio sulla terra – diceva Brancati – un’affossatura nella poltrona di un circolo. La Sicilia è ancora una terra amara. Si fanno strade e case, anche Regalpetra conosce l’asfalto e le nuove case, ma in fondo la situazione dell’uomo non si può dire molto diversa da quella che era nel l’anno in cui Filippo II firmava un privilegio che dava titolo di conti ai del Carretto e Regalpetra elevava a contea.

Giorni addietro un mio parente mi diceva – ho saputo che hai scritto delle castronerie sui ragazzi che vanno a servizio, davvero castronerie sono, io sto cercando per terra e per mare un ragazzo per i servizi di casa, manco a pagarlo a peso d’oro lo trovi. Dico – bene, è segno che si sta meglio.

Bestemmiando mi investe – bene un c...; io non posso trovare un ragazzo e tu mi dici bene, capisci che senza un ragazzo non posso andare in campagna.; e poi non credere che sia impossibile trovarlo perché ora si sta meglio; meglio un c... si sta; è che non vogliono venire a servizio per orgoglio, si contentano morire di fame. Involontariamente dico ancora – bene. Per fortuna non sente, continua – sai che mi disse una mamma che voleva allogare il figlio da me., mi disse che era delicato e almeno un uovo al giorno avrei dovuto dargli; così sono fatti oggi i poveri, e tu scrivi...

Questo c’è di nuovo: l’orgoglio; e l’orgoglio maschera la miseria, le ragazze figlie di braccianti e di salinari

passeggiano la domenica vestite da non sfigurare accanto alle figlie dei galantuomin, e galantuomini commentano – guardate come vestono, il pane di bocca si levano per vestire così -; e io penso – bene, questo è forse un principio, comunque si cominci l'importante è cominciare. Ma è un greve cominciare, è come se la meridiana della Matrice segnasse un'ora del 13 luglio 1789, domani passerà sulla meridiana l'ombra della Rivoluzione francese, poi Napoleone il Risorgimento la rivoluzione russa la Resistenza, chissà quando la meridiana segnerà l'ora di oggi, quella che è per tanti altri uomini nel mondo l'ora giusta.

LA STORIA DI REGALPETRA

Nella chiesa del Carmine c'è un massiccio sarcofago di granito, due pantere rincagnate che lo sostengono. Vi riposa "l'Ill.mo don Girolamo del Carretto, conte di questa terra di Regalpetra, che morì ucciso da un servo a casa sua, il 6 maggio 1622".

Se ne parlava tempo addietro col parroco del Carmine.

Mi piacerebbe vedere com'è, dicono sia stato imbalsamato

•

disse il veterinario comunale. Un'idea folgorò il parroco. Disse – farò aprire il sarcofago, chi vuole vedere il conte pagherà cinquanta lire, la mia chiesa ha bisogno di tante cose.

Invece ha avuto venti milioni dal governo per restaurare la chiesa, buttarla giù e rifarla più brutta; ha dovuto far rimuovere il sarcofago: e i regalpetresi hanno visto gratis l'Ill.mo don Girolamo del Carretto. Non tutti: perché il parroco subito si scocciò del pellegrinaggio tumultuoso, non c'era sugo, chiuse le porte della chiesa.

Girolamo, secondo di questo nome nella famiglia dei conti di Regalpetra, è vestito alla spagnola: mantelletto di broccato di seta, giubbetto verde a rabeschi d'argento, calzoni sbuffati al ginocchio; senza calze, senza scarpe; alto quanto un eroe del West, il volto quadrato in cui il naso piccolo e le labbra spiacevolmente sottili mettono una nota di gelida perfidia, le mani fini leggermente artigliate, le unghie perfette. L'imbalsamatore sapeva il suo mestiere. Vicino alla mano sinistra ha un teschio della grandezza di un'arancia, di un bambino di pochi mesi, tra le gambe un altro teschio poco più grande, di un suo bambino che le cronache dicono morì incornato da una capra alla quale per giuoco si era avvicinato.

Evidentemente, nel corso di tre secoli, c'è stato qualche parroco che ha avuto un'idea di più immediato profitto sull'Ill.mo don Girolamo del Carretto. Un ricercatore di memorie locali ci certifica di uno spadino con impugnatura d'oro, di bottoni ricavati da pesanti monete d'oro pure d'oro l'astuccio che racchiudeva una pergamena Non ci costa sforzo immaginare la scena: non meno di quattro persone di casa, fidatissime, avranno con pali sollevato il coperchio; il sagrestano con la lampada in mano e un po' di tremito addosso, e il prete a lavorare di coltello per far saltare i bottoni,

a sfilare lo spadino, a togliere le scarpe a quel morto che doveva apparire terribile nella luce vacillante. Per darsi coraggio uno della compagnia avrà preso il teschio del bambino in mano, e poi

in fretta posato tra le gambe del conte. Ci sarà stata poi una gran bevuta, il miglior vino delle terre del Carmine.

Il conte stava affacciato al balcone alto tra le due torri guardando le povere case ammucchiate ai

piedi del castello, quando il servo Antonio Di Vita "facendoglisi da presso, l'assassinò con un colpo

d'arma da fuoco. Era un sicario, un servo che si vendicava; o il suo gesto scaturiva da una più

segreta e appena sospettata vicenda? Donna Beatrice, vedova del conte, perdonò al servo Di Vita, e

lo nascose, affermando con più che cristiano buonsenso che "la morte del servo non ritorna in vita il

padrone". Comunque, la sera di quel 6 maggio 1622, i regalpetresi certo mangiarono con la

salvietta, come i contadini dicono per esprimere solenne soddisfazione; appunto in casi come questi

lo dicono, quando violenta morte rovescia il loro nemico, o l'usuraio, o l'uomo investito di ingiusta

autorità.

Della voracità di don Girolamo del Carretto una ano-

nima memoria testimonia "Oltre alle numerose tasse e donativi e imposizioni feudali, che

gravavano sui poveri vassalli di Regalpetra, i suoi signori erano soliti esigere, sin dal secolo XV,

due tasse dette del terraggio e del terraggiolo dagli abitanti delle campagne e dai borgesi. Questi

balzelli i del Carretto solevano esigere non solo da coloro che seminavano terre nel loro stato,

benché le possedessero come enfiteuti, e ne pagassero l'annuale censo, ma anche da coloro che

coltivassero terre non appartenenti alla contea, ma che avessero loro abitazioni in Regalpetra.

Ne avveniva dunque, che questi ultimi dovevano pagare il censo, il terraggio e il terraggiolo a quel

signore a cui s'appartenevano le terre, ed inoltre il terraggio ed il terraggiolo ai signori del nostro comune... Già i borgesi di Regalpetra, forti nei loro diritti, avevano intentata una lite contro quel

signore feudale, per ottenere l'abolizione delle tasse arbitrarie. Il conte si adoperò presso alcuni di essi, e finalmente si venne all'accordo, che i vassalli di Regalpetra dovevano pagargli scudi

trentaquattromila, e sarebbero stati in perpetuo liberi da quei balzelli. Per autorizzazione del Regio Tribunale, si riunirono allora in consiglio i borgesi di Regalpetra, con facoltà di imporre al paese

tutte le tasse necessarie alla prelevazione di quella ingente somma. Le tasse furono imposte, e ogni

cosa andava per la buona via. Ma, allorché i regalpetresi credevano redenta pretio sanguinis, la loro

libertà, ecco don Girolamo del Carretto getta nella bilancia la spada di Brenno... e trasgredendo ogni accordo, calpestando ogni promessa e giuramento, continua ad esigere il terraggio e il terraggiolo, e

s'impadronisce inoltre di quelle nuove tasse."

Ammazzatoda due sicari del barone di Sommartino, morì anche il padre di Girolamo, uomo

anch'esso vendicativo ed avido. Il primo Girolamo fu invece, ad opinione del Di Giovanni, uomo di

grandi meriti. Per lui Filippo II datava dall'Escuriale di San Lorenzo, il 27 giugno del 1576, un

privilegio che elevava Regalpetra a contea. Ma Nell'anno 998 dell'era cristiana il governatore arabo di Regalpetra scriveva all'emiro di Palermo "ho numerato tutti ed ho trovato esservi 446 uomini, 6SS donne, 492 figliuoli e S02 figliuole". Sotto la signoria di Girolamo primo del Carretto il numero degli abitanti era di quattromilaquattrocentoquarantasette. Ma sotto il secondo Girolamo, a causa del terraggio e del terraggiolo e di tutti gli altri balzelli, la popola2ione notevolmente diminuisce "i regalpetresi lasciavano il paese per affidarsi a un più umano signore".

Le tasse tirannicamente raddoppiate, tali rimasero sino al 1783; anno in cui i borgesi di Regalpetra avanzarono supplica al Segretario Regio, e questi si degnò accordare una riduzione. Immunità fiscale godettero sempre i preti: e Regalpetra particolarmente ne abbondava, un documento del secolo XVIII dice di ottanta preti su una popolazione di circa cinquemila. In proporzione oggi dovrebbero qui prosperare circa duecento preti, piacerebbe al pittore Nino Caffè una fantasia di duecento cappelli di prete in una di queste vuote sale della badìa, a chi so io piacerebbe un sogno Impastato così.

L'avesse scampata dal servo Di Vita, don Girolamo del Carretto forse non l'avrebbe fatta franca con la peste bubbonica che due anni dopo come "vecchio soldato, pieno di mille stratagemmi" scrive un medico regalpetrese che fu celebre nelle Due Sicilie e nelle Spagne "giunse a Regalpetra mia patria, e nella terra di Grotte, né si rivelò

lG

sui meriti di Girolarno primo non sappiamo molto: fu pretore di Palermo, e non credo dovuta a "bizzarra opinione seu presunzione", come.invece afferma il Paruta, la sollevazione dei palermitani contro la sua autorità. Né mi pare sia da ascrivere a sua gloria il fatto che per suo ordine, il giorno sedici del mese di marzo dell'anno milleseicento, trentasette facchini abbiano subita la pena della frusta: notizia che senza commento offre il già ricordato erudito regalpetrese.

Finché morirono a cento al giorno". Sensibile alla fatalità di certi nomi, non voglio trascurare il fatto che la peste sbarcò a Trapani dal vascello "Redenzione", proveniente da Tunisi: immagino che anche qualche teologo, figuriamoci se nel Seicento un predicatore si lasciava scappare un fatto simile, abbia fatto caso al nome del vascello. E questa era la terza memorabile redenzione di Regalpetra: desolata da una peste la trovarono gli arabi, e perciò nella loro lingua la chiamarono "villaggio morto"; e nel 13$$, dopo un'orrida invasione di cavallette, la peste esplose con tale violenza che deserto fece il paese, e i pochi scampati ricostruirono più a monte, lasciando vuote e morte, in una contrada ricca d'alberi e d'acque che gli arabi predilessero, le loro vecchie case. Nel 1624 una metà della popolazione di Regalpetra fu falciata dalla peste. Il celebre medico

regalpetrese, che non era disposto a prendersela con le stelle, ne indaga, in opere che allora corsero famose, le origini e gli sviluppi, discorre intorno alla preservazione dal morbo e ai rimedi, dà

consigli politici e igienici all'Illustrissimo Senato palermitano, con tanto acume e buon senso dà

consigli che ci sorprende la sua insistenza, quasi una fissazione, sulla responsabilità dei preti nella diffusione del morbo "Il confessore sia ottimo religioso e zelante del ben comune, di vita esemplare,

e ben conosciuta alla sua repubblica, pff non lasciarsi corrompere dal maledetto interesse; poiché

noi abbiamo provato, che nei tempi di peste, fu maggior danno causato dai mali religiosi, che dalla

peste stessa."

Nel 164S della peste restava un ricordo di castigo e di redenzione: Regalpetra contava case

milleduecentotrentasei ed abitanti cinquemilacentosei. Il terzo Girolamo, che era andato a cacciarsi

in una congiura contro la sovranità di don Filií~po IV, grazie ad un servo di nome Mercurio e al

gesuita padre Spucces cui il servo svelava la trama, moriva giustiziato a Palermo, in buona

compagnia di nobili e di giureconsulti; il figlio, quarto dello stesso nome, veniva investito della

signoria di Regalpetra il lS agosto 16S4, fu maestro di campo in guerra e gentiluomo di cami capita

di leggere documenti che mi lasciano amaro mera di Carlo II. Con lui si estingueva la famiglia,

l'invenella considerazione dell'onestà e libertà che i funzionari stitura passava ai marchesi di

Sant'Elia, ancor oggi i bordi quel governo possedevano. Da bambino conobbi un cagesi di

Regalpetra pagano il censo agli eredi dei Sant'Elia: nonico, vecchissimo e quasi orbo, che ancora

godeva ma certo che fu grande riforma quella che i Sant~Elia fegrande rispetto per la risposta che

aveva dato ad un cocero centocinquanta anni addietro, divisero il feudo in lonnello sabaudo; il

colonnello comandava un reggimento lotti, stabilirono un censo non gravoso, la piccola prodi

cavalleria che faceva campeggio nelle terre del canoprietà nacque, litigiosa e feroce; una lite per

confini O nico, il canonico chiese gli risarcissero i danni, il colontrazzere fa presto a passare dal

perito catast31e a quello banello rispose che i cavalli lo avevano risarcito concimanlistico, i borgesi hanno fame di terra come di pane, ciadogli le terre, e il canonico – buona a sapersi, questa; i scuno

tenta di mangiare la terra del vicino, come una Borboni pagavano con l'oro, ma i Savoia pagano con

la talpa va rodendo i confini, impercettibilmente ogni anno merda La frase i vecchi la ripetevano,

rimpianto avevano li sposta: finché la contesa civile non scoppia, e spesso si ,per quel governo che

pagava con l'oro, non chiamava le rovescia nel penale. Per un albero che veniva su dal limite leve,

non faceva guerre; ma poi il nome di Garibaldi badi due proprietà c'è stata una vicenda giudiziaria

che si è stava a spegnere il luccichio dell'oro dei Borboni, la trascinata per quarant'anni, quello che aveva più fiato la guerra diventava travolgente musica dentro di loro; quel vinse quando dell'albero

non restava che un tronco schegche i vecchi non ricordavano era che il governo borbonico giato.

Aveva funzionari onestl, può darsi nonossero tutti onesti, ma qualcuno c'era.

Nel 1819, in un Dizionano geografico, statistico e biograEcco il rapporto di un altro funzionario al

Tribunale

fico della Sicilia stampato a Palermo, Regalpetra è considedella Real Corte 5ui “soprusi praticati dal sacerdote Giu-rata ex feudo: la rifor~na dei Sant’Elia era già stata attuata seppe Savatteri, verso i poverelli”

“Avendo questo sa-

ma buona parte del territorio era in mano dei preti, il recerdote il maneggio della contribuzione della terza parte

gio commissario Venturelli, mandato qualche anno avanti delle sementi, compensava questa

porzione con certi suoi

a vedere perché tanto si agitassero i borgesi di Regalpetra crediti passati, senza che li poverelli

avessero potuto avere

con suppliche e ricorsi, non poteva fare a meno di notare la semenza necessarla per seminare.

Inoltre, siccome cer-

che “a chiare note si vede d’essere aggravati i borgesi e i tuni prendevano da altri le semenze

necessarie per le loro

bracciali {braccianti} in maggiori somme dei gentiluoterreegli per il credito asserto del terraggiolo, ha obbli-mini; e i preti e li manimorte affatto non sono compresi gato i borgesi a portare in sua casa buona

parte di se-

nella tassa d’ogni anno, perché credono d’essere esenti menza necessarla per dette terre, per

compensare il pre-

quando mi si è rapportato, che la maggior parte dei fondi teso terraggiolo degli anni scorsi. Dacciò

restando le terre

cospicui del territorio si posseggono dall’anzidette manimsemlnatevenivano attrassate nell’esigenza

del venturo

morte e da preti, i quali sono quelli che fanno tutto il nC°lt°ed egli plgnorava non solo gli strumenti necessari

traffico ed il gran negozio dello stato”, e tant’altre cose lper 1l proprimantenimento, ma anche le

vesti d’addosso,

scriveva che dubito abbia oggi il coraggio di scrivere, ad .Coverture, le tavole dell’istesso letto,

manti, mantelline

esempio, un commissario mandato a investigare sull’ape smo le coppoline dei bambini.” Il bello è

che dopo que-

plicazione dei contributi unificati, sicché la stima per il sto rapporto 1l Tribunale della Real Corte ordinava al giu-governo borbonico in me va crescendo e di tanto in tanto díce crlminale di Regalpetra “di far

restituire ai borgesi

tutti gli oggetti che il sacerdote Savatteri aveva ad essi pi| stratto catastale storico". Di fronte alla richiesta di un

gnorati", forse i lettori non lo crederanno, ma la cosa è estratto~catastale storico la devozione alla Madonna, pro-andata davvero così. Ed ecco, di quegli anni, un ordine del fessata dai regalpetresi anche con una

sopratassa sui ge-

signor Vagginelli, regio delegato in Palermo, al magineri alimentari, crolla di colpo: un barocco di

bestemmie

strato Sileci di Girgenti – che non facesse esigere a Regalesplode nell'aria, auguri di un sollecito

canchero, di una

petra la tassa sul terraggiolo, per essere pendenti molte subitanea botta di sangue, di una

schioppettata ben data

liti per l'abolizione; che fosse evitata coercizione alcuna di un improvviso crollo di pavimenti e

soffitti volano

agli abitanti del Comune, sino al prossimo raccolto, per verso l'ufficio da cui la lettera proviene,

senza contare gli

cause di semenze, terraggi, censi di proprietà ed altre siattributi che a tre a tre sbocciando, come le vecchie retto-mili, che i soli benestanti fossero obbligati a pagare i dazi riche raccomandavano, toccano a mogli

sorelle e figlie in

di "baglia, inchiusa ossia gabella del grano, del mosto, gaetà da marito di tutti quelli che mangiano

pane lavorando

bella d'orti e giardini, zagato, fondaco, olio, merci, doin quell'ufficio. Il commendatore, uomo

notoriamente

gana, bocceria e congeriaSembra di sognare: che tra pio, diventa una figura diabolica, galleggia

nella fantasia

don Girolamo secondo e il commendator Aristide Laurìa, dei piccoli proprietari con sberleffi e

cachinni, di notte li

oggi felicemente regnante sui contributi unificati dei resveglia sussurrando la cifra da pagare

all'esattore, suggeri-

galpetresi, ci sia stato un tempo in cui uomini come i sisce l'immagine del sequestro, l'annata di

grano e man-

gnori Venturelli e Vagginelli si siano preoccupati dei fatti dorle divorata dai contributi..Dal

commendatore l'in-

di questo paese con così aperto sentimento di giustizia, cubo sale al prefetto, al presidente della regione, al presi-

pare davvero incredibile; il borgese di Regalpetra mai riudente del consiglio; lo Stato ghigna sordo e lontano.

Scirebbe a crederlo. Quel che oggi succede con i contriCi vuole la carabina – dice il borgese, ed è un cattivo

buti unificati è degno degli anni di Girolamo secondo, e pensiero.` Meglio sperare che i signori Venturelli e Vaggi-

dunque il regalpetrese pensa che è suo pianeta che tasse e nelli giungano come convitati di pietra al villino sul mare

balzelli debbano qui accanirsi, da secoli la stessa storia. Del commendatore Aristide Laurìa.

Sulle carte del catasto gli agenti dei contributi unificati vedono doppio, il territorio del Comune, che è di circa settemila ettari, diventa doppio per misteriosa operazione, chi ha una salma di terra

implacabilmente si trova a pagare per due. Il solo nome del commendator Laurìa, a pronunziarlo, suscita nei piccoli proprietari febbricose visioni, quel piccolo uomo se ne sta tranquillo dietro una scrivania, i reclami gli volteggiano intorno come farfalle, reclami spediti da cinque da dieci anni, con lettere raccomandate sollecitati; mai che il commendatore alzi la mano ad acchiapparne uno, li guarda deliziosamente vorticare, viene uno spiffero d'aria e i reclami volano via "Il reclamo di cui fate cenno nella Vs del... non può essere preso in considerazione perché non pervenuto nei termini stabiliti; Oppure "perché non corredato dell'e-

Il citato Dizionario geografico del 1819 dice di Regalpetra "Popolazione 7.360. Distante 16 miglia dal mar africano, e 68 da Palermo. Esporta grano, vino, e zolfo, perché ha delle solfatare ne' suoi contorni; abbonda di solfato di calce ossia gesso bellissimo, e vi si rinviene pure del salgemma." Di zolfare e saline si dice nei privilegi reali relativi a Regalpetra, dal secolo XIV in poi: ma l'epoca d'oro delle zolfare è certo quella dell'ottocento, quando gente nuova cominciò a tarlare le terre aride dell'altopianG, borgesi che sotto la terra stenta che coltivavano sentirono gialle vene di ricchezza improvvisamente splendere, di uno si racconta che nell'ozio di un meriggio vide lo zolfo affiorare da un formicaio, diventò ricco, e se qualcuno sbagliava, bucava a vuoto e si impegnava fino ai capelli, non pochi erano quelli che fondavano grandi fortune, e la catena d'oro che segnava due curve sul gilè di fustagno diventava l'emblema della ricchezza nuova. Per le zolfare che ovunque fiorivano, l'aria di Regalpetra prendeva un che di acre, bruniva l'argento che veniva ad ornare le case dei nuovi ricchi, persino negli abiti l'acre odore dello zolfo bruciato stingeva. Le colline che a nord chiudono il paese, l'altopiano che ad ovest comincia come una mezzaluna, assumevano un

fossile tono rossastro, nei campi vicino alle zolfare le spighe non granivano per il fiato dei calcheroni. L'ingegnere francese Gill, inventore di un nuovo tipo di forno per la combustione dello zolfo, batteva la zona; oggi gli zolfatari dicono – forno gill – non sanno che questo nome era per i loro nonni un uomo simpatico, con una bella barba, alla mano, ho conosciuto un vecchio che g ne ricordava, ricordava l'ingegnere Gill che si preparava il brodo con gli estratti, lo zolfataro ricordava questa magica operazione, con un cucchiaino di ma~tice – diceva – otteneva il brodo. Non capitava spesso agli zolfatari di conoscere uomini di comando così alla mano. "Pròvati, pròvati a scendere per i dirupi di quelle scale," scrive un regalpetrese "visita quegli immensi vuoti, quei dedalei andirivieni, fangosi, esuberanti di pestifere esalazioni, illuminati tetramente dalle fuligginose fiamme delle candele ad olio: caldo afoso, opprimente, bestemmie, un rimbombare di colpi di piccone, riprodotto dagli echi, dappertutto uomini nudi, stillanti sudore, uomini che respirano affannosamente, giovani stanchi, che si trascinano a stento per le lubriche scale, giovinetti, quasi fanciulli, a cui più si converrebbero e giocattoli, e baci, e tenere materne carezze, che prestano l'esile organismo all'ingrato lavoro per accrescere poi il numero dei miseri deformi." E quando dalla notte della zolfara i picconieri e i carusi ascendevano all'incredibile giorno della domenica, le case nel sole o la pioggia che batteva sui tetti, non potevano che rifiutarlo, cercare nel vino un diverso modo di sprofondare nella notte, senza pensiero, senza sentimento del mondo.

A far cessare il lavoro dei ragazzi nelle zolfare venne, ma pochi anni addietro, e meglio delle leggi, l'energia elettrica; ma il momento buono era già passato, delle tante zolfare a Regalpetra ne restava una sola in attività, quella di Gìbili dove ancora lavorano un centinaio di picconieri. Le altre rimasero abbandonate nelle campagne, vi trovano sicuro rifugio i latitanti.

Passarono i garibaldini da Regalpetra, misero un uomo contro il muro di una chiesa e lo fucilarono, un povero ladro di campagna fucilato contro il muro della chiesa di San Francesco; se ne ricordava il nonno di un mio amico, aveva otto anni quando i garibaldini passarono, i cavalli li avevano lasciati nella piazza del castello, il tempo di fucilare quell'uomo e via, l'ufficiale era biondo come un tedesco. Car~si e picconieri continuarono a lavorare nell'inferno della zolfara per dodici quattordici ore al giorno, le terre non rendevano e i braccianti lavoravano tutto l'anno solo per pagare il debito del grano che i padroni avaramente anticipavano, la leva toglieva alle famiglie braccia per il lavoro, ci furono padri che ai figli diedero colpi d'accetta a un piede per farli riformare alla leva, ho sentito raccontare da un vecchio contadino che, quando per lui venne il momento di presentarsi alla leva, di notte sentì suo padre chiedere consiglio a sua madre – che dici? Gli cavo un occhio o gli faccio saltare le dita di un piede?

•

e la notte stessa scappò di casa, non ritornò che per farsi prendere alla leva. Perciò nel 66 i

regalpetresi fecero rivolta, bruciarono il municipio, le maledette carte bruciarono nel vecchio

convento dove si erano trasferiti gli uffici comunali; e vennero soldati piemontesi, portarono via gli uomini che avevano fatta la rivolta, la leva continuò.

Ma i galantuomini con il nuovo governo ci stavano, i produttori e i gabellotti delle zolfare, i borgesi fatti ricchi dal furto dall'usura dagli atti falsi (è incredibile quanta proprietà a Regalpetra è passata da una mano all'altra con falsi atti di vendita o testamentari); ma ci stavano anche Signori che il

popolo rispettava per la loro onestà e gentilezza, si era perduto il ricordo del modo come la loro

ricchezza era stata edificata, il ricordo di uomini duri e avidi da cui discendevano gli uomini

eleganti e svagati, gentili generosi pieni di luminosi pensieri, che parlavano dell'Italia e della

libertà. Qui ancora qualche famiglia viene indicata come borbonica, ma da atti e testimonianze

risulta che quelle famiglie indicate come borboniche hanno avuto, anche prima del 60, mazziniani e

liberali, uomini che rischiarono la galera o ci cascarono, che pubblicarono opuscoli, che con libertà

e disinteresse servirono la causa dell'unità d'Italia: e fino al fascismo, che non servirono queste

famiglie tennero fede alla loro tradizione. Perciò mi chiedo com'è possibile che così le posizioni si

siano rovesciate, e la risposta mi viene da quello che io ho visto quando il fascismo è crollato, i

fascisti nel Comitato di Liberazione, i fascisti che epuravano, gli antifascisti veri sconvolti e pensosi per gli avvenimenti,ietà e pudore li allontanavano dal giuoco delle vendette e delle ricompense,

rischiarono di essere considerati fascisti: questo avveniva qui, l'oggetto dell'odio subito divenne

piccolo e vile, il fascista apparve abbietto e implorante, in un vero uomo non poteva che far

scaturire pietà, meglio dove il fascista impugnò`l'arma ed uccise, si mise al di fuori della pietà. Così come ho visto gli antifascisti lasciare ai fascisti i meriti e le vendette che all'antifascismo si credeva spettassero, così penso sia accaduto ai Martinez ai D'Accursio ai Munisteri che a Regalpetra vissero

anni di ansia e di lotta per l'unità e la libertà d'Italia: vennero fuori i Lascuda, che negli ultimi anni dei Borboni avevano ricevuto titolo di baroni, i Buscemi e i Napolitano, voracissimi usurai e ladri, e per loro furono i prefetti del nuovo Regno, gli ufficiali di polizia, per loro lo Stato. I Martinez

lottarono finché restò loro un tomolo di terra da vendere per circa trent'anni lottarono contendendo

ai Lascuda l'amministrazione del Comune, riuscirono persino a trascinare sul banco degli accusati il

maggiore dei Lascuda che aveva fatto ammazzare una guardia comunale della cui fedeltà dubitava;

ma il barone fu assolto, e i Martinez

non potevano a lungo lottare contro gente che accresceva la sua ricchezza, che in proporzione alla

ricchezza assumeva potenza e impunità; la ricchezza dei Martinez invece era divorata dalle usure, i

Napolitano ingoiarono nel giro di pochi anni case e terre dei Martinez. L'ultimo dei Martinez morì

solo nell'unica stanza ingombra di vecchi mobili che gli era rimasta, costò al Comune lire ventidue

e cinquanta la cassa e il carro dei poveri, avevano deciso di seppellirio nel terreno dei poveri,

qualcuno si ricordò che c'era una tomba di famiglia sotto il rigoglio delle ortiche. Don Saverio

Napolitano morì invece nel palazzo dei Martinez, in una stanza piena di dolce luce, i figli e i nipoti intorno:

commendatore di non so che ordine pontificio, gerarca fascista, presidente di pie associazioni e di un consorzio commerciale; per tutta la vita non bewe che acqua di sant'Ignazio, ogni mattina un servo portava in chiesa un fiasco di due litri per una particolare benedizione, evidentemente ne aveva bisogno, morì parlando di cambiali, ebbe un funerale con messa grande e oratore del governo. Il nome Martinez non è rimasto che sulla cantonata di urì vicolo, "vicolo Martinez" in vernice nera, e sotto la targa di legno "vietato lordare"; i Munisteri e i D'Accursio son considerati borbonici; i Lascuda i Buscemi e i Napolitano hanno ancora ricchezza e godono considerazione. I Martinez fecero strade scuole edifici pubblici, fino a pochi anni addietro il paese era come essi lo avevano lasciato, l'amministrazione dei Lascuda, associati ai Buscemi e ai Napolitano, non aveva portato che corruzione ed usura. Ma i Lascuda restarono nella fantasia, più che nel ricordo, dei regalpetresi; forse perché avevano imponente figura e parola cordiale. Uno di loro fondò una cassa di risparmio, i borgesi gli affidarono quei pezzi da dodici che tenevano sotto il mattone, don Giuliano Lascuda scappò coi quattrini, lo presero a Milano: ma al processo tutti i borgesi dichiararono che non gliene volevano, una croce sopra ci mettevano, ne erano persino contenti. Ed era vero: quando don Giuliano fu messo in libertà andarono tUtti ad accoglierlo alla stazione con la banda, nella famiglia dei Lascuda era considerato come un bambino pieno di estri e capricci, e così il popolo lo considerava; ma i suoi non pagarono per far sì che non andasse in galera, e i borgesi gli fecero invece dono dei loro risparmi. Sicché don Giuliano cominciava i comizi – popolo cornuto – ma intendeva dire che il popolo pazientemente aveva sopportato i Martinez, e il popolo con convinzione applaudiva. Forse di ciò si ricordò recentemente un regalpetrese candidato al Parlamento nelle liste dei fascisti, cominciò – popolo di castrati – riscosse larga approvazlone.

Fu per merito dei Lascuda che a Regalpetra, come in altri paesi della Sicilia, la mafia entrò nel giuoco elettorale; la mafia reclutava gli elettori, il giorno che precedeva la votazione li raccoglieva tutti, li chiudeva nei magazzini dei Lascuda, arrosto e vino a volontà, per tutta la notte dentro i magazzini ubriachi marci, l'indomani come un branco venivano accompagnati alle urne, la scheda già pronta in tasca. Chi sbaglia paga – era il motto del barone Lascuda, il barone grande lo chiamavano, per distinguerlo dagli altri fratelli; e così aveva pagato la guardia municipale Varchicà, così pagavano tutti quelli che con passione sostenevano i Martinez. Il barone grande era poeta, ottave scrisse sulle prime imprese africane e, precursore di qualche vate dell'era fascista, scrisse anche un poema sulle quasi divine origini di Francesco Crispi: per cui la sua fama, oltre che di uomo saggio, di chiaro poeta, viva resta nei regalpetresi le cui famiglie parteggiarono per i Lascuda; mentre quelli che appartengono a famiglie che furono avverse ripetono il giudizio che don Gaspare Martinez diede della attività poetica del barone grande, giudizio così lucidamente condensato in una oscena immagine che mi pare conveniente non trascriverlo.

Tanto tenacemente la mafia si accagliò intorno ai Lascuda che nemmeno nel declinare della loro fortuna politica riuscirono a scrollarsela, la baronale famiglia continuò a fornire false testimonianze ed alibi ai delinquenti più noti, una tradizione alla quale nessuno dei Lascuda mai venne meno, di curiose se ne raccontano. Una volta dei ladri di passo tentarono di togliere le mule a un contadino, gli intimarono il faccia a terra ma il contadino non ubbidì, si avventò anzi come un mastino, morse uno dei ladri a sangue, la rapina non riuscì. Ai carabinieri il contadino fornì il contrassegno di quel morso, così profondamente aveva morso che certo il segno non sarebbe scomparso prima di quindici giorni, e i carabinieri infatti trovarono il ladro. Ma il barone grande, piacevolmente filosofando sui guai che rampollano dalle apparenze, andò a raccontare al brigadiere dei carabinieri che una loro cagna, divenuta irascibile per aver perso i cuccioli, aveva morso a quel modo il povero Angelo Viscuglia, e il povero Angelo, il giorno in cui c'era stata la tentata rapina a danno del contadino, non si era mosso da casa Lascuda, dunque innocente era. Il brigadiere aveva la pretesa di distinguere il morso di un cristiano da quello di un cane, gliene venne male, ché la stessa pretesa non avevano i giudici, e molti amici aveva il barone grande: e il povero Angelo tornò aureolato di innocenza, un colpo di carabina più tardi lo stese morto nell'esercizio delle sue funzioni, il barone grande non riuscì a togliergli quel colpo, così la gente si convinceva che solo la carabina faceva giustizia.

Agli occhi del barone grande la quasi divinità di Francesco Crispi apparve folgorante sui Fasci Siciliani: eliminata l'opposizione dei Martinez il barone si era trovato in consiglio un'opposizione socialista; il barone usava liquidare l'idea socialista con un epigramma – vogliamo provare a dividerci tutto stasera? Domani, state certi, buona parte di quel che vi è toccato verrà a finire nelle mie mani

•

e faceva un certo effetto, ma il socialismo cresceva, ci stavano I muratori i falegnami i calzolai, tutta gente che votava, e un giovane avvocato li organizzava. Il socialismo avvelenava la vecchiaia del barone, e nel movimento dei Fasci affluivano i contadini e gli zolfatari, c'era vento di rivolta; i contadini guadagnavano ottanta centesimi per quindici ore di lavoro, quando lavoro c'era; poco più gli zolfatari, che però avevano lavoro per tutto l'anno. Nacque in quel periodo lo slogan di don Filippo Buscemi, da tutti i benpensanti approvato e diffuso – Che tempi! Un galantuomo non può più dare un calcio a un contadino – e davvero i tempi mutavano, a Grotte i Fasci tenevano congresso, partirono i regalpetresi gridando – viva il re, viva il socialismo – e il re invitava a cena un ispettore di polizia, stava davvero pensandoci ai contadini e zolfatari di Sicilia, il pensiero di don Filippo Buscemi si muoveva dentro la testa del re, anche nella bella testa della regina quel pensiero rodeva, contadini e zolfatari invece vedevano quella bella testa femminile intenta al loro dolore, gridavano – viva la regina, viva il socialismo. Venne il generale Morra di Lavriano, qui a

Regalpetra venne, un bell'uomo che faceva di tutto per somigliare ad Umberto, i baffi e i capelli a spazzola: era incazzatissimo perché i regalpetresi, dopo il passaggio di Colajanni, alla stazione, avevano reagito contro i carabinieri in un modo che al generale pareva peggio che se li avessero ammazzati, nudi li spogliarono, in una rivolta i carabinieri si ammazzano, avrà pensato il generale, non si spogliano nudi; e un carabiniere si fa ammazzare non denudare; tutte le regole del giuoco sconvolgevano i regalpetresi. Immagino che i quattro carabinieri non l'abbiano passata liscia; meglio morto che nudo, un carabiniere. La pensava così anche il barone – se loro si fanno spogliare da quattro scalzacani, dove si va a finire? O forse tocca a noi metterci a sparare dalle cantonate? ma non lo disse al conte Morra perché il conte era brusco e senza confidenza, gran signore ma troppo freddo lo giudicò il barone, a tavola restò distintamente ingrugnato: e fu un pranzo memorabile, c'era una cassata di mezzo quintale. Intanto i bersaglieri, un'intera compagnia, scopavano il paese; una cinquantina di persone arrestarono, altre riuscirono a scappare. Fu, per gli arrestati, una storia lunga.

Il barone grande aveva già lasciato "luminoso retaggio di civile virtù", così dice la lapide sepolcrale, e dormiva "il sonno dei giusti", quando re Umberto fu ucciso: sindaco era suo fratello, che telegrafò il cordoglio dei regalpetresi; e c'era davvero un gran corrotto nel paese. Il detto dell'antico che i regalpetresi ripetono 'ncapu lu re c'è lu viciré, al disopra del re sta il viceré – vuol significare che è inutile aspettare la giustizia del re quando c'è di mezzo il viceré, lontano il re giusto e buono, vicino e potente il viceré: come dire che si poteva odiare il conte Morra e non il re, i prefetti la polizia i baroni, non il re; il re non sa, come idea in sé si specchia e non sa, nemmeno Mussolini sapeva. Per mezzo secolo ancora, fino ad oggi, il re Mussolini e quelli che vennero dopo Mussolini mai hanno saputo quel che a Regalpetra accadeva.

Dopo il declino dei Lascuda si formarono due fazioni guidate da professionisti, dominavano i medici, ché allora diversa era la professione del medico, a Regalpetra dico; questa professione non poteva esercitarla che un benestante, il medico si pagava a Natale col regalo del cappone, dunque sicura anche nel senso elettorale era la clientela. Saggiamente i medici non davano che chinino e olio di ricino, consigliavano il soggiorno in campagna agli anemici e "sciroppo di coltre" agli infreddati; chi stava per andarsene veniva gratificato di una iniezione di canfora. I regalpetresi benedicono l'anima di quei medici

•

se destino era che il malato doveva morire, almeno la famiglia non si rovinava a medicine e radiografie – i medici di oggi invece scrivono ricette che non finiscono mai, subito chiedono analisi e radiografie; e prendono cinquecento lire per una visita. Allora i medici venivano persino chiamati a consiglio per decidere su un partito matrimoniale, su un testamento una compra un viaggio; parte

di tante famiglie erano.

Le due fazioni elettorali non si distinguevano tra loro né per colore politico né per programmi;

l'unica distinzione stava nel fatto che una fazione lottava senza la mafia e l'altra alla mafia si

appoggiava, le probabilità di vittoria stavano dalla parte dei mafiosi, ma un risultato imprevisto

poteva avvenire che scattasse, sicché i mafiosi non giuocavano aperto pur gettando tutto il loro peso

su una parte. I socialisti, come si dice delle puntate a cavallo nel baccarà, quando il banco né tira né paga, non facevano giuoco; l'avvocato che al tempo dei Fasci Siciliani aveva coraggio e speranza,

mugugnava ora amarezza e delusione.

Questa arcadia da cui ogni tanto scappava fuori l'ammazzato prosperò fino al 1923, degnamente

chiuse la sua vita con questa deliberazione del Consiglio comunale: "L'anno millenovecentoventitre

nel giorno quattordici del mese cli dicembre alle ore diciotto. Il Consiglio Comunale di Regalpetra

in seguito ad avvisi di seconda convocazione, diramati e consegnati ai sensi degli articoli 119, 120 e 125 della legge, si è riunito in adunanza straordinaria nella solita sala municipale con l'intervento

dei signori..., ed all'appello nominale risultarono assenti gli altri diciannove consiglieri di cui uno morto, ed essendo in numero legale per la validità della deliberazione... PROPOSTA –

Conferimento della cittadinanza onoraria a S. E. Benito Mussolini – Il presidente rammenta

all'onorevole consesso la viva lotta che molti Comuni Siciliani, compreso il nostro, hanno sostenuto

presso i passati governi per la soluzione dell'annoso problema idrico. Finalmente, soggiunge, solo il

Governo Fascista ha saputo sollecitamente e pienamente accontentare i voti di quanti di quel dono

della natura vanno privi. Di fronte a sì alto beneficio, questo Consiglio Comunale, interprete dei

sentimenti di tutto il popolo di Regalpetra, non potrà diversamente esprimere la sua riconoscenza e

devozione al Governo Fascista che conferendo la cittadinanza onoraria al suo Capo Supremo S. E.

Benito Mussolini – IL CONSIGLIO – a voti unanimi e con entusiastiche acclamazioni, ripetute dal

pubblico assistente, ha conferito la cittadinanza onoraria a S. E. Benito Mussolini."

Così sollecitamente e pienamente il governo fascista ri-

solse il problema idrico che i tubi che dovevano portare l'acqua a Regalpetra giunsero a questo

scalo ferroviario nel 1938, furono ammucchiati dietro i magazzini, da principio se ne Interessarono i

ragazzl, per glUOCO VI SI illCOmgliavano dentro, poi l'erba li coprì, restarono dimenticati

nell'erba alta. L'acqua arrivò nel 1950, fu festa grande per il paese. In quanto agli undici consiglieri che avevano deliberato per la cittadinanza a Mussolini, un paio restarono nella rete di Mori, gli altri non si iscrissero mai al fascio, masticarono amaro per vent'anni. In compenso furono fascisti quei

diciotto (facevano diciannove col morto) che risultarono assenti, e si erano evidentemente assentati

per protesta, il giorno della deliberazione.

Il sindaco quella proposta aveva fatto per guardarsi le spalle, così si illudeva, dopo il telegramma

che annunciava a Mussolini la deliberata cittadinanza onoraria, un altro ne fece che denunciava il prefetto come protettore della delinquenza, voleva dire della delinquenza dei fascisti non di quella della mafia: come un fulmine giunse l'ordine di scioglimento del Consiglio comunale, fu nominato commissario il capo dei fascisti regalpetresi.

Negli anni tra il 20 e il 23 gli omicidi avvenuti a Regalpetra raggiungono una cifra impressionante. Ci furono mesi in cui si scopriva un ammazzato ad ogni sorgere del sole; Regalpetra giunse ad ospitare ottanta carabinieri oltre ad un contingente di P. S. con relativo delegato: per i delegati i regalpetresi avevano un debole, era gente che non voleva noie, subito si ambientava, tra il giuoco di carte al circolo e qualche indigena amante trascorreva il suo tempo. Dopo il 23, il diagramma degli omicidi si avvalla; poi Mori, con metodi già noti, ramazzò mafiosi e favoreggiatorima non si creda riuscisse ad estirparli definitivamel tesoltanto nella nostalgia per il fascismo si può credere una simile cosa. Per quel che io ricordo, e più indietro i miei ricordi non vanno, negli anni più euforici del fascismo c'era a Regalpetra, nelle campagne intorno, un latitante cui per comodo tutti i furti e gli incendi di case di campagna, che in quel tempo furono numerosissimi, venivano attribuiti. Fu messa una taglia sul bandito (che era un poveruomo che doveva scontare una condanna per furto, e a costituirsi non si decideva; viveva con le magre tassazioni che ai galantuomini imponeva); e per la taglia lo ammazzarono, gli diedero alloggio e poi l'ammazzarono: e il fratello del bandito sparò poi, in piazza e a mezzogiorno, all'uomo che quel servigio aveva reso alla società, nell'opinione dei regalpetresi fece giusta vendetta.

Oltre ai continui delitti contro la proprietà, due omicidi furono commessi nell'anno che il duce ci dava l'impero: ammazzarono, durante la passeggiata serale che per abitudine faceva, il procuratore delle imposte, delitto tipico della mafia, senza moventi sospettabili e per il mistero in cui rimase; e un benestante fu ammazzato in casa sua, viveva solo e si credeva tenesse molto denaro La polizia, per quest'ultimo delitto, fu di frenetica attività: arrestò i parenti della vittima e tutti i pregiudicati di Regalpetra, infine un gruppo di giovani che la notte del delitto aveva tenuto notturna (la serenata, cioè) in quel quartiere; in tutto circa duecento persone, nei cosidetti nuclei di polizia giudiziaria queste duecento persone furono trattenute per mesi, sistema approvato da tutti gli uomini d'ordine, modi di tortura furono escogitati, dicono, da disgradare quelli dell'Inquisizione (insieme ai Reali di Francia e al Rutilio qualche contadino che sa leggere tiene anche I misteri dell'Inquisizione di Spagna). Infine un simile sistema non poteva che dare il suo frutto, tra quei duecento uno se ne trovò che qualcosa sapeva: ma principale responsabile dell'omicidio era una guardia notturna, chi poteva sospettare di una guardia?; tutti gli altri furono rimandati a casa.

Essendo la mafia un fenomeno, come un giurista lo definisce, di "ipertrofia dell'io", è perfettamente owio che dentro uno stato totalitario le sue manifestazioni esterne notevolmente si riducano, ma

egualmente owio è che solo quell'educazione che si può conseguire in uno stato di libertà e di giustizia può esautorare il fenomeno. I sistemi di Mori, e anche una scimmia avrebbe saputo restituire con quei sistemi l'ordine di cui vanno pazzi i fascisti, soltanto anestetizzarono la mafia; tanto vero che violento è stato il risveglio in questo dopoguerra. Sciaguratamente il fatto che i mafiosi, per un loro ideale di democrazia, si siano tenuti lontani dal fascismo o dal fascismo abbiano subito provvedimenti di confino, ha segnato sotto 1~AMG (il Governo Militare Alleato) un punto di iniziale vantaggio: e questo vantaggio, nell'attuale giuoco elettorale, la mafia è ben lontana dal perderlo. Comunque la forza politica della mafia, quella sua nobiltà di cui persino illustri parlamentari siciliani si gloriarono, non nasconde che l'omicidio, l'abigeato, in certe zone persino il furto nei pollai. Da questa democrazia la mafia trae vecchie e nuove linfe, dopo l'avventura separatista ha ripiegato su realistiche posizioni. Sicché può capitare a molti quello che una volta capitò al regalpetrese avvocato Cravotta.

All'avvocato avevano rubato le pecore, il pastore glielo avevano lasciato legato ad un albero e via avevano portato le pecore. L'avvocato ne parlava con un tale che in città aveva incòntrato. Il tale dice – perché non si rivolge a Gaspare Lo Pinto? L'avvocato dice – ma mi sono rivolto ai carabinieri E quello – Gaspare, in casi come questi, è meglio dei carabinieri. L'avvocato, che è candidissimo uomo, dice – ma lo sa anche lui che le pecore me le hanno rubate, siamo amici, niente mi ha detto. Santo diavolo – quello dice – lei non mi vuole capire; gliele hanno rubate le pecore?; quanto valevano, cento duecentomila?; e lei va da Gaspare e gli dice che sarebbe disposto a pagarne ventlcinque cinquantamila; mi sa dire poi se le pecore non tornano Ma Gaspare è il sindaco del mio paese – dice imbalordito l'avvocato. Lo so – conclude l'altro – da sindaco queste cose meglio gli riescono; amico degli amici è, se lo tenga buono.

BREVE CRONACA DEL REGIME

Un cugino di mio padre ci portò in casa il ritratto di Matteotti. Io abitavo con le zie, erano tre sorelle, due di loro non uscivano mai di casa e spesso ricevevano visite di parenti. Mio nonno era paralitico: lo ricordo seduto vicino al balcone, il bastone in mano che gli serviva per chiamare, battendolo a terra con impazienza, il decotto di foglie di sena o il caffelatte o soltanto per chiedere chi fosse quel tale che passava. Tra i piedi gli stava un gatto rosso che io chiamavo Gesuele perché mi pareva somigliasse a un tale che conoscevo. Di tanto in tanto mollavo a Gesuele un furtivo calcio; dal balzo del gatto mio nonno capiva, e mi mlnacclava col bastone.

Un giorno venne dunque quel cugino di mio padre e portò il ritratto. Raccontò di come l'avevano ammazzato, e dei bambini che lasciava. Mia zia cuciva alla macchina e diceva – ci penserà il Signore – e piangeva. Ogni volta che vedo da qualche parte il ritratto di Matteotti immagini e sensazioni di quel giorno mi riaffiorano. C'era il balcone aperto e un odore acre di polvere e di

pioggia.

Nella ruota della macchina da cucire che girava io infilavo delle strisce di carta per cavarne un ronzio. Quell'uomo aveva dei bambini, e l'avevano ammazzato. Mia zia mise il ritratto, arrotolato, dentro un paniere in cui teneva filo da cucire e pezzi di stoffa. In quel paniere restò per anni. Ogni volta che si apriva l'armadio, e dentro c'era il paniere, domandavo il ritratto. Mia zia biffava le labbra con l'indice per dirmi che bisognava non parlarne.

Domandavo perché. Perché l'ha fatto ammazzare quello – mi diceva. Se alla mia domanda era presente l'altra mia zia, la più giovane, che era maestra, si arrabbiava con la sorella – devi farlo sparire quel ritratto, vedrai che qualche volta ci capiterà un guaio. Io non capivo. Capivo però chi fosse quello. Una volta mi portarono alla stazione per vederlo passare, ma non riuscii a vedere niente, ricordo un treno che arrivava, e avevo sete, mi diedero una gazosa di colore rosa e macchiai il mio vestito bianco.

Mio padre si era iscritto al fascio per lavorare: ma credeva in Mussolini anche se non credeva nel fascismo. Un fratello di mio padre non si preoccupava di queste cose; faceva il sarto e aveva per la caccia una passione così totale da trascurare qualsiasi altra cosa. Teneva cani e furetti. La sartoria era considerata dai cacciatori come il loro circolo, non si sentiva che – bum bum – e conigli che saltavano fuori delle macchie, il frullo delle pernici, i furetti che restavano inconigliati nelle tane. Le poche volte che nelle riunioni della sartoria il discorso cadeva su Mussolini mio zio diceva – è un diavolo – per dire che ci sapeva fare; oppure, per dire che era un delinquente – è un gran cornuto – ma sempre senza passione. Una volta aveva un lavorante milite, voleva andarsene a non so che campeggio, mio zio non voleva perché si era sotto le feste e c'era molto lavoro. Quello andò a dirlo al centurione, il centurione fece chiamare mio zio, gli disse che doveva lasciar libero il lavorante e poi riprenderlo, se no erano guai.

Forse da allora mio zio ebbe sul fascismo più appassionata opinione.

Qualche volta veniva un altro cugino di mio padre.

Era ricco Aveva una voce che faceva tremare i vetri. Oggi è fascista.llora gridava – ve lo dico io, questo cornuto ci porterà alla rovina. Pensava alle tasse che pagava e diceva

•

vedrete che ci lascerà nudi, finirà che ci resteranno solo le mani per coprirci il culo.

Raccontava poi una storia che solo più tardi son riuscito a ricostruire. Aveva dato la lira per il monumento a Matteotti e quando più tardi aveva fatto domanda per essere ammesso al fascio, il segretario politico gli aveva detto che il partito non voleva carogne, che gli elenchi di coloro che avevano dato la lira erano nelle sue mani. La cosa lo colpì; ci si arrovellava. Finché trovò una

soluzione: c'era un suo parente povero che aveva cognome e nome uguale al suo; grazie a qualche centinaio di lire gli fece dichiarare, per iscritto e in presenza del segretario politico, che era stato lui, il povero, a dare la lira per Matteotti. Il povero non aveva niente da perdere, magari ad andare in galera gli pareva fosse uno scialo in confronto alla vita che faceva.

Tranne che per qualche piccola invettiva, del fascismo e di Mussolini non sentivo parlare che bene.

Ci furono le spedizioni al Polo, e io ritagliavo le fotografie dei partecipanti. Mi regalarono, pure da ritagliare, un cartoncino con tutti i pezzi per fare un dirigibile. Ci riuscii, e lo attaccai al soffitto con un pezzo di spago, pendeva leggero con le sue tre navicelle. Di sera, a letto, immaginavo il Polo; e il generale Nobile che aveva una cagnetta che si chiamava Titina; e la carne in scatola che mangiavano, e a me piaceva, ma sempre mi dicevano che era dannosa.

Mi diedero la tessera di balilla; mi fecero fare per la tessera una fotografia con la camicia nera, di seta lucida, il fazzoletto azzurro, i cordoni e il berretto col giummo.

Leggevo il giuramento che c'era scritto sulla tessera e il regolamento dell'assicurazione; perché pagando la tessera godevamo pure del beneficio di un'assicurazione. Pensavo

•

se muoio mio padre prenderà quindicimila lire; se mi va via una gamba me ne daranno trenta. Non riuscivo a immaginare come mai potessi morire o perdere una gamba.

A scuola andavo di malavoglia. Leggevo sempre giornaletti, libri. La domenica andavo alle adunate. Un mio zio era presidente dell'Opera Balilla. Andavo alle adunate di buona gana quando c'era il sorteggio dei giocattoli.

Quando il sorteggio non ci fu più, ci andai perché mio zio mi ci voleva. Ci mettevano in fila, ci facevano marciare in un cortile. Ogni tanto ci interrogavano sul giuramento, sulla disciplina e – chi è il presidente nazionale 1` dell'Opera Balilla? Questo lo sapevo – sua eccellenza Rei nato Ricci. Mentre si stava in fila qualcuno chiedeva – capocentù, posso andare al cesso? Il capocenturia gridava – no, crepa. Finì che il – no, crepa – lo vidi come una divisa, un cartiglio araldico delle adunate domenicali.

Mi fecero fare il corso di caposquadra. Io non riuscivo assolutamente a gridare i comandi. A comandare non ce l'ho mai fatta. Ma mi promossero lo stesso. E mi diedero anche una croce al merito. Mio zio ci teneva. Una volta mi fecero persino portare il gagliardetto. Avevo i guanti bianchi, e il gagliardetto si teneva col mignolo attorcigliato. Il dito me lo sentii intorpidito per tutta la giornata. Erano cose che mi scocciavano. Brutto com'ero, quel berretto col giummo mi stava come una schioppettata. Io non ho mai voluto portare il berretto, per non mettermi un basco una volta mi ero deciso a scappare di casa; e invece dovevo per le adunate mettermi proprio quello col giummo. Dovevo, stonato come una quartara rotta, cantare gli inni; e volevano persino farmi

recitare in una di quelle òperette che si chiamavano 11 piccolo balilla o La piccola italiana. Sempre perché c'era mio zio, si capisce.

Ma se non volevo più marciare mi dicevano di uscire dalle righe e starmene a guardare. Se non era per mio zio mi avrebbero detto – no, crepa. Mi faceva piacere che ci fosse mio zio con quella cintura dorata, la sciarpa azzurra e il pugnaletto. Mi risparmiava tante cose. Persino il premilitare mi ha poi risparmiato.

Finii le elementari, non volevo saperne di continuare le scuole, me ne andai dal sarto. Non potevo immaginare si potesse vivere senza il fascismo. Sapevo che c'erano dei sowersivi, gente che non lo voleva: sentivo parlare di un muratort e di un sellaio, erano socialisti, li mettevano dentro per due o tre giorni e poi li rilasciavano. Passò Farinacci, e il muratore e il sellaio se ne stettero un paio di giorni in camera di sicurezza. Re Boris venne per sposare Giovanna, avevo una cartolina con i due ritratti uniti da un nodo, e i due furono rinchiusi di nuovo. Lo sentivo dire in casa. Una volta sentii che avevano messo una bomba al passaggio del re. Poi che avevano preso un tale che aveva intenzione di ammazzare Mussolini. Erano cose che mi scuotevano. Odiavo la gente che metteva bombe per il passaggio del re, l'uomo che si portava dietro le bombe per ammazzare Mussolini. E mi pareva strano che non cacciassero per sempre in galera un tipo che sapevo diceva sempre male di Mussolini. Si chiamava Celestino.

Dicevano che era stato un debosciato, che non aveva mai lavorato. Era poverissimo, dormiva in uno di quei casotti che un tempo servivano da posti di dazio; sulla paglia, e con la porta sempre aperta. Non aveva camicia, portava solo un vecchio fazzoletto di seta sotto la giacca. Magrissimo, d'inverno vedevi le sue gambe fragili tremare di freddo dentro i leggeri calzoni a tubo. Sempre strozzato dalla voglia di fumare, andava in cerca di cicche più che di pane. Nella banda municipale, un tempo suonava il clarino: e sempre aveva dentro musica, andava fischiettando e agitava a ritmo una bacchetta che non lasciava mai. Lo vedevo scendere ogni mattina, sapevo quale sarebbe stata la sua prima sosta. Era come un rito. C'era nella strada dove io abitavo, un negoziante di stoffe che teneva appesi sugli scaffali ritratti del re, della regina e del duce. C'era anche un Cuore di Gesù col lumino sempre acceso. Il negoziante non amava il fascismo, diceva che Mussolini faceva danno come un porco in una vigna perciò tollerava la quotidiana visita di Celestino. Il quale si fermava sulla soglia, salutava – bacio le mani, don Cosimo – e poi, guardando il ritratto di Mussolini, diceva – sì, corri pure; ma verrà il giorno che ti vedrò attaccato alla coda di un cavallo. Guardava il re – e tu, cornuto..., e sputava. Dopo una irripetibile attenzione al Cuore di Gesù riprendeva la sua strada fischiettando.

Non lo mandavano in galera perché sapevano gli avrebbero fatto piacere. Ma una volta un fascista tentò di convincerlo. Parlava e gli dava da fumare. Celestino succhiava avido la sigaretta, e aveva una faccia così intenta e

seria che quello credette di aver fatto colpo. Finì il discorso e – sei convinto? Celestino consumò la sigaretta fino a bruciarsi le labbra; e poi – convinto sono, ma il fatto è che se non lo ammazzano non riusciremo a vedere un po' di luce.

Si fece il referendum per vedere, dicevano, chi voleva il fascismo e chi no. Si votava nelle scuole.

Nel paese non ci fu un solo no. Del resto, l'ultima amministrazione comunale democratica aveva deliberato di dare a Mussolini la cittadinanza onoraria: non sarebbe stato bello dire no a un concittadino tanto grande. Così tutti trovavano il veterinario comunale che dal seggio graziosamente porgeva la scheda con un sì in calligrafia. Non restava che da leccare la colla, chiudere la scheda e ridarla al veterinario. Uno solo, un ex maresciallo delle guardie regie, guastò la giornata al veterinario: sbirciando la scheda con quel sì gliela lasciò in mano, disse – prego, ci sputi lei. E se ne andò tranquillamente. Volevano poi farlo mandare al confino.

La frase restò proverbiale in paese, si dice – ci sputi lei – per dire di una cosa che, dichiarata facoltativa, è di fatto obbligatoria.

In quel tempo frequentavo la casa di un mio amico; era un buon compagnousciva dal seminario, portava lenti grosse come fondi di bottiglia. Mi piaceva suo padre: un bell'uomo sanguigno, col pizzo bianco. Finì che mi consideravo più amico del padre che del figlio. All'uomo piaceva stare a discorrere con me, e a me piaceva quel che mi raccontava della libertà e dell'onestà che c'era in Italia prima della guerra, come lui diceva. Mi diceva – figlio mio, vedrai quello che ancora farà questo pagliaccio; farà la guerra, di sicuro; manderà al macello i figli di mamma. Un po' ne ero scandalizzato, sentir chiamare pagliaccio l'uomo di cui il vescovo, il giorno della mia cresima, e c'eravamo tanti ragazzi, aveva ringraziato Dio, ché era stato un segno di grazia mandarcelo, specialmente per noi bambini e non avremmo dovuto dimenticarlo nella preghiera deila sera. E poi, la guerra mi pareva dovesse essere una gran bella cosa. Ma mi piaceva stare a sentire il padre del mio amico. E che tutti oggi lo ricordino come un galantuomo, rende più cordiale e simpatica l'immagine che conservo di lui.

Ero stucco di stare ad apprendere l'arte del sarto. Mi venne idea che avrei potuto farcela, a studiare. Feci l'esame di ammissione, fui promosso. E per un mese me ne andai da mio padre, .he era impiegato in una zolfara. Mi piaceva l'odore dello zolfo, me ne stavo in giro tra gli operai, guardavo lo zolfo scolare come olio dai forni, si rapprendeva dentro le forme, le balate gialle venivano poi caricate nei vagoncini, fino alla piccola stazione tra gli eucalipti. Ogni sera guardavo il trenino, strideva ingranando nella grimagliera; mi incantavano i suoi terrazzini dove i ferrovieri stavano a discorrere con le donne, la lenta ascesa tra gli alberi.

Il paese era distante dalla zolfara; il paese di Francesco Lanza, ma allora non sapevo di Lanza, leggevo Hugo e Dumas padre. Un pomeriggio di domenica mio padre mi lasciò andare in paese in

compagnia di un capomastro, gli operai mi fecero festa, vollero che prendessi gelati e dolci.

Se ne stavano, indomenicati nei loro vestiti scuri, a sedere fuori della stanza terragna che era il loro circolo o, come si diceva, dopolavoro. L'indomani li avrei rivisti nella zolfara con i pezzi di

copertone legati ai piedi, il loro pane scuro – mangiamo pane e coltello – dicevano, come dire che

mangiavano solo pane, al massimo l'accompagnavano con l'acciuga salata o con un pomodoro.

Passai un mese alla zolfara. Tornando, viaggiai su un treno zeppo di soldati in divisa coloniale. A

Caltanissetta tutti cantavanofaccetta nera, i ragazzi del quartiere dove andai ad abitare ne sapevano

un'altra, quella che diceva – per vedere il duce ci vado in bicicletta. Io non sapevo andare in

bicicletta. Avrei voluto vedere Mussolini ma così, incontrarlo senza la banda che suonasse, senza

stare in riga. Quel ragazzo che conoscevo, che non si era lavata la faccia per una settimana perché

Mussolini, al campeggio, l'aveva baciato, mi disgustava. Da piccolo leggevo e rileg-

gevo il Cuore; ma quel luogo in cui si dice del padre che, dopo aver stretto la mano al re, passa la

sua sulla faccia del figlio per lasciargli la carezza del re, francamente mi dispiaceva: pensavo che il re potesse avere la mano sudata, ed anche il padre, e sempre non ho tollerato essere accarezzato.

Un giorno si seppe che doveva parlare Mussolini, era di ottobre, vestii la divisa e andai all'adunata.

Capii che c'era la guerra sentendo una donna piangere. Ero contento.

Ogni mattina, andando a scuola, mi fermavo al negozio dell'Unica: c'era in vetrina una grande carta

geografica dell'Etiopia, e bandierine segnavano l'avanzare delle nostre truppe. Andava bene. Non

poteva che andare bene.

Mussolini non poteva sbagliare. Dalle fotografie sui giornali mi pareva che i nervi rodessero Eden;

mi pareva un tipo nervoso, di quelli che si mangiano le unghie. E Mussolini invece aveva una faccia

sorridente, rideva sicuro della vittoria. Ad ogni località che le nostre truppe conquistavano,

facevamo la manifestazione. I questurini ci sorridevano paternamente. I ragazzi più frenetici

salivano sulle spalle dei compagni, gridavano – che cosa fa il Negus? Tutti eravamo convinti che il

Negus non facesse che schifo. Ed anche il signor Eden. E la Francia. E la Russia.

Faceva schifo tutto il mondo. Noi no. Eravamo poveri e volevamo un posto al sole. Eravamo un

popolo di eroi. Il federale si affacciava al nostro clamore. Era zoppo. Non poteva essere che un

eroe. Poi andavamo dal prefetto. Si facevano le dieci, le dieci e mezza: ormai la vacanza era

guadagnata La manifestazione si afflosciava di colpo. Ce ne andavamo a gruppi fuori città.

Prendemmo l'Etiopia. Crepuscolari vignette del Negus che partiva col treno Addis Abeba-Gibuti

costellavano le edicole: c'era un po' di malinconia nell'aria, la canzone di moda era chitarra

romana. Le scuole chiudevano. Ritornai in paese per le vacanze. Quando si faceva discorso

dell'impero, mia zia diceva – il povero Negus. Io pensavo che me ne sarei andato in Etiopia, a

correre avventure o magari a fare il maestro. Le vetrine erano piene di libri sull'Etiopia e sulla guerra. Ce n'era uno intitolato Io in Affrica. Scrissi Affrica in un componimento, a scuola; il professore lo segnò in rosso. Non amava D'Annunzio né, disse, i dannunziani da tre a un soldo. Mi fece un po' di bene.

Passai le vacanze leggendo libri americani, non ricordo come mi fossero venuti tra le mani. Ritornai a scuola pensando fosse finito il tempo delle manifestazioni. C'era invece la Spagna. Ma ci stavamo alla stracca, ormai; non era la stessa cosa che per l'Etiopia; o forse noi eravamo un po' cambiati. Il commissario di P. S. veniva mentre aspettavamo il suono della campanella per entrare a scuola, chiamava quelli che conosceva come animatori delle manifestazioni – e che, non la facciamo una bella manifestazione? diceva. E che è successo? chiedevano gli studenti. Abbiamo preso Santander – diceva il commissario.

Ci avviavamo alla federazione. Ma durava una mezz'ora.

Restavamo a passeggiare coi libri sottobraccio, a discorrere di libri e di ragazze. Avevo scoperto Dos Passos. E c'era una ragazza che mi piaceva. Avevo sempre bisogno di soldi, con due lire al giorno non ce la facevo ad andare a cinema e fùmare, e compravo ogni settimana l'"Omnibus" di Longanesi e il "Corriere" quando c'era l'articolo di Cecchi.

In quel tempo conobbi C., era di un anno più grande di me, frequentava 1l llceo. Io ero del maglstrale, non riesco a ricordare come l'ho conosciuto, forse a una di quelle partite di calcio che si facevano tra scuole. Sembrava un uomo di trent'anni, si aiutava ad apparire più vecchio fumando sigari, teneva baffi grossi. Era un ragazzo straordinariamente intelligente, pieno di trovate estrose ed argute. Conosceva ambienti di antifascisti. Mi fece dapprima dei discorsi vaghi, poi sempre più chiari e precisi.

Già in me qualcosa accadeva, acquistavo un sentimento delle cose e degli uomini che sentivo non aveva niente a che fare col mondo del fascismo. Cominciai a conoscere persone intelligenti. Tranne un professore che mi aveva intelligentemente guidato nelle letture, mai avevo conosciuto persone di così limpidi pensieri.

In un circolo dell'Azione Cattolica si teneva un ciclo di letture dantesche. Letture cariche di segrete intenzioni.

Agli occhi della questura la lettura che un avvocato fece del canto degli avari e dei prodighi colmò la misura: concluse che nella figura del tiranno i due vizi si fondevano, fu applauditissimo, gli applausi insospettirono le spie.

Per tutto l'anno a scuola non andai mai il sabato, c'era l'obbligo della divisa, e a me la divisa dava fastidio, mi faceva sentire ridicolo. Eravamo in tre a far forca ogni sabato, e il sabato c'era cultura militare. Sicché il seniore della milizia che questa materia insegnava ci vide per la prima volta agli esami, voleva farcela pagare, ma noi conoscevamo come un'avemaria le parti del moschetto 91, le

definizioni di ordine disciplina obbedienza – pronta rispettosa assoluta – e non riuscì a beccarci.

Con l'aiuto di C. mi trovai dunque dall'altra parte. Ora quei nomi delle città di Spagna mi si intridevano di passione. Avevo la Spagna nel cuore. Quei nomi – Bilbao Malaga Valencia; e poi Madrid, Madrid assediata – erano amore, ancor oggi li pronuncio come fiorissero in un ricordo di amore. E Lorca fucilato. E Hemingway che si trovava a Madrid. E gli italiani che nel nome di Garibaldi combattevano dalla parte di quelli che chiamavano rossi.

E a pensare che c'erano contadini e artigiani del mio paese, d'ogni parte d'Italia, che andavano a morire per il ~ascismo, mi sentivo pieno d'odio. Ci andavano per fame.

Li conoscevo. Non c'era lavoro, e il duce offriva loro il lavoro della guerra. Erano carichi di figli, disperati; se andava bene, la moglie avrebbe fatto trovar loro, al ritorno, tre o quattromila lire messe da parte; e il duce li avrebbe certo compensati con un posticino di bidello o di usciere.

Ma per due ore del mio paese la cosa andò male, in Spagna ci restarono, morirono in Spagna di piombo per non morire di fame in Italia. Sentivo affocato pianto al pensiero di questi poveri che andavano a morire in Spagna; e il podestà si vestiva di nero, entrava in quelle povere case oscure, i bambini lo guardavano meravigliati; alla notizia, data in termini di romana fierezza, il pianto della donna scoppiava di rossa ira, accusava – per la fame c'è andato, per la fame.

A pensare oggi a quegli anni mi pare che mai più avrò nella mia vita sentimenti così intensi, così puri. Mai più ritroverò così tersa misura di amore e di odio, né l'amicizia la sincerità la fiducia avranno così viva luce nel mio cuore. C. è oggi deputato, di tanto in tanto ci scriviamo: lo stimo moltissimo, e credo lui abbia ancora stima di me.

Persone di cui allora ci guardavamo, che sapevamo fascisti fanatici o, come allora si diceva, informatori capillari se non addirittura spie, lui se le ritrova a fianco nel partito in cui milita; e io le ritrovo nel partito per cui voto.

Ma anche C. ed io siamo stati nei Guf fino alla fine, ad approfittare di conferenze e convegni per dire quel che pensavamo; e forse tanta gente ci avrà guardato con sospetto. Questa è la dittatura: velenoso sospetto, trama di umani tradimenti ed inganni.

I convegni del Guf erano un divertimento particolare.

Il gioco era apparentemente rischioso, in realtà estremamente facile e comodo. C. aveva poi il gusto della beffa.

Era capace di citare in un convegno un discorso di Dimitrov dicendo che era di Bottai, far dire a Mussolini cose che aveva detto Stalin e a Starace frasi dell'ultimo discorso di Roosevelt. Andava bene. Ci beccavamo dei premi, persino. Il federale era fiero della gioventù studiosa che forgiava i nuovi destini della patria immortale.

I nuovi destini pendevano intanto come pipistrelli dal soffitto di un teatro. Si spegnevano le luci e i nuovi destini svolazzavano ciechi. Si spegnevano davvero, le luci: il buio imbambagiava le città, le

sirene d'allarme laceravano le notti. Il ronzio degli aerei mordeva i confini della notte, a

Caltanissetta, suonava l'allarme e si sentivano ronzii lontani, come smarriti. Gli inglesi non

venivano. Si stava sicuri. La gente diceva – sanno che ci sono molti antifascisti. Invece Caltanissetta ebbe poi un terribile bombardamento, fu tutta un atroce spaccato.

Ogni giorno all'una andavamo ad ascoltare il bollettino in un caffè affollatissimo. Ci piaceva notare

le reazioni della gente. Nella folla le orecchie degli informatori galleggiavano come ninfee su uno

stagno. Li conoscevamo uno per uno. Una volta C. fu abbordato da uno di costoro al tavolo di un

caffè. La spia cominciò un discorso provocatorio, C. ascoltava impassibile; ad un certo punto si alzò

con solenne lentezza e lo schiaffeggiò. Accorse gente. C. spiegò calmo – ha osato dir male del

nostro duce. La spia era scomparsa.

Ascoltavamo il bollettino, dunque: e ogni giorno si ripeteva una divertente macchietta. C'era un

tipo, fascista della prim'ora e noto manganellatore, che veniva a collocarsi sotto l'altoparlante, con le spalle alla parete e la faccia rivolta al pubblico. Se il bollettino diceva – quattro aerei inglesi sono stati abbattuti – con faccia giubilata lo squadrista tuonava 'azzo!; ma subito dopo – un nostro aereo

non è ritornato alla base – la faccia gli si scuriva di triste rassegnazione e diceva – che volete?

Guerra è.

Era davvero guerra, e non soltanto per gli aerei che non ritornavano alla base, per le bombe che

cadevano sulle città. Era guerra per il pane.

Cerano tedeschi, ora, nelle nostre città; entravano nei negozi e compravano, viaggiavano in prima

classe, affollavano i casini. Il nostro gioco di propaganda trovava argomenti di immediato effetto.

Oggi, per esempio, il viaggio in prima classe getta il discredito sulla democrazia parlamentare;

allora bastava accennare ai tedeschi che viaggiavano in prima classe per suscitare sdegno. La prima

classe delle ferrovle è una cosa sacra.

"L'Osservatore romano" era molto letto. A casa leggevo ad alta voce gli acta diurna; mio fratello

diceva no, che avremmo vinto la guerra, che eravamo pazzi io e C. e tutti i miei amici.

Ma le cose andavano davvero male, ad un certo punto miserO in giro il re. Arrivò verso le otto del

mattino, si fece vedere al balcone del municipio. La gente applaudiva fiacca. Era giornata di nuvole.

Il re era così grigio che sembrava fatto di argilla secca, e che gli avessero soffiato la vita soltanto per quel tic che gli muoveva mezza faccia; un povero vecchio da ospizio. A lato aveva un generale

con l'occhio di vetro. Qualcuno diceva – dovrebbe mettersi coi generali e cacciarlo via, ma non ce

la fa più, è a terra.

Spesso andavo al mio paese per rifornirmi di pane. Tra Serradifalco e San Cataldo, lungo la

ferrovia, era accampata la divisione Goering. I ferrovieri ci invitavano ad abbassare le tendine. Dalle fessure i viaggiatori guardavano con odio quegli uomini biondi che si muovevano tra gli alberi a torso nudo. Ormai senza precauzioni si imprecava, si raccontavano le barzellette. Anche tra i fascisti, i furbi avevano sentito aria di sgombero: e ammiccavano d'intesa ai vecchi antifascisti. Ampie scappellate, di quelle ail'antica, salutavano ora il passaggio dell'onorevole Guerrieri-Averna, uno di quelli dell'Aventino. Da anni l'onorevole si trovava in casa, a tutte le ore, come sorprese da albero di natale, carabinieri e questurini; si era abituato all'indifferenza degli altri, alla solitudine; ora gli atti di ossequio lo disorientavano. Perché il bello era questo: l'onorevole era rassegnatamente certo della vittoria dell'Asse; avevamo cercato di stabilire dei contatti e ci aveva risposto che la partita era chiusa, la Germania si mangiava tutto il mondo.

Fu bombardata una città della costa. Si disse che una bomba avesse offerto lo spaccato della cantina del federale: e c'erano cosciotti di maiale, damigiane di olio, quintali di pasta. Giorni prima il federale aveva donato le tessere delle razioni alimentari, sua e della moglie e dei figli ai lavoratori. Aveva fatto un raduno di fascisti e proposto che tutti seguissero il suo esempio. Un giudice del tribunale umilmente fece presente che soltanto con la tessera un buon italiano mangiava e che non sentiva di possedere le divine qualità digiunatorie del federale. Gli folgorarono un trasferimento. Gli altri mollarono le tessere.

Al mio paese l'indignazione popolare contro i fascisti si era condensata in una aristofanesca immagine: un gatto e un tocco di baccalà. Si diceva che il gatto del segretario politico fosse scappato dall'abbaino di casa con un bel pezzo di baccalà saldamente addentato; che dalle finestre sui tetti fosse stato scongiurato dai padroni a ritornare; ma era un gatto da quinta colonna; forse, a dispetto delle favole e dei padroni che lo nutrivano, era un gatto socialista; e non si contentò di starsene appartato sul tetto a liquidare il baccalà, scese in un cortile, i gatti del quartiere corsero miagolanti di voglia, ne nacque agape burrascosa.

La novella maliziosamente esplose nel paese, da tempo la gente non vedeva baccalà, né con le tessere né di intrallazzo. E io credo non l'avesse visto nemmeno il segretario politico. Era fanatico, ma ad ogni altra cosa incapace, anche a rubare. Ma la gente sapeva che dalle sue mani passavano i viveri destinati a una colonia di bambini che c'era nel paese, fu creduta la storia del baccalà. A non esser vera era ben trovata. Furono intelligenti gli italiani, in quegii anni. Ebbero fantasia. Aver pensato al baccalà, che era la più introvabile cosa, pareva persino incredibile che ancora ce ne fosse nel mondo: e per gli zolfatari che prima lo mangiavano spesso, e chiamava allegro vino, era come un sogno, un favoloso deslderio.

Lasciai definitivamente Caltanissetta. Ritornai al paese, mi avevano trovato del lavoro, ed era tempo che mi mettessi a guadagnare qualcosa. C. era stato chiamato a fare il soldatoera a Parma, in cavalleria; io mantenevo i contatti con Michele C., un uomo calmo abile sicuro. Ora ci volevano di

questi uomini, non era più il momento della passione e del furore. Avevo degli amici anche al mio paese. I miei temevano andassi a finire in galera; sentivano radio Londra, capivano che tutto si sfasciava, ma credevano in un ultimo colpo di dadi, nel punto buono di Mussolini Ogni sera c'era lo spasso di Appelius; poi cercavo Londra, si annunciava col colpo di grancassa – parla il colonnello Stevens. Buona sera. Per sfogarmi a parlare facevo a piedi un po' di chilometri, fino a Grotte, dove stava il mio amico L., o veniva lui a trovarmi.

In paese c'era una squadra di soldati, li chiamavano movieri, non so precisamente cosa stessero a fare. Il tenente veniva al circolo a giocare al biliardo; e a scopone per tutta la giornata giocava il sergente. Il tenente era un uomo intelligente, diceva corna del fascismo, ci scambiavamo dei libri.

L'ultimo libro che ci scambiammo, Moby Dicl, me lo portò un motociclista, da Castelvetrano dove l'avevano poi trasferito, il giorno prima che gli americani sbarcassero in Sicilia. Non l'ho più rivisto, so che sta a Roma e fa l'attore.

Accanto ai manifesti che ricordavano ai siciliani i Vespri e li invitavano a un nuovo vespro tra la sa6bia e il mare, dove secondo Mussolini le truppe di invasione si sarebbero arrestate, altri ne comparvero più piccoli e meno vistosi: e i siciliani che vi incollarono gli occhi a leggerli e a rileggerli, tanto parevano incredibili, appresero che gli italiani erano pronti a difendere i siciliani, e che non c'era niente da temere, tutto era saldo lubrificato pronto allo scatto. Il proclama era firmato dal generale Roatta. Finocchiaro-Aprile avrebbe poi dovuto ricordarsene, chiamare Roatta a presidente onorario del movimento separatista, proclamarlo ante-marcia. Fu il primo ad avvertire i siciliani che italiani proprio non potevano considerarsi, che gli italiani si proponevano di difenderli allo stesso modo e nello stesso sentimento dei camerati tedeschi.

Qualche giorno dopo il proclama di Roatta scomparve sotto un proclama bilingue di eguali dimensioni -1, Harold Alexander...

Una luce di sangue raggelava improvvisamente la scena: queipupi che si agitavano sciocchi trascinavano ora tragiche ombre, grottesche ombre umane idropiche di paura. Cominciava per me la vicenda della pietà. Un terribile sentimento, la pietà. Un uomo deve amare ed odiare: mai aver pietà. Un uomo, dico. E io ero ancora un ragazzo.

IL CIRCOLO DELLA CONCORDIA

Questo circolo, prima denominato dei nobili poi della concordia poi dopolavoro 3 gennaio, sotto 1~AMG sede della Democrazia Sociale (il primo partito apparso in questa zona della Sicilia all'arrivo degli americani e dagli americani protetto) e infine ribattezzato della concordia, pare sia stato fondato prima del 66, se appunto nel 66 la popolazione, infuriata contro le sabaude leve, istintivamente trovando un cèrto rapporto tra la leva che toglieva i figli e i nobili che se ne stavano al circolo, molto volenterosamente vi appiccò il fuoco; ma pare ne ricevessero danno soltanto i mobili, le persone si erano squagliate al primo avviso, le sale restarono superficialmente sconciate.

Intorno al 1890, la lotta tra i Martinez e i Lascuda divenuta particolarmente feroce, il circolo attraversò un brutto momento: i Lascuda e la loro coda l'abbandonarono, aprirono un circolo denominato di cultura, in verità vi si giuocava a zecchinetta come nell'altro circolo, ma il barone Lascuda di tanto in tanto teneva conversazioni sui temi come "l'eruzione del Mongibello" e "il conquisto del Perù". La scissione durò un paio d'anni, poi furono aperte tratta~lve, studiato un nuovo statuto: e il nome augurale della concordia sortì dalla costituente assemblea.

Lo statuto varato in tale occasione portava circa 400 articoli, e un lungo preambolo in cui le letture del barone Lascuda erano sufficientemente testimoniate. Un tale capolavoro di cultura letteraria e giuridica vive soltanto nel ricordo dei vecchi: quando il circolo diventò dopolavoro fascista le copie dello statuto andarono disperse. Pare comunque che la concordia ha davvero regnato, da allora ad oggi, sul circolo: le zuffe e gli incidenti che frequentemente accadono non portano mai a scissioni o pronunciamientos.

Il popolo lo chiama ancora circolo dei nobili (o dei galantuomini dei avili dei don); i soci lo chiamano semplicementeasino. E situato sul corso, nel punto più centrale: consiste di una grande sala di conversazione, con tappezzeria di color perso e poltrone di cuoio scuro, una sala di lettura, tre sale da giuoco: nella sala di lettura c'è la radio, quasi sempre accesa, la possibilità di far profittevole lettura è molto vaga; sul tavolo si trovano i quotidiani "Il Tempo" di Roma e "Il Giornale di Sicilia"; i settimanali "Epoca" "Oggi" e "La Domenica del Corriere"; le riviste "L'Illustrazione italiana" e "Il Ponte", quest'ultima rivista pochissimo letta e disdegnosamente tollerata vi si trova, in grazia della concordia da cui il circolo prende nome, per volontà di una diecina di giovani. Alla fine di ogni anno c'è il tentativo di cassare l'abbonamento al "Ponte" dal bilancio, ma i giovani stanno all'erta e ripresentano alla deputazione l'istanza del rinnovo; purché la concordia non venga meno gli altri sopportano lo scandalo di una simile rivista.

Per essere ammessi a soci il nuovo statuto prescrive una votazione cui siano presenti la metà più uno dei soci effettivi, e il candidato deve riportare i due terzi più uno di voti favorevoli; sicché l'ammissione diventa difficilissima, a volte addirittura impossibile, il circolo vive periodi di bilioso umore in cui, l'antico splendore nobiliare confrontato al plebeo presente, c'è rischio che un giovane laureato figlio di un borgese o di un commerciante riceva bordate di no; ci sono però i periodi democratici, e allora c'è la possibilità che un candidato venga ammesso con plebiscitario favore. I periodi che chiameremo araldici di solito coincidono con certi atteggiamenti di più pronunciato anticomunismo del governo, o di intransigenza del governo verso gli scioperi, o di affermazione elettorale delle destre, i periodi democratici con certe affermazioni, locali o nazionali, delle sinistre. Sono dei riflessi condizionati, che non giungono al lume della coscienza. Pavlov suonava il campanello e poi faceva portare al cane la scodella di zuppa, il cane sentiva la zuppa nel suono del

campanello, quando la zuppa tardava il cane aveva già quella che diciamo l'acquolina in bocca; così se il ministro fa il duro con i professori in sciopero la salivazione reazionaria dei galantuomini si fa abbondante, hanno l'acquolina in bocca per quel che potrebbe venire appresso. Durante il fascismo andava bene, ad ogni squillo di campanello veniva fuori la zuppa, invece ora il campanello suona e la wppa chi sa in quale cucina va a male. I galantuomini furono e sono, tranne quattro o cinque, fascisti: resta memorabile la riunione che un federale, qui ricordato come bestia e altrove come criminale, fece nella sala di questo circolo, allora dopolavoro; una riunione che, per quanto bestia, il federale si era ben guardato di rivelarne prima lo scopo; tutti credevano fosse una delle solite, per illustrare staraciano cerimoniale o incrementare la diffusione del "Popolo d'Italia", nessuno mancò, il federale li prese di sorpresa: la guerra di Spagna, e volontari per la guerra. I galantuomini si sentirono come topi nella trappola, quelli che erano vicini alle porte-finestre silenziosamente strisciarono nei vani e saltarono sul marciapiede, gli altri accusarono mal di fegato emorroidi ed artriti. Questo era il fascismo dei galantuomini, di tutti i galantuomini di Sicilia; a pensarci bene era il fascismo vero, non volevano avventure, una manganellata allo zolfataro che alzava la testa, al contadino; l'agricoltura protetta in modo da consentire una rendita buona al proprietario che se ne stava al circolo da c.podanno a San Silvestro; un certo prestigio da sfoderare nelle crociere estive, 500 lire tutto compreso, nei porti di Tunisi e Casablanca. La Sicilia, come disse il duce, era fascista fino al midollo (il midollo dei galantuomini), ma s'ingannava di grosso il duce se credeva che in quel midollo corressero guerrieri brividi, a meno che non fosse deciso, ma proprio deciso, che la guerra andassero a farla zolfatari e contadini: e lontano come in Africa, come in Spagna. La guerra in Africa e in Spagna, allora sì che fanfare guerriere si accendevano nel cuore dei galantuomini, "raggiunta Neghelli" leggevano sul "Giornale di Sicilia", in dolce siesta sprofondati nelle poltrone, "conquistata Bilbao": e la fan~ara squillava alta, dal peso della digestione li sollevava ad eroiche fantasie. I tedeschi coventnzzavano e le fanfare squillavano ancora; poi gli schianti si avvicinarono, e fu musica a morto; tutto andava così bene, chi glielo ha fatto fare? si chiedevano angosciati.

Lo ingannavano, lo tradivano. Poi, man mano che l'aria si faceva più cupa, il nemico più vicino, il pensiero dei galantuomini giungeva a una insospettabile evoluzione – lui ci ha ingannati, lui ci ha traditi – sicché a noi toccò sentire nel 45 gerarchi fascisti, dopo aver ascoltato dalla radio le notizie sui giustiziati appesi a piazzale Loreto, esclamare con appassionata convinzione – questa era la sua fine, così doveva finire, ci ha rovinati – e sono gli stessi che con eguale convinzione oggi dicono – perché non lo processano questo Valerio? Ma nessuno ancora si decide ad ammazzarlo?

Oltre che del decoro di quasi un secolo di vita, il circolo della concordia gode della gloriosa tradizione di dare sindaci al Comune, una volta sola sembrò pericolante la tradizione, ma la persona chiamata alla carica di sindaco, il secondo sindaco dopo la liberazione, subito fece domanda di ammissione al circolo. Sindaci podestà e gerarchi di ogni specie. Ebbe anche l'onore di annoverare

tra i soci un agente retribuito dell'Ovra, che per la verità avrebbe potuto far più danno della grandine, invece non fece mai quello che per i soldi che gli davano avrebbe dovuto fare non lo fece nel circolo, forse fuori qualcosa faceva: ed è questa, bisogna riconoscerlo, una bella prova di concordia.

Dentro ad ogni momento scoppiano questioni, spesso le questioni si impennano in zuffe; fuori non trapela mai

niente, e subito viene la riconciliazione con bicchierata.

Su circa centocinquanta soci, un centinaio almeno son fascisti dichiarati, e tra questi un paio furiosi, da manicomio; una trentina di democristiani; un comunista; gli altri, in maggioranza giovani, stanno tra il socialismo di Saragat e quello di Nenni. E da tener conto però che i fascisti non votano tutti per il Msi, molti vanno alla Dc; i fascisti furiosi sono invece di quelli che sulle schede elettorali scrivono "cornuti tutti" o "viva l'Italia", soltanto la resurrezione di Mussolini potrebbe placarli.

L'unico comunista che c'è, non frequenta. Oltre ai pazzi politici, il circolo conta tre pazzi, per così dire, normali: uno che studia una trappola elettronica per topi e faine, un altro che ogni anno concorre al premio Nobel con un inedito poema di novemila versi in cui dimostra che la Terra non gira, il terzo convinto del genio dei primi due, si può considerare ii più avanti di tutti. Sono però pazzi tranquilli: il primo si agita solo se qualcuno osa mettere in dubbio che le rocce, del tipo che qui chiamano ferrigno, contengano uranio; l'altro diventa intrattabile nel periodo autunnale in cui l'assegnazione del Nobel si avvicina, furioso ad assegnazione avvenuta; il terzo si riduce con la bava in bocca se sente avanzare il sospetto che i due suoi amici non godano di sufficiente serenità mentale. Più pericolosi sono i politici, continuamente lanciano insulti ai traditori della patria, a tutti i voltagabbana, e voltagabbana sono anche quelli che allora erano figli della lupa, non parliamo poi di quelli che vestirono l'orbace: e da queste accuse invariabilmente passano all'elogio delle SS, dei campi di sterminio, poco hanno fatto i tedeschi, avrebbero dovuto infornare almeno i tre quarti degli italiani. Non che i galantuomini abbiano sentimento e ragione da opporre alle SS e ai forni crematori: tutt'altro: è la filippica contro i voltagabbana che li scuote, e qualche volta si scende ai casi personali, nasce burrasca, perciò i pazzi politici son pericolosi, son capaci di dire anche cose che non si debbono dire in omaggio alla concordia, che qualcuno abbia amato più che la patria la sussistenza del-

r ,--r---

l'esercito patrio, più che il duce i magazzini delle colonie estive volute dal duce.

Dopo la politica, scienza di cui molti soci del circolo si sentono al vertice e fanno previsioni che, verificandosi poi fatti esattamente opposti, si possono considerare attendibilissime, dopo la politica, le donne. I giovani apposta tirano fuori discorsl sulle donne, fingono malinconia considerando chi

per l'età più non le può godere. Don Ferdinando Trupia salta su dal divano – ho settant'anni, ma una bella donna la sento da qui alla chiesa del Carmine; voi voglio vedere quando avrete la mia età. I giovani protestano – ma noi in generale parliamo, sappiamo quello che lei è ancora capace di fare. Sì – dice don Ferdinando – son capace di fare cose da pazzi, con una donna. L'altro giorno, a Palermo, sapete che mi disse una donna? Tu meglio di un giovane di vent'anni sei, mi disse, non è una cosa normale, dovresti andare da Coppola (Coppola è il primario della clinica psichiatrica universitaria). Da Coppola, capite? Pare anche a me che non è una cosa normale, proprio voglio andarci, i nervi sono.

Il barone Lascuda leva gli occhi dal giornale, si volge al vicino – lui deveàndare da Coppola? E io che dovrei fare? Chiudermi tra quattro mura e non uscire più di casa, questo dovrei fare. Una cosa, ti dico, che non ne posso più. L'altra sera sono andato a far visita a un amico, c'erano tre ragazze che mi stavano intorno, son dovuto andar via perché non ce la facevo più, queste se ne accorgono pensavo, e che figura ci faccio? Che stai dicendo? chiede don Ferdinando, vibrante come un diapason nel timore che si mormori di lui – Vai ancora cercando donne? E perché no – dice il barone – Più giovane di te sono, tu sei dell'ottantatre e io dell'ottantasette, te ne sei scordato? Don Ferdinando si avvicina ad uno dei giovani, mormora – ora Cl divertiamo, questo qui raglia sempre di donne, come un asino castrato è, non c'è da credere mezza parola. Poi rivolto al barone – raccontami di queste ragazze, aedo di sapere chi sono, forse ti pigliavano a gabbo. Tu non sai niente – dice il barone – né io posso dirti niente; ma per pigliare a gabbo me ce ne vuole, e tu lo sai. Le ragazze mi strusciavano addosso come gatte, una ce n'era con un paio d'occhi, una bocca, e il petto che mi toccava l'orecchio, lei si chinava apposta e il petto mi toccava l'orecchio, qui; era una cosa... poi si è messa a suonare il pianoforte, io le stavo di faccia, in un modo mi guardava...

Sì – commenta acre don Ferdinando – quella voleva venire a letto con te, proprio di te ha bisogno. Ho capito chi è, con la storia del pianoforte che suonava, ma quella caro mio si fa mungere da un ragazzo che ha i polsi così, proprio te doveva cercare. Vuoi che ti dica chi è? Vuoi che te lo dica? Gli si accosta all'orecchio – eh – dice poi ad alta voce – diglielo a tutti se non ho sparato giusto. Ferdina' dice il barone – hai sparato giusto; ma la cosa è proprio come ti dico, la ragazza con me ci stava: del resto (e con questa abile mossa invariabilmente don Ferdinando diventa suo alleato) a te e a me di queste cose son sempre capitate. Ti ricordi...?

Comincia il giuoco dei ricordi. Tutti ora ricordano: una donna due dieci; tutte le donne dell'Italia del nord sono pazze di desiderio ai piedi di questi uomini; il sud brulica di persiane semiabbassate da cui le donne spiano, un bianco barbaglio di braccia nude e merletti, il passaggio di don

Ferdinando con baffi colletto duro e bastone; segreti segnali sventolano ai balconi, portoni furtivamente si aprono, con diabolici accorgimenti i mariti si agguatano A Bologna, nel 16; a Pinerolo, nel 25; qui, non posso dire quando; e la sorella di un amico; e la moglie di...,

non posso dire di chi perché è ancora vivo; e la moglie di Butera, di questo faccio il nome perché è cornuto vecchio; era bionda... aveva occhi!... un petto così... le gambe...

Le mani si muovono a plasmare nell'aria grandi corpi di donne, donne si gonfiano nell'aria come mongolfiere.

Non è più uno scherzo ora, tutti ci sono dentro, lo studente ascolta le confidenze del giudice di corte d'appello in pensione, il vecchio dottor Presti racconta a un amico di suo figlio di quando nudo scappò sui tetti, e un marito gli scaricava dietro due colpi di calibro dodici.

Se, nei discorsi che sulle donne si accendono, ogni giorno gli stessi episodi, con restauri ed aggiunte di poca entità, don Ferdinando piglia coscienza, per qualche maldestra frase, che i giovani stanno sfottendolo, subito cambia umore e argomento.

Siete buoni solo a fare questi discorsi – dice – andatevene a fare un concorso, piuttosto, e vi vedrò cadere come le pere marce, sì, al concorso vi voglio, tu e tu e tu – indica quelli che già in qualche concorso sono stati bocciati

•

una vampata vi fanno fare ai concorsi; a venticinque a trent'anni, se vostro padre non vi mette cento lire in tasca manco le sigarette per la giornata potete comprare. Alla vostra età noi... E risaputo che a venticinque anni don Ferdinando aveva già liquidato una zolfara scappando a Venezia con una ballerina, e a trenta già aveva cominciato a vendere qualche salma di terra; ma i vecchi intorno con faccia accorata annuiscono. Don Ferdinando continua – sì, col governo ve la prendete, coi professori delle commissioni, con l'intrallazzo che c'è. Io al governo, sapete che vi direi? Volete un posto?, vi direi: ho un posto per voi, quello che ci vuole, andate a scaricare merci alla stazione o a sterrare nelle strade, la forza l'avete...

I giovani tentano ancora di scherzare – ma se noi ci mettiamo a fare il lavoro dei braccianti, finisce che i braccianti muoiono di fame. No – dice implacabile don Ferdinando – i braccianti li manderei a far scuola, a scrivere negli uffici, certo faranno meglio di voi. Sangue della..., voi forse sapete scrivere? Quando mai si è scritto un italiano come quello che voi scrivete? Uno di voi dieci errori di grammatica ha fatto nella domanda del porto d'armi, credete che non si sappiano certe cose? Se non vi danno la pedata nel culo un posto non l'afferrate di sicuro. Così avete passato le scuole e così arriverete ad un posto, se ci arriverete: col monsignore col deputato col c... che vi f...;

non mi fate parlare che poi mi viene il sangue agli occhi e dico anche quello che non dovrei dire.

Anche questa scena quasi invariabilmente ogni giorno si ripete. Dette da un altro, queste cose farebbero nascere tempesta, ma di una sorta di immunità gode don Ferdinando, è un'istituzione, la bocca della verità. Siamo però nella terra dove il pirandellismo ha radici, la verità continuamente muta in don Ferdinando, in ciascuno di noi muta, al tocco dell'opposta verità si consuma; tra poco don Ferdinando penserà a suo figlio, ha il diploma di maestro e fa scuola serale gratis nella parrocchia di san Giuseppe, e dunque dirà l'opposta verità, che i giovani son meglio che ai suoi tempi, hanno più senno, son vecchi per le preoccupazioni che hanno, umiliati; e non è colpa loro se hanno avuto bestie di professori, quasi tutti fascisti, i professori – e che volete che insegni un professore che è fascista? Un fascista né storia né geografia conosce, non li sentite i discorsi che fanno?

Per don Ferdinando storia e geografia fanno la spina dorsale della scuola, il suo slogan abituale è che Mussolini non poteva vincere la guerra perché non sapeva di geografia – rileggetevi il discorso di quando ha dichiarato guerra all'America – dice. E non gli si può dare torto.

Don Ferdinando gode di immunità anche quando pronuncia sul fascismo gagliardi giudizi di condanna, e poi don Ferdinando è antifascista ma monarchico, durante il fascismo ce l'aveva col re, ora che il re se n'è andato è diventato monarchico perché è sicuro che il re non ritornerà più, si è così assicurata una posizione contraria per tutta la vita. E anticomunista per "ragioni di famiglia": il nome di Togliatti lo fa saltar su come un gatto arrabbiato. Per il resto – dice – i comunisti non mi fanno né freddo né caldo; se dobbiamo spartire, spartiremo tutto, anche le donne; e a me, oltre mia moglie, me ne toccheranno un paio. In verità è ossessionato dal fatto che i comunisti danno la terra a chi la lavora.

Don Ferdinando è l'essenza stessa del arcolo della concordia, spirito e memoria del circolo, statuto e prassi. Ha una specie di teoria razzista, per lisciare un socio dal verso del pelo o per conoscerne segreti difetti e debolezze, gli basta estrarre dalla memoria la cartella genealogica: il padre la madre i nonni gli zii. Ha formidabile memoria. Di uno diffidente e di testarda ignoranza dice – questo è tutto suo nonno, suo nonno non volle mai credere che i treni andavano per la forza del vapore; quando lo portarono alla stazione a vedere il primo treno che passava, lo guardò bene con gli occhi che li aveva quanto un grano e disse – non mi fottono, i cavalli li avranno messi dentro.

Di uno che pacificamente sopporta le corna – è come suo zio; suo zio si mise in testa di sposare una di quelle, io gli dicevo – lascia perdere, è stata l'amante del delegato del pretore di don Luigi Crisci e del sagrestano della Matrice – e sapete che mi rispose? Ferdina', ho deciso, me la sposo e li faccio cornuti tutti. In un aneddoto condensa un carattere, dà a fatti anche insignificanti lo stile e il taglio di un racconto; ascoltarlo nelle lunghe serate di noia è l'unica cosa che un uomo saggio possa fare a Regalpetra.

Contro la Dc che, ci tiene a dirlo, non gli ha fatto niente di male, don Ferdinando ha un vocabolario tutt'altro che castigato: e a noi non conviene trascrivere quelle sue espressioni in cui certe parti del corpo umano che meno amiamo nominare entrano a far giuoco assoluto, a momenti addirittura surreale. Di solito gli argomenti si svolgono e succedono secondo quest'orario: dalle undici alle tredici, il fascismo la guerra la Germania che risorge; dalle diciassette alle diciannove, le donne, dalle diciannove in poi i contributi unificati la Dc il governo. Verso le diciannove c'è sempre qualcuno che dà fuoco alla miccia dei contributi unificati, don Ferdinando si accende come una di quelle macchine che in bellezza concludono i fuochi d'artificio, tutto razzi girandole cascatelle e spaccate di bestemmie imprecazioni e apprezzamenti di natura sessuale ai funzionari e ai governanti diretti, tiene però a dichiarare, tra tanta furia, che lui paga per quanto deve pagare, personalmente non ha subìto soperchierie, con lui tutti camminano su una lama. Placatasi l'eruzione di don Ferdinando, comincia una discussione generale sulla Dc e sul governo. Il circolo si divide in due categorie, non considerando la terza, figli di famiglia che studiano o aspettano il posto: la prima, tradizionale e tradizionalista, fatta di piccoli proprietari che vivono di magre rendite, e sono i figli e i nipoti di quelli che formavano il circolo dei nobili; la seconda fatta di nuovi arrivati, impiegati dello Stato o del Comune, in maggioranza maestri. I veri galantuomini, si capisce, sono i primi: non hanno redditi superiori alle cinquecento-settecentomila lire annue, ogni aumento delle tasse fondiarie e dei contributi li colpisce come una castrazione, gridano di dolore e di rabbia; e poiché par loro che l'aumento delle imposte avvenga dietro le istanze d'aumento degli stipendi che i sindacati vanno formulando, finisce che il proprietario si considera come borseggiato dall'impiegato che gli siede vicino, peraltro ottimo amico e compagno di scopone. D'altra parte la Dc e il governo sono ugualmente vituperati dall'una e dall'altra categoria: per le tasse che aumentano, e per i miglioramenti che cadono col contagocce, mai niente risolvono, appena sentono degli aumenti di stipendio i bottegai crescono i prezzi, e finisce che gli operai i contadini i disoccupati ne pagano lo scotto, e i piccoli proprietari. Succede per esempio questo: le tasse aumentano, il prezzo del grano cala, il prezzo del pane va su. E da dieci anni che il gran momento dei bottegai non accenna a finire. Ma raramente il segretario della Dc dà modo di fare esaurire gli sfoghi contro il suo partito e il governo, una sorta di sesto senso possiede, un fiuto, sempre quando un discorso sulla Dc ribolle lui vi piomba dentro, arriva sempre in tempo, lo sente nell'aria se il discorso cade o si mimetizza. Il domatore che entra nella gabbia delle belve e giù uno schiocco di frusta, l'immagine è vecchia e indecorosa: ma come rendere il ringhio di don Carmelo Mormino che rientra nel guscio della poltrona?, l'improvviso mutar discorso del dott. La Ferla?, il "però" che sulle labbra di don Antonio Marino affiora dall'invettiva e apre un solleticante elogio della Dc? Il segretario, che senza la viltà del mondo che lo circonda sarebbe certamente un uomo migliore e un più accorto dirigente,

comincia a snocciolare tutte le opere pubbliche avviate e progettate, racconta i suoi incontri con deputati e gerarchi del suo partito, quel che gli hanno promesso, i provvedimenti che saranno varati. Quasi tutti approvano, dicono – questa ci voleva, bene, mi compiaccio – poi quando il segretario si allontana respirano di sollievo, il discorso contro la Dc violentemente divampa.

Nessuno di questi don è ricco, i ricchi si trovano nel circolo del mutuo soccorso, una società operaia che è venuta trasformandosi, ora ci sono commercianti e industriali del sale; il più ricco dei don non possiede più di dieci salme di terra. Ma i soci del arcolo della concordia continuano ad essere "il sale della terra". La prova che la ricchezza è svanita, benché continuino ad abitare case vecchie e decorose a mantener il garzone o la donna a mezzo servizio a vestire dignitosamente e a mandare i figli a studiare fuori, la prova è che i galantuomini giuocano poco, in un anno il circolo non incassa più di cinquecentomila lire di tasse sul giuoco, né si tengono banchi superiori alle quarantamila lire, anche nei momenti più appassionati, sotto le feste natalizie. Nell'altro circolo invece, nel giuoco della zecchinetta che ora i galantuomini disdegnano, corrono milioni. E dire che qui ci sono giuocatori nati, di quelli che manderebbero in fumo un feudo per una puntata: ma la lezione di stento che ogni giorno ricevono dalla vita, il dover far conto quotidianamente della lira, vince l'atavico istinto del rischio, la febbre del giuoco evidente nel movimento delle mani e nello sguardo lucido; nonni e padri in queste sale bruciarono intere fortune, loro non possono azzardare più di diecimila lire.

Al tavolo da giuoco ciascuno rivela superstiziose manie.

Disposti a deridere la credenza nelle iettature fatture malocchi e làstime, sotto sotto morbosamente ci credono; e al tavolo da giuoco senza inibizioni lo dimostrano. Allo stesso modo credono in Dio: come toccano ferro e cavano di tasca il corno contro la iettatura, così vanno ogni domenica a messa, non si sa mai, se Dio c'è meglio mettersi al sicuro, se non c'è non costa poi molto passare mezz'ora in chiesa: senza dire che per le donne, per la propria moglie e le proprie figlie, la morale della chiesa è buona, per le mogli e le figlie degli altri un pomeno, la vita ora è diversa, più libera, il progresso non si può fermare, gli stessi diritti dell'uomo bisogna riconoscere alla donna. Vanno ogni domenica a messa ma non amano i preti, dicono dei preti cose di fuoco; ma se viene il vescovo la cosa cambia, per ascoltarlo si mettono nelle prime file in chiesa, lo invitano al circolo, gli baciano la mano: ogni volta che viene il vescovo bruciano di fede come torce a vento.

Alla fame intellettuale del galantuomo basta "La Domenica del Corriere"; ma in questi ultimi tempi hanno guadagnato terreno "Oggi" e il "Reader's Digest". La lettura di due o tre libri restano le fatiche memorabili di tutta una vita: la più recente fatica riguarda Navi e poltrone di Trizzino. Per quarìto riguarda l'arte, le esclamazioni – questo sì che è un artista! Altro che Picasso! lanciate di fronte ad una riproduzione di una scultura di Canonica o di un quadro di Annigoni non ci sorprendono; e La tunica resta, naturalmente, il più bel film del mondo.

Parlare ad un galantuomo di Ladn di biciclette è come parlargli di Parri della Resistenza della Repubblica: e bisogna in ciò riconoscere una granitica coerenza. Questa è la più terribile caratteristica del tipo umano che, con parola che va cadendo dall'uso, chiamiamo galantuomo: la coerenza. E questo tipo umano passa dalla poltrona del circolo a quella del Consiglio comunale dell'Assemblea regionale del parlamento del Governo: leggeremo sotto la sua fotografia, nei giornali, che è di sinistra di centro-sinistra del gruppo di "rinnovamento" " di quello di "nuova giustizia; noi non gli faremo il torto di scalfire con questa nomenclatura la sua marmorea coerenza. La Sicilia, ancora per molti anni, conoscerà la coerenza di questi uomini.

SINDACI E COMMISSARI

L'Ente Comunale di Assistenza paga a novecentoventicinque poveri un assegno mensile di settecentosessantaquattro lire. Il presidente, che è un giovane democristiano candidamente convinto che tutto ciò che Fanfani dice contro le cricche e il profittantismo è possibile cominciare ad attuarlo a Regalpetra, mi dice che avrebbero diritto all'assistenza tremilacentotrentacmque persone, un buon quarto della popolazione, ma i soldi mancano, e poi le settecentosessantaquattro lire al mese niente risolvono, così pare a noi, ma certo che è diverso per il povero che almeno per un giorno si trova in mano settecentosessantaquattro lire, per tutto il mese aspetta quel giorno Domando se nei periodi elettorali il numero degli assistiti viene aumentando stante che 1~ECA è in mano ai democristiani, inutile fare una domanda simile dove la commissione dell'EcA, che viene eletta dal Consiglio comunale, è formata da comunisti e socialisti. Il presidente ammette che così si è fatto per il passato, ma il giuoco si è rivelato controproducente, appena correva voce che altre unità venivano aggiunte al ruolo i poveri si muovevano come vespe, e non solo i poveri, tutto il paese chiedeva assistenza, anche gente che ha salme di terra, e quando la commissione decideva per il no, gli scartati diventavano irriducibili nemici della Dc, mentre a lasciar le cose come stanno la gente persino dimentica che c'è 1~ECAPoiché siamo in periodo elettorale, la campagna per le elezioni regionali sta per aprirsi, il presidente mi dichiara che anche se gli manderanno quattrini o prugne secche per assistenza straordinaria, farà distribuzione a risultato elettorale scontato, pare veramente deciso, cordialmente me ne rallegro.

In gran parte gli assistiti sono vecchi, specialmente donne che vivono sole, hanno i figli nel Belgio o in Francia o nel Canadà, i figli raccontano sempre nelle lettere che non guadagnano molto, niente possono mandare, solo a Natale o a Pasqua mettono nella lettera un biglietto da mille franchi o da cinque dollari; le vecchie stanno in casa, non sono più capaci di lavorare, si guardano le mani ridotte come radici; su una sedia, davanti la porta di casa, si lasciano morire.

Appunto a causa dell'emigrazione il numero dei vecchi che vivono soli è sorprendente, non saranno

molti i paesi che hanno tanti vecchi come Regalpetra. Se, vivendoci, non ve ne siete mai accorti, mettetevi nel giorno delle elezioni nell'atrio delle scuole, state attenti alle macchine che arrivano, hanno sul radiatore lo scudo crociato o la fiamma, scaricano continuamente vecchi, gli accompagnatori li guidano alle sezioni, spesso sono gli accompagnatori che votano per i vecchi, consegnano al presidente del seggio un certificato medico, la mano dei vecchi è come un ramo secco stroncato. Anche vecchi strambi le macchine scaricano, ne succedono di curiose; qualche presidente di seggio, o gli scrutinatori comunisti, a volte non vogliono restar fessi, il dubbio sollevano che il vecchio accompagnato dalla suora o dal giovane attivista non sia in condizioni di intendere, fanno qualche domanda al vecchio. Uno ha risposto una volta che veniva a dare il voto perché il barone grande glielo aveva chiesto – Carme', mi ha detto ieri sera, il voto a Gancitano glielo devi dare, fai il conto di darlo a me – e veramente questa raccomandazione il barone grande gliela aveva fatta, ma cinquant'anni prima. Niente capiscono i vecchi di quello che succede, al più sanno che bisogna votare per la croce, o per il principino che è padre di tutti, e orfani ci hanno lasciati mandandolo via, o per il fascio che era buona cosa e teneva ordine. Arrivano boccheggianti sulle macchine, scendono sospirando – Signore, è per voi che lo faccio; Madonna santissima, voi lo sapete perché son venuto – o se portati da macchine dei fascisti e dei monarchici, colti da improvvisa diffidenza dopo lo sbaraglio di quel viaggio in automobile, chiedono – ma torna di sicuro il principino?; ma Mussolini non è morto? suscitando l'ilarità dei comunisti, che non usano fare questo servizio di macchine e se ne stanno attruppati davanti le sezioni per godere lo spettacolo di questo che chiamano trasporto di cadaven. Ma fascisti e monarchici qualche volta son fatti fessi dai vecchi, già segretamente istruiti dagli attivisti democristiani e dalle orsoline; i vecchi si fanno scarrozzare da loro e poi per la croce votano. Capitò ad un missino di portare una vecchia a votare, il voto lo credeva certo, invece passando davanti alla chiesa sente la vecchia che dice – o santa chiesa, è per voi che faccio questo passo – restò allocchito il missino, gli toccò portare un voto alla Dc.

Tremilacentotrentacinque poveri sono troppi per un paese di circa dodicimila abitanti; ma son poveri, come si dice, ritirah, non rovesciano nelle strade lo spettacolo della loro miseria, in silenzio la soffrono, solo tre o quattro mendicanti tessono le strade, e forse sono quelli che meno hanno bisogno, il mendicare è come un vizio. Al presidente dell'EcA domando che cosa crede mangino questi poveri, mi risponde – in media, mezzo chilo di pane, un pugno di minuzzaglia (minuzzaglia è il residuo dei pacchi di pasta, e i bottegai la vendono a prezzo ridotto), cinquanta grammi di verdure di campo. Accade che se la Pontificia Commissione distribuisce del burro o se l'ECA dà scatole americane di carne, i poveri queste cose subito vendono, dicono che a mangiarle ci vuol pane a volontà, e loro è il pane che non hanno; qualche povero che sa di lettere dice che a mangiare carne e burro rischierebbe di fare la fine di Bertoldo, che come è noto morì per non aver più potuto, alla

corte di Alboino, nutrirsi di rape e fagioli.

I poveri nel bilancio del Comune, alle voci spedalità, ~nedicinali, casse e trasporti funebri pesano

per circa tre milioni, il bilancio è sempre deficitario, e dunque a giudizio degli amministratori questi tre milioni maledettamente pesano. Tra l'altro, questa somma non volontariamente gli

amministratori mettono in bilancio, né sono i poveri che risiedono nel Comune ad

avvantaggiarsene; sono i regalpetresi che risiedono a Roma, li trovi nelle vecchie e oscure case di

via del Governo Vecchio o a Tormarancio, intrallazzisti di tabacco negli anni aurei del dopoguerra e

oggi ripiombati in quella miseria da cui per due o tre anni riuscirono ad evadere; sono i regalpetresi di Roma Torino e Milano che pesano sulla voce spedalità; finiscono in ospedale e gli ospedali di

Roma Torino e Milano mandano il conto al Comune di Regalpetra, circa due milioni assorbono

ogni anno questi emigrati per spese di ospedale.

Un milione va invece per medicine ta6uti e carro funebre ai poveri che nel paese risiedono. E una

cosa triste vedffe il carro dei poveri attraversare il paese, c'è la scritta servizio comunale, e non va a passo lento come quando fa servizio per gente che paga, anche il cappellano ha un po' di fretta.

Uno ne ho visto in una giornata di gran sole, il paese calcinato nella luce, veniva il carro per il

corso, il prete nero dieci passi avanti, poi il carro col tabuto sopra, quattro assi di legno bianco,

come una cassetta d'imballaggio; un uomo e un bambino dietro al carro, l'uomo piangeva e il

bambino guardava intorno il corso deserto nel sole, le botteghe che si chiudevano man mano che il

carro avanzava, così qui si usa fare al passaggio di un morto.

A scorrere l'indice delle deliberazioni, dal 44 ad oggi, frequentemente si trova la dicitura

approvazione della spesa per casse funebri dei poveri; in verità con meno frequenza in questi ultimi

anni, i vecchi si privano di tutto pur di mettere da parte qualche migliaio di lire per il carro funebre e la tomba decennale, hanno l'incubo di quel carro con la scritta servizio comunale e della tomba

con la croce di ferro e il numero, vogliono andarsene con decoro, avere sulla sepoltura un pezzo di

marmo con nome e cognome. Gli amministratori, che contano i poveri al momento della morte,

quando hanno bisogno delle quattro assi inchiodate e del carro funebre, ne approfittano per

dichiarare con soddisfazione che poveri non ce ne sono più. Per quelli che sono poveri da vivi (ma

davvero ce ne sono? si chiedono i galantuomini – se è difficile trovare una donna di servizio, un

ragazzo!) del resto c'è 1~ECAe 1~ECA abbiamo visto quello che dà, in più qualche piccola

assistenza che chiamano straordinaria per casi di malattia o per l'improvvisa atroce rivelazione di

un caso di assoluta miseria, non più di trentamila lire in un mese si possono straordinariamente dare.

Ma che i poveri ci siano o meno, gli amministratori che dal 44 ad oggi si sono avvicendati al

Comune non hanno avuto tempo di accorgersene, ben altro hanno avuto Cul pensare.

Il sindaco del 44, l'uomo tirato su dagli americani, lo ammazzarono la sera del 15 novembre di

quell'anno; era sera di domenica, la piazza piena di gente, gli appoggiarono la pistola alla nuca e tirarono, il sindaco aveva intorno amici, nessuno vide, si fece vuota rosa di paura intorno al corpo che crollava. Era un uomo che aveva molti nemici, per tutta la vita trascinò liti dalle preture alla cassazione, persino aveva litigato con uno dei capi della mafia siciliana, furono soci in una speculazione mineraria e poi nemici. Gli americani, che subito si abbandonarono ai consigli dei vecchi uomini politici sopravvissuti più ai compromessi che alle persecuzioni del fascismo, designarono quest'uomo a sindaco di Regalpetra, gli rovesciarono davanti un mucchio di am-lire, lo investirono di assoluta autorità. Nonostante le liti e il resto, forse avrebbe potuto campare fino a morire di apoplessia, ché prevedibilmente a una simile morte lo portava la sua natura sanguigna e collerica; ma i suoi amici gli amici dei suoi amici e gli americani a più violenta morte lo destinarono chiamandolo a quella carica.

Nel pomeriggiO il sindaco aveva avuto briga con un disoccupato, uno zolfataro non privo di precedenti penali,

chi edeva lavoro o assistenza, il sindaco in malo modo gli rispose: e poiché lo zolfataro insisteva, un amico del sindaco dovette intervenire a mettere a posto il seccatore.

Tre ore dopo il sindaco faceva macchia, nella luce avara che davano le botteghe, sul lastricato: ancora c'era l'oscuramento, si distingueva l'impermeabile chiaro del sindaco sul lastricato scuro di pioggia.

Il maresciallo dei carabinieri era un tipo svelto, a volo capiva le cose, non perse un minuto: andò in casa dello zolfataro e lo tirò fuori dal letto; l'uomo era un pregiudicato, qualche ora prima aveva provocato il sindaco e l'amico del sindaco, era stato messo a posto, subito dunque era corso alla vendetta.

Lo zolfataro sta scontando 24 anni di carcere, che tanti gliene diedero nel processo indiziario che seguì, e io ancora convinto non sono. Ma attraverso gli indizi forse i giudici son giunti a ricostruire il delitto con tale approssimazione da consentire sicura coscienza nella condanna. Io conoscevo quell'uomo, ad attribuirgli un furto non avrei avuto dubbio, mai avrei creduto fosse capace di uccidere.

Ma tutti possiamo sbagliare, ioò i giudici, oso dire che anche un maresciallo dei carabinieri può sbagliare; perciò tremo al pensiero di dover giudicare, e una volta che mi avevano intombolato nella scelta dei giudici popolari davvero ho tremato fortuna che sempre avverse mi sono state le tombole.

Si racconta che il sindaco degli americani, dopo aver assuntO la carica, abbia detto al ragioniere del Comune – noi dobbiamo semplificare le cose, via tutti 'sti registri, basta un quaderno: lei annota le spese, e i soldi li tengo io. Questo mi dispensa dall'illustrare i meriti della sua amministrazioneal massimo semplificata tranquillamente trascorse, e un solo incidente la turbò: una sassaiola che la

gente, un giorno che il pane più del solito mancava, tenne contro i balconi della sindacale residenza. Dico un solo incidente perché dell'altro il sindaco non fece in tempo ad accorgersi che era già morto.

Accompagnando il sindaco al cimitero, mentre i suoi amlci gluravano sul tabuto la certa punizione del colpevole ed esaltavano le chiare virtù dell'estinto, la gente già si poneva il problema della successione. Per la prima volta si sentiva parlare del Comitato di Liberazione, già da qualche tempo in Sicilia erano in funzione, ma a Regalpetra il sindaco aveva poteri da stato d'assedio, nessuno aveva mai osato parlare dei Comitati di Liberazione.

Frettolosamente costituito, il Comitato affrontò il problema della successione. Regalpetra è un paese difficile, una decisione che richiede l'accordo di più di due persone difficilmente matura: perciò, ad evitare incresciosa lotta intestina, il Comitato si mise d'accordo su un sindaco non regalpetrese; un naturalizzato, per così dire. Sempre a Regalpetra i forestien hanno avuto fortuna, il paese ha una tradizione di ospitalità generosa, addirittura una passione: basti dire che lo statuto del circolo dei civili, terribilmente rigoroso in quel che riguarda l'ammissione a soci dei nativi, ammette con la semplice formalità di una domanda i forestieri.

Il sindaco non regalpetrese stette circa sei mesi ad amministrare il Comune, poi il gusto di cambiare la vinse sulla xenofilia: il Comitato di Liberazione depose il sindaco che sei mesi prima aveva eletto, e quel poveruomo lasciò ad un ex capitano dell'esercito il posto che tra tante tribolazioni aveva tenuto: infatti ne usciva con un guadagno secco, una sua vigna giovane, e che prometteva, per sfreglo gliel'avevano stroncata, un notturno lavoro di esperti. L'ex capitano che uscì sindaco dal laborioso conclave del Comitato di Liberazione era onesto con pignoleria, in tutto corrispondeva all'immagine che un tempo i borghesi si facevano del militare di carriera, puntualità scrupolo testarda decisione, personalmente distribuiva il pesce secco e lo zucchero dell'uNRRA, e in effetti il compito di un sindaco, in quei mesi, si esauriva o nel fare scrupolosa distribuzione del pesce secco o dello stesso pesce secco abilmente stornare qualche barile per il mercato nero. Il pensiero che qualche assessore potesse aver voglia

di baccalà, per uso familiare o di intrallazzo, toglieva il .r sonno all'ex capitano, e gli assessori si inquietavano a sentirsi oggetto di COSì insonne diffidenza, non che volessero agguantare qualche sparato di merluzzo, solo la diffi|denza li inquietava. In questo giuoco di palese diffidenza e di mormorati risentimenti, si giunse alle prime elezioni amministrative; né il popolo mostrò di apprezzare più degli assessori gli scrupoli del sindaco: la lista della Democrazia del Lavoro, capeggiata dall'ex capitano, ebbe nelle elezioni amministrative del 45 poco più di mille voti; altrettanti ne ebbero i comunisti, e circa quattromila la lista che aveva come contrassegno lo scudo crociato la stella dei liberali e l'Uq di Giannini.

A questa concentrazione di democristiani liberali e qualunquisti si giunse per desiderio della Dc, che aprì le trattative. Un ex questore del regno, pezzo grosso della Dc provinciale, condusse a buon porto la difficile impresa; difficile non perché vi fossero, come si può credere, scrupoli di natura politica, questi scrupoli in Sicilia appaiono ridicoli: individui più o meno onesti, e famiglie amicizie vecchi e nuovi rancori, questo fa giuoco in quella che altrove è lotta politica. Difficile era l'impresa appunto erché lo schieramento nei partiti avviene per invincibili atti personali, se uno che non mi è amico prende la decisione di mettersi in un partito io non posso che scegliere il partito opposto, e così via. In principio faceva giuoco anche il Pc, chi aveva nemici nella Dc trovava nel Pc il punto estremo ed opposto in cui collocarsi; poi l'impressione che il Pc dovesse scadere dalla legalità, il timore di restare scoperti dentro un partito destinato non soltanto a non vincere mai, ma ad assedi e persecuzioni (nel sogno del cosidetto uomo d'ordine c'è per i comunisti una specie di notte di san Bartolomeo, l'uomo d'ordine ama dire – i comunisti io li ramazzerei in una nottata – non dice come, vuole carta bianca), questa impressione e timore esclusero il Pc dal giuoco.

Comunque, l'ex questore brillantemente superò le difficoltà: i tre partiti, o meglio i tre gruppi, si accordarono; venne varata una lista di Cul facevano parte un ex podestà, un seniore un centurione un paio di capimanipolo della defunta mihzla, fasclsti della prima ora e antifascisti dell'ultima, membri del Comitato di Liberazione si trovarono insieme a persone che avevano subìto processo d'epurazione. Vero è che democristiani e liberali, dentro i Comitati di Liberazione, si erano esclusivamente dedicati al salvataggio dei naufraghi fascisti, ma la concentrazione riusciva egualmente strana. Un po' dovunque, in Sicilia accaddero di queste cose: fin dal principio la Dc fece pessima pedagogia, un partito che veniva fuori dalla lotta contro il fascismo, e dei fascisti non si sentì di fare a meno. Il fatto è che la popolarità di cui sembrava godere qualche ex podestà o gerarca fascista (in vent'anni anche persone oneste e stimate ebbero modo e occasione, tentazione o paura, di scendere nelle file fasciste) impressionava i democristiani che, come poi hanno continuato, non hanno mai voluto correre dei rischi, vincere ad ogni costo voghono, non badano alle persone e ai mezzi di cui si servono, star dentro in spinosa compagnia è meglio che star fuon soh: e con le alleanze effettuate nel sud per le prime elezioni ammmistrative la Dc cominciava a digerire, con le congestlom e le dispepsie che tutti sanno, i resti del fascismo.

L'ex podestà di Regalpetra, per cui si volse il tempo dell'ex questore del regno, godeva di una effettiva popolarità, era stato generoso ed onesto, amministrando il Comune ci aveva rimesso del suo; in tempi di proverbiale rapacità, quest'uomo metteva mano ai suoi soldi per le pubbliche spese, forse nemmeno Mussolini lo avrebbe creduto. Con lui nella lista, la Dc era sicura della vittoria.

Tra l'altro, benissimo i democristiani sapevano della legge che poneva l'ineleggibilità dei gerarchi

fascisti, dell'ex podestà in mala fede si servivano per uccellare gli elettori; e l'ex podesta, che non Ignorava la legge, ci stava solo per conseguire un risultato personale, dopo aver subìto un processo d'epurazlone, ci teneva a dimostrare che stima e rispetto non gli erano venuti meno. E il risultato fu davvero soddisfacente.

Il Consiglio comunale, con ventitre consiglieri di maggioranza e sette di minoranza (tutti della Democrazia del Lavoro), per esser venuto meno l'ex podestà, che era il solo capace di mantenere equilibrio in una maggioranza male assortita, si trovò fin dal principio in burrascosa disgregazione. Fu eletto sindaco un medico di parte democristiana; ma non durò molto. Poi un avvocato indipendente, ex seniore della milizia, che tirò avanti per due anni, in un paradossale giuoco di combinazioni e di alleanze. Infine la situazione si cristallizzò: i consiglieri democristiani divennero la minoranza d'opposizione, la minoranza della Democrazia del Lavoro si divise tra la maggioranza liberalqualunquista e la fazione democristiana. A questo punto, con i democristiani all'opposizione, al prefetto apparve chiara la necessità di decretare lo scioglimento del Consiglio comunale di Regalpetra: ed era tempo, le sedute del Consiglio diventavano uno spettacolo, se ne lamentavano gli esercenti del cinematografo, la gente diceva – stasera c'è Consiglio – pregustandone lo spasso, i contadini tornavano in paese qualche ora prima del solito per non perdere lo spettacolo, circolavano versi in dialetto in cui situazioni e caratteri offerti dalle sedute del Consiglio trovavano comicissima luce. Chi ha la semplicistica idea che un buon servizio annonario e igienico, una giusta applicazione delle tasse e un buon impiego di esse nei pubblici servizi siano le attività ad un sindaco pertinenti, vuol dire che è privo di sufficiente fantasia, e mai dovrebbe provarsi ad amministrare un paese come Re~alpetra. L'ex seniore, che aveva fantasia, era l'uomo che ci voleva, e i suoi assessori non erano da meno. La situazione del Consiglio si rispecchiava infatti nella Giunta: poiché la Giunta è formata di cinque persone, e a Regálpetra è quasi impossibile metterne d'accordo più di due, come già si è detto. Il sindaco, che era avvocatomise in funzione le sue batterie professionali, cominciO a prodigare querele e denunce ad assessori con72 Le parrocchie di Re~alpetra

Leparrocch~edRegalpetra 73

siglieri e impiegati municipali: ma non per reati di peculato e malversazione, quasi sempre per oltraggio. Quando slndaco disse m Conslglio che non nteneva opportuno aumentare, come la legge raccomandava, gli stipendi ai dipendentl comunali, e che questi erano già ricchi e il popolo nella miseria, un consigliere giudicò demagogiche le parole del sindaco: fu denunciato. Un assessore fu denunciato perché il rifiuto del sindaco a riunire la Giunta aveva definito come atto di mafia, e il bello fu che al processo che ne seguì, pur ammettendo l'imputato di aver pronunciato quella frase, il giudice diede assoluzione per in~ufficienza di prove, un processo memorabile, accusato accusatore

e pubblico ancora si chiedono quali mai prove potesse volere il giudice.

11 sindaco, costantemente oltraggiato, con pari costanza faceva appello alla legge; e tutti i

consiglieri si ridussero a portare in tasca i breviari, diritto amministrativo e diritto penale, anche i calzolai e i borgesi che avevano avuto la ventura di essere eletti consiglieri avevano acquistato

competenza in diritto amministrativo e conoscevano sulla punta delle dita gli articoli del penale

relativi a diffamazione oltraggio calunnia e offesa a pubblico ufficiale. Diventato com'era

accademia di garbugli legali e di sottilissime interpretazioni giuridiche, il Consiglio non poteva che suscitare l'appassionato consenso dei regalpetresi, in loro si agita sofistico spirito, amore alle leggi per il giuoco sofistico che dalle leggi si può far scaturire, il regalpetrese che si reca in città per sbrigare un affare o per avere un documento, se mezz'ora libera gli resta, va a passarla in tribunale, a rischio di perdere il treno, se il processo è interessante senz'altro lo perde. Sparse perciò delusione e astió il prefettizio decreto di scioglimento, la Dc che aveva provocata la decisione riscosse odio, il sindaco uscente ebbe aureola di vittima. Ma molti consiglieri respirarono, con un piede nell'aula

consiliare e l'altro nel carcere di san Vito si sentivano, qualcuno sortiva da quel guazzabuglio di

Consiglio con le carte macchiate, nero su bianco nel cartellino penale.

Il consigliere di prefettura che venne ad amministrare il paese fino a nuove elezioni chiamò a vice

commissario il locale segretario della Dc, vittorioso protagonista dell'operazione di scioglimento

del Consiglio comunale: insieme lavorarono a dimostrare quel che un amministratore saggio, e

democristiano, poteva ottenere in lavori pubblici e assistenza dal Governo centrale e da quello

regionale. Regalpetra ebbe una piazzetta a mattonelle di asfalto, un centinaio di metri di fognatura,

un po' di assistenza ai disoccupati: ma il "focatico", una delle tasse comunali più odiose per gli

arbìtri e le ingiustizie che agli amministratori consente, smorzò l'effetto che sui regalpetresi faceva la piazzetta a mattonelle. Il pauroso deficit del bilancio comunale non poteva essere in qualche

modo colmato che dalfocatico; ma il disciolto Consiglio, in gran parte composto di persone che

questa tassa avrebbero dovuto pagare, aveva fatto acrobazie di ogni genere per non deciderne

l'applicazione; i poveri non pagano focatico, circa mille famlghe vemvano ad essere esentate; a chi

possiede non va giù questa specie di privilegio, tutti uguali siamo di fronte alle tasse, chi possiede ha questo gagliardo senso dell'uguaglianza: mettiamo la tassa sulla vendita al minuto del vino della

frutta, cose che compriamo tutti, tutti dobbiamo pagare. In effetti, in un paese come questo, chi ha

terre al sole non compra niente: il pane il vino l'olio, il pollame e la carne di castrato, le verdure e la frutta, tutto gli viene dalle terre che possiede; perciò ci sono tasse che soltanto il povero paga, e

queste tasse il Consiglio preferiva incrudire, mai far ricorso all'odioso focatico.

Per avversione alla nuova tassa dal commissario prefettizio applicata (e, per la verità, applicata con lodevole imparzialità), per odio alla Dc, e più che alla Dc ai parenti dell'arciprete che localmente ne reggevano le sorti, fecero blocco per le nuove elezioni amministrative fascisti del Msi e fascisti

indipendenti, socialisti comunisti e indipendenti di sinistra: faceva un bel vedere l'ex seniore della milizia a capolista di una compagine così paradossalmente assortita, ma nei paesi nostri se ne

vedono di tutti i colori nemmeno quelli che passano per intellettuali ci fanno caso. L'avvocato ex

seniore, ferito dal provvedimento prefettizio di deposizione, si tuffò nella battaglia elettorale con rinnovata energia. L'avvocato è uomo arguto, di divertente conversazione; divertente è la conversazione in cui tutte le spiacevoli verità sulle persone che conosciamo fioriscono, e se non le verità i maligni sospetti, e se nemmeno i sospetti ci sono bello è che la fantasia ci soccorra.

Ma all'avvocato non era necessario il soccorso della fantasia: a parte i pregi personali dei candidati della Dc che fuor d'ironia, son davvero pregi dentro una determinata "società", l'avvocato aveva un debole per le parentele e le genealogie, tutte le piccole e grandi macule conosceva delle famiglie dei candidati, dalle figlie in età d'essere promesse e i cui piccoli amori tra la finestra e il vicolo non erano ignorati, alle gesta non proprio edificanti degli avoli. L'arciprete ne uscì trafitto come un san Sebastiano solo che l'arciprete bello non era. C'era un dolce tempo di primavera, fino alla mezzanotte l'avvocato parlava, da un balcone alto piacevolmente intratteneva la folla, inesauribile era la sua indagine genealogica; persino le donne scendevano in piazza a sentirlo. Una sera dopo l'altra, le quotazioni della lista del cavallo alato, ché tale contrassegno l'avvocato aveva scelto ispirandosi alla moneta da dieci lire, sicuramente salivano, i democristiani, la cui campagna poggiava sul problema idrico risolto e su quello delle fognature da risolvere, sentivano già fischiare il vento della sconfitta. Ma venne in loro aiuto il tempo già estivo, le fave mietute erano nere e secche nella campagna, tempo era della pesa. L'ultima votazione, che era stata quella del 48 per la Camera e il Senato, era durata la giornata della domenica e fino alle dodici del lunedì, forse i contadini la presero comoda pensando che anche in questa c'era la mezza giornata del lunedì, fatto sta che molti contadini non vennero dalle campagne. Quelli della lista del cavallo alato se ne accorsero tardi, i contadini erano tutti dalla loro parte, forse all'ultima ora tentarono di

•

bandire l'allarme nelle campagne. Alle dieci di sera gruppi di contadini stavano dietro le porte delle sezioni, su dieci seggi otto implacabilmente chiusero, i contadini restarono a sacramentare col certificato in mano. I presidenti di seggio che alle dieci decisero di chiudere salvai rono la Dc che stava per affogare; ma fu vittoria per appena mezza ruota.

Il nuovo Consiglio comunale veniva ad essere formato da ventitre democristiani (e c'è una fatalità anche nei numeri) e da sette fascisti e comunisti. Era stabilito, tra i democristiani, che dovesse uscir sindaco o il locale segretario del partito o il vice, tra loro facevano complimenti, ciascuno meno degno dell'altro si dichiarava, reciprocamente le qualità ad un sindaco adatte si riconoscevano. Finì che litigarono, perché appena uno mostrò di cedere ai complimenti e alle preghiere, subito l'altro decisamente pose la propria candidatura. Ad evitare il caos, il segretario rinunciò in favore del vice.

Con questo antefatto si apre la vicenda del secondo Consiglio comunale di Regalpetra, vicenda cui persino illustri parlamèntari si appassionarono.

Il sindaco in perfetta letizia amministrava quando un assessore si preoccupò di informarlo

segretamente su certe voci che correvano, senz'altro calunniose bisognava giudicarle, comunque correvano, l'assessore l'aveva saputo da sua moglie, e sua moglie da una sorella sposata, e questa dal marito, e il marito... un giro così largo da sgomentare il sindaco, un pirandelliano sgomento, la sua identità che franava dentro quel cerchio di voci. Quando in un paese come questo, la gente comincia ad occuparsi del sexual behavio~r di una persona, meglio cambiare paese; si dice – il cornuto nel proprio paese, il fesso in qualsiasi luogo – per dire che chi è afflitto da coniugali sventure può diventare un altro lasciando il paese dove la sua sventura è conosciuta, ma un fesso non cambierà personalità cambiando luogo. Ma, nel caso del sindaco, non si trattava di corna né il sindaco era disposto a fuggire di fronte ad una evidente diffamazione.

Forse per la cristiana benevolenza e carità cui la diffamante voce si ispirava, il sindaco immediatamente credette di individuare la personalità creatrice: così come un critico d'arte attribuisce un quadro, questo è un Mantegna, questo è un Velazquez, il sindaco disse – questa è del segretario del mio partito. Forse non fu soltanto attribuzionistica intuizione, forse ebbe anche prove o testimoni: ad un certo punto avanzò querela contro il segretario della Dc, suo vecchio amico e compagno di studi. La fatidica maggioranza dei ventitre consiglieri democristiani si divise, dodici consiglieri si misero dalla parte del sindaco, dieci restarono dalla parte del segretario del partito.

Nel ribollire della disamistade cadevano le elezioni regionali del Sl; i candidati democristiani disertavano la piazza, la frequentavano invece i comunisti, con commossi accenti additavano il martirio del sindaco. Parlamentari democristiani venivano in riservata missione, sentivano l'una e l'altra campana, dar torto al sindaco non se la sentivano, il sindaco voleva soddisfazione, tutti erano disposti a dargliene, in che modo non sapevano. Invocavano pace anche i prelati. Quando la situazione appariva disperata e insanabile, nel senso che il partito doveva prendere una decisione netta, e tutti sanno come la Dc sia particolarmente aliena dalle nette decisioni, il sindaco cominciò a fare dei passi falsi: in primo luogo, sollecitò o semplicemente accettò l'appoggio della minoranza consiliare di opposizione; poi apertamente mostrò simpatia e riconoscenza verso i comunisti che appassionatamente contribuivano a drammatizzare il caso. Gli avversari si rinfrancarono, il sindaco non bisognava più considerarlo democristiano, il partito poteva lavarsene le mani: quella specle di contraddanza m cui si agitavano i consiglieri comunali (continuamente mutavano sentimento, i più accesi sostenitori del sindaco passavano dalla parte del segretario del partito, e quelli che stavano dalla parte del segretario venivano ad infiammarsi delle ragioni del sindaco) di colpo si placò. Il risultato delle elezioni regionali, buono per i comunisti e i fascisti, contribuì a ridurre i consiglieri, è il caso di dirlo, a più meditati consigli. Il sindaco si trovò isolato, da tutti i benpensanti considerato comunista e perciò, sempre secondo i benpensanti, dalla parte del torto. Persino gli vennero meno i consiglieri dell'opposizione, per protesta si erano dimessi: un ministro era stato ricevuto in

municipio e i consiglieri di minoranza non erano stati invitati, intendendo il compito loro nella partecipazione a feste municipali i sette consiglieri Si dimlSerO.

Il sindaco, un giovane che ogni mattina ascoltava messa e si comunicava con tale rapimento che orsoline e figlie di Maria lo portavano, come si suol dire, in palma di mano; democristiano della seconda ora ma di gran zelo e presidente dell'Associazione Maestri Cattolici; il sindaco beffardamente scettico divenne in fatto di religione, quasi che Dio fosse in qualche modo responsabile di quel terribile machiavello, gli successe come a Vestro, quello di una famosa novella del Fucini; e invece tutto lascia supporre ci fosse stata diabolica ispirazione, da buon cattolico il sindaco avrebbe dovuto tener conto del diavolo, forse si convinse che il diavolo coi demòcristiani non si impicciava.

Dal 5i al 54 la situazione si cristallizzò, nessuno osò portare in Consiglio una proposta di sfiducia per il sindaco; e il sindaco, a dispetto di quelli che aspettavano le sue dimissioni, restò abbarbicato al suo posto: sempre in minoranza restava nelle deliberazioni, ma non se ne andava; né si dimise dal partito. E allora i consiglieri democristiani presero una stoica decisione, come romani antichi si gettaronO sulla propria spada, si dimisero in massa: e dal suicidio del Consiglio venne fuori il solito commissario prefettizio, e vice commissario fu di nuovo il locale segretario della Dc.

Pare che a Regalpetra il regime commissariale sia il solo capace di risolvere quei problemi che nel Consiglio comunale si risolvono con la concorde volontà di almeno 78 L'll7arro-chie di Rega/petra sedici persone; diffic e a Regalpetra mettere sedici persone d'accordo. A meno che non si tratti di operare in danno di qualcuno e preferibilmcnte in segreto. Perciò un Consigllo comunale dcmocraticamente eletto mai si trovcrà in condizioni di sercnit.meglio il commissario prefettizio, ancht se c un commissariofantasma e tutto è nelle mani dci scgri tario della Dc. Il commissario decide in un giorno cosc che per anni il Consiglio trascina – così la pensano molti a Regalpctl-a. Ii Consiglio comunale è divertente, ma solo col commissario qualcosa di buono si otticne. Al pensicrohe il commissario se ne andrà, e riconsegncrà íl municipio ai rar~s~ntanh o/~7010, gli implegatl caclono m stato di ipocondria: piena di triboli è la loro vlta quando per i corridoi c gli uffici si aggirano consighch e assessorie un sindaco piantato sulla sua poltrona come un monumentogli aumenti di stipendio i consiglierl, che son scmpre pcrsone che pagano tasse, non sono mai disposti a dcliberarli. Possibile anzi che salti loro in testa lìdea di una riduzione dell'organico; e il travagliato gluoco dche rtn attraverso cui si formano e trasformano I lablll raggruppamcnti di maggioranza, assume negh impiegatichc non sanrlo plU a Ci1i votarsi a chi raccomandarsi a chi ubbidireforme di astcnia. Questo disagio, comc di un.pictra chc cade in uno specchio d'acqua, Sl comunica a tutto il paesemolti non ne hanno coscienzasi divertono, m.il

disagio c’c.

A seguire attraerso i vcrbali di riunione della Giunta e del Consiglio le aggrovigliatc viccnde delle amministrazioni comunah di Regalpctrasi ha l’impressione di entrare in un mondo in cui un giuoco di sofismi di sottintesl di mgannl. Casi personali in guerra fredda o in guerra guerregglata, Sl esaln come puro arabesco, al di là di ogni rapporto con la comunità. L’unico momento in cui un concrcto rapporto passa tra l’amministratore e il cittadino è quello del certificato: quando il sindaco certifica nascita identità o morte, atto che altrove può essere considerato di ordinaria amministrazionc. Qui investito di metafisica lucc. Perché non c il pcnsiero o la fcdc che ci salva dal caos, ma il certificato; senza il certificato fantasmi siam~ Sindaco e cittadino conferiscono dunque all’atto del’ firma un senso religioso; la burocrazia, che è in Sicili istituzione metafisica, e come istituzione metafisica b~ stemmiata, trova un vertice di consacrazione nella firm~ quando un sindaco ha firmato i certificati è come un pret che ha detto messa, per la giornata è in pace con la pro pria coscienza e con la comunità, è come un artista che h: creato personaggi, qualcuno ne ha fatto morire, la stori~ di un paese per un giorno ha creato. La maggiore offes~ che un sindaco può fare agli assessori è quella di togliel

•

loro la firm, così fece l’ultimo sindaco quando ebbe rivelazione dell’atroce diffamazione che correva, sembrò un colpo di stato.

In quanto entità metafisica, l’amministrazione comuJ nale, sotto segni e simboli burocratici è “contemplazione della morte”: perciò nel registro delie deliberazioni frequentemente si vede affiorare la preoccupazione per il cimitero, ogni giorno il sindaco creo un morto, i morti pesano più dei vivi, ognuno à suo modo vive ma tutti moriremo, c’è il senso che i morti facciano ressa e il cimitero non basti a contenerli tutti; un uomo che almeno da morto stia comodo, abbia per sé due metri quadrati di terra ascrutta, il contadino che parla della riforma agraria díce – certo che avrò la terra, quella del cimitero non me la negano di sicuro – perciò gli amministratori si preoccupano del cimitero. E da dieci anni che un “progetto peí l’ampllamento del cimitero comunale” si trascina, dentrc la tempestOsa vita del Consiglio comunale è come una frase tematica che continuamente ritorna e si dissolve, orse è per questo che nessun progetto mai giungerà alapprovazlone I morti intanto infittiscono, per mancanza di spazio sono disposti a strati, due strati di morti sotto il marmo e l’erba del cimitero. Tra l’altro, il cimitero ha una zona che dà acqua, nel giro di pochi mesi le casse infradiclscono, il pensiero dei morti che stanno a marcire nell’acqua ossesslona i vivi, il pensiero del po~to a tto credo che splenda come speranza ultima nell’occhio del morente, i congiunti pregano il sindaco – mi raccomando, un posto asciutto. E la sola cosa che, a Regalpetra, si può chiedere a un sindaco.

Per quel che mi riguarda, ho ragione di credere che non mi toccherà un posto asciutto: dovrebbero farmi un tabuto a forma di barca.

I PARROCI E L'ARCIPRETE

Pampilonia, nel dialetto dei regalpetresi, vuol dire confusione infernale chiasso panico smisurata allegria; a chi ha letto Fi~sta di Hemingway più suggestiva sembrerà l'ipotesi che la parola scaturisca dallaiesta di Pamplona invece che dalla Babilonia civitate infernali dei predicatori; e all'ipotesi si accompagna una pampilonia di festa che nell'ultima settimana di maggio qui esplode insonne e violenta.

Con questa festa rissosa, che certo piacerebbe a Hemingway, i regalpetresi celebrano un miracolo della Madonna di cui fanno fede antiche cronache. Correva l'anno 1503, ed era signore di Regalpetra Ercole del Carretto, quando in un pomeriggio pieno di sole e polvere fece sosta davanti alla chiesa di santa Lucia, dove era una fontana, il nobile castronovese Eugenio Gioeni. Lasciamo la parola all'antico cronista: "Nella città di Castronovo v'era il nobile Eugenio Gioeni, corretto d'ipocondria. Gli ordinarono li medici di farsi uniro per divertirsi e superare detto filato ipocondrico. Infatti si chiamò alcuni parenti suoi di Palermo e di Castrogiovanni, si unirono con la servitù in numero di settanta, si noleggiarono un bastimento, passarono a girare l'Africa, e passarono dalla Libia, regno di Barca. Mentre riposavano in un poggetto sotto una pietra, videro in detta pietra una forma di porta, ed avendola aperta, trovarono un'immagine della Vergine SS. col Bambino nella mano sinistra di marmo bianco".

Tornando a Castronovo il (`Jioeni si t~ortava dietro la sra-
l grappolo di gioia. Il regalpetrese che lavora nelle miniere del Belgio o si trova in America ormai da molti anni, sentirà acuta malinconia negli ultimi giorni di maggio, e scrive ai parenti di Regalpetra – prima di morire voglio almeno vedere per l'ultima volta la festa, e fatemi sapere quest'anno com'è andata, e chi ha preso la bandiera.

= L'apice della festa è infatti nella conquista della ban::` diera, c'è una macchina alta cinque metri, in cima porta uno stendardo ricamato in oro, ogni anno diverso, i giovani borgesi in piazza lottano per conquistare lo stendardo. C'è tutto un rituale, non possono lottare per la bandiera che borgesi scapoli ma già fidanzati, entro l'anno dovranno sposare; si formano le fazioni, ciascuna sostiene il suo campione: l'ora va rispettata e il luogo dove la zuffa deve cominciare, armi non si devono portare; ma a pugni e calci quanto si vuole e si può, malcapitato il carabiniere che vedendo sangue si caccia in mezzo, qualcuno arrivato di fresco lo fa, quelli che lo sanno stanno a guardare: chi si mette in rnezzo prende, si sa, la parte migliore delle botte. Dura dieci minuti, un quarto d'ora la

zuffa; poi si vede sanguinante il campione salire verso la bandiera, scalcia come un mulo contro quelli che vorrebbero tirarlo giù, coglie finalmente lo stendardo mentre sotto la lotta di colpo si placa, un mare che fa bonaccia diventa la folla che nella zuffa ribolliva. L'anno scorso la lotta per la bandiera, trascinandosi risentimenti elettorali, si annunciava cruenta; allora un borgese di n~petto, un anziano, intervenne ai primi colpi, era scapolo, dichiarò che la bandiera la voleva lui. Accadde una cosa mai vista, tutti in

tua, adagiata su una barozza trainata da buoi; ma quando da Regalpetra volle riprendere il cammino verso Castronovo, "impegnati i buoi, e dando la caccia per trasportare detto simulacro, li due d'innanzi s'inginocchiarono e li quattro di dietro per parte di andare verso le Grotte, per poi portarsi a Passo Fonduto, si portarono indietro, ed il carro con la suddetta immagine si sprofondò, quanto non poterono piU sollevarlo con tutte le forze umane. Vedendo questo portento Eugenio, disse al popolo e al conte di Regalpetra che la lasciava in detta terra".

Per quanto antica, questa cronaca è certo posteriore al 1$76, anno in cui Regalpetra fu elevata a contea, e prima era baronia. C'è poi da dire che la statua è della scuola dei Gagini, e appare molto improbabile sia finita in Africa; ma più di ogni altra è inquietante la considerazione sulla scelta della Madonna tra il Gioeni e il del Carretto, tra i castronovesi e i regalpetresi; inquietante come l'apparizione dell'immagine di Cristo su una parete al professor Pende, perché proprio al professore, perché al del Carretto, perché tra i regalpetresi la Madonna ha voluto fermarsi, la popolazione di Castronovo essendo in egual misura fatta di uomini onesti e di delinquenti, di intelligenti e di imbecilli. So quello che un teologo risponderebbe, ma egualmente si resta inquieti. Sarà rimasta la Madonna a compensare con la visione e la tradizione del miracolo i regalpetresi, a compensarli del terraggio e del terraggiolo dei contributi unificati, della ingiusta mercede riscossa per estirpare sale e zolfo; ma un miracolo simile diventa tripudiante accordo i giovani borgesi sollevarono l'uomo allora come un succo gastrico per don Girolamo del Cardí rispetto, per età e corpulenza non ce la faceva, lo issaretto, per don Calogero Virzì che persino i velieri posserono sudando fino alla bandiera.

Deva per vendere lo zolfo che i regalpetresi cavavano per lui, per Salvatore Accursio che ammucchia ricchezze col A parte la lotta per la bandiera, sempre un'aria di rissa sale, un succo gastrico che aiuta a digerire la ricchezza aCcompagna le manifestazion; religiose cui partecipano uomini lavorano come talpe e quelli fanno siesta a digegli uomini. Nel 1948, prima delle elezioni, i padri domerire ricchezza. Nicani portavano l'effige della Madonna di Fatima da un Ma la fiesta finalmente è per tUtti, rossa fiesta, urlante – paese all'altro, un vento di miracoli percorreva la Sicilia, promissioni ed offerte piovevano su quella nuova immagine della Madonna, di sordomuti si

diceva che ai piedi della Madonna avessero mugolato parole, di paralitici che riuscivano a trascinare passi tra la folla. A noi di Regalpetra la Madonna giunse dal vicino paese di Castro, i castrensi l'accompagnarono per sette chilometri in processione, alle porte di Regalpetra trovarono i preti la banda e la popolazione, ai regalpetresi dovevano consegnare la Madonna. Ma i castrensi volevano portarla a spalla fin dentro il paese, lasciarla dentro la chiesa della Matrice volevano, così con loro avevano fatto quelli di un altro paese. Ma i regalpetresi pretesero che la consegna avvenisse alle porte del paese, ne nacque una burrasca, si invelenì di vecchi rancori, dispregiosi apprezzamenti furono gridati dall'una e dall'altra parte. La zuffa si accese, girandole di bestemmie rutilarono intorno alla celeste effige, i padri levavano alte le mani a placare la tempesta. Mai la Madonna come in quel giorno è stata bestemmiata dai cittadini di Castro e di Regalpetra. I comunisti furono primi nella mischia; si fosse votato nei giorni che la Madonna di Fatima restò a Regalpetra, un solo voto al Pc non sarebbe toccato; si votò un mese dopo, e il Pc ne ebbe un migliaio.

Nei giorni della festa tutte le promissioni che durante l'anno si fanno alla Madonna, in denaro o in frumento o in capi di bestiame, vengono solennemente assolte: chi deve adempiere alla promissione si muove dalla soglia di casa alla testa di un piccolo corteo; per la via più lunga ché è d'obbligo attraversare il corso, porta l'offerta in chiesa. Le donne vanno a piedi scalzi, il sacco del grano bianco e legato da un fiocco azzurro, in bilico sulla testa, gli uomini cavalcano muli bardati a colori vivaci e tintinnanti di sonagliere, il grano nelle bisacce nuove. Poiché la chiesa è alta sul paese, in cima a una lunga gradinata, è tradizione che l'uomo a cavallo salga d'impeto la gradinata, fin dentro la chiesa, arrestandosi davanti al banco dove il grano viene pesato. Il mulo dapprima resiste, poi i colpi che gli piovono da ogni parte, le voci e il suono delle trombe e dei tamburi, lo costringono: con occhio stravolto si avventa a salire, soltanto dentro la chiesa silenziosa si arresta, improvvisamente sorpreso da quel silenzio e fremente. Pesato il grano, l'offerente esce a cavallo dall'altra porta della chiesa. In due giorni giungono così alla Madonna centinaia di offerte.

Ma quest'anno pare che il nuovo vescovo, informato della cosa, abbia gridato allo scandalo: i carabinieri si son messi davanti la porta della chiesa a rischio di farsi travolgere dai muli, e quelli del comitato spiegavano agli offerenti il divieto del vescovo. I regalpetresi, magari convinti che un vescovo può con un gesto della mano dannarli al fuoco eterno, non riuscirebbero mai a capire che i loro rapporti secolari con la Madonna possano essere turbati da intermediazioni e divieti; edificata e arricchita col loro denaro è la chiesa, tutto l'oro che a grappoli gronda intorno alla Madonna, dagli anelli coi brillanti agli orecchini a cerchio delle spose contadine, testimonia la loro devozione, e la festa, che in fuochi luminarie bande e gare ha un bilancio pari a quello del Comune, è pagata da una sopratassa sui generi di consumo che fa la delizia dei bottegai. Perciò alla comunicazione del divieto furore di rivolta agitò i regalpetresi. Incerti, non per dubbio di coscienza di fronte alla decisione del vescovo ma per antica paura di fronte al carabiniere, gli offerenti non sapevano che

fare; ma gli spettatori sciolsero ogni dubbio – niente muli in chiesa, niente frumento – gridarono: e i muli ridiscesero con le bisacce piene. Così tutte le promissioni arrivarono davanti la porta della

chiesa e tornarono indietro; e per protesta nemmeno le promissioni in denaro furono portate.

Manco a dirlo, la colpa del divieto fu attribuita all'arciprete – che ne sapeva il vescovo nuovo della storia dei muli? Certo qualcuno è andato a soffiargliela – perché il popolo ritiene che a far dispetto al paese, in materia di fede o di politica, l'arciprete ci gongola; e qualunque cosa i regalpetre5i

crederebbero dell'arciprete, che tiene un harem o che mangia a bagnasale i lattanti, qualunque

atroce cano, ché tutto quel che si trova in lui di sgradevole apcosa Una volta che sotto il pavimento

di una chiesa si: punto nasce da una incapacità di mistificazione Qualch~ scoprì una cripta piena

d'ossa, subito si favoleggiò di un volta ci incontriamO, e io metto a dura prova la pazienza tesoro

che l'arclprete aveva portato a casa, un sacco di madi monsignore facendo cadere il discorso sulla

Spagna, renghi da secoli in quella cripta nascosto; e quando nella – dove loro benissimo stanno, e su

Perón; monsignOre si casa dell'arciprete la polizia trovò, ai tempi della tessera, rifà parlandomi di

Dio e consigliandomi edificanti letun quantitativo di grano superiore all'assegnazione di ture forse

per la salvezza della mia anima prega, il penlegge non Sl perse tempo ad attrlbulrgh plam di

mosiero che più appassionatamente pregherebbe se ci fosse struoso intrallazzo. E l'arciprete sa di

portare questa cappa modo di farmi arrostire su un bel fuoco di legna secca, mi di martirio; ha avuto

la vigna stroncata, i buoi rubati, letdà un senso di sicurezza di tranquillità; con monsignOre, tere

minatOrie gli arrivano e di insulti: come i santi veninsomma posso parlare, con uno di questi preti

nuovi cogono raffigurati con gli elementi del martirio, l'arciprete mincio a sentirmi inquietO. Di

preti nuovi ce ne sono andi Regalpetra può entrare in una pala d'altare con in che a Regalpetra,

agitati e maneggioni insofferenti di mano una lettera anonima. Se il parroco di san Rocco quel podi

autorità che l'arciprete conserva su di loro~ spende qualche migliaio di lire e riduce la sua chiesa

qualcuno apertamente va dicendo corna dell arciprete, la come un Cobianchi, tutti ne esaltano la

probità e l'amoleyenda negra" dell'arciprete si arricchisce così di imporrosa cura; se l'arciprete

spende qualche milione, e rimettanti contributi.

Tendoci del suo, per restaurare con discrezlone e buon gusto la Matrice, non c'è un cane disposto a

riconoscergli almeno questo merito. Perciò, se paradiso c'è, un posticino l'arciprete se lo è

guadagnato; tra l'altro è uno di quei preti che in paradiso ci arrivano neri neri, senza la civetteria di quei fazzolettini rossi che ora è di moda agitare sulla folla: col Sillabo sotto il braccio e in mano la lampa di ringraziamento per la caduta della Repubblica Romana, davvero nella sua chiesa c'è

questa lampa, la fece fare l'arciprete del 1849, lasciò scritto che ad ogni anniversario fosse accesa.

Per il nostro gusto, è meglio un prete nero che un prete rosso; quei preti che scendono in campo col

rosso in mano stanno facendo maledetta confusione, se tra rouge et noir hanno scelto – rien ne va

plus – stiano sul nero sino alla fine.

L'arciprete di Regalpetra, cameriere segreto di Sua Santità e dunque monsignore, è un uomo piccolo e scuro, le mani sempre congiunte a groppo sul petto, la testa alta come di chi si alza sulla punta dei piedi per guardare al di là delle cose che gli stanno davanti; buon suonatore d'organo e buon parlatore; non ipocrita come molti lo giudi-

I preti nuovi sono la croce di monsignore: attivi e trafelati come se gestissero imprese commerciali, pipistrelli che svolazzano negli ùffici regionali e nelle anticamere degli uomini politici, le tasche piene di lettere intestate "Camera dei Deputati" "Senato della Repubblica" "Assemblea Regionale"; e quando, oltre ad essere così attivi, sono belli come il don Gastone di Parise, i guai si fanno grossi e l'arciprete ci perde il sonno. C'è il giovane prete che gii pianta il piccolo e ilare scandalo e vola via; e c'è quello che gli pianta lo scandalo grosso, inviati dell'"Unità" che scendono come falchi, titoli a tre colonne e fotografie. La gente si diverte quando tira vento di scandalo; l'"Unità", che di solito ha un paio di lettori, si vendeva con punte di trecento copie quando veniva pubblicando una specie di romanzo d'appendice sul prete bello, una vicenda che fece impressione anche fuori così come il giornale la presentava, e monsignore si sentiva come una lumaca sulla brace perché i regalpetresi in effetti più che del fatto in sé si occupavano della faccia che faceva monsignore, pur di fargli un dispetto in ogni caso si metterebbero dalla parte dello scandalo e del sacrilegio; e se una boccaccesca vicenda fiorisce all'ombra del confessionale la colpa, si capisce, non è del giovane prete che cede alla tentazione e della ragazza che cede al prete, è colpa di monsignore, di quel poveruomo che in tutta la sua lunga vita mai da un sospetto boccaccesco è stato sfiorato.

Monsignore ha vasta parentela, ha mobilitato tutti i suoi parenti nella Dc e lui si è tirato in disparte, al di fuori di quel che gli compete per i decreti del Santo Offizio e per le lettere pastorali del vescovo, non mostra di essere in preda a quel ballo di san Vito della politica cui tanti preti si abbandonano; del resto la miglior politica che può fare a vantaggio della Dc è quella di non mostrarsi, ché farebbe deserta la piazza; e poi i parenti ci sanno fare, fanno un così compatto e attivo clan che nessuno riuscirebbe a scalfire.

Questa sorta di largo nepotismo alimenta avversione contro monsignore, ma la verità è che in Sicilia la politica sempre diventa affare di tribù, e il membro più autorevole o rappresentativo di solito si tira dietro tutta la tribù fino agli affini e ai famigli: e un partito politico diventa come una gabella di latifondo.

La Dc di Regalpetra è come quelle fotografie-ricordo in cui intorno al bisnonno o al parente d'America si attruppano in disegno genealogico tutti i parenti, fino all'ultimo nato con la tettina in bocca: monsignore al centro, e tre generazioni di parenti disposte intorno come un'ondata che sale.

Che alla Dc siano approdati i resti della Democrazia del Lavoro dell'Uomo Qualunque e persino del Partito d'Azione, certo con intenzioni non cordiali nei riguardi del gruppo familiare, non è valso a

niente: la tribù riesce a fagocitare qualsiasi interna forza avversa. E un bell'esempio da libro di lettura, l'unione che fa la forza, il fascio di verghe che non si piega.

Gli altri preti non vedono certo di buon occhio questo gruppo di famiglia, tentano perciò rapporti diretti con gli uomml polltlcí nel giuOcO elettorale; ogni prete ha il suo candidato, punta su un suo numero, al di fuori di quella che è la terna o la quaterna lanciata dalla sezione del partito. La sezione del partito generalmente punta su uomini della provincia o, eccezionalmente, della vicina provincia di Caltanissetta: criterio, se vogliamo, esatto; è giusto mandare in Parlamento gente che da vicino conosce i nostri problemi; ma si capisce che se c'è un candidato che per intelligenza e cultura è superiore alla non aurea mediocrità degli altri candidati e, per di più, è incapace di fare il giuoco della mistificazione elettorale, anche se un tale candidato è nato in un paese vicino e conosce i problemi nostri, è certo che la sezione non lo metterà in quaterna: ed è il caso dell'on. Ambrosini. Ma questo è un altro discorso. La sezione sceglie dunque i suoi candidati col criterio del buon vicinato: e allora il parroco di san Rocco, per esempio, fa il numero di un candidato della provincia di Trapani, che è appunto la zona più lontana da Regalpetra. In questo modo il partito viene scavalcato, nasce un rapporto diretto tra il prete e l'uomo politico.

Un parroco rappresenta una forza di trecento-settecento voti, un parroco che sa-fare, ce ne sono di quelli che dormono anche in periodo elettorale e lasciano il catechismo del voto agli attivisti del partito. Il parroco di san Rocco sa fare, manovra i suoi settecento voti in modo poco ortodosso nei riguardi della sezione del partito, ha preferenze da bastian contrario. E giovane, pieno di spirito avventuroSO e polemico, arciprete in pectore se i superiori continueranno a mantenergli stima, lui dice – indegnamente – quando accenna alla stima di cui gode, e non c'è ragione di contraddirlo. Legge Guareschi e Merton, tra don Camillo e il sinite parvulos gagliardamente istrioneggia. Ha una parrocchia di gente contadina, piccoli mezzadri e braccianti, in maggioranza rossi; ma le donne riscattano con la loro devozione l'errore degli uomini, quei settecentO voti, uno sull'altro, gli vengono dalla incontaminata fede delle donne. La sua chiesa ha un piccolo campo del S~gnore i cui frutti vanno al parrocopro tempore: e questo piccolo campo coltiva con razionali criteri, moltiplicandone i frutti. Corre in lambretta dal paese alla campagna, dal paese al capoluogo; non sta mai fermo, quando gli si parla sempre si distrae dietro chi sa quali fuggenti pensieri; e quando parla mai riesce a finire un discorso, i pensieri gli fuggono via a scappamento aperto, con gran confusione e sbandamento. Ma certo quando vuol soldi per la sua chiesa diventa logico e preciso, e soldi gliene danno, a Palermo e a Roma. La gente dice – che brigante... ma con affettuoso compiacimento, come di un bambino che fura i dolci e manda qualche colpo di fionda contro i vetri del vicino.

Le chiese del paese non hanno quel "sovraccarico di anime" o superaffollamento cui le provvidenze

governative per l'edificazione di nuove chiese si ispirano. Nel giro di pochi anni sono state chiuse quattro chiese di cui una, la più bella ed antica, va miseramente in rovina; altre due stanno sempre chiuse, si aprono in occasione dei funerali. Attive restano le quattro parrocchie in cui il paese è diviso, e la chiesa della Matrice. Vent'anni addietro c'erano nel paese non meno di una dozzina di preti; oggi siamo a cinque preti e mezzo, ché uno, coadiuvatore dell'arciprete e tanto docile e remissivo quanto l'arciprete è formalisticamente autoritario e pedante, non si può considerarlo come unità. I ragazzi di Regalpetra, quando mostrano una certa inclinazione allo studio e le famiglie non hanno possibilità, vengono avviati al seminario vescovile o ai collegi gesuitici: ma son pochi quelli che ci restano fino a pigliar messa, ci stanno fino a che è possibile starci, poi evadono presentandosi agli esami di scuola pubblica per il diploma di abilitazione magistrale o per la licenza liceale. E da circa vent'anni che i regalpetresi fanno questo giuoco, e ci riescono per il fatto che il paese ha nelle gerarchie ecclesiastiche pezzi illustri, un papanero sopratutti, perciò il figlio del borgese e dell'artigiano entra facilmente nel collegio dei gesuiti, pagando una retta irrisoria; certo deve in principio mostrare vocazione, i parenti che vanno a raccomandarlo su quella vocazione giurano, poi di colpo la vocazione si spegne, proprio quando il ragazzo è in grado di agguantare un pezzo di carta nelle scuole dello Stato.

Ma nel giovane che esce da questi seminari si crea una specie di complesso di evasione: un vago senso di sacrilega colpa cui fa da controparte un atteggiamento blasfemo e di irrisione, una rivendicatoria foga esibizionistica nell'attività amatoria, un gallismo che si intride di profanatorio furore. Su venti ragazzi che entrano nei seminari si può dire che diciannove se la squagliano al momento giusto; può darsi che quello che resta, con i tempi che corrono, sia sufficiente compenso alla fuga degli altri.

Prima in seminario ci andavano quei ragazzi che veramente avevano vocazione, quelli che giuocavano con le immaginette e gli altarini, servivano messa e facevano i chierichetti nelle processioni, a chi chiedeva loro cosa avrebbero fatto da grandi rispondevano – il prete – e andavano m semmario e ci restavano; spesso per ll ragazzo che si voleva far prete nascevano conflitti tra padre e madre, ora non c'è pericolo che la pace familiare sia turbata da una infantile vocazione dalla madre sostenuta e dal padre fieramente avversata. Nella fantasia dei ragazzi c'era prima il carabiniere o il prete, ora c'è l'ingegnere costruttore di astronavi e il giuocatore di calcio, se vanno in seminario sanno già da prima che ne usciranno in ragionevole età. Perciò a Regalpetra molte chiese son destinate a restare senza il prete titolare, a meno che non si ricorra all'importazione.

Tranne il parroco di san Rocco, i preti di Regalpetra sono persone quiete, dicono messa e rinnovano i mazzi di fiori agli altari, fanno i conti di cassa e un po' mormorano nei riguardi dell'arciprete, tutti hanno un po' di terra al sole, terra del Signore o terra che viene loro da private Successioni. Gli incidenti coi comunisti a proposito di battesimi e matrimoni si riducono al minimo indispensabile,

con tanta buona volontà e da parte dei preti e da parte dei comunisti; né quando c'è da certificare, per l'emigrazione in Canadà, che un comunista non è comunista i preti vanno tanto per il sottile; monsignore, ingiustamente considerato incapace di atti di clemenza, ha nei riguardi dei comunisti una visione simile a quella di Lutusof nei riguardi di Napoleone: mentre avanzano, la Dc, e per la Dc i parenti di monsignore, fanno terra bruciata, brillantemente manovrando uffici di collocamento cantieri-scuola ed enti assistenziali; ma se si ritirano, a nemico che fugge ponti d'oro, il certificato di non appartenenza al Pc o al Psi, indispensabile viatico perché uno possa andare a far legna nelle foreste del Canadà. All'atto di rilasciare il certificato monsignore fa appello alla coscienza dell'interessato – io non so – dice – se tu davvero non sei comunista, la tua coscienza lo sa – e al contadino pare una cosa da ridere questa della coscienza, morire di fame a Regalpetra e la coscienza, proprio non attacca.

CRONACHE SCOLASTICHE

Si avvicina l'estate. A scuola mi aggiro tra i banchi per vincere il sonno. I ragazzi scribacchiano stracchi i loro esercizi. Cammino per vincere la colata di sonno che, se siedo, sento mi riempie come uno stampo vuoto. Nel turno pomeridiano, in questo mese di maggio, il sonno è una greve insidia. A casa non dormirei di certo, starei a leggere qualche libro, a scrivere un articolo o lettere agli amici. A scuola è diverso. Legato al remo della scuola; battere, battere come in un sogno in cui è l'incubo di una disperata immobilità, della impossibile fuga. Non amo la scuola; e mi disgustano coloro che, standone fuori, esaltano le gioie e i meriti di un simile lavoro. Non nego però che in altri luoghi e in diverse condizioni un po' di soddisfazione potrei cavarla da questo mestiere d'insegnare.

Qui, in un remoto paese della Sicilia, entro nell'aula scolastica con lo stesso animo dello zolfataro che scende nelle oscure gallerie.

Trenta ragazzi che non possono star fermi, che chiedono la correzion manuale che i regolamenti proibiscono; e mi portano allegri il bastoncino di mandorlo perché me ne serva sulle loro spalle; e vengono anche le mamme a raccomandarmi che li raddrizzi a botte, i loro figli – son legni storti, il timore ci vuole. Il timore sarebbe l'uso incondizionato del bastone. Qui dicono – benedette le mani

•

di un maestro che spezzava il pane della scienza con r

l'ausilio di una verga a nodi e aveva un particolare modo, alto e robusto com'era, di prendere i ragazzi per le orecchie e sollevarli – e ad uno è venuta l'orecchia destra quanto una pala di ficodindia, si è fatto uomo con quell'orecchia, è andato poi in America a far fortuna. Trenta ragazzi che si annoiano, spezzano le lamette da barba per lungo, le piantano nel legno del banco per mezzo centimetro e le pizzicano come chitarre, si scambiano oscenità che ormai mi tocca far finta di non

sentire – tua sorella, tua madre; bestemmiano sputano fanno conigli dai fogli del quaderno, conigli che muovono le lunghe orecchie, un tremito che finisce in una pallottola di carta al mio improvviso richiamo. E barche fanno, cappellucci, o colorano le vignette dei libri adoperando il rosso e il giallo selvaggiamente, fino a strappare la pagina. Si annoiano, poveretti. Altro che favole grammatica le città del mondo e quel che produce la Sicilia: alla refezione pensano, appena il bidello suonerà il campanello scapperanno fuori a prendere la ciotola di alluminio, fagioli brodosi con rari occhi di margarina, la scaglia del corned beef, il listello di marmellata che involtano nel foglio degli esercizi e poi vanno leccando per strada, marmellata e inchiostro.

Il direttore viene due o tre volte l'anno. E un buon uomo, continuamente tribolato dal fatto di stare politicamente a sinistra e di suscitare perciò le non benevole attenzioni del suo superiore diretto, con le normali conseguenze del caso. Ha un debole per l'aritmetica e angosciate preoccupazioni igieniche. Quello che c'era prima aveva invece un debole per la grammatica italiana, il suo pezzo forte era una filosofica cavatina sul verbo essere.

Questo è più tranquillo. Entra, e guarda i ragazzi seduti dentro i banchi vecchissimi e scomodi; a quelli più grandetti, che lo guardano tenendo le mani nelle tasche dei pantaloni, dice di toglierle, di metterle sul banco – diventa poi un vizio – mi dice. Io dico di sì. Approvo tutto quello che dice. Sono d'accordo: la disciplina, il profitto, spiegare in questo modo il 3 e 14, il numero fisso per trovare l'apotema, e quel ragazzo pare un po' tocco, quegli altri non si lavano. Sì, bestemmiano. Scrivono sulle pareti dei cessi scandalosissime cose.

Molestano fuori i vecchi, i bidelli nell'atrio. Salgono per i tubi delle grondaie, scavalcano le lance dei cancelli. Sì, fanno tutto questo. E si azzuffano per la refezione, chi di loro deve andare, ogni giorno dieci. Il fatto è che hanno fame. D'accordo: insisterò nella geografia, e che sappiano tutto sul trapezio.

Dirò che si taglino i capelli, che si lavino le orecchie – così sporche che vi germoglierebbero le fave – le gambe le mani.

Qualche volta viene anche l'ispettore. Con sorprendente intuito giunge proprio nel giorno o nell'ora in cui il direttore manca. Quei trenta miei ragazzi sporchi arruffati che non sentono nemmeno la soggezione della sua presenza e continuano a mormorare e a litigare tra loro, evidentemente non gli vanno giù. Vede la verga sul mio tavolo, forse si rappresenta scene di tortura. Io non li ho mai picchiati, la verga mi serve per indicare città e fiumi sulla carta geografica. Ma l'ispettore non lo crederebbe mai. Bisogna prenderli con dolcezza – dice. Mi racconta che un suo alunno (perché io vengo dalla gavetta – mi dice con orgoglio) – bugiardo era, e violento, persino ladro – egli ridusse con dolce persuasione all'ordine e allo studio. Entrò poi nella Pubblica Sicurezza, fu un quotato funzionario dell'Ovra. Sì – dico io – la dolcezza può tutto.

E non spreco nell'approvazione nemmeno una lieve vibrazione d'ironia.

E ogni settimana viene il prete per la mezz'ora di religione. Ricomincia ogni volta dal principio, Adamo ed Eva. I ragazzi si danno a pizzicare le lamette. Qualche bestemmia ronza nell'aula, ma il prete non finge come me di non sentire. Promette il fuoco eterno. Ridono. Diventa scatlatto di collera. Son costretto a gridare anch'io il mio inutile rimprovero.

Una volta l'anno viene persino monsignore. E piccolo, magrO e nero come un lucignolo. Da un'asola sbottonata balugina vicino al collo un po' di viola. Parla sorridendo invita i ragazzi a frequentare la dottrina, chiede quanti debbono ancora fare la prima comunione. Circa una metà. Monsignore è scandalizzato. Non c'è ragazzo nella classe che abbia meno di dodici anni, e a dodici anni, dice monsignore, i ragazzi perbene la prima comunione l'hanno già fatta da un pezzo. S'informa a quale parrocchia appartengano. Uno dice – nella mia chiesa c'era il prete che è scappato con la figlia di Cardella. Monsignore resta come il portiere che guarda il pallone fulminare improvvisamente la rete. Il fatto è vero, il prete se n'è andato davvero così.

Per ricomporsi, monsignore si cerca in petto l'orologio.

Se ne va sempre sorridendo – sia lodato Gesù Cristo – gli rispondono – oggi e sempre – sghignazzando.

Il giorno del precetto li conduciamo in chiesa inquadrati, con la bandiera della scuola in testa. C'è un'aria di Gil che rinfranca molti maestri, camminano come se le note di giovinezza sbocciassero segretamente per loro, ectoplasmi di gerarchi volteggiano nell'aria. I ragazzi non sanno però stare in fila, questo è consolante. Sfiliamo per il corso e l'ex segretario del fascio si affaccia dalla soglia di un barbiere, guarda con indignazione quella fila che si muove come un serpente che stia inghiottendo un passero. In chiesa si buttano poi alla conquista dei banchi più vicini al coro, non si riesce a trattenerli, monsignore grida dal microfono chiedendo ordine disciplina – siete in chiesa, nella casa di Dio. Quando la lotta si placa resta un murmure di sciame impazzito ad accompagnare la funzione. Viene il momento della comunione. Io so che una diecina di ragazzi non si sono confessati la sera prima, e al mattino ne ho visto alcuni mangiare a gran morsi, nell'atrio della scuola, pane con sarde salate. Ma vedo che tutti ora si muovono per andare a prendere l'ostia, tento di fermarne alcuni, monsignore immagina forse che voglia sabotare la festa, mi dice di lasciarli passare. Inutile tentare di spiegare, nella gran confusione che c'è; faccio contento monsignore lasciandoli andare. A scuola rimprovero poi i trasgressori. Ma nonostante io mi imponga un gran zelo nello svolgimento del programma di religione, è strano come essi sentano quanto io ne sia lontano. Tentano a

modo loro discorsi di irrisione. Hanno le opinioni dei g~ nitori, che non possono nemmeno dirsi opinioni, fatte come sono di trivialità bestemmia e oscena aneddotica sui preti e le figlie di Maria; e di superstiziosa paura. Allo stesso modo temono le fatture, il malocchio, i magici segreti che

chiamano le sventure e quelli che le stornano.
Un ragazzo mi confida che porta sempre in tasca una chiave tre chiodi e uno spicchio d'aglio: così è sicuro che il malocchio non lo toccherà mai, mi consiglia di provare.
So anche per quale partito i genitori votano. Un giorno un ragazzo mi disse, di un altro con cui aveva litigato, che era comunista. Credeva dovessi punirlo. Dissi che in Italia si poteva essere quel che si voleva. Allora ciascuno, benché dicessi di non voler sentire, mi disse per chi votavano i suoi. Una ventina di comunisti, il resto democratici (qui democrazia è la democrazia cristiana) e un solo misino. Al misino furono tutti addosso – sei misino perché tuo padre lavora a Gìbili. Gìbili è una zolfara gestita da fascisti, chi vi lavora, per il salario che supera le mille lire, è considerato un privilegiato. Gli altri, nelle saline, guadagnano cinquecento lire al giorno. I braccianti agricoli, quando c'è lavoro, ne guadagnano seicento; non fanno più di ottanta giornate in un anno. Quelli di Gìbili hanno la radio e la cucina a gas, anche se continuano ad abitare case terragne che solo ricevono luce dalla porta.
Ma a Gìbili si muore, le volte non sono sicure, c'è il grisou, una gabbia può sganciarsi nella discesa.
I figli degli zolfatari e dei salinari sono un po' più svegli dei figli dei contadini. Nei giorni di vacanza i contadini conducono i figli in campagna, li fanno lavorare. A maggiO non li mandano più a scuola; a meno che non siano certi che saranno promossi. Hanno bisogno di aiuto per la raccolta delle fave. E per questo che nei primi di maggiO i padri mi fermano per strada, la sera della domenica, e mi chiedono del profitto dei figli. Io so perché me lo chiedono e rispondo nel modo più evasivo, forse sarà promosSO, non va poi tanto male. Se dicessi la verità, mi si spopolerebbe la classe, arriverei agli esami con una diecina di alunni. Del resto, finisco col farne promossi più di quanti dovrei, rimando ad ottobre quei ragazzi che dovrebbero frequentare scuole differenziate, passano le quattro ore di scuola in malinconica fissità, gli occhi senza sguardo, parlano solo per chiedere di andare al cesso.
Quelli che rimando, non si presentano mai agli esami di riparazione. Le madri non vogliono che i figli comincino a dodici anni il duro lavoro della campagna, nascondono la verità ai mariti; io dico alle mamme che non studiano, che non saranno promossi. Mi rispondono che sperano nell'anno venturo, che del resto possono anche andare alle popolari, dove li promuovono di certo. Infatti un maestro delle popolari prende tremila lire per ogni alunno promosso, figuriamoci quello che succede. Anche le mamme sono interessate a una sola cosa – la refezione, che io li mandi ogni giorno a mangiare. Ma ogni giorno non posso, c'è un turno. Ne prendo dieci ogni giorno e li accompagno. Nella palestra dove servono la refezione c'è un grasso sentore di risciacquatura, carne

andata a male e pasta cotta come colla. Ma si precipitano avidi sulle scodelle, duecento ragazzi

affamati e urlanti. Il direttore della refezione grida – la preghiera la preghiera – e quelli sbrodolano una avemaria mentre rabbiosamente inghiottono le dieci cucchiaiate di fagioli.

Alla vigilia del Natale o della Pasqua il turno, per loro decisione, non vale; bisogna estrarre a sorte i nomi di coloro cui toccherà andare a godere della speciale refezione, c'è in più un dolce un'arancia

e a Pasqua un uovo colorato.

Una volta c'è stata distribuzione di scarpe, ma chi ordinò la partita – affari grossi, di gente che sta in città – credeva che le scuole fossero piene di ragazzi con piedini da bambmo Gesù, e le scarpe

servirono a calzare i fratellini. A scuola non ho mai visto un ragazzo portare di quelle scarpe.

Portano vecchie scarpe militari aperte nella punta come bocche sdentate, scarpe di tela e gomma o

sandali di legno con striscette di cuoio. D'inverno, i piedi stanno sempre a mollo, il fango li intosta, la scarpa pesa nel passo come piombo. E nel freddo portano magliette sbrindellate, calzoncini di

tela e, i più fortunati, pastrani cavati alla meglio da coperte militari. La testa è difesa da una chioma che pare un nido di cornacchie, dovrei non riceverli in classe con quella chioma.

Il patronato scolastico elargisce ogni anno i libri di testo ai più poveri. Io faccio l'elenco di quelli che mi sembrano i più poveri. Forse sembrano troppi al comitato.

Viene allora il direttore, fa uscire i ragazzi dai banchi, li mette in fila. Ad uno ad uno li esamina – il vestito, le scarpe; poi chiede del mestiere del padre, quanti sono in famiglia, se hanno il pezzo di

terra il mulo l'asino la mezzadria. Finisce col lasciarli tutti in elenco, sicché l'ultima parola viene a toccare alla guardia municipale che ha il compito di informare il comitato: secondo che avvinghia la

guardia, il ragazzo avrà o non avrà i libri.

Il paese è umido. Non una di queste case è nata dentro l'occhio di un architetto; murate a gesso, si

intridono di nebbia come carta assorbente, fioriscono all'interno di muffe. Vecchie case con stanze

che escono una dall'altra a cannocchiale, con scale storte e ripide. D'inverno ardono nelle stanze

bracieri di quell'arida carbonella di gusci di mandorle, il calore risveglia un acre sentore di gatti, muffa e piscio di gatti. Nelle case terragne i poveri riempiono vecchie bacinelle a smalto o tegami di coccio di una brace più effimera, i groppi delle fave o le stoppie del grano che bruciano prima nei

forni. I materassi pieni di paglia stillano acqua. Dormono coi vestiti, cadono subito nel sonno

macellati di stanchezza. Anche i ragazzi si gettano a dormire così, col fango o la polvere addosso.

Al mattino si lavano come i gatti, passano un paio di volte le mani bagnate sulla faccia; prendono

poi il pezzo di pane con la sarda salata schiacciata dentro, i libri che son rimasti legati con lo spago (non hanno fatto i compiti, non hanno studiato le lezioni) e si avviano lentamente, a gruppi,

mangiando e litigando, verso la scuola. Se a scuola vanno nel turno pomeridiano, la mattinata la

dedicano ai giuochi o ai servizi. Ma non è detto che davvero vengano a scuola, se la giornata è bella

decideranno una puntatina in campagna o saliranno verso la stazione e le ore che dovrebbero essere

di scuola passeranno nascosti dentro un carro merci. Portano in tasca una palla di stracci, o la

trottola che lanciano abilmente con lo spago si mette a girare silenziosa, loro dicono che si

addormenta. Portano anche qualche coltellino, i più guappi hanno un ciondolo alla cintura, preferiscono quei piccoli binocoli in cui generalmente si vedono immagini da anno santo, loro mvece hanno comprato o chissà come avuto quelli con donne in costume da bagno, magari con Marilyn Monroe. Se riescono a rubacchiare cinquanta lire, la sera vanno al cinema; quando il film è proibito ai minori di sedici anni stanno nell'atrio come anime del purgatorio, parlando con oscena fantasia di ciò che immaginano si svolga nel film. Una volta li abbiamo portati noi a cinema, c'era una vita di san Giovanni Bosco, è scoppiata una cagnara che è durata fino alla fine. Loro sono abituati a film di sceriffi e ballerine; quando vanno a cinema mi raccontano l'indomani quello che hanno visto, ma non ce la fanno, sanno solo numerare i morti e dire della bellezza delle donne, strizzandomi l'occhio per intesa. Nel gioco ripetono poi quello che hanno visto al cinema, c'è un gioco che chiamano dello sceriffo, accompagnano con scoppi di voci 1l piccolo scatto delle pistole di latta, si rotolano per terra come colpiti, improvvisamente si irrigidiscono lasciando cadere la pistola. Poi imitano un galoppo di cavalli, s'infuriano in una finale sparatoria sovrastata da squilli di tromba. Questo è il gioco più pulito che sanno fare.

Li guardo mentre risolvono un problema, due o tre che veramente lavorano, chini sul quaderno con evidente sforzo fisico, come se invece di scrivere avvitassero bulloni da ferrovia; gli altri aspettano la soluzione per copiarla. Ormai non c'è più niente da fare, è una situazione cronica. Aspettando fingono però di essere intenti al lavoro, a forza di guardare il quaderno qualcuno finisce con la testa sul banco per una ondata di sonno.

Nel dare un problema debbo fare attenzione: i dati debbono rigorosamente corrispondere ai prezzi del mercato, di ogni cosa conoscono il prezzo. Se dico – le uova si vendono a lire trentacinque – subito c'è chi salta su a dirmi – mia madre le vende a trenta, è questo il prezzo. Il prezzo sanno delle poche cose che nelle loro case si comprano e delle tante che non si comprano, forse perché quasi tutti prestano servizio nelle ore libere – cioè per tutta la giornata, tranne le tre ore di scuola – presso famiglie agiate. E un gran tirocinio. Rubacchiano sulla spesa, fanno rubare i bottegai e ne hanno in cambio qualche pezzo di formaggio o di mortadella, diventano bugiardi, cattivi, di una cattiveria macchinosa e gratuita. Apprendono a lavare i piatti, pulire le stanze, andare in cerca di uova chiedendole a gran voce; le donne si affacciano, mercanteggiano con loro, stabiliscono la quotazione della giornata. Una volta è venuta a scuola una donna, accusava uno dei miei ragazzi di averle rubato quattro uova, fatte sparire così, come in un gioco di prestidigitazione. Quello negava, io non sapevo che dire; la donna se ne andò imprecando contro le famiglie che li fanno ladri, contro la scuola. Il ragazzo mi raccontò poi che fa sempre così, basta le donne si voltino un momento perché lui beva un uovo d'un sorso, ne faccia scomparire il guscio; le imbroglia poi nel conteggio. Dice che sua madre non gli dà mai un uovo perché deve venderle; e i padroni non ne danno perché

le comprano care. Mi raccontano tutto, anche sapendo che io non approvo, che farò loro la predica.

Un giorno uno mi porta un avviso della pretura, dice: debbo uScire alle undici, sono testimonio.

Domando di che. Mi racconta una storia di zuffe tra vicini, di uno che tirò fuori il coltello; e lui, il mio alunno, vide; lo dirà al pretore. Gli altri gridano che non è vero, che ha avuto cinquecento lire

per testimoniare la storia del coltello, ha speso i sol-li prendendo in affitto una bicicletta e

comprando noccioline e caramelle. Sorridendo conviene che è vero, un coltello c'è stato nella zuffa,

perché uno ha preso un colpo alla spalla; ma non sa chi sia stato a tirarlo fuori, anzi lui nemmeno

c'era, è arrivato che la cosa era già finita. Ma quello che gli ha suggerito la testimonianza è amlco di suo padre, suo padre stesso vuole che vada dal pretore; e poi ha già avuto i soldi. Tento un discorso

persuasivo sulla verità, sul falso; le pene che toccano a chi dichiara cose false. Sembra convinto.

Dice che andrà dal pretore, ma per dire la verità. Ho saputo poi che ha detto il falso; ma la questione è stata pacificata dagli avvocati.

A dieci anni sono già allogati a servizio, sono bocche di meno ln casa, I padroni danno da mangiare,

e ln piU qualche vestito smesso che le mamme pazientemente riadattano e rattoppano. Spesso di

questi ragazzi sento parlare al circolo, il circolo dei civili, specialmente all'avvicinarsi dell'estate, quando più diventano necessari per il trasporto dell'acqua nelle campagne dove si va a villeggiare.

Ne parlano come parlassero di animali, preferiscono avere a servlzio l ragazzi mvece che le ragazze;

proprlo come parlassero di gatti, preferiscono i gatti maschi, con le femmine c'è l'inconveniente

della figliata, e poi stanno troppo per casa e sporcano (il circolo è il luogo dove domestici

avvemmentl e preoccupazioni ogni sera riaffiorano dopo le discussioni in cui si dà assetto

all'Europa e si dà esito di verità e di giustizia ai fatti delle cronache giudiziarie). Preferiscono i ragazzi perché possono mandarli in giro a cercar uova, in campagna, ad abbeverare l'asina; prontl a

tutte le ore, son buoni anche nei servizi che si crede sappiano fare solo le ragazze; uno si vanta che il suo ragazzo fa persino il bucato. Fino a pochi anni addietro li chiamavano, con parola spagnola,

criati; ora tende ad essere sostltuita da carusu, ragazzo; un'espressione più familiare: il mio ragazzo.

Qualcosa va cambiando se i galantuomini sentono di dover usare nuove parole. Ai poveri si dava

prima del voi; l'abolizione del lei che vollero i fascisti sembrò qui più minacciosa del cosidetto

assalto al latifondo. Ora si dà del lei a tutti, qualcosa è davvero

torno alle fontane che litigano e bestemmiano aspettando

•

il loro turno per riempire le grandi brocche di creta rossa, in giro per le botteghe. Poi li

ritrovo dentro i banchi, chini sul libro o sul quaderno a fingere attenzione, a leggere come

balbuzienti. E capisco benissimo che non abbiano voglia di apprender niente, solo di giocare, di far

vibrare lamette e fare conigli di carta, di far del male e di bestemmiare e ingiuriarsi. Prima di

cominciare a spiegare una lezione debbo anzi superare un certo impaccio, il disagio di chi viene a

trovarsi di fronte a persona contro cui ordiamo qualcosa, e quella non sa, e magari sta credendo in noi. Leggo loro una poesia, cerco in me le parole più chiare, ma basta che veramente li guardi, che veramente li veda come sono, nitidamente lontani come in fondo a un binocolo rovesciato, in fondo alla loro realtà di miseria e rancore, lontani con i loro arruffati pensieri, i piccoli desideri di irraggiungibili cose, e mi si rompe dentro l'eco luminosa della poesia. Uno di loro è stato cacciato via dal servizio perché pisciava nell'acqua che i padroni bevevano; un altro ha rubato un migliaio di lire a una vicina di casa; e tutti son capaci di rubare, di sputare nel cibo degli altri, di pisciare sulle buone cose che toccano agli altri.

E sento indicibile disagio e pena a stare di fronte a loro col mio decente vestito, la mia carta stampata, le mie ar-

momose glornate.

Un tempo ogni classe aveva il suo banco degli asini, un limbo dove fin dai primi giorni di scuola venivano respinti gli irredimibili, stralunati ragazzi dalla testa a pera, restavano per tutto l'anno in quell'ultimo banco, come non ci fossero. Di tanto in tanto il maestro, per ironico scrupolo, li chiamava a ripetere una lezione, a svolgere sulla lavagna un esercizio; non si alzavano nemmeno, reprimendo uno sbadiglio dicevano – non mi fido – cioè non mi fido a farlo, credo di non spuntarcela. C'erano ancora quandc, io frequentavo le elementari, e ancora ci camolata. Sono nelle classi dei maestri più anziani. Ma i regolamenti Io li incontro per strada, i miei alunni, mentre grili proibisconoe qualche direttore ha pensato fosse pedadando domandano chi ha uova da vendere, li vedo ingogicamente più ortodosso istituire le classi degli asini, una classe di ragazzi tutti allo stesso livello mentale e nozionale. E facile formarle: basta, per ogni gruppo di classi formarne una di ripetenti. Coloro che vengono respinti a ripetere una classe sono di solito irrecuperabili, assolutamente irriducibili alla sia pure vaga disciplina dello studio, se no davvero i maestri non li boccerebbero.

A me, non so se perché il direttore confida nelle mie positive qualità o, al contrario, perché mi ritiene affatto sprovveduto, tocca di solito una classe di ripetenti. Se mi ritiene capace di risollevare le condizioni della classe, il direttore si illude di certo, come si illuderebbe su chiunque altro, nessuno essendo capace di un miracolo simile, se invece intende dare un calcio alla classe, mandarla al diavolo, e me con la classe, bisogna nconoscere che concretamente capisce le cose della scuola.

Io svolgo il programma come si trattasse di una classe normale, ce ne sono due tre quattro al massimo, che mi seguono. Da sei anni, da quando ho incominciato a insegnare, mi pare di avere sempre la stessa classe, gli stessi ragazzi. Il fatto più vero, di là dalle scolastiche valutazioni, è che non una classe di asini o di ripetenti mi tocca ogni anno, ma una classe di poveri, la parte più povera della popolazione scolastica, di una povertà stagnante e disperata. I plU poverl di un paese povero.

Quelli dei paesi vicini lo chiamano il paese del sale, la campagna intorno è tarlata di gallerie che

inseguono il sale, il sale si ammucchia candido e splendente alla stazione, sale, nebbia e miseria; il sale sulla piaga, rossa ulcera di miscria. E io me ne sto tra questi ragazzi poveri, in questa classe

degli asini che sono sempre i poveri, da secoli al banco degli asini, stralunati di fatica e di fame.

Vengono a scuola, i ragazzi, dopo che la famiglia riceve la cartolina di precettazione con citati gli

articoli di legge e ricordata la multa: la posta non porta loro che di queste cartoline, per andare a

scuola per il servizio di leva per il richiamo per la tassa. Spesso la cartolina non basta il direttore trasmette gli elenchi degli inaa'empienti all'obbligo scolastico al maresciallo dei carabinieri; il

maresciallo

manda in giro l'appuntato, a minacciare galera e – io vi porto dentro – i padri si rassegnano a

mandare a scuola i ragazzi. C'era un maresciallo che questo servizio lo aveva a cuore, mandava a

chiamare i padri e sbatteva in camera di sicurezza, per una notte che avrebbe portato consiglio,

quelli che più resistevano. E allora a me maestro, pagato dallo Stato che paga anche il maresciallo

dei carabinieri, veniva voglia di mettermi dalla parte di quelli che non volevano mandare a scuola i

figli, di consigliarli a resistere, a sfuggire all'obbligo. La pubblica istruzione! Obbligatoria e

gratuita, fino ai quattordici anni; come se i ragazzi cominciassero a mangiare soltanto dopo, e

mangerebbero le pietre dalla fame che hanno, e d'inverno hanno le ossa piene di freddo, i piedi

nell'acqua. Io parlo loro di quel che produce l'America, e loro hanno freddo, hanno fame; e io dico

del Risorgimento e loro hanno fame, aspettano l'ora della refezione, giocano per ingannare il

tempo, e magari pizzicando le lamette dimenticano la fatica del servizio, le scale da salire con le

brocche dell'acqua, i piatti da lavare.

D'estate il paese è caldissimo, infuocata polvere, sembra si sgretoli tutto in polvere per il fuoco del sole. Ma d'inverno, lontana la montagna di neve di Cammarata, nitida nel cielo smaltato di gelo, il

freddo, come dicono i vecchi, s'infila nelle corna del bue; lo sentiamo anche noi, vestiti come la

stagione vuole, avvitarsi nelle ossa. Stretti e intirizziti come passeri i ragazzi si raccolgono sui

gradini della scuola, dentro una striscia di sole che è soltanto gracile luce. In attesa che la campana suoni e si aprano le porte, consum?no la loro prima colazione: il pane scuro che addentano con

furia, la sarda iridata di sale e squame che mordono appena, con attenzione. Più penoso è guardare

le bambine, in attesa davanti l'altro padiglione. Alcune portano ancora la vesticciuola dell'estate, le maniche corte; e tremar.o di freddo, hanno gli occhi di animali che indecifrabilmente soffrono.

Come in tutte le società dominate da greve e antica miseria, da pregiudizi che, scaturiti da

economiche angustie, persistono in una loro forma superstiziosa, le famiglie povere qui considerano

come evento felice la nascita di un maschio, e la nascita di una femmina ritengono invece chiuda il

passo ad una sorte migliore. Un figlio maschio è speranza, braccia per il lavoro, aiuto e difesa; ma

una femmina non porterà mai niente a casa, può magari disonorarla, e sempre se ne andrà portandosi dietro qualcosa. Perciò se cure si possono avere per i figli, vanno ai maschi. Delle femmine cominciano a preoccuparsi quando sarà necessario attirare in casa qualcuno che le porti via, che le sposi. Allora si fanno sacrifici per vestirle in modo che, come si dice, non scompaiano, che cioè si facciano notare: e le mamme hanno un gran da fare a portarle in giro per chiese e negozi.

Si levano il pane di bocca per comprare alle figlie le calze di nailon; ci sarebbe da fare uno studio su quel che il nailon significa per i poveri; e ai ricchi, a sentire i poveri parlare di nailon, pare che il mondo non vada più per il verso giusto – il mondo di questi poveri ricchi che hanno il circolo e il salotto con le luttuose fotografie ingrandite, qualche salma di terra che avaramente frutta un triste decoro. I ricchi veri, quelli venuti su con le saline non hanno di queste preoccupazioni: il mondo va bene per loro, se in quest'ultimi dieci anni ha rovesciato dalla loro parte un mucchio di soldi. Infine, non è poi del tutto peregrina l'idea che il nailon stia facendo la rivoluzione. I sensi dei poveri stanno risvegliandosi al tatto del nailon le antiche pratiche della familiare ruffianeria matrimoniale, il gioco delle amorose corrispondenze, dei desideri, e persino di quello che oggi si dice il comportamento sessuale, si va facendo più acuto e complesso in grazia delle calze di nailon. Una lieve bandiera color carne ondeggia sulla marcia dei poveri.

La festa che qui si celebra in onore di Maria Santissima del Prato cade nell'ultima settimana del mese di maggio comincia il mercoledì con una improvvisa grandinata di tamburi, razzi che fischiano nel cielo e la banda municipale che attacca una marcia festosa, a mio ricordo sempre la stessa. Poiché la festa si apre nel pomeriggio, la scuola resta vuota per il turno pomeridiano. Noi maestri firmiamo il registro di presenza e restiarno a chiacchierare in gruppi nelle aule vuote.

Dall'indomani, per tutto il resto della settimana, è come ci fosse una vacanza per i soli alunni, noi a scuola per tutto l'orario. Si presenta con i libri sottobraccio, pulitino nel vestito, i capelli con la riga, qualche sparuto ragazzino di buona famiglia: i bidelli lo scoraggiano subito, il ragazzino se ne ritorna a casa.

Stiamo a chiacchierare per tre ore al giorno, noi maestri; e fuori c'è la festa, i ragazzi che dovrebbero essere a scuola seguono a grappoli le bande che girano per il paese, stanno intorno alle bancarelle dalle tende bianche dove si vende la cubaita, un torrone che ci vuole il martello a romperlo, disposto a gradini sulle bancarelle, e le mosche che vi si posano così compatte da formare un nero muschio. Io che sono nato qui, provo una punta di mahnconia a dovermene stare a scuola, mi piace non perder niente della festa, sedere al circolo e guardare le immagini della festa come dentro un caleidoscopio, il gioco dei colori che continuamente si compone e dissolve – ora domina il rosso, ora il bianco, poi iì verde, l'azzurro; e si ritorna al rosso – proprio come girassi un caleidoscopio. E le voci. E i tamburi. E le mule cariche di grano, le donne a piedi scalzi che portano sulla testa il sacco pieno di grano, i ragazzi che portano grandi candele istoriate.

Tutte cose che ho visto ogni anno, da quando son nato; e ogni anno mi piace tornare a guardarle,

come fossi ancora ragazzo.

Invece me ne sto a scuola e le voci della festa sento lontane, si alzano nel cielo come un pavese. Le aule vuote rendono ancora più malinconico questo piccolo esilio, la stessa malinconia che c'è in un teatro vuoto. Le nostre voci svegliano nelle aule e nei corridoi echi misteriosi. Le discussioni cadono sempre su stipendi indennità aumenti e, si capisce, sul governo. I maestri ce l'hanno su col governo, a sentire i miei colleghi non uno di loro ha mai dato o darà il suo voto al partito che governa. Invece, di quel partito, molti hanno la tessera nel portafoglio. Così avviene col sindacato, ogni anno tutti giurano che non rinnovano l'iscrizione, e mantengono la promessa fin quando l'ispettore non li chiama ad uno ad uno. L'ispettore è segretario provinciale del sindacato; e il sindacato è quello più vicino al governo. Siamo dei miserabili, dicono i colleghi. Ci si sfoga dunque a parlare. Fuori c'è la festa e noi stiamo a calcolare e a discutere sulle complicatissime tabelle degli stipendi. Il governo ci tratta come pezze da piedi, diciamo. Ma se domani dal sindacato venisse l'ordine di scioperare, tra noi prevarrebbe l'opinione dei maestri più anziani contro lo sciopero; e anche i più accaniti si arrenderebbero. Pensate un po', dice in proposito un collega, a mille e più ragazzi che ritornano a casa dicendo di aver trovato la scuola chiusa per lo sciopero dei maestri. E perché scioperano i maestri? Perché chiedono qualcosa in più delle mille e duecento lire al giorno che per ora guadagnano. Mille e duecento lire: Cristo, qui a un salinaro ci vogliono tre giornate per guadagnarle, tre lunghe giornate àfiaccarsi le ossa, a ingrommarsi i polmoni della polvere del sale e del fumo delle mine. E a sentire che noi, obbligandoli a mandare i loro figli a scuola, ce ne stiamo a guadagnar tanto, tre ore e via, a stravaccarci nelle poltrone del circolo, e non ci bastà quello che guadagniamo, certo ci odieranno più di quanto odiano il padrone che li spreme. Una volta, prima del fascismo, i braccianti vennero per dare l'assalto alla scuola, volevano bastonarci, e sì che allora molti di noi facevano la fame, chi non aveva qualcosa di suo viveva a pane ed acqua con lo stipendio. E poi, quando venne il fascismo, noi tutti bardati e lustri che le strade parevano nostre tanto la facevamo da padroni, il fascismo eravamo noi maestri di scuola, poveri uomini splendenti di patacche; e il sabato ce ne andavamo in gloria con la divisa di gabardina e il berretto col giummo, e i contadini ed i salinari che ci guardavano con tanto d'occhi.

Il discorso è persuasivo. E verissimo che i poveri ci odiano. Ma ci odiano anche i piccoli proprietari, ad ogni aumento dei tributi che vien loro notificato essi trovano in noi maestri l'oggetto immediato del loro odio contro lo Stato, così cieco lo Stato da rodere le loro poche salme di terra, da costringerli a vendere e a far debiti, e noi pagati per non far niente, centottanta giorni di scuola in un anno, tre ore al giorno di lavoro. Parlano di noi come se le loro tasse direttamente passassero nelle nostre tasche.

Con cinque salme di terra – dice uno al circolo – trentamila lire al mese non mi restano. Non dice che le trentamila lire lui le aspetta seduto al circolo da un capodanno all'altro, a incrunare punti al gioco

dello scopone. Anche gli avvocati e i medici ci dicono – beati voi che lo stipendio l'avete sicuro e ve ne state a far niente. E si dice – pane di governo – per dire guadagno sicuro, che ogni mese giunge come il giorno dopo la notte; pane di governo che noi maestri mangiamo come quei cani impiombati di noia, che non cacciano e non abbaiano, e i contadini dicono che mangiano a tradimento la cruscata. Tutti ci guardano male, insomma. Se scioperassimo, quello delle cinque salme e dello scopone forse accopperebbe qualcuno di noi.

Nella festa il paese si circonda come di un'aureola di grasso odore, una friggente aureola dei grassi agnelli castrati. Il castrato è in tutte le case, intride di grasso fumo le vesti, chiama vino, rosso e denso vino, castrato sedani e vino; e nelle taverne non ci sono abbastanza mani a servire il piatto del castrato e i boccali del vino a tutte le persone che se ne stanno fitte intorno ai tavoli e chiamano a gran voce il servizio. Per quei giorni il compito dei ragazzi, segretamente istruiti dalle mamme, è quello di star dietro ai padri, che non si ubriachino o che almeno li riconducano a casa quando son pieni di vino. E una festa rissosa, esplode rossa ira, sensualità disperata. I ragazzini degli zingari (che son,; poi i modicani nomadi che sulle feste dei paesi si avventano come cavallette), sudici e grondanti di tracoma, come furetti lanciati in mezzo alla folla a chiedere carità con indecifrabile lamento, aggiungono acre inquietudine: i ragazzi del paese ne hanno paura, e anche le mamme; credono che con misteriose parole vadano seminando sventura. Tutto è eccessivo, disperato; ci si ubriaca per finire sotto il tavolo, si fa insonne la notte per ciondolare di ronzante sonno l'indomani.

I ragazzi si sforzano di stare svegli fino ai fuochi di mezzanotte, poi crollano nel sonno. Son pieni di sonno il lunedì dopo la festa, per tenerli su nelle ore di scuola bisogna che lasci parlare loro, raccontano come hanno passato la festa e si animano, le cose che hanno comprato, le straordinarie cose che vedono ogni anno e dimenticano. A loro non pesa l'aver fatto di guardia al padre per le taverne, il padre che vomlta vmo e oscem penslen; è un compito che assolvono spesso, generalmente la sera di ogni domenica. C'è un ragazzo che questo servizio lo fa anzi ogni sera, il padre è pensionato per infortunio, dopo l'avemaria comincia il giro delle taverne. Quando ho spiegato le misure di capacità lui ha risolto per suo conto una equivalenza, dice – mio padre è capace di bere in una sera decalitri uno virgola cinque. E un ragazzo troppo basso per la sua età, le gambe ad O, una faccia mobilissima; e sa fare comicissime cose. A forza di star dietro al padre ha preso gusto al vino; raccoglie cicche e le fuma involte nella carta dei giornali, qualche sigaretta la compra, e la serba per fumarsela spavaldamente nell'atrio della scuola. Ogni volta che va al cesso qualcuno lo sorprende sempre a fumare. Se lo punisco dice – non è una cosa giusta, però; anche lei fuma. E poi, quello che sa sulle donne, darebbe punti anche al professor Linsey, saprebbe risparmiargli un mucchio di lavoro. Aspettando sui gradini della scuola i compagni gli si raccolgono intorno, ascoltano le indecenti cose che sa raccontare. Ha però momenti di tristezza, piange per qualche piccola cosa che a scuola non sa fare. Piangendo è venuto il primo giorno a scuola, il padre

lo trascinava chiamandolo disgraziato, figlio di p..., non somigli per niente a me, a scuola ci andavo che mi pareva festa. Crede nell'istruzione, il padre. Nell'istruzione e nel vino. Dice – per me ormai

è finita, io della vita ormai non ho che il bicchiere, è per il tuo bene che ti trascino a scuola, almeno ti pigli un pezzo di carta e vai a fare il carabiniere.

I più evoluti sanno soltanto questo: che la scuola dà un ~I pezzo di carta, e con quel pezzo di carta si può fare il carabiniere. I ragazzi prima ci stavano a sognare di fare il carabiniere, quando io andavo alle elementari tutti dicevano di voler fare, da grandi, il carabiniere; ora credono forse sia meglio

stare dalla parte dei ladri, vivono nella leggenda di Giuliano, se l'hanno preso è stato col

tradimento, dicono. Se dal circolo vedo in fondo alla piazzetta il telone del cantastorie, e certo canta di Giuliano e del tradimento di Pisciotta, posso esser certo che dopo dieci minuti gli si fa intorno al completo tutta la mia classe: potrei chiamare l'appello e non ne mancherebbe uno – cosa che a

scuola raramente mi capita. Fin quando il cantastorie smonta, se ne stanno a sentire a bocca aperta,

dal loro braccio pende la sporta della spesa o hanno tra le gambe la brocca dell'acqua.

Ho un alunno che non vede a un palmo, legge incollando la faccia sul libro e per vedere lo scritto

sulla lavagna deve uscire dal banco e avvicinarsi a guardarla come un ariete che stia per dare di

corna. Appena lui esce dal banco, per gli altri è una farsa. Ho fatto chiamare il padre; è venuto

camminando con una mano sulla spalla del figlio e nell'altra il bastone; è quasi cieco, vede il chiaro e lo scuro, e ombre che si avvicinano e si allontanano, ombre che parlano. Gli ho fatto presente la

condizione del figlio, che gli ci vuole una visita del medico, tanto non pagano perché sono

nell'elenco dei poveri, e poi gli occhiali. Dice – lui non vede? Ma se ha occhi che scorgerebbe un

ago dentro un pagliaio! Gli domandi se li vede i soldi che mi ruba a volo. Finge, il disgraziato, per

far ridere i compagni.

Ma io non ho dubbi, il ragazzo davvero non vede. Il padre non si convince. Dice – ti vuoi mettere

gli occhiali come un dottore, osì ti appiccicano qualche soprannome che ti resta per tutta la vita, te li darò io gli occhiali, ti darò botte più di cluanto puoi portarne. Si rivolge a me – lei non ci creda,

piuttosto gliene dia, se mi arriva a casa mezzo morto per le botte, io gliene darò ancora per farlo

morto tutto.

Me ne capitano sempre, di queste cose. E perciò capisco benissimo che si finisca come quel mio

collega anziano che non se ne cura, come se i ragazzi fossero numeri. Forse è come quando si entra

in una sala anatomica c'è chi ne viene fuori sconvolto e non ci metterà più piede, e chi invece

vincerà la prima impressione e lentamente si abituerà. Poiché non sono ancora scappato, credo mi

abituerò. Ma non sarà come per chi studia anatomia, che acquista conoscenza. Se io mi abituerò a

questa quotidiana anatomia di miseria, di istinti, a questo crudo rapporto umano; se comincerò a

vederlo nella sua necessità e fatalità, come di un corpo che è così fatto e diverso non può essere,

avrò perduto quel sentimento, speranza e altro, che credo sia in me la parte migliore. Così mi vedo

come dentro una condanna, da scontare fino alla fine o, come dicono i colleghi, fino alla pensione.

Io penso – se fossi dentro la cieca miseria, se i miei figli dovessero andare a servizio, se a dieci anni dovessero portare la quartara dell'acqua su per le scale lavare i pavimenti pulire le stalle; se dovessi vederli gracili e tristi, già plem di rancore; e I mlel figh stanno invece a leggere il giornalino, le favole, hanno i giocattoli meccanici fanno il bagno, mangiano quandò vogliono, hanno il iatte il

burro la marmellata, parlano di città che hanno visto, dei giardini nelle città, del mare. Sento in me come un nodo di paura. Tutto mi sembra affidato ad un fragile gioco; qualcuno ha scoperto una

carta, ed era per mio padre, per me, la buona; la carta che ci voleva. Tutto affidato alla carta che si scopre. Per secoli uomini e donne del mio sangue hanno faticato e sofferto, hanno visto il loro

destino specchiarsi nei figli. Uomini del mio sangue furono car~si nelle zolfare, picconieri,

braccianti nelle campagne.

Mai per loro la carta buona, sempre il punto basso, come alla leva, sempre il piccone e la zappa, la

notte della zolfara o la pioggia sulla schiena. Ad un momento, ecco il punto buono, ecco il

capomastro, l'impiegato; e io che non lavoro con le braccia e leggo il mondo attraverso i libri. Ma è

tutto troppo fragile, gente del mio sangue può tornare nella miseria, tornare a vedere nei figli la

sofferenza e il rancore. Finché l'ingiustizia sarà nel mondo, gmpre, per tutti, ci sarà questo nodo di paura.

Altrove gente che lavora con le braccia ha già conquistato dignità speranza serena fiducia; qui non

c'è dignità e non c'è speranza se non si sta seduti dietro un tavolo e con la penna in mano. E dopo

secoli di oscuri sforzi, basta un piccolo urto per ruzzolare dalle scale del mondo, un vortice di scale, un incubo.

Un ragazzo mi racconta di un suo fratello, di qualche anno più grande e già va a giornata, che è

allupato di fame. La sua scodella di minestra non gli basta, la finisce in un momento; e subito si

avventa, lui dice, ad aiutare gli altri. Sicché i più piccoli ne fanno le spese, tra le lacrime vedono la loro minestra sparire. E allora le donne di casa hanno trovato un rimedio, mettono nella scodella

dell'affamato una manciata di bottoni, e quasi ad ogni cucchiaiata quello si trova in bocca un

bottone, perde tempo a sputarlo. E l'ultimo a finire, ora. Ad ogni bottone che sputa guarda tutti in

faccia; e a nessuno scappa di ridere, è una cosa molto seria poter finire in pace la propria minestra.

Ma non durerà molto il gioco dei bottoni, qualche sera si stancherà di sputare bottoni, romperà la

sua scodella in testa a qualcuno. Quando si arrabbia perde il rispetto anche a padre e madre, è

capace di darle anche a loro.

Vivono tutti dentro una stanza, dormono nello stesso letto padre madre e figli; e ogni anno nasce un

figlio. Appena i ragazzi cominciano a guadagnare, nessuna soggezione li trattiene, al padre parlano

con bestemmie, oscenità – come del resto il padre ha sempre parlato a loro.

Ho sentito padre e figlio, in discussioni non propriamente agitate, xambiarsi di queste frasi – Pa',

siete davvero cornuto; e il padre – Ma ascolta me figlio di p...

Ma sresso anche i ragazzi che vengono a scuola non hanno soggezione del padre. Entrando nella

mia classe un collega nota un ragazzo dell'ultima fila (nell'ultima fila stanno i più alti), dice – è capitato a te questo campione? Guàrdatelo bene, mesi addietro stava impallinando suo padre. Pare che il padre gli avesse dato di cinghia, e il ragazzo senza pensarci su stacca lo schioppo dal muro e glielo punta addosso col cane alzato, e via per la campagna, il padre che gli correva davanti gridando – bada che è carico, Totò, lascia perdere, per carità, ti darò. Cento lire se lo posi; e il ragazzo – lo so che è carico, credi che ti voglia sparare con un fucile scarico? Finì che il padre si buttò dietro un muretto mentre quello faceva partire il colpo; fecero pace nella stessa giornata.

A farlo apposta, un'ora dopo che il collega mi ha raccontato il fatto, viene il direttore, dice – c'è un suo ragazzo che nel corridoio batte soldi al muro. Era Totò, che era andato al cesso e se ne veniva per il corridoio facendo quel giuoco. Il direttore mi fa un bel discorso; quando è a buon punto lascio andare il colpo – questo ragazzo ha sparato a suo padre. Ancora palpitante di scuola attiva, il direttore si abbatte sul concreto argomento delle pagelle da pagare.

Questo è un paese di mafia. Una mafia più di atteggiamenti che di fatti, benché i fatti, anche se rari, non si può dire manchino, e nella specie di morti ammazzati. Ci sono un paio di capi-mafia, persone che hanno soldi e istruzione, vanno a caffè con i pregiudicati sottobraccio e subito dopo col maresciallo dei carabinieri, appena arriva un maresciallo subito si arruffianano, gli stanno intorno, ne colgono a volo i desideri. Per loro è importante che la gente che vuol vivere tranquilla li veda insieme ai mafiosi più noti; e che i mafiosi li vedano in dimestichezza con gli sbirri, come spregiativamente li chiamano. Vivono in questo giuoco. Se poi volete contarli tutti, i mafiosi del paese, aspettate che sia tempo di comizi e si faccia vedere sulla piazza l'onorevole Zirpo.

L'onorevole arriva con la sua macchina americana, grasso e flaccido e giocondo: ed eccoli tutti, i mafiosi, come mosche chiamate dal miele.

L'onorevole abbraccia i più vicini, ne trattiene qualcuno con le mani nelle mani all'altezza del cuore. Dice – Pe', quell'affare di tuo fratello era messo male; sequestro di

persona, dio benedetto, non era una cosa facile. Ma il brigadiffe del nucleo l'ho fatto trasferire... Può darsi che a carnevale tuo fratello venga a mangiare a casa la costata di maiale. E quello – Onorevole, non manca a vossia; noi come orfani siamo, e ci raccomandiamo a vossia, che qui un voto non scappa.

Uno spiffero di mafia entra anche nella scuola.

Quando un padre viene a dirvi – mio figlio deve andare alla refezione, deve avere il libro gratuito, deve essere promosso – potete star certi che crede di far parte dell'onorata società. Si capisce che son cani che abbaiano, ma anche a sapere che sanno mordere l'unico sistema è quello di non

mandare il ragazzo alla refezione, di non fargli avere 1l llbro, di non farlo promosso; almeno così raccomandano quelli che hanno lunga esperienza. Ma è un giuoco molto triste. Il ragazzo ha fame come gli altri, potrebbe avere il libro, potremmo con lieve compromesso farlo promosso come facciamo promossi gli altri. Per conto mio, non riesco a sostenerla: non lo mando alla refezione per tre quattro giorni, poi cedo; e per il libro lo affido al comitato; e per la promozione, certo non farò ingiustizia, magari in quel caso sarò appena più intransigente. In fondo, si tratta sempre di povera gente; gente che va fanatica per qualche parola in gergo che ha appreso nelle carceri di san Vito o negli stabilimenti di Portolongone, che crede di fare chi sa che rubacchiando al vicino e buttando un fiammifero sui covoni ammucchiati nelle campagne, che è questa la misura più vile di restituire l'offesa; gente che aggiunge miseria alla miseria.

Quando credono che tu abbia capito a quale parrocchia son stati battezzati, diventano straordinariamente servili ancor più quando vedono che non riescono a impressionare. Sa~utano cavandosi il berretto e con un mezzo inchino – bacio le mani, sempre a disposizione. Perché sono amici degli amici, e un servizio possono facilmente renderlo passandosi parola. E spesso lo rendono anche alla polizia.

Un maestro che ha avuto un incidente con un mafioso 6 Leparrocchie di Regalpetra

(lei ce l'ha con mio figlio, mio figlio è il migliore della classe e lei ha intenzione di bocciarlo -) dice – voi sapete se sono stato fascista, ascoltavo radio Londra e ne dicevo di tutti i colori, e il segretario del fascio una volta mi fece chiamare e mi minacciò di confino, ebbene, se quell'uomo tornasse io andrei a Roma a piedi scalzi, come le femmine che fanno promissione alla Madonna, gli arriverei davanti camminando sulle ginocchia e gli direi – sono venuto per baciarvi i c... perché quell'uomo aveva davvero i c... (fa un cerchio con le mani che può contenere una cassata natalizia); e per togliere questa gente di mezzo ci vogliono c....

e la democrazla non ne ha.

Veramente noi non sappiamo se il collega ce l'aveva anni addietro col fascismo come ora ce l'ha con la democrazia; e personalmente non apprezzo le sue immagini, e il resto. Ma sarei lieto di sapere che l'onorevoleirpo facesse villeggiatura a Portolongone invece che a Capri.

Ogni anno mi capita di perdere due o tre alunni, e sul registro metto in inchiostro rosso, nella parte riservata alle annotazioni, accanto al nome di ogni alunno che se ne va "emigrato in Belgio", o in Francia, o nel Canadà. Vengono il giorno che precede la partenza a salutare me e i compagni: sono insolitamente puliti, hanno il vestito nuovo con i calzoni lunghi, i capelli corti e lucidi d'olio. Non che siano commossi, ma abbattuti, stanchi, a disagio in quel vestito nuovo che ha sempre maniche troppo corte, e le mani non sanno dove metterle, forse a causa del vestito nuovo o del sentirle così pulite e odorose di saponetta.

Quest'anno mi è capitato di perdere così un ragazzo che mi voleva bene, se n'è andato a Charleroi dove il padre è andato tre o quattro anni addietro a lavorare nelle miniere di carbone, ma non ce la faceva a guadagnare per sé nel Belgio e per la famiglia in Sicilia, mandava piccole somme; e percio decise di chiamarseli a Charleroi, la moglie e tre figli. La moglie non voleva partire, sperava il marito si persuadesse a tornare, non voleva credere che nel Belgio si potesse cambiar vita, pensava miseria nel Belgio come qui in Sicilia, per loro sempre miseria, e il

cambiar luogo mai avrebbe potuto cambiare fortuna. Ma il marito scriveva che era diverso a Charleroi, e avrebbe guadagnato anche per loro, assegni e altro che davano alle famiglie che vi risiedevano. Fecero le carte, per mesi a sbattere da un ufficio all'altro, e soldi che ci volevano. La donna veniva a scuola a raccontarmi quel che le capitava, l'aiutavo in quel che potevo; al ragazzo regalavo tutto quel che gli occorreva a scuola, e la madre veniva a scuola con uova chiuse nel fazzoletto, diceva che erano delle sue galline e dovevo accettarle, invece le comprava, io mi ci arrabbiavo, tentavo di convincerla che non doveva e che io non potevo accettare, che le desse piuttosto ai suoi bambini e ne sarei stato più contento. Sembrava convincersi; invece trovavo le uova a casa, e dovevo cercare un modo per restituire il regalo sotto altra forma, per non offenderla; ché quando i poveri fanno un regalo il non accettarlo par loro un disprezzo.

Il raga~zo viveva come un picaro, a casa si faceva vedere quando non ne poteva più dalla fame, giorni e notti passavano senza che si facesse vedere; e la madre veniva a scuola a rimbrottarlo, piangeva, si raccomandava che io gli parlassi con severità. Ma il mio discorso era buono per la giornata, tornava a casa dopo la mia predica; l'indomani ritornava a quella sua vita di piccole astuzie di piccoli furti; ne aveva ormai il gusto. Un giorno che vide una vecchia perdere cento lire dentro il tombino di una fogna ci si calò dentro, restò come intrappolato, non poteva più uscirne e gridava: andarono a guardarlo tutti, fu uno spettacolo, e il cantoniere municipale dovette togliere dei basoli per tirarlo fuori, e puzzava di fogna che dovettero metterlo sotto un cannello d'acqua così com'era; se ne ritornò a casa lasciando un rivolo d'acqua per dove passava.

Quest'avventura della fogna fu la sua gloria, lo conoscevar~o tutti, i compagni lo guardavano con ammirazione, e lui negava di aver pianto, diceva anzi di aver fatto uno scherzo, che poteva uscirne da solo e faceva per burla a gridare, voleva che si radunasse gente e stare a vedere che rompessero i basoli. E forse era vero. Aveva il gusto di queste cose. Di tutto faceva un giuoco. Una volta trovò una boccetta di inchiostro rosso e andò a versarla nel fonte dell'acqua benedetta, nella chiesa della Matrice: e se ne stette per tutta la giornata a spassarsela con la gente che si segnava entrando, e si portava in fronte un bel segno rosso, e anche sui vestiti. Era intelligente, conosceva le cose del

mondo e sapeva riderne. Giuocava diabolicamente a battimuro, credo barasse, e gli bastava mezz'ora per raccogliere nella sua tasca tutti i quattrinelli dei compagni. Quando lessi in classe la poesia di Sinisgalli delle monete rosse lui la seppe subito a memoria, e un po' tUtti nella classe la dicevano bene; e poi diedi quella del goal di Saba, e anche questa piacque, sicché so che i ragazzi vogliono cose che conoscono, di cui partecipano, e tutti i libri che corrono per le scuole sono sbagliati, se ne infischiano i ragazzi di Stellinadoro e del fiore che nacque dal bacio della Madonna e dei rondinini che chiamano mamma dentro ll nido.

Prima di partire venne a salutarmi a casa con sua madre, aveva il vestito nuovo, sorrideva come stesse per piangere. Sempre mi aveva dimostrato affetto e gratitudine, e so che se non ascoltava i miei consigli era perché la povertà la strada l'andare a servizio lo avevano prococemente maturato all'unica sorta di libertà che egli potesse scegliere. Non so se a Charleroi, Belgio, egli si ricorderà di me come io qui, nella scuola, nel paese mio e suo, mi ricordo di lui. E penso che una volta mi raccontò con meraviglia che suo padre aveva scritto – nel Belgio ci sono botteghe in cui uno prende quel che gli occorre e mette i soldi dentro una cassetta, e potrebbe anche non pagare, ma nessuno lo fa, pagano tutti – e raccontandomelo aveva gli occhi lucidi come davanti a un albero di natale.

Allora io, maestro, educatore eccetera, faccio per lui un augurio: che se non è cambiato tanto da non mettere la mano nella cassetta di quelle botteghe, e addirittura fino al punto da plgare quello che prende, se a Charleroi, Belgio, continua a vivere come in questo paese della Sicilia, che sempre la faccia franca, che mai bottegai e poliziotti si accorgano del suo giuoco.

Pochi sono i ragazzi che mi si affezionano, e benché ne senta il disagio io so che non c'è ragione perché in loro nasca un sentimento di affetto, io sono lontano da loro come le cose che insegno, come la lingua che parlano i liF bri, e mi pagano per insegnare cose che a loro non servono, e se ne stanno chiusi dentro una stanza, seduti nei banchi a leggere e scrivere. Se non vengono a scuola il carabiniere si affaccerà alla soglia della loro casa, e il carabiniere ed io stiamo dalla stessa parte, mangiamo il pane del governo. Questo confusamente pensano i ragazzi.

Ma il nostro incontro di ogni giorno finisce col toccare un punto di fusione, provvisorio, tutto risolto dentro l'orario scolastico, ché fuori nemmeno salutano, quasi che finita la scuola io scompaia dalla loro vita con un colpo di spugna. Sembra, per esempio, un gesto suggerito dall'affetto quello del dono di confetti a carnevale. Dal lavorio che si svolge sottobanco, dalla cospirativa raccolta delle cinque lire a testa che uno di loro comincia almeno tre giorni prima, capisco che preparano qualcosa per me. So che il martedì, entrando in classe, troverò un sacchetto pesante di confetti. E allora, per il martedì che è l'ultimo ~iorno di carnevale preparo anch'io un sacchetto di con~etti; poi fingo sorpresa a trovare il loro sul tavolo, dico – ma guarda, avevo anch'io pensato la stessa cosa per voi – e distribuisco i miei confetti, portandomi a casa quel loro sacchetto pieno di confetti

farinosi, ché loro tengono alla quantità, e pur di averne mezzo chilo intero hanno comprato di quelli che le maschere usano gettare contro i balconi. Forse da questo scambio restano delusi, come se, ricambiato, il loro dono avesse perduto di valore. Ma io debbo deluderli, non penseranno così ad altri regali per me, nemmeno a quello di fine d'anno; perché sono poi capacii venire a risentimenti espliciti – io ho messo i soldi per il regalo e non sono stato promosso.

Se qualcosa mi costringe ad assentarmi dalla scuola, vengOnO a casa a domandare di me, se sono ammalato, se davvero non posso andare a scuola. E crederei nella loro affettuosa premura se non sapessi che loro ne faranno una vacanza, si sentono in dovere di non frequentare la scuola sapendo che al mio posto c'è un supplente. Ma può darsi che dal loro desiderio di far forca si sgrovigli un sentimento affettuoso. Del resto mi dimostrano disinteressato affetto se c'è ordine di un livellamento numerico nelle classi, e mi tocca cedere a colleghi di classi parallele qualcuno dei miei ragazzi. Tento il sistema dei volontari, chi vuole passare nella classe del tale maestro. Non attacca.

Quello di prendere i primi o gli ultimi dell'elenco alfabetlCo par loro feroce arbitrio. Ricorro al sorteggio, che ritengono il modo più giusto di condannare o di premiare, al di fuori com'è dalla volontà mia e loro. Quelli i cui nomi vengono fuori dal sorteggio si rassegnano al passaggio, ma piangendo. E che non sentano, come di solito i ragazzi, il gusto di cambiare, mi pare segno di genuino attaccamento a me e ai compagni.

Ma non direi che tra loro si vogliano bene. Continuamente si spiano si accusano si insultano. Mi viene l'idea di far loro eleggere il capoclasse, e tutti pongono la propria candidatura. Io spiego il sistema, di come debbono concentrare i loro voti, della metà più uno eccetera.

Tempo perso. Al primo scrutinio risulta che ciascuno ha votato per sé. Pare si rendano conto che a questo modo non si può. Ma il risultato della seconda votazione differisce dal primo soltanto per il fatto che tre o quattro voti si concentrano su un solo nome. Alla terza i voti concentrati diventano cinque o sei. Dopo mezza giornata di votare vien fuori un capoclasse eletto con appena la metà più uno dei voti.

Dopo qualche giorno tutti a gran voce mi propongono di destituirlo; il ragazzo si riteneva investito dell'incarico di picchiare i compagni, anche fuori della scuola, con minacce e piccole torture chiedeva tributi. Lo dichiariamo decaduto.

La destituzione lo abbatte, gli mette dentro rancore.

Non credo mi verrà più l'idea di fare eleggere un capoclasse.

Ora siamo in maggio. Alla fine del mese si chiuderanno le scuole. Passeggio tra i banchi e penso tutte queste cose. Dal tavolo alla finestra che è in fondo all'aula dalla finestra al tavolo, e poi da una carta dell'Italia a un manifesto sugli incidenti stradali. Dalla finestra si vede il cimitero, la

campagna tutta verde, una strada che si perde in fondo alla valle. E la strada che porta alle saline, gli autocarri vi si muovono lenti come blatte. Penso alla scuola qui, ai ragazzi nella scuola, a me tra i ragazzi. Al pane, penso, e ai ragazzi. All'inverno. Alle case dei poveri. Ai discorsi che fanno al circolo. Al paese alle sue case ai suoi morti.

Ora viene l'estate; la mietitura la raccolta delle mandorle la vendemmia. A mietere un uomo guadagna duemila lire al giorno, si sa già il prezzo perché dalle parti della marina i lavori sono cominciati. Al circolo dicono: perdio, non si è mai sentito che un mietitore debba guadagnar tanto.

Dura dieci, quindici giorni la mietitura. Tra le stoppie i ragazzi cercheranno le spighe lasciate. Poi verrà la raccolta delle mandorle, e andranno per solame; lasceranno gli occhi nell'intrico dei rami, a scoprire la nuda mandorla che i raccoglitori non scorsero, batteranno tra i rami con le lunghe canne.

Il suono che le loro canne fanno mette in allarme i proprietari; sono ragazzi che si lasciano tentare dal grappolo d'uva dalle susine – facessero solo la solame, ma ru6ano anche – e perciò li cacciano via, qualcuno ne approfitta e li costringe a lasciare la solame già fatta. Ma l'estate è buona, c'è lavoro nelle campagne, nelle strade. Anche le donne lavorano, nella raccolta delle mandorle e nella vendemmia, o stanno a cuocere il pomodoro, lo spremono nelle tele che mettono al sole, il liquido succo rosso si rapprende nelle tele. Il paese odora li succo di pomodoro, lo senti fermentare nel caldo, è l'odore stesso dell'estate.

E finito l'anno della scuola. Il direttore ci riunirà per il commiato, se Dio vuole sarà l'ultima riunione, in un anno ne abbiamo úna diecina, e ci sono poi i cosidetti convegni che il provveditore vuole, discutere i problemi della scuola, e i problemi della scuola sarebbero quelli della radio, del cinema. Sarebbe imperdonabile far notare che qui c'è il problema del pane. Che c'entra il pane con la scuola? Parliamo della radio. Parliamo del cinema. Del resto, tutto è come allora. C'è il capomanipolo, il centurione, la segretaria dei fasci femminili, la segretaria delle massaie rurali, maestri che in queste cose si sentono rivivere. Se viene l'ispettore, la festa è al completo, era vicefederale, e tutti gli si mettono intorno con il cuore di allora.

Se viene il provveditore... A sapere che quello non c'è più che l'hanno ammazzato, viene persino una punta di malinconia, di rimorso.

Suona la campanella. Metto i ragazzi per due, davanti i dieci che andranno per la refezione; nell'atrio la fila si divide, i dieci corrono verso la palestra dove servono il rancio, gli altri si precipitano urlanti nella strada. Con il solito gruppo dei colleghi amici, scendo verso il circolo. Non c'è modo di passare diversamente la serata. Prenderò una rivista, un giornale; o ascolterò i discorsi che si fanno.

Per fortuna, è da un pezzo che la questione di Trieste si dice l'abbiano risolta, c'è la gloria di un

conterraneo da difendere. Ecco don Carmelo Mormino in piedi nel mezzo della sala, vibrante di

entusiasmo – spacciava cocaina dite? Faceva il ruffiano? Faceva la spia? Me ne fotto io di quel che

faceva, io so che quello ha una valanga di milioni, che ha da fare con principi di sangue reale, che si scopa le più belle donne di Roma. Andatevene a Roma con mille lire in tasca e fate quello che fa

lui, provatevi a farlo prima di parlare. Mi fate ridere che la legge ha il piede di piombo e arriva dove deve arrivare. Quello se ne fotte anche della legge, ve lo dico io. Vogliamo scommettere.. . ?

NOTA

Quesre cronache scolastiche uscirono sul n. 12 (gennaio-febbraio 1955) di “Nuovi argomenti”.

Credevo di aver trascritto in esse i dati di una particolare esperienza, non pensavo condizioni simili si riscontrassero in altre parti della Sicilia, anche in città come Palermo e Catania. Il consenso che colleghi siciliani mi manifestarono, che tutto quel che avevo scritro era vero, e che avevo avuto il

coraggio di scriverlo, in un certo senso mi sorprese. Qualcuno mi disse che, in certi posti, c’è

addiritrura di peggiO.

D’altra parte, eguale consenso le cronache non riscossero tra i colleghi di Regalpetra; qualcuno le

trovò addirittura fantastiche: fenomeno abbastanza comprensibile; qualche altro, pur trovandole

vere nell’insieme, mi fece notare che certi dettagli non corrispondevano alla realrà: il salario dei

braccianti agricoli oggi, non è di Goo ma di 700 lire al giorno; quello dei salinari di 600 e non di

500; e i ragazzi non portano più i sandali di legno con striscette di cuoio, e alla refezione scolastica i ragazzi non tengono più come prima, molti lasciano le scodelle piene, prendono il pane e la

marmellata e lasciano intatra la zuppa di fagioli o la pastasciutta. Da quesr’ultimo fatto il colle~a

deduce che non c~è più la fame di prima. Io non so se è da attribuire a sazietà o a invincibile

disgusto il fatto che le scodelle restino piene: può darsi siano migliorate, nelle famiglie, le

condizioni alimentati; ma è più facile sia stato il rancio scolastico a peggio;are, che da disgustoso

che era sia diventato addirittura impossibile. Nel 54-55 io non ho frequenrato la refezione; ma già

negli anni precedenti il rancio era tale che, ad entrare nell’aula dove veniva scodellato, mi affiorava il cattivo pensiero che a farne ingollare un cucchiaino per assaggio all’on. Assessore regionale sarei stato felice, e in quanto contribuente e in quanto maestro.

Ogni centro di refezione assorbe l’attività di un maestro, esclusivamente a questo servizio

di~taccato, e di quattro cinque cucinieri e inservienti. Se invece di quella tremenda scodella di

zuppa calda l’assessorato pensasse di far distribuire una refezione meno evanescente di biscotto e

marmellata, o cioccolato o formaggino, i ragazzi sarebbero felici; e il dispendio notevolmente

ridotto. E buona l’idea di una refezione calda: a patto che la cosa calda risulti commestibile.

C’è da sperare che il nuovo assessore regionale per la Pubblica istruzione, invece di far circolari sul saggio ginnico di staraciana memoria e sul canto obbligatono dell’Inno a Roma (quello che cantano

i misini) come il suo illustre predecèssore cominci ad occuparsi di cose più concrere, e anche della

refe-

Zlone.

I SALINARI

La sera del 12 maggio di quest'anno, dopo aver ascoltato dalla radio il messaggio del Presidente Gronchi, un po' sconvolto dal fatto che tutti fossero improvvisamente d'accordo, anche i monarchici, anche i democristiani che qualche ora prima mostravano diversa faccia, lasciai il circolo. L'unica mia difesa, qui, è il non essere d'accordo. Mesi addietro, parlando con La Cava, vive in un paese della Calabria, un paese che molto somiglia al mio, sempre sogna di evaderne, gli dicevo – finché ti considerano un poveruomo, al tuo paese, sta' sereno; ma quando cominceranno a considerarti un uomo intelligente, e allora scappa.

Temevo perciò mi si guastasse dentro la commozione di quel messaggio. Per fortuna don Carmelo Mormino, uscendo, mi disse tirandomi per la manica, in confidenza

•

sì, tutti contenti sono; niente capiscono; quest'uomo getterà nero come la seppia – così riconfortato nei riguardi del Presidente Gronchi, mi avviai verso casa. La piazza era intrisa di quella estrema luce che alle persone conferisce non si sa che lontana malinconia, come di una smarrita identità, le sole luci accese erano sul balcone dei fascisti, una fiamma di lampade tricolori, e sul palchetto dei comunisti; segno che i due partiti avrebbero tenuto comizi. In fondo al corso, davanti la chiesa della Matrice, vidi improvvisamente la folla aggrumarsi. Mi avvicinai. Si diceva di una mortale disgrazia avvenuta nella salina Fontanella, qualcuno aveva portato la notizia e ora la folla gli si stringeva ansiosa: di uomini bloccati dentro da una frana, si diceva, uno morto, forse più di uno, due morti un morto e due feriti, niente si poteva dire se prima non si sbloccava la galleria. Erano notizie confuse, continuamente smentite e riconfermate. Partirono i carabinieri, il segretario della Dc, i salinari che erano di riposo corsero per portare aiuto. Più tardi, si seppe che c'era stato un solo morto; improvvisamente era crollata una volta e lo aveva seppellito, per tirarlo fuori avevano sparato cartucce di dinamite, lo avevano trovato irrigidito nel gesto di chi dà di palo verso l'alto, la morte era stata immediata. A ricordo dei vecchi, una disgrazia simile non era frequente nelle saline, nelle zolfare questi crolli spesso avvengono, raramente nelle saline. Giornl prlma un salmaro mi diceva che nella zolfara il crollo di una volta, o di una massa di materiale che dalle pareti si stacca, è annunciato, ma per una frazione di secondo, da un suono come di violenta scucitura o strappo, a qualcuno riesce buttarsi di lato: ma nelle saline il pericolo è silenzioso, non mortale come nelle zolfare, di solito si staccano piccole pietre di sale, gli infortuni son cose di ogni giorno.

L'indomani il salinaro morto ebbe un funerale con banda corone e autorità. Un signore mi diceva – i tempi son davvero cambiati, trent'anni addietro una simile morte non faceva impressione, come fosse morto un cane.

Sì, qualcosa di meglio c'è, per i salinari; almeno da morti la loro condizione è migliore; da vivi non direi. L'uomo che veniva accompagnato al cimitero con banda e corone guadagnava seicento lire al giorno, aveva moglie e un bambmO, CO5i fmlva la vita, per guadagnare seicento lire in una giornata di dodici ore. Gli avevano scelto un bel tabuto: lucente, di aerodinamica forma, il meglio che c'era; i padroni non avevano badato a spese. A me e al segretario della Dc che insieme accompagnavamo il morto al cimitero, un salinaro diceva – da quindici anni che lavoravamo nella stessa salina, io l'ho tirato fuori ieri notte vedete come si sconta il pane? E il segretario della Dc – non me ne parlare, ieri notte non ho potuto dormire.

Nella giornata era accaduto che un pazzo aveva accoltellato le sorelle e, camminando dietro al salinaro morto, chiuso nel suo bel tabuto lucente, il professor G., fascistademocristiano, spiegava come ai maligni influssi del mese di maggio fossero da attribuire le due disgrazie, maggio si sa che è mese climaterico, bisogna guardarsi, infatti non ci si sposa, sempre sventure porta. Chiesi al professor G.

se lui era nato in maggio. No – rispose – in agosto. Questo bastò a riconciliarmi col mese di maggio.

Dietro al tabuto, che gli amici portavano a spalla, c'era la vedova; il volto piccolo e bianco, quasi portata dalle donne che aveva a lato, nemmeno la forza di piangere più le restava; una donna piangeva il morto con parole che affioravano da un'oscura e antica poesia del dolore – colonna d'oro, giglio – lo chiamava. Il vecchio padre del morto aveva la testa avvolta in uno scialle, così accecato mugolava il suo strazio.

I francesi Gerville e Mathieu, entrando in una cava di sale dell'Africa equatoriale, si sentono precipitare in un "centro di orrore" nel "luogo geometrico della solitudine" nella "capitale del nulla"; ma io nelle saline queste sensazioni e pensieri non ho avuto, e non credo siano diverse da quelle dell'Africa equatoriale, forse Gerville e Mathieu ci mettono un po' di letteratura. Anche José Altimir Bolva che sa tutto sul sale, anche sul sale di Regalpetra, e lavora ad un'opera monumentale, La sal en el 7nundo che si pubblica a Madrid al servicio de la industria salinera si lascia andare alla letteratura, servendo la indus~ria saiinera don José si lascia tentare dalla letteratura, ad un certo punto esplode in una preghiera al sale, pare di leg~ere una parodia a D'Ors.

Ritengo che questa vena letteraria sulle saline abbia origine dalle impressioni che alcuni viaggiatori cavarono da quelle saline africane dove lavoravano i forzati, bestialmente trattati, coperti di ulcere che per l'azione del sale sempre più incancrenivano La salina in sé non ha niente di terrificante, ad entrarvi si ha anzi un senso di refrigerio se d'estate, d'inverno l'aria è umida ma non gelata, la sensazione di freddo viene dalle pareti levigate e lucenti d'acqua. Ecco una descrizione tecnica della salina: L'ambiente di lavoro è costituito da cave a cielo coperto (navi), scavate a diversa altitudine, dalle quali viene estratto il minerale. Si accede alla cava a mezzo di una normale galleria di varia

ampiezza e lunghezza. Altri imbocchi analoghi esistono allo stesso livello e a un livello superiore, ed altri ancora sono situati a un livello inferiore, per modo che si viene a realizzare nell'interno della cava una discreta ventilazione. La cava propriamente detta è formata da una vasta grotta, la coltivazione del minerale si svolge sulle pareti della grotta risultandone delle navate e dei pilastri. I fronti di avanzamento, dove cioè viene effettuato l'abbattimento del minerale, in numero vario, si svolgono secondo l'orientamento dei banchi, che a volte superano i sessanta metri di spessore.

Durante l'operazione di abbattimento del minerale, si viene a produrre della polvere che si disperde nell'ambiente. Dalle pareti frequentemente filtra acqua. L'estrazione del minerale avviene a mezzo di brillamento di mine collocate in fori o solchi praticati con perforàtrici elettriche, o con picconi e pali; e anche il gas delle esplosioni domina nell'ambiente.

Il caricamento del materiale è fatto a mano o con pale. Le gallerie d'accesso sono in genere così ampie da evitare l'impiego dei carrelli alla decauville, dal luogo di abbattimento gli autocarri direttamente trasportano il sale ai centri di deposito e di molitura.

Se qui ci fossero lampade come in chiesa – mi diceva un salinaro – saremmo come in una sala fatata, tutto il paese ci potrebbe ballare. Con le rare lampadine che pendono dai fili corrìe arance dai pruni del presepe, una luce d'arancia che assonnata dondola allo scoppio delle mine, la salina suggerisce l'idea di una clandestina fucina, come se gli uomini che vi si muovono cospirassero a far saltare il mondo dalle sue viscere. Ma se una torcia si accende l'abbagliante candore delle pareti e della volta, il giuoco degli sprazzi e delle rifrazioni, davvero creano una grotta d'incanti. Spesso, in nicchie scavate da misteriose filtrazioni d'acqua, i salinari trovano cristalli di sale in fragilissimi steli, stelle e guglie, ovoidi sfaccettati e luminosi: li chiamano brillanti, quando li trovano con delicatezza li involgono, li portano a casa per adornare il canterano, tra le tazzine del caffè dorate che dal giorno delle nozze non c'è mai stata occasione di usare, ai piedi di una statuetta della Madonna o di un santo, il brillante diventerà opaco di polvere sul canterano; oppure lo regalano a qualche galantuomo, che lo terrà sullo scrittoio come fermacarte.

Le rare lampade non arrivano dove con le perforatrici e le mine si avanza, i picconieri lavorano al lume dell'acetilene: bucano, mettono dentro i cartocci di esplosivo (per economia sono confezionati sul posto, con carta di giornali), attaccano la miccia: poi, mentre il verme di fuoco cammina per imbucarsi, di corsa si allontanano. Gli scoppi si perdono opachi nella vastità della grotta. A rinculo l'autocarro si accosta al luogo dove il materiale è crollato, i manovali cominciano a caricare, a mano le pietre grosse, con la pala il pietrisco.

Il fenomeno del nistagmo è frequente nei salinari. Sul nistagmo dei minatori si fanno varie ipotesi: che sia da attribuire alla deficiente illuminazione degli ambienti di lavoro, o all'intossicazione acuta o cronica da gas, o a posizioni anormali del corpo durante il lavoro, e tutte e tre le cause esistono nel lavoro dei salinari, ma pare sia da ritenere decisiva la prima ipotesi. Il nistagmo è "una serie di oscillazioni ritmiche dei bulbi oculari"; quello dei salinari "orizzontale, di tipo prevalente dinamico": è come quando si guasta qualcosa nel meccanismo delle bambole che apr"no e chiudono

gli occhi, quel pezzo di piombo che secondo la posizione che si dà alla bambola provoca il movimento degli occhi, resta in oscillazione; uno si sente l'occhio come appeso a un filo – mi dicono.

Letteratura relativa alla patologia dei lavoratori del salgemma non esiste. Studiata è stata l'azione irritativa del sale, e i fenomeni flogistici che ne conseguono, nei lavoratori dei porti mediterranei addetti al carico e allo scarico del sale, nei salatori d'Islanda ecc., nessun altro contributo. I rilievi clinici e le ricerche di laboratorio cui faccio riferimento sono dovuti a un giovane medico di Racalmuto (paese il cui territorio confina con quello di Regalpetra, e altrettanto ricco di saline), il dottor Nicolò La Rocca, che sotto la guida del professor Fradà, docente di medicina del lavoro presso l'Università di Palermo, ha svolto una interessante tesi. Il dottor La Rocca ha esaminato un gruppo di cinquantaquattro lavoratori, di età tra i diciannove e i sessanta, che con attribuzioni varie lavorano nelle cave di salgemma da un minimo di un anno a un massimo di ventotto.

L'alimentazione di questi uomini è quasi esclusivamente costituita da idrati di carbonio: pane e cipolla cruda o pane e sarda salata nei due pasti che consumano sul posto di lavoro; la sera, a casa, una minestra a base di pasta di scarto e verdure; la pastasciutta solo la domenica. Quasi tutti accusano dolori reumatici, particolarmente nella stagione invernale, alle anche alle ginocchia e nel tratto lombare della colonna vertebrale; l'ambiente di lavoro è dominato da un clima umido (in estate la temperatura nella miniera è di 22-24° con umidità relativa del 60-65%, mentre la temperatura esterna è, in media, di 34° con umidità relativa del 42%) e, in relazione alle manifestazioni reumatiche, è da tenere presente che fino a pochi anni addietro i lavoratori trasportavano a spalla il minerale dal luogo di abbattimento agli imbocchi della miniera; e ancora, quando nell'abbattimento del minerale vengono a crearsi dei dislivelli, il trasporto fino all'autocarro viene compiuto a spalla. La vecchiaia dei salinari è tutta "dolore di ossa", come loro dicono; questi dolori li chiamano anche romantici, vogliono dire reumatici, è una parola che mi porta a surreali considerazioni, immagino i doloranti romantici di cui la provincia è ricca, romantici che stanno tra Werther e il festival di Sanremo, acciaccati dal dolor d'ossa dei salinari.

Quando i salinari vanno in pensione (cinquemila lire al mese) passano le giornate al sole, pensano che il sole possa prosciugare le ossa di tutto l'umido che hanno assorbito nella salina, invece ogni sera le ossa ricominciano a pesare.

A causa dei dolori reumatici i salinari perdono in un anno da sei a dieci giornate di lavoro ciascuno, è un'incidenza limitatissima, ma è da considerare che il salinaro non perde una giornata di lavoro se non quando il dolore lo inchioda; chi non lavora un giorno veramente per un giorno non mangia, ammalati e infortunati hanno duecentottanta lire al giorno. Ecco, su centotrentuno operai, le assenze che si sono avute in un anno, mese per mese, per malattie e per infortuni (la prima cifra si riferisce alla malattia, la seconda all'infortunio):

gennaio 24, 30; febbraio 19; marzo 45, 17; aprile 51, 48; maggio G, 6; giugno 27, 22; luglio 32, 40; agosto 28, 18; settembre 49, 17; ottobre 124, 71; novembre 18, 35; dicembre 153, 37.

Non si nota, da queste cifre, quel crudo risveglio dei dolori reumatici che si verifica nei mesi invernali; dolori o no i salinari si trascinano al lavoro, anche infortunati non stanno a casa se non per la giornata che ci vuole per farsi ricucire dal medico, di solito si tratta di piccole ferite alla testa, ai piedi e alle mani. Se si tratta di ferite aperte, non contusioni o ammaccature, una piccola ferita richiederebbe astensione dal lavoro fino alla cicatrizzazione, invece i salinari non se ne curano, a volte le ferite pericolosamente si impiagano: ma non si può stare a casa a curarsi se invece delle seicento lire che si buscano lavorando arriverannoquando piacerà a Dio, le duecentottanta lire dell'assicurazione.

In tutti i salinari si riscontra una spiccata iperidrosi alle mari; anche dopo una prolungata astensione dal lavoro nelle saline, a stringere la mano di un salinaro si ha la sensazione di toccare una pietra bagnata, non la sgradevole sensaziOne di una mano sudata, ma qualcosa di minerale, come la superficie stessa di una pietra di sale. Specialmente negli operai addetti al carico si producono dapprima delle eruzioni bollose, poi una macerazione che: mette a nudo il derma con formazioni di abrasioni e ulcerazioni circondate da un alone infiammatorio dolente, ma a lungo andare la formazione di una difesa callosa in qualche modo supplisce al mancato uso di guanti di tela gommata, che dovrebbero essere indispensabili in un simile lavoro.

In diciotto soggetti su ventotto, è stato riscontrato uno stato bronchitico, e all'esame radiologico risultava un rinforzo della trama bronco-vascolare, specie nelle regioni perilari. A parte i rilievi clinici, il catarro dei salinari è come un segno di riconoscimento: nelle giornate di domenica, in plazza, potreste distinguere i salinari dal raschiante catarro che manifestano. A questi fatti va aggiunto "il rilievo frequente di valori emopressori sub-normali", che in altre parole vuol dire che i salinari hanno pressione bassa, il che, mi si assicura, contrasta con quel che finora si conosce sull'azione del cloruro di sodio; ed è dunque un fatto che meriterebbe più esauriente studio.

Una volta scrissi per "Il Popolo" democristiano un articolo sui salinari; fu pubblicato, ma un redattore mi scrisse che era stato – ardimento grande il pubblicarlo.

L'anno scorso venne un inviato di un giornale romano gli proposi le saline, ma il suo giornale pretendeva festosi fatti, volle sapere tutto su una caratteristica festa del paese, niente sui salinari. Un amico, buon giornalista e poeta, mi chiese invece delle saline; andammo insieme l'amico prese appunti, disse che avrebbe scritto, forse i suoi giornali pensarono che non era giusto far cadere sui lettori così deprimenti servizi. Una volta che nell'aula del Parlamento regionale si fece il nome di Regalpetra fu che un deputato comunista accusò il Governo dei "fatti di sangue di Regalpetra": e per la verità il sangue c'era stato ma qualche goccia, e dal dito di un appuntato dei carabinieri che

tentava di impedire l'invasione del municipio ai braccianti in sciopero. Per quel che riguarda i salinari, nessuno si è mai sentito in dovere di prendere la parola, nemmeno quelli che conoscono la situazione, e promettono, e riscuotono voti. Una volta al circolo dei minatori venne un deputato nazionale, ascoltò i salinari, raccontavano miseria e l'onorevole chiudeva gli occhi come in preda a indicibile sofferenza, infine diede un calcio al tavolo dicendo che perdio, bisognava far qualcosa; dal tavolo cadde una lampada e andò a pezzi, l'onorevole promise grandi cose, ai minatori toccò comprare una lampada nuova. Nessuno insomma ne vuol sapere, né giornalisti né partiti né sindacati. Se gli zolfatari scioperano hanno assistenza, 1~ECA si mette in movimento, gente viene da fuori a interrogare e fotografare, la prefettura tira fuori quattrini e lancia telegrammi; ma lo sciopero dei salinari si risolverebbe in sciopero di fame, nessuno penserebbe a loro, i padroni resisterebbero per mesi; c'è stato un tentativo anni addietro, niente di buono venne fuori.

Gli operai, picconieri e caricatori, lavorano a cottimo: un picconiere ha seicento lire per ogni carico di sale che abbatte, un carico conta per sette tonnellate, in realtà è di dieci; per abbattere un carico di materiale un solo picconiere impiega dàlle sei del mattino alle sei di sera; i caricatori, generalmente in gruppi di cinque, hanno seicento lire per ogni carico, dalla salina alla stazione o al luogo di molitura, carico e scarico; non riescono a fare più di cinque carichi in una giornata. Anche i caricatori guadagnano dunque seicento lire al giorno.

Per quel che riguarda la mano d'opera un chilo di sale, estrazione e trasporto fin dentro il vagone merci che porterà il minerale verso il nord o al mare di porto Empedocle, costa agli esercenti da dodici a quindici centesimi; aggiungendo le spese per i mezzi di trasporto energia elettrica assicurazioni e tasse (ed è difficile gettare un occhio su queste misteriosissime cose), non credo che un chilo di sale costerà agli esercenti più di una lira.

Quando la nave traghetto si sgancia dalla stazione marittima di Messina e comincia a muoversi verso Villa agenti di polizia e di finanza col sottogola abbassato entrano negli scompartimenti, domandano ai viaggiatori del ContenutO delle valigie, alzandole con la mano ne provano il peso, qualcuna la fanno aprire; poi, negli scompartimentl di prlma e seconda, smuovono l'imbottitura dei sedili per vedere se sotto qualcosa è stata nascosta. I viaggiatori generalmente non riescono a rendersi conto delle ragioni di così accurata ricerca, che cosa dalla Sicilia si possa contrabbandare non riescono a capire, ritengono che anche sul traghetto lo Stato voglia manifestarsi ai cittadini nei suoi gratuiti arabeschi d'inquisizione e controllo. Invece gli agenti cercano il sale, una volta mi è capitato di vedere apparire, sotto l'imbottitura rimossa dall'agente, due grosse pietre di sale, il poliziotto ci spiegò che a Messina, prima che il treno scenda al traghetto, i contrabbandieri (poveri contrabbandieri di qualche chilo di sale, poveri quanto quegli uomini che cavano il sale dalla terra) vanno nascondendo il sale sotto i sedili: e se va bene, a Villa lo tirano fuori; se gli agenti lo trovano, c'è solo il rischio di perdere il sale, loro se ne stanno nei corridoi e seguono con indifferenza le

operazioni di ricerca, è la solita tecnica, la roba di contrabbando è sempre res nul lius quando gli agenti la scoprono. Questo ci spiegò l'agente, noi viaggiatori insospettabili, forse a sapere che al mlo paese 1l sale non si compra qualche sospettosa occhiata mi sarebbe toccata.

C'è dunque gente che si paga il prezzo della traghettata, o qualcosa guadagna, portando dalla Sicilia in Calabria (o più oltre: a Roma) un po' di sale. Anche in Sicilia, nelle città e in certi paesi, il sale molito si paga dalle 30 alle 70 lire ogni chilo; e se si pensa che un picconiere ha G centesimi su ogni chilo di sale, e centesimi il caricatore, la sproporzione non può non apparire enorme. Ma a parlare con gli industriali del sale, qui a Regalpetra, si ha l'impressione che loro continuino a cavar sale solo per amor del prossimo, niente guadagno, tanto il buco e tanta la toppa, come si dice in proverbio: quel che ricavano fino all'ultimo centesimo pagano. Se fate presente che a pochi chilometri da Regalpetra, a Cattolica Eraclea e a Cammarata, i salinari hanno più giusta mercede, e secondo i contratti nazionali, vi rispondono che loro sono in concorrenza con gli industriali di altre zone e non riuscirebbero a resistere se per quel che riguarda i salari si uniformassero ai contratti nazionali. Insomma, il prezzo della concorrenza è il salinaro che lo paga. Ma inutile chiedere perché questo gioco di concorrenza, e quali sono i motivi che impediscono la formazione di un consorzio: forse nemmeno tra loro i quattro industriali di Regalpetra riescono ad andare d'accordo, per quella sorta di grezza anarchia che rende impossibile la vita del Consiglio comunale, che stronca ogni iniziativa comunitaria, che fa litigiosa la stessa comunità familiare quando il giuoco degli interessi Sl apre. E la legge che, m questo caso, dovrebbe farsi sentire; e se non ci sono leggi buone a proteggere le trecento famiglie di Regalpetra che vivono del lavoro nelle saline, quelli che le fanno bisognerebbe ne pensassero una glusta.

L'industriale del sale è generalmente un nuovo ricco, fino a pochi anni addietro lavorava di piccone e di palo, o faceva piccolo commercio, ma sempre tentando la sorte con meno avventura ma con eguale ostinazione di quel tipo umano che gli americani chiamano prospector. C'è gente dalle nostre parti che la speculazione mineraria ce l'ha nel sangue, un tempo chi si avventurò con gli zolfi ebbe improvvisa ricchezza, poi vennero crolli e miserie; chi nel dopoguerra, in questo dopoguerra, tentò la fortuna col sale, costruì ricchezza più solida.

La salina non presenta gli stessi rischi finanziari della zolfara, non richiede costosi impianti né tecnici: si comincia a grattare il fianco di una collina e il sale è già pronto a dar saporal cibo degli uomini. Basta arrivare prima di un altro agli uffici del Corpo delle Miniere, come in un western, cer~o lo Stato italiano non è quello di California, ci vuole tempo perché la concessione arrivi, ma ci sono tipi che ovunque fanno California: prendono la concessione e via a cavar sale, in grazia della concessione tracciano strade sulle altrui proprietà, sventrano colline, dalla rabbia i proprietari si fanno le budella come corde di chitarre.

Nella media e grossa borghesia italiana si incontra spesso l'uomo che si è fatto da sé ed è tutto d'un pezzo, l'autodidatta della ricchezza; e come l'autodidatta propriamente detto resta in posizione di

irregolarità, in una specie di terra di nessuno tra l'ignoranza e la cultura, così l'autodidatta della ricchezza resta tra il mondo della povertà e quello della ricchezza: parla come un ricco e agisce

come un povero, disprezza i ricchi che non hanno conosciuto la povertà e i poveri che non sanno

pervenire alla ricchezza, lascia i parenti poveri e non sa trovare parenti ricchi.

Questa condizione di solitudine alimenta violenza, egocentrico furore; l'uomo ricco assume tutte le

caratteristiche del fuorilegge, considera impotente la legge di fronte al denaro e i poverl dalla stessa povertà fattl vlll e corrotti, è un fuorilegge armato di neri pensieri – gli operai meglio h trattl pegglo è; la gente comlncla a star troppo bene per sentire voglia di lavorare; a prendersela con me è come

battere una quartara contro un muro; la miseria è solo inettitudine; non è vero che c'è miseria, la

domenica non si può andare al cinema per la folla che c'è – e così via, neri pensieri su cui danza una fatua fiammella trico-Nei momenti di più alta richiesta lavorano nelle saline fino a 400 operai, poi un'improvvisa

contrazione del mercato, certo dovuta al giuoco della concorrenza, porta disoccupazione per più

della metà, ci sono periodi in cui solo un centinalo lavorano; I disoccupatl cercano lavoro nelle

campagne, portando nuovo disagio nella categoria dei braccianti agricoli. Il progresso non ha

portato beneficio ai salinari, prima ci volevano quattro uomini a lavorare di palo e piccone, e oggi

uno solo con la perforatrice elettrica fa il lavoro di quattro. In grazia del progresso, gli autocarri da dieci tonnellate che vanno dalla salina allo scalo ferroviario, è scomparsa una categoria di lavoratori i che in appalto provvedeva al trasporto del sale, e anche dello zolfo: asini in branco, bastavano due o tre uomini a condurli, portavano a basto il sale, non più di un quintale ogni asino portava;

continuamente gli asini dei vurdunari (approssimativamente: mulattieri) attraversavano il paese,

sotto il peso andavano come accecati, i lunghi bastoni dei conducenti grandinavano colpi. Ragazzo,

io pensavo la favola dell'asino carico di sale che si buttò a guadare il fiume, e sull'altra sponda si trovò leggero; e poi lo stesso fece quando ebbe carlco di spugne, e affogo: ma nel terrltorio di

Regalpetra fiumi non ci sono, il sale pesa sugli uomini come pesava sul basto degli asini, la vita è

per il salinaro come una spugna che s'imbeve d'acqua, sempre più pesa, lo tira giù ad affogare. Non

ci sono più i vurdunari con il pettorale di cuoio e il bastone lungo, gli autocarri dei campi Arar

presero dieci anni fa il posto degli asini pieni di guidaleschi, qui si dice asino di vurdunaru per

indicare un simbolo di straziata pazienza, gli asini furono venduti per il macello, partirono verso il nord vagoni pieni. Ora ci sono gli autisti, ragazzi mal pagati che per dodici ore vanno su e glu, dalla sallna alla stazlone, per strade piene di polvere o di fango: su macchine ormai così scassate che

qualche volta ci scappa il morto; uomo o macchina, tutto deve essere sfruttato fino all'estremo, fino

all'annientamento e allo sfascio.

DIARIO ELETTORALE

Queste note vanno dal 20 aprile al 5 giugno di quest'anno, i giorni della campagna elettorale per la

terza legislatura dell'Assemblea Regionale Siciliana.

Il parlamentino non gode buona popolarità in Sicilia: le masse popolari lo ignorano, soltanto nei

periodi della battaglia elettorale la rivelazione che a Palermo siede un'Assemblea che può fare e

disfare le leggi porta in loro una certa passione, e la valutazione appassionata di quello che si è fatto e che non si è fatto, di quello che si dovrebbe fare; il ceto medio recisamente non ammette la

funzione e l'utilità dell'Assemblea e del Governo regionale, giudica che tutto si risolve in una

costosa scimmiottatura del Parlamento nazionale e del Governo centrale, una trovata messa su per

dar modo a novanta persone di fregiarsi del titolo di onorevole e goderne stipendi e vantaggi Vanno

fanatici dell'Assemblea e del Governo della Regione i sindaci democristiani dei Comuni siciliani,

sempre aperta alle loro nchieste è la burocrazia regionale, lavon pubblici e assistenza sempre ottiene un sindaco democristiano, ben altra esperienza un sindaco comunista è costretto a fare dietro le

porte chiuse degli assessorati regionali: e questo, che in paesi di sicura democrazia sarebbe fatto

impensabile, o almeno scandalosissimo, qui diventa argomento di gran forza nella propaganda

capillare degli attivisti democristiani Dicono costoro – lo vedete quel che succede ai Comuni

amministrati daiomunisti? Manco un soldo vedono' Se non votate per noi non avrete un metro di fo-

gnatura né strade né cantieri-scuola – e la gente conviene che è vero, davvero così vanno le cose

Altre categone incondizionatamente favorevoli all'Ente Regione sono quelle degli industnali

appaltatori forniton ecc.; le persone di buon senso, disposte ad ammettere che, bene o male, il

Governo regionale a qualcosa serve, non sono molte.

Per questa campagna elettorale il nostro osservatono è un paese della provincia di Agrigento,

continueremo a chiamarlo Regalpetra, circa dodicimilacinquecento abitanti, settemilacinquanta

iscritti nelle liste elettorali; un paese di contadini zolfatari cavatori di salgemma; e piccoli

propnetari; e un numero di bottegai certamente sproporzionato nspetto al numero degli abitanti e

alle effettive possibilità di acquisto della popolazione Il salano dei braccianti agncoli è di settecento lire al giorno, la media delle giornate di lavoro ottanta in un anno; i salinari lavorano a cottimo,

guadagnano seicento lire lavorando dodici ore; gli zolfatari guadagnano milleduecento-

millecinquecento lire al giorno, c'è una sola zolfara in attività, un tempo c'erano anque o sei zolfare che chiamavano lavoro, circa ottanta persone lavorano oggi nella zolfara I piccoli propnetari dicono

di avere l'acqua alla gola per le tasse fondiarie e i contributi unificati: persone che non lavorano, la loro attività si esaurisce nell'osservare la fioritura dei mandorli, il venir su del grano, ora ci vuole pioggia, speriamo il gelo non bruci la fioritura, il grano ha bisogno di tempo asciutto, la grandine ha danneggiato la vigna; vanno in campagna a dare un'occhiata e poi siedono al circolo a parlare del

bel tempo o della pioggia che ci vuole; qualche tomolo di terra cominciano a venderlo per far fronte

alle spese di casa, al decoro di dover mantenere i figli a studio, anche ad avere la testa come una

boccia di legno, i ragazzi devono arrivare alla laurea, le teste davvero come bocce rotolano per la

scuola media il liceo l'università

Questo paese non ha mai avuto un deputato, magistrati e funzionan di polizia ne ha avuti a dozzine,

alcuni hanno fatto bbona carriera, mai un deputato però, uno che vada su a provocare leggi giuste

per questo paese Una volta, prima delfa5ctsmo, il paese intero diede voti al socialista Marchesano, prometteva grandi cose, acqua e giustizia, ma arrivò alla Camera e di tutte le promesse si era scordato, chi all'onorevole si nvolse per chiedere quell'acqua che con impeto dannunziano aveva fatto sgorgare nei comizi, si accorse che nemmeno il nome del paese l'onorevole nusciva a ricordare Fu delusione grande, i vecchi raccontano dell'onorevole Marchesano per ammonire che dei candidati forestieri non ci si può fidare, per uno del paese bisogna votare E in queste elezioni un candidato locale c'è, nella lista del Msi, un avvocato: si è già presentato, nella stessa lista, per le elezioni regionali del 51, ha avuto duemilaquattrocento voti nel paese, ma tra i nove candidati del Msi il giuoco delle preferenze lo ha confinato al sesto posto, nel collegio il Msi ebbe un solo quoziente, andò su un ex vice federale In queste elezioni, considerato lo sfrido psicologico dovuto al fatto che nel

51,

nonostante i molh voti dei concittadini, il candidato locale non si è nemmeno decorosamente piazzato, il Msi non avrà i duemilaquattrocento voti di allora, mezzo migliaio di voti certamente cadranno. Senza il candidato locale, il Msi qui non riporterebbe più di milleduecento voti.

Per far buona cronaca, non possiamo trascurare due fatti che hanno preceduto l'apertura della campagna elettorale: una pattuglia di gesuiti è venuta a risvegliare con prediche e processioni l'anima dei cittadini, e la Pontificia Commissione di Assistenza ha distribuito pasta formaggio e burro ai lavoratori della zolfara: nei corpi sufficientemente ricchi di calorie, siamo di questo parere anche noi, meglio si accende la luce della fede. I gesuiti erano in cinque, uno per ogni parrocchia e due nella chiesa madre i due facevano prediche a dialogo, uno faceva domande che parevano ispirate dal diavolo, le donne rabbrividivano, ma subito l'altro lo inchiodava con risposte nette Ci furono anche prediche per gli intellettuali; incontrai una sera l'agrimensore B., in paese noto come massone andava di prescia, gli chiesi dove, con tanta furia, era diretto; mi rispose – a san Giuseppe, sono in ritardo, c'è la predica per noi intellettuali – l'attività intellettuale dell'agrimensore B. si esaurisce nella soluzione dei cruciverba in questo non c'è barbiere che possa batterlo. Tutti gli intellettuali del circolo non mancarono una predica, per tre sere appassionatamente discussero sul problema della grazia. Le processioni a via crucis con preghiere e canti serpeggiarono per il paese – sono stato io l'ingrato Gesù mio perdon pietà – cantavano le donne in processione dietro gli stendardi parrocchiali. Qualche mese prima, a Regalpetra, era accaduto uno di quei fatti che agli occhi della gente che va in chiesa fanno risplendere di verità il detto dell'antico – monaci e parrini séntici la missa e stòccaci li rini

•

pertinente al fatto accaduto risuonava la raccomandazione di spezzare le reni a preti e

monaci. Pare perciò che i gesuiti fossero venuti in missione nel paese per riscattare e purificare, certo non in vista delle elezioni erano venuti, ma a volte con un viaggio si fanno due servizi. Né possiamo credere che pasta formaggio e burro fossero in qualche modo legati alla campagna elettorale; vero è che distribuzioni simili cadono raramente; ma l'Enteolfi, e la Pontificia Commissione che per conto dell'Ente distribuisce, non hanno niente a che vedere con la politica.

Ma ammesso, si capisce per assurdo, che un intento elettorale nella distribuzione ci sia stato, è facile qui constatare che è stata roba sprecata: gli zolfatari sono col Msi, questa è la volontà di dirigenti e capomastri, qualcuno forse scantona, il grosso disciplinatamente vota per i fascisti.

Apre la campagna elettorale un candidato della Dc, ex qualunquista. I borghesi sono terribili nel pretendere dagli altri coerenza, loro la ignorano, dagli altri ferocemente la pretendono Il candidato, nonostante il salto, è però di rigorosa coerenza: il movimento dell'uomo qualunque non c'è più, gli stupidi si sono abbandonati ad una più dichiarata e spettacolare forma di fascismo, i furbi nella Dc hanno trovato buon asilo, dove volete che vada un uomo furbo?l'ex qualunquista è furbo, due volte è stato candidato nelle liste qualunquiste senza riuscire a sortirne deputato, questa è certo la volta buona.

Registrata la prima gaffe della campagna: l'ex qualunquista mette in guardia l'elettorato contro la corruzione: I i2 lpar~c~hie di Regalpetra

c'è Ull pdrtito. Iloll 1.l Dc, che nella sola provincia di Agrigento dispone (:3i duecento milioni, non lasciatevi comprare, laosclen~a ecc.; la gente considera invece che un paltito con tal1ti milioni c straordinariamente forte, e se un partito è forte gli si può dare il voto. Non si può fare

.1

un partito p ropag.lnda migliore, a battere sull'accusa dei dueccnto milioni c`è il rischio che quel partito diventi forte da~~ero.

Ijn oratore che non conosce la particolare psicologia di una popolazlone inclampa sempre in qualche gaffe, a volte in irreparlbile errorc. Un comunista, autore di un libro sull.l vita sovictica, vcnne una volta a Regalpetra, ai contadini limpidamente spicgò cosa un colcos fosse: l'effetto fu straordinario, ad aver buon orecchio si poteva scntire lo sciamal-e dei voti verso partiti che i colcos non promettevano il Pc ebbe il suffragio più basso che mai a Regalpetra si sia registrato.

L'avvocato che è candidato locale dei fascisti apre la sua campagna clettorale il 25 aprile. La sede del Msi è in quella chc era la casa del fascio, una vecchia casa d'affitto con balconi spagnoleschi, i cornicioni di massiccio barocco; macchie rigoghose di cappero vengono fuori dal muro, come rampicalltl Sl torcono lungo i tubi delle grondaic. Làspetto di scpolcro abbandonato che ha la casa, e le necrofile insegne, trovano in quelle macchie di cappero l'unica nota viva. Poiché per i fascisti è giornata di lutto c'è anchc la bandiera col nastro nero: e nel discorso dei candidato tutto il ciarpame funerario vien fuori, come un carro funcbre il discorso si muove tra siepi di gagliardetti, m un mlghalo di aggettivi la patria piange la sua perduta grandezza. Il segretario della Dc ascolta e

prende appunti su un foglietto, forse annota lc frasi più apologetiche.

Quando il grido di dolore dell'oratore si fa più acuto, un gruppo di ragazzi, sotto il balcone, si lancia nell'applauso.

La gente è ormai indifferente ai singulti nostalgici; finita la passlonc triestina, ai misini restava un solo argomento buono, la dottrina autarchica del defunto avrebbero dovuto invocare per i petroli di Ragusa, invece hanno lasciato alle sinistre l'argomento del petrolio, si accontentano di dire che il defunto aveva già sentito il tartufo petrolifero, come mai non l'abbia tirato fuori non lo dicono.

L'anno scorso il deputato regionale Occhipinti, del Msi, parlò in Assemblea di "casi letali" in cui erano implicati uomini che sedevano al banco del Governo, sembrò avesse rivelazioni da fare.

"L'Unità", in attesa delle rivelazioni, e sospettando da parte di Occhipinti un ricatto politico, cominciò a pubblicare le fotografie dei membri del Governo, una al giorno, e sotto ogni fotografia la domanda – è questo l'uomo implicato nei casi letali? ma Occhipinti tacque. Dopo quindici giorni ebbe la bontà di dichiarare in Assemblea che "le vicende umane, i casi addirittura letali" si riducevano a un sinistro della funivia Erice-Trapani. Non convinse, l'atmosfera da giallo non si dissolse; molti si aspettavano l'esplosione di un piccolo caso Montesi dentro il Governo regionale.

In seno al Msi nacque tempesta, il leader siciliano del movimento pare abbia energicamente disapprovato l'atteggiamento di Occhipinti, molti fascisti manifestarono delusione: l'atteg~iamento di Occhipinti, e degli altri deputati del Msi, li offendeva in quanto comprovava la collusione tra Msi e Dc dentro l'Assemblea regionale, ad un elettorato che odia la democrazia non è salutare presentare un bilancio di attiva collaborazione con un partito che si dice democratico. Per quattro anni la Dc ha governato in Sicilia, insieme ai monarchici, con l'indispensabile appoggio del Msi. Il Msi adottò quella che fu battezzata politica della tazza di caffè: nei momenti decisivi, quando il sentimento consigliava voto contrario, e astenslone richiedeva l'impegno assunto di tener saldo il governo monarchico-democristiano, i misini risolvevano l'interiore conflitto scendendo al bar, la salvezza del governo regionale stava nel concorde bisogno di una tazza di caffè che i deputati misini sentivano al momento giusto.

Il Msi si presenta dunque agli occhi dei suoi elettori con macchie governative, chi non ama la Dc non è disposto a vOt~re per un partito che aiuta la Dc a governare, da ciò il progressivo esaurimento dei partiti laici; in quanto a quelli cl1c non detestano né amano la Dc, par loro un modo diestar gabbati quello di dare un voto a un partito golernati~˚pensano che è meglio darlo direttamente ai democrisriani. E dunque facile profezia che queste elezioni ìndranrlo male per il Msi: il linguaggio governativo dci dcpuratl uscentl porta gli elettori moderati verso la Dc, il linguaggio della nostalgia ha fatto il suo tempo.

Nella rnente dei fascisti, almeno di quelli che allora non comandarono. Qualche problema politico

affiora, subito traligna nel senso della nostalgia, come un granchio si muove, sfuggc la dimensione della realtà per far tana nei buchi del passato. Ma nella mente dei monarchici non esiste larvdi pensiero, soltanto il re c'è, come nei sogni quei sogni della gente del sud in cui le immagini dei defunti si cornbinano con la richiesta di messe e l'offerta dei numeri del lotto; uomini e donne sognano i loro morti secondo quello che i defunti dicono o fanno nella sequenza del sogno, ho sete, ho fame, non vogliono sedere sudano, iivl cavano certezza che i loro morti stanno in purgatorio, quasi mai in paradiso o nell'inferno, e che hanno bisogno di preghiere messe e opere buone, e dopo aver ordin.ito una messa, al botteghino del lotto vanno per decifr~re il sogno lo traducono in numeri la cui chiave è sempre nel 31-47, morto che parla. Come in un sogno appare il re, è triste perché è lontano, vuol ritornare; come per i mortl Sl fa dire messa, per il ritorno del re si va a dare 1l voto. In quanto a tentar la forruna del lotto con il sogno del re che ritorna, suppliscono i ricchi candidati monarchici; non sarà un terno, ma va bene anche un ambo, per esempio un paio di scarpe.

Sarebbe da studiare il borbonismo della plebe cittadina in Sicilia, l'immagine della regalità che splende sulla miscria, la teologica apparizione del re, il re nelle sale dorate e luminose, nei giardini splendidi; basta sapere che c'è il re, idea che in sé si specchia, al di fuori del tempo umano.

E studiarlo, questo borbonismo plebeo delle grosse città e dei capoluoghi, in rapporto all'inverso fenomeno che si verifica nei paesi: la plebe si è già riscattata, è popolo, chiede giustizia; nei paesi si ha davvero il concreto significato di quella grande frase di Dewey – per quanto possa essere ignorante un uomo, sa se la scarpa gli viene stretta al piede – e le scarpe del popolo siciliano, anche quelle regalate da un certo candidato monarchico, sono sempre strette, la gente dei paesi lo sa, vota per liberarsi della scarpa stretta e non per il ritorno del re.

Per il ntorno del re, questo è lo slogan dei partiti monarchici, sono nei paesi i carabinieri in pensione: qui un ex appuntato ha preso il partito di Covelli, un ex brigadiere aprirà bottega per Lauro, coi partiti monarchici è come prendere un appalto. I militari in pensione fanno lumpenproletanat, uomini che in divisa hanno comandato, dimessi dal servizio restano come diseredati, per dirla con parola cara agli americani inadatti: i sotto-ufficiali dei carabinieri in modo particolare, sfuggiti con l'arruolamento a una vita di stenti, al lavoro della campagna e della miniera, subito inseriti in un processo di alienazione umana a rappresentare lo Stato, il bene dello Stato contro il male degli uomini. Pensate un brigadiere un maresciallo che comanda la stazione di un paese, un paese come questo: e poi, dopo venticinque trent'anni di servizio, quando è già pervenuto a vedere il mondo dall'alto di un comando di stazione, ancora giovane lo Stato lo restituisce alla vita borghese, con poche migiiaia di lire al mese, i figli che vanno a scuola, tutti i figli dei sotto-ufficiali studiano, il problema della casa, il ritorno al paese da cui evasero con l'arruolamento; perduta l'autorità della divisa e del grado, intorno a loro svanito il rispetto il timore.

E la condizione più inadatta che possa toccare ad un uomo.

Ricompaiono sulla piazza i liberali, si svegliano

quando le elezioni sono vicine, si mettono disperatamente in cerca di una casa che abbia porta o

balcone sul corso tirano fuori la vecchia insegna e danno una mano di vernice, di notte l'attaccano

al balcone, a non far notare che proprio ora son venuti fuori, si illudono la gente non ne parlerà

come di una novità: sempre ci sono stati, soltanto che per antica discrezione proprio quando è

necessario si fanno sentire. Gli elettori non apprezzano questa discrezione Chi sono questi? si

chiedono i contadini e i salinari guardando l'insegna lucida, i manifesti col tricolore e il pli – e che vogliono il voto, questi? ironicamente si chiedono. Ma i comizi dei liberali li sentono sempre piace

loro come i liberali parlano, son persone istruite, dicono – signori – e parlano della rivoluzione

francese, la rivoluzione francese è uno di quei fatti che nel popolo accendono fantasia e passione,

chi sa perché il personaggio più popolare della rivoluzione è Danton, certuni se lo fanno dipingere

sui carretti. Durante la campagna elettorale del 53, dopo il comizio di un liberale, un contadino

diceva

•

sono soddisfatto davvero, cose belle ha detto, da trent'anni non sentivo parlare della

rivoluzione francese. E il compagno, inquieto – e che gli darete il voto perché ha parlato della

rivoluzione francese? Questo è un altro discorso – rispose il primo – io il voto so a chi debbo darlo

credete che non lo sappia spremere il succo di un discorso? Volete che ve lo dica a che si riducono

le belle cose che dicono i liberali?: cu avi mangia e cu nun avi tal'à (chi ha mangia, chi non ha sta a guardare colui che mangia).

In questa campagna i liberali non parlano solo della rivoluzione francese, parlano dei patti agrari, i piccoli proprietari che hanno mezzadro, e sempre del mezzadro si lamentano, hanno l'incubo della

giusta causa permanente, le parole dei liberali creano nel circolo dei civili atmosfera da guerra

santa, tutti portano in tasca il discorso di Malagodi. Chi ha un tornolo di terra, e sulla terra il

mezzadro dovrebbe votare liberale – dicono i propagandisti. Stavolta il partito fa le cose in grande,

manifesti ed opuscoli m quantità enorme, automobili con altoparlanti che girano per il paese.

L'American Legion ha mandato una circolare che raccomanda agli iscritti di votare libearale.

L'assessore regionale C., monarchico, arriva con macchina e autista dell'assessorato, viene in mente

Francesco De Sanctis, quando non andava a Roma per il lavoro parlamentare regolarmente pagava

il biglietto, l'onorevole assessore cita spesso De Sanctis: solo per ciò sorge in noi questo gratuito

ricordo, non ci sogneremmo mai di pretendere che un assessore usi macchina benzina e autista a

spese proprie o del partito. Noi conosciamo benissimo l'assessore C., abbiamo avuto dei buoni

incontri, il primo addirittura straordinario. L'amico che ci pilotava era di casa in quell'assessorato, non tenendo conto dell'avvertimento dell'usciere – l'onorevole è fuori posto – tirò dritto fino alla

segreteria particolare, aprì la porta e vi si infilò a mezzo, si sentiva una voce che declamava, l'amico si voltò e disse – c'è – facendoci cenno di seguirlo. Invece l'onorevole era davvero fuori posto,

c'erano delle persone intorno a un tavolo e si sentiva la voce dell'onorevole, ma l'onorevole non

c'era, sul tavolo stava un apparecchio e dall'apparecchio la voce dell'onorevole assessore diceva

...perché chi sopporterebbe le slrzate e gli insulti del mondo, l'ingiustizia dell'oppressore, la

contumelia dell'uomo orgo~lioso, gli spasimi del'amore disprezzato, l'indugio delle leggi,insolenza

di chi è investito di una carica... e il nostro arnico che aveva cominciato i saluti fu gentilmente

zittito – sssss... l'onorevole sta dicendo l'Amleto. In quel momento abbiamo capito tante cose su

quell'assessorato.

Maggio ha portato mutevole tempo, ribollono nuvole e poi d'improvviso si apre il sereno. Oggi il

cielo è chiuso, il tuono rotola lontano, infine vien giù grandine grossa, una furia.

E anche la grandine diventa elemento elettoralistico, i democristiani fanno telegrammi a destra e a

manca, promettono agli agricoltori adeguati risarcimenti, gli agricoltori presentano domande, si

riuniscono per chiedere che i periti vengano ad estimare i danni.

I periti non vengono, proprietari e mezzadri comin148

ciano a perdere speranza. In compenso viene il vice presidente della Regione, candidato della Dc in

provincia di Agrlgento. Lo presenta alla popolazione il segretario provinciale dci coltivatori diretti, dice – voi forse non lo sapetc, ma quest'uomo è capace di fare qualsiasi acrobazia sa fare anche i

salti mortali – e intende dire che una volta rleletto c nell'alta carica riconfermato, l'onorevole farà di tutto perché la Regione intervenga a risarcire i danni della grandine. I salti mortali del vice

presidente della Reglone sono un argomento irresistibile, gli attivisti scopplano m un applauso; ma

gli agricoltori vogliono prima i perltl I salti mortali dopo.

Il vice presidente della Regione, figlio di un illustre parlamentare del periodo prefascista, è continuo bersaglio del vituperio dei fascisti: è stato gerarca, a quanto pare VICC federale, e per ciò lo

considerano un traditore. E amprofessore universitario. D'aspetto fine e pensoso, educato nel

comlziare, i suoi discorsi fitti di cifre, è stato anche assessore alla finanza, ha le mani in pasta negli istituti bancarl siciliani. Per un uomo simile, è di pessimo gusto parlare di acrobazie e salti mortali.

Molto atteso il comiziò del fascista D., dai suoi considerato una testa forre; ha parola facile e

argomenti veramente straordinari. I galantuomini ricordano ancora il gran comlzlo che D. tenne nel

53 in questa piazza, spiegò la riforma agraria, l'annientò anzi con granitica argomentazlone. Io ho

un pane – disse – e siamo in cento morti di fame; divldo il pane, a ciascuno tocca una fetta di dieci

gramml, slamo daccapo morti di fame; meglio che il pane lo mangi tutto io, uno di noi almeno sta

sazio. I galantuomim nc furono folgorati, come l'uovo di Colombo era tanto gran parlare della

riforma e infine era un modo di restare morti di fame tUtti. Ora aspettano che D. metta a posto la

questlone del petrolio, forse si servirà ancora dell'esempio del pane.

Gli operai dei cantieri-scuola e i salariati comunali non mancano ai comizi della Dc, insieme a qualche attivista formano il gruppetto da cui qualche applauso scatta, i comizi della Dc sono sempre un po' squallidi, ma guai a fidarsi delle apparenze, chi non conosce i nostn paesl non crederà assistendo a un comizio che la Dc è forte, più forte di tutti; i misini e i comunisti che fanno buoni comizi, con applausi e voci di entusiasmo, certo non raccoglieranno voti come i democristiani.

Gli operai dei cantieri-scuola stanno in attesa che nel discorso si apra il vuoto in cui piazzare gli applausi, certo non seguono l'argomentare dell'oratore, il loro compito si esaurisce nell'applauso.

Accanto all'oratore, al balcone della Dc, c'è sempre il segretario della sezione, è anche vice commissario del Comune, qualche volta, dopo l'impennata dell'oratore, fa il segno dell'applauso, quelli di sotto subito rispondono. A un compagno che distratto non applaudiva, stasera un operaio diede di gomito – batti le mani, Pe', il professore ci guarda – il professore è il segretario della Dc, richiamato al dovere quello Sl mlSe ad applaudire con lena.

Quando ci sono le adunate oceaniche, anche i democristiani ci sanno fare, e si va ad Agrigento con bandiere e bianco fiore e ip ip ip urrà al nome del gerarca che deve parlare, gli autobus noleggiati dal parrito vengono caricati di operai dei cantieri-scuola, si caplsce che vanno spontaneamente, gli operai basta il nome dell'onorevole Mariano Rumor a farli correre ad Agrigento, non parliamo poi se c'è Fanfani.

E siamo andati anche noi ad Agrigento per il comizio di Fanfani, nell'autobus dei democristiani a tal punto inzeppatO che l'autista non se la sentiva di partire, i ragazzi cantarono bianco fiore mentre si attraversava 1l paese, pOI scivollrono in canzoni d~amore, arrivando ad Agrigento ripresero 6ianco fiorc. Nella piazza della stazione c'era un gran palco, dai tempi di Starace non ne avevamo visto di

eguali, una prora di nave pareva, tutta fitta di lampade, a due piani: il primo piano evidentemente destinato ai gerarchi locali, il secondo a Fanfani. Dagli altoparlanti una voce scandiva ordini – quelli di Cianciana si spostino a destra, un po' più in fondo quelli di Porto Empedocle, lasciare libero il passaggio – perché sotto c'era un po' di confusione, bandiere e cartelli galleggiavano a tempesta sulla folla. Poi la voce cominciò a dire – l'onorevole Fanfani sta per arrivare – e infine con commosso grido – l'onorevole è qui, ecco l'onorevole Fanfani – e tutti cominciarono a dire – dov'è dov'è – perché nel gruppo che atrraversava il passaggio Fanfani non si vedeva.

Quando Fanfani apparve sul palco, e sventolava un fazzoletto bianco, ci furono cinque minuti di urrà, poi brevemente parlò il segretario provinciale; poi attaccò Fanfani: tlrò fuorl un foghetto, otto domande che i comunisti gli avevano rivolto, disse che democraticamente avrebbe risposto. Alla prima – perché i democristiani governano a Palermo coi fascisti e a Roma con gli antifascisti –

l’onorevole Fanfani disse che c’era una sola risposta da dare, il titolo di un’opera di Leoncavallo: Pagliacci. Dopo questo piccolo saggio di cultura musicale ebbe la bontà di spiegare che la colpa era rutta dell’elettorato, non suffragando la Dc fino alla maggioranza assoluta la costringeva al giuoco delle alleanze. Passò alla seconda domanda. Eravamo in tre, un po’ fuori della calca; cominciammo a discorrere tra noi, di tanto in tanto ci colpivano le frasi categoriche di Fanfani – vi dico che questo piccolo uomo... poi l’invito a levare alte le bandiere per De Gasperi, ci fu un minuto buono di sbandierata. Ci fu risparmiata la storia della Dc che aveva avuto uno sposo, De Gasperi era morto lasciando vedova la Dc, e ora c’era un orfano che camminava per la strada tracciata da De Gasperi, quest’orfano era lui, Fanfani: così disse a Catania. Ci venne fatto di ricordare una frase di Disraeli – quando voglio leggere un romanzo lo scrivo – e che romanzo avrebbe potuto leggere, cioè scrivere, l’on. Fanfani? Mussolini ne scrisse uno intitolato L’amante del cardinale, Fanfani potrebbe azzeccarne uno in chiave allegorica, L’orfano ovvero il fglio unico di madre vedova, in quanto ad esserenico crediamo non abbia dubbi.

I comunisti non si capisce che giuoco intendono fare, i giornalisti scesi dal nord dicono che è giuoco accorto, dicono che fanno una campagna da talpe, rodono sotto e non mostrano forza, così gli avversari non possono battere la grancassa del pericolo comunista; sarà così, ma a nol qul pare che la cosa si metta fiacca, che non ci sia astuzia, soltanto stanchezza e sfiducia, una pericolosa stanchezza, come di chi si arrampica a una corda e ad un punto guarda in alto e capisce di non farcela, si lascia giù scivolare. Nei grossi centri, a quanto pare, si battono meglio.

Parlano sempre del petrolio, degli americani che vengono a succhiarlo; la gente non vi ta gran caso, un tempo c’erano qui inglesi e francesi che gestivano le zolfare, non hanno lasciato brutto ricordo, che gli americani vengano a cavare petrolio forse è meglio, meglio che avere da fare con padroni italiani. La cosa è impostata male, non c’è oratore che riesca a render chiara la faccenda del petrolio, molti ne parlano senza averne capito niente – cartello Eni Agip Standard – ía gente non sa che cosa questi nomi siano. Il successo dei comunisti nel 53 nacque da una chiara impostazione; tutti, anche quelli che votarono per la Dc e per i parenti della Dc, sentirono allora l’ingiustlzia della cosidetta legge truffa; oggi nessuno è disposto a fare del baratto dei petroli un caso di coscienza.

Viene un deputato del Psi, un lombardo, e parla dei Fasci Sicilianinel 92 nel 94, è un po’ come i liberali che parlano della rivoluzione francese e di Cavour, qui bisogna parlare dei salinari che lavorano dodici ore per seicento lire, la casa piena di figli, i debiti; i salinari che dalla CGIL migrarono ai sindacati del Msi e ora non sanno più dove andare, mai trovano protezione sindacale, difesa dei loro diritti, se si accende una vertenza son costretti a trascinarla e a pagarla come causa civile; nessun ente o comitato di assistenza si ricorda di loro; soltanto da morti ís2 l’7arrocchie di Regalpetra gli pagano un bel funerale. E dei braccianti agricoli che in un anno guadagnano cinquanta

sessantamila lire. O magari parlare della grandine, della terra e della malannata dei cantieri-scuola.

Pare che gli attivisti democrisriani abbiano detto in giro che non si devono dar voti al candidato locale del Msi in considerazione di certi suoi peccati contro il comandamcnto nono. Il candidato si mette al balcone e comincia a scoperchiare le ca~7ocotte degli attivisti Dc, non fa nomi. Da solo delle indicazioni topografiche, i nomi corrono n-a le persone che ascoltano, è un divertimento. Il candidato promette che se ancora gli avversari lo pungeranno fara noml e cognomi, una voce gorgogliante di v ino grida – ora li vogliamo, i nomi. Parlare degli intrallaz7i sessuali degli avversari è un colpo sicuro, il Msi vede stasera salire le sue azioni. Noi – dice l'oratore a suggellare il suo discorso – siamo maschi.

Il candidato del Msi si è buscata una querela, i democrisrianl sono stracchi e delusl, il vantaggio acquistato dal candidaro del Msi con il comizio di ieri sera appare chiaro. Qualcuno soffia sul fùoco, ai democristiani consiglia che è necessario con lo stesso linguaggio rispondere.

Prevale la tesl del silenzio.

Ad ogni cosa c'è compenso, viene un padre francescano c tlene m plazza un discorso su san Francesco, certo anche altre cose cadono nel discorso, la gente diserta un comizio del Msi per sentire il monaco.

Ad un amico chiediamo a quale partito darà il voto, capisce che noi crediamo lui stia a sinistra, non vuole deluderci né mentire, come per celia dice – il voto è segreto – così cavlamo certezza che voterà per la Dc, in chi vota per la Dc c'è un piccolo complesso di colpa, in quelli che migrano dalla sinistra soprattutto.

I galantuomini non si pronunziano, quel silenzio che conserverebbero su un delitto se lo vedessero consumare sotto i loro occhi, la regola è di non rendere mai testimonianza, quel silenzio mantengono per l'operazione del voto, come se dovessero decidersi dentro la cabina e poi dimenticare; e non è escluso che a qualcuno capiti proprio così, che tra il Msi e la Dc e i monarchici resti indeciso fino al momento in cui avrà in mano la scheda, sono uornini d'ordine, e che il voto cada sul Msi invece che sulla Dc non fa differenza, tanto tutti e due partiti d'ordine sono.

Se domandate a un galantuomo che cosa è l'ordine avrere la risposta più azzeccata, magari vi metterete a ridere ma, ripensandoci, vi accorgerete quanro azzeccata è: l'ordine – dice il galantuomo – è la proibizione di far sciopero. Un lunaparl ha pianrato i baracconi in piazza, a pochi metri dal luogo dove si fanno i comizi, gli altoparlanti diffondono musica dalla mattina alla sera.

Affacciandosi al balcone per comiziare un deputato regionale del Msi grida con voce vibrante di indignazione – maresciallo, desidero parlare senza essere disturbato, faccia tacere quella musica.

Benissimo – grida qualcuno tra la folla, e scoppia un lungo applauso. Si capisce che l'approvazione

e l’applauso non son dovuti al fatto che si potrà ascoltare il comizio senza essere frastornati dalla musica del baraccone; piuttosto sono una manifestazione di gioia, di grato entusiasmo, perché uno ha finalmente parlato a un maresciallo dei carabinieri con quel rono che, in un paese come questo, soltanto un maresciallo può usare.

I democris~iani hanno fatto un grande scudo crociato a lampade bianche e rosse, la sera lo accendono, prende tutta la facciata di una casa. E poi grandi striscioni di tela con i nomi dei candidati prediletti dal segretario; son fiorite anche delle iniziative private, giovani che aspirano a un posto in banca o che hanno ricevuto segnalati favori, fanno a loro spese cartelloni che invitano a votare per i democristiani o monarchici, le lampadine intorno, il paese di sera pare un presepc. Democristiani e monarchici giuocano, come qui si dice.lJottere co~npagni, tra loro segretamente si dilaniano. Il segretario della Dc è un ragazzo furbo, ha gl’i scelto i cavalli su cui puntare, 3 candidati su

9,

un terno secco di öti preferenziali, gli altri candidati per lul non cslstorionemmeno esiste il candidato raccomandato dallÀzione Cattolica diocesana: un piccolo buon

segnoquesto~

Arri~a una maccl1ina carica di fascisti di un paese vicino, I fasclsn del luogo corrono a riceverli. Quelli subito Il deludono, .IllnUnCianO .he sono VC11Uti a far propaganda

per un .andidato dcmocri~ti.lno.

Si vedono tipi in giro che pare li abbiano per l’occasione prelevati da peniterlzi.lri famosi. Facce alla Bogart, la mafl a ha qua e là p.ll.lC dut.lto I suoi clementi più suggestivi. Giungollo ColllC st.lffettcdopo mezz’ora arriva la macchina del candid.ìto: fanllo un bel vedere seduti intorno al ravolino di un caffc, all`.ìperto; c come una forma

d,

pubbllcit.`suhito i mafiosi locali si raccolgono intorno a quel ta-olo la gcntc f.a prudcnti commenti e previsioni sulla forza del candicl.ìto così scortato.

A nostro vedcrc Rcgalpetra non è un gran centro di mafia, I os;sequio chc vienc tributatl) ai notabili dell’onorata soclcta che qui arriv.lno da F. da S. e da C. (paesi che nelle cronache giudiziaric godono di vasta considerazlone) fa pensare che qui si trovi soltanto qualche gradualo di truppa. E poi a Regalpctra il latifondo non esiste: non c è dunque la mafi.l dcha campagna, c’è la mafia della zolfarauna mafi.l a carattcre camorristico, con orgamzzazione tribunlri.l un pò divel-sa da quella che vive sul feudo; magari più spa-ald.l c di arzigl)golata guapperia formalistica e rissosa ma mcno portatd ad eccessi sanguinosl e a quello zelo di eonre)lazione da cui scaiuriscono fatn come la strage di Yortella della Ginestra: il qual fatto a nostro giudizio r-.lpprescnta làcme dell’alleanza tra 11

bmdito Giuli.lno e l.l mafiac al tempo stesso la sentenza di morte per Giuliano, che dopo aver assolto una così arroce missione diventa un grave incomodo per i mandanti, e soltanto i morti non parlano

Qui c'è una specie di zona neutra, e convergono gli interessi elettorali dei tre più importanti centri di mafia della diocesi, con risultati non sempre soddisfacenti; ché non bastano certe raccomandazioni a baccagli~r (un gergo in cui il dire e il non dire, la blandizie e la minaccia, la stretta di mano dell'uomo d'onore e la strizzata d'occhio del gaglioffo assumono artistiche trasfigurazioni) a muovere le acque in favore di un candidato Pare che certi paesi godano di una così assoluta sudditanza alla mafia che la parola di uno zio (zl' Pe', zl' Calò, zl' Giuvà: i mafiosi grossi sono gli zii di tutti) basta a provocare plebiscitario favore verso un candidato A Regalpetra non ci sono zii di così largo rispetto: la mafia non ha una forza superiore ai duecentocinquanta voti, bisogna ci siano altri elementi favorevoli perché un candidato vada su, i mafiosi indigeni non sanno come spartirsi, ogni grosso centro di mafia ha un suo candidato ed è spinosa condizione dover scegliere tra lo zio di S e quello di C.

Spesso un mafioso riesce ad ottenere cose che nemmeno un parroco riuscirebbe a strappare, quando qualcuno gli si raccomanda il mafioso, se davvero prende a cuore la cosa assicura – stia tranquillo, come fosse cosa mia – e al poiitico parla con eguale decisione – scuse non voglio sapere, mala figura non posso fare – e novantanove su cenro l'affare va a buon porto. Negli uffici un mafioso non fa mai anticamera, magari voi state ad aspettare da un paio di giorni che l'onorevole o il commendatore si decida a ricevervi, e vedete uno zio Ciccio o Peppi entrare in anticamera suscitando un precipitato di servile entusiasmo nell'usciere che da due giorni vi guarda con disgustata faccia, varcare con sicurezza quella soglia che vi è vietata: e subito sentite il saluto allegro, di chi finalmente ha la sospirata gioia di rivedere una persona carissima, cui si abbandona l'onorevole o il commendatore dietro quella porta che forse anchc voi passerete, ma per trovarvi di fronte ad un uomo ingrugnato e tutto nervi.

Se dico una parola io a... (mettete al posto dei puntini un ntO10 O Ull nomc una persona potente o un pubblico ufficlale di Cui a-cte ora bisogno) stia certo che è cosa fatta – dice l uomoti r~spetto.

Ed e vero, ci potete contare.

Sempre che öi ahbiate bisogno di giustizia, si capisce: non osercmmo mal pensare che i potenti possano mai fare mgiustlziaa che se è un mafioso che graziosamente la reclama.

Conosco un giovanche il voto, con tutti i sacramenti lo darebbc al Psi; ma c iscritto alla Dc e, per ragioni perSollall. Vl)tCIa per i monarchici di Covchi. Ha intelligenza e scnsibilitàun.l chiar.lisionc dci momcnto politico: è il virus dchàmicizia (lle lo fa tralignare per amicizia col segretario lla

prcso la tcsscl-a dellá Dc per amicizia vorerà mon.lrchi.o: Iàm c 7ia f.ì Stl.lgC in Sicilia, è mafia

massonerla partlto pollticoin nomc dellàmicizia ci si lascia an-

che ingoi.uc dall`crg.lstolo.

I morl:ll-chici di La-ll-o ;Iprono la sezione; hanno affittato Ul1 mag.lzzino SCIl;'.l til.llC sul

prczzohanno scaricato tavolo sectie lat)aro e inscgll.lrià da un pezzo se ne parlava Ol.l cc-oli qui c`c gentc chsogna la pasta di Lauro e I soldiI.auro m solcti li St.l butt.llldo a manate sulla Sicilid così dicono quehi llccngorlo da Palermo. Tra questi di Lauro e iovelli llli si acccndc un giuoco di feroci

acCUSCeViderltenl'rltC tl.l loro benissimo si conoscono Un contadino mi di~c s(tUtti C duc

vogliono il ritorno del re pcrché si stanrlo.lnrl;lndo.Dunque qualche altra COS.I vogliono' c norl c`c che dire coglie giusto.

Parl.l per il PlirittorioI.Irzotto, allc undici di sera, il corso 9U.1Sl dcsclto c intolrlo al palc etto dell'oratore clra d-lcccrlto pcrjonc. ,£~CntC Cllc è rimasta in piazza a 9UeSt.l insolit.ì ol-a pC-Iil pia~cle di sentirc l'uomo dei vestlti c dcheorsc autom.)l'ilisti-llc.

Il discorso di Marzotto è in chiave malinconica, la malinconia di chi in casa propria sa bene

amministrare e vede il vicino, imprevidente ed euforico, andare in dissesto. La gente vede dietro di

lui, dietro la sua garbata critica di buon capo d'azienda, il continente ordinato e pulito, le buone

strade, il ballo domenicale, le ragazze in bicicletta, i treni che non conoscono le morte gore delle

stazioni, la sirena della fabbrica e la serenità luminosa della casa: il mito delontinente, per questi poveri lavoratori del sud. (2ualche galantuomo, più aggiornato, vede in Marzotto il campione

dell'anticomunismo illuminato, l'uomo che dà la giusta mercede e il giuoco del calcio.

Difficile è far previsione dei risultati che darà Regalpetra, anche in punto di morte siamo convinti

un regalpetrese non si abbandonerà a confessare intenzioni e atti relativi all'esercizio del voro; si

capisce che ci son quelli che fanno aperta professione di fede politica, ma sono in maggioranza

giovani, finiscono anche loro col mettere giudizio e ritrarsi nel guscio. In certe strade di campagna

ci sono dei passi, gomiti di strada in cui alberi e rocce fanno giuoco sinistro, e in questi punti

obbligati si appostavano i delinquenti negli anni per loro felici dei due dopoguerra, per derubare o

assassinare; sicché i contadini, anche oggi che le probabilità di far brutti incontri sono di molto

diminuite, attraversano queipassi con diffidenza ed emozione, chi può continua ad evitarli, va bene

che c'è la legge che guarda e protegge, ma non si sa mai, è accaduto che dove si credeva di dover

trovare la legge il fuorilegge è venuto fuori, meglio evitare il mal passo. Si poteva essere socialisti, andare nei cortei dietro la bandiera rossa, cantare avanti popolo; poi venne il fascista, prese i registri degli iscritti, niente lavoro per il socialista, manganellate e galera; e poi furono cacciati via i fascisti, e chi si trovò iscritto nei loro registri ebbe guai, tu sei nato in America ma ti sei iscritto al fascio e l'America non ti vuole, e così via. E anche ora, va bene che la legge non c'è che ti proiblsce di fare il comunista, ma se comunista sei niente lavoro nei cantieri-scuola, il parroco non ti farà il

certificato di buona condotta per andare nel Canadà, tuo figlio non lo prenderanno nelle colonie

estive. Nessuno è convinto che la libertà c'è, tutto uno scherzo è, ti dicono che si può passare e

intanto di nascosto ti puntano la carabina Perciò alla vigilia delle elezioni la povera gente è costretta a una specie di tour istrionico: braccianti e mezzadri vanno dal proprietario e dicono con aria tonta –

son venuto per l'affare del voto, lei sa più di me, lo darò a chi lei vuole. Il proprietario tiene a questa visita, a non fargliela la prenderebbe male, ma si schermisce, è lusingato, in quel momento si sente

veramente padrone ma finge sorpresa e noncuranza – e che io debbo dirteio per chi votare? Ma vota

per chi ti pare, tanto io per nessun partito ho interesse. Quest'ultima espressione, falsa come una

moneta catanese, nasce dalla paura: il proprietario teme che un giorno braccianti e mezzadri faranno

la rivoluzione, che quel giorno si ricordino che il loro padrone per nessun partito aveva interesse.

Ma la domanda che segue è dettata da un sentimento opposto, dall'intenzione di cacciar fuori il

mezzadro, giusta causa O no, e di non dar lavoro al bracciante, al minimo sintomo di comunismo,

perciò è una domanda inquisitoria, ma fatta con volto cordiale e comprensivo – ma m non ti sei già

fatto una idea? Ci sono i comunisti che per voi contadini... e il contadino pensa

•

qui dorme la lepre – e poi con innocenza risponde – i comunisti? Manco a pensarlo, tutti i

fannulloni vanno coi comunisti, vogliono la terra e non vogliono lavorare, ma io dico sempre: la

terra è di chi l'ha comprata, di chi l'ha avuta da suo padre; l'importante è che sulla terra il padrone ci faccia campare. Il padrone, che è convinto che sulla sua terra mtti ci campano a scialo, dice

rassicurato – se proprio lo vuoi sapere da me (da un blocco di fac-simili ne tira fuori uno), ecco

come ti consiglierei di votare; non che questo sia il mio partito, perché io partito non ne ho, ma c'è un mio lontanto parente che me lo ha raccomandato...

La stessa scena si ripete dal medico dall'avvocato dal

farmacista, presso tutte le persone di cui ha o può avere bisogno il povero va a fare questa piccola

incensata, s'imbottisce le tasche di schede segnate Dc Msi e Pli; e poi tranquillamente va a votare

per i comunisti. I padroni, convinti di aver fatto lume nelle menti oscure o comunque di aver

buscato voti al loro partito, al circolo raccontano queste cose. Don Ferdinando Trupia dice – sono

cretini fottuti, ci credono che c'è gente, oggi, che non sa a chi dare il voto, a me non la fa nessuno; i miei contadini sono venuti a chiedere consiglio, ma non per prendermi per il culo, veramente il mio

consiglio vogliono, stanno tutto l'anno in campagna e non sanno niente...

C'è di nuovo nella Dc che i giovani si fanno sentire, le teste nere di Fanfani, crede Fanfani che i

giovani ci vadano per entusiasmo, noi gagliardamente dubitiamo, comunque i giovani ci sono. Il

segretario ha qui la possibilità di sguinzagliare un centinaio di ragazzi, quasi tutti con un diploma in tasca, si arrampicano per il posto, la raccomandazione al concorso, l'appoggio per ottenere una

scuola serale o sussidiaria, c'è una specie di corpo a corpo; ogni tanto qualcuno vien tirato fuori da questo limbo e ascende al posto in banca, ecco l'aspirazione suprema: il posto in banca. Il fatto è

che a volte un tal premio tocca all'attivista meno attivo, o meno anziano; e allora quelli che

aspettano si fanno inquieti. Forse è bene cominciare ad istituire, dentro il partito, titoli e graduatorie.

I giovani migliori della Dc sono quelli che provengono dall'Azione Cattolica, se aspirano ad un

posto sanno almeno fingere di aver fede.

Gli attivisti vanno appiccicando i manifesti, questo lavoro preferiscono farlo di notte, girano per le case ad istruire sul modo di votare e sulle preferenze, hanno copie delle liste elettorali e accanto al nome di ognuno scrivono sì se risulta che abbia simpatia per la Dc, oppure no comunista, no misino

ecc., è un lavoro difficile e antipatico, la gente si innervosisce a sapere che c'è chi mette nero su

bianco, uno se ne sta silenzioso, fa di tutto per non compromettersi, e invece c'è chi ti tiene di mira e scrive accanto al mo nome democnstiano o comunista.

Grosso modo lo schieramento elettorale è questo: voteranno per la Dc i piccoli proprietari, i

mezzadri grossi buona parte degli impiegati statali (non bisogna tener conto di ciò che questi ultimi

dicono contro la Dc, del resto anche i piccoli proprietari costantemente se ne lamentano); per il Pc i braccianti agricoli, i piccoli mezzadri e i salinari; per il Msi gli zolfatari, i bottegai, gli impiegati municipali; per il Psi arrigiani e studenti (anche di quelli iscritti alla Dc); per i monarchici i militari in pensione, i medi proprietari per il Pli. Ma bisogna tener conto che i voti delle donne, l'80almeno, si divideranno tra la Dc e il Msi, al Msi andranno eccezionalmente, per il concittadino candidato.

11 giorno della votazione la Dc dispone di tre automobili per accompagnare alle sezioni i vecchi e

gli ammalati anche questo è un servizio che fanno gli attivisri, con le liste sott'occhio sanno chi

sono coloro che non si possono muovere per vecchiaia o per malattia. Nel paese c'è aria di festa;

intorno alle scuole dove si vota, un po' fuori del paese, un passeggio di rurale galanteria. Tutto è

sereno, i poveri attivisti sudati e bolsi di fatica fanno compassione la genre sembra chiedersi – chi

glielo fa fare? la tensione elettorale si è scaricata di colpo, la lotta politica si fa piccola e lontana, una cosa di cui si occuperanno novanta persone dentro una sala grande del Palazzo dei Nor-manm.

LA NEVE, IL NATALE

Il vento porta via le orecchie – dice il bidello. Dalle vetrate vedo gli alberi piegati come nello

slancio di una corsa. I ragazzi battono i piedi, si soffiano sulle mani cariche di geloni. L'aula ha

quattro grandi vetrate: damascate di gelo, tintinnano per il vento come le sonagliere di un mulo che

va all'ambio.

Il bidello è latore di una circolare, noi maestri viviamo anche della quotidiana circolare, ci sono

quelle del ministro, quelle dell'assessore regionale, del provveditore, dell'ispettore, del direttore; ci sono giornate che ne arrivano insieme una mezza dozzina. Questa di oggi dice che a favore dei

sinistrati del maltempo siamo chiamati ad un atto di "spontanea" solidarietà, la cifra è già fissata,

non resta che firmare e pagare. "Sono sicuro che nessuno vorrà sottrarsi..." No, nessuno si sottrae. Il mese scorso abbiamo pagato per i disoccupati, oggi per i sinistrati.

Questi soldi, dopo aver superato gerarchiche tappe, confluiranno in chi sa quale ufficio di Palermo o

di Roma.

Tireranno le somme, comunicheranno la cifra al giornale radio: poi in piccoli rigagnoli il denaro

tornerà a fluire; a primavera inoltrata forse due o tre di questi ragazzi riceveranno un paio di scarpe o una sciarpa di lana. Intanto battono i piedi e si riscaldano col fiato le mani. Ancora nel mese di gennaio venivano a scuola senza cappotto, una maglietta estiva sotto la giacca, qualcuno con i piedi nudi dentro le scarpe grandi e sformate; c'era già freddo ma parevano non curarsene. Ora febbraio ha portato gelido vento e neve, mai tanta neve era caduta su questo paese; i vccchi dicono – un inverno eome questo, nel i909: dopo il terremoto di Messina, ma più pioggia che neve, allora. I ragazzi si son vestiti di tutta la roba che le mamme son riuscite a trovare: cappotti femminili, calzoni lunghi, vecchi fazzolctti di seta annodati a eappio intorno al eollo, berretti di lana o d'incerata. Sotto la giaeea hanno però la solita maglietta, e le grandi searpe credo imbarchino acqua dallc suole e dalle scuciture.

Da più di un mese i contadini non lavorano i salinari fanno turni di duc o tre giorni per settimana; se ne stanno nei loro circoli, imprecano e sputano, fumano qualche plZZlCO di tabacco nero e ascoltano la radio. Sentono delle offerte che da ogni parte arrivano, denaro, viveri, coperte, sono convmtl che niente arriverà fino a loro. Queste cose dicono – passano da tantc mani: e in Italia c'è gente che ha il vischio nellc mani, ogni cosa che passa vi si incolla.

E comc il gavettillo di vino che danno ai soldati – mi spicga un contadino – il commerciante che lo vende all'esercito l'ha glà annacquato; poi, per ogni mano che passa, mcno vino e più acqua; l'ultimo colpo lo fa il caposquadra, e al soldato arriva un gavettino d'acqua di fontana.

Il circolo della Federterra è una grande stanza a piano terra umlda c scura. La radio vi sra sempre accesa, dalle musiche del mattino all'ultimo giornale, a tutto volume.

Quando la radio tace, attaccano il fonografo; musica da ballo, e spesso I contadml si mettono a ballare, la musica annega in un pcsante calpestio, come di una mandria furcnte. Ballano in coppia tra loro con facce serie e intente comc facessero un grande sforzo a comandare ai piedi ii ritmo della musica. Ogni tanto una pausa: e suonano Bandtera ro~a o l'Inno dei la~oraton. A lato c'è il circolo dei galantt~omini, sale luminose, poltrone comode: i galantuomtnt che fanno conversazlone trovano sconveniente lo strepito che si fa all.i Federterra. Accidenti a loro – dicono – non gli passa mai la voglia di far chiasso. In verità, baste-

rebbe dar lavoro a tutti quegli uomini per far cessare il chiasso; ma è un fatto che non si è mai verificato: anche quando c'è bel tempo, e lavoro nella campagna, nel circolo della Federterra c'è sempre un buon gruppo di braccianti, i galantt~omini dicono si tratta di gente che voglia di lavorare non ha, ma non è vero, in qualunque momento c'è un largo margine di disoccupazione. Poiché l'esistenza dell'ufficio di collocamento conrinua ad essere ignorata, l'assunzione di mano d'opera avviene col vecchio sistema di "fare uomini": il proprietario scende in piazza la sera, sceglie i

braccianti che più gli danno affidamento per gioventù o forza, per provata docilirà e buon rendimento (il più grande elogio che un proprietario può fare di un bracciante

•

un uomo che non solleva mai la schiena).

Ma in questi giorni per nessuno c'è lavoro, la campagna è tutta bianca di neve, la neve continua a scendere. A momenti il sole fa occhio tra le nuvole, una pupilla strabica e spenta, e sempre neve.

Qui dicono – un freddo che fa cadere morti gli uccelli – un modo di dire iperbolico.

Ma in questi giorni i ragazzi hanno davvero trovato uccelli morti. Fanno come pazzi gli uccelli, battono ai vetri delle finestre, come fulminati scendono a filo delle grondaie, si riprendono in voli stracchi e spezzati. Tutto questo bianco che ci incanta per loro è disperazione e morte.

Il parroco del Carmine ha tolto le campane dalla sua chiesa; dagli angoli del campanile spuntano ora minacciose le trombe degli altoparlanti. Recentemente è stato in America, tra gli emigranti regalpetresi di Nuova Yorl ha fatto buon raccolto, tutti hanno dato dollari per la chiesa del Carmine.

Al parroco è piaciuto, delle chiese d'America, il suono del carillon: e ha comprato tutta l'attrezzatura per la sua chiesa. Ora il Salve regina, l'avviso per la messa, per i vespri, per le quarantore, per le due ore ¨ di notte, si sfogliano nell'aria come grandi crisantemi bianchi. I parrocchiani del Carmine, in gran parre contadini, dicono che è stato il carillon a chiamare la neve.

Oh le belle campane – rimpiangono.

Ma il parroco del Carmine è felice. Come una donna che sa di portare estrosa moda, si muove nell'onda di suoni del carillon. Sa di aver suscitato invidia negli altri parroci, persino nell'arciprete.

Non sanno, arciprete e parroci, che ogni novità, ogni sostituzione o modifica, fa scaturire nel popolo scetticismo e irrisione; o addirittura rancore. Il decreto (non so come precisamente si chiami) che ha portato la novità della domenicale messa pomeridiana per cui un cattolico può prendere comunione tre ore dopo il buon pasto della domenica, ha sollevato ironici commenti: benché sia stato il Papa a dirlo, la gente non crede che una comunione presa alle quattro del pomeriggio sia valida, come si dice in linguaggio burocratico, "a tutti gli effetti". Il popolo vuole la Chiesa immobile e massiccia come una dolomia, al di fuori del tempo umano, lontana.

Per il freddo, uno dei ragazzi della mia classe si è vestito di una giacca nera e lunga, fustagno consunto e lucido, le maniche così lunghe che deve tirarsele su per farne uscire le mani. Grinzose e scure, per l'azione di quello che chiamano ventoneve, le mani vengono fuori dalle maniche come la testa di una tartaruga. Ha trovato poi un paio di calzoni che gli arrivano scampanati fin sotto il ginocchiò; le calze rosse vengono fuori dalle vecchie scarpe di cuoio bianco. Quando si volta pare un clown, i compagni ridono quando lo chiamo alla lavagna.

Ma a guardarlo in faccia, colpisce dolorosamente il suo forzato sorriso, lo sguardo di animale minacciato. Se mi avvicino a lui per fargli notare un errore, per indicargli qualcosa sul libro, leva gli occhi atterrito, batte le palpebre come se fosse sospesa su di lui la minaccia di una percossa. E una cosa che mi innervosisce. E con me da due anni, sa che io non punisco: eppure sempre ha paura. Poi penso a quel che mi ha raccontato una volta, che il maestro delle prime classi, vecchio e malato, gli sputava in faccia ad ogm errore che scopriva nei compiti: e allora mi va via ogni risentimento; che per me è sofferenza anche il solo sospetto di poter far paura a qualcuno. In questa condizione di paura, e forse mai nella vita se ne libererà se non in qualche momento di estrema ferocia e viltà, egli trova naturalmente le vie della servile adulazione, della menzogna, della delazione. Anche queste cose mi indispongono, vorrei in qualche modo punirlo: ma penso a utta la genealogia di servirù e di miseria da cui vien fuori, al maestro che gli sputava in faccia, alla madre che va a lavare i pavimenti nelle case dei ricchi, al padre disoccupato; e prendo a considerare quella che i pedagogisti e i gazzettieri e gli uomini di governo chiamano “mis. sione”: la mia missione di maestro, qui, tra questi ragazzi.

E mi chiedo cosa mai possa fare oltre a insegnar loro, come senza le moderne ipocrisie un tempo si diceva, a leggere scrivere e far di conto. L’uomo e il cittadino di domani vengano a farselo qui i galantuomini e gli uomini di governo, i pedagogisti e i gazzettieri. O magari vengano solo a vedere quel che una settimana di vento e di neve può portare in un paese come questo: quale miseria sommuove e rivela, quale sofferenza.

La mia vita nella comunità si svolge tra la scuola e il circolo, i giorni sempre uguali, la domenica un po’ peggio. In questi giorni anche il circolo dei galantuomini è, a causa del maltempo, più affollato del solito. Nel salone di conversazione c~è un buon riscaldamento, il migliore che qui si può avere: uscendo fuori, uno si sente come una bistecca cotta da un solo laro.

Ad allontanare i discorsi dei galantuomini dai soliti argomenti dei contributi unificati e della stabilità del governo Segni (”ma che pesce è? Coi comunisti se l’intende?”) è venuta fuori una novità. Il proprietario della casa vicina ha citato in giudizio il circolo perché pare che i condotti di scarico delle latrine, vecchi tubi di creta lunghi come mezzemaniche e incastrati uno nell’altro a cannocchiale, perdano in più di un punto: e le fondamenta della casa vicina infradiciscono. Di fronte a questo fatto che è da considerare nell’ambivalenza di offesa inaudita e di dilettosa ricreazione, ogni altro argomento è superato.

C’è, è vero, un aumento del 4,60 per cento di certe tasse – per i danni alluvionali degli anni scorsi – dicono; ma dopo il grido di protesta, ormai rituale, di don Carmelo Mormino – e se la Calabria ha avuto l’alluvione, proprio noi dobbiamo pagare? E che ce ne fottiamo noi della Calabria? dopo questo grido, l’argomento si chiude. Si torna a quello delle latrine. Perché la cosa è controversa, e

richiederà un vasto testimoniale. Il padrone della casa a lato sostiene infarti che le latrine, un tempo, erano situate in altro luogo, dove è ora la sala di lettura: e che il fascio quando mise le mani sul circolo denominandolo “dopolavoro 3 gennaio”, con quel debole che aveva per le latrine, abbia mutato sistemazione. Allora non si poteva parlare, il padrone della casa vicina avrebbe preferito abitare una casa fradicia come una fogna piuttosto che finire al confino, sarebbe srato da pazzi mettersi a far causa al fascio.

Ma i tempi sono cambiati, il circolo non è più dopolavoro: e giorni addietro è arrivato il Tribunale, con periti e avvocati delle parti, per decidere sulle latrine.

Don Ferdinando Trupia, da cinquantanove anni socio del circolo, solennemente dichiara – io ho sempre pisciato qui, volete che non mi ricordi?, io niente mi scordo – ma pare che altri vecchi soci così sicuri non siano. Don Ferdinando si adopera in tùtti i modi a far risorgere nei suoi coetanei il ricordo di quella che secondo lui era l’esatta topografia del circolo. Si alza dalla poltrona e si trascina dietro per le sale un grappolo di soci, pare una guida da museo, il bastone alzato a far sorgere o crollare pareti, per dare idea dell’antica topografia: arriva alle latrine e punrando il bastone conclude – e qui c’è sempre stato il cesso; prima c’erano i càntari, poi hanno messo il cesso all’inglese; ai tempi della guerra di Libia già c’era l’impianto all’inglese.

A questo punto tutti gli avvenimenti della storia patria son chiamati a convalidare l’immutata ubicazione dei cessi. Durante la guerra del ‘15-18 c’era un socio che, per l’abitudine di mettere i piedi sul vaso, ne ruppe tre o quattro. Più tardi ci furono delle innovazioni negli impianti. Poi, per l’aumentato numero dei soci, i gabinetti diventarono due. Soldali della divisione “Texas” distrussero tutto. Tutto fu ricosrruito. Poi venne l’acqua corrente e nuove modifiche si imposero. La memoria di don Ferdinando è mirabilmente alacre: i nomi di Giolitti, Vittorio Emanuele Orlando, Facta, Mussolini e Badoglio; fatti come la marcia su Roma, la spedizione al Polo, il Concordato, la guerra d’Abissinia e l’arrivo delle truppe americane, affiorano per un momento e scompaiono. Uno dice per celia – con una memoria simile lei potrebbe andare a lascia o raddoppia per la storia contemporanea.

Don Ferdinando si sente lusingato, ma con modestia si schermisce – non è sempre che mi ricordo di tutte queste cose, credete che mi sarei messo a pensare a queste cose se non era per la storia del cesso?

Col freddo i vecchi se ne vanno. Quagliano – qui dicono. Quagliare vuol dire cagliare, l’inavverrito cagliare della vita, la morte che lentamente si coagula nel corpo di un uomo, si fa gelida forma. E una espressione che viene usata per coloro che giungono senza strazio alla morte, ma a me piace spremerne un senso pirandelliano e universale.

Oggi un vecchio pazzo è morto, se ne va dentro un tabuto di legno chiaro intagliato di angeli che sembrano meduse, il carro cammina lento sulla neve che stride come vetro, il cielo ancora crivella fitta neve. Era un pazzo tranquillo, passeggiava sempre sul sagrato della matrice, avanti e indietro, con furia: come certi animali nelle gabbie del giardino zoologico; gli occhi li aveva così stravolti da sembrare strabico, sempre parlava, svolgeva in un mormoriO come di rosario le sue considerazioni politiche, si fermava un momento e diceva con voce chiara – cornuti questi e cornuti quelli – riprendeva a passeggiare, di nuovo si fermava, faceva un gesto a chiudere tutto l'orizzonte delle case, il paese tutto dentro il suo disprezzo – razza di buoi. Qualcuno ogni tanto gli si avvicinava, gli chiedeva giudizio od oroscopo relativamente a qualche cittadino in vista. Il pazzo stava a pensare un po', pareva si fosse dimenticato della domanda, poi senrenziava – don Carmelo Mormino?: il primo ladro del paese – oppure – il cavaliere Pecorilla?: non preoccupatevi, di certo muore ammazzato.

Apprendo dalla radio che Regalpetra è bloccata dalla neve, non so che altro dicano sulla difficoltà di approvvigionamento e sull'altezza della neve, tutte cose di cui i regalpetresi non si sono accorti. Certo, c'è molta neve: ma le botteghe sono piene, i treni arrivano, le strade sono aperte al traffico.

Un amico mi scrive che in un paese della costa orientale è arrivata un'autocolonna di soccorso, il paese non aveva visto una sola foglia di neve scendere dal cielo quelli dell'autocolonna hanno distribuito coperte e viveri, la gente è rimasta incantata alla insperata befana. Son portato a credere che nessun paese sia veramente bloccato, che sulla neve caduta sia nara una specie di commedia all'italiana. Di vero c'è che gli uomini non lavorano, che i poveri soffrono per il freddo: ma forse è un po' eccessivo consegnare i pompieri nelle caserme proclamando emergenza, mandare impavide autocolonne nei paesi. Pare di sentire bollettini di guerra: i prefetti, gli ufficiali dei carabinieri, i questori guidano le spedizioni; drammaticamente la radio annuncia che una colonna che porta viveri, coperte e medicinali è in marcia, guidata da non so che pezzo grosso, verso un paese delle Madonie: gli ascoltatori vedono Ull paesaggio da Siberia, l'autocolonna come una fila di formiche nere dentro il gorgo bianco della tcmpesta. Riusciranno a raggiungere il piccolo paese isolato dentro la ruga della montagna, gli eroici soccorritori? La tormenta non li fermerà, non si smarriranno dentro la bianca morte? Roba da cinematografo, insomma.

Così, quasi che d'ordinario ci manchino sciagure, una ne abbiamo inventata straordinaria. Un po' che duri questa neve, e forse anche i poveri di Regalpetra avranno le loro coperte, i loro coppi di pasta.

Come al solito, in una paginetta di diario, i ragazzi mi raccontano come hanno passato il giorno di Natale: tutti hanno giuocato a carte, a scopa, sette-e-mezzo e ti vitti (ti ho visto: un giuoco che non consente la mlmma distrazione), sono andati alla messa di mezzanotte; hanno mangiato il cappone e sono andati al cinematografo. Qualcuno afferma di avere studiato, dall'alba, dopo la messa, fino a mezzogiorno: ma è menzogna evidente. In complesso, tutti hanno fatto le stesse cose; ma qualcuno

le racconta con aria di antica cronaca: “La notte di Natale l’ho passata alle carte, poi andai alla

Matrice che era piena di gente e tutta luminaria, e alle ore sei fu la nascita di Gesù”.

Tre ragazzi non hanno però parlato della messa notturna, hanno scritto, senza consapevole

amarezza, amarlssime cose. “Nel giorno di Natale ho giuocato alle carte e ho vinto quattrocento lire

e con questo denaro prima di tutto compravo i quaderni e la penna e con quelli che mi restavano

sono andato al cinema e ho pagato il biglietto a mio padre per non spendere i suoi denari e lui lì

dentro mi ha comprato sei caramelle e gazosa”: il ragazzo si è sentito felice, ha fatto da amico a suo padre pagandogli il biglietto del cinema, ha poi avuto le sei caramelle e la gazosa: e già aveva

comprato i quaderni e la penna – ha fatto buon Natale. Ma il suo Natale io lo avrei voluto diverso,

più spensierato. Ed ecco, ancora più triste, il Natale di un altro ragazzo: “Io il giorno di Natale ho giuocato con i miei cugini e i miei compagni. Avevo vinto duecento lire e quando sono ritornato a

casa mio padre me le ha prese e se ne è andato a divertirsi lui”. Non ho mai letto niente di più triste nelle cronache, spesso desolate, che i ragazzi mi fanno delle loro giornate. Vedo la casa, umida e

scura in quel quartiere di San Nicola che è il più povero del paese; il ragazzo piangente (e magari

avrà avuto un ceffone e qualche cattiva parola) per quelle duecento lire che si era buscate al giuoco

e che voleva spendere chi sa come, magari per avere i quaderni e la penna e il padre che se ne va a

farsi il bicchiere, ad ubriacarsi con i poveri quattrinelli del suo bambino. Mai, come attraverso

questo piccolo fatto, la miseria mi è apparsa in tutta la sua essenza di cieca e maligna bestialita. A guardar bene, ci sono nell’episodio tutti gli elementi che fanno la tragedia della nostra vita – e

almeno della mia vita qui, in questo povero paese. Ed il giorno della grande festa cristiana, che fa da sfondo e condiziona l’episodio, pare diventi, dietro questo bambino che piange nella sua casa

oscura, una blasfema parodia.

“La mattina del Santo Natale – scrive un altro – mia madre mi ha fatto trovare l’acqua calda per

lavarmi tutto.” La giornata di festa non gli ha portato nient’altro di così bello. Dopo che si è lavato asciugato e vestito, è uscito con suo padre “per fare la spesa”. Poi ha mangiato il riso col brodo e il cappone. “E così ho passato il Santo Natale.”

FINE.

LEONARDO SCIASCIA

Las parroquias de Regalpetra

BRUGUERA·LIBRO AMIGO

Annotation

No existe ningún pueblo llamado Regalpetra en la geografía italiana. Pero el escenario de estas páginas es un reflejo fiel de muchas comarcas de la Italia meridional. En una lograda mezcla de autobiografía y testimonio, Sciascia cuenta su infancia bajo el fascismo y retrata la corrupción política, la religiosidad mítica y popular, la necedad de los prohombres, la mafia, la miseria. Este libro fue el primero de su autor. Se ha dicho que en él estaba ya, latente, toda la literatura posterior de Sciascia. Sicilia, su eje temático, encierra las claves morales y políticas de su obra: la derrota de la razón y la de quienes son destruidos por esa derrota. La edición se completa con Muerte de un inquisidor, apasionante ensayo narrativo que Sciascia ha considerado como su obra más lograda.

- LAS PARROQUIAS DE REGALPETRA
- Prólogo
  -
- LAS PARROQUIAS DE REGALPETRA
  -
  - La historia de Regalpetra
  - Breve crónica del Régimen
  - El círculo de la concordia
  - Alcaldes y comisarios
  - Los párrocos y el arcipreste
  - Crónicas escolares
  - Los obreros de las salinas
  - Diario electoral
  - La nieve, la Navidad
- MUERTE DEL INQUISIDOR
  -

LAS PARROQUIAS DE REGALPETRA

No existe ningún pueblo llamado Regalpetra en la geografía italiana. Pero el escenario de estas páginas es un reflejo fiel de muchas comarcas de la Italia meridional. En una lograda mezcla de autobiografía y testimonio, Sciascia cuenta su infancia bajo el fascismo y retrata la corrupción política, la religiosidad mítica y popular, la necedad de los prohombres, la mafia, la miseria. Este libro fue el primero de su autor. Se ha dicho que en él estaba ya, latente, toda la literatura posterior de Sciascia. Sicilia, su eje temático, encierra las claves morales y políticas de su obra: la derrota de la razón y la de quienes son destruidos por esa derrota. La edición se completa con Muerte de un inquisidor, apasionante ensayo narrativo que Sciascia ha considerado como su obra más lograda.

Autor: Sciascia, Leonardo
ISBN: 9788402086563
Generado con: QualityEbook v0.42

Prólogo

En 1954, al acabar el curso académico y mientras rellenaba el acta burocrática que, en el registro de clase, es la crónica (apenas una columna para todo el mes, y se trata, como todas las actas burocráticas, de un informe que siempre termina con un todo va bien), se me ocurrió la idea de escribir una crónica más verídica del curso escolar que estaba a punto de acabar. La escribí en pocos días; alguna página en la escuela, mientras los chicos dibujaban o resolvían algún problema de aritmética. Tenía un quinto curso de básica con niños que hacía tres años que iban conmigo: me querían mucho y yo también a ellos. Cuando vuelvo a mi pueblo a veces me los encuentro; ya han hecho la mili, los hay que se han casado, pero la mayoría son emigrantes y sólo vienen por Navidad o en verano. Uno me ha escrito desde Canadá diciendo que ha leído un libro mío.

En otoño llevé el manuscrito a Calvino. Lo leyó y le gustó, pero era demasiado corto para un gettone[1]*, y lo pasó a la revista Nuovi Argomenti. Las Crónicas escolares se publicaron en el número 12 de dicha revista, correspondiente a enero?febrero de 1955.*

Hallándome en Bari en el momento en que salió el número de Nuovi Argomenti, Vito Laterza me pidió que escribiera todo un libro sobre la vida de un pueblo siciliano. Tommaso y Vittore Fiore me animaron a intentarlo. Meses más tarde, mandé a Vito Laterza algunas páginas. Me lo restituyó con buenos consejos. Y de esta manera, antes de que el año terminara, el libro estaba acabado. Faltaba el título, qué encontró el editor, con gran acierto.

Esta es, en síntesis, la historia de Las parroquias de Regalpetra. Debo añadir que el nombre del pueblo, Regalpetra, obedece a dos razones: la primera es que en los antiguos papeles, Racalmuto (pueblo al que se refieren, en parteólas crónicas) aparece como Regalmuto; la segunda, que quería de alguna manera rendir homenaje a Niño Savarese, autor de los Fatti di Petra. Quizás a muchos les extrañe esta última razón, pero, aparte del interés que siempre he tenido por la obra de Savarese, especialmente en lo referente a los mitos y las historias de la tierra siciliana, tengo que

confesar que aprendí a escribir leyendo a los escritores «rondisti»: Savarese, Cecchi, Barilla. Pese a que mis tendencias han madurado en otra dirección, quedan en lo más íntimo de mi persona las huellas de este ejercicio. Pasolini, hablando de Las parroquias, observaba con agudeza que «la investigación de documentos y la denuncia se concretan en formas hipotácticas, aunque sencillas y lúcidas, formas que no sólo ordenan racionalmente el mundo cognoscible (y hasta aquí se observa la exigencia marxista de lo nacional?popular), sino también exquisitamente, sobreviviendo en este tipo de ensayismo la forma estilística de la prosa artística». Opinión que quizá sería mejor aplicar a un libro como El archivo de Egipto. Sin embargo, quiero declarar que al haber empezado a publicar después de los treinta años, o sea después de realizar en privado todos los posibles ejercicios de latín que se imponían a los de mi generación, desde entonces no he tenido otros problemas de expresión o de forma que los derivados de la necesidad de ordenar de modo racional lo conocido más que lo cognoscible y de documentar y contar con buena técnica (por lo que, por ejemplo, me interesa más seguir la evolución de la novela policíaca que el recorrido de las teorías estéticas).

Se ha dicho que en Las parroquias de Regalpetra están todos los temas que luego he desarrollado de distintas maneras en otros libros. Y lo he dicho yo mismo. En este sentido, aquel crítico que de Las parroquias llegó a la conclusión de que yo sería uno de los autores que escriben un solo libro y luego callan (y si no callan peor para ellos) tenía razón; pero se equivocó, y mucho, al no ver que en el libro había un cierto fondo cultural que, incluso a falta de otras cosas, hubiera bastado para impulsarme a escribir otras obras. En efecto, todos mis libros constituyen uno solo. Un libro sobre Sicilia que toca los puntos más dolorosos del pasado y el presente y que gira en torno a la historia de una continua derrota de la razón y de quienes se han visto afectados y destruidos por esta derrota. Algún crítico ha confundido (quién sabe por qué) a estas víctimas y personajes con personajes «positivos», de obediencia estalinista, por así decirlo. Error bastante grave, diría yo. Pero la presente nota no quiere rebatir juicios ni corregir interpretaciones; sólo pretende justificar la reedición, después de diez años y en una colección destinada al gran público, de Las parroquias (que no sería capaz de reeditar si lo hubiese escrito bajo el imperativo del denominado realismo socialista o de alguna otra idea al uso) y justificar, asimismo, la reedición de Muerte del

Inquisidor, un ensayo, o narración, como se le quiera llamar, cuya realidad histórica es tres siglos anterior a la que se refleja en Las parroquias.

Diré, en primer lugar, que este ensayo o narración de un hecho y un personaje casi olvidados de la historia siciliana es el que más aprecio de todos mis escritos, el único que releo y sobre el que aún me devano los sesos. La razón de ello es que es un libro no terminado, que no terminaré nunca, y que siempre siento la tentación de volver a escribir, pero que no volveré a escribir a la espera de descubrir todavía algo: un nuevo documento, una nueva revelación que surja de los documentos que ya conozco, algún indicio que tal vez descubra entre sueño y vigilia, como le ocurre al Maigret de Simenon cuando tiene una investigación entre manos. Pero al margen de esta pasión por el misterio no desvelado y que aún no he logrado desvelar, está también el vacío de desconfianza, irritación y rencor que provocó la aparición del libro. El año pasado, en España, buscando obras de Azaña y sobre la Inquisición en las librerías de lance, observé que los libreros no se inmutaban cuando les pedía libros del último presidente de la República, pero se ponían nerviosos si se les preguntaba por libros sobre la Inquisición. En Barcelona, un librero me confió que ahora ya no era peligroso vender libros sobre la República o de personalidades como Azaña (además, en todos los escaparates de las librerías se veían El capital y la traducción de las cartas de Gramsci), pero en lo referente a la Inquisición había que ir con cautela. Y, al parecer, por lo que a la inquisición (con i minúscula) se refiere, hay que ir con cuidado en Italia y en todas parte donde haya personas e instituciones con la cola de paja y el carbón mojado, expresiones muy adecuadas para las bonitas hogueras de aquella época. Me viene a la memoria aquel fragmento de Los novios en el que el sacristán, incitado por don Abondio, empieza a tocar a rebato la campana y a cada uno de los bribones que estaban escondidos en casa de Lucía le «pareció oír en aquellos toques su nombre, apellido y apodo». Lo mismo ocurre cuando se toca la Inquisición: muchos señores oyen llamar su nombre, apellido y número de carnet del partido al que están inscritos. Como es obvio, no sólo hablo de señores católicos. La humanidad ha sufrido y sigue sufriendo otras inquisiciones, de manera, que, como dice el polaco Stanislaw Jerzy Lee, la prudencia quiere que no se mente la soga ni en casa del ahorcado ni en la del verdugo.

El efecto que Muerte del Inquisidor ha provocado en estos señores, la suficiencia con la que han hablado o callado con respecto al libro, es el

otro motivo por el que me siento tan apegado a él. En cuanto al hecho de publicarlo junto con Las parroquias, la justificación es que se trata, a fin de cuentas, de una «noticia» referente al mismo pueblo, de una época un poco distante en el tiempo pero no mucho, a pesar de todo, en cuanto a las condiciones de vida. En efecto, no es raro que para publicar Muerte del Inquisidor volviera al editor Laterza, casi como si se tratara de un apéndice o complemento de mi primer libro.

Sólo cabe añadir que he hecho alguna corrección en Muerte del Inquisidor, aprovechando las sugerencias que generosamente me ha brindado algún lector, y he añadido en una nota un artículo sobre un reciente hallazgo en el palermitano palacio Steri, que fue sede de la Inquisición. No he cambiado nada de Las parroquias, entre otras cosas porque no tenía ninguna razón, ni subjetiva ni objetiva, para hacerlo. Lo cual, subjetivamente, puede ser una presunción, pero objetivamente, dada la inalterada realidad del pueblo, es una tragedia.

L. S., 1967

LAS PARROQUIAS DE REGALPETRA

Hay gente que gusta de «sacar la bandera roja a la planta baja y luego ir arriba para ver el efecto que hace», esto decía de sí mismo Edward Carpenter: Carpenter plantaba la bandera en la planta baja y después tomaba el ascensor para ir a la terraza: las estrellas, la armonía, el espíritu, no creo que la bandera roja le hiciera tanto efecto.

Con estas páginas no pretendo poner una bandera roja en la planta baja, no sabría gozar de su efecto desde la terraza, ni siquiera desde el suelo podría saludarla con fe. Creo en la razón humana, y en la libertad y la justicia que derivan de la razón; pero me parece que en Italia basta con atreverse a hablar el lenguaje de la razón para ser acusado de izar la bandera roja en la ventana. As you like. *En las páginas que siguen recuerdo la dura señoría de los del Carreto sobre un pobre pueblo de Sicilia, pero ahora vale la pena recordar a ese homónimo ministro de la policía que metió en las prisiones del Reino de las Dos Sicilias a los hombres que entonces hablaban el lenguaje de la razón; parece que el ministro del Carreto esté destinado a pasar a la historia de Italia como un fantasma familiar; decimos Mazzini, Garibaldi, Pisacane, Risorgimento, Resistencia, República, mientras la sombra del ministro del Carreto se agita como un espectro familiar en un castillo de Escocia.*

He intentado contar algo de la vida de un pueblo que quiero; y espero haber dado a entender lo lejos que está este tipo de vida de la libertad y la justicia, o sea de la razón. La pobre gente de este pueblo tiene mucha fe en la escritura, dice: «basta un plumazo», como si dijera «basta un golpe de espada», y cree que un plumazo vibrátil y exacto basta para restablecer un derecho y ahuyentar las injusticias y el abuso. Paolo Luigi Courier, un viñador de Turenna y miembro de la Legión de Honor, sabía dar plumazos que eran como estocadas, me gustaría tener el pulso de Paolo Luigi para dar algún que otro plumazo: una «petición a las dos Cámaras» para los mineros de las salinas de Regalpetra, los braceros, los viejos sin pensión y los niños que hacen de criados. La verdad es que yo también tengo, como la

gente de este pueblo, un poco de fe en las cosas escritas: y ésta es la única justificación que adelanto para estas páginas.

Regalpetra no existe, está claro: «toda referencia a hechos ocurridos y a personas existentes es puramente casual». Existen en Sicilia muchos pueblos semejantes a Regalpetra, pero ninguno lleva este nombre. En Racalmuto, pueblo que en mi imaginación limita con Regalpetra, hay mineros de la sed; en toda Sicilia hay braceros que pasan 365 días, un largo año de lluvia y sal, con 60.000 liras; hay niños que hacen de criados, viejos que se mueren de hambre, personas que dejan como única señal de su paso por la tierra —decía Brancati— una depresión en la butaca de un círculo. Sicilia es todavía una tierra amarga. Se construyen carreteras y casas, también Regalpetra conoce el asfalto y las nuevas casas, pero, en el fondo, la situación del hombre no puede decirse que sea muy distinta de lo que era en el año en que Felipe II firmaba un privilegio que daba título de condes a los del Carretto y elevaba a Regalpetra a condado.

—Me he enterado —me decía días atrás un pariente mío— que has escrito necedades de los chicos que hacen de criados. Son verdaderas necedades. Ando buscando por tierra y mar un chico para las tareas de casa y no lo encuentro ni pagándolo a precio de oro.

—Bueno —digo—, eso es señal de que se está mejor.

—Mejor, unos c... —me responde renegando—, no puedo encontrar un chico y tú me dices que bien; ¿no entiendes que sin un chico no puedo ir al campo? Y no creas que no se encuentran porque ahora se esté mejor. Unos c... se está mejor. No quieren trabajar por orgullo, se contentan con morirse de hambre.

—Bien —digo involuntariamente, pero por suerte no lo oye.

—¿Sabes —continúa— lo que me dijo una madre que quería que su hijo sirviera en mi casa? Me dijo que estaba delicado y que al menos le tendría que dar un huevo al día. Hoy en día los pobres son así, y tú escribes...

Y lo nuevo es esto: el orgullo. El orgullo enmascara la miseria, las hijas de los braceros y de los mineros pasean el domingo llevando bonitos vestidos para no hacer mala figura al lado de las hijas de los señores, y éstos comentan:

—Fíjate cómo visten. Se quitan el pan de la boca para vestirse así.

Y yo pienso: «Bueno, quizás esto sea un principio; se empiece como se empiece, lo importante es empezar. Pero es pesado empezar; es como si el

reloj de sol señalara una hora del 13 de julio de 1789, mañana pasará por el reloj de sol la sombra de la Revolución francesa, luego Napoleón, el Risorgimento, la Revolución rusa, la Resistencia. Quién sabe cuándo el reloj de sol marcará la hora de hoy, la que para tantos otros hombres del mundo es la hora justa.

La historia de Regalpetra

En la iglesia del Carmen hay un macizo sarcófago de granito sostenido por dos panteras enfurruñadas. Allí reposa «el limo, don Girolamo del Carretto, conde de esta tierra de Regalpetra, que murió en su casa asesinado por un criado, el 6 de mayo de 1622».

Hablábamos de ello hace algún tiempo con el cura del Carmen.

—Me gustaría ver cómo está, dicen que fue embalsamado —dijo el veterinario municipal.

Al cura se le ocurrió una idea luminosa. Dijo:

—Haré abrir el sarcófago y el que quiera ver al conde deberá pagar cincuenta liras; mi iglesia está muy necesitada.

Pero ha recibido veinte millones del gobierno para restaurar la iglesia, echarla abajo y rehacerla más fea; ha tenido que desplazar el sarcófago y los regalpetrenses han visto gratis al limo, don Girolamo del Carretto. No todos, porque en seguida el cura se hartó de la tumultuosa peregrinación y, como no daba fruto, cerró las puertas de la iglesia.

Girolamo, el segundo que llevaba este nombre en la familia de los condes de Regalpetra, está vestido a la española: mantelete de brocado de seda, chaquetilla verde con arabescos de plata, calzón bombacho, sin calcetines ni zapatos. Alto como un héroe del Oeste, el rostro cuadrado en el que la nariz pequeña v los labios desagradablemente delgados imprimen una nota de helada perfidia, las manos finas y un poco engarfiadas, las uñas perfectas. El embalsamador dominaba el oficio. Junto a la mano izquierda tiene una calavera de un niño de pocos meses, pequeña como una naranja; entre sus piernas reposa otra calavera un poco mayor, de uno de sus hijos que murió, según dicen las crónicas, al ser embestido por una cabra a la que se había acercado jugando.

Es evidente que a lo largo de tres siglos ha habido algún que otro párroco que ha pensado en sacar un provecho más inmediato del limo, don Girolamo del Carretto. Un investigador de memorias locales nos confirma la existencia de un espadín con la empuñadura de oro, unos botones hechos

utilizando pesadas monedas de oro, y un estuche, también de oro, que contenía un pergamino. No es difícil imaginar la escena: un mínimo de cuatro personas de la casa, que son de absoluta confianza, abren la tapa mediante unas palas; el sacristán, con una lámpara en la mano y algo de temblor en el cuerpo, mientras el cura trabaja con el cuchillo intentando hacer saltar los botones, desenvaina el espadín y le quita los zapatos al muerto, que debía tener un aspecto horrible bajo aquella luz vacilante. Uno del grupo, para darse ánimos, tal vez cogiese la calavera del niño, volviéndola a dejar rápidamente entre las piernas del conde. Después beberían mucho, el mejor vino de las tierras del Carmen.

Desde el alto balcón situado entre las dos torres, el conde miraba las pobres casas que se amontonaban a los pies del castillo, cuando el criado Antonio di Vita «acercándose a él, lo asesinó de un disparo de arma de fuego». ¿Era un sicario, un criado vengativo o su gesto obedecía a una causa más secreta y casi insospechada? Doña Beatriz, viuda del conde, perdonó al criado Di Vita, y lo escondió, afirmando, con un buen juicio más que cristiano, que «la muerte del criado no devuelve la vida al amo». En cualquier caso, la tarde de aquel 6 de mayo de 1622, los regalpetrenses *comieron con servilleta*, como dicen los campesinos para expresar una solemne satisfacción; y lo dicen precisamente en casos como éste, cuando la muerte violenta hiere a uno de sus enemigos, un usurero o un hombre investido de injusta autoridad.

Una memoria anónima nos da testimonio de la voracidad de don Girolamo del Carretto: «Además de las numerosas tasas, donativos e imposiciones feudales que gravaban a los pobres vasallos de Regalpetra, sus señores acostumbraban exigir, desde el siglo XV, dos tasas que campesinos y burgueses denominaban terrazgo y terrazguito. Estos impuestos, los del Carretto los solían exigir no sólo de quienes sembraban tierras en su estado, aunque las poseyeran como enfiteusis y pagaran el correspondiente censo anual, sino también a los que tenían sus viviendas en Regalpetra. Ocurría, pues, que estos últimos debían pagar el censo, el terrazgo y el terrazguito al dueño de las tierras, y además el terrazgo v el terrazguito a los señores de nuestro municipio... Ya los burgueses dé Regalpetra, atrincherados en sus derechos, habían intentado poner un pleito contra ese señor feudal para obtener la abolición de las tasas arbitrarias. El conde habló con algunos de ellos y al final se llegó al acuerdo de que los vasallos de Regalpetra deberían pagarle treinta y cuatro mil escudos para librarse a perpetuidad de

aquellos impuestos. Entonces, los burgueses de Regalpetra, autorizados por el Tribunal Real, se reunieron en junta con la facultad de imponer al pueblo todas las tasas necesarias para cubrir aquella ingente suma. Se impusieron las tasas y todo parecía ir por buen camino. Sin embargo, cuando los regalpetrenses creían haber redimido, *pretio sanguinis*, su libertad, don Girolamo del Carretto pone en la balanza la espada de Breno... y saltándose todos los acuerdos y pisoteando promesas y juramentos exige de nuevo el terrazgo y el terrazguito, a los que suma las nuevas tasas.»

El padre de Girolamo, hombre vengativo como su hijo, murió también asesinado por dos sicarios del barón de Sommartino. Por el contrario, el primer Girolamo, fue, según opina Di Giovanni, un hombre de grandes méritos. Para él, Felipe II firmó el 27 de junio de 1576, en el Escorial de San Lorenzo, un privilegio que elevaba Regalpetra a condado. Pero poco sabemos de los méritos del primer Girolamo: fue juez de Palermo, y no creo que la sublevación de los palermitanos contra su autoridad fuese a «rara opinión su presunción», como afirma Paruta. Tampoco me parece que pueda contribuir a su gloria el hecho que el día dieciséis del mes de marzo de mil seiscientos, treinta y siete mozos de carga fueran azotados por orden suya, noticia que sin otro comentario nos refiere el ya mencionado erudito regalpetrense.

En el año 998 de la era cristiana, el gobernador árabe de Regalpetra escribía al emir de Palermo: «los he contado a todos y hallado 446 hombres, 655 mujeres, 492 niños y 506 niñas». Bajo el señor de Girolamo la población disminuyó de manera notable a causa del terrazgo, el terrazguito y todos los demás impuestos; «los regalpetrenses dejan el pueblo para servir a un señor más humano».

Las tasas, tiránicamente reduplicadas, se mantuvieron hasta 1783, año en que los burgueses de Regalpetra formularon una súplica al Secretario Real y éste se dignó acordarles una reducción. Los curas siempre gozaron de inmunidad fiscal. Y en Regalpetra abundaban; un documento del siglo XVIII habla de ochenta curas en un total de cinco mil habitantes, aproximadamente. En proporción, hoy tendrían que prosperar aquí unos doscientos; al pintor Niño Caffé le gustaría una fantasía de doscientas tejas en una de esas salas vacías de la abadía y a quien yo sé también le encantaría un sueño de este estilo.

Si don Girolamo del Carretto se hubiera librado del siervo Di Vita, quizás no se hubiese salvado de la peste bubónica que dos años más tarde,

como un «viejo soldado lleno de recuerdos —escribe un médico regalpetrense que fue célebre en las Dos Sicilias y en España—, llegó a Regalpetra, mi patria, y a la tierra de Grotte; no se dejó ver hasta que los muertos diarios llegaron al centenar». Sensible a la fatalidad de ciertos nombres, no quiero olvidar el hecho de que la peste desembarcó en Trapani del bajel *Redención*, procedente de Túnez; pienso que también algún teólogo se fijó en el nombre del navío. ¡Imaginémonos si en el siglo XVII un predicador se dejaría escapar una oportunidad semejante! Y ésta era la tercera *redención* memorable de Regalpetra: desolada por la peste la hallaron los árabes y por ello en su lengua la llamaron «aldea muerta»; y en 1355, después de una horrenda invasión de saltamontes, la peste explotó con tal violencia que convirtió el pueblo en un desierto, los pocos que lograron salvarse edificaron sus viviendas más arriba, dejando vacías y muertas sus casas, en un paraje rico en árboles y agua que los árabes estimaron con predilección. En 1624, la mitad de la población de Regalpetra se vio segada por la peste. El célebre médico regalpetrense, que no estaba dispuesto a culpar a los astros, indaga, en obras que en aquellos tiempos alcanzaron fama, los orígenes y desarrollo del morbo y discurre en torno a la manera de prevenirlo y curarlo, da consejos políticos e higiénicos al Ilustrísimo Senado palermitano y los da con tanto acierto y buen sentido que no deja de sorprendernos su insistencia, casi obsesiva, sobre la responsabilidad de los curas en la difusión del morbo: «El confesor debe ser un óptimo religioso y celador del bien común, de vida ejemplar y conocido en su república por no dejarse corromper por el maldito dinero; pues hemos observado que, en tiempos de peste, fue mayor el daño causado por los malos religiosos que por la peste misma.»

En 1645, quedaba de la peste un recuerdo de *castigo* y *redención*: Regalpetra contaba mil doscientas casas y cinco mil ciento seis habitantes. El tercer Girolamo, que había ido a meterse en una conjura contra la soberanía de don Felipe IV, gracias a un criado llamado Mercurio y al jesuita padre Spucces, al que el criado había revelado la intriga, moría ajusticiado en Palermo en compañía de nobles y jurisconsultos; su hijo, el cuarto con el mismo nombre, era investido con la señoría de Regalpetra el 15 de agosto de 1654; fue maestre de campo en la guerra y gentilhombre de cámara de Carlos II. Con él se extinguía la familia y la investidura pasaba a los marqueses de Sant'Elia; aún hoy los burgueses de Regalpetra pagan el censo a los herederos de aquéllos. Tuvo grandes dimensiones la reforma

que los Sant'Elia realizaron hace ciento cincuenta años: dividieron el feudo en parcelas y establecieron un censo no gravoso: nació la pequeña propiedad, pleitista y feroz; un pleito por lindes y cañadas pasa en seguida del perito catastral al perito balístico, los burgueses tienen tanta hambre de tierra como de pan, cada uno intenta comerse la tierra del vecino, devora como un topo los límites e, imperceptiblemente, cada año los desplaza, hasta que la contienda estalla y, a menudo, el asunto acaba en la cárcel. Por un árbol que se alzaba en el lindero entre dos propiedades hubo una causa judicial que duró cuarenta años; la ganó el que más y mejor hablaba, cuando de aquel árbol no quedaba sino un tronco astillado.

En 1819, en un *Diccionario geográfico, estadístico y biográfico de Sicilia*, impreso en Palermo, se considera Regalpetra un ex feudo: la *reforma* de los Sant Elia ya se había llevado a cabo, pero gran parte del territorio se encontraba en manos de los curas; el comisario real Venturelli, enviado unos años antes para investigar por qué los burgueses de Regalpetra se agitaban tanto con súplicas y recursos, se dio inmediata cuenta de que «se ve con toda claridad que los burgueses y los braceros están gravados por sumas mayores que los señores; y los curas y abades no están incluidos en la tasa anual, porque creen estar exentos de ella, aun cuando me han informado de que la mayor parte de los conspicuos fondos del territorio van a parar a los citados curas y abadías, que son quienes realizan todo el tráfico y gran negocio del estado»; y escribía otras muchas cosas que dudo que hoy tuviera el valor de escribir, por ejemplo, un comisario encargado de investigar la aplicación de las contribuciones unificadas, de manera que mi estima por el gobierno borbónico va en aumento y de vez en cuando leo algún que otro documento que me deja un regusto amargo al considerar la honestidad y libertad que poseían los funcionarios de ese gobierno. Siendo niño conocí a un canónigo, viejísimo y casi ciego, que aún gozaba de gran respeto por la contestación que había dado a un coronel de los Saboyas; éste mandaba un regimiento de caballería que estaba acampado en las tierras del canónigo, por lo que éste pidió que le resarcieran por daños y perjuicios; el coronel objetó que los caballos le habían resarcido al abonar las tierras, y el canónigo respondió:

—Esta sí que es buena, los Borbones pagaban con oro, pero los Saboyas lo hacen con mierda.

Los viejos repetían la frase, sentían añoranza de aquel gobierno que pagaba con oro, no llamaba a lilas ni hacía guerras; sin embargo, el nombre

de Garibaldi bastaba para apagar el brillo del oro borbónico, en el ánimo de la gente la guerra se convertía en una música arrolladora; lo que los viejos no recordaban era que el gobierno borbónico tenía funcionarios honestos; puede que no todos lo fueran, pero alguno había.

He aquí el informe que redactó otro funcionario para el Tribunal de la Corte Real sobre los «abusos realizados por el sacerdote Giuseppe Savatteri en lo tocante a los pobrecitos». «Controlando este sacerdote la contribución de la tercera parte de las semillas, compensaba esta porción mediante ciertos créditos anteriores que él mismo había otorgado, sin que los pobres pudieran obtener la simiente necesaria para sembrar. Además, viendo que algunos tomaban de otros la simiente que precisaban para su tierra, y en función del crédito exigible del terrazguito, obligó a los burgueses a darle buena parte de la simiente que debía ir a fecundar dichas tierras, para así compensar el pretendido terrazguito de los años pasados. De ahí que, al quedarse las tierras sin sembrar, éstos se empeñaban ante la exigencia de la próxima cosecha, y él embargaba no sólo los instrumentos necesarios para la manutención, sino también la ropa de abrigo, “los cubrecamas”, los travesaños de la cama, mantas, manteletas y hasta los gorros de lana de los niños.» Lo increíble es que, después de este informe, el Tribunal de la Corte Real ordenó al juez de lo criminal en Regalpetra «hacer restituir a los burgueses todos los objetos que el sacerdote Savatteri les había embargado». Quizá los lectores no lo crean, pero la cosa fue así. Y de estos mismos años es una orden del señor Vagginelli, delegado real en Palermo, al magistrado Sileci di Girgenti, de que no hiciera exigir en Regalpetra la tasa concerniente al terrazguito, por estar pendientes muchos pleitos para su abolición; que se evitara toda coerción sobre los habitantes del Municipio, hasta la próxima cosecha, ya sea por causa de simientes, terrazgos, censos de propiedad o similares; y que sólo los acaudalados fuesen obligados a pagar los arbitrios de «bailía, incluido el arancel del trigo, del mosto, de huertos y jardines, aperos, almacenaje, aceite, mercancías, aduana, botellería y provisiones». Parece un sueño que entre don Girolamo segundo y el comendador Arístides Launa, que hoy rige felizmente las contribuciones de los regalpetrenses, haya habido un tiempo en el que hombres como los señores Venturelli y Vagginelli se preocuparan por los asuntos de este pueblo con tan abierto sentido de la justicia; parece increíble, ciertamente. El burgués de Regalpetra no lo creería. Lo que en la actualidad pasa con las contribuciones unificadas es digno del tiempo de

Girolamo segundo, de modo que el regalpetrense piensa que está escrito en su estrella que tasas e impuestos caigan sobre él de forma encarnizada, la misma historia de hace siglos. En los papeles del catastro, los agentes de las contribuciones unificadas ven doble; el territorio municipal, que cubre aproximadamente unas siete mil hectáreas, se duplica según una misteriosa operación: quien posee una salma de tierra tiene implacablemente que pagar dos. El solo nombre del comendador Lauría provoca en los pequeños propietarios febriles visiones; mientras aquel hombrecillo está con toda tranquilidad detrás de la escribanía, las reclamaciones revolotean en torno suyo como mariposas, reclamaciones enviadas hace cinco o diez años por correo urgente y certificado; si un día el comendador alza la mano para coger alguna de ellas, las mira arremolinarse de manera deliciosa, viene una ráfaga de aire y las reclamaciones se van volando: «La reclamación que mencionáis en la vuestra del [...] no puede ser tomada en consideración por haber llegado fuera del plazo establecido»; o bien «por no llevar adjunto el extracto catastral *histórico*». Frente a la demanda de un extracto catastral *histórico*, la devoción a la Virgen, profesada por los regalpetrenses incluso ante una sobretasa sobre los géneros alimenticios, se derrumba al instante: una barahúnda de blasfemias irrumpe en el aire; deseos de un cáncer repentino, una embolia inmediata, un escopetazo bien dado y el anhelo de que suelos, paredes y techos se hundan, vuelan hacia la oficina de donde proviene la carta; sin contar los adjetivos que, de tres en tres, como recomendaban las viejas consejas, reciben las mujeres, hermanas e hijas casaderas de todos los que se ganan el pan trabajando en esa oficina. El comendador, hombre notable por su piedad, pasa a ser una figura diabólica, aparece en la imaginación de los pequeños propietarios haciendo muecas de escarnio y lanzando grandes risotadas; de noche los despierta susurrándoles la cifra que han de pagar al cobrador, les sugiere la imagen de un embargo, un mal año para el trigo, y las almendras devoradas por los impuestos... La pesadilla pasa del comendador al prefecto, al presidente de la región y al presidente del consejo; el Estado, sordo y lejano, se ríe maliciosamente de ellos.

Lo que hace falta es una escopeta, dice el burgués, y es un mal pensamiento. Lo mejor es esperar a que los señores Venturelli y Vaggineíli lleguen como convidados de piedra a la villa que el comendador Aristides Lauría posee a orillas del mar.

El citado *Diccionario geográfico* de 1819 dice lo siguiente de Regalpetra: «Población: 7.360. Distante 16 millas del mar africano y 68 de Palermo. Exporta grano, vino y azufre, porque posee minas de azufre en sus alrededores; abunda el sulfato de calcio, es decir, yeso bellísimo y también se extrae sal gema.» En los privilegios reales concernientes a Regalpetra se habla a partir del siglo XV de minas de azufre y salinas, pero la época dorada del azufre es el siglo XIX, cuando otras gentes empezaron a carcomer las áridas tierras del altiplano; burgueses que debajo de la tierra miserable que trabajaban vieron resplandecer de golpe amarillas vetas de riqueza, cuentan que en el ocio del mediodía uno vio salir azufre de un hormiguero y se hizo rico; aunque alguno se equivocaba y perforaba en el vacío hasta acabar empeñándose la camisa, no eran pocos los que acumulaban grandes fortunas; la cadena de oro que dibujaba dos curvas sobre el chaleco de fustán se convirtió en el emblema de los nuevos ricos. Gracias a las minas de azufre que florecían por doquier, el aire de Regal petra adquiría un no sé qué de acre y bruñía la plata que poco a poco iba adornando las casas de los recién enriquecidos; ese acre color del azufre quemado desteñía incluso los vestidos. Las colinas que cierran el pueblo por el norte y el altiplano que al oeste empieza en forma de media luna, adquirían un fósil tono rojizo; en los campos cercanos a las minas de azufre las espigas no graneaban por el hálito de la cal. El ingeniero francés Gilí, inventor de un nuevo tipo de horno para la combustión del azufre, exploraba la zona; hoy, cuando los mineros de las azufreras dicen: «horno gilí», no saben que este nombre era para sus abuelos un hombre simpático, con una gran barba que se acariciaba con la mano; he conocido a un viejo que lo recordaba, recordaba cómo el ingeniero Gilí preparaba un caldo con el mineral, el minero recordaba esta mágica operación. Obtenía el caldo —decía— con una cucharadita de almáciga.

No era muy normal que los mineros tuvieran la oportunidad de conocer a un jefe tan de cerca. «Prueba, prueba a bajar por los despeñaderos de aquellas escaleras —escribe un regalpetrense—, visita aquellos inmensos vacíos, aquellos laberínticos pasadizos, fangosos, exuberantes de pestíferas exhalaciones y tétricamente iluminados por las fuliginosas llamas de las lámparas de aceite: calor agobiante, opresivo, blasfemias, un retumbar de golpes de pico, reproducido por los ecos, por todas partes hombres desnudos que destilan sudor, que respiran afanosamente, jóvenes, casi niños, a los que convendrían juegos, besos y tiernas y maternales caricias,

que prestan su débil organismo al ingrato trabajo para aumentar más tarde el número de míseros deformes.» Y cuando los picadores y *carusi* ascendían de la noche de la azufrera al increíble día del domingo, las casas al sol o la lluvia que golpeaba los tejados, no podían sino rechazarlo, y buscar en el vino otra manera de hundirse en la noche, para no pensar, ni tener conciencia del mundo.

La energía eléctrica fue la que, hace ya algunos años, acabó mejor que las leyes con el trabajo de los niños en las azufreras, pero el buen momento ya había pasado, de las muchas azufreras sólo una trabajaba, la Gibili, donde aún seguían bregando un centenar de picadores. Las otras fueron abandonadas en pleno campo, convirtiéndose en refugio seguro para prófugos.

Por Regalpetra pasaron los garibaldinos, pusieron a un hombre contra la pared y lo fusilaron: un pobre ladrón de campo fusilado junto a la pared de la iglesia de San Francisco; el abuelo de un amigo mío aún se acordaba de ello, tenía ocho años cuando llegaron los garibaldinos, habían dejado los caballos en la plaza del castillo el tiempo preciso para fusilar a ese hombre y siguieron su camino; el oficial era rubio como un alemán. *Carusi* y picadores siguieron trabajando en el infierno de la azufrera catorce horas diarias, las tierras no rendían y los braceros trabajaban todo el año para pagar la deuda del trigo que los señores anticipaban avariciosamente; con la «mili» las familias perdían brazos para trabajar; hubo padres que mutilaron a hachazos a sus hijos a fin de que les diesen por inútiles para el servicio militar, he oído contar a un viejo campesino que cuando llegó la hora de incorporarse a filas, de noche oyó a su padre consultar con su madre:

—¿Qué dices? ¿Le saco un ojo o le corto los dedos de un pie?

Esa misma noche se escapó de casa y no volvió hasta que tuvo que ir a la «mili». Por eso, en el año 66, los regalpetrenses se rebelaron: quemaron el ayuntamiento, pegaron fuego a los malditos papeles en el viejo convento adonde se habían trasladado las oficinas municipales; vinieron soldados piamonteses y se llevaron a los rebeldes, la «mili» continuó. Los gentileshombres, sin embargo, estaban de acuerdo con el nuevo gobierno, es decir, los productores y los arrendatarios de las azufreras y los burgueses enriquecidos gracias al robo, la usura y la falsificación de actas (es increíble el gran número de propiedades que en Regalpetra ha pasado de una mano a otra mediante actas de venta y testamentos falsos). Pero también estaban de acuerdo con él algunos señores que el pueblo respetaba por su honestidad y

gentileza; se había perdido la memoria del modo en que habían acumulado su riqueza, el recuerdo de aquellos hombres duros y avaros de quienes descendían los hombres elegantes, divertidos, gentiles, generosos y llenos de brillantes ideas, que hablan de Italia y de Libertad. Aquí todavía se habla de alguna familia calificándola de borbónica; no obstante, actas y testimonios dan fe que dichas familias habían tenido en su seno incluso antes del año 60, mazzinianos y liberales, hombres que corrieron el riesgo de ir a la cárcel o que se pudrieron entre rejas, que publicaron opúsculos y que con libertad y desinterés sirvieron a la causa de la unidad de Italia, y hasta la llegada del fascismo, al que no sirvieron, estas familias tuvieron fe en su tradición. Por esta razón me pregunto cómo es posible que las posiciones se hayan invertido, y la respuesta me viene dada por lo que he visto durante la caída del fascismo, los fascistas en el Comité de Liberación, los fascistas depurando y los antifascistas auténticos trastorna dos y preocupados por los acontecimientos, y corriendo peligro de ser considerados fascistas por su piedad y pudor les alejaban del juego de venganzas y recompensas; esto era lo que ocurría: El objeto del odio pasó en seguida a ser algo pequeño y vil, el fascista se tornó tan abyecto e implorante que a un verdadero hombre no podía producirle sino piedad, y más cuando el fascista empuñó un arma y mató, situándose más allá de la piedad. De esta forma he visto a los antifascistas dejar a los fascistas los méritos y las venganzas que se creía debían corresponder a aquéllos. Esto debió de ocurrirles a los Martínez, los D'Accursio y los Munisteri, que vivieron en Regalpetra años de ansiedad y lucha por la unidad y la libertad de Italia; luego vinieron los Lascuda —que en los últimos años de los Borbones habían recibido el título de barones—, los Buscemi y los Napolitano, voraces usureros y ladrones; para ellos fueron las prefecturas y los puestos oficiales de policía del nuevo Reino, para ellos fue el Estado. Los Martínez lucharon hasta que no quedó más que un terrón de tierra que vender, lucharon durante casi treinta años contra los Lascuda por la administración del Municipio, incluso lograron llevar ante el juez al mayor de los Lascuda, quien había hecho matar a un guardia municipal porque dudaba de su fidelidad; pero el barón fue absuelto y los Martínez no podían luchar largo tiempo contra gente que acumulaba riquezas y adquiría poder e impunidad en proporción a su riqueza; por el contrario, la riqueza de los Martínez era devorada por las usuras, los Napolitano se tragaron en pocos años la casa y las tierras de los Martínez. El último de éstos murió solo en la

única habitación, repleta de viejos muebles, que le había quedado; el ataúd y el carro de los pobres le costó al Ayuntamiento veintidós liras y media, habían decidido enterrarlo en terreno de los pobres, alguien se acordó de que había una tumba de la familia bajo la lozanía de las ortigas. En cambio don Saverio Napolitano murió en casa de los Martínez, en una habitación llena de suave luz, rodeado de sus hijos y nietos; comendador de no sé qué orden pontificia, jerarca fascista, presidente de pías asociaciones y de un consorcio comercial, nunca bebió más que agua de san Ignacio, cada mañana un criado llevaba a la iglesia una jarra de dos litros a bendecir, es evidente que la debía necesitar; murió hablando de pagarés, tuvo un funeral con misa mayor y orador del gobierno. Del nombre Martínez sólo queda un cartel en la esquina de una calleja donde se lee, escrito en pintura negra, «Pasaje Martínez» y debajo un letrero de madera «prohibido ensuciar»; a los Munisteri y a los D'AcCursio se les considera borbónicos; los Lascuda, los Buscemi y los Napolitano todavía poseen riqueza y gozan de consideración. Los Martínez hicieron carreteras, escuelas y edificios públicos. Hasta hace poco el pueblo seguía tal y como ellos lo habían dejado; la administración de los Lascuda, asociados a los Buscemi y a los Napolitano, no había supuesto más que corrupción y usura. Sin embargo, los Lascuda permanecieron más en la fantasía que en el recuerdo de los regalpetrenses; tal vez porque tenían imponente figura y palabras cordiales. Uno de ellos fundó una caja de ahorros, los burgueses le confiaron las *piezas de a doce* que guardaban debajo del ladrillo, don Giuliano Lascuda se fugó con el dinero, lo cogieron en Milán; pero en el proceso todos los burgueses declararon que no querían que se lo devolviera, lo daban por bien empleado e incluso estaban contentos de lo ocurrido. Y era verdad: cuando don Giuliano obtuvo la libertad, todos fueron a recibirle a la estación con la banda, la propia familia Lascuda lo consideraba como a un niño lleno de extravagancias y caprichos y lo mismo hacía el pueblo; sin embargo, sus parientes no pagaron para que no fuera a la prisión, mientras que los burgueses le ofrecieron sus ahorros. De manera que don Giuliano empezaba los mítines con un «pueblo cornudo», con lo que quería decir que el pueblo había soportado pacientemente a los Martínez, y éste aplaudía convencido. Quizá se acordara de esto hace poco un regalpetrense, candidato al Parlamento en la lista de los fascistas, cuando empezó con un «pueblo de castrados» y fue muy aplaudido.

Gracias a los Lascuda en Regalpetra, como en otros pueblos de Sicilia, la mafia entró en el juego electoral; ésta reclutaba a los electores, el día antes de las elecciones los reunía a todos, los encerraba en los almacenes de los Lascuda, carne asada y vino hasta reventar, durante toda la noche dentro de los almacenes, borrachos como cubas, por la mañana se les acompañaba como un rebaño a las urnas con la adecuada papeleta en el bolsillo. El que se equivoca paga, tal era el dicho del barón Lascuda, al que llamaban el barón grande, para diferenciarlo de sus hermanos; y así había pagado el guardia municipal Varchica y así pagaban todos los apasionados partidarios de los Martínez. El barón grande era poeta, escribió octavas sobre las primeras incursiones africanas y, en tanto que precursor de algún que otro vate de la época fascista, escribió asimismo un poema sobre los orígenes casi divinos de Francesco Crispí, por lo que su fama de poeta, además de hombre sabio, sigue viva en aquellas familias que apoyaron a los Lascuda; mientras que las familias partidarias de sus adversarios repiten el juicio que don Gaspar Martínez hizo de la actividad poética del barón grande, juicio tan lúcidamente condensado en una imagen obscena que creo conveniente no transcribirlo.

La mafia se agarró de tal manera a los Lascuda que incluso cuando la fortuna política de éstos decayó no lograron sacudírsela de encima. La baronil familia siguió dando falsos testimonios y coartadas para los delincuentes más conocidos, tradición que ningún Lascuda dejó de observar. Se cuentan muchas cosas curiosas. Una vez unos ladrones de paso intentaron robarle las muías a un campesino, lo intimidaron con un *cuerpo a tierra*, pero éste no obedeció; al contrario, se lanzó como un mastín y mordió a uno de ellos hasta hacerle sangre; y el robo fracasó. El campesino dijo a los guardias lo del mordisco, había mordido tan profundamente que sin duda alguna la señal no desaparecería en menos de quince días, y los guardias encontraron al ladrón. Pero el barón grande, filosofando placenteramente sobre los problemas que suscitan las apariencias, contó al sargento de los *carabinieri* que su perra, furiosa por haber perdido sus cachorros, había mordido al pobre Angelo Viscuglia, y éste, el día en que habían intentado robar al campesino, no se había movido de casa de los Lascuda, y por tanto era inocente. El sargento pretendía distinguir el mordisco de un cristiano del de un perro; le fue mal porque los jueces no tenían esa misma pretensión y el barón grande tenía muchos amigos. El pobre Angelo volvió con un aura de inocencia, pero más tarde un tiro de

escopeta le dejó seco en el ejercicio de sus funciones, el barón grande no logró evitarlo, de forma que la gente se convencía de que sólo la escopeta hacía justicia.

A los ojos del barón grande la semidivinidad de Francesco Crispí brillaba fulgurante sobre los *Fasci* sicilianos. Una vez eliminada la oposición de los Martínez, el barón se había encontrado en el consejo con la oposición socialista. El acostumbraba liquidar la idea socialista con un epigrama:

—¿Queréis que intentemos repartírnoslo todo esta noche? Estad seguros de que mañana, buena parte de lo que os ha tocado volverá a mis manos.

Y hacía cierto efecto; pero el socialismo se extendía, por él optaban albañiles, ebanistas y zapateros, gente toda que votaba, y un joven abogado los organizaba. El socialismo envenenaba la vejez del barón, y al movimiento de los *Fasci* afluían campesinos y mineros, soplaba viento de revuelta; los campesinos ganaban ochenta céntimos por quince horas de trabajo, cuando había trabajo; un poco más los mineros del azufre, que, sin embargo, trabajaban todo el año. En aquel período nació el eslogan de don Filippo Buscemi, aprobado y difundido por todos los biempensantes: «¡Qué tiempos! Un señor no puede darle una patada a un campesino»; y la verdad era que los tiempos estaban cambiando; en Grotte, los *Fasci* organizaron un congreso, los regalpetrenses partieron al grito de: «Viva el rey, viva el socialismo»; el rey invitaba a cenar a un inspector de policía, pensaba en los campesinos y mineros de las azufreras de Sicilia, el pensamiento de don Filippo Buscemi se movía dentro de la cabeza del rey y rondaba incluso en la bella cabeza de la reina. Sin embargo, los campesinos y los mineros veían aquel bello rostro preocupado por su dolor y gritaban: «Viva la reina, viva el socialismo.» Vino el general Morra di Lavriano, vino aquí, a Regalpetra. Era un hombre esbelto que hacía lo imposible por parecerse a Umberto, bigotes y cabellos cepillados, y estaba muy enfadado porque los regalpetrenses, después de pasar por Colajanni, habían reaccionado en la estación contra los guardias de un modo que al general le parecía peor que si los hubieran matado: los desnudaron; en la revuelta, los guardianes se matan, pensaría el general, pero no se desnudan, y un guardia se hace matar y no desnudar; los regalpetrenses trastornaban todas las reglas del juego. Imagino que los cuatro guardias lo pasaron bastante mal; mejor guardia muerto que desnudo. Eso mismo opinaba el barón:

—¿Dónde iremos a parar?, si se dejan desnudar por cuatro tunantes. ¿O acaso es nuestra tarea ponernos a pegar tiros desde las esquinas?

Pero no se lo dijo al conde Morra porque éste era brusco e incapaz de confidencias. El barón lo consideró un gran señor pero demasiado frío y en la mesa estuvo claramente enfurruñado. Fue una comida memorable, había una *cassata* de medio quintal. Entretanto, los guardias, una compañía entera, limpiaban el pueblo; arrestaron a unas cincuenta personas, otras lograron escapar. Para los arrestados fue una larga historia.

Cuando asesinaron al rey Umberto, el barón grande ya había dejado un «luminoso patrimonio de virtudes civiles», como reza la lápida sepulcral, y dormía «el sueño de los justos»; el alcalde era su hermano, que telegrafió el pésame de los regalpetrenses, y en el pueblo reinaba una gran corrupción. El antiguo dicho que los regalpetrenses repiten: «*'ncapu lu re ce lu viciré*», por encima del rey está el virrey; significaba que es inútil esperar la justicia del rey cuando de por medio está el virrey; lejos el rey justo y bueno, y cerca y potente el virrey. Se podía odiar al conde Morra y no al rey, a los prefectos, policías, barones, pero no al rey; el rey *no sabe*, en tanto, qué idea se refleja en su propia imagen y *no sabe*, ni siquiera Mussolini sabía. Durante medio siglo, hasta hoy, el rey, Mussolini y los que vinieron después de éste nunca supieron lo que ocurría en Regalpetra.

Después de la caída de los Lascuda, se formaron dos facciones dirigidas por profesionales. Dominaban los médicos, porque en aquel entonces esta profesión era muy distinguida, en Regalpetra por lo menos; sólo podía ejercerla una persona acomodada. Por Navidad se le pagaba con un capón, de manera que la clientela era segura incluso en un sentido electoral. Con gran sabiduría, los médicos no daban sino quinina y aceite de ricino, aconsejaban la vida en el campo para los anémicos y «jarabe de manta» para los resfriados; el que estaba a punto de irse al otro mundo recibía como gratificación una inyección de alcanfor. Los regalpetrenses bendicen el alma de aquellos médicos: Si el destino del enfermo era morir, al menos la familia no se arruinaba con medicinas y radiografías. Los médicos actuales, por el contrario, escriben recetas sin parar, en seguida piden análisis y radiografías, y cobran quinientas liras por visita. En aquel tiempo, se pedía incluso la opinión de los médicos sobre un *partido*, un testamento, una compra, un viaje; formaban parte de muchas familias.

Las dos facciones electorales no se diferenciaban entre sí ni por el color político ni por el programa; la única diferencia residía en que una

luchaba sin la mafia y la otra se apoyaba en ella; las mayores posibilidades de victoria las tenían los mafiosos, pero siempre podía dispararse un resultado imprevisto, los mafiosos no jugaban a la luz, pese a prestar todo su apoyo a una de las partes.

Los socialistas, como se dice en las jugadas *a caballo* en el *bacarrá*, cuando la banca no tira ni paga, no hacían juego; el abogado de la época de los *Fasci* sicilianos tenía coraje y esperanza, y aullaba de amargura y desilusión.

Esta arcadia, de la que de vez en cuando salía a la luz un muerto, prosperó hasta 1923 y cerró dignamente su vida con esta deliberación del Consejo Municipal:

«Año mil novecientos veintitrés, día catorce del mes de diciembre a las dieciocho horas. El Consejo Municipal de Regalpetra, después de los avisos de segunda convocatoria, difundidos y remitidos según lo dispuesto por los artículos 119, 120 y 125 de la ley, se ha reunido en junta extraordinaria en la sala municipal con la presencia de los señores..., estando ausentes los otros diecinueve consejeros, uno de los cuales ha muerto, y habiendo el número legal de asistentes para tomar deliberaciones... SE PROPONE: Otorgar el título de ciudadano de honor a S. E. Benito Mussolini. El presidente recuerda a la honorable junta la viva lucha que muchos Ayuntamientos sicilianos, incluso el nuestro, han sostenido contra los anteriores gobiernos para solucionar el problema del agua. Finalmente, añade, sólo el gobierno fascista ha sabido contentar de forma suficiente los votos de todos aquellos que se veían privados de ese don de la naturaleza. Frente a tan alto beneficio, este Consejo Municipal, intérprete del sentimiento de todo el pueblo de Regalpetra, no puede expresar de otra manera su reconocimiento y devoción al Gobierno Fascista que otorgando el título de ciudadano de honor a su Jefe Supremo S. E. Benito Mussolini. EL CONSEJO en votación unánime y con entusiastas aclamaciones, repetidas por el público asistente, ha otorgado la ciudadanía honoraria de S. E. Benito Mussolini.»

El gobierno fascista resolvió el problema del agua de forma tan solícita y abundante que las tuberías que debían conducir el agua hasta Regalpetra llegaron a esta estación ferroviaria en 1938 y fueron amontonadas detrás de los almacenes; al principio los niños las convirtieron en objeto de su atención, jugaban a introducirse en ellas; más tarde la hierba las cubrió y allí permanecieron olvidadas en medio de la maleza. En cuanto a los once consejeros que habían deliberado sobre la ciudadanía de Mussolini, un par

de ellos permanecieron en las redes de Mori, los demás nunca se inscribieron en el partido fascista y se mordieron la lengua durante veinte años. Para compensar, los dieciocho (diecinueve con el muerto) que se encontraban ausentes sí se inscribieron; evidentemente no habían asistido a la deliberación en señal de protesta.

El alcalde había hecho aquella propuesta para cubrirse las espaldas, eso era al menos lo que creía; después del telegrama que anunciaba a Mussolini el acuerdo de otorgarle la ciudadanía de honor, cursó otro en el que denunciaba al prefecto como protector de la delincuencia, quería decir de la delincuencia fascista, no de la mañosa; como un rayo, llegó la orden de disolver el Consejo Municipal y el jefe de los fascistas de Regalpetra fue nombrado comisario.

Entre los años 1920 y 1923, los homicidios perpetrados en Regalpetra alcanzan una cifra impresionante. Hubo meses en los que cada día al salir el sol se descubría un cuerpo asesinado. Regalpetra llegó a hospedar a ochenta *carabinieri*, además de un gran número de P.N. con su inspector; los regalpetrenses tenían cierta debilidad por los delegados, eran gente que no quería líos, en seguida se integraban y pasaban el tiempo entre la partida de cartas en el círculo y alguna que otra amante indígena. Después de 1923, el diagrama de homicidios desciende en picado; luego Morí, con los métodos ya conocidos, barrió el pueblo de mañosos y sus encubridores, pero no crean que consiguiera extirparlos definitivamente. Sólo quien siente nostalgia por el fascismo puede creerlo. Por lo que yo recuerdo, y mi memoria no llega más allá, en los años de mayor euforia fascista había en Regalpetra, es decir en los campos de los alrededores, un prófugo al que, por comodidad, se le atribuían todos los robos e incendios de casas de campo. Se ofreció una recompensa por la cabeza del *bandido* (que era un pobre hombre que debía expiar una condena por robo y no se decidía a entregarse; vivía de los magros tributos que imponía a los señores); y por la recompensa le mataron; le dieron alojamiento y luego le mataron. Un mediodía, en plena calle, el hermano del *bandido* le pegó un tiro al hombre que había efectuado ese servicio a la sociedad, acto que los regalpetrenses consideraron como una venganza.

En el año en que el duce nos entregaba el imperio, se cometieron, además de los continuos delitos contra la propiedad, dos homicidios: mataron al recaudador de impuestos mientras realizaba su habitual paseo de tarde, delito típicamente mafioso por la ausencia de movimientos

sospechosos y por el misterio que lo envolvió; y asesinaron a una persona acomodada en su propia casa: vivía sola y se creía que tenía mucho dinero. La policía se mostró frenéticamente activa ante este último crimen: arrestó a los parientes de la víctima y a todos los sospechosos de Regalpetra, incluido un grupo de jóvenes que la noche del delito habían tenido *nocturna* (o sea, serenata) en aquel barrio; en total, unas doscientas personas, las cuales permanecieron en los llamados núcleos de policía durante meses, sistema aprobado por todos los *hombres de orden*. Se dice que los métodos de tortura imaginados deslucían los de la Inquisición (algún campesino que sabe leer posee, junto a los *Reales de Francia* y el *Rutilio, Los misterios de la Inquisición española*). Semejante sistema no podía sino dar frutos, de aquellas doscientas personas se vino a saber que una tenía alguna pista, pero el principal responsable del delito era un guardia nocturno, ¿quién podía sospechar de un guardia?; los demás fueron enviados a casa.

Al ser la mafia un fenómeno, como un abogado lo define, de «hipertrofia del yo», es obvio que en el seno de un estado totalitario se reduzcan en gran parte sus manifestaciones externas; pero es también obvio que la educación necesaria para desautorizar dicho fenómeno sólo se puede conseguir en un estado de libertad y justicia. Los sistemas de Mori, e incluso un mono habría sabido establecer el orden con aquellos métodos que son la locura de los fascistas, sólo lograron anestesiar a la mafia; y esto es tan cierto que no hay más que observar el violento despertar de ésta en la posguerra última. Desgraciadamente, el hecho de que los mañosos, por su ideal de *democracia*, se mantuvieran alejados del fascismo o fueran condenados a destierro, significó para el AMG (Gobierno Militar Aliado) un inicial punto de ventaja, ventaja que la mafia está lejos de perder en el actual juego electoral. Sea como fuere, la fuerza política de la mafia, la nobleza de que hacen jactanciosa gala ilustres parlamentarios sicilianos, no esconde sino el homicidio, el abigeato[2] y, en determinadas zonas, el robo de gallinas. La mafia extrae viejas y nuevas linfas de esta *democracia*; pasada la aventura separatista, se ha replegado hacia posiciones más realistas. De manera que puede suceder a muchos lo que un día le ocurrió al abogado regalpetrense Cravotta.

Al abogado le habían robado las ovejas, dejándole al pastor atado a un árbol y llevándose el ganado. El abogado hablaba de ello con un individuo que había encontrado en la ciudad.

—¿Por qué no se dirige a Gaspare Lo Pinto? —dice el individuo.

El abogado contesta:

—¡Pero si ya he acudido a los *carabinieri*!

—En casos como éste —añade el otro—, Gaspare es mejor que los *carabinieri.*

El abogado, que es persona muy cándida, dice:

—Pero él ya sabe que me han robado las ovejas, somos amigos y no me ha dicho nada.

—Demonios —dice el otro—, usted no quiere entenderme; le han robado las ovejas, ¿no?; ¿cuánto valían, cien, doscientas mil?; usted va a ver a Gaspare y le dice que estaría dispuesto a pagar veinticinco o cincuenta mil; ya me dirá si no se las devuelven.

—Pero si Gaspare es el alcalde de mi pueblo —dice aturdido el abogado.

—Lo sé —concluye el otro—; como alcalde es cuando mejor van estas cosas; pero es amigo de los amigos, y le conviene estar a buenas con él.

Breve crónica del Régimen

Un primo de mi padre nos trajo a casa el retrato de Matteotti. Yo vivía con las tías; eran tres hermanas, dos de las cuales nunca salían de casa y a menudo recibían visitas de parientes. Mi abuelo estaba paralítico; lo recuerdo sentado cerca del balcón con el bastón en la mano, que le servía para pedir, dando golpes en el suelo con impaciencia, la infusión de hojas de sen, el café con leche, o para preguntar quién era el que pasaba. Entre los pies tenía un gato rojo, que yo llamaba «Gesuele» porque creía ver en él un cierto parecido con una persona conocida. De vez en cuando le pegaba a «Gesuele» una furtiva patada; mi abuelo advertía lo ocurrido por el brinco del gato y me amenazaba con el bastón.

Así que un día vino ese primo de mi padre y trajo el retrato. Contó cómo lo habían matado y los hijos que dejaba. Mi tía cosía a máquina y murmuraba:

—Dios tendrá piedad de ellos —y lloraba.

Cada vez que veo en algún sitio el retrato de Matteotti vuelven a mí ciertas imágenes y sensaciones. El balcón estaba abierto y se sentía un acre olor a polvo y lluvia. Metía pedazos de papel en la rueda de la máquina de coser para que chirriara. Aquel hombre tenía hijos, y lo habían matado. Mi tía puso el retrato, enrollado, dentro de un canasto donde guardaba el hilo de coser retales. Durante diez años permaneció en ese cesto. Cada vez que abrían el armario donde estaba el canasto, yo pedía el retrato. Mi tía apoyaba el dedo índice en los labios para indicarme que era mejor no hablar de ello. Yo preguntaba por qué.

—Porque lo ha hecho matar *aquél* —me contestaba.

Si esta pregunta la oía mi otra tía, la más joven, que era maestra, se enfadaba con su hermana:

—Tienes que hacer desaparecer ese retrato, verás como alguna vez nos ocurrirá una desgracia.

Yo no lo entendía. Entendía, sin embargo, quién era *aquél*. Una vez me llevaron a la estación para verlo pasar, pero no logré ver nada. Recuerdo un

tren que llegaba; yo tenía siete años, me dieron una gaseosa color de rosa y manché mi trajecito blanco.

Mi padre se había inscrito en el partido fascista para trabajar; pese a no creer en el fascismo, confiaba en Mussolini. Un hermano de mi padre no se preocupaba por estas cosas; hacía de sastre y la caza le atraía de tal manera que olvidaba cualquier otro asunto. Tenía perros y hurones. Los cazadores consideraban la sastrería como un círculo; no se oía más que: «Bum, bum», conejos que salían corriendo de los matorrales, el aleteo de las perdices y los hurones que se quedaban atrapados en las madrigueras. Las pocas veces que en las reuniones de la sastrería la conversación recaía sobre Mussolini, mi tío decía:

—Es un demonio —queriendo decir que sabía lo que se hacía; o bien, para decir que era un delincuente—: Es un gran cornudo —pero siempre desapasionadamente.

Una vez tenía un trabajador que era miliciano y quería irse a no sé qué campamento. Mi tía no quería dejarle marchar porque eran las fiestas del pueblo y había mucho trabajo. Aquél fue a decírselo al centurión, quien hizo llamar a mi tío y le dijo que debía dejar libre al trabajador y luego volver a incorporarlo, si no tendría problemas. Quizás desde entonces mi tío tuviera una opinión más apasionada del fascismo.

De vez en cuando venía otro primo de mi padre. Era rico. Tenía una voz que hacía temblar los cristales. Hoy es un fascista. Entonces gritaba:

—Os lo digo yo que este cabrón nos llevará a la ruina. —Y pensando en los impuestos que pagaba, añadía—: Ya veréis cómo nos dejará en pelotas y sin otra cosa que las manos para taparnos el culo.

Contaba además una historia que sólo más tarde he logrado reconstruir. Había dado la lira para el monumento a Matteotti y cuando más tarde pidió la admisión en aquel partido fascista, el secretario político le dijo que el partido no quería carroñas, que las listas de los que habían dado la lira estaban en sus manos. El hecho le sorprendió y le sacó de quicio. Hasta que encontró una solución: tenía un pariente pobre con su mismo nombre y apellidos; gracias a algunos centenares de liras le hizo declarar, por escrito y en presencia del secretario político, que había sido él, el pobre, quien dio la lira para Matteotti. El pobre no tenía nada que perder, incluso la cárcel le parecía un lujo en comparación con la vida que llevaba.

A excepción de alguna que otra invectiva, sólo oía hablar del fascismo y de Mussolini. Se hicieron las expediciones al Polo y yo recortaba las

fotografías de los participantes. Me regalaron, también para recortar, un cartón con todas las piezas para hacer un dirigible. Lo logré y lo até al techo con un trozo de hilo. Colgaba ligero con sus tres navecillas. De noche, en la cama, imaginaba el Polo, al general Nobile que tenía una perra que se llamaba «Titina» y la carne de lata que comían, y que a mí me gustaba, pese a que siempre me dijeran que no era buena para la salud.

Me dieron el carnet de «balilla»[3]; me hicieron hacer una fotografía con la camisa negra, de seda brillante, el pañuelo azul, los cordones y la boina con la borla. Leía el juramento que estaba escrito en el carnet y las reglas del seguro; porque pagando el carnet gozábamos asimismo de seguro. Pensaba: «Si me muero, mi padre recibirá quince mil liras; si pierdo una pierna me darán treinta liras.» No lograba imaginar cómo podía morir o perder una pierna.

Iba a la escuela de mala gana. Siempre leía periodiquillos y libros. El domingo iba a las reuniones. Un tío mío era presidente de la Obra Balilla. Iba de buena gana a las reuniones cuando hacían el sorteo de juguetes. Desde el día en que ya no hubo sorteo, no pude dejar de asistir a las juntas porque mi tío quería verme a su lado. Nos ponían en fila y nos hacían marchar en un patio. A veces nos preguntaban el juramento, la disciplina y:

—¿Quién es el presidente nacional de la Obra Balilla?

Esto lo sabía:

—Su excelencia Renato Ricci.

Mientras estábamos en las filas alguno preguntaba:

—Teniente, ¿puedo ir al retrete?

—No, jódete —gritaba el teniente.

Acabé convirtiendo ese «no, jódete» en una divisa, un escudo heráldico de las reuniones dominicales.

Tuve que hacer el curso de jefe de escuadra. Me resultaba absolutamente imprescindible gritar las órdenes. Nunca conseguí mandar. Pero igualmente me ascendieron. Y me dieron una cruz al mérito. A mi tío le gustaban estas cosas. Incluso una vez me hicieron llevar el gallardete. Iba con guantes blancos y sostenía el gallardete con el dedo meñique retorcido. Durante todo el día tuve el dedo dolorido. No soportaba estas cosas. Feo como era, aquella boina con la borla me sentaba como un tiro. Nunca quise llevar gorra. Una vez, por no ponerme una boina estaba decidido a escaparme de casa; y entonces, para las reuniones, tenía que ponérmela con borla incluida. Debía cantar los himnos desafinando como un cántaro roto;

y, además, querían que actuara en una de aquellas obritas que llevaban por título *El pequeño Balilla o La pequeña italiana*. Y todo porque mi tío estaba de por medio, se entiende. Si no quería seguir marchando, me decían que abandonara la fila y me quedara mirando. Si mi tío no hubiese existido me habrían dicho: «No, jódete.» Me gustaba que mi tío estuviera allí con aquel cinturón dorado, la banda azul y el pequeño puñal. Me ahorraba tantas cosas. Más tarde, incluso me ahorró el preservicio militar.

Acabé la escuela elemental, no quería seguir estudiando y fui a ver al sastre. No podía imaginar que fuese posible vivir sin el fascismo. Sabía que había subversivos, gente que no lo quería: oía hablar de un albañil y de un albardero, eran socialistas, los encerraban durante dos o tres días y luego les dejaban salir. Pasó Farinacci, y el albañil y el albardero tuvieron que estar un par de días en la cámara de seguridad. El rey Boris vino para casarse con Giovanna. Tenía una postal con los dos retratos unidos con un nudo, y de nuevo los dos obreros fueron encarcelados. Lo oía decir en casa. Una vez oí que habían puesto una bomba en el cortejo del rey, y después que habían cogido a uno que intentaba matar a Mussolini. Eran cosas que me turbaban. Odiaba a la gente que le tiraba bombas al rey y al hombre que quería matar a Mussolini con una bomba. Se llamaba Celestino. Decían que era un haragán, que no sabía lo que era el trabajo. Era muy pobre, dormía en una de aquellas casuchas que en una época sirvieron de aduana; sobre la paja y con la puerta siempre abierta. No tenía camisa, sólo llevaba un viejo pañuelo de seda debajo de la chaqueta. Muy delgado, en invierno uno veía sus frágiles piernas temblar de frío dentro de los delgados pantalones tubulares. Constantemente acosado por las ganas de fumar, salía en busca de colillas más que de pan. Durante un tiempo tocó el clarinete en la banda municipal; y la música la seguía llevando dentro, iba silbando y movía al compás una batuta que nunca abandonaba. Cada mañana le veía bajar, sabía cuál sería su primera parada. Era como un rito. En la calle donde yo vivía había un vendedor de tejidos que tenía sobre los estantes retratos del rey, la reina y el duque. También había un Corazón de Jesús con la sempiterna lucecita. Al negociante no le gustaba el fascismo, decía que Mussolini hacía más daño que un cerdo en una viña; por eso toleraba la diaria visita de Celestino. El haragán se paraba en el umbral de la tienda y saludaba:

—Beso a usted la mano, don Cósimo. —Y mirando el retrato de Mussolini, añadía—: Sí, ya puedes correr, ya, pronto vendrá el día en que te veré atado a la cola de un caballo. Y tú, cabrón... —decía dirigiéndose al

rey y escupía. Después de una irrepetible mirada al Corazón de Jesús, seguía su camino silbando.

No lo metían en la cárcel porque sabían que le hubiese gustado. Una vez, sin embargo, un fascista intentó convencerle. Hablaba y le invitaba a fumar. Celestino chupaba con avidez el cigarrillo y ponía una cara tan atenta y seria que el otro creyó haber logrado su objetivo. Cuando acabó de hablar, dijo:

—¿Te has convencido?

Celestino apuró el cigarrillo hasta quemarse los labios y luego dijo:

—Estoy convencido, pero lo cierto es que si no lo matan no lograremos tener un poco de luz.

Se hizo un referéndum para ver, decían, quién quería el fascismo y quién no. Se votaba en las escuelas. En mi pueblo sólo hubo un no. Por lo demás, la única administración democrática del Municipio había concedido a Mussolini la ciudadanía de honor y no hubiese sido digno decir *no* a un conciudadano de tan alta alcurnia. De manera que todos iban hacia el veterinario municipal, que desde el asiento les alargaba la papeleta con un *sí* en caligrafía. No tenían más que pasar la lengua por la parte engomada, cerrar la papeleta y devolvérsela al veterinario. Una sola persona, un ex alférez de la guardia real, le estropeó el día al veterinario. Mirando de soslayo la papeleta con el *sí*, no la cogió y dijo:

—Por favor, escupa usted en ella —y se marchó tan tranquilo.

Más tarde querían desterrarlo. La frase en el pueblo se convirtió en un refrán. Se dice «*escupa usted en lo que sea*», para decir que algo es obligatorio aunque haya sido declarado potestativo.

Por aquel entonces iba mucho a casa de un amigo mío; era un buen compañero, acababa de salir del seminario y llevaba unas gafas gruesas como un culo de botella. Me gustaba su padre, un hombre fuerte y sanguíneo con la perilla blanca. Al final me consideraba más amigo del padre que del hijo. Al hombre le gustaba hablar conmigo, y a mí me gustaba lo que me contaba de la libertad y la honestidad que reinaban en Italia antes de la guerra, como decía él.

—Hijo mío —me decía—; verás lo que llegará a hacer este payaso; seguro que declarará la guerra y enviará al matadero a los pobres jóvenes.

Yo estaba un poco escandalizado, oír llamar payaso al hombre por el que el obispo, el día de mi confirmación, en presencia de tantos niños, había dado gracias a Dios por habérnoslo mandado, especialmente para nosotros,

los niños, que no deberíamos olvidarnos nunca de él en nuestra oración nocturna. Además, me parecía que la guerra tenía que ser una gran cosa. Con todo, me gustaba escuchar al padre de mi amigo. El buen recuerdo que todos siguen teniendo de su persona hace más cordial y simpática la imagen que de él conservo.

Estaba harto de ser aprendiz de sastre. Se me ocurrió la idea de que a lo mejor serviría para estudiar. Hice el examen de admisión y lo aprobé. Durante un mes estuve con mi padre, que trabajaba en una azufrera. Me gustaba el olor a azufre. Yo vagaba entre los obreros, miraba el azufre caer como aceite de los hornos y depositarse en los moldes; luego, el magma amarillo se cargaba y transportaba en las vagonetas hasta la pequeña estación rodeada de eucaliptos. Cada noche veía el trenecito, chirriaba al engranarse en la cremallera. Me encantaban sus terracitas, en las que los ferroviarios discutían con las mujeres, y su lento correr entre los árboles.

El pueblo estaba lejos de la azufrera; el pueblo de Francesco Lanza, pero entonces yo no sabía nada de Lanza, leía a Hugo y a Dumas padre. Un mediodía de domingo, mi padre me dejó ir al pueblo en compañía de un maestro de obras. Los obreros me rodearon con alegría, querían que tomase helados y dulces. Endomingados con sus trajes oscuros, estaban sentados fuera del cuarto que les servía de círculo o, como decían, casa de recreo. A la mañana siguiente les vería de nuevo con los trozos de lona atados a los pies, con su pan negro:

—Comemos pan y cuchillo —decían, para decir que sólo comían pan, acompañándolo como máximo con alguna anchoa salada o un tomate.

Estuve un mes en la azufrera. El viaje de vuelta lo hice en un tren lleno de soldados con uniforme colonial. En Caltanisetta todos cantaban *Facettañera*. Los niños del barrio donde fui a vivir sabían otra canción, que decía:

—A ver al duce voy en bicicleta...

Yo no sabía montar en bicicleta. Hubiera querido ver a Mussolini, pero así, sin ninguna banda que tocara y sin ponerme en fila. No me gustaba ese chico que yo conocía, que no se había lavado la cara durante una semana porque en el campamento Mussolini le había dado un beso. Siendo pequeño, leía y releía *Corazón*, pero me disgustaba aquel capítulo donde habla de un padre que, después de estrechar la mano del rey, pasa la suya por la cara de su hijo para dejarle *la caricia del rey*. Pensaba que tanto el

rey como el padre podían tener la mano sudada, y nunca he tolerado las caricias.

Un día nos enteramos de que Mussolini iba a hablar. Era octubre, me puse el uniforme y fui a la reunión. Al ver a una mujer llorando, comprendí que la guerra había estallado. Yo estaba contento.

Cada mañana, camino de la escuela, me detenía en la tienda de Unica: en el escaparate había un gran mapa de Etiopía, donde unas banderitas señalaban el avance de nuestras tropas. Todo iba bien, no podía sino ir bien. Mussolini no podía equivocarse. Al ver las fotografías de Edén en los periódicos, me parecía que los nervios le roían; me lo imaginaba como un tipo nervioso, de los que se comen las uñas. Mussolini, por el contrario, tenía un rostro sonriente, seguro de la victoria. Cada vez que nuestras tropas conquistaban una población, hacíamos una manifestación. Los policías sonreían paternalmente. Los chicos más impulsivos subían a las espaldas de sus compañeros y gritaban:

—¿Qué da el Negus?

Todos estábamos convencidos que el Negus sólo daba asco. Y también el señor Edén. Y Francia. Y Rusia. Todo el mundo daba asco. Menos nosotros. Éramos pobres y queríamos un puesto al sol. Éramos un pueblo de héroes. El federal se asomaba al oír nuestro clamor. Era cojo. Sólo podía ser un héroe. Luego íbamos a la prefectura. Se hacían las diez, diez y media: nos habíamos ganado un buen descanso. La manifestación se deshacía de golpe y en pequeños grupos nos dirigíamos a las afueras de la ciudad.

Tomamos Etiopía. Una constelación de viñetas crepusculares del Negus tomando el tren Addis Abeba?Jibutti, inundaba los quioscos; un poco de melancolía invadía el ambiente, la canción de moda era *Guitarra romana*. Las escuelas cerraban. Durante las vacaciones, volví al pueblo. Cuando se hablaba del imperio, mi tía decía:

—¡Pobre Negus!

Yo pensaba en irme a Etiopía para correr aventuras o, tal vez, para hacer de maestro. Los escaparates estaban repletos de libros sobre Etiopía y la guerra. Había uno que llevaba por título *Yo en África*. Escribí *África* en una redacción escolar; el profesor lo subrayó de rojo. No le gustaba d'Annunzio, dijo, ni los dannunzianos de pacotilla. Me hizo un favor.

Pasé las vacaciones leyendo libros americanos; no recuerdo cómo cayeron en mis manos. Volví a la escuela pensando que la época de las manifestaciones ya había terminado. Sin embargo, estaba España. Seguía

los acontecimientos con desgana; no era lo mismo que con Etiopía, o, tal vez, éramos nosotros quienes habíamos cambiado. El comisario de la P N venía a la escuela mientras esperábamos el toque de la campana para entrar. Llamaba a los que conocía como animadores de las manifestaciones:

—¿Hacemos una manifestación o qué? Hemos tomado Santander —decía el comisario.

Nos dirigíamos a la federación. Pero no duraba más de media hora. Nos quedábamos paseando con los libros bajo el brazo, mientras hablábamos de libros y chicas. Había descubierto a Dos Passos. Y había una chica que me gustaba. Siempre necesitaba dinero, dos liras al día no eran suficientes para ir al cine y fumar. Además, cada semana compraba el *Omnibus* de Longanesi y el *Corriere* cuando salía el artículo de Cechi.

Por aquel tiempo, conocí a C., era un año mayor que yo e iba al instituto. Yo hacía magisterio. No logro recordar cómo le conocí, quizás en uno de aquellos partidos de fútbol que se disputaban entre escuelas. Parecía un hombre de treinta años, sensación que él ayudaba a ratificar fumando puros; llevaba un poblado bigote. Era un joven extraordinariamente inteligente, lleno de salidas extravagantes y agudas. Conocía ciertos ambientes antifascistas. Al principio me habló de un modo vago, luego sus palabras se hicieron más claras y precisas. Algo estaba ocurriendo en mí, iba adquiriendo un sentimiento de las cosas y de los hombres que no tenía relación alguna con el mundo del fascismo. Empecé a conocer a personas inteligentes. Excepción hecha de un profesor que me había orientado con inteligencia en el terreno de las lecturas, nunca había conocido a personas de tan limpios pensamientos.

En un local de la Acción Católica tenía lugar un ciclo de lecturas de Dante. Lecturas cargadas de secretas intenciones. La lectura que un abogado hizo del canto de los avaros y los pródigos fue, a los ojos de la policía, la gota que colmó el vaso: concluyó diciendo que en la figura del tirano ambos vicios se unían. Obtuvo muchos aplausos, lo cual hizo sospechar a los espías.

Durante todo el año, no fui a la escuela los sábados, teníamos que llevar uniforme y a mí no me gustaba, hacía que me sintiese ridículo. Éramos tres los que cada sábado hacíamos novillos, y ese día se daba cultura militar. De manera que el señor militar que enseñaba esta asignatura nos vio por primera vez en los exámenes. Quería hacérnosla pagar, pero nosotros sabíamos como el avemaría las partes del mosquetón 91 y las

definiciones de orden, disciplina y obediencia: rápida, respetuosa y absoluta, y no logró suspendernos.

Así que con la ayuda de C. me encontré del otro lado. Ahora los nombres de las ciudades españolas me parecían empapadas de pasión. Llevaba a España en el corazón. Aquellos nombres —Bilbao, Málaga, Valencia y Madrid, Madrid asediada— eran amor. Aun hoy los pronuncio como si surgieran de un sueño de amor. Y Lorca fusilado. Y Hemingway en Madrid. Y los italianos que en nombre de Garibaldi combatían al lado de los llamados rojos. Y pensar que había campesinos y artesanos de mi pueblo, y de toda Italia, que iban a morir por el fascismo, me sentía lleno de odio. Iban por hambre. Los conocía. No había trabajo y el duce les ofrecía el trabajo de la guerra. Estaban cargados de hijos, desesperados; si salía bien, la mujer les recibiría, a la vuelta, con unas tres o cuatro mil liras ahorradas; y el duce les recompensaría sin duda con un puestecito de bedel o ujier. Pero a dos o tres de mi pueblo les fue mal, se quedaron en España, allí murieron con plomo por no morir de hambre en Italia. Sentía una contenida amargura al pensar en esos pobres hombres que iban a morir en España; y el alcalde fascista se vestía de negro, entraba en aquellas casas oscuras y los niños le miraban estupefactos; al oír la noticia, dada con romana arrogancia, el llanto de la esposa estallaba y se convertía en roja ira, y acusaba:

—Por hambre, ha ido por hambre.

Cuando hoy pienso en aquellos años, me parece que nunca tendré sentimientos tan intensos, tan puros. Nunca en la vida volveré a encontrar tan justa medida del amor y el odio; ni la amistad, la sinceridad y la confianza tendrán una luz tan viva en mi corazón. C. es hoy diputado, de vez en cuando nos escribimos; le aprecio muchísimo, y creo que él continúa apreciándome. Ciertas personas que entonces eludíamos, porque eran fascistas fanáticos o, como en aquel tiempo se decía, informadores, sino espías, él se las encuentra a su lado en el partido en que milita; y yo los vuelvo a encontrar en el partido por el que voto. Pero tanto C. como yo permanecimos en los Guf[4] hasta el final, aprovechando las conferencias y los congresos para decir lo que pensábamos; y tal vez mucha gente nos haya mirado con desconfianza. Eso es la dictadura: venenosa sospecha, trama de traiciones y engaños humanos.

Los congresos del Guf eran toda una diversión. El juego parecía arriesgado, pero en realidad era muy fácil y cómodo. Además, a C. le

gustaba la burla. Era capaz de citar en un congreso un discurso de Dimitrov diciendo que pertenecía a Bottai, hacer decir a Mussolini cosas que había dicho Stalin y a Starace frases del último discurso de Roosevelt. La cosa iba bien. Incluso ganábamos premios. El federal estaba orgulloso de la juventud estudiosa *que forjaba los nuevos destinos de la patria inmortal.*

Mientras tanto, los nuevos destinos colgaban como murciélagos del techo de un teatro. Se apagaban las luces y los nuevos destinos volaban ciegos. Las luces se apagaban de verdad: la oscuridad invadía la ciudad, las sirenas de alarma quebraban las noches. En Caltanisetta, el zumbido de los aviones devoraba los límites de la noche; sonaba la alarma y se oían zumbidos lejanos, como perdidos. Los ingleses no venían, se aseguraba. La gente decía:

—Saben que hay muchos antifascistas.

Sin embargo, Caltanisetta sufrió un terrible bombardeo y quedó en un estado lamentable.

Cada día a la una íbamos a escuchar el boletín informativo a un café concurridísimo. Nos gustaba observar las reacciones de la gente. Las orejas de los informadores bogaban entre la muchedumbre como ninfas en un pantano. Los conocíamos a toaos. Una vez C. fue abordado por uno de ellos en la mesa de un café. El espía inició una conversación provocadora, C. escuchaba impasible; en un momento dado, se levantó con solemne lentitud y lo abofeteó. Acudió gente, C. explicó con calma:

—Ha osado hablar mal de nuestro duce.

El espía desapareció.

Escuchábamos el boletín, y cada día se repetía una divertida caricatura. Había un tipo, fascista de toda la vida y conocido aporreador, que se colocaba debajo del altavoz, de espaldas a la pared y con la cara hacia el público. Si el boletín decía: «Han sido abatidos cuatro aviones ingleses», el escuadrista clamaba con cara de júbilo: «¡Cojones!» Pero a continuación se oía: «Uno de nuestros aviones no ha vuelto a la base», y la cara se le oscurecía de triste resignación y decía: «¿Qué queréis? Es la guerra.»

Era la guerra, ciertamente, no sólo por los aviones que no volvían a la base, sino también por las bombas que caían sobre la ciudad. Era la guerra por el pan.

En nuestra ciudad había ahora alemanes; entraban en las tiendas y compraban, viajaban en primera clase, llenaban los casinos. Nuestro juego de propaganda hallaba argumentos de efecto inmediato. En la actualidad,

por ejemplo, los viajes en primera clase desacreditan a la democracia parlamentaria; entonces bastaba decir que los alemanes viajaban en primera clase para suscitar desdén hacia ellos. La primera clase de los trenes es una cosa sagrada.

L'Osservatore romano tenía muchos lectores. En casa leía en voz alta las *actas diurnas*; mi hermano decía que no, que ganaríamos la guerra y que yo, C. y todos mis amigos estábamos locos.

Pero las cosas iban de mal en peor; un día pusieron al rey en circulación. Llegó hacia las ocho de la mañana y se asomó al balcón del ayuntamiento. La gente aplaudía a rabiar. Era un día nublado. El rey estaba tan gris que parecía hecho de arcilla seca, y que sólo le insuflaran vida por aquel tic que le hacía mover media cara; un pobre viejo, de asilo, vamos. A su lado tenía un general con un ojo de vidrio.

—Debería unirse a los generales y echarlo —decía alguien—, pero ya no puede, está en las últimas.

A menudo iba a mi pueblo para conseguir pan. Entre Serradifalco y San Cataldo estaba acampada, al lado de la vía del tren, la división Goering. Los revisores nos hacían bajar las cortinas. Por entre las rendijas los viajeros miraban con odio a aquellos hombres que se movían en medio de los árboles, con el torso desnudo. Ahora ya se imprecaba sin problemas y se contaban chistes. También en las filas fascistas los listos ya habían advertido aires de evacuación e intentaban hacerse amigos de los viejos antifascistas. Grandes sombrerazos, como se hacía antiguamente, saludaban ahora el paso del honorable Guerrieri Averna, uno de los del Aventino. Hacía años que el honorable se encontraba delante de su casa, a todas horas, como regalos del árbol de Navidad, *carabinieri* y policías; se había acostumbrado a la indiferencia de los otros, a la soledad: y ahora ciertas atenciones le desorientaban. Porque lo curioso era que el honorable estaba resignadamente seguro de la victoria del Eje; habíamos intentado establecer contactos y nos habían contestado que la partida había terminado, que Alemania se comía el mundo entero.

Una ciudad de la costa fue bombardeada. Circuló el rumor de que una bomba había abierto una fisura en la cantina del federal y que dentro había jamones, garrafas de aceite y quintales de pasta. Días antes, el federal había hecho donación de las cartillas de racionamiento de su familia a los trabajadores. Reunió a los fascistas y les propuso que todos ellos siguieran su ejemplo. Un juez del tribunal hizo saber humildemente que un buen

italiano sólo comía con la cartilla y que le parecía que no poseía sus divinas cualidades de ayuno. Los otros dieron las cartillas.

En mi pueblo la indignación popular contra los fascistas se había condensado en una imagen aristofanesca: un gato y un pedazo de bacalao. Decíase que el gato del secretario político había salido de la despensa de su casa con un gran trozo de bacalao fuertemente apretado entre los dientes y que sus dueños le suplicaban que volviera desde las ventanas del tejado; pero era un gato de la quinta columna, quizá socialista, a despecho de las historias y de los dueños que lo alimentaban. Y no se contentó con quedarse a comer el bacalao en un rincón apartado del tejado; bajó a un patio y los gatos del vecindario acudieron maullando de deseo e hicieron un ágape borrascoso. La nueva se extendió maliciosamente por el pueblo. Hacía tiempo que la gente no veía bacalao, ni con cartilla ni de estraperlo. Creo que ni tan siquiera lo había visto el secretario político. Era fanático, pero incapaz, entre otras cosas, de robar. Sin embargo, la gente sabía que por sus manos pasaban los víveres destinados a una colonia de niños que había en el pueblo; la historia del bacalao se tuvo por cierta. Pero aunque no fuese cierta, constituía un buen hallazgo. En aquellos tiempos, los italianos fueron muy inteligentes. Tenían imaginación. Mira que pensar en el bacalao, que era lo más difícil de encontrar en el mundo; parecía increíble que aún existiera sobre la capa de la tierra; para los mineros de la azufrera, que antes lo comían a menudo, y pedía alegre vino, era como un sueño, un fabuloso deseo.

Dejé Caltanisetta definitivamente. Volví a mi pueblo. Me habían encontrado trabajo, y ya era hora de empezar a ganar algún dinero. A C. le habían llamado a filas, estaba en Parma, en caballería; yo seguía manteniendo contacto con Michele C., hombre calmoso, hábil y seguro. Ahora, pasado el tiempo de la pasión y el furor, se necesitaba este tipo de hombres. También tenía *amigos* en mi pueblo. Los míos tenían miedo de que acabase en la cárcel; oían radio Londres y comprendían que todo naufragaba, pero creían en una última jugada de dados, en el éxito de Mussolini.

Cada noche daban el divertido programa de Appelius; después buscaba Londres, que se anunciaba con bombo y platillo:

—Habla el coronel Stevens. Buenas noches.

Para poder desahogarme hablando, hacía a pie algunos kilómetros, hasta Grotte, donde vivía mi amigo L., o venía él a verme.

En el pueblo había un batallón de soldados, los llamaban *motorizados*, y no sé exactamente lo que hacían. El teniente venía al círculo para jugar al billar; el sargento jugaba todo el día al sacanete. El teniente era un hombre inteligente, le hacía cuernos al fascismo y nos intercambiábamos libros. El último libro que intercambiamos, *Moby Dick*, me lo trajo un motociclista desde Caltelvetrano, donde lo habían trasladado, el día antes de que los americanos desembarcaran en Sicilia. No lo he vuelto a ver; sé que vive en Roma y trabaja como actor.

Junto a los carteles que recordaban a los sicilianos los Vespri y les invitaban a una nueva revolución *entre la arena y el mar*, lugar en el que, según Mussolini, las tropas invasoras se detendrían, aparecieron otros carteles más pequeños y menos vistosos; los sicilianos que dejaron en ellos sus ojos de tanto leerlos y releerlos por lo increíbles que eran, dijeron que los *italianos* estaban dispuestos a defender a los sicilianos, y que no había nada que temer, todo estaba atado, lubrificado y listo para el golpe. Firmaba la proclama el general Roatta. Finochiaro Aprile debió de acordarse más tarde de esto, porque nombró a Roatta presidente honorario del movimiento separatista y lo proclamó fascista de primera hora. Fue el primero en advertir a los sicilianos que no podían considerarse auténticos italianos y que éstos se proponían defenderlos del mismo modo y con igual sentimiento que los *camaradas* alemanes.

Días después, la proclama de Roatta desapareció bajo una proclama bilingüe de idénticas dimensiones:

—I, Harold Alexander...

Una luz congelaba de golpe la escena: aquellas *marionetas* que se movían como bobas, arrastraban ahora trágicas sombras, grotescas sombras humanas llenas de miedo. Empezaba para mí el problema de la piedad. Terrible sentimiento, la piedad. Un hombre debe amar y odiar, pero nunca sentir piedad. Un hombre, digo. Y yo aún era un muchacho.

El círculo de la concordia

Este círculo, que primero se llamaba *De los nobles*, después *De la concordia*, luego *Recreativo 3 de enero*, bajo la AMG sede de la Democracia Social (el primer partido que apareció en esta zona de Sicilia a la llegada de los americanos y que obtuvo la protección de éstos) y, por último, rebautizado *De la concordia*, fue fundado al parecer antes de 1866. En este mismo año, la población, enfurecida por el llamamiento a quintas de los Saboyas y relacionando de forma instintiva el servicio militar que les desposeía de sus hijos con los señores del círculo, le pegó fuego a este último con gran satisfacción; sin embargo, parece que sólo se quemaron unos pocos muebles, las personas se escabulleron al primer aviso y las salas quedaron un poco maltrechas. Hacia el año 1890, la lucha entre los Martínez y los Lascuda se hizo muy encarnizada y el círculo atravesó un mal momento, los Lascuda y sus comparsas lo abandonaron y abrieron otro círculo denominado *De cultura*; la verdad es que en ambos se jugaba al sacanete, pero el barón Lascuda de vez en cuando mantenía conversaciones sobre temas como «la erudición de Mongibello» y «el conquisto del Perú». La escisión duró un par de años, luego se entablaron negociaciones y se estudió un nuevo estatuto; el nombre augural de la concordia salió de la asamblea constituyente. El estatuto que se aprobó en dicha ocasión constaba de 400 artículos y un largo preámbulo en el que quedaban suficientemente documentadas las lecturas del barón Lascuda. Tal obra maestra de cultura literaria y jurídica sólo pervive en la memoria de los ancianos; cuando el círculo pasó a ser recreativo y fascista, las copias del estatuto se perdieron. De todas maneras, parece ser que la concordia ha reinado en el círculo desde entonces hasta hoy; las riñas e incidentes que con frecuencia surgen nunca llegan al extremo de la escisión o el pronunciamiento.

El pueblo lo sigue llamando *círculo de los nobles* (o *de los señores, de los ciudadanos, de los don*); los socios lo llaman *casino*, a secas. Está situado en el punto más céntrico de la avenida: consiste en una gran sala de tertulia tapizada de un color desteñido con sofás de piel oscura, una sala de

lectura y tres salas de juego; en la sala de lectura está la radio, casi siempre encendida, de manera que la posibilidad de hacer provechosas lecturas es muy remota; encima de la mesa están los periódicos *II Tempo* de Roma e *II giornale di Sicilia*, los semanarios *Epoca*, *Oggi* y *La Domenica del Corriere*, y las revistas *L'Illustrazione italiana* e *II Ponte*; esta última revista es tan poco leída como tolerada y se encuentra ahí, gracias a la concordia que da nombre al círculo y por voluntad de una decena de jóvenes. Cada final de año, al hacer el balance, se intenta anular la suscripción a *II Ponte*, pero los jóvenes están alerta y vuelven a presentar a la junta la instancia de renovación; y los demás soportan el escándalo de semejante revista para no romper la concordia.

El actual estatuto prescribe que para admitir a un nuevo socio se debe llevar a cabo una votación en la que estén presentes la mitad más uno de los socios efectivos, y el candidato debe obtener los dos tercios más uno de los votos favorables; de manera que la admisión se hace muy difícil, a veces hasta imposible; el círculo vive períodos de humor bilioso en que, al enfrentarse el antiguo esplendor nobiliario al plebeyo presente, existe el peligro de que un joven licenciado, hijo de un burgués o de un comerciante, reciba una descarga de *no*; pero hay también períodos *democráticos*, y entonces es posible que un candidato sea admitido con una votación favorable. Los períodos que llamaremos *aráldicos*, acostumbran coincidir con ciertas actitudes de más pronunciado anticomunismo del gobierno, de instransigencia gubernamental para con las huelgas o de éxito electoral de las derechas; y los períodos *democráticos* coinciden con cierta afirmación, local o nacional de las izquierdas. Se trata de reflejos condicionados, que no llegan a la luz de la conciencia. Pavlov tocaba la campana y después hacía llevar el plato de sopa al perro, el perro asociaba la sopa al toque de campana y cuando aquélla se retrasaba a éste se le hacía la boca agua, por así decirlo; de igual manera, si el ministro se hace el duro con los profesores en huelga, la salivación reaccionaria de los señores es abundante, se les hace la boca agua por lo que podría venir a continuación. Durante el fascismo todo iba a la perfección, cada toque de campana venía seguido del plato de sopa.' Ahora, sin embargo, la campana toca y la sopa quién sabe dónde se echa a perder. Los señores son fascistas a excepción de cuatro o cinco; es memorable la reunión que un federal, al que aquí se le recuerda como bestia y en otros lugares como criminal, organizó en la sala de este círculo, entonces recreativo; reunión cuyo objetivo el federal, por muy

bestia que fuera, se había guardado bien de revelar; todos creían que sería una de tantas, para contar un ceremonial de Starace o incrementar la difusión del *Popolo d'Italia*. Nadie faltó y el federal los cogió por sorpresa: la guerra de España y voluntarios para la misma. Los señores se sintieron atrapados como ratones, los que estaban al lado de las puertas?ventanas se arrastraron con sigilo hasta las habitaciones contiguas y saltaron a la acera; los demás alegaron hepatitis, hemorroides y artritis. Este era el fascismo de los señores, de todos los señores de Sicilia; pensándolo bien, uno se da cuenta de que ése era el auténtico fascismo. No querían aventuras; un porrazo al minero que levantaba cabeza y al campesino; se protegía a la agricultura para que diera una buena renta al propietario que desde final de año hasta San Silvestre pasaba el día en el círculo; un cierto prestigio que ostentar en cruceros veraniegos, 500 liras todo incluido, a los puertos de Túnez y Casablanca. Sicilia, como dijo el duce, era fascista hasta la médula (la médula de los señores), pero se equivocaba mucho el duce si creía que por aquella médula corrieran escalofríos guerreros; a menos que no estuviera claro, pero clarísimo, que a la guerra iban los azufradores y los labradores y tan lejos como a África o España. Por la guerra en África y en España, entonces sí que en el corazón de los señores se oían marchas militares. «Tomada Neghelli», leían en el *Giornale de Sicilia*, mientras hacían una dulce siesta hundidos en la butaca, «conquistada Bilbao»: y la charanga resonaba con fuerza, conduciéndolos de la pesada digestión a heroicas y elevadas fantasías. Los alemanes coventrizaban[5] y las charangas volvían a sonar; luego empezaron los llantos y hubo música funeral; tan bien como iba todo, ¿quién le mandaba hacerlo?, se preguntaban angustiados. *Le* llevaban engañado, *le* traicionaban. Después, a medida que el ambiente se hacía cada vez más sombrío y el enemigo estaba más cercano, el pensamiento de los señores efectuaba una insólita evolución:

—*Él* nos ha engañado, nos ha traicionado.

De manera que en el año 45 nos tocó oír a algunos jerarcas fascistas exclamar con apasionada convicción, después de haber escuchado por la radio la noticia de los ajusticiados que habían sido colgados en plaza Loreto:

—Este es el final que tenía que tener, debía acabar así, nos ha destruido a todos.

Son los mismos que hoy dicen con la misma convicción:

—¿Por qué no procesan a ese Valerio? ¿Pero es que nadie se decide a matarlo?

El círculo de la concordia goza, además de un siglo de vida, de la gloriosa tradición de suministrar alcaldes al municipio; una sola vez pareció peligrar la tradición, pero la persona llamada a ocupar el puesto de alcalde —el segundo después de la liberación—, en seguida pidió ser admitido en el círculo. Alcaldes, corregidores y jerarcas de todo tipo. Tuvo el honor, asimismo, de contar entre sus miembros con un agente pagado por la Ovra[6], qué a decir verdad podría haber hecho más daño que el granizo, sin embargo nunca puso en práctica lo que debería haber realizado por el dinero que le daban; no lo hizo en el círculo, pero quizá fuera hacía algo: y esto constituye, hay que reconocerlo, una clara prueba de concordia. A cada momento estallan disputas, que a menudo se encabritan hasta convertirse en peleas; nada de esto trasciende nunca al exterior y al poco se brinda por la reconciliación. De los ciento cincuenta socios, un centenar por lo menos son fascistas declarados, entre los que destacan un par de furiosos, locos de atar; una treintena son democristianos; hay un comunista; y el resto, en su mayoría jóvenes, está entre el socialismo de Saragat y el de Nenni. Hay que tener en cuenta, sin embargo, que los fascistas no votan todos por el Msi, muchos votan a la DC; los fascistas furiosos son de esos que escriben en las papeletas electorales «todos cornudos» o «viva Italia»; sólo les aplacaría la resurrección de Mussolini. El único comunista que hay, no aparece nunca por allí. A parte de los locos políticos, el círculo cuenta con tres locos normales, por así decir: uno que estudia una trampa electrónica para ratas y garduñas, otro que cada año concurre al premio Nobel con un poema inédito de nueve mil versos en el que demuestra que la tierra no gira y, el tercero, convencido del genio de los dos primeros, se puede considerar el más adelantado. No obstante, son locos tranquilos: el primero se enfurece sólo si alguien osa poner en duda que las rocas, del tipo que aquí llamamos ferrizo, contienen uranio; el otro está intratable en otoño, cuando se aproxima la asignación del Nobel, y babeando con el presentimiento de que sus dos amigos no gozan de suficiente serenidad mental. Los políticos son más peligrosos; continuamente insultan a los traidores de la patria, a todos los que cambian de camisa, que en aquel entonces eran todos los hijos de la loba, por no hablar de aquellos que se pusieron el uniforme fascista; y de estas acusaciones pasan, de forma invariable, al elogio de las SS, los campos de exterminio y al «poco han hecho los alemanes, tendrían que

haber metido en el horno a tres cuartas partes de los italianos». No es que los señores tengan sentimientos o buenas razones que oponer a las SS y sus hornos crematorios, al contrario; lo que les molesta es la filípica contra los que cambian de camisa, que a veces pasa a los casos personales y en ese momento surge la borrasca; éste es el aspecto peligroso de los locos *políticos*: son capaces de decir lo que deberían mantener callado en bien de la concordia, cosas como que alguien amaba la subsistencia del ejército patrio más que la patria, y los almacenes de las colonias veraniegas organizadas por el duce más que al mismo duce.

Después de la política, ciencia de la que muchos socios del círculo se sienten doctores y hacen previsiones que pueden considerarse justísimas, toda vez que luego los acontecimientos demuestran todo lo contrario, después de la política, digo, las mujeres. Los jóvenes sacan adrede el tema de las mujeres y fingen melancolía hacia aquellos a quienes la edad impide gozar de ellas. Don Ferdinando Trupia se levanta, enérgico, del sofá:

—Tengo setenta años, pero siento a una mujer de aquí a la esquina; quiero veros cuando tengáis mi edad.

—Nosotros hablamos en general, ya sabemos lo que todavía es usted capaz de hacer —protestan los jóvenes.

—Sí —dice don Ferdinando—, soy capaz de hacer locuras con una mujer. ¿Sabéis lo que me dijo el otro día una mujer de Palermo? Me dijo: eres mejor que un joven de veinte años, no es normal, tendrías que ir a ver a Coppola (Coppola es el director de la clínica psiquiátrica universitaria). A Coppola, ¿comprendéis? A mí también me parece que no es una cosa normal; quiero ir a verle; deben de ser los nervios.

El barón Lascuda levanta los ojos del diario y se dirige al vecino:

—Si él tiene que ir a ver a Coppola, ¿qué tendría yo que hacer? Debería encerrarme entre cuatro paredes y no salir nunca más de casa, eso es lo que tendría que hacer. ¿Sabes qué te digo?, que no puedo más. La otra noche fui a visitar a un amigo. Había tres chicas que merodeaban a mi alrededor y tuve que marcharme porque no lo soportaba. Si éstas se dan cuenta, pensaba, bonita figura hago.

—¿Qué dices? —preguntó don Ferdinando, vibrante como un diapasón por temor a que se murmurara de él—. ¿Aún vas en busca de mujeres?

—¿Y por qué no? —dijo el barón—. Soy más joven que tú. Tú eres del ochenta y tres y yo del ochenta y siete. ¿Lo has olvidado?

—Ahora nos divertiremos —murmuraba don Ferdinando acercándose a uno de los jóvenes—. Este siempre rebuzna por las mujeres, es como un burro castrado, no hay que creer ni media palabra de lo que dice. —Y luego, dirigiéndose al barón—: Cuéntame lo de esas chicas, creo que sé quiénes son y tal vez se reían de ti.

—¡Qué sabes tú! —dice el barón—. Yo no voy a decirte nada. Pero no es fácil burlarse de mí y tú lo sabes. Las chicas se restregaban contra mí como gatas; había una con un par de ojos, una boca y el pecho que me rozaba la oreja, se reclinaba adrede y su pecho me tocaba la oreja, aquí; era algo... luego se puso a tocar el piano, yo la tenía de cara y me miraba de una manera...

—Sí —comenta, agrio, don Ferdinando—, aquélla quería acostarse contigo, seguro que te necesitaba. Ya he captado de quién se trata, con la historia del piano que tocaba; pero ésa, amigo mío, se hace ordeñar por un joven que tiene unos músculos así, ¡a ti te necesitaba, seguro! ¿Quieres que te diga quién es? ¿Quieres que te lo diga? —Se le acerca al oído—. Eh —dice luego en voz alta—, diles a todos si no he dado en el clavo.

—Nando —dice el barón—, has dado en el clavo; pero la cosa fue tal y como te la cuento, yo le gustaba a la chica: por lo demás —y con este movimiento don Ferdinando se convertía invariablemente en su aliado— a ti y a mí siempre nos han ocurrido este tipo de cosas. ¿Te acuerdas?

Empieza el juego de los recuerdos. Ahora todos recuerdan: una mujer, dos, diez, todas las mujeres de la Italia del norte están locas de deseo a los pies de estos hombres; el sur hormiguea de persianas cerradas desde las cuales las mujeres, un blanco deslumbramiento de brazos desnudos y encajes, espían el paso de don Ferdinando con bigote, cuello duro y bastón; secretas señales ondean en los balcones, furtivamente se cierran unas puertas y los maridos se revisten de diabólica sagacidad. 1916, en Bolonia; 1925, en Pinerdo; aquí, no sé cuándo; y la hermana de un amigo; y la mujer de..., no puedo decir de quién porque todavía vive; y la mujer de Butera, de éste digo el nombre porque se trata de un viejo cornudo; era rubia... ¡tenía unos ojos...! un pecho así... las piernas...

Las manos modelan en el aire grandes cuerpos de mujeres, que se hinchan en el aire como dirigibles. Ya no es una broma, ahora todos participan de la narración, el estudiante escucha las confidencias del juez del tribunal supremo, el viejo doctor Presti cuenta a un amigo que su hijo

una vez se escapó desnudo por encima de los tejados mientras, detrás de él, un marido disparaba un cargador de balas del calibre doce.

Si don Ferdinando se da cuenta, por alguna frase infeliz, de que los jóvenes se ríen de él durante las encendidas discusiones sobre las mujeres, siempre iguales o con rectificaciones o añadiduras de poca monta, en seguida cambia de tema.

—Sólo servís para hacer estas tonterías —dice—. Presentaos a unas oposiciones; ahí os quiero ver caer como peras podridas. Sí, en una oposición os quiero ver, a ti, a ti y a ti —señalando a los que no han logrado superar alguna que otra oposición—. El ridículo, eso haréis. Con veinticinco o treinta años y ni siquiera podéis compraros los cigarrillos para el día si vuestro padre no os pone en el bolsillo cien liras. A vuestra edad nosotros...

Es sabido que a los veinticinco años don Ferdinando había liquidado una azufrera huyendo a Venecia con una bailarina, y a los treinta ya había empezado a vender alguna parcela de tierra; a su alrededor, los viejos asienten con el rostro afligido.

—Sí, tomadla con el gobierno —continúa don Ferdinando—, con los profesores de los tribunales y con el lío que hay. Si yo estuviera en el gobierno, ¿sabéis lo que os contestaría?, ¿queréis un puesto?; os diría: tengo un puesto para vosotros, el que os pertenece; id a descargar mercancías a la estación o a hacer carreteras. Sois fuertes, ¿no?

Los jóvenes intentan seguir bromeando:

—Pero si nosotros hiciéramos el trabajo de los braceros, éstos al final se morirían de hambre.

—No —dice el implacable don Ferdinando—, a los braceros los mandaría a la escuela y a hacer de escribientes; seguro que lo harían mejor que vosotros. Sangre de... ¿acaso sabéis escribir?, ¿cuándo se ha escrito un italiano como el que escribís? Uno de vosotros ha hecho diez errores gramaticales en la petición de la licencia de armas, ¿creéis que no se saben estas cosas? Si no tenéis un buen enchufe seguro que no lográis ningún puesto. Así habéis pasado la escuela y así obtendréis un puesto, si es que lo obtenéis: gracias a monseñor, al diputado y al pijo que os bendijo; y no me hagáis hablar que luego se me sube la sangre a la cabeza y digo cosas que no debería decir.

Esta escena también se repite casi invariablemente cada día. Si las dijera otra persona, estas cosas causarían una verdadera tempestad, pero

don Ferdinando goza de una especie de inmunidad; es una institución, la boca de la verdad. Sin embargo, estamos en una tierra donde el pirandellismo tiene raíces y, por consiguiente, tanto en don Ferdinando como en cualquiera de nosotros la verdad cambia constantemente de forma y se consume al mínimo roce con la verdad contraria; dentro de breves momentos, don Ferdinando pensará en su hijo: tiene el título de maestro y da clases gratuitas por la noche en la parroquia de san Giuseppe, y, por tanto, dirá la otra verdad: que los jóvenes de ahora son mejores que los de su tiempo, más razonables, más viejos por las preocupaciones que tienen, humillados; y no es culpa suya si como profesores han tenido bestias, casi todos fascistas.

—¿Y qué queréis que enseñe un profesor que es fascista? Un fascista no sabe ni historia ni geografía, ¿no oís las arengas que hacen?

Para don Ferdinando la historia y la geografía constituyen la espina dorsal de la escuela. Su frase habitual es que Mussolini no podía ganar la guerra porque no sabía geografía.

—Leed, si no, el discurso de cuando declaró la guerra a América —dice. Y nadie puede contradecirle.

Don Ferdinando goza de inmunidad incluso cuando pronuncia valientes juicios de condena contra el fascismo, porque él es antifascista, pero monárquico; durante el fascismo iba contra el rey, ahora que ya no hay rey se ha hecho monárquico porque está seguro de que aquél no volverá; así se ha asegurado una actitud de *oposición* para toda la vida. Es anticomunista por «razones de familia»: el nombre Togliati le hace encresparse como un gato enfurecido.

—Además —dice—, los comunistas no me dan ni frío ni calor; si hemos de repartir, repartámoslo todo, incluso las mujeres; y a mí, además de mi mujer, me tocarán un par más. —La verdad es que está obsesionado con eso de que los comunistas den la tierra a quien la trabaja.

Don Ferdinando es la esencia misma del *círculo de la concordia*, espíritu y memoria del círculo, estatuto y práctica. Tiene una especie de teoría racista; para adular a un socio o para conocer sus defectos y debilidades secretas, le basta con extraer de la memoria la ficha genealógica: el padre, la madre, los abuelos, los hijos. Posee una formidable memoria.

De los desconfiados o los ignorantes dice:

—Este es como su abuelo, que nunca quiso creer que los trenes andaban con la fuerza del vapor. Cuando lo llevaron a la estación para ver el primer tren que pasaba, lo miró bien con esos ojillos y dijo: «A mí no me joderán, los caballos los habrán puesto dentro.»

De uno que lleva cuernos, dice pacíficamente:

—Es como su tío, que se metió en la cabeza casarse con una de ésas, y yo le decía: «Déjala, hombre, ¿no ves que ha sido la amante del delegado, del pretor, de don Luigi Crisci y del sacristán de la Matriz?» ¿Y sabéis lo que me contestó?: «Nando, he decidido casarme con ella y así les pongo cuernos a todos ellos.»

En una anécdota condensa un carácter, da a hechos insignificantes el estilo y la índole de un cuento; escucharlo en las largas tardes de aburrimiento es lo único que una persona sensata puede hacer en Regalpetra.

En contra de la DC que, le gusta decirlo, no le ha hecho ningún mal, don Ferdinando reserva un vocabulario nada censurado; no nos parece conveniente transcribir esas expresiones suyas en las que ciertas partes del cuerpo humano que no acostumbramos a nombrar con gusto son las principales protagonistas de ocasiones diríase surrealistas. Normalmente, los temas se desarrollan y se suceden según el horario siguiente: de las once a la una el fascismo, la guerra y la Alemania que renace; de las cinco a las siete de la tarde, las mujeres; de las siete en adelante, las contribuciones unificadas, la DC y el gobierno. Hacia las siete siempre hay alguien que añade leña al fuego de las contribuciones unificadas, y don Ferdinando se enciende como una de esas máquinas que concluyen los fuegos artificiales con cohetes, todo son girándulas, cascadas y tracas de blasfemias, insultos y consideraciones de tipo sexual dirigidos a funcionarios y gobernantes. Sin embargo le agrada declarar, en medio de tanta furia, que él paga lo que debe pagar y que personalmente no ha sufrido atropello alguno, pues a él nadie le pierde el respeto. Cuando se aplaca la erudición de don Ferdinando, se inicia una discusión general sobre la DC y el gobierno. El círculo se divide en dos categorías —por no considerar la tercera, o sea la de los hijos de papá que estudian o esperan un puesto—: la primera, tradicionalista, compuesta de pequeños propietarios que viven de flacas rentas y son hijos o nietos de los que constituían el círculo *de los nobles*; la segunda, compuesta por los nuevos ricos, funcionarios del Estado o del Ayuntamiento, en su mayoría maestros. Los verdaderos señores son los primeros, claro está; no

tienen rentas superiores a las quinientas o setecientas mil liras al año, cada aumento de las tasas sobre los bienes raíces les afecta como si se tratara de una castración, gritan de dolor y rabia; y dado que, en su opinión, los impuestos aumentan a medida que los sindicatos piden aumento de salarios, al final el propietario se siente como robado por el empleado que tiene al lado, por muy amigo y compañero de sacanete que sea. Por otro lado, tanto una como otra categoría lanzan igualmente vituperios contra la DC y el gobierno, a causa de las tasas que no paran de aumentar y de las mejoras que caen con cuentagotas, pero nada solucionan; los tenderos suben los precios apenas oyen hablar de aumento de sueldo, de manera que los que pagan el pato son siempre los obreros, los campesinos, los parados y los pequeños propietarios. Sucede, por ejemplo, lo siguiente: las tasas aumentan, el precio del trigo baja y el pan sube. Hace diez años que dura el tiempo de las vacas gordas para los tenderos.

Son pocas las veces que el secretario de la DC deja terminar en paz las injurias contra su partido y el gobierno, posee una especie de sexto sentido, de olfato; cada vez que se cuece alguna conversación sobre la DC, aparece él; siempre llega a tiempo, siente al vuelo si la conversación acaba o se va por las ramas. Parece un domador entrando en la jaula de las bestias y haciendo chasquear el látigo; la imagen es vieja y poco decorosa, pero ¿de qué modo explicaríamos mejor el gruñido de don Carmelo Mormino cuando se hunde en la butaca?, ¿el rápido cambio de conversación del Dr. La Feria?, ¿el «pero» que apenas aflora en los labios de don Antonio Marino, dispuestos a la invectiva para convertirla en un estimulante elogio a la DC? El secretario, que sería un hombre mejor y un más astuto dirigente si el mundo que le rodea no fuera tan vil, empieza a pasar lista a todas las obras públicas proyectadas y en vías de realización, cuenta sus contactos con diputados y jerarcas de su partido, lo que éstos le han prometido y las disposiciones que se van a implantar. Casi todos aprueban y dicen:

—Eso es lo que hay que hacer. Muy bien, me complace oírlo.

Después, cuando el secretario se aleja, respiran con alivio y la arenga contra la DC resurge con violencia.

Ninguno de estos *don* es rico, los ricos van al *círculo del apoyo mutuo*, una sociedad obrera que ha ido transformándose hasta albergar a comerciantes e industriales de la sal; el más rico de ellos no posee más de diez salmas de tierra. Sin embargo, los socios del *círculo de la concordia* siguen siendo «la ^al de la tierra». La prueba de que la riqueza se ha

esfumado, pese a que los señores vivan aún en casas viejas y decorosas, mantengan criado y mujer de la limpieza contratados por horas, vistan con dignidad y envíen a sus hijos a estudiar fuera, la prueba digo, reside en que los gentileshombres juegan poco, en un año el círculo no cobra más de quinientas mil liras de impuestos sobre el juego, ni la banca llega a cifras superiores a las cuarenta mil liras, ni tan siquiera en los momentos más apasionados, o sea durante las fiestas de Navidad. Por el contrario, en el círculo corren millones con el juego del sacanete, que ahora los señores desdeñan. Y pensar que aquí hay jugadores empedernidos, de esos que arruinarían un feudo por una apuesta, pero la lección de penuria que cada día les da la vida y la devaluación cotidiana de la lira vencen el atávico instinto de riesgo, la fiebre del juego que se observa en el movimiento de las manos y en las relucientes miradas; abuelos y padres quemaron en estas salas fortunas enteras; ellos, en cambio, no pueden arriesgar más de diez mil liras.

En la mesa de juego cada cual muestra diversas manías supersticiosas. Pese a estar dispuestos a burlarse de los que creen en brujerías, hechizos, mal de ojo y augurios, en el fondo creen morbosamente en todo ello y lo demuestran, sin inhibición alguna, en la mesa de juego. Creen en Dios del mismo modo; al igual que tocan hierro y sacan el cuerno del bolsillo para ahuyentar la mala suerte, van a misa cada domingo porque nunca se sabe; si Dios existe, mejor ponerse a resguardo; si no existe, ¿qué cuesta pasar media hora en la iglesia?; aparte de que, para las mujeres, o sea para la esposa y las hijas propias, la moral de la iglesia es buena, pero para las mujeres y las hijas de los demás, un poco menos; la vida es ahora distinta, más libre, el progreso es imparable, la mujer debe tener los mismos derechos que el hombre. Van cada domingo a misa, pero no les gustan los curas, dicen pestes de ellos; sin embargo, cuando viene el obispo, la cosa cambia, en la iglesia se ponen en primera fila para escucharle, le invitan al círculo, le besan la mano: cada vez que viene el obispo arden de fe como antorchas al viento.

La Domenica del Corriere basta para matar el hambre intelectual del gentilhombre; pero en estos últimos tiempos han ganado terreno *Oggi* y el *Reader's Digest*. La lectura de dos o tres libros son las labores memorables de toda una vida: la labor más reciente es *Navi e poltrone* de Trizzino. En lo referente al arte, las exclamaciones: «¡Este sí que es un artista! ¡Mejor que Picasso!», dejadas mientras se contempla una reproducción de una escultura

de Canónica o de un cuadro de Annigoni, no nos sorprenden; y, naturalmente, *La túnica* sigue siendo la película más bonita del mundo. Hablarle a un señor de *Ladri di biciclete* es como hablarles de Parri, la Resistencia o la República; y en esto hay que reconocer una granítica coherencia. Esta es la más terrible caracterización del tipo humano que, con una palabra que está cayendo en desuso, llaman gentilhombre: la coherencia. Y este tipo humano pasa de la butaca del círculo a la del Consejo municipal, la Asamblea regional, el Parlamento o el Gobierno; bajo su fotografía en los periódicos leeremos que es de izquierdas, centro izquierda, del grupo de «renovación» o del de «nueva justicia»; no por ello le haremos el feo de rasgar su marmórea coherencia con uno de estos calificativos. Sicilia conocerá, durante muchos años aún, la coherencia de estos hombres.

Alcaldes y comisarios

El Organismo Municipal de Asistencia Social paga a novecientos veinticinco pobres la cifra mensual de setecientas sesenta y cuatro liras. Su presidente, un joven democratacristiano cándidamente convencido de que cuanto dice Fanfani en contra de las camarillas y los aprovechados se puede empezar a realizar en Regalpetra, me dice que tres mil ciento treinta y cinco personas, o sea más de una cuarta parte de la población, tendría derecho a la beneficencia, pero que no hay dinero, y, además, las setecientas sesenta y cuatro liras no solucionan nada. Esto es lo que también a nosotros nos parece. Claro está que para el pobre la situación es muy distinta, pues de esta manera un día se encuentra en las manos esas pocas liras y el resto del mes lo pasa esperando la próxima paga. Le pregunto si en los períodos electorales el número de los asistidos aumenta considerando que el Organismo Municipal de Asistencia está en manos de los democratacristianos; resulta inútil plantear semejante cuestión cuando la comisión del ECA, elegida por el Consejo municipal, está compuesta por comunistas y socialistas. El presidente admite que en el pasado se ha hecho de esta manera, pero que el juego ha sido contraproducente. Apenas corría la voz de que se habían aprobado nuevos presupuestos para la asistencia, los pobres bullían como moscas, y no sólo ellos, todo el pueblo pedía beneficencia, incluso los que poseían salmas de tierra; y cuando la comisión se decidía por el no, los descartados pasaban a ser irreducibles enemigos de la DC, mientras que si se dejan las cosas tal y como están la gente se olvida incluso de la existencia del ECA. Como estamos en período electoral y la campaña para las elecciones regionales está a punto de empezar, el presidente me declara que aunque le manden dinero o ciruelas secas en concepto de beneficencia extraordinaria, lo distribuirá sin tener en cuenta el resultado electoral; parece muy decidido a ello, de lo que me alegro.

La mayoría de los asistidos son viejos, en especial mujeres que viven solas y cuyos hijos se encuentran en Bélgica, Francia o el Canadá, y éstos les cuentan siempre en sus cartas que no ganan mucho, no pueden mandar

ni cinco y sólo para Navidad o Pascua ponen en la carta un billete de mil francos o de cinco dólares; las viejas se quedan en casa, incapacitadas ya para el trabajo y se miran las manos que más bien parecen raíces; se dejan morir sentadas en una silla, delante de la puerta de su casa.

Es sorprendente el número de viejas que viven solas a causa de la emigración; no debe haber muchos pueblos con tantos viejos como Regalpetra. Si, viviendo en él, nunca lo habéis observado, meteos el día de las elecciones en el atrio de las escuelas, fijaos en los coches que van llegando, llevan en el radiador el escudo cruzado o la llama, descargan viejos sin parar, los acompañantes los guían hasta las secciones, a menudo son éstos los que votan por ellos, alegando al presidente de la mesa, con un certificado médico, que la mano de los viejos es como una rama arrancada y seca. Los coches descargan incluso viejos tarambanas y se ven cosas de todos los colores; a veces algún presidente de mesa, o los escrutiñadores comunistas, no quieren pasar por tontos y declaran que el viejo acompañado por una monja o un joven activista no está en condiciones de comprender y le hacen un par de preguntas al anciano. Uno contestó una vez que había venido a votar porque el barón se lo había pedido.

—Carmelino, me dijo, tienes que votar por Gancitano. Es como si lo hicieras por mí.

Y era cierto que el barón le había dado este consejo ¡pero cincuenta años atrás! Los viejos no entienden nada de lo que pasa, como mucho saben que deben votar por la cruz, o por el principito que es el padre de todos y nos han dejado huérfanos al expulsarlo, o por el partido fascista que era el mejor y mantenía el orden. Llegan boqueando y bajan de los coches dando grandes suspiros:

—Señores, lo hago por ustedes; Virgen santísima, vos sabéis por qué he venido.

O si los traen en coches fascistas o monárquicos preguntan, con un súbito arranque de desconfianza después de aquel peligroso viaje en automóvil:

—Pero ¿seguro que vuelve el principito?; ¿no ha muerto Mussolini? —haciendo que se partan de risa los comunistas que no acostumbran hacer este servicio de coches y prefieren reunirse delante de las secciones para gozar del espectáculo, que llaman *transporte de cadáveres*. Pero los fascistas y los monárquicos alguna vez se han quedado con un palmo de narices, porque los viejos, instruidos secretamente por activistas

democratacristianos y ursulinas, se dejan transportar hasta las sedes y luego votan por la cruz. A un misino le ocurrió que mientras llevaba a una mujer anciana a votar, dando por asegurado el voto, pasaron ante una iglesia y oyó a la anciana decir:

—Oh, santa iglesia, por vos doy este paso.

El misino se quedó helado y le tocó llevar un voto a la DC.

Tres mil ciento treinta y cinco pobres son muchos pobres para un pueblo de unos doce mil habitantes; pero son pobres, como se dice, *retirados*, o sea que no exhiben por las calles el espectáculo de su miseria y la sufren en silencio; sólo tres o cuatro mendigos deambulan por las calles, y quizás sean los que menos penuria pasan, pero mendigar es como un vicio. Le pregunto al presidente del ECA qué piensa que comen estos pobres y me responde:

—Como término medio, medio kilo de pan, un puñado de *minuzzaglia (minuzzaglia* es el residuo de los paquetes de pasta que los tenderos venden a bajo precio) y cincuenta gramos de verduras silvestres.

A veces la Comisión Pontificia distribuye mantequilla o el ECA da latas americanas de carne, víveres que los pobres venden en seguida; dicen que para comerlos es preciso pan a voluntad y ellos no tienen; algún pobre que sabe de letras dice que quien sólo comiera carne y mantequilla correría el riesgo de acabar como Bertoldo, que es sabido, murió por no haber podido hacer en la corte de Alboino, una alimentación a base de raíces y judías.

Los pobres, en el balance del Municipio, bajo los capítulos *hospitalización*, *medicamentos*, *cajas y transportes fúnebres*, pesan unos tres millones, el balance siempre es deficitario y, por consiguiente, en opinión de los administradores, esos tres millones constituyen un maldito lastre. Además, los beneficiarios de esta suma, que los administradores incluyen de mala gana en el balance, no son los pobres que residen en el municipio, sino los regalpetrenses que viven en Roma, los encuentras en las viejas y oscuras casas de la calle Governo Vecchio o en Tormarancio, contrabandistas de tabaco en los áureos años de la posguerra y, ahora, sumergidos de nuevo en aquella miseria que lograron eludir durante dos o tres años; son los regalpetrenses de Roma, Turín y Milán los que gravan el capítulo *hospitalización*; acaban en el hospital, y los hospitales de Roma, Turín y Milán pasan factura al Ayuntamiento de Regalpetra; cada año, estos emigrados absorben unos dos millones en gastos de hospital. Por el

contrario, a los pobres que residen en el pueblo sólo les corresponde un millón en concepto de medicinas, ataúd y carro fúnebre. Es triste ver el carro de los pobres atravesar el pueblo con el letrero del servicio municipal, y no va lentamente como cuando hace el servicio para gente que paga, hasta el cura parece tener prisa. Recuerdo un entierro, era un día de mucho sol, el pueblo se calcinaba bajo la luz, el carro venía por la avenida, diez pasos delante el cura de negro, después el carro con el ataúd encima, cuatro tablas de madera blanca, como una caja de embalaje; detrás del carro un hombre y un niño, aquél lloraba y éste miraba la avenida desierta bajo el sol, las tiendas iban cerrando a medida que el carro pasaba, pues tal es la costumbre que aquí se tiene cuando pasa un muerto.

Si hojeamos el índice de las deliberaciones realizadas desde 1944 hasta hoy, observamos que aparece con frecuencia la frase: *aprobación de los gastos por cajas de muertos para los pobres*; a decir verdad, con menos frecuencia en estos últimos años: los viejos se privan de todo con tal de ahorrar unos miles de liras para el carro de los muertos y la tumba decenal, les angustia mirar aquel cuadro con el letrero de *servicio municipal* y la tumba con la cruz de hierro y el número, quieren irse de este mundo con decoro y tener encima de la sepultura una lápida de mármol con nombre y apellido. Los administradores, que cuentan a los pobres en el momento en que mueren, o sea cuando necesitan cuatro tablas clavadas y el carro de los muertos, aprovechan estas ocasiones para declarar con satisfacción que *ya no hay pobres*. Además, de los pobres («¿Pero es verdad que aún hay pobres? —se preguntan los señores—. ¡Si es difícil encontrar una mujer de servicio o un mozo!») se encarga el ECA y ya hemos visto lo que les da, suma a la que hay que añadir una pequeña paga que llaman *extraordinaria* para casos de enfermedad o el imprevisto y atroz descubrimiento de un caso de absoluta miseria. No se pueden dar más de treinta mil liras al mes en concepto de extraordinaria. No obstante, los administradores que el Municipio ha tenido desde 1944 hasta hoy no han tenido siquiera tiempo de darse cuenta de si en el pueblo había pobres. Otras cosas ocupaban su pensamiento.

Al alcalde del 44, hombre apoyado por los americanos, le mataron la noche del 15 de noviembre de aquel mismo año; era una noche de domingo, la plaza estaba llena de gente, le apuntaron con una pistola en la nuca y dispararon. El alcalde iba con unos amigos, nadie vio nada, se hizo un vacío de miedo en torno al cuerpo del finado.

Tenía muchos enemigos, durante toda la vida arrastró pleitos de los juzgados al supremo, incluso había tenido un pleito con uno de los jefes de la mafia siciliana, fueron socios en una especulación mi ñera y luego enemigos. Los americanos, que en seguida se abandonaron a los consejos de los viejos políticos que habían sobrevivido no tanto a las persecuciones como a los compromisos fascistas, le designaron alcalde de Regalpetra, le pusieron delante un montón de *am lire*[7]y le dieron absoluta carta blanca. Pese a los pleitos y a todo lo demás, quizás hubiera podido ir tirando hasta morir de apoplejía, toda vez que ésa era la muerte que su naturaleza sanguínea y colérica le reservaba; pero sus amigos, los amigos de sus amigos y los americanos lo destinaron a una muerte más violenta al otorgarle aquel puesto.

Esa misma tarde, el alcalde había tenido una disputa con un parado, un minero de la azufrera no exento de antecedentes penales, pedía trabajo o asistencia, el alcalde le contestó con malos modos y, dado que el obrero insistía, tuvo que intervenir un amigo del alcalde para reducir al impertinente. Tres horas después el alcalde se desangraba en el adoquinado bajo la luz avara de las tiendas; aún persistían las luces del crepúsculo y se distinguía la gabardina clara del alcalde en el adoquinado ennegrecido por la lluvia.

El sargento de *carabinieri* era un tipo decidido, cogía las cosas al vuelo, y no perdió ni un minuto: fue a casa del azufrador y lo sacó de la cama; era un maleante, horas antes había provocado al alcalde y al amigo de éste, había sido amonestado y se había vengado en seguida.

El azufrador cumple ahora 24 años de cárcel, que le dieron en el proceso de resultas de los hechos, pero yo aún no estoy convencido. Tal vez los jueces hayan logrado, a través de los indicios, reconstruir el delito con tanta aproximación como para tener la conciencia tranquila ante la condena. Yo conocía a ese hombre y no habría dudado en atribuirle un robo, pero nunca le hubiera considerado capaz de matar. Sin embargo, todos podemos equivocamos, yo o los jueces; incluso me atrevo a decir que hasta un sargento de *carabinieri* puede equivocarse; por eso tiemblo sólo de pensar que debo juzgar a alguien, y temblé verdaderamente una vez que me habían metido en una lotería para la elección de jueces populares. Por suerte siempre acostumbro perder en la lotería.

Cuentan que el alcalde de los americanos, después de haber obtenido el cargo, le dijo al contable del Ayuntamiento:

—Nosotros tenemos que simplificar las cosas. Fuera todos estos archivos. Sólo necesitamos una libreta. Usted apunta los gastos y el dinero lo tengo yo.

Esto me dispensa de ilustrar los méritos de su administración que, simplificada al máximo, transcurrió con toda tranquilidad; sólo un incidente la turbó: una pedrea que la gente lanzó contra los balcones de la residencia municipal un día que faltaba más pan que de costumbre. Digo un solo incidente porque del segundo, el alcalde apenas tuvo tiempo de darse cuenta de que lo era, y ya estaba muerto.

Mientras lo acompañaban al cementerio, y mientras sus amigos juraban sobre el ataúd que castigarían al culpable y alababan las claras virtudes del finado, la gente ya se planteaba el problema de la sucesión. Por vez primera se oía hablar del Comité de Liberación, hacía tiempo que actuaba en Sicilia, pero en Regalpetra el alcalde tenía poderes de estado de sitio y nadie se había atrevido nunca a hablar de los Comités de Liberación. Rápidamente constituido, el Comité se enfrentó al problema de la sucesión. Regalpetra es un pueblo difícil; toda decisión que requiera el acuerdo de más de dos personas está casi destinada al fracaso. Por esta razón y para evitar una fastidiosa lucha intestina, el Comité acordó nombrar alcalde a uno que no era de Regalpetra, a un naturalizado, digamos. Aquí, los forasteros siempre han tenido suerte, el pueblo goza de una tradición de hospitalidad generosa, que es una verdadera pasión; basta con recordar que el estatuto del *círculo de los ciudadanos*, muy riguroso en lo referente a la admisión de socios *nativos*, admite a cualquier forastero sobre la base de la simple formalidad de la solicitud.

El alcalde no regalpetrense administró unos seis meses el Municipio, luego el gusto de cambiar privó sobre la xenofilia: el Comité de Liberación depuso al alcalde que había elegido seis meses antes y aquel pobre hombre dejó a un ex capitán del ejército el puesto que con tantas tribulaciones había mantenido; en efecto, no había ganado nada, más bien al contrario: un nocturno trabajo de expertos le había tronchado, como afrenta, una joven y prometedora viña de su propiedad. El ex capitán que salió elegido alcalde en el laborioso cónclave del Comité de Liberación era escrupulosamente honesto, todas sus características correspondían a la imagen que en una época los burgueses se hacían del militar de carrera: puntualidad, escrúpulos y tozudez; distribuía personalmente el pescado seco y el azúcar del UNRA. La verdad es que el trabajo de un alcalde en aquel tiempo se

reducía a la distribución del pescado seco o a canalizar con habilidad hacia el mercado negro algún barril de ese mismo pescado seco. El ex capitán sufría de insomnio con sólo pensar que algún asesor pudiera desear bacalao para uso familiar o para hacer contrabando, y éstos se inquietaban al sentirse objeto de semejantes e insomnes muestras de desconfianza. No es que quisieran obtener un trozo de merluza destripada, lo que les intrigaba era esa desconfianza. Y con este juego de palpable desconfianza y resentida murmuración, se llegó a las primeras elecciones administrativas. Tampoco el pueblo pareció apreciar, en mayor medida que los asesores, los escrúpulos del alcalde: la lista de la Democracia del Trabajo, capitaneada por el ex capitán, obtuvo en las elecciones administrativas del 45 poco más de mil votos, los mismos que consiguieron los comunistas, mientras que la lista que llevaba como emblema el escudo cruzado, la estrella de los liberales o el UQ [Uomo Qualunquista] de Giannini recaudó cuatro mil votos.

Se llegó a esta concentración de democratacristianos, liberales y «qualunquisti» gracias a las negociaciones qué abrió la DC. Un ex jefe de policía del reino, pez gordo de la DC provincial, llevó a buen puerto la difícil empresa, difícil no porque existieran, como se podría pensar, escrúpulos de tipo político, pues este género de escrúpulos en Sicilia se consideran ridículos; aquí lo que cuenta no es la lucha política como en otras partes, sino los individuos más o menos honestos, las familias, las amistades y los viejos o nuevos rencores. La empresa era difícil porque la entrada en un partido se establece sobre la base de incuestionables hechos personales. Si uno que no es amigo mío decide meterse en un partido, yo no tengo otra opción que escoger el contrario, etc. Al principio, el PCI también entraba en el juego, quien tenía enemigos en la DC hallaba en aquél el punto extremo y opuesto en el cual ubicarse; luego corrió el rumor de que el PCI pasaría a la ilegalidad, y el miedo a quedarse sin protección en un partido destinado no sólo a no *vencer nunca*, sino a asedios y persecuciones (en los sueños del llamado *hombre de orden* existe para los comunistas una suerte de noche de san Bartolomé); a éste le gusta decir: «A los comunistas yo los exterminaría en una noche.» (Sin decir cómo, daría *carta blanca*); estos temores y sensaciones excluyeron al PCI del juego.

En cualquier caso, el ex capitán superó brillantemente las dificultades: los tres partidos, o, mejor, grupos, se pusieron de acuerdo; elaboraron una lista de la que formaban parte un ex alcalde fascista, un senador, un

centurión y dos jefes de manípulo de la difunta milicia popular, o sea fascistas de primera hora y antifascistas de última. Miembros del Comité de Liberación se encontraron junto a personas que habían sido depuradas. Es cierto que, en los Comités de Liberación, democratacristianos y liberales se habían dedicado de forma exclusiva a salvar a los náufragos fascistas, pero la concentración no dejaba de ser extraña. En Sicilia ocurrió por doquier más o menos lo mismo. Desde el principio la DC practicó una pésima pedagogía; un partido que salía de la lucha contra el fascismo no pudo prescindir de los fascistas. El hecho es que la popularidad de la que parecía gozar algún ex alcalde o un jerarca fascistas (durante veinte años incluso personas honestas y apreciadas tuvieron manera y ocasión, tentación o miedo, de mezclarse con las filas fascistas) impresionaba a los democratacristianos que, como aún es habitual en ellos, nunca han querido correr riesgos; lo que desean es vencer a toda costa, sin importarles las personas o los medios de que se sirven; tener una espinosa compañía es mejor que estar aislados y solos. Con las alianzas efectuadas en el sur para las primeras elecciones administrativas, la DC empezaba a digerir, con las consabidas indigestiones y dispepsias, los restos del fascismo.

El ex alcalde fascista de Regalpetra, con el que se terminó la época del ex capitán del reino, gozaba de una efectiva popularidad, había sido generoso y honesto y había puesto sus mejores intenciones en la administración del Municipio; en tiempos de proverbial rapacidad, pagaba los gastos públicos con dinero de su bolsillo; ni siquiera Mussolini lo hubiera creído. Con él en la lista, la DC estaba segura de la victoria. Cabe decir que los democratacristianos sabían muy bien que existía una ley que situaba a los jerarcas fascistas en la ilegalidad, pero se servían del ex alcalde para cazar con mala fe a los electores; y éste, que no ignoraba la ley, lo admitía sólo para conseguir una victoria personal. Después de haber pasado un proceso de depuración, pretendía demostrar que no había perdido estima y respeto. Y el resultado fue satisfactorio, verdaderamente.

El Consejo municipal, con veintitrés consejeros de la mayoría y siete de la minoría (todos ellos de la Democracia del Trabajo), se vio inmerso en una borrascosa disgregación a causa de la caída del ex alcalde que era el único que podía mantener el equilibrio en el seno de una mayoría unida. Fue elegido alcalde un médico democratacristiano; pero no duró mucho. Luego, un abogado *independiente*, ex jefe de la milicia, que durante dos años condujo a trancas y barrancas el Ayuntamiento, en un paradójico juego

de combinaciones y alianzas. Por último, la situación cristalizó: los consejeros democratacristianos pasaron a ser la minoría de la oposición, la minoría de la Democracia del Trabajo se dividió entre la mayoría liberal*? qualunquista* y la facción democratacristiana. Llegados a este punto, con esta última en la oposición, al gobernador civil le pareció claro decretar la disolución del Consejo municipal de Regalpetra, y ya era hora, porque las sesiones del Consejo se habían convertido en un espectáculo del que se lamentaban los profesionales del cinematógrafo; la gente decía: «Esta tarde hay Consejo», saboreando ya la escena.

Los campesinos volvían al pueblo unas horas antes de lo habitual para no perderse la función, circulaban versos en dialecto que constituían una cómica síntesis de las situaciones y actitudes que se podían observar en las reuniones del Consejo.

Quien piense que las actividades propias de un alcalde se acaban en un buen servicio en lo referente a abastos e higiene, una justa aplicación de tasas y un buen uso de éstas en los servicios públicos, es que le falta imaginación y no debería hacer la prueba de administrar un pueblo como Regalpetra. El hombre más adecuado para el cargo era el ex jefe fascista, que poseía fantasía, al igual que sus sucesores. De hecho, la situación del Consejo se reflejaba en la Junta, toda vez que ésta estaba formada por cinco personas y en Regalpetra es casi imposible que se pongan de acuerdo más de dos, como ya dijimos. El alcalde, que era abogado, puso en funcionamiento sus baterías profesionales y empezó a prodigar querellas y denuncias a asesores, consejeros v empleados municipales, pero no por delitos económicos o por malversación, sino casi siempre por ultraje. Cuando el alcalde dijo en el Consejo que no consideraba oportuno aumentar, como recomendaba la ley, los sueldos de los empleados municipales, y que éstos ya eran ricos y el pueblo miserable, un consejero juzgó demagógicas las palabras del alcalde y éste fue denunciado. Un asesor fue denunciado porque había definido la negativa del alcalde a la propuesta de reunir la Junta como *acto mafioso*, y lo bueno fue que en el proceso correspondiente, el juez absolvió al imputado por *insuficiencia de pruebas*, pese a que éste había admitido haber pronunciado aquella frase; fue un proceso memorable; acusado, acusador y público todavía se preguntan qué pruebas tenía el juez.

El alcalde, constantemente ultrajado, apelaba a la ley con la misma constancia; y todos los consejeros se conformaban con llevar en el bolsillo

los breviarios de derecho administrativo y penal, incluso los zapateros y los ciudadanos que habían tenido la fortuna de ser elegidos concejales habían ido adquiriendo los artículos del código penal referentes a difamación, ultraje, calumnia y ofensa a los cargos públicos. Convertido en una academia de embrollos legales y sutilísimas interpretaciones jurídicas, el Consejo no podía sino suscitar el apasionado consenso de los regalpetrenses, toda vez que en el interior de ellos hierve un sofisticado espíritu, y un amor por las leyes a causa del sofisticado juego que con ellas se puede lograr; el regalpetrense que va a la ciudad para solucionar un asunto o para obtener un documento, si le sobra media hora, la pasa en el tribunal aun a riesgo de perder el tren, lo cual acontece si el proceso es interesante. Por esta razón el decreto de disolución del Consejo provocó desilusión y encono; la DC, que había provocado dicha decisión, no obtuvo sino odio; el alcalde saliente recibió la aureola de víctima. Sin embargo, muchos consejeros respiraron, se sentían con un pie en la sala del Consejo y otro en la cárcel de san Vito, alguno salió del barullo del Consejo con los papeles manchados, negro sobre blanco en la ficha penal.

El consejero del gobierno civil que vino a administrar el pueblo hasta las nuevas elecciones nombró vicecomisario al secretario local de la DC, victorioso protagonista de la disolución del Consejo Municipal: juntos trabajaron para demostrar lo que un administrador sabio y democratacristiano podía obtener en obras públicas y asistencia del Gobierno central y regional. Regalpetra tuvo una placita de ladrillos de asfalto, un centenar de metros de cloaca y un poco de asistencia para los parados, pero el «fogaje», una de las tasas municipales más odiosas por la arbitrariedad y las injusticias que consiente a los administradores, amortiguó el efecto que en los regalpetrenses hacía la placita de ladrillo. El increíble déficit del balance municipal sólo podía ser compensado por medio del *fogaje*; pero el disuelto Consejo, compuesto en gran parte por personas que debían pagar dicha tasa, había hecho acrobacias de todo tipo para que no se aprobara su aplicación; los pobres no pagan el *fogaje*, más de mil familias estaban exentas de pago; pero los ricos no tragan esa especie de privilegio, todos somos iguales frente a las tasas, los pudientes tienen este altivo sentido de la igualdad: debemos poner tasas sobre el precio de venta del vino y la fruta, cosas que compramos todos, todos debemos pagar. En efecto, en un país ’como éste, quien tiene tierras al sol no compra nada: el pan, el vino, el aceite, las aves de corral y la carne de carnero, las verduras

y la fruta, todo lo saca de la tierra que posee; por eso hay tasas que sólo paga el pobre, y el Consejo prefería endurecer estas tasas que recurrir al odioso *fogaje*.

Por aversión a la nueva tasa aplicada y aplicada a decir verdad con elogiable imparcialidad, por el comisario del gobierno civil, y por odio a la DC, y más que ésta a los parientes del arcipreste que regían los pasos del partido en el pueblo, los fascistas del MSI y fascistas independientes, socialistas, comunistas e independientes de izquierda constituyeron un bloque único; era curioso ver al ex jefe de la milicia en la cabeza de la lista de un grupo tan paradójicamente compuesto, pero en nuestros pueblos se ven cosas increíbles, ni siquiera los que pasan por intelectuales hacen mucho caso de estas rarezas. El abogado ex jefe, herido por la orden de deposición del gobierno civil, se embarcó en la batalla electoral con gran ímpetu. El abogado es un hombre agudo, de conversación divertida; es divertida toda conversación en la que salen a relucir las desagradables verdades de las personas que conocemos, y si no las verdades, las malignas sospechas, y si ni siquiera éstas existen, entonces hay que echar mano de la fantasía. Pero el abogado puede prescindir de la fantasía, al margen de los valores personales de los candidatos de la DC que, ironías aparte, son valores dentro de una determinada y concreta «sociedad». El abogado tenía debilidad por los parientes y las genealogías, conocía todas las pequeñas y grandes manchas de las familias de los candidatos, desde las hijas en edad casadera, cuyos pequeños amores por entre las ventanas y el callejón no pasaban inadvertidos, hasta las gestas poco edificantes de los abuelos. El arcipreste acabó con más saetas que san Sebastián, sólo que aquel no era muy guapo que digamos. Hacía un tiempo primaveral, el abogado hablaba hasta medianoche, desde lo alto de un balcón entretenía placenteramente a la multitud con su inacabable pesquisa genealógica; incluso las mujeres bajaban a la plaza para oírle. Noche tras noche aumentaban las cotizaciones de la lista del caballo alado, pues éste era el distintivo que el abogado había escogido inspirándose en la moneda de diez liras; los democratacristianos, cuya campaña se basaba en el resuelto problema del agua y en el de las cloacas por resolver, ya oían silbar el viento de la derrota. No obstante, vino en su ayuda el verano, la cosecha de habas estaba negra y seca en el campo; era el tiempo de la pesa. La última votación, o sea la del 48 para la Cámara y el Senado, había durado todo el domingo y hasta las doce del lunes, y ahora los campesinos lo tomaron con calma, quizá pensando que tenían

tiempo hasta el lunes por la mañana. El hecho es que muchos de ellos no acudieron a las urnas. Los de la lista del caballo alado se dieron cuenta de ello demasiado tarde, los campesinos estaban todos de su parte; quizás a última hora intentaron hacer correr la voz de alarma por los campos. A las diez de la noche había grupos de campesinos delante de las puertas de las diez secciones, de las que ocho cerraron de forma implacable y los campesinos se quedaron blasfemando con el certificado en la mano. Los presidentes de las mesas electorales que decidieron cerrar a las diez salvaron a la DC que estaba a punto de ahogarse; con todo fue una victoria escasa.

El nuevo Consejo municipal estaba formado por veintitrés democratacristianos (y la fatalidad se extiende incluso a los números) y siete fascistas y comunistas. Los democratacristianos habían establecido entre ellos que el alcalde había de ser o el secretario local del partido o el vicesecretario; ambos candidatos se halagaban recíprocamente, cada uno de ellos se consideraba menos digno que el otro y se reconocían mutuamente las cualidades propias de un alcalde. Acabaron por pelearse, porque cuando uno dio muestras de querer aceptar los cumplidos y ruegos, en seguida el otro propuso su candidatura. Para evitar el caos, el secretario renunció en favor del vice. Con este antecedente se abre el caso del segundo Consejo municipal de Regalpetra, caso que apasionó incluso a ilustres parlamentarios.

El alcalde administraba el pueblo con gran deleite cuando un asesor le informó secretamente de ciertos rumores que circulaban; éste se había enterado por su mujer y ésta a su vez por una hermana casada, y ésta por su marido, y éste... un círculo tan vasto que aterrorizó al alcalde, un terror pirandelliano; su personalidad se derrumbaba en medio de aquel anillo de rumores. Cuando en un pueblo como éste la gente empieza a preocuparse por el *sexual behaviour* de una persona, es mejor cambiar de pueblo; se dice: «El cornudo sólo en su patria chica, el necio en cualquier villa», para decir que quien tiene problemas conyugales puede convertirse en otra persona con sólo abandonar el pueblo donde se conoce su desventura, pero un necio nunca cambiará de personalidad por mucho que cambie de lugar. Sin embargo, en el caso del alcalde, no se trataba de cuernos, ni él estaba dispuesto a huir frente a una clara difamación.

Quizás fueran la benevolencia y la caridad cristiana en que se inspiraba el informante rumor la causa por la que el alcalde creyó saber quién era la

persona que lo había dado a luz; al igual que un crítico de arte atribuye un cuadro, éste es un Mantegna, éste un Velázquez, el alcalde dijo:

—Esta es del secretario de mi partido.

Tal vez sólo fuera intuición o quizá tenía pruebas o testigos. Un buen día le puso un pleito al secretario de la DC, un viejo amigo suyo y, además, compañero de estudios. La fatídica mayoría de los veintitrés consejeros democratacristianos se dividió, doce consejeros apoyaron al alcalde y diez al secretario del partido.

Mientras el pueblo hervía de enemistades, se celebraron las elecciones regionales del 51; los candidatos democratacristianos no salieron a la calle, que los comunistas, por el contrario, convirtieron en ágora, y hablaban con conmovidos acentos del martirio del alcalde. Llegaban parlamentarios democratacristianos con una secreta misión, oían todas las campanas, pero no se atrevían a lanzar injurias contra el alcalde; éste quería tener la razón y todos estaban dispuestos a dársela, aunque no supieran de qué manera. Incluso los prelados invocaban la paz. Cuando la situación parecía desesperada e incurable, en el sentido de que el partido debía tomar una clara decisión, y todos sabemos que la DC es extraña a las decisiones claras, el alcalde empezó a dar pasos en falso: en primer lugar, solicitó o simplemente aceptó el apoyo de la minoría del Consejo, luego demostró abierta simpatía y gratitud hacia los comunistas que contribuían apasionadamente a dramatizar el asunto. Los adversarios se desenmascararon, el sindicato había dejado de ser democratacristiano, el partido podía lavarse las manos en cuanto a él. Esa especie de contradanza en que se debatían los concejales del Ayuntamiento (cambiaban de humor continuamente, los más encendidos partidarios del alcalde se ponían al lado del secretario del partido y los partidarios de éste defendían ahora las razones del alcalde) se calmó de golpe. El resultado de las elecciones regionales, positivo para comunistas y fascistas, contribuyó, hay que decirlo, a que los consejeros dieran consejos más meditados. El alcalde se encontró aislado, todos los biempensantes lo consideraban comunista y, en consecuencia, errado, opinión, esta última, de la que también eran partícipes los comunistas. Incluso los consejeros de la oposición se dieron de baja como protesta: un ministro había sido recibido en el municipio sin que los consejeros de la minoría fueran invitados, y los siete concejales dimitieron del cargo pensando que su tarea era participar en las fiestas.

El alcalde, un joven que cada mañana oía misa y comulgaba con tanto embeleso que ursulinas e hijas de María lo llevaban, como se suele decir, en palmitas, democratacristiano de última hora, pero con mucho fervor y presidente de la Asociación de Maestros Católicos, el alcalde se hizo burlescamente escéptico en lo relativo a la religión, casi como si Dios fuera culpable en cierto modo de aquel terrible maquiavelismo. Le ocurrió lo que a Vestro, personaje de un famoso cuento de Fucini; sin embargo, todo hace pensar que hubo alguna inspiración diabólica, dado que el alcalde, como buen católico, quizá quiso tener en cuenta al diablo y llegó a la conclusión de que éste no quería líos con la DC.

De 1951 a 1954, la situación cristalizó; nadie osó llevar al Consejo una moción de confianza para con el alcalde, y éste permaneció en su puesto, a despecho de los que esperaban su dimisión; en las deliberaciones siempre quedaba en minoría, pero no se iba; ni siquiera dimitió del partido. Entonces, los concejales democratacristianos tomaron una estoica decisión, empuñaron la espada, como los antiguos romanos: dimitieron en masa; y de este suicidio del Consejo salió el habitual comisario del gobierno civil y el secretario local de la DC fue, una vez más, vicecomisario.

Parece ser que en Regalpetra el régimen comisarial es el único sistema para resolver aquellos problemas que en el Consejo municipal requieren la voluntad común de dieciséis personas por lo menos; lo cual resulta muy difícil en este pueblo, a menos que se trate de obrar en perjuicio de alguien, de ser posible en silencio. Esta es la razón por la que un Consejo municipal elegido democráticamente nunca estará en condiciones de decidir con serenidad; mejor un comisario, aunque sea un comisario *fantasma* y todo esté en manos del secretario de la DC. Aquél decide en un día cosas que el Consejo arrastra durante años y años. Esta es la opinión de muchos regalpetrenses; el Consejo municipal es divertido, pero sólo con el comisario se puede conseguir algo positivo. Nada más pensar que el comisario se irá y pondrá de nuevo el municipio en manos de los *representantes del pueblo*, los empleados caen en estado de hipocondría: se les ve apesadumbrados cuando por pasillos y oficinas circulan consejeros y asesores, y un alcalde clavado en una butaca como un monumento; los consejeros, que siempre son personas que pagan tasas, nunca encuentran el momento de decidir aumentos de sueldo, y es más probable que se les ocurra la idea de reducir la plantilla; y el trabajoso juego de los bandos, mediante el cual se forman y transforman las hábiles coaliciones de

mayoría, se convierte para los empleados en una especie de astenia, toda vez que no saben a quién secundar, recomendarse y obedecer. Al igual que una piedra que rompe la superficie del agua en un estanque, este malestar se comunica al pueblo entero, muchos no son conscientes de ello y se divierten, pero el malestar persiste. Si seguimos los enredados asuntos de la administración municipal de Regalpetra a través de las actas de la Junta y el Consejo, uno tiene la sensación de entrar en un mundo en el que lo más importante y excelso es el juego de sofismas, ambages, engaños y cuestiones personales en guerra fría o declarada, un mundo que exalta el puro arabesco, al margen de toda relación con la comunidad. El único momento en que se establece una relación entre el administrador y el ciudadano es cuando este último precisa un certificado: el alcalde certifica nacimiento, identidad o muerte; este acto, que en otras partes pertenece a la administración ordinaria, aquí posee una especie de aura metafísica. Porque no es el pensamiento o la fe lo que nos salva del caos, sino el certificado; sin el certificado somos fantasmas. Alcalde y ciudadano, pues, imprimen al acto de la firma un sentido religioso; la burocracia, que en Sicilia es una institución metafísica, y en cuanto tal renegada, halla en la firma un vértice de consagración; cuando un alcalde ha firmado los certificados es como un cura que ha dicho misa, durante todo el día está en paz con su propia conciencia y con la comunidad, es como un artista que ha creado personajes, dando muerte a alguno, ha creado la historia de un pueblo por un día. La mayor ofensa que un alcalde puede hacer a los asesores es la de quitarles la *firma*, como hizo el último alcalde cuando vino a saber la difamación de que era objeto, y ello alcanzó los visos de un golpe de estado.

En tanto que entidad metafísica, la administración municipal, bajo signos y símbolos burocráticos, es «contemplación de la muerte»: por eso en el acta de las sesiones aparece con frecuencia la preocupación por el cementerio. Cada día, el alcalde *crea* un muerto, los muertos pesan más que los vivos, cada uno de nosotros vive a su manera pero todos moriremos, se tiene la sensación de que hay una multitud de muertos y no caben en el cementerio. Por lo menos, que un hombre cuando muera pueda estar cómodo y pueda poseer dos metros cuadrados de tierra seca. El campesino dice, hablando de la reforma agraria: «Claro que tendré tierra, la del cementerio seguro que no me la niega nadie.»

Por eso los administradores se preocupan por el cementerio. Hace diez años que se arrastra un «proyecto de ampliación del cementerio municipal». En el seno de la tempestuosa vida del Consejo municipal es un tema que continuamente vuelve y se disuelve. Quizá por esta causa nunca llegarán a aprobarlo. Entretanto, los muertos se acumulan, están dispuestos en forma de estratos, por falta de espacio, dos capas de muertos bajo el mármol y la hierba del cementerio. Además, el cementerio está en una zona muy húmeda y en pocos meses las cajas se empapan; el pensamiento de los muertos que se pudren en el agua obsesiona a los vivos, la idea del *lugar seco* creo que resplandece ante los ojos del moribundo como la última esperanza; los cónyuges ruegan al alcalde: «Por favor, un *lugar seco.*»

Es lo único que, en Regalpetra, se le puede pedir a un alcalde.

Por lo que a mí se refiere, tengo razón al pensar que no me tocará un *lugar seco*: tendrán que hacerme un ataúd en forma de barca.

Los párrocos y el arcipreste

Pampilonia, en el dialecto regalpetrense, significa confusión infernal, ruido, pánico y alegría desmesurada; para quien haya leído *Fiesta* de Hemingway le parecerá más sugestiva la posibilidad de que dicha palabra derive de la *fiesta* de Pamplona y no de Babilonia, la *civitate infernali* de los predicadores; a esta hipótesis hay que añadir una *pampilonia* de fiesta que, en la última semana de mayo, explota aquí, insomne y violenta.

Con esta fiesta pendenciera, que haría las delicias de Hemingway, los regalpetrenses celebran un milagro de la Virgen que antiguas crónicas testimonian. Corría el año 1503, y era señor de Regalpetra Ercole del Carretto, cuando en un mediodía lleno de sol y polvo el noble castronovés Eugenio Gioeni se detuvo delante de la iglesia de santa Lucía, donde había una fuente. Pero dejemos la palabra al antiguo cronista:

«En la ciudad de Castronuovo vivía el noble Eugenio Gioeni, aquejado de hipocondría. Los médicos le ordenaron que hiciera un viaje para divertirse y superar esta vena hipocondríaca. Y así lo hizo; llamó a algunos parientes suyos de Palermo y de Castrogiovanni que se unieron a los sesenta criados, alquilaron un barco y empezaron a visitar África, pasando por Libia, reino de Barca. Mientras descansaban en un oteruelo bajo una roca, vieron en ésta una especié de puerta y, al abrirla, encontraron una imagen de mármol blanco que representaba a la Virgen Santísima con el Niño en la mano izquierda. De vuelta a Castronuovo, Gioeni llevó consigo la estatua en una carreta arrastrada por bueyes; al llegar a Regalpetra, sin embargo, no pudo proseguir el camino para Castronuovo, porque "obstinados los bueyes y esforzándose en transportar dicho simulacro, los de delante se arrodillaron y los cuatro de atrás, en lugar de avanzar hacia las grutas, hasta llegar a Passo Fonduto, empujaron hacia atrás y el carro se hundió en la tierra y no hubo forma humana de poderlo sacar". Eugenio, al ver este portento, dijo al pueblo y al conde de Regalpetra que la dejaba en la susodicha tierra.»

Por muy antigua que sea, la presente crónica es posterior a 1576, año en que Regalpetra fue declarada condado, ya que antes era baronía. Hay que decir, además, que la estatua es de la escuela de los Gagini y resulta improbable que haya ido a parar a África; pero lo más inquietante es la consideración de que la Virgen tuviera que elegir entre los Gioeni o los del Carretto, o sea entre los castronovenses o los regalpetrenses; tan inquietante como la aparición en una red de la imagen de Cristo al profesor Pende, ¿por qué a él precisamente?, ¿por qué a los del Carretto?, ¿por qué la Virgen ha querido quedarse en Regalpetra, si la población de Castronuovo está compuesta en igual medida de hombres honestos y delincuentes, de inteligentes e imbéciles? De sobra sé lo que un teólogo respondería, pero ello no apacigua mi inquietud. Será que la Virgen se quedó para compensar a los regalpetrenses, mediante la visión y la tradición del milagro, por el terrazgo y el terrazguito, las contribuciones unificadas y el injusto salario que obtienen al extraer sal y azufre; pero un milagro semejante se convierte en una especie de jugo gástrico para gente como don Girolamo del Carretto, don Calogero Virzi (este último incluso poseía los veleros para vender el azufre que los regalpetrenses extraían para él) y Salvatore Accursio, que acumulaba riquezas con la sal; un jugo gástrico que ayuda a digerir la riqueza; los hombres trabajaban como topos mientras ellos hacían la siesta para digerir la riqueza.

Pero la *fiesta* es para todos, roja fiesta, aullante racimo de alegría. El regalpetrense que trabaja en las minas belgas o se encuentra en América desde hace muchos años, en los últimos días de mayo siente una punzante melancolía y escribe a sus parientes de Regalpetra: «Antes de morir quiero ver al menos por última vez la fiesta, y hacedme saber cómo ha ido este año y quién ha cogido la bandera.»

El punto álgido de la fiesta es, en efecto, la conquista de la bandera: hay una armazón de cinco metros de alto en cuya cima ondea un pendón recamado en oro, distinto cada año. Los jóvenes pelean en la plaza para apoderarse de él. Es todo un ritual: sólo pueden luchar por la bandera los burgueses solteros pero con novia y que deban casarse dentro del año; se forman los distintos bandos, cada uno apoya a su campeón. Hay que respetar la hora y el lugar en que ha de realizarse la pelea y no se pueden llevar armas; pero puñetazos y patadas, cuantos se quiera y pueda. Desdichado el *carabiniere* que al ver sangre interviene. Algún recién llegado lo hace, sin embargo; los que ya lo saben se quedan mirando: sabido

es que quien se mete dentro recibe la mayoría de los golpes. La riña dura diez minutos o un cuarto de hora; luego el campeón sube, cubierto de sangre, a por la bandera, cocea como un mulo contra los que pretenden tirarlo al suelo, al final coge el estandarte al tiempo que, abajo, la lucha cesa de golpe. La multitud que hervía a causa de la pelea ahora parece un mar en calma. El año pasado la lucha por la bandera se anunciaba cruenta porque aún persistían los resentimientos electorales; entonces un burgués respetable, un anciano, intervino en los primeros golpes, era soltero y declaró que quería la bandera. Ocurrió lo nunca visto, todos los jóvenes burgueses, juntos y formando un gran alboroto, levantaron al hombre respetable, que por su edad y corpulencia no lograba subir y lo izaron hasta la bandera.

Aparte de la lucha por la bandera, las manifestaciones religiosas en las que participan hombres, siempre respiran un cierto aire de pelea. En 1948, antes de las elecciones, los padres dominicos llevaban la efigie de la Virgen de Fátima de un pueblo a otro, la boca de los sicilianos se llenaba de milagros y sobre la imagen de Nuestra Señora llovían promesas y ofrecimientos; de los sordomudos se decía que hablaban a los pies de la Virgen, de los paralíticos que lograban moverse entre la multitud. La Virgen llegó a Regalpetra procedente del cercano pueblo de Castro; los castrenses la acompañaron a lo largo de siete kilómetros en procesión y al llegar a las puertas de Regalpetra se encontraron con los curas, la banda y la población que esperaban que los castrenses les entregaran la Virgen. Sin embargo, estos últimos querían llevarla en hombros hasta el centro del pueblo y dejarla dentro de la iglesia de la Matriz, tal y como lo habían hecho en otro pueblo. Pero los regalpetrenses exigieron que la entrega se hiciera a las puertas del pueblo, lo que levantó un gran alboroto; los ánimos se envenenaron con viejos rencores, entre ambas partes se cruzaban, a gritos, comentarios de desprecio. La pelea se encendió, una girándula de blasfemias resplandeció en torno a la divina efigie, los curas levantaban las manos para apilar la tempestad. Nunca como en aquel día la Virgen había sido tan calumniada por los ciudadanos de Castro y Regalpetra. Los comunistas fueron los primeros en la refriega; si se hubiese votado mientras la Virgen de Fátima estuvo en Regalpetra, el PC no hubiera obtenido ningún voto; pero la votación fue un mes más tarde y dicho partido consiguió un millar de votos.

Todas las promesas que a lo largo del año se le hacen a la Virgen, en dinero, trigo o cabezas de ganado, se cumplen solemnemente durante las fiestas: quien debe cumplir una promesa sale del umbral de su casa y se pone a la cabeza de un pequeño cortejo y, pasando por la calle más larga, que es obligatorio recorrer, lleva el ofrecimiento a la iglesia. Las mujeres van descalzas, con el saco de trigo, blanco y atado con un lazo azul, en vilo sobre la cabeza; los hombres cabalgan mulos enjaezados de colores vivos y tintineantes cascabeles, el trigo en las alforjas nuevas. Dado que la iglesia está en lo alto del pueblo, al final de una larga escalinata, es tradicional que los hombres a caballo suban galopando por la escalera, hasta el interior de la iglesia, parándose ante el mostrador donde se pesa el grano. Al principio el mulo opone resistencia, pero tras los golpes que le caen de todas partes, los gritos y el sonido de trompetas y tambores, se decide a obedecer: con los ojos desencajados se lanza hacia arriba para no parar sino en el interior de la iglesia silenciosa, sorprendido de golpe por aquel silencio y estremecido. Una vez pesado el grano, el oferente sale a caballo por la otra puerta de la iglesia. De manera que en dos días la Virgen recibe centenares de ofrendas.

Este año, sin embargo, parece que el nuevo obispo, informado del acontecimiento, se ha escandalizado: los *carabinieri* se han puesto delante de la puerta de la iglesia a riesgo de ser atropellados pollos mulos, mientras los del comité explicaban a los oferentes la prohibición del obispo. Los regalpetrenses, aunque convencidos tal vez de que un obispo puede condenarles al fuego eterno con un solo movimiento de la mano, no comprenderán nunca que sus seculares relaciones con la Virgen puedan verse perturbadas por intermediarios o prohibiciones; la iglesia ha sido edificada y enriquecida con su dinero, y todo el oro que a racimos chorrea en torno a la Virgen, desde los anillos con brillantes hasta los pendientes circulares de las esposas campesinas, es testimonio de su devoción; y la fiesta, que con fuegos, luces, bandas y competiciones, tiene un presupuesto igual al del Ayuntamiento, se paga mediante un recargo sobre los géneros de consumo que hace las delicias de los tenderos. Por eso, al oír la prohibición, la ira se apoderó de los regalpetrenses. Inseguros, no por dudas de conciencia en lo referente a la decisión del obispo, sino por un casi ancestral miedo a los *carabinieri*, los oferentes no sabían qué hacer; sin embargo, los espectadores despejaron todas las dudas: «Basta de mulos en la iglesia, basta de trigo», gritaron; y los mulos bajaron la escalinata con las alforjas llenas. En consecuencia, todas las ofrendas llegaron ante la puerta

de la iglesia y volvieron sobre sus pasos; y, en señal de protesta, ni siquiera dejaron las ofrendas en metálico.

Ni que decir tiene que la culpa de la prohibición se atribuyó al arcipreste: «¿Qué sabía el obispo nuevo de la historia de los mulos? Sin duda que alguno se lo había soplado.»

Porque el pueblo piensa que el arcipreste se regocija desprestigiando al pueblo en materia de fe o de política. Los regalpetrenses se lo creerían todo del arcipreste, que tiene un harén o que come lactantes confitados, todo lo más atroz. Una vez que se descubrió una cripta llena de huesos bajo el pavimento de una iglesia, en seguida se rumoreó que el arcipreste se había llevado a casa un tesoro, un saco de luises escondido desde hacía siglos en esa cripta; y cuando la policía encontró en casa del arcipreste, en tiempos de la cartilla, una cantidad de trigo superior a la legal, nadie dudó en colgarle el sambenito de estraperlista. Pero el arcipreste sabe llevar muy bien esta capa de martirio: le han destrozado la viña, robado los bueyes y ha recibido cartas amenazadoras y llenas de insultos; al igual que se representa a los santos con los instrumentos del martirio, el arcipreste de Regalpetra podría figurar en una pintura de altar con una carta anónima en la mano. Si el cura de san Roque gasta algunos millones de liras y transforma su iglesia como Cobianchi, todos alaban la probidad y el amoroso cuidado del párroco para con la iglesia; pero si el arcipreste gasta unos cientos de miles de liras poniendo la mejor voluntad y buen gusto en la restauración de la Matriz, ni siquiera un perro le reconoce ese mérito. Por eso, si el paraíso existe, sin duda que el arcipreste se ha ganado un puesto en él; además es uno de esos curas que llega al paraíso todo de negro, sin la coquetería de esos pañuelos rojos que ahora está de moda alzar y agitar por encima de la multitud, con el Sillabo bajo el brazo y en la mano una lámpara de agradecimiento por la caída de la República Romana. Lo cierto es que esa lámpara que tiene en su iglesia la hizo hacer el arcipreste de 1849 y dejó escrito que la encendieran el día del aniversario. Para nuestro gusto es mejor un cura negro que un cura rojo; esos curas que salen con el rojo en la mano están creando una maldita confusión, si han escogido entre *rouge et noir*: «Rien ne va plus», mejor que vayan siempre de negro.

El arcipreste de Regalpetra, ayudante de cámara de Su Santidad, y, por consiguiente, monseñor, es un hombre pequeño y moreno, siempre con las manos anudadas a la altura del pecho, la cabeza alta como quien se apoya en las puntas de los pies para superar los obstáculos que le impiden ver;

toca bien el órgano y es asimismo un buen conversador; no es hipócrita como muchos lo juzgan, toda vez que todo lo que en él hay de desagradable nace de su incapacidad de mistificación. De vez en cuando nos encontramos, y yo pongo a prueba su paciencia, pues llevo la conversación al tema de España, donde ellos están requetebién, y de Perón; monseñor intenta soslayarlos hablándome de Dios y aconsejándome lecturas edificantes, tal vez rece por la salvación de mi alma, pero seguro que, si fuera posible, rogaría que me asaran en un gran fuego de leña seca, lo cual me da una sensación de seguridad y tranquilidad; en suma, con monseñor puedo hablar, pero con uno de esos curas *nuevos* me siento un poco inquieto. En Regalpetra también hay curas *nuevos*, rebeldes y mangoneadores; incapaces de soportar la poca autoridad que el arcipreste todavía tiene sobre ellos. Algunos van diciendo pestes del prelado; de esta manera, importantes elementos se suman a la «leyenda negra» del arcipreste.

Los curas *nuevos* constituyen la cruz de monseñor: activos y sin aliento como si dirigieran alguna empresa comercial, murciélagos que revolotean en los despachos regionales y en las antesalas de los políticos, con los bolsillos llenos de cartas dirigidas a la «Cámara de Diputados», «Senado de la República», «Asamblea Regional»; y cuando, además de ser tan activos, son *guapos* como don Gastón de Parise, los problemas adquieren una dimensión capaz de hacer perder el sueño al arcipreste. Está el cura joven que le organiza un pequeño y alegre escándalo y desaparece; y luego están los que se la hacen gorda, y los enviados de la *Unitá* se lanzan como halcones sobre la noticia: tres columnas y fotografías. La gente se divierte cuando estalla algún escándalo; la *Unitá*, que normalmente tiene un par de lectores, cuando publicó una especie de folletín sobre el cura *guapo*, vendió unas trescientas copias, hecho que impresionó incluso fuera de Sicilia por la manera en que lo presentó el periódico; y monseñor se sentía como un caracol sobre las brasas; en efecto, porque a los regalpetrenses no les interesaba tanto el hecho en sí como la cara que ponía monseñor; por el placer de hacerle un desplante, en cualquier momento serían partidarios del escándalo y el sacrilegio; y si un hecho boccaccesco florece a la sombra del confesionario, la culpa, claro está, no es del joven cura que cede a la tentación y de la muchacha que sigue al cura, la culpa es de monseñor, de aquel pobre hombre cuya larga vida no se ha visto nunca manchada por la menor sombra de una sospecha boccaccesca.

Monseñor tiene una amplia parentela, ha movilizado a todos sus parientes en la DC y él se ha quedado al margen, fuera de lo que le compete según los decretos del Santo Oficio y las cartas pastorales del obispo. No le gusta ese baile de san Vito de la política en el que muchos curas caen; además, la mejor política que puede hacer en favor de la DC es no aparecer en público, porque se quedaría solo; por lo demás, los parientes saben hacer bien las cosas, constituyen un clan tan compacto y activo que nadie osaría tocarlo.

Esta especie de nepotismo alimenta la aversión contra monseñor, pero la verdad es que en Sicilia la política siempre se convierte en una cuestión de tribu cuyo miembro más autorizado o representativo arrastra por lo común a todo el resto, incluidos simpatizantes y familiares; a fin de cuentas, un partido es una especie de gabela del latifundio.

La DC de Regalpetra es como esas fotografías: recuerdo aquellas en las que al lado del bisabuelo o del pariente de América se agrupan en forma de árbol genealógico todos los demás familiares, hasta el recién nacido con el pecho en la boca: monseñor en el centro, y tres generaciones de parientes dispuestos alrededor de éste como una especie de ola ascendente. De nada ha valido que los restos de la Democracia del Trabajo, el *Uomo Qualunquista* e, incluso, el Partido de Acción hayan ido a parar a la DC, con intenciones poco cordiales en cuanto al grupo familiar: la tribu devora cualquier fuerza contraria que se cree en su seno. Es un bonito ejemplo de libro de lectura, la unión que hace la fuerza, el haz de bastos que no se dobla.

Es indudable que los otros curas no ven con buenos ojos este grupo familiar, por ello intentan relacionarse directamente con los políticos del arco electoral; cada cura tiene su candidato y apuesta por su propio número, al margen de la terna o la cuaderna propuesta por la sección del partido. Esta última apoya generalmente a un hombre de la provincia o, en casos muy raros, de la cercana provincia de Caltanisetta, lo que no deja de ser un criterio exacto; es lógico enviar al parlamento a gente que conoce nuestros problemas, pero está claro que si hay un candidato que por inteligencia y cultura es superior a la opaca mediocridad de los otros candidatos y, además, es incapaz de jugar a la mistificación electoral, aunque haya nacido en un pueblo cercano y conozca nuestros problemas, está claro, decíamos, que la sección no lo pondrá en la lista: tal es el caso del honorable Ambrosini. Pero esto es otra historia. Por tanto la sección escoge a sus

candidatos sobre la base del buen vecindario, así resulta que el cura de san Rocco, por ejemplo, es candidato de la provincia de Trapani, que es la zona más alejada de Regalpetra. De este modo se pasa por alto la estructura de partido y nace la relación directa entre el cura y el político.

Un cura representa una fuerza de trescientos a setecientos votos, eso un cura que sepa actuar, porque los hay también que duermen incluso en el período electoral y dejan el catecismo del voto a los activistas del partido. El párroco de san Rocco sabe hacer las cosas, manipula sus setecientos votos de una forma poco ortodoxa a los ojos de la sección del partido y tiene *preferencias* absolutamente contrarias. Es joven, está lleno de un espíritu aventurero y polémico, y, arcipreste *in pectore* si los superiores siguen teniéndolo en estima, dice: «Inmerecidamente», cuando hace referencia a la estima de que goza, y no hay forma de contradecirlo. Lee a Guareschi y a Merton, y bromea orgulloso entre don Camilo y el *sinite párvulos*. Tiene una parroquia de campesinos, aparceros pequeños y braceros, en su mayoría *rojos*; pero las mujeres expían con su devoción el error de los hombres; aquellos setecientos votos, uno tras otro, proceden de la incontaminada fe de las mujeres. La iglesia tiene un pequeño *campo del Señor* cuyos frutos van a parar al cura *pro tempore*, que lo cultiva con criterios racionales, multiplicando así sus frutos. Corre en Lambreta del pueblo al campo o a la capital; nunca está sin hacer nada, cuando uno le habla siempre se distrae con quién sabe qué huidizo pensamiento; y cuando habla nunca termina lo que iba a decir, los pensamientos se le escapan en gran y confusa desbandada. Sin embargo, cuando quiere dinero para la iglesia es lógico y preciso, y el dinero se lo dan, en Palermo y en Roma. La gente dice: «¡Qué ladrón...!», pero con afectuosa complacencia, como si fuese un niño que hurta dulces y rompe algún que otro vidrio del vecino a golpes de honda.

Las iglesias del pueblo no poseen aquella «sobrecarga de almas» o superaglomeración en la que se basan las disposiciones gubernativas para la edificación de nuevas iglesias. En cuatro años se han cerrado cuatro iglesias, una de las cuales, la más bonita y antigua, está medio en ruinas; otras dos nunca abren sus puertas, excepción hecha de algún que otro funeral. Siguen funcionando las cuatro parroquias en que el pueblo está dividido, y la iglesia de la Matriz. Hace veinte años había en Regalpetra más de una docena de curas, en la actualidad sólo hay cinco y medio, toda vez que uno, coadjutor del arcipreste, tan dócil y remisivo como autoritario

y pedante es el arcipreste, no podemos considerarlo como unidad. A los chicos de Regalpetra, cuando muestran una cierta inclinación por el estudio y las familias no tienen posibles, se les envía al seminario episcopal o a los colegios de jesuitas, pero son pocos los que se quedan hasta celebrar misa, permanecen ahí hasta que pueden y luego se largan presentándose a los exámenes de la escuela pública para el título de maestro o el de bachiller superior. Hace veinte años que los regalpetrenses practican este juego, y siempre les sale bien porque tienen peces gordos en la jerarquía eclesiástica, sobre todo un mandatario jesuita. Por eso los hijos de los burgueses y de los artesanos entran con gran facilidad en los colegios de jesuitas, pagando una mensualidad irrisoria; no cabe duda de que al principio tienen que demostrar vocación, los parientes que los recomiendan empeñan su palabra en ella, luego, de golpe, la vocación se apaga, precisamente cuando el muchacho está en condiciones de aguantar un trozo de papel en las escuelas estatales.

El joven que sale de estos seminarios siente, sin embargo, una especie de complejo de evasión: un vago sentimiento de sacrílega culpa al que se opone una actitud blasfema y de burla, un arrebato reivindicador y exhibicionista en la actividad amatoria, ostentación que se empapa de furor profanatorio. De cada veinte muchachos que entran en los seminarios, diecinueve se escabullen en el momento oportuno; puede ser que, dados los tiempos que corren, el que se queda compense suficientemente la fuga del resto. Antes sólo iban al seminario los chicos que sentían verdadera vocación, ayudaban en misa y hacían de monaguillos en las procesiones; al que les preguntaba lo que querían ser cuando fueran mayores, le respondían: «Cura», y entraban en el seminario y ahí se quedaban.

A menudo el niño que deseaba ser cura creaba conflictos entre padre y madre, ahora no hay peligro de que la paz familiar se vea turbada por una infantil vocación apoyada por la madre y rechazada absolutamente por el padre. Antes, en la imaginación de los niños ocupaban los primeros lugares el *carabiniere* y el cura, sin embargo, en la actualidad, han sido sustituidos por el ingeniero constructor de cohetes interespaciales y el jugador de fútbol; si van al seminario saben a ciencia cierta que saldrán de él a una edad razonable. Por esta razón en Regalpetra muchas iglesias corren el peligro de quedarse sin cura titular, a menos que se recurra a la importación.

A excepción del párroco de san Rocco, los curas de Regalpetra son personas tranquilas, dicen misa y renuevan los ramos de flores de los

altares, pasan cuentas y murmuran un poco del arcipreste; todos tienen algunas propiedades, tierra del Señor o tierra heredada. Los incidentes con los comunistas a propósito de bautismos y casamientos se reducen al mínimo indispensable, con tanta buena voluntad por ambas partes que ni siquiera cuando, para emigrar al Canadá, hay que certificar que un comunista no es comunista, los curas se fijan en menudencias. Monseñor —injustamente considerado incapaz de actos de clemencia— tiene una visión de los comunistas semejante a la que Kutusof tenía de Napoleón; mientras éstos avanzan, la DC y con ella los parientes de monseñor, van haciendo limpieza y manipulan con suma brillantez las oficinas de colocación, los astilleros escuela y las entidades asistenciales; pero si se retiran, a enemigo que huye puente de plata: el certificado de que no pertenecen al PC o al PSI, viático indispensable para que uno pueda ir a cortar leña a los bosques del Canadá. En el momento de extender el certificado, monseñor hace una llamada a la conciencia del interesado. «Yo no sé —dice— si tú eres o no eres comunista, eso lo sabe tu conciencia», y al campesino le parece ridículo esa conciencia; morir de hambre en Regalpetra y que le hablen de conciencia no liga.

Crónicas escolares

Se acerca el verano. En la escuela doy vueltas entre los bancos para vencer el sueño. Los chicos muertos de cansancio emborronan los ejercicios. Camino para vencer la colada de sueño que, si me siento, me llena como un molde vacío. En el turno de la tarde, durante este mes de mayo, el sueño constituye una pesada insidia. En casa no dormiría, leería algún libro o escribiría un artículo o alguna carta a los amigos. En la escuela es distinto. Atado al remo de la escuela debo seguir, seguir como en un sueño cuya pesadilla es la desesperada inmovilidad, la imposible fuga. No me gusta la escuela; y me desagradan quienes, ajenos a ella, alaban los méritos y las alegrías de dicho trabajo. No niego que en otros lugares y condiciones el oficio de maestro puede dar alguna que otra satisfacción. Pero aquí, en un remoto pueblo de Sicilia, entro en un aula con el mismo ánimo con que un minero baja a las oscuras galerías de la azufrera.

Treinta niños que no consiguen estar quietos, que piden la *corrección* manual que la ley prohíbe, y me traen alegres las varas de almendro para que las pruebe en sus espaldas; y también vienen sus madres a decirme que los enderece a palos, porque sus hijos: «Son árboles torcidos y hay que darles miedo». Y miedo debería consistir en el uso incondicional del bastón. «¡Benditas las manos!», añaden entonces refiriéndose a un maestro que repartía el pan de la ciencia con la ayuda de una vara nudosa y tenía, alto y robusto como era, una forma especial de coger a los niños por la orejas y levantarlos. A uno le dejó la oreja que parecía un higo chumbo y luego se ha hecho hombre con aquella oreja y ha emigrado a América para hacerse rico. Treinta niños que se aburren, rompen las cuchillas de afeitar al través, las clavan medio centímetro en la madera de los pupitres y las pulsan como si fueran guitarras; se intercambian obscenidades que hago como que no oigo: «¡Tu hermana, tu madre!»

Blasfeman, escupen, hacen conejos con las hojas del cuaderno, conejos que mueven sus largas orejas, temblor que se convierte en una bola de papel al oír mi súbita reprimenda. Y hacen barcos y sombreros, o colorean los

dibujos de los libros utilizando de forma salvaje los colores rojo y amarillo, hasta romper la página. Se aburren, pobrecitos. Qué van a pensar en las cuentas, la gramática, las ciudades del mundo o en lo que produce Sicilia; en lo único que piensan es en comer. Apenas el bedel toque la campana saldrán corriendo para coger el tazón de aluminio; judías con caldo con unos redondeles de margarina, la metralla del «corned beef», la lonja de membrillo que envuelven con la hoja de los ejercicios para luego ir lamiendo membrillo y tinta por la calle.

El director viene dos o tres veces al año. Es un buen hombre, constantemente atribulado porque es de izquierdas y, por ello, suscita las malas atenciones de su directo superior, con las normales consecuencias del caso. Tiene debilidad por la aritmética y angustiosas preocupaciones higiénicas. El que había antes, sin embargo, sentía preferencia por la gramática italiana y su plato fuerte era una filosófica cavatina sobre el verbo ser. Este es más tranquilo. Entra y mira a los niños sentados en los pupitres viejísimos e incómodos; a los más grandecitos, que lo miran con las manos en los bolsillos, les dice que las pongan sobre la mesa:

—Si no, luego se convierte en un vicio —me dice.

Yo digo que sí. Apruebo cuanto dice. Estoy de acuerdo: la disciplina, el provecho, explicar de esta manera el 3,14, el número fijo para hallar la apotema, aquel muchacho parece un poco tocado de la cabeza, aquellos otros no se lavan. Sí, blasfeman. En las paredes de los retretes escriben cosas muy escandalosas. En la calle molestan a los viejos y a los bedeles en el atrio. Suben por los tubos de los canalones, saltan las lanzas de las verjas. Sí, todo eso hacen. Y se pelean por la comida, para decidir quién de ellos debe ir; cada día diez chicos. En realidad tienen hambre. De acuerdo: insistiré en la geografía y en que se sepan el trapecio de cabo a rabo. Les diré que se corten el pelo y se laven las piernas, las manos y las orejas: «Tan sucias que en ellas se podrían plantar habas».

Algunas veces viene también el inspector. Con gran intuición viene siempre en el momento o el día en que el director está ausente. Es evidente que no traga a esos treinta muchachos sucios y desgreñados que ni siquiera se sienten cohibidos por su presencia y siguen murmurando y peleándose entre sí. Ve la vara sobre mi mesa y seguro que se imagina un fresco de escenas de tortura. Nunca les he pegado, el bastón lo utilizo para señalar las ciudades y los ríos en el mapa. Estoy seguro, sin embargo, de que el inspector no se lo creería.

—Hay que tratarlos con dulzura —dice.

Me cuenta algo de uno de sus alumnos («porque yo he salido de la nada», me dice con orgullo):

—Era mentiroso, violento y hasta ladrón —pero él le condujo con dulce persuasión al orden y al estudio. Luego entró en la policía y fue un cotizado funcionario del Ovra.

—Sí —le digo—, la dulzura lo puede todo —y no doy a la frase ni la más leve sombra de ironía.

Cada semana viene el cura para la media hora de religión. Cada vez empieza por el principio, Adán y Eva. Los niños juegan a pulsar las cuchillas de afeitar. Alguna blasfemia zumba en el aula, pero el cura no disimula como yo. Promete el fuego eterno. Ríen y él se pone rojo de ira. Y me veo obligado a intervenir con una inútil reprehensión.

Una vez al año viene incluso monseñor. Es bajito, delgado y negro como un cabo de vela. Por un ojal desabrochado cerca del cuello se vislumbra un poco de violeta. Habla sonriendo, invita a los niños a ir a la catequesis y pregunta cuántos tienen que hacer todavía la primera comunión. La mitad, aproximadamente. Monseñor está escandalizado. Ningún niño de la clase tiene menos de doce años, y a esta edad los niños de bien hace ya mucho que la han hecho. Les pregunta a qué parroquia pertenecen. Uno de ellos dice:

—En mi iglesia estaba el cura que se escapó con la hija de Cardella.

Monseñor se queda pasmado como el portero que mira el balón fulminar la red de golpe. Es verdad, la cosa fue así. Para recomponerse, monseñor busca el reloj en su pecho y se va sonriendo:

—Alabado sea Jesucristo.

—Ahora y siempre —le responden con socarronería.

En día de precepto los llevamos a la iglesia en fila, con la bandera de la escuela al frente. Tocan un aria de Gil que reanima a muchos maestros, caminan como si las notas de *Giovinezza* florecieran sólo para ellos; por el aire vuelan ectoplasmas de jerarcas. Los niños, sin embargo, no saben estarse quietos en las filas, lo cual es consolador. Pasamos por la avenida y el ex secretario del partido fascista se asoma a la puerta de una barbería, mira con indignación aquella fila que se mueve como una serpiente comiéndose un pájaro. Luego, en la iglesia, se pelean para ver quién consigue los bancos más cercanos al coro, es imposible detenerlos. Monseñor exclama por el micrófono pidiendo orden y disciplina:

—Estáis en la iglesia, en la casa de Dios.

Cuando la lucha se calma, persiste un murmullo de enjambre enloquecido que acompaña la función. Llega el momento de la comunión. Me consta que unos diez muchachos no se han confesado el día anterior, y por la mañana he visto algunos que comían a dos carrillos, en el atrio de la escuela, pan con sardas saladas. Pero veo que ahora todos se levantan para ir a tomar la hostia; trató de detener a algunos, monseñor quizás se imagina que quiero sabotearle la fiesta y me dice que los deje pasar. Es inútil intentar explicar nada con el jaleo que hay: contesto a monseñor dejándoles ir. Luego, en la escuela, riño a los transgresores. Pero, a pesar de que yo me imponga un gran celo en el desarrollo del programa de religión, es curioso cómo perciben que se trata de algo ajeno a mi persona. Hacen pequeñas burlas. Reflejan la opinión de sus padres, que ni siquiera opinión puede llamarse, toda vez que no es más que un conjunto de trivialidades y anécdotas obscenas sobre los curas y las hijas de María, y de un miedo supersticioso. Temen asimismo los hechizos, el mal de ojo, los secretos mágicos que llaman mala ventura y a los que la dicen. Un muchacho me confía que lleva siempre en el bolsillo una llave, tres clavos y un diente de ajo, de esta manera nunca será objeto de un mal de ojo, y me aconseja que lo pruebe.

También sé por qué partido votan sus padres. Un día un chico me habló de otro chico con el que había peleado, que era comunista. Creía que debía castigarlo. Le dije que en Italia uno podía ser lo que quisiese. Entonces todos me dijeron por quién votaban sus padres, pese a que yo les dije que no me interesaba. Veinte eran comunistas, el resto demócratas (aquí democracia equivale a democracia cristiana) excepto uno que votaba misino. A este último se le echaron todos encima:

—Eres misino porque tu padre trabaja en Gíbili.

Gíbili es una mina de azufre que está en manos de los fascistas y los que en ella trabajan están considerados como privilegiados pues perciben un sueldo que supera las mil liras. Los demás, en las salinas, ganan quinientas liras al día. Los braceros agrícolas, cuando hay trabajo, ganan unas seiscientas, pero no trabajan más de ochenta jornadas al año. Los de Gíbili tienen radio y cocina a gas, aunque siguen viviendo en covachas que no tienen otra luz que la de la puerta. Sin embargo, en estas azufreras hay peligro de muerte; las galerías no son seguras, además está el grisú, y el ascensor puede desengancharse al bajar.

Los hijos de los mineros y de los que trabajan en las salinas son un poco más despiertos que los hijos de los campesinos. Durante las vacaciones y días de fiesta, los campesinos llevan a sus hijos al campo y los hacen trabajar. A partir de mayo dejan de mandarlos a la escuela, a menos que no estén seguros de que aprobarán. Necesitan ayuda para la cosecha de las habas. Por consiguiente, los primeros días de mayo los padres me paran por la calle, la tarde del domingo, para preguntarme cómo van sus hijos. Yo sé por qué me lo preguntan y respondo de la forma más evasiva: tal vez apruebe, no va tan mal. Si dijera la verdad, me quedaría solo en clase y llegaría a los exámenes con una decena de alumnos. Por lo demás, acabo aprobando a más de los que debiera, dejo para setiembre a niños que tendrían que ir a escuelas especiales, pues se pasan las cuatro horas en una melancólica fijeza, los ojos sin mirada y no hablan sino cuando quieren ir al retrete. Los que suspendo nunca se presentan a la segunda opción. Las madres no quieren que sus hijos empiecen a los doce años el duro trabajo del campo y esconden la verdad a los maridos; yo les digo a sus madres que no estudian y que, por consiguiente, no aprobarán. Me contestan que esperan que el próximo año sea mejor y que, además, también pueden ir a las populares donde seguro que pasarán. En efecto, un maestro popular cobra tres mil liras por cada alumno que aprueba, es fácil imaginar lo que ocurre. A las madres sólo les interesa una cosa: la comida, que les envíe cada día al comedor. Pero no puedo hacerlo, porque hay un turno. Cada día escojo a diez muchachos y les acompaño. En el gimnasio donde sirven la comida se advierte un graso olor a cloaca, carne pasada y pasta cocida hasta parecer cola. Con todo, los doscientos niños, hambrientos y gritones, se precipitan ansiosos sobre los platos. El director del refectorio grita:

—La oración, la oración —y los muchachos mojan con caldo un avemaría mientras engullen con rabia las diez cucharadas de judías.

En la vigilia de Navidad o de Pascua, el turno no vale por decisión de los chicos; hay que extraer a suertes el nombre de los que gozarán de la comida especial, hay además un dulce de naranja y por Pascua un huevo de colores.

Una vez hubo una distribución de zapatos, pero la persona que ordenó la partida —grandes negocios, de gente que vive en la ciudad— debía de pensar que las escuelas estaban llenas de críos con pies de niño Jesús, y los zapatos sirvieron para sus hermanitos. En la escuela nunca he visto a ningún niño con esos zapatos. Llevan viejos zapatos militares abiertos en la punta

como bocas desdentadas, zapatos de tela y goma o sandalias de madera con cintas de cuero. En invierno siempre tienen los pies mojados, el barro los endurece y los zapatos pesan como el plomo. Se protegen del frío con un jersey destrozado, unos pantalones cortos de tela y, los más afortunados abrigos hechos con mantas militares. La cabeza está resguardada por una cabellera que parece un nido de cornejas, no tendría que dejarles entrar en clase con esas melenas.

El patronato escolar regala cada año los libros de texto a los más pobres. Yo hago la lista de los que me parecen más necesitados, lista que tal vez al comité le parezca demasiado extensa. Entonces viene el director, llama a los niños y los hace poner en fila. Los examina uno por uno: la ropa, los zapatos, y les pregunta el oficio del padre, cuántos son de familia, si tienen tierras, mulo, burro y aparcería. Al final no tacha ninguno de la lista, de manera que la última palabra la tiene la policía municipal, cuya tarea es la de informar al comité: según lo que diga, el niño tendrá o no tendrá los libros.

El pueblo es húmedo. Ninguna de estas casas ha sido diseñada por un arquitecto; con las paredes de yeso, se empapan de niebla como si fueran papel secante y son campo abonado para el moho. Viejas casas con habitaciones que salen una de otra en forma de catalejo, con escaleras maltrechas y abruptas. En invierno arden en las habitaciones braseros llenos de esa árida carbonilla de cáscaras de almendra, el calor despierta un agrio olor a gatos; moho y meados de gato. En las covachas, los pobres llevan viejas bacinetas esmaltadas o cazuelas de barro con unas brasas todavía más míseras, los nudos de las habas o los rastrojos del trigo que primero queman en los hornos. Los colchones, rellenos de paja, destilan agua. Duermen vestidos, en seguida se quedan traspuestos por el cansancio que llevan encima. Los niños duermen del mismo modo, cubiertos de barro y polvo. Por la mañana se lavan como los gatos: se pasan un par de veces las manos por la cara; luego cogen el trozo de pan con la sarda salada y aplastada en su interior, agarran los libros que siguen atados con la cinta (no han hecho los deberes ni han estudiado la lección) y se encaminan lentamente hacia la escuela, en grupos, comiendo y peleándose. Si van a la escuela en el turno de tarde, la mañana la dedican a jugar o a hacer recados. Pero no está claro que vengan al colegio, si hace buen día fácil que decidan hacer una excursión al campo o subir a la estación para pasarse las horas de escuela escondidos dentro de un vagón de mercancías. Llevan en el bolsillo una

pelota de trapo, o el trompo que lanzan hábilmente con el cordel, y éste se pone a girar silencioso; se duerme, dicen. Llevan también algún que otro cuchillo; los más chulos llevan un colgante en la cintura, prefieren aquellos pequeños binóculos en cuyo interior hay, por lo general, vistas del año santo; ellos, sin embargo, han comprado u obtenido, Dios sabe cómo, los que tienen mujeres en bañador, tal vez Marilyn Monroe. Si logran pillar cincuenta liras, por la tarde van al cine; cuando la película es para mayores de dieciséis años se quedan en el atrio como almas del purgatorio y hablan con obscena fantasía de lo que creen que ocurre en la película. Una vez los llevamos al cine, daban la vida de san Juan Bosco, e hicieron una algarabía que duró hasta el final. Están acostumbrados a filmes de *sheriffs* y cabareteras; cuando van al cine, al día siguiente intentan contarme lo que vieron, pero no lo logran, no saben sino hablar de los muertos y la belleza de las mujeres, guiñándome el ojo para darme a entender. Después repiten en los juegos lo que han visto en el cine, hay un juego al que llaman del *sheriff*, acompañan con estallidos de voz cada disparo de las pistolas. Luego imitan el galope de los caballos y entablan una batalla final con disparos y toques de corneta. Este es el juego más decoroso que conocen.

Los miro mientras resuelven un problema, dos o tres que trabajan están inclinados sobre el cuaderno haciendo un verdadero esfuerzo físico, como si en lugar de escribir estuvieran atornillando los pernos de las vías del tren; los demás esperan la solución para copiarla. No se puede hacer nada más, es una situación crónica. Mientras esperan, sin embargo, hacen como que trabajan y a fuerza de mirar el cuaderno alguno de ellos va a dar con la cabeza en el pupitre, llevado por una ola de sueño.

Al poner un problema tengo que ir con cuidado: los datos tienen que corresponder exactamente a los que rigen en el mercado, pues ellos conocen los precios de todas las cosas. Si digo: «Los huevos van a treinta y cinco liras», en seguida salta uno que me dice: «Mi madre los vende a treinta y ése es el precio.»

Saben el precio de las pocas cosas que compran en sus casas y de las muchas cosas que no compran, quizá porque casi todos trabajan durante las horas libres —es decir, todo el día excepto las tres horas de escuela— en casas de familias acomodadas. Es un buen aprendizaje. Se quedan con una parte de las vueltas o dejan robar a los tenderos, ganando con ello un trozo de queso o de mortadela, dicen mentiras y son malos, de una maldad complicada y gratuita. Aprenden a lavar platos, limpiar las habitaciones e ir

a buscar huevos pidiéndolos a gritos; las mujeres se asoman, regatean con ellos y establecen el precio de la jornada. Una vez vino a la escuela una mujer que acusaba a uno de mis muchachos de haberle robado cuatro huevos, que desaparecieron así, como por arte de birlibirloque. Él lo negaba, yo no sabía qué decir; la mujer se fue diciendo pestes de las familias que convierten a sus hijos en ladrones y de la escuela. Después el niño me contó que siempre hace lo mismo, sólo con que las mujeres se vuelvan un momento él se bebe un huevo de un sorbo, hace desaparecer la cáscara y luego las engaña con la cuenta. Dice que su madre nunca le da ningún huevo porque tiene que venderlos y los amos tampoco porque los compran muy caros. Me lo cuentan todo, aun sabiendo que no apruebo lo que hacen y que luego les largaré un sermón. Un día uno me trae una citación del juzgado y me dice:

—Debo salir a las once, porque soy testigo.

Le pregunto de qué. Y me suelta una historia de peleas entre vecinos, de uno que sacó el cuchillo, y él, mi alumno, lo vio y se lo dirá al juez. Los otros dicen, gritando, que no es cierto, que le han dado quinientas liras para atestiguar en la historia del cuchillo y se las ha gastado en el alquiler de una bicicleta y comprando avellanas y caramelos. Asiente con una sonrisa; la verdad es que alguien sacó el cuchillo, porque uno de ellos recibió una cuchillada en la espalda, pero él dice que no sabe quién fue porque cuando llegó, la reyerta ya había terminado. Pero la persona que quiere su testimonio es un amigo de su padre, e, incluso éste le pide que vaya ante el juez. Además, ya le han dado el dinero. Hago un sermón persuasivo acerca de la verdad y la mentira y el castigo que recibirá aquel que declare hechos falsos. Parece convencido. Dice que se presentará ante el juez, pero para decir la verdad. Luego supe que juró en falso, pero el problema se solucionó entre los abogados.

A partir de los diez años empiezan a servir como criados —una boca menos en casa—, sus amos les dan de comer y alguna que otra ropa usada que sus madres arreglan y zurcen con paciencia. A menudo oigo hablar de estos muchachos en el círculo *de los ciudadanos*, especialmente a principios de verano, cuando hay más necesidad de ayuda para transportar agua a los lugares de veraneo en el campo. Hablan de ellos como si fuesen animales, prefieren tenerlos a ellos como criados que a las chicas; es como si hablaran de gatos, prefieren los machos, porque las hembras, ya se sabe, tienen crías y, además, son demasiado hogareñas y ensucian (el círculo es el lugar donde

las preocupaciones y los problemas domésticos aparecen cada tarde después de las discusiones en las que se arregla Europa y se declaran verdaderos y justos los hechos de las crónicas judiciales). Prefieren a los chicos porque pueden mandarles a buscar huevos al campo y abrevar la burra; dispuestos en cualquier momento, son buenos incluso para aquellos servicios que, se piensa, sólo saben hacer las chicas; uno de los señores presume de que su chico lava la ropa. Hasta hace pocos años los llamaban con la palabra española: criados; ahora tienden a sustituirla por *carusu*; chico; una expresión más familiar: mi chico. Algo ha cambiado si los *señores* se creen en el deber de usar nuevas palabras. Antes a los pobres se les trataba de vos; la abolición del usted por parte de los fascistas se consideró aún más peligrosa que el llamado asalto al latifundio. Ahora se trata de usted a todo el mundo; algo ha cambiado, ciertamente.

Encuentro a mis alumnos por la calle pidiendo a grito pelado quién tiene huevos para vender, los veo peleándose y blasfemando en torno a una fuente mientras hacen cola para llenar los grandes jarros de creta roja o dando vueltas por las tiendas. Luego me los encuentro detrás de los pupitres, inclinados sobre el libro o el cuaderno haciendo como que estudian, o leyendo como tartamudos. Y comprendo muy bien que no tengan ganas de aprender nada, sólo de jugar, hacer vibrar cuchillas de afeitar, hacer conejos de papel, hacer maldades, decir palabrotas e insultarse. Antes de empezar a explicar una lección tengo que superar un cierto embarazo, el malestar que uno siente cuando está delante de personas contra las que tramamos algo y ellas no lo saben, e incluso es posible que confíen en nosotros. Les leo una poesía, intento hablar lo más claramente posible, pero sólo con mirarles, sólo con verles tal y como son, como imágenes nítidas y alejadas vistas con unos anteojos puestos al revés, en lo más profundo de su realidad de miseria y rencor, lejanos con sus rizados pensamientos, pequeños deseos de cosas inalcanzables, sólo con mirarles, digo, se rompe en mi interior el eco misterioso de la poesía. Uno de ellos ha sido expulsado de una casa porque se meaba en el agua que bebían los patronos; otro le robó mil liras a una vecina; todos son capaces de robar, escupir en la comida de los demás o mearse en las buenas cosas que los otros tocan. Y siento un malestar y una pena indescriptibles al estar delante de ellos con mi traje decente, mi papel impreso y mis armoniosas jornadas.

En otros tiempos, cada clase tenía su pupitre de los burros, el limbo al que desde el primer día se expulsaba a los irremediables, muchachos

trastornados con la cabeza de pera, y allí se quedaban hasta fin de curso, como si no estuvieran en clase. De vez en cuando, el maestro, por una irónica escrupulosidad, les hacía repetir una lección o hacer un ejercicio en la pizarra. Ni siquiera se levantaban; reprimiendo un bostezo decían:

«No me fío», o sea creo que no lo sabré hacer. Estos pupitres ya estaban cuando yo iba a la escuela primaria y todavía perviven en las clases de los maestros más ancianos. Sin embargo, la ley los prohíbe y algún director ha pensado que quizá fuera más ortodoxo pedagógicamente establecer la clase de los burros, una clase de niños del mismo nivel mental y emocional. Es fácil, no hay más que formar una clase de niños repetidores por cada equis número de clases. Los niños que se ven obligados a repetir un curso acostumbran ser irrecuperables, absolutamente incapaces de la más mínima disciplina de estudio, de no ser así los maestros no los suspenderían.

A mí, no sé si porque el director confía en mis cualidades positivas o, al contrario, porque me considera inexperto, me toca siempre una clase de repetidores. Si el director cree que soy capaz de subir el nivel de la clase, se engaña, como se engañaría si confiara en cualquier otra persona. Nadie es capaz de hacer semejante milagro; si, en lugar de ello pretende darle una patada a la clase, mandarla al diablo, entonces hay que reconocer que entiende los problemas de la escuela.

Yo hago el programa como si se tratara de una clase normal, pero sólo tres o cuatro niños me siguen. Desde que empecé a enseñar, hace seis años, me parece que tengo la misma clase, los mismos niños.

Dejando aparte cualquier tipo de valoración escolar, la realidad es que no me toca una clase de burros o repetidores, sino de pobres, la parte más pobre de la población escolar, de una pobreza paralizante y desesperada. Los más pobres de un pueblo de pobres. Los habitantes de los pueblos cercanos lo llaman el pueblo de la sal, los campos de los alrededores están carcomidos de galerías que persiguen la sal, y ésta se amontona cándida y resplandeciente en la estación; sal, niebla de miseria; sal en la playa, roja úlcera de miseria. Y yo vivo en medio de estos chicos pobres, de esta clase de asnos que son los pobres, que desde hace siglos se sientan en el banquillo de los burros, trastornados por el cansancio y el hambre.

Los muchachos vienen a la escuela a partir del momento en que sus familias reciben una notificación donde se cita la ley y se les recuerda la multa: el correo no les trae más que este tipo de postales, para ir a la

escuela, al servicio militar o pagar los impuestos. A veces el aviso no es suficiente, entonces el director transmite la lista de los *incumplimientos de la obligación escolar* al sargento de *carabinieri*, y éste envía al soldado de turno a que les amenace con la prisión: «¡Os voy a meter dentro!», y los padres se resignan a llevarlos a la escuela. Había un sargento que se tomaba en serio este servicio, mandaba llamar a los padres y a los que ofrecían mayor resistencia los metía en una celda durante una noche, noche que a buen seguro les servía para pensarlo. En esos momentos a mí, maestro, pagado por el mismo Estado que paga al sargento, me daban ganas de ponerme del lado de los que no querían enviar sus hijos a la escuela y aconsejarles que resistieran y no aceptaran la obligación. ¡La educación nacional! Obligatoria y gratuita hasta los catorce años, como si los niños empezaran a comer sólo a partir de esa edad, y se comerían las piedras del hambre que tienen, y en invierno tienen los huesos llenos de frío y los pies en el agua. Yo hablo de lo que produce América, mientras ellos tiritan de frío y hambre; digo Unificación italiana y ellos tienen hambre, esperan, la hora de la comida, juegan para engañar el tiempo, y, dando golpecitos a las cuchillas de afeitar olvidan, quizás, el cansancio del trabajo, las escaleras que suben con los jarros de agua y los platos que tienen que lavar.

En verano, el pueblo es muy caluroso, polvo ardiente, parece que el polvo se resquebraja bajo el fuego del sol. En invierno, sin embargo, con la lejana montaña de Cammarata llena de nieve que se dibuja, nítida, en el cielo esmaltado de hielo, el frío, penetra, como dicen los viejos, en los cuernos del buey; también nosotros sentimos cómo se va infiltrando hasta atornillarnos los huesos, pese a ir vestidos como la estación requiere. Apelmazados y ateridos como pájaros, los muchachos se agrupan en los escalones de la escuela, aprovechando una veta de sol que no es más que débil luz. Desayunan en espera del toque de campana y de que se abran las puertas; comen pan oscuro que tragan con furia, una sarda rígida de sal y escamas que apenas muerden, cuidadosos. Es más penoso mirar a las niñas que esperan delante del otro pabellón. Algunas aún llevan vestidos de verano, de manga corta; tiemblan de frío y tienen los ojos como de animales que sufren de manera indescriptible. Al igual que en todas las sociedades dominadas por una miseria antigua y pesada, por prejuicios que, motivados por angustias de tipo económico, siguen persistiendo en su vertiente supersticiosa, las familias pobres de aquí consideran una suerte el nacimiento de un hijo varón, y la venida al mundo de una hembra como un

obstáculo que cierra el paso a una mejor fortuna. El varón es esperanza, brazos para trabajar, ayuda y defensa; sin embargo, una hembra nunca traerá nada a casa, tal vez la deshonra, pero siempre se irá de ella llevándose algo. Por eso todas las atenciones que se pueden dar a los hijos se destinan a los varones. Sólo se preocupan por las hembras cuando hay que empezar a pensar en alguien que se las lleve y las convierta en esposas. Entonces sí que hacen sacrificios para vestirlas de manera que, como se dice, *no desaparezcan*, o sea que se hagan notar; y sus madres se preocupan mucho por ir con ellas a misa y a comprar. Se quitan el pan de la boca para comprarles a sus hijas unas medias de nilón; habría que hacer un estudio sobre el significado del nilón para los pobres. Y a los ricos cuando oyen hablar de nilón les parece que el mundo ya no va por donde tendría que ir: el mundo de estos pobres ricos que tienen el círculo y el salón con esas luctuosas v engrandecidas fotografías, y alguna salma de tierra que avariciosamente no da más que para un triste decoro. Los verdaderos ricos, los que han subido con las salinas, no tienen estas preocupaciones; para ellos el mundo va bien, si en estos últimos años han podido hacerse con un montón de dinero. Además, no es del todo peregrina la idea de que el nilón esté haciendo la revolución. Los sentidos de los pobres se están despertando al contacto con el nilón, el juego del intercambio amoroso, de los deseos e incluso lo que ahora llaman comportamiento sexual, se va haciendo más fino y complejo gracias a las medias de nilón. Una leve bandera color carne ondea sobre la marcha de los pobres.

La fiesta mayor del pueblo se celebra en honor de María Santísima del Piado, que cae en la última semana del mes de mayó. Empieza el miércoles con una furibunda granizada de tambores, cohetes que silban en el cielo y la banda municipal que abre una alegre marcha, siempre la misma, si mal no recuerdo. Como la fiesta empieza después de comer, nadie asiste a la escuela por la tarde. Los maestros firmamos la lista de asistencia y nos quedamos en la escuela, hablando en grupos en las aulas vacías. A la mañana siguiente, durante toda la semana, es como si sólo existiera la fiesta para los alumnos; nosotros, sin embargo, debemos permanecer en la escuela. Algún hijo de buena familia «e presenta con los libros bajo el brazo, la ropa limpia y la raya del pelo bien marcada; los bedeles le disuaden en seguida y el niño se vuelve a su casa.

Nosotros, los maestros, hablamos durare tres horas diarias, mientras fuera hierve la fiesta y los niños que deberían estar en la escuela siguen a

manadas las bandas que dan vueltas por el pueblo y permanecen al lado de los puestos con cortinas blancas donde venden *cubaita*, un turrón que hay que cortar con un martillo, dispuesto en forma de peldaños en los puestos; las moscas que se posan sobre él son tan compactas que forman un negro almizcle. Yo, que soy de aquí, siento un poco de melancolía por el hecho de tener que estar en la escuela; me gusta no perderme nada de la fiesta, estar sentado en el círculo v mirar las imágenes de la fiesta como si estuviera dentro de un caleidoscopio, el juego de colores que continuamente se hace y deshace —ora domina el rojo, ora el blanco, luego el verde, el azul, y se vuelve al rojo—, exactamente como si fuera un caleidoscopio. Y las voces. Y los tambores. Y las mulas cargadas de trigo. Las mujeres con los pies descalzos que llevan en la cabeza un saco de trigo y los chicos que llevan grandes velas historiadas. Cosas, todas ellas, que he visto año tras año desde que nací, y cada año me gusta volver a verlas como si aún fuera pequeño.

Sin embargo, tengo que estar en la escuela y oigo desde lejos las voces de la fiesta alzarse hacia el cielo como un pavés. Las aulas vacías hacen aún más melancólico este pequeño exilio; es la misma melancolía que se respira en un teatro vacío. Nuestras voces despiertan en las aulas y en los pasillos ecos misteriosos. Las discusiones son siempre sobre sueldos, indemnizaciones, aumentos y, claro está, el gobierno. Los maestros se la tienen jurada al gobierno, ninguno de ellos ha dado nunca ni dará su voto al partido que gobierna. Sin embargo, muchos llevan en la cartera el carnet de este partido. Lo mismo ocurre con el sindicato: cada año todos juran que no renovarán la inscripción y mantienen la promesa hasta que el inspector los llama uno por uno. Este funcionario es el secretario provincial del sindicato, y éste es lo más cercano al gobierno. Somos unos miserables, dicen mis colegas. De manera que uno se desahoga hablando. Fuera sigue la fiesta, al tiempo que nosotros calculamos y discutimos acerca de las complicadísimas tablas de los sueldos. El gobierno nos trata como si fuéramos, digamos, los últimos monos. Pero si mañana el sindicato nos ordenara ir a la huelga, ganaría la opinión de los maestros más viejos que están contra la huelga, e incluso los más fanáticos se rendirían. Pensad, dice en este sentido un colega, en los miles y miles de chicos que volverían a casa diciendo que han encontrado la escuela cerrada a causa de la huelga de maestros. ¿Y por qué hacen huelga los maestros? Porque piden algo más de las mil doscientas liras al día que ahora ganan. Mil doscientas liras: ¡Jesús!, que un obrero de las salinas tiene que trabajar tres días para ganarlas, tres largas jornadas

rompiéndose los huesos y encostrándose los pulmones con el polvo de la sal y el humo de las minas. Y al oír que nosotros, obligándoles a enviar a sus hijos a la escuela, ganamos tanto con sólo tres horas y luego a tumbamos en los sofás del círculo, y todavía no nos basta lo que ganamos, está claro que nos odiarán más de lo que odian al patrón que los explota. Una vez, antes del fascismo, los braceros vinieron para asaltar la escuela, querían pegarnos; entonces sí que pasábamos hambre, si uno no podía vivir a sus propias expensas no le quedaba otro remedio que vivir a pan y agua con el sueldo que ganábamos. Y luego con el fascismo, íbamos tan enjaezados y pulidos que parecía que las calles fueran nuestras por nuestro comportamiento de señores: el fascismo éramos nosotros, maestros de escuela, pobres hombres resplandecientes de quincalla; y el sábado subíamos a la gloria con el uniforme de gabardina y la boina con la orla, los campesinos y los de las salinas nos miraban con ojos como naranjas.

Lo que he dicho es verdad. Es cierto que los pobres nos odian. Pero también nos odian los pequeños propietarios; cada vez que les suben los impuestos, hallan en nosotros, los maestros, el más directo objeto de su odio contra el Estado, que es tan cierto como para roerles sus pocas salmas de tierra, obligarles a vender y a llenarse de deudas, mientras a nosotros nos paga por no hacer nada, ciento ochenta días de escuela al año y tres horas al día de trabajo. Hablan de nosotros como si sus tasas fueran directamente a nuestros bolsillos. «Con cinco salmas de tierra —dice uno en el círculo— ni siquiera me quedan treinta mil liras al mes.»

Pero no dice que estas treinta mil liras las espera, sentado en el círculo, de una Navidad a la del año siguiente, enhebrando puntos en el juego del sacanete.

También los abogados y los médicos nos dicen: «Vosotros sí que vivís bien, con el sueldo seguro y sin hacer nada.»

Se dice: «Pan de gobierno» para indicar un sueldo seguro, que llega cada mes puntualmente como la noche sigue al día; pan de gobierno que nosotros, los maestros, comemos como esos perros hartos de aburrimiento que ni cazan ni ladran, y que los campesinos dicen que se comen el cebo de salvado *a la traidora*. En fin, todos nos miran mal. Si hiciéramos huelga quizás ese de las cinco salmas o el del sacanete nos matarían a porrazos.

Durante la fiesta mayor, el pueblo queda rodeado por una especie de aureola de color grasiento, un aura de cordero lechal, gordo y castrado, a la cazuela. El capón llena, en todas las casas, de humo grasiento los vestidos;

pide vino, rojo y denso vino; cordero, apio y vino; en las tabernas faltan manos para servir el plato de cordero y las jarras de vino a todas las personas que se apelmazan en tomo a las mesas y llaman a gritos al camarero. En esos días, la tarea de los muchachos, secretamente instruidos por la madre, es la de ir detrás de sus padres para que no se emborrachen o para que, por lo menos, los traigan a casa cuando ya estén impregnados de vino. Es una fiesta violenta, en el aire se respira roja ira y sensualidad desesperada. Los hijos de los gitanos (que son los miserables nómadas que caen sobre los pueblos en fiesta, como langostas), sucios y chorreantes de tracoma, como hurones dejados en medio de la multitud para pedir limosna con una indescifrable lamentación, le dan a la fiesta un tono de agria inquietud: los niños del pueblo les tienen miedo y también sus madres; piensan que siembran la desventura con misteriosas palabras. Todo es excesivo, desesperado; la gente se emborracha hasta acabar debajo de la mesa o pasa la noche en blanco para, al día siguiente, ir muerta de sueño.

Los chicos intentan estar despiertos hasta los fuegos de medianoche, luego les da modorra. El lunes después de las fiestas no se tienen de sueño, para mantenerlos despiertos durante las horas lectivas es preciso dejarles hablar, cuentan cómo han pasado las fiestas y se animan; hablan de lo que han comprado y de las cosas extraordinarias que ven cada año y después olvidan. No les pesa el haber hecho de ángeles de la guardia de sus padres por las tabernas, mientras éstos vomitaban vino y pensamientos obscenos; es una tarea que realizan a menudo, o sea todos los domingos por la noche. Hay un chico que lo hace cada noche, su padre tiene el retiro por enfermedad y después del avemaría empieza la ronda de las tabernas. En el tiempo que empleo en explicar las medidas de capacidad, este muchacho resuelve por su cuenta toda una equivalencia.

—Mi padre —dice— es capaz de beberse en una noche un decalitro y medio de vino.

Es un niño demasiado bajo para su edad, tiene las piernas arqueadas y un rostro extraordinariamente expresivo. A fuerza de tener que vigilar al padre le ha tomado el gusto al vino; recoge colillas y las fuma envueltas en papel de periódico; a veces se compra algún cigarrillo y lo guarda para fumárselo jactanciosamente en el atrio de la escuela. Cada vez que va al retrete alguien le pilla fumando. Y si le castigan dice: «No es justo, porque usted también fuma.»

Además, lo sabe todo de las mujeres; daría lecciones al profesor Kinsey y le ahorraría mucho trabajo. Mientras espera en los escalones de la escuela, los compañeros se sientan a su lado para escuchar las indecencias que cuenta. No obstante, tiene momentos de tristeza, llora por el más mínimo ejercicio que no sabe hacer en la escuela. El primer día de clase llegó llorando, su padre lo arrastraba gritándole: «desgraciado, hijo de p..., no te pareces en nada a mí, cuando yo iba a la escuela me parecía un día de fiesta». Su padre cree en la educación. En la educación y en el vino.

—Para mí ya se ha terminado —dice—, de la vida no me queda más que el vaso de vino, sólo por tu bien te llevo a la escuela, para que al menos tengas un trozo de papel y puedas hacerte *carabiniere.*

Los más listos saben que la escuela les da un trozo de papel que les otorga la posibilidad de ser *carabinieri*. Antes los muchachos soñaban con llegar a ser *carabinieri*. Cuando yo iba a la escuela primaria todos decían que, cuando fueran mayores, querían serlo; ahora piensan que tal vez sea mejor estar de la parte de los ladrones, viven de la leyenda de Giuliano y dicen que si lo han agarrado ha sido a traición. Cuando desde el círculo veo al fondo de la plaza el telón del romancero, que sin duda canta la historia de Giuliano y la traición de Pisciotta, estoy seguro de que dentro de diez minutos toda mi clase estará a su alrededor: podría pasar lista y no faltaría nadie: cosa que no acostumbra ocurrir en la escuela. Hasta que el romancero se va, se quedan ahí escuchándole embobados; de sus brazos cuelga la cesta de la compra o tienen la jarra del agua entre las piernas.

Tengo un alumno que no ve más allá de un palmo, lee con la cara pegada al libro y para ver lo que hay escrito en la pizarra, tiene que levantarse y mirarla como una cabra a punto de embestir. Cuando se levanta, para los demás niños es como una función. He llamado al padre, ha venido con una mano en la espalda del hijo y la otra apoyada en el bastón; es casi ciego, ve lo claro y lo oscuro, sombras que se acercan y se alejan, sombras que hablan. Le he comentado la situación de su hijo, diciéndole que necesita una visita médica —por la que no tiene que pagar nada porque están en la lista de los pobres— y unas gafas.

—¿Que no ve? —dice—. ¡Pero si tiene unos ojos con los que descubriría una aguja en un pajar! Pregúntele si ve el dinero que me roba.

El desgraciado finge para hacer reír a sus compañeros. Yo estoy seguro, sin embargo, de que no ve, pero su padre no está convencido.

—¿Quieres ponerte gafas como un doctor? —le pregunta—. Eso, así te colgarán un sambenito que no te lo sacarás en toda tu vida. Ya te daré yo unas buenas gafas, te voy a dar más palos que los que puedes aguantar. —Y, dirigiéndose a mí—: Usted no se lo crea, dele unos buenos azotes, que si un día llega a casa medio muerto, yo le daré hasta rematarlo.

Siempre me ocurre lo mismo. Por eso comprendo muy bien que uno acabe como un anciano colega mío que no se preocupa por nada, como si los niños fueran números. Tal vez sea como cuando uno entra en una sala de anatomía, hay quien sale descompuesto y promete no volver a poner los pies en ella nunca más y, por el contrario, quien logra vencer la primera impresión y poco a poco se va habituando. Pienso que me iré acostumbrando, toda vez que aún no he huido. Pero no será lo mismo que para un estudiante de anatomía que, a fin de cuentas, adquiere conocimientos. Si llego a acostumbrarme a esta diaria anatomía de la miseria y los instintos, a esta cruda relación humana, si empiezo a verla en toda su necesidad y fatalidad, como un cuerpo que está hecho así y no puede ser de otra manera, entonces habré perdido el sentimiento, la esperanza, etc., o sea las cualidades que constituyen la mejor parte de mi persona. Así que me siento condenado a una pena que debo expiar hasta el final, o, como dicen mis colegas, hasta el retiro.

Pienso que si estuviera en esa ciega miseria, si mis hijos tuvieran que hacer de criados, si a los diez años ya tuvieran que transportar bocales de agua por las escaleras, fregar suelos y limpiar cuadras, si tuviera que verlos débiles y tristes, llenos de rencor... Pero mis hijos leen cuentos e historietas, tienen juguetes mecánicos, se duchan, comen cuando quieren, tienen leche, mantequilla y mermelada, y hablan de ciudades que no han visto, de los jardines de las ciudades, del mar. Siento en mi interior una especie de miedo. Me da la sensación de que todo depende de un juego fácil. Alguien ha levantado una carta, y era para mi padre o para mí: la carta necesaria, la buena. Todo en manos de la carta que a uno Te toca. Durante siglos, hombres y mujeres de mi misma sangre han trabajado, han sufrido y han visto cómo su propio destino se reflejaba en sus hijos. Hombres de mi misma sangre fueron *carusi* en las minas dé azufre, picadores o braceros agrícolas. Para ellos no hubo ninguna carta buena, sólo los números bajos, como en la mili, sólo el pico y la azada, la noche de la azufrera o la lluvia sobre el espinazo. Pero en un momento dado, aparece la carta alta: el maestro de obras, el empleado, yo que no trabajo con los brazos y leo el

mundo a través de los libros. Pero todo es demasiado frágil, gente de mi misma sangre puede volver a caer en la miseria y ver a sus hijos roídos por el resentimiento y la aflicción. Mientras en el mundo reine la injusticia, todos sentiremos esa especie de nudo de miedo oprimiéndonos la garganta.

En otros lugares, personas que trabajaban con las manos han conquistado dignidad, esperanza y tranquila confianza; pero aquí no hay dignidad ni esperanza que valga si uno no está sentado detrás de una mesa con una pluma en la mano. Tras siglos de esfuerzos, basta un pequeño grito para caer rodando por las escaleras del mundo, un vórtice de escaleras, una pesadilla.

Un niño me cuenta que su hermano, un poco mayor que él y que ya trabaja, tiene un hambre canina. No le basta el tazón de sopa, se lo bebe en un momento y en seguida se dispone, dice el muchacho, a ayudar a los demás. De modo que se las cargan los más pequeños, quienes, entre lágrimas, ven desaparecer su sopa. Pero las mujeres de casa han encontrado una solución, ponen en el tazón del hambriento un puñado de botones, de manera que a cada cucharada él se encuentra con un botón en la boca y ha de perder tiempo en escupirlo. Ahora es el último en terminar de comer. Cada vez que escupe un botón mira la cara de todos los presentes, y a nadie se le escapa la risa, es algo muy serio el hecho de poder terminar con tranquilidad el propio plato de sopa. Pero este juego no puede durar mucho, alguna noche se cansará de escupir botones y romperá el tazón en la cabeza de alguien. Cuando se enfada les pierde el respeto incluso a sus padres y es capaz de tirarles la sopa encima.

Toda la familia vive en una habitación y duermen en la misma cama, padre, madre e hijos; cada año nace un retoño. Cuando los niños empiezan a ganar unas perras, nadie ni nada los frena, insultan y vierten obscenidades contra su padre: es decir, le tratan tal y como éste les ha tratado. He oído a un padre y un hijo intercambiarse casi con absoluta tranquilidad frases de este tipo:

—Padre, ¿es verdad que lleváis cuernos?

—Pero qué dices, hijo de p... —contesta el padre.

Muchos de los niños que vienen a la escuela no le tienen miedo a su padre. Un colega entra en mi clase, ve a un chico de la última fila (donde están los más altos) y me dice:

—¿Te ha tocado esta joya? Pues vigílalo bien, porque meses atrás le pegó un perdigonazo a su padre.

Al parecer su padre le había zumbado con el cinturón y el chico, ni corto ni perezoso, cogió el fusil que estaba colgado en la pared, le apuntó con el gatillo alzado y se echaron a correr hacia el campo. Su padre iba delante gritando:

—Cuidado, Totó, que está cargado; déjalo, por Dios, te daré cien liras si me lo devuelves.

—Ya sé que está cargado —decía el chico—, ¿crees que puedo pegarte un tiro con un fusil descargado?

Acabó en que el padre se escondió detrás de una tapia justo cuando el muchacho disparaba; ese mismo día hicieron las paces.

Como si fuese hecho a propósito, una hora después de que el colega me contara este hecho, llega el director y me dice:

—En el pasillo hay un chico que tira monedas contra la pared.

Era Totó, que había ido al retrete y volvía por el pasillo jugando de esa manera. El director me espeta un buen sermón y en un determinado momento lanzo la piedra:

—Este chico le ha pegado un tiro a su padre.

El director, con la cabeza todavía llena de escuela activa, pasa al tema concreto de los recibos impagados.

Este es un pueblo mañoso. Una mafia más de actitudes que de hechos, pese a que los hechos, aunque pocos, tampoco faltan, y del tipo asesinato. Hay un par de jefes mafiosos; personas con dinero y educación que van al café con los maleantes e inmediatamente después con el sargento de *carabinieri*: apenas llega un sargento en seguida se vuelven amables, le hacen compañía y cogen al vuelo sus deseos.

Para estos personajes es importante que la gente que quiere vivir tranquila los vea juntos a los mafiosos más conocidos, y que éstos les vean compadreando con los esbirros, como los llaman con desprecio. Viven inmersos en este juego. Si queréis contar a los mafiosos del pueblo, no tenéis nada más que esperar el día de las elecciones y el momento en que haga su entrada en la plaza el honorable Zirpo. Este caballero llega en un coche americano, gordo, fláccido y alegre, rodeado de mafiosos, como moscas atraídas por la miel. El honorable abraza a los más cercanos, habla con alguno, mientras se cogen de las manos a la altura del corazón.

—Pedro, aquel negocio de tu hermano estaba mal calculado. Un secuestro, Dios bendito, era un asunto serio. Pero he hecho transferir al

sargento de *carabinieri*... Es posible que por carnaval tu pariente venga a comer costillas de cerdo.

—Honorable —dice el otro—, no nos abandone *usía*, que nosotros somos huérfanos y estamos en las manos de *usía*, que aquí no se escapa ningún voto.

En la escuela hay también un cierto tufillo a mafia. Cuando un padre os dice: «Mi hijo *tiene que* ir al comedor, *tiene que* conseguir el libro gratis y *tiene que* aprobar», podéis estar seguros de que cree que forma parte de la «honorable sociedad». Uno comprende que son perros ladradores, pero aun cuando sepa que saben morder, el único sistema para pararles los pies es el de no mandar a sus hijos al comedor, no darles el libro y suspenderlos; esto es lo que recomiendan los que tienen más experiencia. Pero no deja de ser un juego muy triste. El chico tiene tanta hambre como los demás, podría obtener el libro y podríamos, con un pequeño compromiso, aprobarlo como aprobamos a otros tantos. Por lo que a mí se refiere, no logro mantener esta actitud: durante tres o cuatro días no lo mando al comedor, pero luego cedo; en lo referente al libro, paso la responsabilidad al comité y, en cuanto a la nota, no cometo injusticias, en este aspecto soy más intransigente. En el fondo, no son más que pobre gente, personas fanáticas por unas pocas palabras en argot que han aprendido en las cárceles de san Vito o en los establecimientos penitenciarios de Portolongone, que se creen héroes porque roban al vecino y echan una cerilla a las gavillas amontonadas en los campos, que es la forma más vil de venganza; gente que añade miseria a la miseria. Cuando creen que has comprendido en qué parroquia los han bautizado, se vuelven muy serviciales, y aún más cuando ven que no impresionan a nadie. Saludan quitándose el sombrero e inclinándose: «Beso la mano, siempre a su disposición.» Porque son amigos de sus amigos y siempre pueden hacer algún favor. Y a menudo se lo hacen a la policía.

—Vosotros sabéis —dice un maestro que tuvo un altercado con un mañoso («Usted le tiene ojeriza a mi hijo, mi hijo es el mejor de la clase y usted quiere suspenderle»)— que he sido fascista, escuchaba radio Londres y decía cosas de todos los colores. Una vez el secretario del partido me mandó llamar y me amenazó con hacerme desterrar; pues bien, si *aquel hombre* volviera, yo iría hasta Roma descalzo, como las mujeres que van de romería a la Virgen, llegaría delante de él caminando de rodillas y le diría: «He venido para besaros los c...», porque *aquel hombre* sí que tenía c... —hace un círculo con las manos en el que cabe una pelota de fútbol—; y para

quitarnos a esa gente de encima hay que tener c..., cosa que la democracia no tiene.

La verdad es que no sabemos si, años atrás, este colega le tenía tanta manía al fascismo como ahora se la tiene a la democracia; a mí personalmente no me gustan ni sus imágenes ni todo lo demás. Pero me alegraría saber que el honorable Zirpo veranea en Portolongone en lugar de hacerlo en Capri.

Cada año pierdo dos o tres alumnos, entonces apunto con tinta roja en la parte reservada a las no tas, al lado del nombre de cada uno de los alumnos que se van, «emigrado a Bélgica», o a Francia o a Canadá. El día antes de marcharse vienen a saludar a sus compañeros y a mí: van tan limpios que parecen desconocidos, llevan un traje nuevo con pantalones largos, el cabello corto y reluciente de aceite. No están conmovidos, pero sí un poco abatidos, cansados, incómodos con ese traje nuevo que siempre tiene las mangas demasiado cortas y no saben dónde meter las manos, quizá por el traje nuevo o por sentirlas tan limpias y olorosas a jabón.

Este año he perdido a un muchacho que me quería mucho, se ha ido a Charleroi donde su padre trabaja desde hace tres o cuatro años en las minas de carbón; pero no ganaba lo suficiente para sí mismo en Bélgica y la familia en Sicilia, sólo podía mandar pequeñas cantidades, por eso decidió que la mujer y los hijos se fueran a Charleroi. Su mujer no quería marcharse, esperaba que el marido se decidiera a volver porque no creía que en Bélgica se pudiera cambiar de vida, pensaba que allí habría la misma miseria que en Sicilia y cambiar de lugar no significaba cambiar de suerte. Sin embargo, su marido le escribía diciendo que en Charleroi era distinto y que incluso ganaría más dinero porque daban un plus y otras cosas a las familias que residían allí. Arreglaron los papeles, durante meses tuvieron que ir de un despacho a otro, y les hacía falta dinero. La mujer venía a la escuela a contarme lo que le ocurría, yo la ayudaba en lo que podía; al muchacho le regalaba todo lo que necesitaba para la escuela, y la madre llegaba a la escuela con huevos envueltos en un pañuelo, decía que eran de sus gallinas y no había manera de rechazarlos; pero los compraba, y yo me enfadaba, intentaba convencerla de que no lo hiciera y de que no podía aceptarlo, de que era mejor que se los diera a sus hijos y de esta forma me haría mucho más feliz. Parecía entenderlo, pero al llegar a casa me encontraba con los huevos y tenía que buscar una forma de devolverle el

regalo sin ofenderla, porque cuando los pobres hacen un regalo y uno no lo acepta lo toman como si fuera un desprecio.

Este chico vivía como un pícaro, sólo aparecía por su casa cuando se moría de hambre, pasaba noches y días sin que se dejase ver; su madre venía a la escuela para reñirlo, lloraba y me rogaba que le hablara con severidad. Pero mi sermón sólo servía para ese día, después de oírlo volvía a casa; al día siguiente, empezaba nuevamente su vida de pequeños hurtos y trampas, que ya se habían convertido en un hábito. Un día vio que a una vieja se le caían cien liras en una alcantarilla, se metió dentro v quedó atrapado, no podía salir y gritaba. En seguida toda la gente acudió, era un espectáculo; el peón municipal tuvo que quitar unos adoquines para sacarlo, apestaba tanto a cloaca que tuvieron que ponerlo debajo de un caño de agua tal y como iba; volvió a casa dejando un arroyuelo de agua por donde pasaba.

Esta aventura de la alcantarilla rubricó su gloria. Todos le conocían, los compañeros le miraban con admiración, y él negaba que hubiera llorado; es más, decía que se había reído de todos, porque podía haber salido por sí solo, pero había gritado para hacer una broma y para que la gente acudiera a presenciar cómo el peón rompía los adoquines. Este tipo de cosas le gustaban. Todo lo convertía en un juego. Una vez encontró un frasquito de tinta roja y fue a tirarla en la pila del agua bendita de la iglesia de la Matriz. Durante todo el día estuvo cachondeándose de la gente que se persignaba dejándose en la cara y la ropa una marca roja. Era inteligente, sabía cómo iba el mundo y se reía de él. Jugaba de forma diabólica a la rayuela, creo hacía trampas, y en media hora vaciaba los bolsillos de sus compañeros. Cuando leía en clase la poesía de Sinisgalli sobre las monedas rojas, él la aprendió en seguida de memoria y la mayoría de la clase la recordaba bastante bien; luego les enseñé la del gol de Saba, que también les gustó mucho; de manera que ahora sé que los chicos quieren cosas que conocen y de las que pueden aprender; todos los libros que corren por las escuelas están mal hechos, a los niños les importa un bledo Estrellita de oro o la flor que nació del beso de la Virgen o las crías de golondrina que dicen mamá dentro del nido.

Antes de marcharse vino a saludarme a casa con su madre, llevaba un traje nuevo, sonreía como si estuviera a punto de llorar. Siempre me había demostrado afecto y gratitud, y sé que si no escuchaba mis consejos era porque la pobreza, la calle y el oficio de criado le habían impulsado

precozmente a la única libertad que podía escoger. No sé si en Charleroi, Bélgica, se acordará de mí como yo me acuerdo de él aquí, en la escuela, en mi pueblo y el suyo. Y pienso que una vez me contó emocionado que su padre había escrito:

«En Bélgica hay tiendas en las que uno coge lo que le hace falta y pone el dinero en una cajita, podría no pagar, pero nadie lo hace, todos pagan.»

Y al contármelo tenía los ojos brillantes como si estuviera delante de un árbol de Navidad. Entonces yo, maestro, educador, etcétera, formulo un deseo dirigido a su persona: que si no cambia tanto como para no meter mano en las cajitas de las tiendas, o, incluso, para pagar lo que toma, si en Charleroi, Bélgica, continúa haciendo la misma vida que en este pueblo siciliano, que siempre le vengan bien dadas y que ni tenderos ni policías se den cuenta de sus jugadas.

Son pocos los muchachos que me cogen simpatía, y lo siento, pero sé también que no hay razón alguna para que sientan afecto por mi persona; tanto yo como las cosas que enseño estamos lejos de ellos, al igual que la lengua que hablan los libros, y me pagan por enseñar cosas que a ellos no les sirve para nada; encerrados en una habitación, escriben y leen sobre los pupitres. Si no vienen a la escuela, la guardia civil les hará una visita en sus casas, y los guardias y yo estamos de la misma parte, ambos comemos del gobierno. Esto es lo que piensan confusamente los chicos.

Nuestro encuentro diario acaba, sin embargo, por hallar un punto de convergencia, provisional, dentro del horario escolar, claro está, porque fuera ni siquiera me saludan, casi como si al acabar la escuela yo desapareciera de su vida absorbido por una esponja. Por ejemplo, el regalo de confetti que me hacen por carnaval parece un gesto afectuoso. El trabajo que se hace por debajo de los pupitres y la conspiradora recogida de las cinco liras por cabeza, que uno de ellos empieza al menos tres días antes, me dan a entender que están preparando algo para mí. Sé que el martes, al entrar en clase, me encontraré con una bolsa llena de confetti. Entonces, para este día, el último de carnaval, yo también preparo una bolsa de confetti; luego simulo que ha sido una sorpresa haber encontrado la suya encima de mi mesa, digo:

—¡Vaya!, ¡qué casualidad!, yo también os había traído lo mismo.

Y distribuyendo mis confetti, llevándome a casa su bolsa llena de papelitos harinosos, porque a ellos les gusta la cantidad, y para tener medio

kilo han comprado de los que utilizan la gente disfrazada para tirar a los balcones. Quizá les desilusiona el intercambio, como si su regalo hubiera perdido valor por el solo hecho de haberles correspondido con otro. Pero tengo que desilusionarlos, así no pensarán en hacerme otros regalos, ni siquiera para final de año; porque luego son capaces de salir con comentarios explícitos: «Yo puse dinero para el regalo y luego me ha suspendido.»

Si algo me obliga a no acudir a la escuela, vienen a mi casa a buscarme; preguntan si estoy enfermo y si es cierto que no puedo ir a la escuela. Y me dejaría convencer por su afectuosa atención, si no supiera que mi ausencia será un motivo de fiesta para ellos; se sienten obligados de no asistir cuando saben que en mi puesto hay un suplente. Pero bien podría ser que su deseo de hacer novillos deriva de un sentimiento afectuoso. Después de todo, me demuestran un desinteresado afecto cuando llega la orden de un reajuste numérico de las cosas y a mí me toca ceder a un colega de clase paralela alguno de mis chicos. Lo intento mediante el sistema de voluntarios, a ver quién quiere pasar a la clase de tal maestro. No cuela. Luego, con el de coger a los últimos o los primeros de la lista alfabética, método que les parece una feroz arbitrariedad. Por último, apelo al sorteo, que es, en mi opinión el sistema más justo para condenar o premiar, al margen de mi voluntad y la suya. A los que les toca pasar ponen cara de resignación, pero rompen a llorar. Y el hecho de que no les guste cambiar, como sería normal en los niños, me parece señal de un verdadero apego a mí y a sus compañeros.

Yo no diría, sin embargo, que se quieran mucho entre ellos. Continuamente se espían, acusan e insultan. Se me ocurre la idea de que escojan a un representante de la clase, y todos se prestan como candidatos. Explico la manera en que deben concentrar los votos, la mitad más uno, etc. Tiempo perdido. Del primer escrutinio resulta que cada uno ha votado por sí mismo. Parece que se dan cuenta de que de este modo no se llega a ninguna parte. Pero el resultado de la segunda votación difiere del primero sólo porque tres o cuatro votos han ido a parar a un solo nombre. A la tercera vez, los votos ya son cinco o seis. Después de medio día de votar, sale un representante de la clase elegido por la mitad más uno de los votos.

Pasados unos días, todos me piden por aclamación que lo destituya; el chico consideraba que tenía potestad para pegar a sus compañeros, incluso

fuera de la escuela, y les pedía favores con amenazas y pequeñas torturas. Lo declaramos depuesto. La destitución le humilla y le llena de rencor.

Creo que nunca más se me ocurrirá hacerles elegir a un representante de clase.

Estamos en mayo. A fin de mes las escuelas cerrarán sus puertas. Paseo entre los pupitres pensando en todas estas cosas. De la mesa a la ventana que está en el fondo del aula, de la ventana a la mesa; y luego de un mapa de Italia a un cartel sobre los accidentes de tráfico. Desde la ventana se ve el cementerio, el campo verdecido y una carretera que se pierde al final del valle. Es la carretera que va a las salinas; los camiones que pasan, lentos, parecen cucarachas. Pienso en esta escuela, en los chicos cuando están en clase y en mí deambulando entre ellos. Pienso en el pan, y en los chicos. En el invierno. En las casas de los pobres. En las cosas que se dicen en el círculo. En el pueblo, sus casas, sus muertos.

Ahora viene el verano; la siega, la recolección de la almendra, la vendimia. Un segador gana dos mil liras al día, ya se sabe el precio porque por la región de la costa ya han empezado a recoger el trigo.

—¡Por Dios! —dicen en el círculo—. ¡Cuándo se ha visto que un segador tenga que ganar tanto dinero!

La siega dura de diez a quince días. Los chicos buscarán entre los rastrojos las espigas abandonadas. Después vendrá la recolección de la almendra e irán a varear; dejarán los ojos entre las ramas para descubrir la única almendra qué los acopiadores no descubrieron y golpearán las ramas con largas cañas. El ruido de las cañas alarma a los propietarios; son muchachos que se dejan tentar por los racimos de uva y las ciruelas:

—Si no hicieran más que varear, pero es que roban.

Y por eso los echan, algún propietario se aprovecha y los obliga a dejar lo vareado que ya han hecho. Pero el verano es bueno, hay trabajo en el campo y en las carreteras. Las mujeres también trabajan en la recolección de la almendra y en la vendimia; o cuecen los tomates; los estrujan en unas telas que ponen al sol y el jugo líquido y rojo las tiñe. El pueblo huele a jugo de tomate, se siente cómo fermenta bajo el sol; es el olor del verano.

Ha terminado el cursa. El director nos reunirá para la despedida. Si Dios quiere, será la última reunión, hacemos diez al año y luego hay los llamados congresos que el director quiere que hagamos para discutir los problemas de la escuela, y los problemas de la escuela son, según su opinión, la radio, el cine. Sería imperdonable decir que aquí el problema es

el pan. ¿Qué tiene que ver el pan con la escuela? Hablemos de la radio. Hablemos del cine. Por lo demás, todo es como entonces. Están el teniente, el centurión, la secretaria de los grupos femeninos, la secretaria de las amas de casa campesinas y algunos maestros que se sienten revivir con estas cosas. Si viene el inspector, la fiesta alcanza su punto más álgido; era vicefederal, y todos le rodean con el mismo corazón que entonces. Si viene el delegado... Cuando se acuerdan de que no existe, de que lo mataron, les da un poco de melancolía y remordimiento.

Suena la campana. Pongo a los niños en fila de a dos, delante los diez que irán al comedor; en el vestíbulo la fila se divide, diez corren hacia el gimnasio donde sirven el rancho, los demás se lanzan a la calle gritando. Voy hacia el círculo con un grupo de maestros amigos. No hay otra forma de pasar la tarde. Cogeré una revista, un periódico, o escucharé las cosas que dicen los presentes. Por suerte, hace mucho que dicen que han solucionado la cuestión de Trieste, porque la gloria de un paisano está por en medio y hay que defenderla. Ahí está don Carmelo Mormino, de pie en medio de la sala, que tiembla de entusiasmo:

—¿Decís que vendía cocaína?, ¿que era un rufián, un espía? Qué coño me importa lo que hacía, yo sólo sé que tiene un montón de millones, que por sus venas corre sangre real y que se folla a las mujeres más bonitas de Roma. Iros a Roma con mil liras en el bolsillo y haced lo que él hace, ¿por qué no lo probáis antes de hablar? Me hacéis reír con eso de que la ley tiene los pies de plomo y llega donde tiene que llegar. A ése le importa un rábano la ley, os lo digo yo. ¿Qué os jugáis?

Nota. *Estas «Crónicas escolares» fueron publicadas en el n.° 12 (enero?febrero de 1955) de* Nuovi Argomenti. *Al principio creía que había transcrito los datos de una experiencia individual, sin llegar a pensar que en otras partes de Sicilia, incluso en ciudades como Palerno y Catania, se dieran condiciones similares. El consenso que los colegas sicilianos me manifestaron, diciendo que era cierto todo cuanto había escrito, y que había tenido el coraje de escribirlo, en cierta manera me sorprendió. Alguien me dijo que en algunos lugares aún era peor.*

Entre los maestros de Regalpetra, sin embargo, las crónicas no encontraron el mismo eco; alguien las tachó de fantásticas: fenómeno bastante comprensible; otros, pese a considerarlas verdaderas en su conjunto, me dijeron que ciertos detalles no correspondían a la realidad: el sueldo actual de los braceros agrícolas no es de 600 liras al día sino de

100; el de los obreros de las salinas de 600 y no de 500; y los chicos ya no llevan sandalias de madera con cintas de cuero. Además, los niños ya no están tan pendientes de la comida como antes, muchos dejan los tazones llenos de sopa, cogen el pan y el membrillo y ni siquiera prueban la sopa de judías o la pasta. Este colega deduce de este último dato que ya no hay tanta hambre como antes. *No sé si esto hay que atribuirlo a la hartura o al gusto desagradable de la comida, es posible que las condiciones alimenticias en las familias hayan mejorado, pero es más fácil que haya empeorado el rancho de la escuela y que de desagradable haya pasado a ser imposible. En 1954?1955 no fui al comedor, pero en los años anteriores el rancho era tan malo que, al entrar en el aula donde lo servían, se me ocurría la mala idea de que el honorable asesor regional debiera probar una cucharada. Sólo el pensarlo me hacía feliz, en tanto que contribuyente y en tanto que maestro.*

Cada comedor absorbe la actividad de un maestro, que se dedica sólo a este servicio aparte, *y cuatro o cinco cocineras y sirvientes. Si en lugar de aquella tremenda sopa caliente, el ministro pensara en distribuir una comida menos evanescente de galletas y membrillo, o chocolate, o queso, los muchachos estarían muy contentos. No es mala idea dar algo caliente para comer, pero a condición de que sea comestible.*

Cabe esperar que el nuevo asesor regional del Ministerio de Educación, en lugar de escribir circulares sobre la lucha gímnica de lejana memoria y sobre el canto obligatorio *del Himno a Roma (el que cantaban los misinos) como su ilustre predecesor, empiece a preocuparse por cosas más concretas y también por la comida.*

Los obreros de las salinas

La noche del 12 de mayo de este año, después de haber escuchado por la radio el mensaje del presidente Gronchi, dejé el círculo un poco trastornado por el hecho de que todos estuvieran de acuerdo con él, monárquicos y democratacristianos que horas antes ponían otra cara. Mi única defensa aquí es *no estar de acuerdo*. Hace unos meses, hablando con La Cava, que vive en un pueblo de Calabria, un pueblo muy parecido al mío, del que no sueña más que en huir, le decía:

—Mientras en tu pueblo te sigan considerando un pobre hombre, puedes estar tranquilo; pero cuando empiecen a considerarte un hombre inteligente entonces huye.

Tenía miedo, sin embargo, de herirle con este mensaje. Por suerte, don Carmelo Mormino, que estaba a punto de salir, me dijo confidencialmente tirándome de la manga:

—Sí, todos están muy contentos; no entienden nada; este hombre sudará tinta negra como la sepia.

De esta manera, reconfortado en lo tocante al presidente Gronchi, me fui hacia casa. La plaza estaba bañada de esa luz que les da a las personas un no sé qué de lejana melancolía, como de una identidad perdida; las únicas luces encendidas eran las del balcón de los fascistas, una llama de lámparas tricolores y las del palco de los comunistas; señal de que ambos partidos celebrarían sendos mítines. En el fondo de la avenida, delante de la iglesia de la Matriz, vi que la multitud se agrupaba. Me acerqué. Se hablaba de una desgracia mortal que había ocurrido en la salina Fontanella, alguien había traído la noticia y ahora la multitud se apiñaba con ansiedad. Dos hombres habían quedado sepultados en un desprendimiento, decíase que uno estaba muerto, o tal vez eran dos los muertos, o un muerto y dos heridos, no se podía decir nada con precisión antes de abrir la galería. Llegaban noticias confusas, desmentidas y confirmadas al mismo tiempo. Los *carabinieri* se dirigieron al lugar del siniestro junto con el secretario de la DC. Los obreros de las salinas que no estaban trabajando corrieron a

echar una mano. Más tarde se supo que sólo había habido un muerto; se había desplomado de golpe una galería sepultándolo bajo los escombros, para sacarlo habían hecho estallar cartuchos de dinamita, lo encontraron tieso como un poste; la muerte había sido instantánea. Al decir de los viejos, no era común que esto ocurriera en las salinas; en las minas de azufre se dan a menudo accidentes de este tipo, pero en las salinas muy raras veces. Pocos días antes del trágico accidente, uno de las salinas me decía que en la azufrera la caída de una galería, o de una masa de material que se desprende de las paredes, se anuncia una fracción de segundo antes del desplome, con un ruido como de una desgarradura violenta, y algunos logran ponerse a salvo, pero en las salinas el peligro es silencioso, aunque no mortal como en la azufrera. Normalmente se desprenden pequeñas piedras de sal y los accidentes son diarios.

A la mañana siguiente, el minero muerto tuvo un funeral con música, coronas y autoridades. Un señor me decía:

—No cabe duda de que los tiempos han cambiado. Hace treinta años una muerte como ésta no impresionaba a nadie, como si hubiera muerto un perro.

Sí, tiempos mejores corren para los mineros de las salinas, al menos cuando están muertos su condición es mejor, pero no diría lo mismo mientras viven. El hombre al que acompañaban al cementerio con banda y coronas ganaba seiscientas liras al día, tenía esposa y un hijo y terminaba sus días de esta manera, por ganar seiscientas liras en una jornada de doce horas. Lo metieron en un bonito ataúd: reluciente, de forma aerodinámica, el mejor que había; los patronos no habían reparado en gastos. Un minero nos decía, a mí y al secretario de la DC que, juntos, acompañábamos al muerto al cementerio:

—Hace quince años que trabajábamos juntos en la misma salina y ayer por la noche lo saqué muerto: ¿os dais cuenta de qué manera tenemos que pagar el pan?

—No me hables, esta noche no he podido pegar ojo —decía el secretario de la DC.

Durante ese día un loco había apuñalado a sus hermanas y, mientras seguía el cortejo fúnebre del minero encerrado en su ataúd reluciente, el profesor G., fascista democratacristiano, explicaba que estas dos desgracias había que atribuirlas a las aciagas influencias del mes de mayo. Sabido es que mayo es un mes climatérico, hay que ir al tanto con él, de hecho nadie

se casa en ese mes porque siempre trae mala suerte. Le pregunté al profesor G. si había nacido en mayo.

—No, en agosto —contestó. Lo cual fue suficiente para reconciliarme con mayo.

Detrás del ataúd que los amigos transportaban a hombros, iba la viuda; de cara pequeña y pálida. Llevada casi por las mujeres que tenía al lado, ni siquiera le quedaban fuerzas para llorar; una mujer lloraba al muerto con palabras provenientes de una oscura y antigua poesía del dolor:

—Columna de oro, lirio —le llamaba.

El padre del muerto, un anciano, llevaba la cabeza envuelta en un mantón; así cegado, gañía su angustia.

Los franceses Gerville y Mathieu, al entrar en una cantera de sal del África ecuatorial, sienten como si hubieran caído en un «centro de horror», en el «lugar geométrico de la soledad», en la «capital de la nada»; sin embargo, yo no he tenido este tipo de sensaciones en las salinas, y no creo que sean muy distintas a las del África ecuatorial. Tal vez Gerville y Mathieu hagan un poco de literatura. También José Altimir Bolva, que lo sabe todo acerca de la sal, incluida la de Regalpetra y trabaja en una obra monumental, *La sal en el mundo*[8] que se publica en Madrid al *servicio de la industria salinera*, se desliza por los terrenos de la literatura; pese a servir a la *industria salinera*, don José se deja tentar por la literatura, en un momento dado prorrumpe en una oración a la sal, que a uno le parece estar leyendo una parodia de D'Ors.

Pienso que esta vena literaria sobre las salinas halla su origen en las impresiones que algunos viajeros sacaron de aquellas salinas africanas en las que trabajaban los esclavos, tratados como bestias y cubiertos de úlceras que, poco a poco, gracias a la acción de la sal, se iban gangrenando. La salina en sí no es terrorífica; en verano, cuando uno entra en ella, tiene una sensación de agradable frescor; en invierno el aire es húmedo pero no helado, la sensación de frío deriva de las paredes pulidas y relucientes por el agua. Veamos una descripción técnica de la salina.

El lugar de trabajo está constituido por canteras cubiertas, excavadas a distintas alturas, de las que se extrae el mineral. Se accede a la cantera por medio de una galería normal cuya amplitud y largo son variables. Hay otras embocaduras al mismo nivel y a un nivel superior. Y aun otras a nivel inferior a fin de lograr una cierta ventilación de la cantera. La cantera en sí está formada por una vasta gruta, de cuyas paredes se extrae el mineral,

formándose, por el proceso de extracción, naves y pilares. Los frentes de avance, o sea donde se efectúa el rompimiento del mineral, se orientan según las vetas, que a veces superan los sesenta metros de espesor. Durante la operación de rompimiento se produce un polvo que llena todo el ambiente. Casi siempre chorrea agua por las paredes. La extracción del mineral es realizada mediante la explosión de barrenos colocados en agujeros o surcos con perforadores electrónicos, o a pico y pala; y el gas de las explosiones invade también la cantera. La carga del material se hace a mano o con palas. Por lo común, las galerías de acceso son muy amplias para evitar el empleo de vagonetas «decauville», los camiones transportan directamente la sal de los puntos de excavación a los depósitos y a los molinos.

—Si aquí hubiera lámparas como en la iglesia —me decía uno que trabajaba en las salinas— estaríamos como en una sala encantada, donde el pueblo entero podría bailar.

Con las pocas lámparas que cuelgan de los hilos como naranjas de las zarzas del pesebre, una luz anaranjada que baila adormecida al son de la explosión de los barrenos, la salina .da la sensación de una fragua clandestina, como si los hombres que trabajan en ella conspiraran para hacer saltar el mundo desde sus entrañas. Pero cuando alguien enciende una antorcha, el deslumbrante candor de las paredes v la bóveda, el juego de los rayos de luz y las refracciones, crean realmente una gruta fantástica. A menudo, los mineros, encuentran, en agujeros excavados por misteriosas filtraciones de agua, cristales de sal en forma de espigas, estrellas y agujas fragilísimas, entonces los envuelven con delicadeza y los llevan a casa para decorar el canterano, entre las tazas de café doradas que aún no se han usado desde el día de la boda, a los pies de una estatuilla de la Virgen o de un santo: el *brillante* se hará opaco con el polvo en el canterano; o bien se lo regalan a algún señor, que lo pondrá en el escritorio como pisapapeles.

Las pocas lámparas no llegan a los lugares donde se trabaja mediante perforadoras y minas. Para avanzar, los picadores se afanan a la luz del acetileno: perforan, meten en el agujero los cartuchos de explosivo (por economía, los fabrican allí mismo, con papel de periódico), ponen la mecha y, luego, mientras el gusano del fuego va hacia el agujero, se alejan corriendo. Las explosiones se pierden, opacas, en la amplitud de la gruta. El camión se acerca marcha atrás al lugar donde ha caído el material, los

peones empiezan a cargar a mano las piedras grandes, y con la pala el pedrisco.

El fenómeno del nistagma es frecuente entre los obreros de las salinas. Hay distintas hipótesis sobre esta enfermedad: unos la atribuyen a la deficiente iluminación de los lugares de trabajo, otros a la intoxicación aguda y crónica de gas y otros aun a la posición anormal del cuerpo durante el trabajo; y las tres causas se dan en la salina, pero al parecer es decisiva la primera hipótesis. El nistagma consiste en «una serie de oscilaciones rítmicas de los globos oculares»; el de los obreros de la salinas «horizontal» y de tipo preferentemente «dinámico»: es como cuando a las muñecas se les estropea el mecanismo que les hace abrir y cerrar los ojos, aquel fragmento de plomo que según la posición de la muñeca provoca el movimiento de los ojos; uno siente como si el ojo estuviera colgando de un hilo, me dicen.

No existe una literatura sobre la patología de los trabajadores de la sal gema. Se ha estudiado la acción irritante de la sal y los fenómenos de debilidad que provoca en los trabajadores de los puertos mediterráneos que se dedican a la carga y descarga de sal, en los saladores islandeses, etc; nada más. Los diagnósticos clínicos y los análisis de laboratorio que antes he citado se deben a un joven médico de Racalmuto (pueblo cuyo territorio limita con el de Regalpetra y que también tiene abundantes salinas), el doctor Niccoló La Rocca, que bajo la dirección del profesor Fradá, profesor de medicina del trabajo en la Universidad de Palermo, ha desarrollado una interesante tesis. El doctor La Rocca ha examinado un grupo de cincuenta y cuatro trabajadores de edades comprendidas entre los diecinueve y los sesenta años, que efectúan distintos trabajos en las canteras de sal gema durante un mínimo de un año a un máximo de veintiocho. La alimentación de estos hombres está constituida exclusivamente por hidratos de carbono: pan y cebolla cruda o pan y sarda salada, en dos comidas que efectúan en el puesto de trabajo; por la noche, en casa, una sopa a base de pasta de desecho y verduras; los macarrones, sólo el domingo. Casi todos acusan dolores reumáticos, particularmente en invierno, en los muslos, las rodillas y el lumbago; el ambiente en el que trabajan está dominado por un clima húmedo (en verano, la temperatura en la mina es de 22?24 °C con una humedad relativa del 60?65 %, mientras la temperatura extrema es, por término medio, de 34 °C, con una humedad relativa del 42%) y, en lo referente a las manifestaciones reumáticas, hay que tener presente que hasta hace pocos años los trabajadores transportaban a hombros el mineral desde

el lugar de extracción hasta la boca de la mina; y aún hoy, cuando se crean desniveles en el rompimiento del material, el transporte hasta los camiones se realiza a hombros. La vejez de los mineros de las salinas es un gran «dolor de huesos», como dicen ellos; a estos dolores los llaman *románticos*, queriendo decir reumáticos, palabra que me induce a consideraciones surrealistas. Me imagino a los doloridos románticos que abundan en la provincia, románticos que están entre Werther y el festival de San Remo, magullados por el dolor de huesos de los mineros. Cuando a éstos les llega el retiro (cinco mil liras al mes), se pasan todo el día al sol, pensando que tal vez el sol pueda secar los huesos de toda la humedad que han absorbido en la salina; sin embargo, todas las noches los huesos vuelven a pesar.

A causa de los dolores reumáticos, los mineros pierden en un año de seis a diez días de trabajo cada uno, lo cual no supone una incidencia muy elevada, pero hay que considerar que un minero no pierde una jornada de trabajo si no cuando el dolor no le deja andar; la verdad es que quien no trabaja un día, ese día no come; enfermos y accidentados perciben doscientas liras al día. Veamos, mes tras mes, las ausencias que se han verificado este año sobre un total de ciento treinta y un obreros, por enfermedades y accidentes (la primera cifra se refiere a las enfermedades, la segunda a los accidentes):

Enero: 24, 30; febrero: 19; marzo: 45, 17; abril: 51, 48; mayo: 6, 6; junio: 27, 22; julio: 32, 40; agosto: 28, 18; setiembre: 49, 17; octubre: 124, 71; noviembre: 18, 35; diciembre: 153, 37.

Partiendo de estas cifras, no se observa ese despertar de los dolores reumáticos que tiene lugar en los meses invernales, con dolor o sin dolor, los mineros de las salinas se arrastran hasta el trabajo. Incluso cuando se accidentan no se quedan en casa más que el tiempo necesario para que el médico les ponga unos puntos. Normalmente se trata de pequeñas heridas en la cabeza, los pies y las manos. Si se trata de heridas abiertas, y no de contusiones o magulladuras, una pequeña herida requeriría la ausencia del trabajo hasta la completa cicatrización; sin embargo, a los mineros no les importa y a veces las heridas se convierten en llagas peligrosas, pero no pueden quedarse en casa si en lugar de las seiscientas liras que obtienen trabajando van a percibir, cuando Dios quiera, las doscientas ochenta liras del seguro.

Todos los mineros de las salinas padecen una extendida hiperhidrosis; incluso después de una prolongada ausencia del trabajo, cuando se le da la

mano a un minero de las salinas se tiene la sensación de estar tocando una piedra mojada, no la desagradable sensación de una mano sudada, sino algo mineral, como la superficie misma de una piedra de sal. Al principio se producen, especialmente entre los cargadores, unas erupciones granillosas, que luego derivan en una maceración qué levanta la piel con abrasiones y ulceraciones rodeadas de una zona inflamada y dolorosa; pero, a la larga, la formación de una defensa callosa suple de algún modo la utilización de guantes de tela plastificada, que tendrían que ser indispensables para un trabajo de este tipo.

Se ha observado que de cada veintiocho mineros, dieciocho están afectados de bronquitis, y el examen radiológico revelaba un refuerzo de la trama broncovascular, especialmente en las regiones perilaríngeas. Análisis clínicos aparte, el catarro de los mineros es como un distintivo para reconocerlos: los domingos en la plaza uno podría identificar a los mineros de las salinas por el rasposo catarro que manifiestan. A estos hechos hay que añadir «la presencia frecuente de índices de presión sanguínea por debajo de la media», que significa, en otras palabras, que estos hombres tienen la presión baja; lo cual, me aseguran, se opone a lo que hasta ahora se conocía sobre la acción del cloruro de sodio y, por consiguiente, merecería un estudio más exhaustivo.

Una vez escribí un artículo en *II Popolo*, democratacristiano; un artículo sobre los obreros de las salinas. Lo publicaron, pero un redactor me escribió diciéndome que su publicación había sido un acto de valor. El año pasado vino un enviado de un diario romano, le propuse las salinas, pero su periódico quería cosas divertidas, quiso saberlo todo acerca de una fiesta muy característica del pueblo, y nada sobre los obreros de las salinas. Sin embargo, un amigo, buen periodista y poeta, me preguntó por las salinas; fuimos juntos a visitarlas, tomó notas y dijo que escribiría algo, pero tal vez los periódicos pensaran que era injusto hacer caer sobre sus lectores tan deprimentes *servicios*. Una vez que en el Parlamento regional se citó el nombre de Regalpetra fue porque un diputado comunista acusó al gobierno de los «hechos de sangre de Regalpetra»: y la verdad es que se había vertido sangre, pero sólo unas gotas, y del dedo de un número de los *carabinieri* que intentaba impedir la ocupación del Ayuntamiento por parte de los braceros en huelga. En lo referente a los mineros de las salinas, nadie ha creído su deber el tomar la palabra, ni siquiera los que conocen la situación, y hacen promesas y consiguen votos. Una vez vino al círculo de

los mineros un diputado nacional, escuchó a los obreros de las salinas contar sus miserias y el honorable cerraba los ojos como si increíbles sufrimientos le torturaran, por último le dio una patada a la mesa diciendo que *por Dios, había que hacer algo*; de la mesa cayó una lámpara que quedó hecha pedazos, el honorable prometió muchas cosas y los mineros tuvieron que comprar una lámpara nueva. En fin, nadie quiere saber nada de ellos, ni periodistas, ni partidos, ni sindicatos. Si los mineros de las minas de azufre hacen huelga, el seguro les protege, el ECA se pone en movimiento, viene gente de fuera para entrevistarles y fotografiarles, el gobierno civil saca dinero y envía telegramas; pero la huelga de los obreros de las salinas terminaría en una huelga de hambre, nadie pensaría en ellos, los patronos resistirían durante meses; hubo un intento de paro hace unos años del que no se obtuvo nada positivo.

Los obreros, picadores y cargadores, trabajan a destajo: un picador percibe seiscientas liras por cada camión de sal que extrae, un camión deberían ser siete toneladas, pero en realidad son diez; un solo picador, para romper todo un camión de material, emplea desde las seis de la mañana hasta las seis de la tarde; los cargadores, en grupos de cinco, perciben seiscientas liras por camión, de las salinas a la estación o al molino, carga y descarga; no hacen más de cinco camiones al día, o sea que también éstos ganan seiscientas liras al día.

En lo referente a la mano de obra, un kilo de sal, extracción y transporte hasta el vagón de mercancía que lleva el mineral al norte o al mar de Puerto Empédocles, le cuesta al industrial de doce a quince céntimos; añadiendo los gastos de transporte, energía eléctrica, seguro e impuestos (y es difícil echar una mirada a estas misteriosas cosas), no creo que un kilo de sal les cueste a los industriales más de una lira.

Cuando el barco zarpa de la estación marítima y empieza a dirigirse hacia Villa, agentes de policía y de aduanas con la golilla baja entran en los camarotes, preguntan a los viajeros qué llevan en las maletas, las levantan con la mano para comprobar el peso y hacen abrir alguna; luego, en los camarotes de primera y segunda clase, palpan el tapizado de los asientos para ver si han escondido algo en su interior. Por lo general, los viajeros no logran averiguar las razones de tan meticulosa búsqueda, no comprenden qué se puede llevar de contrabando de Sicilia y piensan que, en el barco, el Estado pretende hacerles a sus ciudadanos una demostración de sus gratuitos arabescos de inquisición y control. Sin embargo, los agentes

buscan sal. Una vez vi aparecer dos grandes piedras de sal debajo de un tapizado que acababa de levantar un agente. El policía nos contó que en Messina, antes de que el tren baje del barco, los *contrabandistas* (pobres contrabandistas de unos kilos de sal, pobres como los hombres que extraen la sal de la tierra) esconden la sal dentro de los asientos. Si les sale bien, en Villa la sacan; si los agentes la encuentran, sólo se corre ,el peligro de perder la sal, mientras ellos están en el pasillo y siguen con indiferencia las operaciones de búsqueda. Es la técnica de costumbre, las cosas de contrabando son siempre *res nullius* cuando las descubren los policías. Esto es lo que nos contó el policía a nosotros, viajeros no sospechosos; si hubiesen sabido que en mi pueblo la sal no se compra quizá me hubieran dirigido alguna mirada suspicaz.

Hay gente, que se paga el pasaje del barco, o gana algo, llevando un poco de sal de Sicilia a Calabria (o más allá, a Roma). También en Sicilia, en las ciudades y en ciertos pueblos, la sal molida se paga a 300 o 700 liras el kilo; y si uno piensa que un picador vale seis céntimos en cada kilo de sal, y otros seis el cargador, la desproporción no puede ser sino enorme. Sin embargo, si uno habla con los industriales de la sal de Regalpetra, parece que continúen sacando sal por amor al prójimo, pues no ganan nada; «tal el agujero, tal el tapón», como reza un refrán: todo lo que ganan lo pagan hasta el último céntimo. Si les hacéis ver que a pocos kilómetros de Regalpetra, en Cattolica Eraclea y en Camerata, los obreros de las salinas están mejor pagados, y según los contratos nacionales, os contestan que ellos compiten con los industriales de otras zonas y no lograrían sobrevivir si homologaran los contratos de sus obreros con los que rigen a escala nacional. O sea que, el minero es el que paga el precio de la competencia. Pero es inútil preguntarles el porqué de este juego de competencias, y cuáles son los motivos que impiden la formación de un consorcio; quizás ni siquiera entre los industriales de Regalpetra se entiendan, por esa especie de tosca anarquía que hace imposible la vida del Consejo municipal, que troncha cualquier tipo de iniciativa comunitaria y crea conflictos en el mismo seno de la comunidad familiar cuando entra en juego el interés. En estos casos, la ley tendría que intervenir; y si no hay leyes buenas para proteger a las trescientas familias de Regalpetra que viven del trabajo en las salinas, sería preciso que los que las hacen pensaran en una apropiada.

El industrial de la sal es, por lo común, un nuevo rico. Hasta hace pocos años trabajaba con pico y pala o hacía pequeños negocios, pero

siempre tentando a la suerte, con menos ventura pero con igual obstinación que el tipo que los americanos llaman *prospector*. En nuestras tierras hay gente que lleva la especulación minera en la sangre. En una época, todo aquel que se aventuraba con el azufre se hacía rico, luego vinieron las caídas y las miserias; aquellos que, durante la posguerra, la última posguerra, probaron hacer fortuna con la sal, amasaron una riqueza más sólida.

La salina no presenta los mismos riesgos financieros que la azufrera, no requiere instalaciones ni técnicos costosísimos: se empieza a rascar la falda de una colina y la sal está lista para dar sabor a la comida de los hombres. Basta con llegar antes que otro a las oficinas del Cuerpo de Minas, como en una película del Oeste; aunque la verdad es que el Estado italiano no es el de California, hay que esperar más para que llegue la concesión. Pero hay tipos que en todas partes hacen su pequeña California: toman la concesión y venga a cavar sal, gracias a la concesión trazan carreteras sobre las otras propiedades, revientan colinas, y los intestinos de los propietarios se retuercen de rabia como cuerdas de guitarra.

En el seno de la media y gran burguesía italiana es frecuente hallar al hombre que *se ha hecho a sí mismo* y *es un tipo de una pieza*, un autodidacta de la riqueza; y así como el autodidacta propiamente dicho se halla en una posición irregular, en una especie de *tierra de nadie* entre la ignorancia y la cultura, aquel otro se encuentra entre el mundo de la pobreza y el de la riqueza: habla como un rico y actúa como un pobre, desprecia a los ricos que no han conocido la pobreza y a los pobres que no saben hacerse ricos, deja a los parientes pobres y no sabe encontrar parientes ricos. Esta condición de soledad alimenta violencia y egocéntrico furor: el hombre rico asume todas las características del delincuente, considera que la ley es impotente frente al dinero y que los pobres, a causa de su misma pobreza, se han con vertido en personas viles y corrompidas. Es un delincuente armado de negros pensamientos:

—A los obreros, cuanto mejor los tratas peor. La gente se siente demasiado bien como para trabajar. Enemistarse conmigo es como tirar un botijo contra una pared. La miseria no es más que ineptitud. No es cierto que haya miseria, el domingo no se puede ir al cine de la cantidad de gente que hay... —y etc., negros pensamientos sobre los cuales baila una fatua llamita tricolor.

En los momentos más álgidos de la demanda, en las salinas trabajan unos 400 obreros, luego una imprevista contracción del mercado, debida sin duda alguna al juego de la competencia, deja sin trabajo a más de la mitad. Hay períodos en que sólo trabaja un centenar de hombres; los parados buscan trabajo en el campo, creando malestar entre los braceros. El progreso no ha supuesto ningún beneficio para los mineros de las salinas; antes hacían falta cuatro hombres para trabajar a pico y pala, en la actualidad uno solo con la perforadora eléctrica hace el trabajo de todos ellos. Gracias al progreso —los camiones de diez toneladas que van de las salinas a la estación— ha desaparecido una categoría de trabajadores que realizaban por contrato el transporte de la sal y el azufre; hileras de asnos, eran suficientes dos o tres hombres para conducirlos, llevaban la carga en la albarda, cada asno no cargaba más de un quintal; los asnos de los *vurdunari* (muleros, aproximadamente) atravesaban el pueblo, iban como cegados por el peso, de los largos bastones de los conductores caía un granizo de golpes. Siendo niño, yo pensaba en la fábula del burro cargado de sal que cayó al río por pararse a mirarlo y al llegar a la otra orilla se sintió ligero; y otro día que iba cargado de esponjas hizo lo mismo y se ahogó. Pero en el territorio de Regalpetra no hay ríos, la sal pesa sobre la espalda de los hombres como pesaba en las albardas de los asnos, la vida es para el trabajador de las salinas como una esponja que absorbe el agua, cada vez pesa más y lo va hundiendo hasta ahogarlo. Ya no quedan *vurdunari* con la pechera de cuero y el largo bastón, los camiones Arar de los campos ocuparon hace diez años el puesto de los asnos llenos de mataduras. Aquí se dice *asno de vurdunari* para indicar una castigada paciencia. Los asnos fueron vendidos al matadero, vagones llenos de burros se fueron hacia el norte. Ahora hay conductores, muchachos mal pagados que durante doce horas van arriba y abajo, de las salinas a la estación, por caminos llenos de polvo y barro en camiones tan deshechos que a veces salta el muerto; hombre y camión, todo hay que explotarlo hasta el máximo, hasta el aniquilamiento y la destrucción.

Diario electoral

Estas notas van del 20 de abril al 5 de junio de este año, los días de la campaña electoral para la tercera legislatura de la Asamblea Regional Siciliana.

El parlamentito *no goza de popularidad en Sicilia: las masas populares lo ignoran y sólo en los períodos electorales, al descubrir que en Palermo tiene la sede una Asamblea que puede hacer y deshacer las leyes, parece surgir un mayor interés, junto con una evaluación apasionada de lo que se ha hecho o se ha dejado de hacer, y de lo que debería de hacerse. La clase media decididamente no admite la función y la utilidad de la Asamblea y del Gobierno regional, piensa que todo se puede resolver con una costosa y mala imitación del Parlamento nacional y el Gobierno central, algún montaje para que noventa personas puedan colgarse el título de honorable y gozar del sueldo y las ventajas de éste. Los alcaldes democratacristianos de los Ayuntamientos sicilianos van locos por la Asamblea y el Gobierno Regional, la burocracia regional siempre está abierta a sus peticiones, un alcalde democratacristiano nunca deja de obtener trabajos públicos y asistencia; muy distinta es la experiencia de un alcalde comunista que se ve obligado a hacer cola delante de las puertas cerradas de los negociados regionales: este hecho, que en pueblos verdaderamente democráticos sería impensable, o por lo menos escandaloso, aquí es un argumento poderoso para la propaganda de los activistas democratacristianos.*

—¿Veis lo que sucede —dicen— en los pueblos con administración comunista? ¡No ven ni un real! Si no votáis por nuestro partido no tendréis ni siquiera un metro de alcantarilla, ni calles, ni escuelas taller.

Y la gente dice que sí, que es cierto; así van las cosas. Otras categorías incondicionales del Organismo Regional son los industriales, contratistas, abastecedores, etc. Las personas con buen sentido, dispuestas a admitir que, bien o mal, el Gobierno Regional sirve para algo, no son muchas.

Para esta campaña electoral nuestro observatorio es un pueblo de la provincia de Agrigento, al que seguiremos llamando Regalpetra, de unos doce mil quinientos habitantes, de los que siete mil cincuenta figuran en las listas electorales; un pueblo de campesinos, mineros del azufre y excavadores de sal gema; y pequeños propietarios; y un número de tenderos desproporcionado con respecto al número de habitantes y a las efectivas posibilidades de compra de la población. El sueldo de los braceros agrícolas es de setecientas liras al día, la media anual de los días trabajados no supera los ochenta; los obreros de las salinas trabajan a destajo, ganan seiscientas liras trabajando doce horas; los mineros de las azufreras ganan de mil doscientas a mil quinientas liras al día. Sólo una azufrera permanece activa, en otros tiempos había cinco o seis; en la actualidad sólo unas ochenta personas trabajan en la azufrera. Los pequeños propietarios dicen que están con el agua al cuello por las tasas sobre bienes raíces y las contribuciones unificadas; son personas que no trabajan y cuya actividad se reduce a ver florecer los almendros, madurar el trigo y: «ahora tendría que llover», «esperemos que el hielo no queme la floración», «el trigo necesita poca humedad», «el granizo ha destruido la viña», van al campo a echar una ojeada y luego se sientan en el círculo a hablar del buen tiempo y de la necesidad de lluvia; empiezan a vender alguna fanega de tierra para hacer frente a los gastos de la casa y para que sus hijos estudien; aunque tengan la cabeza más dura que una piedra, tienen que sacar un título y la verdad es que las cabezas caen como bochas por los suelos de las escuelas elementales, los institutos y la universidad.

Este pueblo nunca ha tenido ni diputados ni magistrados, aunque ha tenido docenas de funcionarios de policía, algunos de los cuales han hecho una buena carrera, pero nunca ha conseguido un diputado, o sea uno que pidiera leyes justas para el pueblo. Una vez, antes del fascismo, todo el pueblo votó al socialista Marchesano, prometía grandes cosas, agua y justicia, pero cuando llegó a la Cámara se olvidó de todas las promesas, los que se dirigieron a él para pedirle el agua que con un ímpetu propio de d'Annunzio había derramado en los comicios, observaron que el honorable ni siquiera se acordaba del nombre del pueblo. Fue una gran desilusión. Los viejos cuentan lo del honorable Marchesano para subrayar que no hay que fiarse de los candidatos forasteros, se debe votar por alguien del pueblo. Y en las presentes elecciones hay un candidato del pueblo, en la lista del MSI, un abogado: se presentó en la misma lista para las elecciones

regionales del 51 y obtuvo dos mil cuatrocientos votos en el pueblo, pero ahora es el sexto de los nueve candidatos del MSI por razones de preferencia. En el colegio de este partido tuvo un solo escaño, y fue ocupado por un ex vicefederal. Teniendo en cuenta que en el año 51, pese a los muchos votos de los ciudadanos, el candidato local no consiguió un puesto digno, en estas elecciones el MSI no obtendrá los dos mil cuatrocientos votos de entonces; seguro que pierde más de medio millar de votos. El MSI sin el candidato local no llegaría ni a mil doscientos votos.

Para hacer una crónica verdadera no debernos olvidar dos hechos anteriores a la apertura de la campaña electoral; una patrulla de jesuitas vino a despertar con sermones y procesiones el alma de los ciudadanos; y la Comisión Pontificia para la Beneficencia distribuyó pasta, queso y mantequilla a los trabajadores de la azufrera; la llama de la fe es más fácil que prenda en cuerpos con calorías suficientes. Somos de la misma opinión. Los jesuitas eran cinco, uno para cada parroquia y dos en la iglesia madre, estos últimos hacían sermones dialogados, uno de ellos hacía preguntas que parecían inspiradas por el diablo, las mujeres temblaban, pero en seguida el otro lo frenaba con respuestas claras y contundentes. Hubo también sermones para los *intelectuales*; una noche me encontré con el agrimensor B., conocido en el pueblo como masón, tenía prisa, le pregunté adónde iba con tanto ímpetu. Me contestó:

—A san José, llego tarde, hay sermón para nosotros, los intelectuales.

La actividad intelectual del agrimensor B. se reduce a la solución de crucigramas, en esto sí que no hay barbero que le supere. Todos los intelectuales del círculo no faltaron a ningún sermón, durante tres noches discutieron con pasión sobré el problema de la gracia. Las procesiones del vía crucis con florilegio vario de rezos y cantos serpentearon por el pueblo:

—He sido ingrato, perdóname, Señor, ten piedad de mí —cantaban las mujeres en procesión detrás de los estandartes parroquiales.

Algunos meses antes, en Regalpetra, ocurrió uno de esos acontecimientos que para la gente son una confirmación del antiguo proverbio: *monaci e parrini séntici la missa e stóccaci li rini*[9]; muy adecuado por lo que acababa de ocurrir la recomendación de hacer pedazos los riñones de curas y monjas. Sin embargo, parece que los jesuitas no vinieron al pueblo para las elecciones, sino para redimir y purificar, pero a veces se matan dos pájaros de un tiro. Tampoco podemos creer que la pasta, el queso y la mantequilla tuvieran que ver con la campaña electoral; lo

cierto es que las distribuciones de este tipo se hacen muy de vez en cuando; no obstante, el Organismo de las Minas de Azufre y la Comisión Pontificia, que distribuye los enseres por cuenta del Organismo, no tienen nada que ver con la política. Pero aun admitiendo, cosa absurda, como es lógico, que la distribución esté relacionada con las elecciones, es fácil constatar que ha sido una pérdida de tiempo y dinero: los mineros están con el MSI, ésta es la voluntad de los dirigentes y maestros de obras, voluntad que alguno no respeta, pero que la gran mayoría acata y vota por los fascistas.

Abre la campaña electoral un candidato de la DC, ex qualunquista. Los burgueses son terribles cuando pretenden que los demás sean coherentes, mientras ellos no lo han sido nunca. Este candidato, a pesar de haber cambiado de partido, posee una rigurosa coherencia: el movimiento del *uomo?qualunque* ya no existe, los estúpidos se han dejado caer en una forma de fascismo más declarado y espectacular, los listos han encontrado un buen asilo en el seno de la DC, ¿dónde queréis que vaya un hombre listo? El ex qualunquista es listo, ha sido dos o tres veces candidato en las listas de *Uomo?Qualunque* sin ser elegido diputado, ésta es su última oportunidad.

Después de la primera metedura de pata de la temporada, el ex qualunquista pone en guardia al electorado en contra de la corrupción: «Hay un partido, que no es la DC, que sólo en la provincia de Agrigento dispone de doscientos millones, no os dejéis comprar, tened conciencia, etc.»; por el contrario, la gente considera que un partido con tantos millones es muy fuerte, y si un partido es fuerte hay que votar por él. No se le puede hacer mejor propaganda a un partido; si se insiste demasiado en los doscientos millones existe el peligro que se convierta en una verdadera fuerza.

Un orador que no conoce la psicología particular de un pueblo siempre mete la pata, y a veces el error es irreparable. Un comunista, autor de un libro sobre la vida soviética, vino una vez a Regalpetra y explicó a los campesinos lo que era un *koljós*: el efecto fue extraordinario, quien tuviera oído podía oír cómo los votos fluían hacia los partidos que no prometían *koljoses*; el PC obtuvo el sufragio más bajo que nunca se ha registrado en Regalpetra.

El abogado que es el candidato local de los fascistas abre su campaña el 25 de abril. La sede del MSI está en la antigua casa del partido fascista, una vieja casa de alquiler con balcones a la española, cornisas de macizo barroco; de las paredes salen lozanas manchas de alcaparra que suben como

enredaderas por las paredes alrededor de las canaleras. El aspecto de sepulcro abandonado que tiene la casa v sus necrófilos blasones halla en aquellas manchas la única nota de color. Dado que para los fascistas es día de luto, la bandera lleva una cinta negra y en el discurso del candidato salen todas las antigüedades funerarias; el discurso pasa como un carro fúnebre por entre matas de gallardetes, en un millar de adjetivos la patria llora su perdida grandeza. El secretario de la DC escucha y toma notas en un cuaderno, quizás anote las frases más apologéticas. Cuando el grito de dolor del orador se hace más agudo, un grupo de muchachos empieza a aplaudir debajo del balcón. Ahora, pasada la pasión triestina, la gente se muestra indiferente a los sollozos nostálgicos, y a los misinos sólo les queda un argumento; habrían podido invocar la doctrina autárquica del difunto en lo referente al petróleo de Ragusa, pero el tema del petróleo se lo han dejado a la izquierda, y se contentan con decir que el difunto ya se había dado cuenta del contrabando de petróleo; no dicen, sin embargo, por qué no lo sacó a la luz.

El año pasado, el diputado regional Occhipinti, del MSI, habló en la Asamblea de «casos letales» en los que estaban involucrados hombres del Gobierno, parecía que tenía pruebas. *L'Unità*, en espera de las declaraciones y sospechando que Occhipinti quería hacer un chantaje político, empezó a publicar las fotografías de los miembros del Gobierno, una cada día, y debajo de la fotografía el siguiente texto: «¿Es éste el hombre involucrado en los casos letales?» Pero Occhipinti no habló. Después de quince días tuvo la bondad de declarar a la asamblea que «los casos humanos, o sea verdaderamente letales» se reducían al siniestro del funicular aéreo Erice? Trapani. No resultó convincente y la atmósfera de novela policíaca no desapareció; muchos esperaban la explosión de un pequeño caso Montesi en el seno del gobierno de la región. En el MSI soplaban vientos de tormenta, el líder siciliano del movimiento desaprobó, al parecer, la actitud de Occhipinti, muchos fascistas se sintieron engarbados: el comportamiento de Occhipinti y de los otros diputados del MSI les ofendía en tanto que era una clara prueba de la colaboración entre MSI y DC en la Asamblea regional, y no es bueno presentar el balance de una activa colaboración con un partido que se proclama democrático a unas personas que odian la democracia. En Sicilia la DC ha gobernado durante cuatro años con los monárquicos y el indispensable apoyo del MSI. Este partido adoptó la táctica denominada *política de la taza de café*; en los momentos decisivos,

cuando el ambiente aconsejaba el voto negativo, y el compromiso establecido de mantener firme el gobierno monárquico?demócrata cristiano requería la abstención, los misinos resolvían el conflicto interior en una charla de café, la salvación del gobierno regional estaba en la unánime necesidad de tomar una taza de café que los diputados misinos sentían en el momento justo.

En consecuencia, el MSI se presenta ante sus electores con manchas *gubernativas*. Quien no es partidario de la DC no está dispuesto a votar por un partido que ayuda a la DC a gobernar, de ahí el progresivo cansancio de los partidos laicos; las personas que no aceptan la DC ni la detestan, piensan que lo mejor es votar directamente por este partido, toda vez que dar el voto a un partido gubernamental es una forma de dejarse engañar. Así que es fácil pronosticar que las elecciones irán mal para el MSI: el lenguaje gubernamental de los diputados salientes conduce a los electores modernos hacia la DC; el lenguaje de la nostalgia ha dejado atrás su primavera.

Cuando surge un problema, la mente de los fascistas, por lo menos de los que entonces no manda ron, se empapa en seguida de un cierto olor a nostalgia, se mueve como un cangrejo, evade la realidad para hacer madriguera en los agujeros del pasado. En la mente de los monárquicos, sin embargo, no hay larvas de pensamientos, sólo está el rey, como en los sueños, esos sueños de la gente del sur en los que las imágenes de los difuntos se mezclan con la petición de misas y la venta de números de lotería; hombres y mujeres sueñan con sus muertos y según lo que éstos hagan o digan en la secuencia del sueño: —«tengo sed, tengo hambre, no quiero sentarme», o suden—, los vivos sacan la conclusión de que se hallan en el purgatorio, pero casi nunca en el paraíso o el infierno, y que necesitan oraciones, misas y buenas obras. Después de pedir una misa, van al vendedor de lotería para descifrar el sueño; lo traducen en números cuya clave está siempre en el 31?47; un muerto que habla. El rey aparece como en sueños, está triste porque está lejos y quiere volver; como para los muertos, también para el rey se hacen decir misas, y se vota para que vuelva. Los candidatos monárquicos suplen la suerte de la lotería con el sueño del rey que vuelve; no será una terna, pero también va bien un par, por ejemplo, un par de zapatos.

Habría que estudiar el borbonismo de la plebe urbana de Sicilia, la imagen de la realeza que resplandece sobre la miseria, la teológica aparición del rey, el rey en las salas doradas y luminosas, en los jardines

espléndidos; basta con saber que el rey existe y esta idea se refleja en sí misma al margen del tiempo humano. Habría que estudiar este borbonismo plebeyo de las grandes ciudades y capitales relacionándolo con el fenómeno contrario que se verifica en los pueblos: la plebe ya se ha redimido, es pueblo y pide justicia. En los pueblos se sabe perfectamente el concreto significado de aquella gran frase de Dewey: «Por muy ignorante que un hombre sea, sabe si el zapato le viene pequeño», y los zapatos del pueblo siciliano, incluidos los que regaló un candidato monárquico, son siempre pequeños. La gente de los pueblos lo sabe; vota para liberarse del zapato pequeño y no para que vuelva el rey.

Para que vuelva el rey, éste es el eslogan de los partidos monárquicos que claman en los pueblos los *carabinieri* retirados. Aquí un ex *carabiniere* es partidario de Covelli, un ex sargento partirá una lanza por Lauro; con los partidos monárquicos es como el que consigue una contrata. Los militares retirados conforman las filas del *lumpenproletariat*. Hombres que han mandado de uniforme y al retirarse pasan a ser desheredados o inadaptados, para decirlo con una palabra grata a los americanos, en particular los suboficiales de *carabinieri* que al enrolarse consiguieron eludir una vida penosa y miserable en el campo o la mina, para caer en seguida en un proceso de alienación humana en tanto que representantes del Estado; el bien del Estado contra el mal de los hombres. Pensad en un sargento o en un alférez que manda el cuartel de un pueblo, de un pueblo como éste, y luego, después de veinticinco o treinta años de servicio, cuando ya se ha acostumbrado a mirar el mundo desde lo alto del mando de un cuartel, todavía joven, el Estado lo devuelve a la vida *burguesa* con unos pocos miles de liras mensuales, los hijos que van a la escuela —todos los hijos de los suboficiales estudian—, el problema de la casa y la vuelta al pueblo del que huyeron a alistarse; cuando pierden la autoridad del uniforme y la graduación, ven desvanecerse ante sí el respeto y el temor que antes se les tenía. Es la condición más inadaptada que le puede tocar a un hombre.

En la calle vuelven a aparecer los liberales, se despiertan cuando se acercan las elecciones, buscan con desesperación una casa que dé a la avenida, sacan el viejo escudo y le dan una mano de pintura, lo ponen en el balcón de la casa, de noche, para que la gente no se dé cuenta de que se les han pegado las sábanas y se imaginan que la gente no hablará de ello como si se tratara de una novedad; han existido siempre, pero por una suerte de ancestral discreción sólo hacen oír su voz cuando es necesario. Los

electores no aprecian esta discreción. «¿Quiénes son ésos?», se preguntan los campesinos y los obreros de las salinas mirando el reluciente escudo, los carteles con la bandera tricolor y el PLI. «A lo mejor éstos quieren que los votemos», se dicen irónicamente.

Sin embargo, la gente va a sus comicios porque les gusta cómo hablan los liberales; son personas educadas, dicen —señores—, y hablan de la Revolución francesa; éste es uno de los hechos históricos que más fantasía y pasión despierta entre la población, quién sabe por qué pero el personaje más popular de la revolución es Danton, algunos se hacen pintar su retrato en los carros. Durante la campaña electoral del 53, un campesino decía después de asistir a un comicio liberal:

—¡Estoy muy satisfecho! Ha dicho cosas interesantísimas. Hacía treinta años que no oía hablar de la Revolución francesa.

—¿Y le daréis el voto porque ha hablado de la Revolución francesa? —objetó inquieto su compa ñero.

—Eso ya es otra cosa —repuso el primero—. Yo ya sé a quién tengo que darle el voto. ¿Vos creéis que no sé extraer el jugo de un discurso? ¿Queréis que os diga a qué se reducen las bonitas palabras de los liberales?: *Cu avi mangia e cu nun avia taita* (quien tiene, come, quien no tiene, mira cómo los demás comen).

En esta campaña los liberales no sólo hablan de la Revolución francesa, hablan también de los pactos agrarios, de los pequeños propietarios que tienen aparcerías y no hacen más que quejarse, tienen la obsesión de la causa justa y permanente; las palabras de los liberales crean en el círculo de los ciudadanos una atmósfera de guerra santa, todos llevan en el bolsillo el discurso de Malagodi. El que tiene una fanega de tierra, y la tiene como aparcero, tendría que votar liberal, dicen los propagandistas. Esta vez el partido hace las cosas a lo grande, carteles v octavillas en grandes cantidades, automóviles con altavoces dando vueltas por el pueblo. La American Legión ha enviado a sus suscriptores una carta en la que les recomienda que voten liberal.

El asesor regional C., monárquico, llega en coche con chófer de la inspección. Me viene a la memoria Francesco De Sanctis que, cuando no iba a Roma para el trabajo parlamentario, pagaba igualmente el billete. El honorable inspector cita bastante a De Sanctis: quizás sólo por eso surge en nosotros este recuerdo gratuito; es impensable que un inspector utilice coche y chófer a expensas del partido o las suyas propias. Conocemos muy

bien al inspector C., hemos tenido varias oportunidades de hablar con él; la primera vez fue extraprdinaria. El amigo que nos guiaba trabajaba en aquella Inspección y dijo sin tener en cuenta la advertencia del ujier:

—El honorable no está en su despacho —siguió adelante hasta la secretaría de éste, abrió la puerta y entró.

Se oyó una voz que declamaba. Nuestro amigo se volvió y dijo:

—Está —haciéndonos una señal para que le siguiéramos.

Sin embargo, el honorable no estaba en su despacho, había algunas personas sentadas en torno a una mesa y se oía la voz del inspector, pero él no estaba presente, encima de la mesa había un aparato del que salía la voz del inspector:

—...porque ¿quién soportaría los azotes y los insultos del mundo, la injusticia del opresor, las injurias de un hombre orgulloso, los espasmos del amor despreciado, el titubeo de las leyes, la insolencia del que ocupa un cargo...? —y nuestro amigo, que había empezado a hacer las presentaciones, fue invitado a permanecer callado.

—Sssh... el honorable está recitando el Hamlet.

Y en ese preciso momento entendimos un montón de cosas de aquella inspección.

Mayo ha traído un tiempo inestable. Las nubes llenan el cielo, que de repente se serena. Hoy el cielo está cubierto, el trueno resuena en lontananza, al final cae granizo grande, con furia.

El granizo es, también, un elemento electoral, los democratacristianos envían telegramas a diestro y siniestro, prometiendo a los agricultores adecuado resarcimiento de los daños, éstos presentan las solicitudes y se reúnen para pedir que los peritos vengan a valorar las pérdidas.

Los peritos no vienen, propietarios y aparceros empiezan a perder las esperanzas. Para compensar esta desilusión, viene el vicepresidente de la región, candidato de la DC por la provincia de Agrigento. Lo presenta a la población el secretario provincial de los cultivadores directos. Dice:

—Quizá no lo sepáis, pero este hombre es capaz de hacer cualquier acrobacia, incluso sabe hacer saltos mortales —con lo que quiere dar a entender que, una vez reelegido y reconfirmado en el alto cargo, el honorable hará lo imposible para que la Región intervenga en el resarcimiento de los daños provocados por el granizo.

Los saltos mortales del vicepresidente son un argumento irresistible, los activistas rompen a aplaudir, pero los agricultores quieren ver primero a

los peritos y luego los saltos mortales.

El vicepresidente de la región, hijo de un ilustre parlamentario del período prefascista, es el continuo blanco de las injurias de los fascistas: fue jerarca y, al parecer, vicefederal, por eso lo consideran un traidor. Es un am? profesor[10] universitario. De aspecto delicado e inteligente, experto orador, sus discursos están llenos de cifras; también fue asesor de Hacienda y mueve dinero en los bancos sicilianos. Es de mal gusto hablar de saltos mortales y acrobacias al referirse a este hombre.

Se espera con ansiedad el mitin del fascista D., considerado por sus correligionarios como un punto fuerte; tiene facilidad de palabra y argumentaciones verdaderamente extraordinarias. Los señores aún recuerdan el mitin que hizo D. en el año 1953 en esta misma plaza. Explicó la reforma agraria, es más, la destruyó con graníticas argumentaciones.

—Si yo tengo un pan —dijo— y somos cien muertos de hambre, si divido el pan, a cada uno le tocan diez gramos y todos seguimos muertos de hambre; en consecuencia, es mejor que el pan me lo coma todo yo, de esta manera alguno de nosotros comerá en abundancia.

Los señores estaban descompuestos, era como el huevo de Colón, tanto hablar de reforma y, al final, no era más que una manera de seguir siendo unos muertos de hambre. Ahora esperan que D. ponga en su sitio el problema del petróleo, quizá vuelva a servirse del ejemplo del pan.

Los obreros de los talleres?escuela y los asalariados del municipio no faltan nunca a los mítines de la DC, forman junto a algún que otro activista el grupito de alabarderos. Los comicios de la DC son siempre un poco escuálidos, pero ojo con fiarse de las apariencias, quien no conoce nuestros pueblos no creerá que la DC es fuerte, más fuerte que las otras fuerzas; los misinos y los comunistas que hacen buenos mítines, con aplausos y gritos de entusiasmo, no recogerán, ni mucho menos, tantos votos como los democratacristianos.

Los obreros de los talleres escuela esperan el más mínimo silencio para llenarlo de aplausos, está claro que no siguen el discurso del orador, su tarea se acaba con los aplausos. En el balcón de la DC, al lado del orador está siempre el secretario de la sección, que es asimismo el vicecomisario del Ayuntamiento. Alguna vez, después de un gesto del orador, hace la señal de aplaudir que los de abajo recogen en seguida.

—Aplaude, Pedro, que el profesor nos mira —(el profesor es el secretario de la DC) le dijo la otra noche un obrero, acompañando sus

palabras con un codazo, a un compañero que estaba distraído y no aplaudía, y éste comenzó a aplaudir inmediatamente.

Cuando hay asambleas oceánicas, también los democratacristianos saben cómo comportarse, y van hasta Agrigento con banderas y *Blanca flor* y hip, hip, hip, hurra al nombre de jerarca que debe hablar. Los autobuses alquilados por el partido se llenan de obreros de los talleres?escuela. No cabe duda de que van espontáneamente, a los obreros les basta con oír nombrar al honorable Mariano Rumor para ir corriendo hasta Agrigento, y no hablemos ya si viene Fanfani.

Nosotros también fuimos a Agrigento para oír el mitin de Fanfani, en el autobús de los democratacristianos, que iba tan lleno que el conductor no quería arrancar, los chicos cantaron *Blanca flor* mientras atravesábamos el pueblo, luego pasaron a canciones de amor y al llegar a Agrigento retomaron *Blanca flor*. En la plaza de la estación había una gran tarima. Desde los tiempos de Starace no se veía un palco así, parecía la proa de un barco, completamente lleno de lámparas, y de dos pisos: el primero para los jerarcas locales y el segundo para Fanfani. Una voz daba órdenes desde los altavoces:

—Los de Cianciana que se aparten un poco hacia la derecha, un poco más al fondo los de Porto Empédocles, dejen libre el paso —porque en la plaza había un poco de lío, banderas y carteles navegaban sobre la multitud.

—El honorable Fanfani está a punto de llegar —empezó a decir la voz.

—¡El honorable ha llegado, ha llegado el honorable Fanfani! —gritó con pasión.

Y todos empezaron a decir:

—¿Dónde? ¿Dónde? —porque en el grupo que atravesaba el paso no se veía a Fanfani.

Cuando Fanfani apareció en la tarima, agitando con la mano un pañuelo blanco, los vivas duraron cinco minutos, luego dijo unas breves palabras el secretario provincial y en seguida empezó Fanfani: sacó una hoja con las ocho preguntas que los comunistas le habían dirigido y dijo que les contestaría democráticamente. A la primera, «¿Por qué los democratacristianos gobernaban en Palermo con los fascistas y en Roma con los antifascistas?», el honorable Fanfani dijo que no cabía más que una sola respuesta, el título de una ópera de Leoncavallo: *Payasos*. Después de este breve ensayo de cultura musical tuvo la voluntad de explicar que la culpa era del electorado, que no sufragaba a la DC hasta darle la mayoría

absoluta y la obligaba a jugar a las alianzas. Pasó a la segunda pregunta. Éramos tres los que estábamos un poco al margen de la muchedumbre; empezamos a discutir entre nosotros, de vez en cuando enmudecíamos al oír las categóricas frases de Fanfani:

—Os digo que este pequeño hombre... —seguido de la invitación a levantar las banderas en honor a De Gasperi, hubo movimiento general de banderas durante más de un minuto.

Nos ahorró la historia de la DC que había tenido un marido, De Gasperi había muerto dejando a la DC viuda, y ahora había un huérfano que iba por el camino trazado por aquél, este huérfano era él, Fanfani: esto fue lo que contó en Catania. Nos hizo recordar una frase de Disraeli que dice: «Cuando quiero leer una novela la escribo»; ¿y qué novela habría podido leer, o sea escribir, el honorable Fanfani? Mussolini escribió una novela titulada *La amante del cardenal*. Fanfani podría tener éxito con una de tipo alegórico, *El huérfano o el hijo único de madre viuda*, pero creo que le cabrán ciertas dudas en lo referente a lo de *único.*

No se comprende muy bien el juego que quieren hacer los comunistas. Los periodistas que han venido del norte dicen que se trata de un juego astuto, dicen que hacen una campaña de topos, van royendo por debajo y no muestran su verdadera fuerza, de esta manera sus adversarios no pueden combatir con bombo y platillos contra el peligro comunista; quizá sea eso, pero visto desde aquí nos parece que la cosa se esté debilitando, que no hay astucia, sino cansancio y desconfianza, un peligroso cansancio, como el del que sube por una cuerda y al llegar a una cierta altura mira hacia arriba, comprende que no logrará alcanzar la cima, se deja caer deslizándose. Parece que en los grandes centros urbanos saben luchar un poco mejor.

No hacen más que hablar del petróleo y de los americanos que vienen a bebérselo; la gente no les hace mucho caso, durante una época ingleses y franceses llevaban las azufreras del pueblo y no dejaron ningún mal recuerdo, así que tal vez sea mejor que vengan los americanos a sacar petróleo que tener que tratar con patrones italianos. El problema está mal planteado, no hay ningún orador que logre aclarar la cuestión del petróleo, muchos hablan de ello sin haber entendido nada:

«Cártel Eni, Agip y Standard.» La gente no sabe el significado de ninguno de estos nombres. El éxito de los comunistas en el 53 se debió a un planteamiento claro: todos, incluidos los que votaron DC y los parientes de la DC, se dieron cuenta de la injusticia de la llamada ley estafa; en la

actualidad, nadie está dispuesto a convertir el contrabando del petróleo en un caso de conciencia.

Viene un diputado del PSI, un lombardo, y habla de los *Fasci* sicilianos, en 1892?1894 es un poco como los liberales que hablan de la Revolución francesa y de Cavour. Aquí de lo que hay que hablar es de los obreros de las salinas que trabajan doce horas por seiscientas liras, la casa llena de hijos, las deudas; los obreros de las salinas que emigran de la Cgil a los sindicatos fascistas del MSI y que ahora ya no saben adónde ir a parar, no hallan protección sindical ni defensa alguna para sus derechos, si se abre algún pleito se ven obligados a llevarlo a cuestas y a pagarlo como causa civil; nadie se acuerda de ellos, ni entidades ni comités de asistencia; sólo cuando mueren les pagan un buen funeral. Y los braceros del campo que ganan cincuenta y sesenta mil liras al año. O, quizás, haya que hablar del granizo, la tierra, la mala cosecha o los talleres?escuela.

Parece que los activistas democratacristianos han hecho correr el rumor de que no hay que votar por el candidato local del MSI, en virtud a ciertos peca dos suyos contra el noveno mandamiento. El candidato se acerca al balcón y empieza a sacar los trapos sucios de los activistas de la DC, no cita nombres, sólo da indicaciones topográficas, los nombres corren entre las personas que escuchan; es muy divertido. El candidato promete que si los adversarios le fuerzan, dirá nombres y apellidos, entonces una voz borboteante de vino grita:

—Los nombres los queremos ahora.

Hablar de los líos sexuales de los adversarios es un golpe seguro, esta noche el MSI ve subir sus acciones.

—No —dice el orador para terminar su discurso—, somos hombres.

El candidato del MSI se ha buscado una querella, los democratacristianos están desilusionados, la ventaja obtenida por el candidato del MSI con el mitin ayer por la noche parece muy clara. Alguien añade leña al fuego y aconseja a los democratacristianos que es preciso contestar con el mismo lenguaje. Prevalece la tesis del silencio.

Cada cosa tiene su compensación, pues viene un padre franciscano y hace un discurso sobre san Francisco, está claro que a lo largo del sermón caen otras muchas cosas, la gente se pierde un mitin del MSI para oír al monje.

Le preguntamos a un amigo por quién votará. Comprende que nosotros pensamos que es de izquierdas y no quiere desilusionarnos ni mentir.

—El voto es secreto —dice en broma, de lo que deducimos que votará por el DC; todos los que votan por este partido tienen una especie de complejo de culpabilidad, sobre todo los que provienen de la izquierda.

Los señores no se pronuncian, el mismo silencio que guardarían sobre un delito si lo hubiesen visto cometer ante sus ojos (la regla no es actuar como testigo), lo mantienen asimismo para la operación del voto, como si lo decidieran dentro de la cabina v luego se olvidaran de ello; es posible que a alguien le ocurra algo por el estilo, o sea que dude si votar MSI, DC o monárquico hasta que tiene la papeleta en la mano; son *hombres de orden*, y nada ocurre si el voto en lugar de ir a la DC va al MSI, a fin de cuentas ambos son *partidos de orden.*

Si le preguntáis a un señor qué es el *orden*, recibiréis la respuesta más acertada; tal vez os haga reír, pero si lo pensáis bien os daréis cuenta de lo acertado de la contestación:

—El orden —dice el señor— es la prohibición de la huelga.

Un parque de atracciones ha plantado sus lonas en la plaza, a pocos metros de un lugar donde se hacen los mítines, los altavoces dan música durante todo el día. Un candidato del MSI, al asomarse a la tribuna para empezar su discurso, grita con una voz vibrante de indignación:

—¡Alférez, quisiera hablar sin ninguna molestia, haga que quiten esa música!

—¡Muy bien! —grita alguien entre la multitud, y todo el mundo aplaude.

Se entiende que la aprobación y el aplauso no se deben al hecho de que ahora podrán escuchar mejor el mitin sin ser molestados por la música de las atracciones, son más bien una manifestación de alegría, de grato entusiasmo, porque finalmente alguien se ha dirigido a un alférez de *carabinieri* con el tono que, en un pueblo como éste, sólo puede usar un alférez.

Los democratacristianos han hecho un gran escudo cruzado con luces blancas y rojas, por la noche lo encienden, ocupa toda la fachada de una casa. Y luego unas grandes pancartas de tela con los nombres de los candidatos preferidos del secretario; hay también muchas iniciativas privadas, jóvenes que aspiran a un puesto en un banco o que han recibido determinados favores, hacen por su cuenta carteles que invitan a la gente a votar por democratacristianos o monárquicos con bombillitas alrededor; el pueblo parece un belén. Democratacristianos y monárquicos juegan, como

aquí se dice, a *joder a sus compañeros*, mientras, en secreto, se despedazan entre sí. El secretario de la DC es un muchacho listo, ya ha escogido los caballos por los que apostará, 3 candidatos sobre un total de 9, una tema exenta de votos preferentes, los otros no existen para él, ni tan siquiera el candidato recomendado por la Acción Católica diocesana, lo cual no deja de ser una pequeña y buena señal.

Llega un coche cargado de fascistas de un pueblo vecino, los fascistas del lugar corren a recibirlos, pero aquéllos en seguida los desilusionan, pues les dicen que han venido a hacer propaganda para un candidato democratacristiano.

Se ven algunos tipos por la calle que parecen sacados de las penitenciarías más famosas, caras estilo Bogart, la mafia ha apostado ora aquí ora allá a sus elementos más sugestivos. Llegan los primeros, media hora más tarde hace su entrada el coche del candidato. Sentados en las mesitas de la terraza de un café, constituyen todo un espectáculo; es como una especie de anuncio, en seguida los mañosos del pueblo se agrupan en torno a aquella mesa, la gente hace comentarios prudentes y previsiones sobre la fuerza del candidato que lleva tanta escolta.

En nuestra opinión Regalpetra no es un centro de la mafia, los honores que se tributan a los notables de esta honorable sociedad que vienen de F., S. y C. (pueblos que en las crónicas judiciales gozan de mucha consideración) hacen pensar que en este pueblo no hay más que pequeños mandos. Además, en Regalpetra no hay latifundios, por consiguiente no existe la mafia del campo, pero sí la de las azufreras; una mafia de tipo camorrista, con una organización tributaria un poco distinta de la mafia que vive a expensas del feudo. Quizá sea más arrogante y de una extravagante chulería, formulista y pendenciera, pero menos dispuesta a excesos sanguinarios y a ese celo de *conservación* del que derivan hechos como la masacre de Portella della Ginestra, crimen que, en nuestra opinión, representa el punto álgido de la alianza entre el bandido Giuliano y la mafia y, al mismo tiempo, la sentencia de muerte para el primero, que después de realizar tan atroz misión se ha convertido en una pesada carga para los mandatarios; sólo los muertos callan.

Aquí hay una especie de zona neutra, donde convergen los intereses electorales de los tres centros mafiosos más importantes de la diócesis con resultados no siempre satisfactorios; porque no son suficientes ciertas recomendaciones en *baccagliu* (jerga en la que el decir sin decir nada, la

lisonja y la amenaza, el apretón de manos del hombre *de honor* y el guiño del bellaco adquieren artísticas transfiguraciones) para mover las aguas en favor de un candidato. Al parecer, en ciertos pueblos hay una tan absoluta supeditación a la mafia que basta la palabra de un tío (tío Pedro, tío Caló, tío Giuvá: los más grandes mafiosos son tíos de todo el mundo) para decantar el voto hacia un determinado candidato. En Regalpetra no hay *tíos* tan respetables: la mafia no tiene una fuerza superior a los doscientos cincuenta votos, por tanto se necesitan otros aliados para que un candidato tenga éxito, los mafiosos indígenas no saben cómo dividirse, cada gran centro de la mafia tiene su candidato y resulta espinoso tener que elegir entre el *tío* de S. y el de C.

A veces, un mañoso logra obtener cosas que ni siquiera un cura conseguiría arrancar; cuando aquél decide echar una mano a alguien y el asunto le interesa, asegura: «Ve tranquilo, como si el problema fuese mío», y al político le habla con igual decisión: «No quiero oír hablar de excusas, ¡eh!, no puedo quedar mal»; y, de cada cien, noventa y nueve negocios salen bien.

Un mañoso nunca tiene que hacer cola en los despachos, tal vez vosotros tengáis que esperar un par de días para que el honorable o el comendador se decida a recibiros, y veis que un tal *tío* Ciccio o Peppi entran en la antesala, provocando un precipitado entusiasmo servicial en el ujier que desde hace dos días os mira con desagrado, y cruzan, seguros de sí mismos, aquel umbral que se os prohíbe pisar. En seguida oís el alegre saludo de alguien que por fin satisface al anhelado deseo de ver a una persona querida, que lanza el honorable o el comendador detrás de esa puerta que vosotros tal vez paséis, pero para encontraros frente a un hombre enfurecido y nervioso.

Si digo una palabra a... (poned en lugar de los puntos un título o un nombre: una persona poderosa o un funcionario que ahora necesitéis), estad seguros de que es cosa hecha, dice el hombre respetable. Y es cierto, podéis contar con ello.

Conozco a un joven que daría su voto al PSI, pero está inscrito en la DC y, por razones personales, votará por los monárquicos de Covelli. Es inteligente, sensible y tiene una clara visión del momento político; pero el virus de la amistad le hace desviarse; por amistad con el secretario de la DC se ha inscrito en este partido y por amistad votará monárquico. La amistad

hace desgracias en Sicilia, es mafia, masonería, partido político; uno se deja en nombre de la amistad incluso encarcelar.

Los monárquicos de Lauro abren la sección; han alquilado un pequeño almacén sin reparar en gastos, han descargado mesa, sillas, estandarte y escudo; hace ya tiempo que se habla de ellos, y, helos aquí, ya hay gente que sueña la pasta de Lauro, y el dinero, porque Lauro está tirando el dinero a espuertas en Sicilia; por lo menos eso es lo que dicen los que vienen de Palermo. Entre los partidarios de Lauro y Covelliani se crea una guerra de recíprocas y feroces acusaciones, es evidente que se conocen muy bien entre sí.

—Si los dos quieren que vuelva el rey —me dice un campesino—, ¿por qué se degüellan? Me huele a chamusquina, algo deben de tramar.

Y no hay nada que añadir, ha dado en el clavo.

A las once de la noche habla Vittorio Marzotto por el PLI; la avenida está casi desierta y alrededor de la tarima del orador hay unas doscientas personas, gente que se ha quedado en la calle a esta insólita hora por el placer de oír al hombre de los trajes y las carreras de coches.

El discurso de Marzotto es de estilo melancólico, la melancolía del que sabe administrar bien las cosas en su casa y ve cómo el vecino, poco previsor y muy eufórico, se arruina. La gente ve detrás de él, detrás de su amable crítica de buen jefe de empresa, el *continente*, ordenado y limpio, las buenas calles, el baile del domingo, las chicas en bicicleta, los trenes que nada saben de las horas perdidas en las estaciones, la sirena de la fábrica y la radiante serenidad de la casa: el mito del *continente*, para estos pobres trabajadores del sur. Algún señor, más puesto al día, ve en Marzotto al representante del anticomunismo ilustrado, un hombre que da a cada uno lo suyo y también sabe hablar de fútbol.

Resulta difícil hacer cualquier previsión acerca de los resultados de Regalpetra, estamos convencidos de que un regalpetrense no confesaría sus intenciones electorales ni siquiera al borde de la muerte; también están los que declaran abiertamente sus preferencias políticas, en su mayoría jóvenes, pero al final incluso ellos cambian de opinión y se retractan en el momento mismo de entrar a votar. En ciertos caminos del campo hay *pasos*, recodos donde los árboles y las rocas producen un siniestro efecto; ahí se escondían los delincuentes durante el, para ellos feliz, período de posguerra, para robar o asesinar. De manera que los campesinos, incluso en la actualidad, cuando han disminuido mucho las probabilidades de tener un mal

encuentro, atraviesan esos pasos con desconfianza y emoción, y el que puede los evita. Claro está que la ley mira y protege, pero nunca se sabe, y a más de uno le ha ocurrido que donde más esperaba hallar la *ley* ha salido un delincuente. Aquel paso es mejor evitarlo. Uno podía ser socialista, ir a las manifestaciones con la bandera roja, cantar *Avanti popolo*; después vino el fascista, cogió la lista de los inscritos, se terminó el trabajo para los socialistas; garrote y cárcel; luego se expulsó a los fascistas, y el que figuraba en las listas de este partido tuvo problemas: has nacido en América, pero te has inscrito en el partido fascista, de modo que América no te quiere, etc. Y ahora ocurre lo mismo, es evidente que no hay ninguna ley que te prohíba ser comunista, pero si lo eres no encontrarás trabajo en los talleres?escuela, el cura no te extenderá el certificado de buena conducta para ir a Canadá y tu hijo no podrá ir a las colonias de verano. Nadie está convencido de que haya libertad, mientras a la chitacallando te apunta al pecho con todo es una broma; te dicen que se puede pasar una escopeta. Por eso la vigilia de las elecciones la pobre gente se ve obligada a hacer una suerte de recorrido histriónico: braceros y aparceros van a ver al propietario y le dicen con cara de tontos:

—He venido por el asunto del voto. Usted sabe más que yo y votaré por el que usted me diga.

Al propietario le gustan estas visitas, si no se las hicieran se enfadaría, pero se burla un poco de los obreros. Le halagan, en ese momento se siente verdaderamente el dueño; sin embargo, simula que está sorprendido, distraído.

—¿Que yo debo decirte por quién tienes que votar? Vota a quien te parezca, a mí me da igual.

Esta última expresión, más falsa que una moneda de Catania, nace del miedo: el propietario tiene miedo de que un día braceros y aparceros hagan la revolución y espera ese día se acuerden de que a su patrono todos los partidos le daban igual. Sin embargo, la siguiente pregunta está dictada por un sentimiento opuesto, o sea por el deseo de expulsar a los aparceros, sea justo o injusto, y no dar trabajo a los braceros al menor síntoma de comunismo; por eso se trata de una pregunta inquisitorial, pero hecha con expresión cordial y comprensiva:

—Pero ¿no lo has decidido ya? Están los comunistas, que para vosotros los campesinos...

«Aquí hay gato encerrado», piensa el campesino y luego responde con inocencia:

—¿Los comunistas? Ni en sueños, todos los vagos votan comunista, quieren la tierra y no les gusta trabajar, pero yo digo siempre que la tierra es del que la ha comprado o la ha heredado; lo importante es que el patrono nos la deje trabajar.

El dueño, que está convencido de que todos sacan muchos beneficios de su trabajo, comenta, mientras en el rostro se le dibuja un gesto de satisfacción:

—En fin, si quieres que te lo diga —y arranca una hoja de un cuaderno —, te aconsejaría que votaras por éstos; no es que éste sea mi partido, entendámonos, pero un pariente lejano me ha recomendado que votara por éste...

La misma escena se repite en casa del médico, el abogado y el farmacéutico; el pobre hace esta pequeña encuesta en los hogares de todas aquellas personas que puede necesitar, y se llena los bolsillos de papeletas de la DC, el MSI y el PLI; luego puede votar tranquilamente por los comunistas. Los patronos, seguros de haber convencido a esas mentes oscuras o, en cualquier caso, de haber obtenido votos para su partido, cuentan estas cosas en el círculo:

—Son unos cretinos —dice don Ferdinando Trupia—, creen que, en la actualidad, hay gente que no sabe por quién votar, a mí no me engañan; mis campesinos han venido a pedirme consejo, no a darme por el culo, lo que quieren es mi consejo, están todo el año en el campo y no saben nada...

La novedad en el seno de la DC es que los jóvenes hacen oír su voz, *las cabezas negras* de Fanfani. Este cree que los jóvenes acuden por entusiasmo, cosa que nosotros dudamos mucho. Sea como fuere, hay jóvenes. Aquí el secretario tiene la posibilidad de desatraillar a un centenar de muchachos, casi todos diplomados, que se pelean por el *puesto*, por la recomendación para las oposiciones y el apoyo para conseguir una escuela, nocturna o subsidiaria; se establece una especie de cuerpo a cuerpo. De vez en cuando, alguno logra salir de ese limbo y asciende a un puesto en un escaño, que es su aspiración suprema. Sin embargo, a veces este premio le toca al activista menos activo y más joven; entonces los que esperan se ponen nerviosos. Quizá sería bueno instituir dentro del partido títulos y prioridades. Los mejores jóvenes de la DC son los procedentes de la Acción

Católica; aunque quieran igualmente conseguir un puesto, por lo menos saben fingir que tienen fe.

Los activistas pegan carteles, trabajo que prefieren hacer de noche; van por las casas para enseñar la forma de votar y el orden de preferencias. Llevan copias de las listas electorales y al lado de cada nombre escriben *sí* en el caso de que el candidato tenga simpatía por la DC, *o no comunista, no misino,* etc.; es un trabajo difícil y antipático, la gente se irrita al saber que hay unos que se dedican a tachar. Uno se está calladito, hace lo posible para no comprometerse, pero hay quien le vigila y escribe al lado de su nombre *democratacristiano* o *comunista.*

A grandes rasgos, la distribución del voto es la siguiente: votarán por la DC los pequeños propietarios, los grandes aparceros y gran parte de los empleados estatales (no hay que tener en cuenta lo que estos últimos dicen contra la DC, por lo demás también los pequeños propietarios se lamentan constantemente); por el PCI, los braceros agrícolas, los pequeños aparceros y los mineros de las salinas; por el MSI los mineros de las azufreras, los tenderos y los empleados municipales; por el PSI, artesanos y estudiantes (incluidos los inscritos en la DC); por los monárquicos, los militares retirados; los propietarios medios por el PLI, por lo menos el 80%, se dividirán entre la DC y el MSI, votarán excepcionalmente por este partido debido a que el candidato es del pueblo.

El día de la votación, la DC dispone de tres coches para acompañar hasta las secciones a los viejos y enfermos, servicio que también realizan los activistas. Con las listas en la mano, saben muy bien quiénes son los que no se pueden mover de casa por vejez o enfermedad. En el pueblo hay ambiente de fiesta; alrededor de las escuelas en las que se vota, situadas en las afueras del pueblo, hay un desfile de galantería rural. Todo está tranquilo, los pobres activistas sudorosos y exhaustos de cansancio, dan pena. La gente parece preguntarse: «¿Quién les obliga a hacerlo?» La tensión electoral se relaja, la lucha política se hace pequeña y lejana, se convierte en algo de lo que se encargarán noventa personas dentro de una gran sala del Palacio de los Normandos.

La nieve, la Navidad

—El viento se te lleva las orejas —dice el bedel.

Por la ventana veo los árboles doblados como atletas al inicio de una carrera. Los chicos golpean el suelo con los pies y se calientan con el aliento las manos llenas de sabañones. El aula tiene cuatro grandes ventanas adamascadas de hielo, que tiemblan con el viento como las campanillas de un mulo que va al paso.

El bedel trae una circular. Los maestros vivimos diariamente a la espera de esa circular. Llegan comunicados del ministro, la delegación, el delegado regional, el inspector y el director; hay días que llegan una docena de cartas. La de hoy dice que tenemos que solidarizamos «espontáneamente» con los damnificados por el mal tiempo, la cifra está fijada de antemano, no hay más que pagar y firmar. «Estoy seguro de que nadie querrá librarse del compromiso...» En efecto, nadie se salva. El mes pasado hemos pagado por los parados, esta vez por los damnificados. Este dinero llegará a quién sabe qué oficina de Roma o Palermo después de haber pasado por múltiples y jerárquicas etapas. Harán las sumas y comunicarán la cifra al diario hablado, luego el dinero volverá a fluir en pequeños arroyos. A finales de la primavera quizás dos o tres de estos chicos reciban un par de zapatos o una bufanda de lana. Mientras tanto, golpean el suelo con los pies y se calientan las manos con el aliento. En el mes de enero venían aún a la escuela sin abrigo, con un jersey de verano debajo de la chaqueta, alguno de ellos con los pies desnudos dentro de unas botas grandes y deformadas; ya hacía frío, pero parecía que no les afectara. Febrero ha traído helado viento y nieve, nunca había caído tanta nieve en este pueblo.

—Un invierno como éste no se recordaba desde 1909, después del terremoto de Mesina, pero entonces llovió más que nevó —dicen los viejos.

Los muchachos se han puesto toda la ropa que sus padres han podido encontrar: abrigos de mujer, pantalones largos, viejos pañuelos de seda en forma de lazo en tomo al cuello y gorros de lana o hule. Sin embargo debajo

de la chaqueta sólo llevan el jersey; y los grandes zapatos que llevan escupen agua por la suela y los descosidos.

Hace más de un mes que los campesinos no trabajan, los de las salinas hacen tumos de dos o tres días por semana; pasan las horas muertas en sus círculos, blasfemando y escupiendo, fuman un poco de tabaco negro y escuchan la radio. Oyen las donaciones que llegan de todas partes, dinero, víveres, mantas, y están convencidos que nada de todo eso llegará hasta ellos.

—Estas cosas —dicen— pasan por tantas manos... Y en Italia hay gente que tiene liga en las manos, todo lo que toca se le pega.

—Es como el tazón de vino que dan a los soldados —me cuenta un campesino—. El comerciante que se lo vende al ejército ya lo ha bautizado, luego, por cada mano que pasa, va perdiendo en vino y ganando en agua; el último golpe lo da el cabo, y al soldado sólo le llega un tazón de agua de la fuente.

El círculo de la Federación de obreros de la tierra es una gran habitación en una planta baja, húmeda y oscura. La radio está siempre encendida, a todo volumen, desde las músicas de la mañana hasta el último diario hablado. Cuando apagan la radio, ponen el fonógrafo; música para bailes, y a menudo los campesinos se ponen a bailar, la música se ahoga en medio de un pesado pataleo, como si se tratara de una manada furiosa. Bailan entre sí en parejas, con la cara seria y atenta, como si hicieran un gran esfuerzo para mover los pies al ritmo de la música. De vez en cuando, una pausa, y cantan *Bandiera rossa* o el *Inno dei lavoratori*. Al lado de este local se encuentra el círculo *de los señores*; salas luminosas, butacas cómodas: *los señores* que discuten encuentran de mal gusto el ruido que hacen los de la Federación.

—Vaya por Dios —dicen—, a ésos no se les pasan nunca las ganas de armar jarana.

En realidad, bastaría con que les dieran trabajo a todos para terminar con ese ruido; pero es un hecho que no se ha comprobado nunca; incluso cuando hace buen tiempo, y hay trabajo en el campo, siempre hay un numeroso grupo de braceros en el círculo de la Federterra. Los *señores* dicen que se trata de gente que no tiene ganas de trabajar, pero no es cierto; en todo momento existe un amplio margen de parados. Dado que se sigue ignorando la existencia de la oficina de empleo, la contratación de mano de obra se realiza mediante el viejo sistema de «hacer hombres»: el propietario

sale a la calle por la noche, escoge los braceros que mayor confianza le merecen por su juventud o fortaleza, probada docilidad y buen rendimiento (el mayor elogio que un propietario puede hacer de un bracero es el siguiente: «Un hombre que nunca levanta la espalda del suelo»).

El cura del Carmen ha retirado las campanas de su iglesia, y ahora las trombas de los altavoces apuntan amenazadoras desde las esquinas del campanario. Hace poco ha ido a América y ha hecho una buena colecta entre los emigrantes regalpetrenses en Nueva York; todos ellos han dado dólares para la iglesia del Carmen. Al cura le ha gustado tanto el sonido del carillón de las iglesias americanas que ha comprado todos los aparatos para su iglesia. Ahora el *Salve Regina*, la llamada para la misa, las vísperas, la exposición del Santísimo durante cuarenta días y las dos horas de noche se deshojan en el aire como grandes crisantemos blancos. Los parroquianos del Carmen, en su mayoría campesinos, dicen que el carillón ha atraído la nieve.

—¡Oh! ¡aquellas bonitas campanas! —deploran.

El cura del Carmen, sin embargo, se siente feliz. Como una mujer que viste estrambóticamente, camina al ritmo de los sones del carillón. Sabe que ha suscitado la envidia de los demás curas, incluido el arcipreste. Pero éstos no saben que toda novedad, sustitución o modificación crea en el pueblo escepticismo e irrisión, o rencor á secas. El decreto (cuyo nombre no sé con exactitud) que ha supuesto la novedad de la misa del domingo por la tarde, por lo que un católico puede comulgar tres horas después de haber comido, ha levantado irónicos comentarios; pese a que lo haya comunicado el Papa, la gente no cree que comulgar a las cuatro de la tarde sea válido «para todos los efectos», como se dice en lenguaje burocrático. El pueblo quiere una iglesia inmóvil y firme como una roca, al margen del tiempo humano, lejana.

A causa del frío, un chico de mi clase se ha puesto una chaqueta larga y negra de fustán consumido y reluciente, con las mangas tan largas que tiene que arremangárselas para sacar las manos. Arrugadas y oscuras, por la acción del que llaman viento?nieve, las manos salen de las mangas como cabezas de tortugas. Además, ha encontrado un par de pantalones acampanados que le llegan hasta la rodilla; los calcetines rojos salen de unos viejos zapatos de cuero blanco. Cuando se vuelve parece un payaso, sus compañeros se ríen cuando lo llamo a la tarima. Pero si uno le mira a la cara, se siente dolorosamente afectado por su forzada sonrisa y su mirada de

animal acorralado. Si me acerco a él para hacerle notar un error o para señalarle algo del libro, me mira con ojos de terror, parpadea como si sobre él cayera la amenaza de un golpe. Es algo que me pone nervioso. Hace dos años que está conmigo y sabe que no castigo nunca, sin embargo, siempre tiene miedo. Después pienso que un día me contó que el maestro de los primeros cursos, viejo y enfermo, le escupía en la cara cada vez que descubría un error en los ejercicios, y entonces se me diluye todo posible resentimiento, porque yo sufro sólo con pensar que alguien me tiene miedo. Inmerso en esta condición de miedo —y quizá nunca en la vida logre sacársela de encima si no es en algún momento de extrema rabia y vileza—, él busca como es obvio los caminos de la adulación servil, la mentira y el soplo. Actitud que también me molesta; quisiera castigarle de alguna manera, pero me freno al pensar en toda la genealogía de servidumbre y miseria de la que proviene, en el maestro que le escupía en la cara, en la madre que friega los suelos de los ricos, en el padre parado; y reflexiono sobre lo que pedagogos, periodistas y hombres de gobierno llaman «misión»: mi misión de maestro, aquí, en medio de estos niños. Y me pregunto qué otra cosa puedo hacer a parte de enseñar, como se decía antes sin las modernas hipocresías, a leer, escribir y hacer cuentas. Que vengan los señores y los hombres de gobierno, los pedagogos y los periodistas aquí a hacerse sus hombres y ciudadanos del futuro. Tal vez bastara con que vinieran a ver el efecto de una semana de viento y nieve sobre un pueblo como éste: cuánta miseria remueve y revela, cuánto sufrimiento.

Mi vida en la comunidad se desarrolla entre la escuela y el círculo, todos los días igual; el domingo un poco peor. Durante estos días el círculo *de los señores* también está más lleno que de costumbre a causa del mal tiempo. En la sala de tertulias hay una buena calefacción, la mejor que pueda haber; cuando uno sale fuera tiene la sensación de ser un bistec cocinado sólo por un lado.

Ha llegado una novedad que en las conversaciones de los *señores* ha suplantado los consabidos lemas de las contribuciones unificadas y la estabilidad del gobierno Segni («¿Pero qué tipo es? ¿Se entiende con los comunistas»). El propietario de la casa contigua al círculo ha puesto un pleito a este local porque parece que los tubos de desagüe del retrete, viejos tubos de barro cocido de medio metro de longitud y metidos uno dentro de otro, pierden por varios sitios, y los cimientos del vecino se pudren. Frente a este hecho, que hay que considerar en su ambivalencia de ofensa inaudita

y deleitable recreación, cualquier otro tema desaparece. Hay, es cierto, un aumento del 4,6 por ciento de ciertas tasas —por los daños aluvionales del año pasado—, dicen; pero después del grito de protesta, que ahora ya es todo un ritual, de don Carmelo Mormino: «¿Y tenemos que pagar precisamente nosotros porque Calabria ha sufrido una inundación? ¿Pero qué nos importa a nosotros Calabria?», después de semejante comentario, el tema queda cerrado y se vuelve a los retretes. Porque la cosa tiene su miga y requeriría muchos testigos. En efecto, el dueño de la casa de al lado afirma que los retretes estaban hace años en otra parte, donde ahora está la sala de lectura y que el partido fascista, cuando se adueñó del círculo llamándolo «recreativo 3 de enero», con la debilidad que tenía por los retretes, los cambió de ubicación. Entonces no se podía hablar, el dueño de la casa prefería vivir en una casa mojada como una cloaca antes que ser exiliado; hubiese sido una locura ponerle un pleito al partido fascista. Pero los tiempos han cambiado; el círculo ya no se llama recreativo y hace pocos días llegó el tribunal, acompañado de peritos y abogados de ambas partes, para decidir sobre el asunto de los retretes. Don Ferdinando Trupia, socio del círculo desde hace cincuenta años, declara solemnemente:

—Siempre he meado aquí, ¿cómo queréis que no me acuerde? Yo no me olvido de nada.

Sin embargo, parece que otros socios viejos no están tan seguros de ello. Don Ferdinando utiliza todas las artimañas posibles para que sus coetáneos recuerden la topografía que, en su opinión, tenía el círculo. Se levanta de la butaca y arrastra tras sí a un puñado de socios; parece un guía de museo dispuesto con el bastón, a construir y derribar paredes, para explicar cómo era la antigua distribución del círculo. Llega a los retretes y, apuntando con el bastón, concluye:

—Y aquí ha estado siempre el retrete; antes estaban las tinajas, luego pusieron el lavabo a la inglesa; en los tiempos de la guerra de Libia ya era como el de los ingleses.

Llegados a este punto, se apela a los acontecimientos de la historia patria para convalidar la inmutable ubicación de los retretes. Durante la guerra de 1915?1918, había un socio que, habituado a poner los pies sobre la taza, rompió tres o cuatro. Más tarde se hicieron innovaciones en las instalaciones. Luego, al aumentar el número de socios, los retretes pasaron a ser dos. Los soldados de la división «Texas» los destrozaron y fueron reconstruidos. Poco tiempo después vino el agua corriente y se impusieron

nuevas modificaciones. La memoria de don Ferdinando es admirablemente rápida: los nombres de Giolitti, Vittorio Emmanuele Orlando, Facta, Mussolini y Badoglio; hechos como la marcha sobre Roma, la expedición al Polo, el Concordato, la guerra de Abisinia y la llegada de las tropas americanas, aparecen apenas un instante y se esfuman.

—Con semejante memoria —dice uno en broma— podría usted presentarse a *Un millón para el mejor* para el tema de historia contemporánea.

Don Ferdinando se siente adulado, pero esquiva con modestia:

—No siempre me acuerdo de todas estas cosas. ¿Creéis que hubiera pensado en todas estas cosas de no ser por el asunto del retrete?

Con el frío los viejos se van. *Quagliano*, dicen aquí. *Quagliare* quiere decir callar, el inadvertido callar de la vida, la muerte que lentamente se coagula en el cuerpo de un hombre, se transforma en helada forma. Es una expresión que se usa para las personas que llegan a la muerte sin dolor, pero a mí me gusta darle un sentido pirandelliano y universal.

Hoy ha muerto un viejo loco, se va dentro de un ataúd de madera blanca con bajorrelieves de ángeles que parecen medusas. El carro marcha lentamente sobre la nieve que chirría como vidrio, el cielo criba aún espesa nieve. Era un loco pacífico; paseaba siempre por la plaza de la Matriz, arriba y abajo, con furia, como algunos animales en las jaulas del jardín zoológico; tenía los ojos tan desencajados que parecía bizco, hablaba siempre, desarrollaba en un murmullo como de rosario sus consideraciones políticas, se detenía un momento y decía con voz clara:

—Cornudos éstos y cornudos aquéllos —reemprendía el paseo, se volvía a parar y hacía un gesto de desprecio que envolvía todo el horizonte de las casas, todo el pueblo—: Raza de bueyes.

De vez en cuando alguien se le acercaba y le preguntaba su opinión o el horóscopo de algún ciudadano que pasaba por la calle. El loco miraba a la persona en cuestión, de tal manera que parecía que se hubiera olvidado de la pregunta, y luego sentenciaba:

—¿Don Carmelo Mormino? El primer ladrón del pueblo. —O bien—: ¿El caballero Pecorilla? No os preocupéis, seguro que muere asesinado.

Me entero por la radio de que Regalpetra está bloqueada por la nieve, no sé qué otras cosas dicen sobre las dificultades de abastecimiento y la altura de la nieve, cosas de las que los regalpetrenses ni siquiera se han

dado cuenta. Hay mucha nieve, es verdad, pero las tiendas están llenas, los trenes llegan y las carreteras están abiertas al tráfico.

Un amigo me escribe diciendo que a un pueblo de la costa oriental ha llegado una columna de socorro, el pueblo no había visto caer ningún copo de nieve. Los de la columna han distribuido mantas y víveres; la gente se ha quedado muy sorprendida por esos inesperados Reyes Magos. Estoy casi seguro de que ningún pueblo está bloqueado y de que gracias a la nieve ha surgido una especie de comedia a la italiana. Es cierto que los hombres no trabajan y que los pobres sufren a causa del frío, pero quizás sea un poco exagerado acuartelar a los bomberos decretando el estado de emergencia y enviar impávidas columnas a los pueblos. Me parece oír boletines de guerra: los gobernadores civiles, los oficiales de *carabinieri* y los jefes de policía conducen las expediciones; la radio anuncia dramáticamente que una columna con víveres, mantas y medicinas, a las órdenes de no sé qué pez gordo, se dirige a un pueblo de las Madonie: los oyentes se imaginan un paisaje de Siberia, la columna como una hilera de hormigas negras en medio del blanco remolino de la tempestad. ¿Lograrán los heroicos socorristas llegar al pequeño pueblo aislado en el pliegue de la montaña? ¿No les frenará la tormenta, no se perderán en la blanca muerte? En fin, algo de cine.

De manera que, a falta de desgracias, hemos inventado una calamidad extraordinaria. Si esta nieve dura un poco más, quizá los pobres de Regalpetra consigan mantas y su escudilla de pasta.

Como cada año, los chicos me cuentan en una hojita cómo han pasado la Navidad: todos han jugado a las cartas, al sacanete, siete y medio y *ti viti* (te he visto: un juego que no permite la más mínima distracción); han ido a misa del gallo, han comido capón y han ido al cine. Alguno afirma que ha estudiado desde el alba, al volver de misa, hasta mediodía, pero es una mentira evidente. En general, todos han hecho lo mismo. Alguno lo cuenta con aires de antigua crónica: «Pasé la Nochebuena jugando a las cartas, luego fui a la Matriz. Estaba llena de gente y lodo iluminado, y a las seis nació Jesús.»

Tres chicos, sin embargo, no han hablado de la misa del gallo, ha escrito, sin amarga conciencia, cosas muy amargas. «El día de Navidad jugué a las cartas, gané cuatrocientas liras y con este dinero primero me compré los cuadernos y el bolígrafo v, luego, con el resto fui al cine y le pagué la entrada a mi padre para que no se gastara su dinero y, una vez

dentro, él me compró seis caramelos y una gaseosa.» El chico se ha sentido feliz. Ha hecho de su padre un amigo al pagarle la entrada del cine y después ha obtenido los seis caramelos y la gaseosa; y ya había comprado los cuadernos y el bolígrafo. Ha pasado una buena Navidad. Pero hubiera deseado una Navidad distinta, más despreocupada. Y a continuación la Navidad, aún más triste, de otro muchacho: «El día de Navidad jugué con mis primos y compañeros. Había ganado doscientas liras v cuando volvía a casa mi padre me las cogió y se lúe a divertir.» Nunca leí nada tan triste en las redacciones, a menudo desoladoras, que los niños hacen de sus jornadas. Veo la casa, húmeda y oscura, en aquel barrio de San Nicola que es el más pobre del pueblo; el chico que llora (y quizás ha recibido un bofetón y alguna palabrota) por esas doscientas liras que ganó en el juego y que quería emplear quién sabe cómo, quizá comprando cuadernos y un bolígrafo; y el padre que se va a *tomar una copa*, a emborracharse con el pobre dinero de su hijo. Nunca, como a través de este pequeño hecho, la miseria ha aparecido ante mí en toda su esencia de ciega y maldita bestialidad. En última instancia (si bien se mira) en este episodio están todos los elementos que conforman la tragedia de nuestra vida: al menos de la vida que se hace aquí, en este pueblo. Y el día de la fiesta cristiana, que hace de telón de fondo y condiciona el episodio, parece convertirse en una blasfema parodia detrás de este niño que llora en su casa oscura.

«La mañana del día de Navidad —escribe otro— mi madre hizo que me metiera en agua caliente para lavarme del todo.» El día de fiesta no le trajo nada mejor. Una vez lavado, secado y vestido, salieron con su padre «a comprar». Después comieron arroz caldoso y el capón. «Así pasé la Santa Navidad.»

MUERTE DEL INQUISIDOR

Iten ablareis de los hechos de la Inquisición e diréis los males de los desordenes que haze en este reyno el Inquisidor y los sus comissarios sobre todo en el modo de progessar y que apellar no hemos podido ni podemos y que nesta ciudad reyna del mundo la mayor confusion y que el Inquisidor junto con todos los sus oficiales no busca otra cosa mas que robar dinero.

Iten diréis que no consentiremos nunca esta Inquisición.

El Senado de Palermo a Antonello Lo Campo, embajador en la corte de Carlos V.

Paciencia, Pan y Tiempo.

Estas palabras, escritas en la pared de una celda del palacio Chiaramonte, sede del Santo Oficio desde 1605 hasta 1782, las descifró Giuseppe Pitré en 1906, junto con otros testimonios de desesperación, miedo, advertencia y oración; entre imágenes de santos, alegorías, recuerdos o sueños.

Pyensa en la muerte
No ay remedio para nada en el mundo
Atengion que aqui dan trato de cuerda y...
Ven por seguro que aqui dan la cuerda...
Adviertos que aqui primero dan mancuerda
Az como si huvieses llegado aora
Inocens noli te culpare; Si culpasti, noli te excusar;
Verum detege, et in D. no confide.
Az el asno
Mors, ubi est victoria tua?

Tres celdas repletas de inscripciones y dibujos, en dos o más capas superpuestas. Pitré tardó seis meses en descifrarlos, interpretarlos y darles atribución. Aún no estaba del todo acabada su obra *Del Sant'Ufficio a Palermo e di un carcere in esso*, cuando murió, diez años más tarde (y la edición póstuma del libro, u cargo de Giovanni Gentile, contiene, entre otras tosas, muchos errores de imprenta)[11]. Ya viejo, hizo un conmovedor trabajo sobre una conmovedora materia; sobre un oscuro, anónimo drama del que con paciencia y estudio lograba sacar algún rostro, algún nombre: el docto Francesco Baronio o Barone, el poeta Simone Rao. Atribuía al primero ciertas imágenes de santos acompañadas de breves y exactas declaraciones hagiográficas y oraciones en dísticos latinos; al segundo, determinadas octavas en dialecto, llenas de desconsuelo y desesperación, como la siguiente:

> Quien entra nesta orrenda sepultura ve que nella reina la gran crueldad que esta escrita en las sus secretas paredes dexaros la esperanza vosotros los que entrays que no se save si es dia o noche porque no se save nunca cuando llega la ora de la deseada libertad

Al parecer, ni Simone Rao ni los demás prisioneros que dejaron testimonio de sus sentimientos en esas paredes (a estos escritos y dibujos Pitré denomina *palimpsestos de la cárcel*) apreciaban con exactitud las comodidades que el Santo Oficio les ofrecía; es más, si hemos de hacer caso al fragmento que transcribimos a continuación, aquéllos eran maníacos, igual que los que ahora escriben sus nombres y pensamientos en las paredes de los monumentos famosos y en los retretes públicos:

> Las prisiones inquisitoriales no fueron nunca los oscuros calabozos que la gente se imagina: estaban formadas por celdas espaciosas, luminosas, limpias y amuebladas. Casi siempre los prisioneros llevaban consigo sus propios muebles y, al que lo pidiera, se le concedía el uso de libros, papel y todo lo necesario para escribir.

Palabras que no fueron escritas por el último inquisidor o por un familiar suyo, sino por un contemporáneo nuestro, el escritor español Eugenio D'Ors, en un libro titulado *Epos de los destinos*[12]: épicos e individuales destinos que confluyen en el épico destino español, que conforman y constituyen el destino de España. Uno de estos destinos es el del cardenal Jiménez de Cisneros, regente de Castilla a la muerte de Fernando el Católico, gran inquisidor y fundador de la Universidad de Alcalá de Henares; mano, dice D'Ors en su lenguaje, que ha ahogado a España salvándola al mismo tiempo. Esa forma de ahogar y salvar algo constituye un misterio de la prosa (toda vez que no podemos decir del pensamiento) de D'Ors. Una mano que ahoga no salva sino cadáveres, a menos que le falte la fuerza para llevar a cabo dicha acción. Sin embargo,

nos parece que Américo Castro explica mucho mejor este concepto de ahogamiento:

> La Inquisición fue una larga calamidad, hizo aún más miserable la curiosidad intelectual de los españoles, pero no logró ahogar ningún pensamiento que hubiera surgido de lo más profundo de la vida de aquel pueblo[13].

No logró, ésta es la palabra justa. Pero volvamos a Pitré, que tenía una idea muy distinta de la de D'Ors en lo referente al Santo Oficio y sus cárceles. Comenta el escrito *Paciencia/Pan, y tiempo* del siguiente modo:

> Tres cosas indispensables para no desesperarse, para poder vivir y esperar, en las que no hace falta buscar un significado menos que sincero de resignación, dado que cualquier idea de desquite o venganza hubiera sido el sueño de una mente enferma. Semejantes pensamientos podrán pertenecer a esta época, pero no al lugar en cuestión.

Con todo, Pitré ha recordado en la introducción a su estudio a un hombre capaz de alimentar, en ese lugar, pensamientos de desquite y venganza: el racalmutés fray Diego La Matina. Capaz no sólo de alimentar tales pensamientos, sino de llevarlos a cabo sobre el inquisidor en persona, el ilustrísimo señor don Juan López de Cisneros.

> Miércoles, 4 (abril, 1657). Fue enterrado en la iglesia de Santa María de los padres recoletos, llamada la Gangia, el ilustrísimo señor D. Juan López de Cisneros, inquisidor de este reino que habiendo ido a visitar a unos prisioneros que se hallaban encerrados en las cárceles del palacio de los inquisidores, se le puso delante un religioso de nombre fray Diego La Matina, de la tierra de Regalmuto y la orden de la Reforma de Agustín, llamados también los padres dé la Virgen de

la Roca, y el dicho fraile, con espíritu verdaderamente diabólico y rompiendo los grilletes que llevaba en las muñecas, con esos mismos hierros le dio muchos golpes, dos de ellos mortales, uno en la frente y otro más grave en la cabeza, a causa de los cuales murió. Toda la ciudad se compadeció de esta muerte con lágrimas y pesares, porque era cosa harto rara, dado que fue la mano de un hombre tan bárbaro y cruel la que trajo la muerte al señor. Acudieron muy y muchas gentes a besarle las manos y los pies, ya que todo el mundo creía que había muerto mártir por la Fe en Cristo Nuestro Señor, pues había ido a visitar a ese hombre facineroso, que allí se encontraba por hereje, para amonestarle de sus errores y conducirlo a la verdadera penitencia para el beneficio de la su alma, además de su cuerpo, en lo que toca a la alimentación y otras cosas que necesitaba. Pero él, obstinado en su perdición y movido por las furias del infierno, puso sus manos sobre la persona que representaba el defensor y extirpador de los enemigos de Dios, de tal manera que si no hubiese sido por la intervención de otras personas, hubiéralo matado. A pesar de todo, el beato señor, con un espíritu verdaderamente insuperable, no sólo no quiso oír hablar de venganza para dicha injuria, mas durante el tiempo que estuvo convaleciente en cama siempre dio maravillosas pruebas no sólo de perdón con respecto a ese impío, sino de extraordinario amor, pues rogaba a todos que no lo maltrataran y lo trataran bien, para obligarlo a arrepentirse de sus errores. Hechos estos que fueron para el inquisidor una alabanza tan excelsa que universalmente lo consideraban muerto como mártir, con el espíritu alegre y jovial, por haber recibido de aquellas manos la muerte, que le ha dado inmortal vida en el cielo, donde subió con la bella aureola de los mártires, coloreada con su propia sangre...

Esta noticia está sacada del diario del doctor Vicenzo Auria[14], hombre tan metido en el Santo Oficio y tan bien visto por los inquisidores que había logrado convertir en herética la afirmación de que el beato Agostino Novello hubiera nacido en Termini; afirmación que se oponía a su decisión de donar (la expresión es suya) las navidades del beato a la ciudad de

Palermo[15]. Pero, a decir verdad, cuando Auria escribía esta nota la cuestión del beato aún no había salido a la luz; en cualquier caso, seguro que hubo vivos motivos de gratitud para con el Santo Oficio del que, como tantos otros, era familiar [en 1577, el virrey Marco Antonio Colonna calculaba que en Sicilia había veinticuatro mil familiares *todos los ricos, nobles, y los ricos delinquientes*[16]].

El doctor Auria, pues, hace lo posible para dejarnos entrever, detrás de la indudable santidad de monseñor de Cisneros, un lugar parecido al que más tarde describiría Eugenio D'Ors: una cárcel en la que los prisioneros paseaban con cierta libertad, y con esa misma libertad se acercan al inquisidor que viene a informarse de cómo comen y de si tienen quejas o deseos que expresar. Pero el detalle de los grilletes, o sea de las esposas, diluye la idílica visión. Tal vez se hayan olvidado de quitárselas, quizás el inquisidor estaba pensando en hacerlo en ese preciso instante; la realidad es que fray Diego llevaba grilletes en las manos. Para desgracia de monseñor de Cisneros. Al parecer, los siervos, o sea los que tienen el alma servil, acostumbran ser más innobles y necios que sus patronos; por esta razón, quizá, el informe del padre Girolamo Matranga[17], teatino consultor y calificador del Santo Oficio, es un poco más serio que la nota que el director Auria dedicó a la cuestión. En efecto, cuenta Matranga que el inquisidor fue a las cárceles secretas a la hora de costumbre para llevar a cabo la habitual *obra en favor de los reos*, expresión que posee un contenido muy amplio que va desde la persuasión mediante palabras hasta el trato de cuerda. Dice también que llevaron a fray Diego ante el inquisidor y no que aquél se había acercado a éste. De estos dos elementos podemos deducir indudablemente que iba a ser interrogado mediante torturas.

En lo referente a la santa muerte de monseñor de Cisneros, Matranga sólo dice que no pronunciaba otras palabras que de resignación a la voluntad divina, y así *voló hacia la eterna patria para rejuvenecerse*. Nada de perdón para el impío, nada de amor extraordinario.

No hemos logrado saber, ni por el diario de Auria ni por el informe de Matranga, cuántos días estuvo en agonía monseñor de Cisneros; pocos, dice el teatino; poquísimos, si tenemos en cuenta que Auria pone en la misma nota la noticia de la herida y la del funeral. Sea como fuere, se celebraron unas solemnes exequias: todas las campanas de la ciudad tocaron a muerto, y ese día se paró el reloj del palacio Chiaramonte. Aquel reloj que ha pasado al pueblo en forma de refrán: *Lu roggiu di lu SanfUfficiu nun*

cunzigna mai, es decir, no lleva nunca a la libertad, no toca nunca la hora de la liberación[18].

En la capilla española de la Gangia aún está la tumba de monseñor de Cisneros. En la lápida reza esta inscripción:

> Aquí yace el licenziado D. Juan López de Zisneros, natural de Castromoncho en Castilla la Vieza, provvisor y vicario general del obispado de Orense, collegial mayor del insigne colegio de San Ildefonso, universidad de Alcalá de Henares, y pariente de su fundador, fiscal y inquisidor apostólico en este reyno de Sicilia. Murió en el mismo exercitio de inquisidor a 4 de abril a los 71 de su edad. Fundó una capillania perpetua en esta capilla de que son patrones los inquisidores deste reyno[19].

Encima de la inscripción hay un escudo, un blasón, en cuyo interior dos líneas verticales y cuatro horizontales forman una especie de celosía, símbolo apropiado de su caridad y la de su pariente, que no es otro que el cardenal Jiménez de Cisneros por el que D'Ors entona épico canto. *La mano que ahoga*, *salva*. Pero la mano de Diego La Matina no tenía este don, y el pariente del gran Cisneros *moría en el mismo exercitio de inquisidor*. A golpes de grillos: accidente de trabajo que sólo puede ocurrirle a un esbirro, a un tirano. En 1485, había muerto un poco mejor, en Aragón, el Inquisidor Pedro Arbues: de noche, víctima de un atentado por parte de los *conversos*, o sea de los judíos convertidos que el ojo de la Inquisición nunca abandonaba[20]. Y éstos son, por las noticias que tenemos, los únicos casos de inquisidores asesinados.

Diego La Marina, hijo de Vincenzo y Francesca di Gasparo, fue bautizado en la iglesia de la Anunciación de Racalmuto el 15 de marzo de 1622; ejercieron de padrinos un tal Sferrazza, cuyo nombre no logramos leer, y una tal Giovanna di Gerlando de Gueli. Ofició el sacerdote Paulino d'Asaro[21].

Por aquel entonces era señor de Racalmuto Girolamo II del Carretto, hombre despiadado y ambicioso; dos meses más tarde, el 6 de mayo, uno de sus siervos, un tal Antonio di Vita, lo enviaría a los infiernos de un tiro. Según parece, fue el prior del convento de los agustinos reformados el que encargó el acto mortal a dicho siervo, como venganza por una suma de dinero que el conde le había sustraído. De acuerdo con la tradición local, el prior habría recogido un buen montón de dinero con la pía intención de ampliar el convento y embellecer la contigua iglesia de san Julián. Sin embargo, el del Carretto logró apoderarse de los ducados. Como prueba de las intenciones del prior y de la rapaz intervención del conde, el pueblo señala las columnas que empezaban a levantarse al lado del viejo convento, no muy lejos del horno de cal.

Que existe un fondo de verdad en esta tradición nos lo confirma el epílogo mismo de la historia popular que dice que el siervo di Vita salió con vida del asunto gracias a doña Beatriz, de veintitrés años, viuda del conde, la cual no sólo perdonó a di Vita, alegando con firmeza que *la muerte del criado no devuelve la vida al amo*, sino que lo liberó y mantuvo escondido. En el epílogo se transparenta claramente la alusión a un conde del Carretto *cornudo* y *tiroteado*, pero ésta no es sino una causa secundaria de su muerte, dado que la principal sigue siendo el odio del prior hacia el conde. En fin, si no hubiera habido elementos reales para acusar al prior de los agustinos, el pueblo habría fabulado la historia de los cuernos del conde.

Es indudable que el prior no era un santo, pero todo el pueblo encomió ese tiro de escopeta que abatió al conde. Una memoria de finales del siglo XVII (hoy inencontrable, pero transcrita en forma resumida por Nicoló Tinebra Martorana, autor de una buena historia del pueblo[22], habla de la vejatoria presión fiscal ejercida por los del Carretto y por don Girolamo II de un modo particularmente cruel y rufianesco. El *terrazgo* y el *terrazguito*, que eran cánones y tasas enfitéuticas, se aplicaban de un modo gravoso y arbitrario; no sólo las exigían a quienes eran efectivamente enfiteutas del condado de Racalmuto, sino también a los que vivían en dicho condado y tenían enfiteusis fuera de este territorio; y no debían ser pocos los que se

hallaban en estas condiciones. En consecuencia, la fuga de campesinos de los dominios del Carretto fue continua durante siglos y, en determinados períodos, masiva; las repoblaciones forzadas o de franquicia no lograban cubrir el vacío que dejaban los fugitivos.

El documento resumido por Tinebra dice que durante la señoría de Girolamo II, *los burgueses* de Racalmuto, que ya habían prestado recurso por la abolición de las tasas, fueron vilmente engañados; el conde hizo como que condescendía a sus peticiones, dijo que estaba dispuesto a abolir para siempre estos impuestos, pero a condición de que pagaran una gran suma, o sea treinta y cuatro mil escudos. Sin embargo, la elevada suma nos hace pensar que no se trataba de la redención de ciertas tasas, sino de liberar de forma definitiva al municipio del dominio del barón, es decir, del tránsito de tierra baronesa a tierra patrimonial, real.

Para reunir esa ingente suma, el Tribunal Real autorizó una extraordinaria autoimposición de tasas, pero apenas fueron aplicadas, don Girolamo del Carretto declaró que las consideraba ordinarias y no redentoras. Los *burgueses* apelaron, como es obvio, pero esta dolorosa cuestión no pudo resolverse en su favor hasta 1784, durante el virreinato de Caracciolo.

El prior de los agustinos y el siervo di Vita se vengaron, pues, por todo el pueblo, sea cual fuere el *lío* del que, junto con el difunto y doña Beatriz, fueron protagonistas. (Es curioso lo que aparece escrito en un pergamino puesto, casi un año después, en el sarcófago de granito al que fueron trasladados los restos del conde: nos informa de la edad de doña Beatriz y nada dice de la del conde. Cierto es que no disponemos del original, sino de una copia del año 1705, pero no hay razón alguna para dudar de la fidelidad de la transcripción, realizada por el prior de los carmelitanos Giuseppe Poma, y el original había sido escrito por su predecesor Giovanni Ricci, que tal vez se permitió transmitir en forma de alusión una pequeña maldad.)

El padre Girolamo Matranga, autor del Auto de Fe del que fue víctima Diego La Matina, ignoraba esta historia, de no haber sido así habría podido extraer brillantes consideraciones del parricidio —del señor por parte del siervo— que se había llevado a cabo en el lugar y en la época en los que el *parricida* había nacido. Ignoraba asimismo que los mismos signos astrológicos habían presidido el nacimiento y la muerte del *monstruo*. La lectura del destino humano en las estrellas era la obsesión del sádico don Ferrante, y a nosotros nos honra constatar la falacia del horóscopo que le

hizo al príncipe de las Españas, Próspero Felipe, al augurarle un destino lleno de grandes cosas, no sólo por el evidente favor de las estrellas, sino por el hecho de haber nacido el mismo día en que condenaron a fray Diego.

Desde 1622, año en que nació fray Diego, hasta 1658, en que murió en la hoguera, los condes del Carretto se sucedieron con rapidez: Girolamo II, Girolamo V, Girolamo III, Girolamo IV. Los del Carretto no gozaban de una larga vida. Si el segundo Girolamo había muerto a manos de un sicario (al igual que su padre), el tercero moría en las de un verdugo: culpable de una conjura en favor de la independencia del reino de Sicilia. Pero la Inquisición y los jesuitas velaban y, una vez descubierta la conjura, el conde tuvo la ingenuidad de quedarse en Sicilia, confiando quizás en amistades y protectores de la corte y el reino. Sin embargo, una conjura contra la corona española era algo mucho más grave que los puntillos criminales o las inflexibles venganzas a las que eran aficionados los del Carretto. Por ejemplo, Giovanni IV había hecho matar a un tal Gaspare La Cannita que, por temor al conde, se había trasladado de Nápoles a Palermo confiando en la palabra y la protección del duque de Alba, virrey a la sazón. Resulta fácil imaginar la ira del virrey, pero se encontró con la protección que el Santo Oficio otorgó al conde por ser familiar suyo. [A este mismo Giovanni IV lo encontramos en la crónica de la explosión del arsenal del Castillo del mar, el 19 de agosto de 1593: estaba desayunando con el inquisidor Paramo, porque en aquel tiempo la sede del Santo Oficio era ese Castillo, cuando ocurrió la explosión. Salieron con vida del incidente, aunque Paramo[23] sufrió una grave herida. Murieron, sin embargo, Antonio Veneziano y Argisto Giuffredi, dos de los más preclaros hombres del siglo XVI italiano, que se encontraban en la prisión.]

Tenemos otros ejemplos de la familiaridad de los del Carretto con el Santo Oficio. Pero aquí es suficiente subrayar que en Racalmuto la Inquisición debió ser muy activa contra la herética perversidad, sabemos muy poco sobre el tema, a pesar de la opinión de un ilustre historiador, quien afirma que nada o casi nada hay que añadir a los escritos de La Mantia[24] sobre la Inquisición de Sicilia. Garufi[25], por ejemplo, buscando en los archivos españoles, añadió mucho a las noticias publicadas por La Mantia, y todavía no se ha llegado a ninguna parte.

Gracias a los documentos publicados por Garufi sabemos que en Racalmuto, en 1575, había ocho familiares y un Comisario del Santo Oficio; dos años después, diez familiares, un Comisario y un maestro

notario, sobre una población de unos cinco mil habitantes (el Maggiore? Perni anota 5.279 habitantes en 1570, 3.824 en 1583; por dudosas que puedan parecer estas cifras, son aceptables sin duda alguna como índices de tendencia). Cabe decir que el Santo Oficio tenía más fuerza de la que hoy tienen los *carabinieri* con el doble de población. Si luego añadimos los esbirros de la corte laical y los de la corte vicarial, y los espías, nos dan náuseas sólo con imaginar la vida de este pobre pueblo a finales del siglo XVI. Sin embargo, antes de fray Diego sólo encontramos un ejemplo de persona que haya caído en las zarpas del Santo Oficio: el notario Jacobo Damiano, acusado de opiniones luteranas pero *reconciliado* en el Auto de Fe que se celebró en Palermo el 13 de abril de 1563. Reconciliado: o sea absuelto por manifiesto y público arrepentimiento; pero con condena, como extraemos de la conmovedora instancia siguiente:

> Revssimos Srs Inquisidores. El povre Notario Iacopus Damiano reconciliado por el Santo Oficio de la Inquisición, haze saver a sus S.V.R. que, como a pesar de las muchas maneras y possibilidades que ipso tiene buscado y busca, no tiene encontrado ni encuentra modo de poder alimentarse que no sea uoluiendo a su tierra de Racalmuto uvi cum la ajuda et subssidio de los sus parientes podríase sustentar y assi acauar los pocos dias de la su uida, considerada su uejez y enfermedad. Y dado que tanto el expositor como los dixos sus parientes an sido y son personas de honor, uiendo al peticionario con esta classe de auito de ningún modo lo recogerán, mas exaranlo y dexaranlo ir muerto de hambre y necessidad. Porello se arrodilla a los pies de S.V.R. para que se digne otorgarle la gracia de comutar el dicho auito por otra penitencia para la redengon de los christianos cautivos que están en tierras sarracenas, que este suplicante recogerá de los sus parientes ese dinero para dixo efecto, de no ser assi es fácil que muera de hambre y abandonado de todos[26].

El hábito al que alude el pobre notario es el llamado sambenito: un *saco bendito*, una especie de túnica corta, amarilla y marcada por dos pedazos de tela en forma de Cruz de san Andrés. Era el hábito de la infamia

(y aunque hoy, en los pueblos sicilianos cada persona lleva su sambenito pirandellianamente, algo mucho más atroz debía ser en el pasado el hecho de llevar el sayo de la vergüenza).

Garufi piensa que la propuesta del notario de cambiar la pena del sambenito por una pena pecuniaria, no dejó insensible al inquisidor, que era Juan Bezerra de La Quadra, hombre cuya ambición corría parejas con su ferocidad.

Permítasenos dudar, sin embargo, de que dicho notario profesara opiniones luteranas y, asimismo, del efectivo luteranismo de todos aquellos que, acusados por el Santo Oficio de obstinados o sospechosos luteranos, pasaban al brazo secular o eran reconciliados con la fe mediante penas pecuniarias, corporales y detenciones más o menos graves. Aún hoy resulta fácil, al hablar de temas de la religión católica con un campesino, un minero e, incluso, un señor, considerar como proposiciones luteranas determinadas opiniones suyas sobre los sacramentos, la salvación del alma y el ministerio sacerdotal, por no hablar de sus juicios sobre los intereses temporales y el comportamiento mundanal de los curas. En realidad, tales opiniones ni siquiera pueden considerarse como proposiciones heréticas; son algo más y peor en lo referente a la religión: parten de un total y absoluto rechazo de la metafísica, el misterio y la invisible revelación del antiguo materialismo del pueblo siciliano.

En lo referente a la confesión, por ejemplo, no había necesidad alguna de Lutero para suscitar la desconfianza y el rechazo de los sicilianos: este sacramento ha sido considerado desde siempre como una especie de hallazgo boccaccesco, una forma creada por una clase socialmente privilegiada, o sea los curas, para gozar de libertad sexual en territorio ajeno y, al mismo tiempo, censurar esa libertad en los privilegiados; porque, para un siciliano, el privilegio no consiste tanto en la libertad de gozar de determinadas cosas, sino en el gusto de prohibirlas a los demás. Hasta el mismo celibato parecía una suerte de argucia, de fraude, para poder combatir con ventaja en el traidor terreno donde las mujeres disponen del honor de los hombres, para asegurarse la invulnerabilidad. Y de esta certidumbre provenía la prohibición de confesarse que maridos, padres y hermanos imponían a sus mujeres. Pero ni siquiera ellos hacían uso de dicho sacramento, porque no consideraban adecuado para un hombre el hecho de confesar a otro hombre los sentimientos, debilidades y ocultas acciones o intenciones, ni que Dios diera a un hombre como ellos el poder

de perdonarles los pecados y ni siquiera admitían la existencia de éstos. La única noción que los sicilianos tienen del pecado se halla condensada en este proverbio: *Cu havi la cummiditá e nun si nni servi, mancu lu confissuri cci l'assorvi*[27], que es la irónica y exacta contrarréplica no sólo del sacramento de la confesión, sino también del principio fundamental del cristianismo: el confesor no podrá absolver a quien no sepa aprovechar todas las comodidades y oportunidades que se le den, en particular los asuntos y las mujeres ajenas. Y es de ahí, o sea de esta actitud con respecto a lo ajeno, de donde surge ese sentimiento de incertidumbre e inseguridad hacia uno mismo, esa aguda y sospechosa vigilancia, esa ansiedad dolorosa, esa trágica aprensión que rodea a las mujeres y las cosas y que constituye una forma de religiosidad, si no de religión.

El susodicho inquisidor Juan Bezerra de La Quadra había comprendido (se lo habían hecho comprender, para ser más exactos) que la confesión era el punto flaco de los sicilianos:

> Algunas personas de la diócesis que desean el favor de Dios Nuestro Señor nos han pedido que ordenáramos a los curas de las diversas parroquias que hicieran una lista de todos los que se confiesan y comulgan, para saber quiénes son los que olvidan observar ese deber, y son muchos...[28].

Lo cierto es que esta disposición no se aplicó con rigor, dado que tenemos suficientes pruebas para pensar que eran muchos los que eludían un deber tan esencial.

Era fácil, pues, acusar de luteranismo a cualquier persona si no se tenía en cuenta la fundamental indiferencia de los sicilianos para con la religión y un dato que sería decisivo para el rechazo del auténtico luteranismo, o sea, por decirlo con una expresión cara a Verga, la *guerra de los santos*, que era el único elemento del catolicismo que suscitaba la congénita inclinación del pueblo siciliano y por motivos claramente no cristianos.

No excluimos, como es obvio, que haya habido en Sicilia y sobre todo en la zona oriental de la isla, individuos o pequeños grupos que fueran claros partidarios de las ideas luteranas o calvinistas, pero es poco razonable hablar de una difusión de fermentos reformistas a partir de los

hechos de Messina, Mandacini y Noto[29]. Pensamos que, con mayor razón, es extensible a Sicilia lo que Américo Castro dice de la Inquisición en España:

> La existencia misma de un tribunal tan necio y todo lo contrario de santo, fue posible porque a su alrededor no hubo ningún tipo de fuerza mental. En realidad, no había herejía alguna que combatir...[30].

En esta isla había que combatir la irreligiosidad de todo un pueblo, pero para tal empresa al Santo Oficio no sólo le faltaba santidad sino también inteligencia para llevarla a cabo.

Hasta hace pocos años, los habitantes de Racalmuto denominaban *lu cuddaru*, el collar, a un punto de la plaza Francesco Crispi en recuerdo de un instrumento ampliamente usado por el Santo Oficio para castigar a los blasfemos comunes y no heréticos. Es muy probable que en el mismo lugar estuviera la sede del comisariado de la Inquisición.

El collar, explica Pitré, era un *utensilio de hierro que se abría y cerraba por medio de un mecanismo igual al del collar de los perros* y que estaba unido a la pared o a un palo. Desnudo de cintura para arriba y bien untado de miel, el calumniador debía permanecer expuesto ante la gente durante unas horas, no más de tres, según nos informan unos versos recopilados por Guastella en la jurisdicción de Módica:

> *'Nfami, ca fusti misu a lu cuddaru, manciatu di li muschi pi tri uri*[31] [32].

que, puesto que se trataba de un insulto, es lógico pensar que al *infame* (y en este caso es, rara acepción, un desvergonzado y no un espía) se le daba la pena máxima. Obsérvese que esta pena, en la que todo el mundo podía caer, llenaba de infamia al que la debía expiar, lo mismo que el sambenito, que todo el pueblo podía verse condenado a vestir.

El monopolio del collar pertenecía al Santo Oficio, pero es muy probable que también lo usara la corte vicarial, que era una suerte de policía de las buenas costumbres, activísima en los pueblos. Le interesaban el meretricio, el adulterio, el concubinato, el incumplimiento del ayuno y la abstinencia, el juego, los amoríos juveniles y las blasfemias. El jefe era el padre vicario y estaba compuesta por un juez eclesiástico, un maestro notario, un fiscal, los erarios, cuya función estaba entre la de los guardias y los oficiales judiciales, y los criados, que eran los ejecutores de las penas corporales que la corte ordenaba. Por la noche, daba vueltas una numerosa ronda vicarial (porque eran frecuentes los atentados por parte de los irritados pecadores; aunque casi nunca se pasaba de los golpes, a veces dejaban atrás un muerto), guiada a menudo por el vicario en persona, para sorprender a los pecadores en las tabernas, los mercados y las casas privadas.

En el libro *La Sicilia Feudale* de Alessandro Italia[33], se encuentran curiosos ejemplos de la actividad vicarial, como el siguiente de una pareja no legítima que fue sorprendida, con el agravante de no observar una vigilia:

> Maestro Paulo, hijo mío, en vez de confesarte y comulgarte mañana que es el día y la fiesta tan solemne del SS. Sacramento, tú estás así, desvergonzado, con la ramera dentro de casa, no ves que nuestro Señor por nuestros pecados nos tiene arruinadas las viñas con granizo. Y maestro Paulo contestó: Padre Vicario, no tiene por qué extrañaros encontrarme con una mujer, es usanza de hombres.

Para nuestro Paolo Vianisi, de la tierra de Palazzolo, lo que siguió fue un poco menos alegre, está claro, pero las dos ocurrencias que acabamos de referir son de veras hilarantes.

Tanto más bufonesca es, al decir de la tradición local, la vida del pintor Pietro d'Asaro, nacido en Racalmuto el año 1591 y muerto en 1647. Es pintor al que no podemos permitirnos el lujo de ignorar en lo referente al siglo XVII siciliano. De él quedan en Racalmuto y otros pueblos de Sicilia grandes pinturas de altar (pero la mejor conservada debería hallarse en la Galería Nacional de Palermo: un Nacimiento firmado *Monocolus Recalmutensis*, porque era tuerto y le llamaban *el ciego de Racalmuto* y así firmaba a veces). Hombre al que le gustaban la taberna y las mujeres, siempre estaba sin un céntimo y huyendo de los acreedores; pero tenemos la sensación, por algunas cartas hojeadas de paso en el Archivo estatal de Palermo, de que era del Santo Oficio, ¿y qué mejor forma de capear a los acreedores que forzarles a poner un pleito en un tribunal privilegiado?

Coetáneo de d'Asaro era el gran médico Marco Antonio Alaimo (nacido en Racalmuto en 1590, murió en Palermo el año 1662), que en su tiempo alcanzó gran fama por haber contribuido, con fuerzas y medios humanos, a la divina obra realizada por santa Rosalía para salvar a Palermo de la peste, en 1624. Durante la epidemia, sólo en esta ciudad murieron, según los cálculos de Maggiore?Perni[34], 9.811 personas. Es del todo evidente que, si se comparan estos datos con los efectos de otras pestes,

Alaimo hizo lo que pudo y supo; pero nada hizo santa Rosalía; es más, las peregrinaciones y procesiones no hicieron más que aumentar el índice de mortalidad.

Aquí, sin embargo, recordamos a estos dos hombres, d'Asaro y Alaimo, para demostrar que en un pueblo remoto y cerrado entró, en los albores del siglo XVII, el soplo de una vida nueva. Un pintor y un hombre de ciencia. La presencia misma de un hombre como Pietro d'Asaro, que había estado en Roma y Génova, que había viajado y viajaba por Sicilia y que era despreocupado, mujeriego, amante de la buena mesa, agudo y burlador, a buen seguro que en el pueblo fue a un tiempo objeto de escándalo v ejemplo de libertad. Por no hablar de la libertad, de esa nueva dimensión de lo humano, que el artista desplegaba sobre las telas por iglesias y conventos, v, al decir de la leyenda, sobre las paredes de los almacenes y los platos de las tabernas.

En Racalmuto había abundancia de iglesias y conventos, y a Pietro d'Asaro no le faltaban encargos: la realización de las devotas promesas de los *burgueses* y los legados testamentarios de curas y usureros. He aquí una lista de los conventos del pueblo, excluidas las iglesias: benedictinos, carmelitas, órdenes menores, franciscanos conventuales, clarisas y agustinos reformados. En el convento de estos últimos, denominado exactamente de los agustinos de san Adrián o de la reforma centuripina, entró (al parecer, muy joven) Diego La Matina; no sabemos si por circunstancias familiares, cálculo o vocación.

La orden de los agustinos de san Adrián fue fundada en 1579 por Andrea Guasto di Castrogiovanni, el cual, después de hacer con sus primeros compañeros la profesión de la regla en la iglesia de san Agustín, se trasladó a Centuripe, un lugar *casi desierto por aquel entonces, y después de construir unas angostas celdas, puso los rudimentos de la vida eremita y propagóla por toda Sicilia*, noticia que debemos a Vito Amico[35] y que no consta en ninguna de las enciclopedias católicas y eclesiásticas que he consultado. El mismo Vito Amico dice que el convento de Racalmuto fue promovido por el *pío monje* Evodio Poliziense y dotado, en 1628, por el Conde Girolamo del Carretto. Claro error, toda vez que en 1628 el conde Girolamo hacía seis años que había muerto. Más exacto es Pirro: S. *Iuliani Agustiniani Reformati de S. Adriano ab an. 1614 rem promovente Hieronymo Comité, opera F. Fuodij Polistensis*[36].

En cuanto al *pío monje* Evodio Poliziense o Fuodio Polistense, se trata sin duda de aquel prior al que la leyenda popular atribuye la orden de asesinar al conde Girolamo. En efecto, Tinebra Martorana, que no había consultado los textos de Pirro y Amico, comete un error cuando dice que *la tradición le adjudica al prior de este convento el nombre de fray Odio, refiriéndose con toda probabilidad a la acción que cometió*[37]. Lo más lógico es que el nombre, bastante raro, de Evodio o Fuodio se convirtiera en Odio con el pasar de los años.

En 1923, el *Giornale di Sicilia* publicaba una novela por entregas titulada *Fray Diego La Matina*[38]. Su autor, oculto bajo el seudónimo de William Galt, era el profesor Luigi Natoli, hombre de vasta cultura y minuciosa erudición en lo referente a la historia de Sicilia, e inagotable escritor (con seudónimo) de novelas «históricas». Al igual que sus otras novelas (*I Beati Paoli*, *Coriolano de la Floresta*, *Calvello il bastardo*, por sólo recordar las más famosas), publicadas en el diario y luego en folletines o libros que se distribuyeron en Sicilia y los Estados Unidos, también tuvo un enorme éxito esta última, dedicada a la vida de fray Diego; y en Racalmuto particularmente. Así que lo poco que quedaba de la leyenda de este fraile sufrió la contaminación irremediable de la obra de Natoli, y no sólo entre las personas de cultura media o capaces de leer, sino también entre los analfabetos; como por aquellos tiempos no había ni cine ni radio, en los talleres de los artesanos, las minas y los campos siempre había alguien que sabía contar historias.

La novela de Natoli es una mezcla de acontecimientos y personajes históricos disparatados, que, en realidad, no tienen más relación entre sí que el hecho de vivir en el período que va de 1641 a 1658; y las ocurrencias e invenciones salen, muy como en un teatro de títeres, una después de otra, como si fuesen cajitas chinas. Fray Diego, novicio agustino y sobrino de un agustino que acaba en la hoguera de la Inquisición, dedica su vida a proteger a una joven, fruto de un juvenil y tempestuoso amor de su tío. Dicha joven, huyendo de la despiadada vigilancia de un cura tutor, se enamora y tiene un hijo de un joven guantero francés: ese Giovan Battista Vernon que fue condenado realmente por alquimista y quemado vivo en el Auto de Fe que se celebró en Palermo el 9 de setiembre de 1641. Al morir su tío y también Vernon, fray Diego emplea toda la astucia y la fuerza de que es capaz en la lucha contra el cura tutor. Pero no estaba solo, porque en esa batalla contra la prepotencia y la injusticia le apoyaba una especie de camarilla mañosa: Antonino La Pelosa, Antonio del Giudice y Giuseppe d'Alesi. Nada diremos de este último, cuya rebelión viene incluso en los manuales escolares junto con la de Masanielio; pero de Antonino La Pelosa y Antonio del Giudice digamos que, el primero (molinero en la realidad y mozo de cuerda en la novela) fue, en los primeros días de la rebelión de d'Alesi, violento caudillo y acabó ahorcado por la autoridad virreinal, después de pasar por tremendos tormentos, mientras la rebelión seguía en pie y sin que ni el pueblo ni el mismo d'Alesi reaccionaran en su favor; y

del segundo, abogado de gran fama, que apoyó la revuelta del 47 y fue uno de los protagonistas de aquella conjura que en el 49 le costó la vida a él y al conde Girolamo III del Carretto[39].

El núcleo del novelesco hecho tramado por Natoli consiste en que el ambicioso e impío cura tutor es pariente del inquisidor De Cisneros y se sirve de la Inquisición para mantener en su poder a la joven y al niño y para perseguirlos cuando fray Diego logra quitárselos. Al final, la muchacha muere, pero el niño se salva al precio de la vida de su protector.

Fray Diego no es, pues, un hereje en la novela, sino tan sólo un hombre puro que lucha por redimir a una mujer y a su hijo, con los que tiene vínculos de sangre y afecto, de la esclavitud del tutor. Pero de lo particular llega en cierta manera a una más alta visión de las cosas, a un sentimiento de aversión contra el dominio español del que la Inquisición es muestra y a la conciencia de que la rebelión del pueblo es justa y necesaria. Esta es la más viva intuición que tuvo Natoli con respecto a este personaje, sólo que queda un poco cubierta por un fárrago novelesco y devastada por el carácter gratuito de la intriga. El novelista William Galt era el gran enemigo del historiador Luigi Natoli, le quitó personajes y hechos de la historia siciliana que nosotros hacemos todo lo posible por recuperar (y no dudamos en confesar nuestra deuda para con William Galt: personajes como Francesco Paolo di Blasi y fray Diego La Matina se siguen sugestivamente desde la lejana lectura de sus novelas).

En la actualidad, si preguntáis en Racalmuto por fray Diego La Matina (y en el territorio hay un lugar que lleva su nombre,, que consta incluso en el catastro, y en dicho lugar una gruta llamada fray Diego). La mayoría os cuenta los hechos de la novela como si fuesen reales, o sea como algo que de verdad ocurrió en tiempos pasados, sin saber que se trata de una novela, o, si lo saben, sin dudar en ningún momento de que una cosa escrita, y más si se refiere al pasado, no puede ser sino verdadera, nunca imaginada. Sin embargo, en la memoria de algunos sobrevive la leyenda anterior a la populachera creación de Natoli, que hemos logrado restaurar en los siguientes términos.

Diego La Matina tenía una hermana joven y muy bonita, a la que acechaba un hombre de confianza del conde del Carretto, una especie de superintendente del condado y el feudo. Una noche, al volver a casa, Diego (que hacía vida de ermitaño y sólo de vez en cuando visitaba a la familia) encontró a los suyos postrados en la vergüenza y el dolor: aquel hombre

poderoso había ultrajado y raptado a la muchacha. Diego no dijo nada. Pero a la mañana siguiente, apenas despuntó el alba, salió de casa armado con una escopeta. Por aquel entonces era costumbre celebrar en la Matriz una misa de maitines por los campesinos, a la que asistía el hombre de confianza del conde, que al final del oficio repartía el rebaño de siervos de acuerdo con los trabajos del día. Diego le disparó mientras se celebraba la misa; el hombre que le había deshonrado hermana y casa cayó al suelo rodando. Cumplida la venganza, no le quedaba más que echarse al monte definitivamente, pero no como ermitaño sino como bandolero: fue acumulando el fruto de los robos en el interior de la gruta que lleva su nombre; el tesoro aún debe de estar ahí, pues hasta ahora nadie ha tenido suficiente valor para entrar a buscarlo.

Es evidente que esta leyenda es la adaptación de otras leyendas de bandoleros. Pero hay un particular, un elemento de autenticidad que nos hace reflexionar: la misa de maitines por los villanos, que es la *missa cantus galli* que efectivamente se celebraba en las tierras feudales. Y nos preguntamos si en verdad no ocurrió durante aquella misa celebrada un día de 1644, algún incidente dramático, del que ha salido la dolorosa historia de fray Diego. Lo cierto es que no hubo ningún asesinato, ni del superintendente del condado ni de ninguna otra persona. Pero Diego La Matina, diácono, un día de 1644 cometió un delito cuya naturaleza requirió la intervención de la justicia ordinaria, de la policía criminal. Arrestado, en seguida fue remitido al Santo Oficio: ya sea después de uno de esos conflictos de competencia entre foro laical y foro privilegiado, que casi siempre daban la razón a este último, ya mediante un pacífico reconocimiento de incompetencia por parte de la justicia ordinaria. En cualquier caso, tuvo que tratarse de un delito en el que la corte laical se consideraba con derecho a intervenir, al menos de forma inmediata, pese al diaconato del acusado. Por otra parte, este delito debió de tener características tales que la corte laical, de manera espontánea o a petición del Santo Oficio, o sea sin afirmar su propia competencia, se avino a entregar al culpable.

Entonces era enorme el lío de las jurisdicciones, pero no hasta el punto en que lo lleva Matranga cuando dice que fray Diego, antes de caer en manos del Tribunal en tanto que fugitivo y salteador de caminos, con ropa de seglar, ya la corte laical lo había encarcelado: fue la primera vez que se acusó a sí mismo; pero se sospechó que la penitencia era tan falsa como

veraz la confesión, porque en lugar de enmendarse volvió a meterse en delitos peores.

El problema que plantea este fragmento de Matranga, problema que proponemos a los historiadores y, en particular, a los historiadores de la legislación, es el siguiente: si en el año 1644, en Sicilia, un individuo que había llegado al segundo grado de las órdenes mayores, pero que se dedicaba a recorrer los campos vestido de seglar y a robar y asaltar caminos, podía apelar al foro del Santo Oficio, una vez capturado por la justicia ordinaria, o ser remitido de esta última al Santo Oficio, en tanto que foro más adecuado a su persona, o, lo que viene a ser más o menos lo mismo, que el Santo Oficio lo sustrajera a la justicia ordinaria. Por nuestra cuenta (pero sin muchas pruebas) respondemos que no, a menos que en su delito se entreviera una especie de ambivalencia que afectara, con igual legitimidad, a ambas jurisdicciones. Pero vayamos por orden.

El Santo Oficio actuaba por lo común contra cinco clases de personas: los herejes y sospechosos de herejía, los hechiceros y brujas, los blasfemos, y los contrarios al Santo Oficio y sus oficiales, y de forma extraordinaria (pero con trágica frecuencia) contra judíos, moros y fieles de otras sectas. En cuanto a los bígamos, perseguidos con asiduidad, es posible que entraran en la categoría de los blasfemos y fuesen juzgados por la Inquisición o la corte vicarial, indistintamente[40]. Un salteador de caminos, un bandolero, podía ser transferido del foro ordinario al de la Inquisición en un solo caso, creemos: que gozara del privilegio de ser un familiar. Sin embargo, aparte de los nobles ricos, los familiares eran delincuentes, según escribió Marco Antonio Colonna, pertenecientes al gremio de *mesoneros*, *taberneros*, *carniceros*, *gallineros o de oficios semejantes relacionados con las vituallas*[41], pero no al estamento religioso. Podemos decir, incluso, que no hemos encontrado ningún caso de un familiar que fuera cura o fraile. Pero aun admitiendo que fray Diego fuera familiar, esto no explica qué tipo de abjuración se le puede pedir a un criminal común o a un salteador de caminos. Sabemos, además, que el Santo Oficio, al procesar por delitos comunes a los familiares, dictaba penas bastante moderadas pero semejantes a las que infligía la justicia ordinaria, de modo que si fray Diego hubiese sido juzgado por un delito que no fuera herejía, le habrían condenado a una pena —aunque mínima— de reclusión, pecuniaria o de destierro (exilio o traslado). No obstante, le bastó abjurar para obtener el

perdón: *se presentó y abjuró formalmente, y fue absuelto*, como lo confirma Auria.

En consecuencia, la única hipótesis sostenible es la del delito ambivalente, o sea una acción que fuera al mismo tiempo herejía y quebrantamiento de las leyes ordinarias. Por ejemplo: una idea u opinión contra la propiedad o contra determinadas formas de propiedad; o, para no llevar la cosa demasiado lejos, y teniendo en cuenta el carácter político de la Inquisición y su función policíaca en los dominios españoles (y en la propia España), una opinión o protesta contra la presión fiscal que en esos momentos se ejercía con gran ferocidad sobre el pueblo siciliano, porque no hay que olvidar que estamos en el ambiente en el que estallará la rebelión de d'Alesi.

A la luz de esta hipótesis podemos considerar a Matranga como a un hombre de buena fe, en cuya mente y concepción de la sociedad debía de ser invisible la diferencia entre el «ladrón de paso» y el hombre que ataca la propiedad feudal, las gabelas o los diezmos (y no es de extrañar, pues, que en el pueblo aún haya señores que no distingan a un comunista de un «ladrón de paso»).

Por escrupulosidad y para no olvidar nada, queremos añadir que quizás haya algo de verdad tanto en la leyenda popular que hemos transcrito como en la novelesca invención de Natoli, pero un algo muy remoto, vago e improbable, que se deduce de un documento hallado en el Archivo de la Curia Episcopal de Agrigento. En dicho documento está escrito que el 6 de noviembre de 1643, el obispo de Girgenti ordenó (a un magistrado de la curia episcopal, probablemente) que fuera a la tierra de Racalmuto para excomulgar (*servatis servandis*), arrestar y trasladar a Girgenti con todas las precauciones a don Federico La Matina, recogiendo a la vez toda la información posible sobre su persona, además de inventariar y secuestrar sus bienes. Cuando los testigos de cargo no quieran confesar o se muestren reticentes, dice el obispo, *proveeréis a encarcelación, a destierro, y a otros remedios que oportunos creáis, previa excomunión y embargo de bienes*; y ordena actuar asimismo contra los que perturban vuestro oficio, por la gracia de Monseñor Ilustrísimo[42].

Al parecer, la causa de la ira del obispo residía en una denuncia del vicario de Racalmuto, pero no sabemos qué culpa recaía en la persona de Federico La Matina. Sólo podemos asegurar que era cura, porque quince años después, el 10 de abril de 1658, lo encontramos confesando a una

monja, María Maddalena Camalleri[43]; lo que indica que había sido plenamente integrado a su ministerio, después de haber aclarado su caso y cumplido la pena. Y tal vez este caso esté relacionado con el de fray Diego, que aparecerá un poco más tarde, de manera que la historia de este último haya sido originada, como quiere la leyenda v como imagina Natoli, por un acontecimiento familiar (pero Natoli no conocía este documento, porque de no ser así al tío agustino de fray Diego lo habría llamado Federico y no Gerlando). De todos modos, no deja de ser curioso que dos hombres con el mismo nombre, en el mismo pueblo y ambos religiosos, se vieran envueltos con pocos meses de diferencia en tan graves problemas.

Absuelto y liberado en el mismo año en que fue arrestado por vez primera, fray Diego volvió seguramente a Racalmuto, donde sin duda había alguien que, sorprendido y molesto al verle absuelto, se hizo el propósito de llevarlo de nuevo ante el tribunal de la Inquisición, con esa firmeza con que en nuestros pueblos se mantiene el odio y se persigue la venganza. O quizás más que en el odio o la venganza, la causa de tal propósito residiera en el miedo, de clase o policíaco, típico de quienes defienden las instituciones, por interés u oficio, con tanto más furor y ahínco cuanto más injustas y abyectas sean éstas.

La verdad es qiie al año siguiente, 1645, fray Diego se encuentra de nuevo ante el sagrado tribunal. Vuelve a pronunciar formal abjuración y es absuelto de nuevo. Sorprende tanta clemencia por parte de un tribunal más conocido por la atroz severidad de sus juicios que por su indulgencia; casi nos hace pensar, con Matranga, que fray Diego fuese un ladrón y no un hombre de ideas.

La indulgencia de la Inquisición confirma nuestra hipótesis de que la herejía de fray Diego era más social que teológica, basada en proposiciones evangélicas cuya exégesis en aquel entonces debía parecer peligrosa y subversiva, pero difícil de combatir y condenar. A fin de cuentas, en el Santo Oficio había calificadores y consultores, capaces, por doctrina, de valorar con exactitud la ortodoxia o el error; y alguno de ellos debía de creer en Dios y tener conciencia del mensaje evangélico. En suma, la explicación de la clemencia del tribunal puede deberse a la novedad del error de fray Diego, las dificultades para calificarlo y la duda de si condenarlo decidida y duramente. Sólo le pedían que abjurase: fray Diego salía *a escena*, abjuraba y volvía al convento. Y así por dos veces consecutivas. Pero a la tercera, en 1646, el tribunal quiso castigar, si no la herejía, por lo menos la obstinación, y fray Diego pasó cinco años en galeras.

No bastaron para convertirle en una buena persona y domarle los malestares y tormentos de la cárcel, dice Matranga, y, en 1647, vuelve a comparecer ante el tribunal. Escribe Auria:

> En 1647, se presentó y se acusó de muchos errores y de haberse entregado al diablo mediante una cédula. Registrándosele los bolsillos y el pecho encontrósele en posesión de un libro

> escrito por su propia mano con muchos y heréticos disparates, pero sin estilo y lleno de faltas e ignorancias. Por ello el 12 de enero de 1648, salió a la palestra, siendo por segunda vez absuelto y volvió a la cárcel.

Hay que decir que expresiones como *se presentó, se acusó*, no son sino puros eufemismos de Auria y, para los que conocen la forma de proceder del sagrado tribunal, significan respectivamente fue *arrestado, procesado y confesó bajo tortura*. Es indudable que la confesión, de haberse entregado al diablo con una póliza, o sea mediante un pequeño billete?contrato, denuncia el tormento sufrido. En cuanto al manuscrito que le hallaron en la faltriquera, es probable que Auria hable de oídas, y aunque lo hubiese leído no deberíamos tener en cuenta su opinión. Matranga es más prudente y coherente, nada dice del manuscrito, porque hubiese sido bastante raro que un «ladrón de paso» escribiera libros.

Sean cuales fueren las herejías contenidas en el citado escrito, la confesión de las relaciones con el demonio salvó a fray Diego de la muerte: hizo pública abjuración y, una vez absuelto, lo enviaron de nuevo a galeras. (Tenemos la sensación de que no salen las cuentas que Auria hizo sobre las veces que Diego fue absuelto: desde, el punto de vista técnico, hasta este momento y según el modo de proceder del tribunal, creemos que fray Diego fue absuelto cuatro veces, pese a que una absolución comportó una pena de cárcel, análoga, o, mejor, idéntica a la absolución que da el cura después de que uno le ha confesado sus pecados: absolución que no excluye la penitencia, más bien la comprende.) Sin embargo:

> El 7 de agosto de 1649, sedujo a algunos forzados a galeras con sus errores, por lo que compareció de nuevo ante el tribunal, donde abjuró de sus errores y disparates; en 1650, subió por tercera vez al banco de los acusados, fue condenado y recluido a perpetuidad en una celda...

Ahora bien, a menos que el doctor Auria escriba sin razón este fragmento hay que entenderlo de la manera siguiente: que el 7 de agosto de

1649, en una galera o en algún puerto surgió un motín o alguna forma de sedición o protesta dirigida o provocada por fray Diego. Si el autor del diario no diera una fecha precisa, deberíamos pensar que en un determinado momento descubrieron la perniciosa obra de persuasión y proselitismo qué fray Diego realizaba entre los forzados y por esta causa lo enviaron al Santo Oficio que, como es obvio, al ver que reincidía, volvió a abrir el proceso en contra de él. Pero la fecha parece más bien referirse a un hecho del que fueron protagonistas fray Diego y algunos forzados, es decir, a un efecto de la herejía que éste seguía profesando y propagando[44]. *Sedujo a algunos forzados con sus errores*. Tenían que ser errores de cierto atractivo para que intensaran a los pobres de Racalmuto y a los desesperados de las galeras. En efecto, Matranga precisa que fray Diego no sólo fue hereje, sino también dogmatista, o sea propagador *de sus errores*; y la misma culpa le atribuye Franchina, que un siglo después escribió, como inquisidor que era, una historia de la Inquisición en Sicilia.

A los veintiocho años, pues, fray Diego se encontró condenado a una pena sin remisión. Su espíritu, sin embargo, estaba indomablemente sostenido por una constitución gigantesca y una fuerza física enorme. Para hacerse una idea de ello, basta con echar una ojeada al Palacio Steri, que en aquel entonces era, como ya es sabido, la sede del Santo Oficio, incluidas las prisiones. Lo habían hecho construir los Chiaramonte: un palacio? fortaleza dentro de la ciudad no menos macizo que su castillo en Racalmuto y que todos sus castillos diseminados por toda Sicilia, para la vigilancia y defensa de los pueblos que se aglomeraban a los pies de aquéllos. Fray Diego se escapó de Steri en 1656: *abrió, dejando estupefactos a quienes vieron al loco y el hecho oyeron, de las secretas cárceles el fuertísimo muro* (Matranga) *y huyó con la soga del tormento que encontró en un lugar* (Auria).

Es cierto que se refugió en los alrededores de Racalmuto, en el sitio y en la gruta que todavía llevan su nombre. Una gruta cuya abertura está en una pared rocosa y difícil de escalar, lo cual la convierte en una segura posición. Pero esta enorme roca se eleva solitaria en plena llanura, de manera que a un hombre asediado en ella le es casi imposible salir y huir. En efecto, según Auria, pocos días le duró la libertad a fray Diego.

Entre evasión y captura, fray Diego, dice Matranga, *vagó con la impía intención de abrirse camino con la sangre ajena*. También nosotros pensamos que se dedicaba a recorrer los campos colindantes con su refugio, dado que no le quedaba ninguna otra posibilidad. La verdad es, sin embargo, que no mató a nadie, y tanto es así que Matranga se ve forzado a imputarle, de forma inefable, la intención de hacerlo. A menos que *sangre ajena* no signifique metáfora bastante normal en Sicilia, *cosas ajenas.*

Vuelto a llevar a galeras, mayormente mordaz se hizo. Vivió rabiando, maldiciendo y acusando a los Ministros del S. O. Quizá fuera de estos años, o sea inmediatamente después de ser capturado, su intento de asesinar al inquisidor Cottoner: y *lo habría logrado si éste no se llega a defender*, dice Auria, quien sitúa el hecho antes de la evasión, pero nosotros creemos que fue posterior a ésta, según lo que deja entrever Matranga cuando afirma que al volver a la cárcel empezó a decir pestes de los ministros del Santo Oficio. En cuanto a la defensa que monseñor Cottoner, ya con ambos pies en la tumba, podía oponer a fray Diego, no podemos sino imaginar una petición de ayuda o un grito para que acudieran los esbirros, que no estaban lejos, si, como es obvio, los encuentros entre fray Diego y los inquisidores teman lugar en la cámara de torturas.

El más claro testimonio de estos encuentros, de estas visitas caritativas, según Auria, o benéficas, según Matranga, lo publicó Garufi[45]: un proceso por brujería contra una cierta Pellegrina Vitello, extraído del archivo español de Simancas (en la actualidad, sin embargo, los papeles de la Inquisición se encuentran en el Archivo de Madrid). Tan vivas y tremendas son las páginas de este proceso, que Garuffi atribuye el escrito a Argisto Giuffredi, por aquel entonces secretario del Santo Oficio.

> Et fue mandado que fuesse desnudada y atada a la cuerda et desnudada que fue, fue de nuevo castigada.
>
> Dixit: heme aquy no se que decir
>
> Et mandaron que se atassen y fuessen atadas las uigas por los ministros, llorando dixo: sy lo supiesse lo dirya
>
> Et su S. la inducia a que dixesse uerdad
>
> Et ipsa no respondio, mas se lamentaua
>
> Et atandola dezia: ayme, ayma, ay, Spiritu Santo mio, ayúdame que no tengo hexo nada, ay, Spiritu Santo que no tengo

hexo nada, ayúdame

Et tocandola la cuerda dezia: Spiritu Santo mío. ayúdame, que no tengo hexo nada

Et iterum castiga S. a R.ma le dijesse uerdad.

Dixit: S.r. nunca jamas lo hize

Et como la levantaron del suelo, sudaba y dezia: S.r. que no se nada et los traidores me tyenen acusada por error; ayúdame, christiano, ay S.r. me matays por error.

Et apposita tabula in pedibus

Dixit: ¿quereys, S.r. que lo diga a la fuerga? i Santa Caterina! ay, Spiritu Santo; repitiendo Spiritu Santo y S.r. que os equivocays, preguntándola si no auia sido nunca bruja, dixit: que no; y colgaua de la cuerda

Et colgada callaua

Iterum colgada callo

Preguntada: si quería deçir uerdad.

Dixit: S.i. que no lo se

Et colgada callo

Digiendola que dixera uerdad

Dixit: ay S.i. si lo supiesse lo dixera

Dixit colgada: ay

Et aviando siempre intra ipsa

Castigada para que dixera uerdad

Dixit: S.i. no se que decir, que no pueda ver muerto a V.E.

Et castigada para que dixesse uerdad

Dixit nihil

Mónita iterum, fue içada i cuando estaua arriua, preguntada

Dixit: no se nada

Et fue dexada caer

Et caida que fue, la preguntaron

Dixit: no se

Iterum igada et preguntada iterum

Dixit: no se nada.

Y sigue con el mismo tono, impasible grabación de un atroz momento que se repetirá miles y miles de veces a lo largo de la historia de la

Inquisición y de los pueblos que la han tenido que soportar. No creemos que un documento semejante lo redactara un escritor como Giuffredi; parece más verosímil atribuirlo, como hizo Garufi, a un escribano español digno de estar al lado de Bartolomé Sebastián, cuyos méritos describe ampliamente Garufi: obispo de Patti, inquisidor de Sicilia en 1555, año en que la pobre Pellegrina Vitello fue despedazada, el día 7 de mayo, a tirones de cuerda.

Con todo, hay un punto del sumario que en parte acabamos de referir en el que una expresión de la víctima adquiere, según nuestra opinión, unas notas de dolorosa ironía: cuando, jurando que es inocente, dice: *que no pueda ver muerto a V.S.* Curioso juramento; a buen seguro que don Bartolomé Sebastián al oírlo se pondría a murmurar exorcismos, toda vez que creía en brujerías, maldiciones, males de ojo y hechizos. Pero Pellegrina Vitello, por su simpleza de carácter y sus sentimientos y las circunstancias en que se encontraba, es indudable que pronunció ese juramento sin malicia, pero en su inconsciente tiene que haber sentido un ardiente deseo de ver muerto al obispo de Patti a los pies de la máquina que tiraba de ella hacia arriba dislocándole las extremidades.

Nos parece cierto que fray Diego matara a monseñor de Cisneros en una situación similar; así lo confirma el canónigo Gioacchino di Marzo, editor del diario de Vicenzo Auria:

> La desesperada furia de fray Diego La Matina, que rompió las esposas de hierro y con ellas mató al despiadado inquisidor, revela los enormes desastres de la Inquisición...[46].

Y más adelante, en una nota al fragmento de Auria referente a la muerte de De Cisneros, llama a fray Diego *intrépido asesino de Cisneros* [Si se considera que en 1911 el canónigo Salvatore di Pietro escribía, con imprimatur, a propósito precisamente de fray Diego: *¿Por qué ha de extrañarnos que un monstruo tan repugnante sea condenado al extremo suplicio...? ¿Qué rareza puede hacer fruncir el ceño a los críticos modernos e incrédulos ante la acción benéfica que el Santo Oficio ejercía en bien del orden social?*[47]; y si se considera que, en la actualidad, el ataque del cardenal Frings al Santo Oficio ha suscitado fuertes reacciones en el

seno del Concilio, es imposible no decir: ¡en gloria esté el intrépido canónigo Di Marzo, infatigable y preclaro estudioso de la historia siciliana!]

El mismo Matranga, por lo demás, pese a afirmar que fray Diego mató al inquisidor *mientras lo visitaba para su bien*, deja entrever las razones y los sufrimientos causantes del gesto homicida, cuando dice que *las molestias del remo, los prolongados ayunos, las saludables penitencias, las dolorosas torturas, los grilletes, las esposas, las cadenas, suficientes para enternecer el hierro, no lograron doblar el ánimo de este rebelde*; y que *varias veces intentó darse la muerte, sin pensar en el suplicio eterno, mediante, la abstinencia de alimento los más días, peto se encontró la forma de hacerle comer.*

En menos de dos años, entre 1656 y 1657, *con el pesar de todo el Reino*, al decir de Matranga, pasaron a mejor vida cuatro reverendísimos inquisidores: monseñor Giovanni La Guardia, *sujeto de gran celo, mucho saber, notable integridad, y no menos fervoroso que despierto para las cosas de la fe*; monseñor Marco Antonio Cottoner, *que supo unir al gobierno político con el cristiano* (seguro que fray Diego no desconocía sus dotes cuando intentó despacharlo); monseñor Juan López de Cisneros, *de gran bondad y recta voluntad*, como ya sabemos; y monseñor Pablo Escobar, que en pocos meses logró ascender de promotor fiscal a inquisidor, puesto para el que lo recomendaban sus *raras aptitudes* y su *donaire al mandar.*

Matranga reconoce que en esta hecatombe de inquisidores tiene que haber intervenido la voluntad divina. No es que sospeche una divina conjura en pro de fray Diego, de los herejes y hechiceros que esperaban las sentencias en las cárceles del Santo Oficio; al contrario, piensa que las potencias infernales se armaron y levantaron contra el santo tribunal. Pero *lo permitió Dios*, ahí está el «busilis». Es muy probable que el Dios de don Girolamo Matranga, *superintendente y director de sus Autos de Fe*, hubiera destinado para la celebración del Auto de Fe al ilustrísimo don Luis Alonso de los Cameros, arzobispo de Monreale, que de inquisidor general pasó a inquisidor de Sicilia al morir Cisneros y un poco antes de que muriera Escobar.

De los Cameros tenía experiencia en el oficio, porque había sido inquisidor en 1641 (o desde 1641), como ayudante de don Diego García de Trasmiera, hombre al que si su santo ministerio no nos lo prohibiera, tacharíamos de diabólico por su gran intuición política y su sutil y despiadada inteligencia; su obra maestra fue la ruina de Giuseppe d'Alesi y de la rebelión popular capitaneada por éste en 1647[48]. Cameros, pues, se dispuso con presteza a despachar el proceso de fray Diego La Matina y los otros treinta y un reos, y a preparar la gran fiesta del Auto de Fe. Esta última tarea era la más pesada, pese a estar repleta de mundanales satisfacciones y cosas bonitas. Pero *todo este gran peso, que para muchos fue excesivo*, don Luis de los Cameros, asistido e iluminado por Dios, *lo llevaba él solo* con mucho ánimo.

El 2 de marzo de 1658, Matteo Perino, pregonero de la «feliz» ciudad de Palermo, *por orden y mandato del muy Ilustre y Reverendo Señor Inquisidor Arzobispo de Monreale*, anunciaba finalmente a todos los fieles

cristianos de la ciudad que *en el día de Domingo, que cae en 17 del corriente mes, se celebrará el Espectáculo General de Fe, en el llano de la Madre Iglesia, los que se hallaren presentes obtendrán la Indulgencia que seráles concedida por los Sumos Pontífices.*

Empezaron los trabajos, a expensas, claro está, del fisco real, *como dispone la religiosa liberalidad de los Reyes Católicos*. En la plaza de la catedral se construyó un amplio anfiteatro de madera, compuesto por una gradería de nueve escalones, cuatro grandes palcos altos, un pequeño palco para los músicos y un altar. En el proscenio se preparó, con ocho bancos de madera de igual medida, el *infame escenario* para los reos; el fondo negro, como es obvio, *para que se asemejara a la oscuridad de sus mentes*. Detrás de los palcos se levantaron cinco grandes habitaciones, para que los ministros del Santo Oficio, el capitán de la justicia y sus familiares, el senado y las damas, tuvieran un lugar donde reposar y comer durante el transcurso de la larga ceremonia. Es decir, se instalaron una especie de *buffettes*. Colgaduras de terciopelo violado y carmesí, de seda y de oro; ricos tapetes; sillas tapizadas de damasco y terciopelo; cojines recamados; ramas de ciprés y mirto; jarrones y candelabros de plata, todo ello se dispuso *con arte conforme a la material arquitectura*. Los padres dominicos tuvieron el honor de adornar el altar.

El día 16 de marzo se descubrió esa maravilla al pueblo. Pero monseñor los Cameros aún tenía que hacer la labor más ingrata: establecer las precedencias. Los calificadores teólogos habían discutido con los consultores jurídicos; los primeros consideraban que tenían prioridad porque, ante todo, lo que se juzgaba de un reo era su error teológico, y luego intervenían los juristas, pero éstos por su parte definían al Auto de Fe público como un acto jurídico. Los consultores eclesiásticos contendían con los consultores laicos, y el partido de estos últimos estaba a su vez dividido entre togados, abogados normales y abogados del secreto. El nuncio del secreto se oponía al notario civil y los comisarios y familiares andaban a la greña. Y lo mismo ocurría con los curas de san Antonio, san Giacomo de la Marina y san Nicoló de la Kalsa. Un infierno. Pero monseñor el arzobispo, *con la singular prudencia y circunspección mediante la cual solía juzgar, rápidamente rechazó, o definió o dispuso*. No tan rápidamente, en nuestra opinión, de considerar lo mucho que duró la protesta de la corte, humillada en asientos forrados de damasco descolorido en lugar de verse exaltada en asientos de terciopelo carmesí.

Así se llegó, como Dios quiso, a la noche del día 16. De occidente soplaba un fuerte viento y nubes cargadas de lluvia colmaban el cielo, pero no por una especial y divina disposición, según dice Matranga, apenas fue la hora de la procesión, los amenazadores nimbos desaparecieron. Una gran multitud iba del palacio del Santo Oficio a la plaza de la catedral; soldados alemanes formaban cordón para que pasara el cortejo. Una larga hilera de carrozas, ocupadas por nobles damas, aumentaba la confusión.

El estandarte del Santo Oficio lo llevaba don Giovanni Ventimiglia, marqués de Geraci; y las cintas carmesí que bajaban de ambos lados del estandarte las cogían, don Domenico Graf feo, príncipe de Partanna, la del lado derecho, y don Blasco Corbino, príncipe de Mezzoiuso, la del lado izquierdo; los tres eran familiares, al igual que los más de doscientos titulares que les seguían. Detrás, un centenar de nobles de la compañía de la Asunción, que llevaban un sayal blanco con capucha, capa de paño y una antorcha encendida en la mano. Luego, los músicos, las dos congregaciones de los huérfanos, los capuchinos, los reformadores de la Merced, los reformadores de san Agustín (sobre los que pesaba la vergüenza de su cofrade), los terciarios, los mínimos, los de la Redención de los Cautivos, los carmelitas, los agustinos, los recoletos y los dominicos. Faltaban los franciscanos, *porque la singular prudencia y circunspección* de monseñor el arzobispo no había logrado solventar su antigua pugna con los dominicos a causa del ceremonial. Un desfile interminable. Cuando la cabeza de la procesión llegaba a la plaza de la catedral, de la puerta del Santo Oficio salían los últimos del cortejo; llevaba la cruz verde del Tribunal el padre benedictino Giovanni Martínez, vestido con una capa pluvial violeta, seguido del arzobispo inquisidor, el príncipe de Trabia, el alcaide de las cárceles secretas y una retahíla de autoridades y señores.

Al llegar al anfiteatro, pusieron la cruz en el altar, donde montaron guardia toda la noche una treintena de guardias. El resto de la procesión se disolvió, mientras una parte seguía hacia la plaza de san Erasmo, lugar en el que se había erigido la pira. También aquí pusieron una cruz, pero blanca, y encendieron cuatro velas en sendos fanales de vidrio, porque el viento seguía soplando. Y ahí se quedaron asimismo *algunos fervorosos congregantes*. Eran ya las tres de la noche y cada uno se fue a su casa *por el camino más corto* en busca de comida, reposo y afecto. Pero para fray Diego empezaba una larga noche.

Pero dejemos que hable Matranga, directamente:

> El pérfido Reo había sido llevado al pasillo bajo de las cárceles; vestido con el hábito sagrado de su Venerable y no merecida Religión. Lo encadenaron, más que sentaron, en una fuerte silla de madera, fabricad^ a propósito, con cadenas y ataduras de hierro que le apretaban por todas partes, a causa de su indomable voluntad que amenazaba con causar heridos, y masacres. A las tres horas de la noche, conforme a la tradición, D. Giovanni di Retan nos comunicó la última sentencia y nos dijo que dentro de poco lo pasarían al brazo secular. Monseñor el Arzobispo Inquisidor le asignó, a fin de que le asistieran, el Doctor D. Francesco Vetrano, cura de S. Nicoló la Kalsa, consultor, el P.F. Angelo, Recoleto, consultor y calificador, y el P. Melchor Balducci, de la compañía de Jesús, consultor y calificador y otrosí yo, los cuales otras veces en el transcurso de su causa había disputado y contendido muy y mucho con el acusado, y vueltos a llamar para que de nuevo intentaran, al extremo de su vida, la desesperada conversión. A ellos se sumaron el Bachiller Fr. Vincenzo Muta, prior de S. Domingo de los Padres Predicadores, el P.D. Giuseppe Cicala, prepósito de la Casa de S. José, teatino y consultor, el P. Placido Agitta, crucifero y consultor y dos consagrantes de la Compañía de la Asunción. No se siguió lo ordenado, o sea que le asistiéramos por turnos durante toda la noche, porque ninguno de los citados lo quiso abandonar y todos ahuyentaban el sueño de sus ojos, confiando en que la conjunta persuasión de muchos lograra despertar aquella mente infernal del largo letargo en que estaba. Forzados, no obstante, por la amable liberalidad del alcaide, reposaron en habitaciones un poco separadas, y repusieron fuerzas ante mesas llenas de espléndidos y exquisitos manjares.

Es una de las más atroces y alucinantes escenas que nunca la intolerancia humana haya representado. Así como estos nueve hombres imbuidos de doctrina teológica y moral, que se desvivían en torno al condenado (pero de vez en cuando iban a comer a los aposentos del

alcaide), perviven en la historia del deshonor humano, Diego La Matina afirma la dignidad y el honor del hombre, la fuerza del pensamiento, la firmeza de la voluntad y la victoria de la libertad.

No sabemos de qué manera fray Diego respondió a tanta caridad y cómo quebrantó las agudas preguntas y los sutiles argumentos de los teólogos. Lo cierto es que no cedió. Lo cierto es que el padre Matranga y sus colegas, pese a los exquisitos alimentos que con tanta liberalidad les ofreció el alcaide, pasaron una noche toledana, y quizás la mañana siguiente no gozaron plenamente del espectáculo por estar inmersos en las nieblas del sueño.

Cuando los padres comprendieron que no había nada que hacer y decidieron abandonarlo a su destino infernal, era ya el alba del domingo, 17 de marzo de 1658. Llovía. Se habló de si había que aplazar la fiesta, toda vez que era una lástima que, después de tantos preparativos y gastos, la solemnidad y los efectos más bonitos del acto quedaran deslucidos por el agua, sin hablar ya del problema —casi una cuestión doméstica o de merienda campestre— de pegar fuego al montón de leña en la plaza de san Erasmo. Pareció más oportuno tomarse un poco de tiempo, mientras se celebraban misas, una detrás de la otra.

Antes del mediodía, el cielo aclaró. La procesión volvió a adquirir su forma ordenada, en la que ahora destacaban las justicieras autoridades, inquisitoriales y laicas: don Antonio Cabello, alcaide, acompañado por una hilera de nobles y por los oficiales del secreto a los que poco antes, en su casa, había ofrecido un opulento almuerzo, y don Francesco Coppero, capitán de justicia, seguido asimismo de muchos nobles y con don Octavio Lanza, príncipe de Trabia, al lado. Entre la justicia del Santo Oficio y la laica, iban los reos.

> Fueron esta vez treinta y dos. Todos ellos llevaban ropas sueltas, sin cinturón, y una mitra vil en la que se reflejaba la calidad y gravedad del delito cometido. Los que no llevaban adornos en la cabeza iban desgreñados. Los condenados a Galeras Reales o a azote público exhibían grandes sogas alrededor de sus cuellos y los Blasfemos fuertes bozales. El último de todos, el centro de atención de los ojos del Reino, el Monstruo de nuestra era, con vestimenta indigna y mitra teñida

> de negra pez, en la que, por si no bastara, habían pintado horribles llamas, fue llevado en la susodicha silla rodeado de mozos y gente armada. Lo acompañaban asimismo otros Religiosos y los Hermanos de la Asunción, que procuraban convertir tan obstinada mente a la Católica verdad.

De los treinta y dos reos, nueve eran mujeres: brujas, hechiceras o invocadoras de demonios; y entre ellas una, llamada Domenica La Matina, que no era pariente del penado. (En la lista de; los condenados encontramos otros dos La Matina: Isabel, quemada viva el 16 de julio de 1513 y Francisco quemado en efigie el 14 de setiembre de 1525, ambos de Girgenti y judaizantes neófitos.)

Un detalle que nos sorprende en la lista de los reos que nos suministra Matranga es que la pena más moderada le tocó a un tal don Celedonio Ruffino: tres años de prisión *a asignarle* y el sambenito. Es curiosa esta condena que aún no había sido asignada, o sea que estaba como en suspenso o condicionada: la explicación de ello quizá debamos buscarla en el calificativo *vive de renta* que Matranga deja caer después de muchas generalidades.

Antes de que la procesión saliera del Palacio del Santo Oficio, el marqués de Geraci y el príncipe de la Trabia se acercaron a fray Diego *y con una energía increíble, insuflada verdaderamente por Dios, las cosas que le dijeron y prometieron, lo mucho que le gritaron*; pero fray Diego rechazó con dureza esta nueva oleada de caridad, por lo que la compasión de los dos señores se transformó en desdén, y *hubiesen deseado arrancarle la sacrílega lengua con sus propias manos*. Y no hubiera sido el primer caso en Palermo de nobles que usurparan el oficio del verdugo: unos diez años antes, don Alessandro Platamón, viejo noble español, descendiente de un virrey, había gozado del placer y el honor de decapitar a Giuseppe d'Alesi.

Contenido por los alabarderos alemanes y los mosqueteros españoles, el pueblo veía una vez más *el Santo Oficio a caballo*: espectáculo que sólo se daba en las celebraciones de los Autos de Fe; acto que, dado el terrible significado que adquiría, lo había cristalizado el sentimiento popular en un refrán amenazador: *Ti Fazzu vidiri lu Sant'Ufficiu a cavaddu*, te hago ver el

Santo Oficio a caballo, que significaba (hasta hace pocos años) hacerle ver a uno las estrellas o enseñarle lo que es bueno.

Todos iban montados en corceles ricamente ensillados y engualdrapados, desde el inquisidor, con capa de armiño y tocado pontificio, hasta los frailes. Al parecer, los frailes a caballo fueron una novedad, una innovación que conmovió al pueblo hasta saltar las lágrimas, según dice Matranga, dado el contraste que había entre los elegantes ornamentos de los caballos y la rudeza de los gruesos paños y las cenicientas lanas que llevaban los frailes. Sabido es que el pueblo siciliano nunca se ha sentido inclinado a conmoverse por la humildad y pobreza de los frailes; además, en aquellos tiempos, éste tenía muchas otras cosas por las que llorar. No queremos decir con eso que tuviera que llorar por esa trágica bufonada, por esos pobres condenados que llevaban la cuerda al cuello y por Diego La Matina, que iba a ser quemado vivo, porque pensamos que semejante pensamiento era ajeno a la plebe de esa época, supersticiosa y feroz; y si alguien hubiese experimentado genérica o solidaria piedad para con los reos y la hubiera expresado sin prejuicio, las orejas de los espías que vagaban por entre la multitud, como águilas, habrían dado buena y rápida cuenta de ello. Era cosa sabida.

En consecuencia, el pueblo censuraba a fray Diego y le exhortaba a arrepentirse, y fray Diego contestaba. *Se hizo mayormente audaz y multiplicó las maldiciones*; tuvieron que ser *maldiciones* bastante fuertes, toda vez que *fue necesario muchas veces ajustarle el freno y el bozal*. Tremenda y grotesca escena la de los esbirros preparados en todo momento a taparle la boca a la víctima: con el freno (una especie de bocado de caballo, posiblemente) y la mordaza, porque las precauciones nunca son bastantes.

La procesión llegó al anfiteatro de la plaza de la catedral. Don Pedro Martínez Rubio, arzobispo de Palermo y presidente del Reino, se asomó al balcón del palacio arzobispal, radiante de satisfacción por la belleza y el orden con que se desarrollaba la fiesta. Como siempre ocurre, en los palcos se asomó más gente de la prevista; aún hoy, en Sicilia, durante las fiestas públicas o privadas, las autoridades y sus amigos superan toda previsión y no es raro el hundimiento de palcos y tarimas. El duque de Alba, que llegaba a Palermo con el cargo de virrey, tuvo fama de hechicero, porque el puente dispuesto para recibirlo se hundió en el mar un momento antes de que éste lo pisara; hubo muchas víctimas, monseñor de los Cameros,

recordando quizá la fatal fama de su compatriota, hizo apuntalar en seguida los palcos. Se perdió mucho tiempo, pero al final el inquisidor pudo dar vía libre al dominico Pietro Martire Lupo, que era el orador elegido para la ocasión. Sin embargo, era tal y tan grande el vocerío de la *multitud indiscreta* que sólo los que estaban cerca del orador gozaron del sermón.

Empezó la lectura de los procesos. Los reos, uno por uno, daban un paso al frente y escuchaban, casi todos sin comprender nada, sus culpas y la sentencia. Mientras, en el palco, a las damas se les servía un *adecuado refrigerio*; no sabemos si era adecuado a la *liberalidad y grandeza de ánimo* del inquisidor que lo ofrecía o a la calidad de las damas o a la hora, lugar o ceremonia. Las *buvettes* funcionaban a frenético ritmo para los señores. Pero se hacía tarde y monseñor de los Cameros ordenó que dejaran de lado los procesos de los reos menores y se pasara al más importante.

Unos *bastasi*, o mozos, llevaron a fray Diego al centro de la escena, *tal y como estaba atado en una silla*. El ruido de la muchedumbre cesó de golpe. *Fue increíble la atención de todos los presentes para escuchar sus sacrilegas perversidades y heréticas afirmaciones, que confirmaban claramente el carácter bellaco, obstinado y desvergonzado del reo*. Imagen, ésta, que nos conmueve y enorgullece en tanto que hombres libres y tardíos conciudadanos de fray Diego. Es indudable que en ese momento el condenado llevaba el bozal puesto, porque de lo contrario habría manifestado y gritado su desprecio para con el lector, el tribunal y los espectadores.

Llegados a este punto, es preciso explicar que la lectura del proceso consistía en una lista genérica de las culpas según prescribían las disposiciones del Supremo consejo de la Inquisición española. Precaución que un abogado del Santo Oficio, experto en procesos, explicaba del siguiente modo.

> Hay que advertir que en las sentencias no se digan los motivos y las razones que da el reo y por las que se afirma en sus errores, ni las que declaran los herejes, ni otras cosas que ofender pudieran los oídos católicos, ni que sean o puedan ser ocasión para enseñar o aprender algo de esas ideas o para dudar de alguna cosa; y esto hay que tenerlo muy en cuenta, porque dícese que algunos han aprendido al oír estas sentencias[49].

Los presentes, pues, sólo supieron que fray Diego era hereje, apóstata, calumniador y parricida, dado que había matado a monseñor de Cisneros, que era su padre dentro de la jerarquía eclesiástica, y además en amor y caridad.

Una vez pronunciada la sentencia, el reo fue llevado ante el arzobispo inquisidor. La gente se movía para no perderse la escena y el entarimado estuvo a punto de desplomarse; monseñor hubiera evitado la fama de hechicero a costa, sin embargo, de su propia e inevitable caída. Se logró restablecer el orden y se pasó a la secularización. Primero le quitaron al condenado la mitra y después el sambenito; le pusieron como mejor pudieron el hábito de su orden y todos los paramentos que un diácono, como era, lleva al oficiar. La cosa fue harto complicada, porque no es fácil desnudar y vestir a un hombre encadenado a una silla. Al término de la operación, le quitaron uno tras otro, los cabos mediante los cuales lo habían trabajosamente atado. A cada cabo que le arrancaban, monseñor recitaba una fórmula, y entre uno y otro tirón le acercaba, retirándolos en seguida, los libros sagrados, las vinajeras, el cáliz, la toalla y la mitra a sus manos atadas.

Fray Diego hubiera tenido que ser secularizado de bruces o de rodillas, pero la prudencia aconsejó pasar por alto este detalle, *dudando de que, libre de hierros, el impío no quisiera rubricar el infame final de sus días con un nuevo y atroz delito*. Es evidente que monseñor de los Cameros no tenía sed de martirio.

El caso de fray Diego había dejado de ser competencia del Santo Oficio, bastó ponerlo ante el palco del capitán de justicia y *la última sentencia de muerte le fue comunicada: que vivo le quemaran y sus cenizas dispersaran al viento.*

Cuando abjuraron los otros treinta y un reos, se volvió a formar la procesión que tenía que pasar por delante del palacio del Santo Oficio, donde se encarcelaría de nuevo a los reos, para proseguir hasta la plaza de san Erasmo.

Esta vez pusieron a fray Diego en un carro tirado por bueyes. Ya era de noche, pero velas y antorchas daban suficiente luz. Sin embargo, para los vendedores de vino, fritos y cacharros que habían montado sus puestos en tomo a la valla de la hoguera, fue una desdicha aquella lluvia que obligó a retrasar la ceremonia. Y también para las señoras, cuyos tocados y galas no

alcanzaban el debido esplendor bajo aquellas luces vacilantes. No obstante, había que contar con la luz de la hoguera.

Al ver la hoguera, fray Diego no se alteró, ni asustó, ni mostró signo alguno de temor o miedo. Lo situaron encima de la pira, atado a la silla, que a su vez estaba ligada a un palo. Los dos doctos sacerdotes que habían intentado persuadirle durante el trayecto de la plaza de la catedral a la de san Erasmo, se alejaron de él. Ultimo intento de persuasión: dos veces seguidas se fingió prender fuego a la leña. Por fin fray Diego dijo que quería hablar con el teatino Giuseppe Cicala, uno de los curas que le habían acompañado en el carro. El teatino, quién sabe por qué, presa tal vez de cierta emoción (y ésta puede ser la razón por la que fray Diego pidió que le asistiera él), se había perdido entre la muchedumbre y quizás estaba a punto de renunciar al espectáculo cuando los gritos del gentío le llamaron.

—*Cambiaré de opinión y Fe y me someteré a la Iglesia Católica* — dijo fray Diego— *si me dais vida corporal*.

El teatino le dijo que la sentencia era inmutable.

—*Entonces* —adujo fray Diego— *¿para qué dijo el Profeta: Nolo mortem peccatoris, sed ut magis convertatur, et vivat*? —Y contestándole el teatino que el profeta entendía la vida espiritual y no la corporal, fray Diego sentenció—: *Pues Dios es injusto.*

> Al oír estas sacrilegas palabras, pegaron fuego a la leña; pronto el cuerpo del inmundo hereje fue ahumado, ahogado, abrasado e incinerado y su alma rabiosa e infernal pasó a penar y a calumniar para siempre. Ordenó Monseñor el Arzobispo Inquisidor, impulsado por justas causas, que a la mañana siguiente las sórdidas cenizas fuesen recogidas y dispersadas al viento.

El doctor Auria creyó que era justo por su parte añadir una pincelada sobrenatural para concluir el breve informe de este Auto de Fe que nos da en el diario:

Todos vieron, incluso yo, que aún me encontraba presente, mientras el infame y perverso penado estaba en la citada plaza de S. Erasmo, una gran

multitud de cuervos que gritaban y graznaban en voz alta en tomo a su persona y no lo dejaron en paz hasta que murió. La gente creyó que eran los demonios que lo habían asistido en vida y que ahora se lo llevaban a las perpetuas penas del infierno.

Resulta extraño que el padre Matranga, tan atento a todos los signos naturales y sobrenaturales que se dieron cita en ese Auto de Fe, no se fijara en estos cuervos demonios, y más cuando *todos* los vieron. (En realidad, sin embargo, el cronista presenció este vuelo de cuervos unos años después, en la página dedicada al caso de fray Diego escrita por el dominico Giovanni Maria Bertino, en ese curioso libro que se titula *Sacratissimae Inquisitionis Rosa Virgínea*, publicado en Palerno en 1660?1662.) Para compensar, a don Vincenzo Auria se le escapó las discusiones entre fray Diego y el padre Cicala, discusiones que no hay que considerar como signo de entrega y miedo por parte del condenado, sino como la última manera de dar prueba al pueblo de la inflexible ferocidad de una fe que proclama inspirarse en la caridad, la piedad y el amor.

Con gusto nos entregaríamos al diablo si a cambio pudiéramos conseguir el libro que escribió fray Diego *escrito por su propia mano con muchos y heréticos disparates, pero sin estilo y lleno de faltas e ignorancias*. Sin embargo, no es posible establecer semejante comercio con el diablo para tranquilidad del doctor Auria y de los reverendísimos inquisidores, que creían en éstas.

Quizá nunca sepamos qué desatinos heréticos contenía el libro y cuál fue la herejía de fray Diego. Las actas del proceso y el libro adjunto a ellas en tanto que *corpus delicti*, se consumieron entre las llamas el viernes 27 de junio de 1783, en el patio interior del palacio Steri, junto con todas las denuncias, procesos, libros y escrituras del archivo inquisitorial, o sea las llamadas *causas de fe* (mientras que un segundo archivo, el de las *causas forenses*, de materias civiles o, en cualquier caso, no referentes a la fe, se salvó gracias al rey). La destrucción del archivo, informa un aristocrático cronista, *fue alabada por todo el mundo, dado que si tales memorias, de las que Dios nos libre, hubiesen salido a la luz, hubiera sido lo mismo que manchar de negro muchas y muchas familias de Palermo y del entero reino, tanto nobles como modestas y civiles*[50]. Es evidente que al cronista le preocupaban más los nombres de los denunciados que podían salir en esos papeles que los nombres de los condenados por la Inquisición, dado que el santo tribunal debió de tener una tan vasta red de espías (entre nobles, ciudadanos y *hombres de bien*) que haría palidecer toda comparación con la red de la Ovra. Pero más adelante hablaremos del acontecimiento que motivó la destrucción del archivo.

Para los estudiosos de la Inquisición en Sicilia constituye una abundante fuente de datos, pero no tanto como para compensar la pérdida del archivo inquisitorial palermitano, el Archivo de Madrid, al que hace cincuenta años trasladaron todos los documentos de la Inquisición que descansaban en el de Simancas. Pero no para nosotros, ni para el caso de fray Diego. Todo lo que hay en Madrid a este respecto se reduce a un *informe sumario* del Auto de Fe y a esta nota:

> Fray Diego La Matina, natural de Racalmuto, Diócesis de Girgento, de edad 37 años, religioso profeso de los Reformados de san Agustín, de orden Diácono, por hereje formal, reincidente, homicida de un señor Inquisidor in odium fidei, Impenitente,

> Pertinaz, Incorregible, auto, con insignias de Relaxado, donde se le lea su sentencia, y después de degradado, sea Relaxado a la Justicia temporal[51].

Ya Garufi[52] había subrayado, cuando investigaba en Simancas, el desorden en que se encontraban los papeles *de la Inquisición de Palermo o Sicilia*, pero entre las muchas informaciones que daba había una que tiene relación con nuestro caso: la del *legajo 156* que contenía, entre otras cosas, el informe de los juicios de 1658. Sin embargo, el legajo 156, que durante meses relampagueó en nuestra mente con febril frecuencia hasta llegar a alucinarnos, en el Archivo de Madrid no corresponde a las *relaciones de causas de fe* de los años señalados por Garufi. Los informes de 1640?1702 se encuentran en el libro 902, y el de 1658 empieza en el folio 388 (en el folio 390, apostilla 32, está la cita que transcribimos, y 32 es el número que fray Diego tiene en la lista de Matranga).

Es probable que una copia del proceso o un informe menos resumido se encuentre dentro de algún legajo en el que no debería estar y que salga a la luz a raíz de una investigación más exhaustiva. De todos modos, lo cierto es que las pesquisas de Garufi en Simancas en lo referente a la Inquisición no fueron sino un tema al margen de su interés principal (las relaciones diplomáticas entre Felipe V y Vittorio Amadeo II), y no se postergaron más allá de los primeros años del siglo XVII. Las investigaciones de Henry Charles Lea, concernientes exclusivamente a la Inquisición en los dominios españoles, no han aportado nuevos datos sobre fray Diego; es posible que el estudioso americano ni siquiera tuviese ocasión de ver el citado sumario, toda vez que se ve obligado a referirse a Franchina, sospechoso historiador de la Inquisición de Sicilia, para concluir que *the position of Inquisitor was not wholly without danger, for Juan López de Cisneros died of a wound in the forehead inflicted by Fray Diego La Matina, a prisoner whom he was visiting in his cell*...[53] [54].

Una súbita exultación, truncada en seguida por la reflexión, nos provocó en el Archivo Estatal de Palermo un fragmento del ceremonial virreinal, en el que el protonotario, al registrar el Auto de Fe, decía del sumo reo: *hereje pertinaz, que era de evangelio*[55]. Sin embargo, sólo existe un uno por mil de probabilidades de que el protonotario haya querido calificar la herejía de fray Diego con la expresión «de evangelio», y esto

por tres razones. En primer lugar, porque en aquel entonces dicha expresión debía de tener, entre los laicos que entendían mucho más que nosotros de asuntos eclesiásticos, el unívoco significado de segundo en grado dentro de las órdenes mayores, o sea el diaconado que fray Diego había alcanzado; no hay ningún documento, creemos, en el que las herejías luteranas o anabaptistas se designen con el calificativo «de evangelio». Parece, aunque no quisiéramos excluir del todo semejante probabilidad, hay que tener en cuenta que las corrientes que se propagaron por Sicilia entre 1644 y 1658 tuvieron que ser muy tenues[56]. Y es casi insostenible la hipótesis de que con «de evangelio» se indicara una herejía que, sin participar de un determinado movimiento religioso, apelara a ciertos principios sociales del Evangelio (es decir, el tipo de herejía que nosotros sospechamos que profesaba fray Diego). Por último, hay que subrayar que difícilmente el protonotario del Reino se habría atrevido a romper, y menos en el registro del ceremonial, ese silencio cómplice en torno al caso de fray Diego, que habían observado incluso los escritores de diarios en el secreto de sus escritorios.

Porque, y es una actitud normal en lo referente a los hechos relacionados con la religión y la aristocracia (y no es superfluo recordar aquí el caso de la baronesa Carini)[57], los autores de crónicas y diarios observan una auténtica complicidad de silencio: en tanto que solidaria confirmación de las versiones oficiales u oficiosas y de las mistificaciones familiares, en nuestro caso, las afirmaciones de Matranga, el cual escribe.

> Fue un calumniador herético, injurioso y despreciador de las Sagradas Imágenes y Sacramentos. Fue supersticioso, hechicero, temerario, impío, sacrílego y se ensució con no oídas maldades, que callamos por modestia. No sólo fue Hereje, y Dogmatista, sino desvergonzado y pérfido defensor de innumerables herejías.

Lo cual es mucho y muy poco. Obsérvese, asimismo, cómo el teatino deja entrever que fray Diego es culpable de algún delito de tipo sexual; el término *modestia* todavía significa, en el lenguaje clerical, virtud en lo referente al sexo. Pero si fuera cierto que fray Diego hubiera cometido semejante error, a buen seguro que ello constaría en el informe anual que se enviaba a Madrid, considerando la voluptuosidad con que, en otros

informes, los padres inquisidores perdonan o contemporizan con la descripción de tales culpas[58].

Tampoco el dominico Giovanni Maria Bertino, en su *Rosa Virgínea*, va más allá (exceptuando un solo punto, una sola palabra) de la genérica lista que nos da Matranga, aunque salpica sus páginas con barrocas imágenes.

> La fortaleza de su mente fue absorbida por el demonio, que irrumpió en ella así como en la parte más profunda de su corazón; ese tremendo enemigo penetró en las entrañas de su ánimo, disipó su fe y sembró en él opiniones heréticas, blasfemias temerarias; y se hizo apostata, idólatra, blasfemo, hechicero, supersticioso, hereje, dogmatista y sentina harto pestilente de todos los más horrendos delitos.

Estamos convencidos, muy convencidos, de que en el transcurso de catorce años, el Santo Oficio era capaz de convertir a un hombre religioso, que sólo mostraba algún signo de libertad de conciencia (la expresión es de Matranga) en el seno de la religión en que vivía y obraba, en un hombre absolutamente irreligioso, radicalmente ateo, pues si hoy el cardenal Frings puede definir al Santo Oficio como «fuente de peligros para los creyentes», figurémonos qué fuente de peligros debía de representar tres siglos atrás. Pero ¿cuál fue el punto de partida de fray Diego, cuál fue su primera herejía? ¿Se trataba de la herejía de un hombre ignorante, tosco y salvaje, como quieren hacernos creer Matranga y Auria, o de una herejía surgida de una experiencia exegética, cultura viva, una aspiración racional y un profundo sentimiento humano? En efecto, habría que dar un poco de crédito a los ilustres sacerdotes que intentaban convertirlo y al padre Matranga, que refiere lo siguiente:

> Las disputas con los primeros teólogos de la ciudad, los razonamientos religiosos, no menos píos que fecundos y doctos, las amonestaciones de los Superiores, los discursos y las persuasiones de los Ministros del S.O. convertidos en predicadores, que habrían convencido a la misma temeridad y

> resquebrajado cualquier basto intelecto con sus doctrinas, no fueron suficientes para cambiar la tenaz opinión de este hombre tan duro como la piedra.

La tenaz opinión: bien dicho. Es preciso convenir en que al padre Matranga, que escribe fatal, la pluma se le aligera, se hace precisa y eficaz cuando habla de la fuerza y la resistencia de fray Diego. Y aún:

> En la última de sus noches antes del espectáculo, cansó a diez Religiosos [nueve según nosotros] que intentaban amonestarlo y convertirlo; nunca dejó de despreciar y rebatir sus reproches, razones, rezos y lágrimas.

Así que no era un ignorante, puesto que disputaba con los primeros teólogos de Palermo; durante meses, durante años, a las buenas y a las malas, rechazó su persuasión y respondió con razones a las argumentaciones de aquéllos. Y, al final, en las últimas horas de su vida, agotó a diez curas; diez doctos teólogos que, de vez en cuando, iban a reponerse en la cocina y la cantina del alcaide, cayeron agotados por un hombre cuyo cuerpo y cuya mente habían sufrido durísimas y atroces pruebas a lo largo de catorce años, por un hombre que desde hacía meses, y también en ese momento y en el instante mismo de la muerte en la hoguera que dentro de poco le consumiría, estaba atado con grillos de hierro a una fuerte silla de castaño.

¿Acaso el amor y el honor de pertenecer a la misma gente y de haber nacido en la misma tierra no nos turban cuando nos acordamos de que *no cambió aspecto,/ no movió cuello, ni dobló costilla*?

¡Con qué pocas ideas viven una secta y un siglo[59]!, dice Menéndez Pelayo en su famosa *Historia de los Heterodoxos*. Y añade:

> Bastó a los protestantes la doctrina de la justificación basada sólo en los méritos de Cristo y sin la eficacia de las obras. Bastó a los alumbrados y quietistas la idea de que la contemplación pura, en la que, al perder el alma su propia individualidad, hundiéndose en la infinita Esencia, aniquilándose, por así decir, alcanza tal estado de perfección e irresponsabilidad que el pecado cometido deja de ser pecado.

Podemos estar de acuerdo, asimismo, con la pobreza, cuantitativa y espiritual, de ideas en que viven los movimientos heréticos de los siglos XVI y XVII, pero el caso es que fueron combatidos con un rigor y una ferocidad que denuncian una pobreza, filosófica y religiosa, mucho más escuálida.

La de los *alumbrados*, que era la más corriente en tiempos de fray Diego, no era, a fin de cuentas, más que un intento de romper el círculo de la sexofobia católica. En efecto, los casos registrados pueden clasificarse como eróticos e involucran por lo común a frailes y *bizzoca* [secta de frailes menores], a las comunidades religiosas femeninas y a sus confesiones, rayando, a veces, con los niveles de la primera jomada de los caprichosos razonamientos del Aretino.

Si fray Diego hubiera profesado la doctrina de los *alumbrados* en alguno de los tres cronistas de la época, si no en todos, encontraríamos quizá, no una clara definición de la herejía, pero sí al menos una vaga referencia, como en otros informes de Autos de Fe relacionados con sectas descubiertas y castigadas o con ideas ya definidas y condenadas. Ni siquiera la insinuación, apenas evidente, de una culpa de tipo sexual puede considerarse como indicio en este sentido. Hay que decir, además, que el comportamiento de los *alumbrados*, una vez en manos de la Inquisición, era de total pasividad y abandono, casi como la prueba suprema del *dexamiento* en Dios. En suma, el polo opuesto a la actitud de fray Diego.

Este religioso se defiende, huye, intenta suicidarse, mata. Si alguno de sus actos hubiese sido contrario a la doctrina que profesara, Matranga y

Bertino no habrían manifestado tanta extrañeza ante la firmeza proterva de aquél y ante su *tenaz opinión.*

Desde una óptica teológica, parece que su herejía se puede reducir y resumir a la afirmación de que Dios es injusto, toda vez que, según Bertino, no sólo la pronunció cuando estaba en la hoguera: *Qui tándem, propius admoto igne, antiquatam suam blasphemiam repetens hanc haereticalem Deus est iniustus, fumosis flammis suffocatus, interiit...*[60] De manera que repetía su antigua calumnia, que tal vez fuera la síntesis de sus ideas morales y sociales. Parece fácil postular que fray Diego llegó a lanzar esta acusación contra Dios a causa de su rebelión contra la injusticia social, la iniquidad y la usurpación de bienes y derechos y, precisamente en el momento en que vio que era irremediable su derrota, identificando su propio destino con el destino humano y su tragedia con la tragedia de la existencia. No para negarlo, sino para acusarlo. Y aquí cabe recordar aquel paso de la *Historia de la columna infame* en el que Manzoni dice que *al buscar un culpable con el que desahogarse, el pensamiento se ve abocado con horror a escoger entre dos calumnias, que son dos delirios: negar la Providencia o acusarla*. Considérese, además, que aquella realidad que Manzoni investigaba en los documentos del proceso a los *untadores*[61], la carne y la mente de fray Diego la sufrieron durante años.

Es más que probable, sin embargo, que la citada idea de fray Diego no fuese tan antigua en él, como Bertino quiere hacernos creer, y que al principio tuviera otro sentido. Por ejemplo, que Dios no podía, sin ser injusto, permitir la injusticia que reinaba en el mundo. Una herejía cuya base era la afirmación de que Dios es injusto no puede, y menos aún en el siglo XVII, hacer muchos adeptos, sin embargo, parece ser que fray Diego logró tener prosélitos (v ésta era la mayor preocupación del sagrado tribunal).

Esta palabra, *antiquatam*, es, en cualquier caso, la única vislumbre que, en el cómplice silencio de sus contemporáneos, nos permite intuir la herejía de fray Diego y avanzar la hipótesis de que su «error» fue plantear el problema de la justicia en una época absolutamente injusta. Y esto explica el silencio de sus contemporáneos, y su horror. *¡Ah, si la impiedad de este reo permaneciera sepultada en las tinieblas del infierno!*, invoca Bertino.

Sin metafísica alguna y sin barrocos oropeles, en tiempos más cercanos a los nuestros, un hombre de luces parecidas a las de Matranga o

Bertino, ordena: *el cerebro de este hombre tiene que dejar de funcionar.*

Un drama que se repite y que, quizás, seguirá repitiéndose.

> El 12 de marzo de 1782, don Saverio Simonetti, consultor del Reino, se encontraba, a las dieciséis horas y media, en el palacio del S. Oficio, aquí, haciendo uso de sus derechos, lo visitó de un extremo a otro, examinando al mismo tiempo y en nombre del rey no sólo las habitaciones y todos los cuerpos del edificio, sino también las rentas y las posesiones de la hacienda del tribunal. A continuación, selló los archivos y las escrituras y después de inventariar la plata y los muebles presentes y existentes en el palacio, terminó su tarea comunicando a los presos allí encerrados que dentro de pocos días serían liberados.

El 27 de marzo tenía lugar un todavía más solemne acto de toma de posesión por parte del gobierno. El marqués Domenico Caracciolo, virrey de Sicilia, llegó al Palacio de la Inquisición *de la misma manera y con el mismo atavío que* acostumbraba *usar para las capillas reales*. En su séquito había autoridades militares y civiles e incluso estaba el arzobispo de Palermo, monseñor Sanseverino. *En el aula de los inquisidores*, el secretario de estado, José Gargano, leyó el decreto de abolición[62]. El virrey se conmovió hasta las lágrimas: *á vous dire vrai, mon cher ami, je ne suis attendri, et je fai pleuré*. El amigo en cuestión era D'Alembert, que en junio del mismo año publicaba en el *Mercure de France* la carta en que Caracciolo, conmovido y orgulloso, notificaba la abolición del Santo Oficio en Sicilia[63].

Una vez leído el documento, continúa el cronista, *nos divertimos, haciendo honor a la persona del príncipe, visitando todo el palacio y en observar el estado de las cárceles*; sin embargo, hay que entender el término diversión en el sentido de una curiosidad finalmente apagada, porque el estado de ánimo del cronista, o sea don Francesco Maria Emanuele y Gaetani, marqués de Villabianca, era el opuesto al de don Domenico Caracciolo. De hecho, como premisa de su crónica puso una advertencia a los que vinieran después de él, en la que les decía *que no se pusieran rojos* si descubrían que alguno de su noble casa había sido del Santo Oficio; y hace por su cuenta una declaración de añoranza y melancolía en el dístico siguiente:

> Cruces con lirios adiós, adiós espadas y olivos ya para nada contáis, ya nada ahora sois[64].

Las cruces con lirios, verdes en campo pavonado, eran el adorno de los familiares; la espada con ramas de olivo y con la inscripción *Exurge, Domine, et judica causam tuam*, era el blasón del Santo Oficio. Y el virrey ordenó quitarlo de inmediato de la fachada del palacio Steri.

Esta prisa de Caracciolo (*uno de los espíritus ilustrados del presente siglo*, dice irónicamente Villabianca, y lo era, ciertamente) en borrar los emblemas y los signos de una institución, que de por sí ofendía la razón humana y el derecho, *cayó asimismo sobre un cuadrucho viejo que estaba colgado en una de las habitaciones interiores del palacio, y como vio que era el retrato de un antiguo inquisidor español en el momento de ser asesinado por un reo de un mazazo con las cadenas de hierro en la cabeza, con las que el rebelde estaba atado ante su presencia, respondiendo a un interrogatorio, ordenó que lo quemaran sin dilación*.

Villabianca, sin embargo, protestó (en la crónica dirigida a las generaciones venideras, claro está): *uno de los normales infantilismos napolitanos*, anotó. Una muchachada, una pillería, propia de un napolitano como él, pues el pueblo napolitano siempre había sido *contrario al Santo Oficio*. El marqués Caracciolo (*hombre de alto, sagaz y agudo ingenio*), según dice Vittorio Alfieri; de *penetrante y luminosa inteligencia*, como dice Marmontel[65]; seguramente, un agudo e inflexible juez de los asuntos sicilianos, (como podemos añadir nosotros) se encontró por un momento frente a fray Diego La Matina. Y es indudable que éste, asesino y víctima al mismo tiempo, le inspirara un poco de solidaria simpatía. La orden de que destruyeran el cuadro inmediatamente se explica, no sólo por la inclinación típicamente ilustrada de borrar todos los frutos del sueño de la razón[66], sino también por las cualidades, los tonos y los efectos del cuadro mismo, que, imaginémonoslo, representaría a fray Diego como a un diablo furioso y feroz, y a monseñor de Cisneros como a un dulce e indefenso mártir, casi un santo.

Quizás el virrey preguntara qué acontecimiento representaba aquel cuadro, y nadie, en aquel momento, supiera darle una contestación, ni siquiera el marqués de Villabianca, que lo sabía todo sobre el tema. Y por eso anota:

> Habiéndose despertado en mí, Villabianca, la curiosidad por saber quién era el citado y desgraciado inquisidor que representaba aquel cuadro, encontré la respuesta en el *Breve informe del tribunal de la SS. Inquisición de Sicilia*, publicado por el que fuera monseñor Franchina en 1744, donde se lee en la pág. 100 y 35 que fue Giovanni López de Cisneros, inquisidor con el cargo de procurador fiscal, y que su asesino fue en 1657 el famoso impío fray Diego La Matina, que al final, en 1658, acabó sus días en la hoguera.

El famoso impío, pero no tan famoso como para que el marqués se acordara de él al primer momento. El caso es que la muerte del inquisidor y la identidad del asesino ya se habían convertido en una leyenda casi clandestina, con las variantes, cambios y digresiones de que son objeto a lo largo del tiempo los acontecimientos excepcionales. Fray Diego se había convertido en un bandolero para la imaginación y el sentimiento populares, integrándose así en la dura e ininterrumpida serie que existe desde hace siglos, hasta Salvatore Giuliano; uno de esos hombres pacíficos a quienes el honor familiar o la necesidad les hacen empuñar un arma y se levantan al grito de venganza, viéndose obligados a echarse al monte donde se dedican a desposeer a los ricos y a beneficiar a los pobres. Y quién sabe si entre la nobleza había surgido una leyenda aparentemente semejante, pero de hecho distinta, porque Brydone, en 1770, escribía lo siguiente:

> Los Inquisidores que llevan demasiado lejos su celo, acaban siendo asesinados, sobre todo si interfieren la conducta y opiniones de la nobleza. Este pensamiento frena su ardor e inspira un poco de moderación al Santo Oficio[67].

A menos que Brydone no haya falseado la información, podemos decir que el pueblo veía en fray Diego un vindicador y los nobles lo habían reducido al papel de sicario. Sí, porque no sería de extrañar que al historiador inglés el caso de fray Diego se lo contara, con orgullo de clase,

un noble palermitano que, frente a un hombre libre, se hubiera querido presentar a sí mismo y a su clase ajenos a la vergüenza de la Inquisición, aunque con un secreto y violento expediente. Brydone, a su vez, habrá generalizado, pensando que el asesinato de los inquisidores demasiado intolerantes se adaptaba al modo de vida de los sicilianos y de la nobleza.

Quien, por el contrario, recordó a fray Diego en tanto que asertor de principios y enemigo y víctima de la Inquisición, fue el agustino fray Romualdo de Caltanisetta, cincuenta años después de morir fray Diego y cincuenta antes de que Brydone llegara a Sicilia. Entre otras herejías, el molinista fray Romualdo (su nombre secular era Ignacio Barbieri) había afirmado que fray Diego La Matina era un santo mártir y que tuvo el honor de ser martirizado por el Santo Oficio, igual que su penitente y seguidora sor Geltrude (cuyo nombre secular era Filippa Cordovanna), en el Auto de Fe celebrado en Palermo el 16 de abril de 1724 [68].

Un santo mártir. Pero nosotros hemos escrito estas páginas para dar otra imagen de él, para decir que era un hombre y que mantuvo alta la dignidad del hombre.

Además de las crónicas, los informes y los estudios citados, he leído (o al menos supongo que he leído) todo lo que había que leer sobre la Inquisición en Sicilia, y puedo decir que he trabajado en este ensayo más y con más ganas y pasión que en ningún otro libro mío. En este trabajo me han acompañado, como nos acompañan durante horas o días enteros ciertos temas o frases musicales, determinadas anotaciones (de tipo musical, precisamente) de mi amigo Antonio Castelli, las que en su espléndido libro, titulado Gli ombelichi tenui, hablan de nuestras raíces (tanto suyas como mías), de nuestra respiración, de nuestra medida humana en el pueblo donde hemos nacido. Y me han acompañado los recuerdos de personas a las que quiero y estimo, de mi familia y mi pueblo, y que ya han dejado de vivir. Hombres, diría Matranga, de tenaz opinión: tozudos, inflexibles y capaces de soportar una enorme cantidad de experiencias y sufrimientos. Y he escrito sobre fray Diego como si fuera uno de ellos: hereje, no ante la religión (que a su modo observan o dejan de observar), sino ante la vida.

Pero no quiero hacer una lista de recuerdos y estados de ánimo, después de haber escrito (a mi manera) un ensayo histórico. Diré simplemente que dedico este pequeño libro a los racalmutenses, vivos o muertos, de tenaz opinión.

Sólo me queda añadir un agradecimiento: y como mis investigaciones resultaron en gran parte infructuosas, en proporción inversa está el número de personas a las que deseo manifestar mi gratitud. Y en particular a Gonzalo Álvarez, Antonio Cremona, Enzo D'Alessandro, Romualdo Giuffrida, Giovanna Onorato, Michele Pardo, Fernando Scianna, Giuseppe Troisi; a monseñor Giovanni Casuccio y a monseñor Alfonso Di Giovanna.

Notas a pie de página

[1]Se llamó Gettone una colección iniciada por E. Vittorini. donde se reunían obras de autores de vanguardia. (N. del T.)

[2]Hurto de ganado. (N. del T.)

[3]Organización juvenil fascista de carácter paramilitar, que podría corresponder a los «flechas» de la Falange española. (N. del T.)

[4]Grupos fascistas universitarios. (N. del T.)

[5]Alemán: Koventrizieren, de Coventry. ciudad destruida por la aviación nazi el 15 de noviembre de 1940. (N. del T.)

[6] Organización fascista de espionaje: Opera Vigilanza (e) reppressione (dell') antifascismo. (N. del T.)

[7]Moneda acuñada por los aliados en Italia durante la inmediata posguerra: Allied Military Lira. (N. del T.)

[8]En castellano en el original. (N. del T.)

[9]Monjes y curas escúchalos en misa pero luego golpéales los riñones. (N. del T.)

[10] Lo mismo que para am-lire, o sea, Allied Military, profesor. (Nota del traductor.)

[11] Edición nacional de las obras de Giuseppe Pitré, volumen XXVI, Roma, 1940.

Meses después de la publicación de este pequeño libro, se descubrieron en el palacio Steri tres celdas de las cárceles inquisitoriales llenas de inscripciones y dibujos; de ahí esta presente nota, que fue publicada en *La fiera Letteraria,* el 22 de noviembre de 1964.

«Aquella cultura siciliana, de la que el difunto Giovanni Gentile nos informaba en el ensayo *II tramonto della cultura siciliana*, poseía una característica: sus protagonistas desarrollaban una especie de diálogo para sordos. Y no podía ser de otra manera en una tierra donde el individualismo y el amor propio alcanzaban cotas de vértigo y, a veces, mortales.

»Podríamos aportar muchos ejemplos de ello. Pero sólo nos detendremos en el que ahora nos interesa: de cómo Giuseppe Pitré, por no haber leído, o haber leído superficialmente, un libro de Vito La Mantia, contemporáneo suyo y quizás amigo, perdió la posibilidad de dar una visión completa de las cárceles de la Inquisición en Palermo, las cuales fueron durante meses, incluso años, uno de sus más importantes centros de interés, lugar de investigación no sólo intelectual sino también de delicada y extenuante manualidad.

»En 1906, un concejal del Ayuntamiento de Palermo, el abogado Giuseppe Cappellani, advertía a Pitré que durante los trabajos que se estaban realizando para adaptar ciertos locales del Palacio Chiaramonte como archivo del tribunal penal, "al saltar la cal de forma espontánea, se entreveía no sé qué figura". "No dudé ni un momento en ir a verlo, impaciente por encontrar algo útil para el conocimiento del lugar", dice Pitré. Y, en efecto, encontró en cuatro antiguas y repetidas capas de pintura lo que con una feliz frase llamó "palimpsestos de la cárcel": dibujos y escritos que durante casi dos siglos los prisioneros de la Inquisición habían dejado en aquellos muros.

»Examinó tres de las seis celdas, porque las otras tres ya habían sido echadas a perder por los trabajadores de readaptación. Al concluir su paciente investigación (que se contraponía a la impaciencia de los trabajadores y de los burócratas del juzgado), las paredes de esas tres celdas fueron cubiertas con cañamazo pintado al temple.

»Técnicos y obreros, que seguramente conocían todos los rincones del antiguo palacio, se guardaron mucho de decirle que en el entresuelo estaban las llamadas cárceles filipinas, apenas iluminadas por aberturas que daban a la plaza Marina: tres celdas cuyas paredes rebosaban de escritos, dibujos y pinturas de los prisioneros y que tal vez se habían ahorrado una última mano de cal, gracias, precisamente, a la calidad de las pinturas.

»Lo bueno, sin embargo, es que Vito La Mantia, el único que, hasta el momento, ha intentado escribir una orgánica historia de la Inquisición en Sicilia (basada, no obstante, en los pocos documentos que lograron soslayar la destrucción del archivo de la Inquisición), en un libro publicado dos años antes del hallazgo de Pitré, había ya dado la noticia de estas tres celdas, y dicho libro, *Del Sant'Ufficio a Palermo e di un carcere in esso*, viene citado repetidas veces por Pitré. Pero ahí no acaba todo. Como Pitré había comunicado la existencia de dos dibujos geográficos que representaban a

Sicilia, un estudioso del tema, Giuseppe di Vita, fue a examinarlos, antes, claro está, de que Pitré acabará su trabajo, dado que —como sabemos— en seguida los obreros hicieron limpieza en aquellas celdas. Di Vita, en esa ocasión, vio aquellas celdas que, por el contrario, pasaron inadvertidas al anciano e ilustre estudioso. Es más, aquél informó del tema en el congreso geográfico que tuvo lugar en Palermo en 1910 (y es posible que entre los libros de Pitré se encontrara una copia impresa de esta relación).

»En todo caso, esto no es más que una anécdota de la cultura siciliana en el momento en que, según Gentile, emitía sus últimos y crepusculares resplandores. Todavía más importante es el hecho de que en estos momentos, mientras el palacio Chiaramonte vuelve a ser objeto de restauración, y esta vez para devolverle su estructura original, el periodista Giuseppe Quatriglio haya descubierto esas tres celdas cuya existencia conocían La Mantia y Di Vita e ignoraba Pitré; intactas, quizá, porque habían sido salvaguardadas por los tomos del archivo que en ellas descansaban. Y constituyen el más vivo y directo testimonio del drama que la Inquisición supuso para los pueblos que la sufrieron, de manera que hay que conservarlo a toda costa.

»En esas paredes no queda ningún espacio en blanco. Cada prisionero ha dejado una huella de su pena y de sus pensamientos. Uno ha señalado los días con una serie de barras verticales, otro ha confiado a la pared el grito de su inocencia, otro ha dado testimonio de resignación y aun otro de soberbia. Hubo quien sólo escribió su nombre y quien hizo versos devotos; quien transcribió fragmentos de las Escrituras y quien quiso burlarse dolorosamente de la condición en la que se encontraban él y quienes le acompañaban. Hubo quien pintó lugares que recordaba o fantásticos, y representó a Cristo, la Virgen y los Santos.

»Entre los escritos sorprende uno que, irónico y burlesco, reza como sigue: *Allegramenti o carcerati, ch'quannu chivoi a buona banda siti, o* sea "Alegraos, prisioneros, porque cuando llueve estáis a cobijo". Y esta otra, que suscita imágenes de sufrimiento y torturas: *Siempre callé*. Luego el resuelto contrapunto a la visión cristiana de la vida: *Poco padecer/eterno disfrutar/poco disfrutarIeterno padecer*. Uno escribió de sí mismo y de sus compañeros: *Isti sunt qui calicem Domine biberunt*; mientras que otro retraíase de la confianza que había depositado en los demás (y cuyo fruto fuese, tal vez, la cárcel) con el dístico siguiente: *Desdichado el hombre, inicuo y reo/que confíe en el hombre y no en Dios*. Y otro, aludiendo quizá

al destino de ultratumba de los inquisidores, escribía: *Pocos llegan al cielo, estrecha es la senda.*

»Es extraño encontrar, en un lugar donde, según las acusaciones, estaban encerrados los campeones de la herética perversidad, los blasfemos y los reos de prácticas y comercio con el demonio, tantas expresiones de devoción y plegaria. Dos sonetos, uno completamente legible y otro hasta el sexto verso, están dedicados a la Cruz, no son de gran intensidad espiritual, pero están bien construidos: *Las almas, que errantes, tristes y perdidas,/Riesgo corrían del barranco eterno,/Bajo este árbol santo a su credo/la grey el buen Pastor convertía./Sobre este altar gran Sacerdote ofreció/La hostia que aplacara la ira de Dios.*

»Es de suponer que estos versos son una especie de comentario de dos grandes crucifixiones pintadas en dos celdas distintas y por manos diversas. Una de las cuales se debe, sin lugar a dudas, a un artista de excepcional sensibilidad y notable capacidad técnica; la otra es muy posible que sea obra de un aficionado que imita los modelos populares. La primera representa a Cristo en la cruz sobre un paisaje familiar, tal vez, para el artista: casas e iglesias en una bahía o golfo, dominadas por una colina donde se elevan tres cruces; al fondo, en alto, un cielo estrellado y una luna que acoge en su hoz un perfil exagerado, lleno de hipocresía y helada maldad. Considerando que la creencia popular reconoce en las manchas lunares la cara de Caín, se podría pensar que el pintor quiso reproducir el rostro de un tirano o, en cualquier caso, de alguien que pesó sobre su destino. La otra crucifixión, pese a no estar exenta de sugestión, en particular el diseño del costado o el rostro de Cristo, no nos plantea el problema de la anterior, a saber el de aproximamos a la identidad de su autor.

»Este problema lo plantea asimismo un paisaje (un auténtico *trompe? Voeil* que en esa avara luz debía aparecer una de esas pinturas sobre seda entre dos barritas metálicas que colgaban de la pared por medio de un cordón) y una pintura redonda de considerable tamaño que representa a la Virgen con el Niño y dos Santos que les adoran (y también en ésta se da “el engaño” del marco). La concepción de la pintura redonda no pertenece a un pintor aficionado. Su realización, disposición y estilo suponen una cultura figurativa en la que predomina cierta experiencia del siglo XVII napolitano: Giordano y Solimera. Pero no creo que se pueda afirmar que la más bella crucifixión (en la que hay un vago recuerdo antonelliano) tenga nada en

común con el paisaje *trompel'oeil* ni con la pintura, que con bastante seguridad podemos atribuir a la misma mano. Una mano quizás más suelta y ligera que la que realizó la crucifixión, o tal vez podamos atribuirla a uno que hizo larga penitencia en la cárcel, si se llegara a demostrar que es el responsable de otras pinturas hagiográficas de estilo popular.

»Un problema complejo, pues, que se plantea en los siguientes términos: en el siglo XVIII se hallaban en la cárcel de la Inquisición dos pintores, uno de correcto oficio y suficiente cultura y otro no menos preparado desde el punto de vista técnico ni menos informado, pero de sensibilidad y expresión más complejas. Problema casi irresoluble, incluso para los más profundos conocedores del arte y de los artistas de este período. Este fue el mismo problema con que se encontró Di Vita cuando intentó atribuir los dibujos geográficos de Sicilia, que, realizados con certeza en el siglo XVII y con toda seguridad no antes de 1637, no podían ser más que obra de un geógrafo o de un hombre de cultura excepcional. Di Vita lanzó dos hipótesis: Carlo Ventimiglia o Francesco Nigro. Pero no existen pruebas de que ninguno de los dos hubiese tenido problemas con la Inquisición. Y esto mismo ocurría fuese cual fuese el nombre del artista, un artista que hubiera trabajado en Sicilia durante el siglo XVII, que nos aventuráramos a proponer en relación con las citadas pinturas.

»Los pocos nombres que hemos logrado leer en las paredes no pertenecen a nadie que fuera pintor: Giuliano Sirchia, Pietro Lanzarotto, Francesco Gallo. Este último escribió que había estado diecisiete días en aquella celda en el mes de abril de 1772; ninguna de las otras fechas que se leen es anterior a 1770. Lo que nos induce a pensar que el último estrato del palimpsesto, o sea el que nosotros conocemos, pertenece al último ventenio de la Inquisición en Sicilia. Esta consideración, que sería preciso comprobar de un modo más riguroso, reduce aún más el campo de trabajo: de 1770 a 1782. El resultado, sin embargo, no sería nunca seguro. Por ello nos preguntamos: ¿cuántas personas, entre 1487 y 1782, en Sicilia, tuvieron problemas con la Inquisición? Sabemos a ciencia cierta que doscientas treinta y cuatro por lo menos fueron secularizadas para la hoguera. Pero ¿cuántos fueron los acusados, los condenados a penas menores? ¿Y cuántos poetas, filósofos y artistas había entre ellos?

»La respuesta a estas preguntas se halla encerrada en los documentos de la *Inquisición de Palermo o Sicilia,* en el Archivo Nacional de Madrid. Esperemos que algún historiador se decida a estudiarlos.»

[12] Traducción italiana: *Epopea della Spagna*, Milano, 1948. En el mismo libro se encuentra otra joya d'orsiana sobre la Inquisición: «... es preciso recordar que la Inquisición fue, en España, una institución menos religiosa que política; más que política, pedagógica; más que pedagógica, policíaca.» Este estilo y juicio en forma de *cola de topo, o* sea que se va haciendo cada vez más sutil hasta desaparecer, es el gran recurso de D'Ors; y le va bien cuando habla del barroco, pero muy mal cuando habla de la Inquisición. El historidor jesuita Juan de Mariana, que escribió a finales del siglo XVI, estaba mucho más adelantado que Eugenio D'Ors (y, hay también que decirlo, que alguno de nuestros historiadores) en lo referente a la Inquisición. Es cierto que, para nadar y guardar la ropa, la calificaba «remedio enviado por el Cielo», pero añadía: «Lo que asombra es que los hijos pagaran los delitos que habían cometidos los padres; que no se conociera ni supiera quién era el acusador, ni hubiese citación de testigos, o sea todo lo contrario a lo que se acostumbraba hacer antiguamente en los tribunales. Además, parecía una novedad que semejantes pecadores fueran castigados con la pena de muerte; y, lo que era más grave, que a causa de esas investigaciones secretas disminuyera la libertad de escuchar y hablar, porque en la ciudad, pueblos y villas había personas cuya tarea era la de comunicar todo lo que ocurría, hechos que algunos consideraban como una esclavitud, como algo semejante a la muerte» (*Historia de España*, Toledo, 1592).

[13] A. Castro, *La Spagna nella sua realtà storica*, Firenze 1955 (*La realidad histórica de España*, México, 1975).

[14] *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, a cargo de Gioacchino Di Marzo, volumen V, Palermo, 1870.

[15] *Pitré, op. cit.*

[16] C. A. Garufi, «Contributo alla storia dell'inquisizione di Sicilia nei Secoli XVI e XVII», en *Archivio storico siciliano,* XXXVIII?XLIII (1914? 1921): trabajo de extraordinaria importancia, que merecía una reedición en forma de libro, considerando además la imposibilidad de encontrar alguno de los fascículos de la ASS en los que fue publicado.

[17] *Relazione delVAtto Pubblico di Fede celebrato in Palermo a' 17 marzo delVAnno 1658 del P.D. Girolamo Matranga, Chierico Regolare Teatino, Consultore e Qualificatore del Tribunale del S. Ufficio di Sicilia*, segunda edición con apéndices, Palermo, 165 ..? La primera edición, titulada Racconto delVAtto etc., es menos rica en noticias, pero empieza con dos curiosos grabados referentes a las cábalas astrológicas del padre Matranga.

[18] *Pitré, op. cit.*

[19]En castellano en el original. (N. del T.)

[20] De Pedro Arbues o de Arbues (san Pedro de Arbues) y de su martirio, en el *Inventario dei beni mobili esistente nel Palazzo del Sant'Officio di Palermo* realizado por el Tribunal del Reai Patrimonio, el 27 de marzo de 1782 (en La Mantia, *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, 1904), figuran unos trece cuadros, algunos de los cuales, ubicados en el primer salón, contaban la vida de Arbues.

[21] Racalmuto, Archivo de la Matriz; registro Bautismos 1600?1622.

[22] N.T.M., *Racalmuto. Memorie e tradizioni*, Girgenti, 1897.

[23] Ludovico Paramo o de Paramo es el autor de aquel libro que Voltaire cita, bajo la voz *Inquisición*, en el *Diccionario filosófico*. «Luis (Ludovico) de Paramo, uno de los más respetables escritores del Santo Oficio... Este tal Paramo era un hombre sencillo, muy exacto en las fechas y hechos, no omitía ningún particular que fuera interesante, y calculaba con sumo escrúpulo el número de víctimas humanas que el Santo Oficio había inmolado en todos los países.»

[24] Vito La Mantia escribió dos libros sobre la Inquisición de Sicilia, con riquísima documentación, recogida principalmente en la Biblioteca municipal de Palermo: *Origine e vicende dell Inquisizione in Sicilia*, extracto de la «Rivista storica italiana», Turin, 1886, y *L'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, 1904; y el segundo no es, como alguien afirma, una reedición del primero.

[25] Con el *Contributo* etc., ya citado.

[26] En La Mantia, *Origine* etc., cit.

[27]A quien tiene comodidades y no se sirve de ellas, ni siquiera el confesor le absuelve. (N. del T.)

[28] Garufi, *op. cit.*

[29] Un estudio de gran interés es, en este sentido, el de Salvador Caponetto, «Origini e caratteri della Riforma in Sicilia», en *Rinascimento*, a. VII, n. 2 (diciembre, 1956).

[30] A. Castro, *op. cit.*

[31] Infame, que en el collar te pusieron, / comido por las moscas tres largas horas. (N. del T.)

[32] Serafino Amabile Guastella, *Canti popolari del circondario di Modica*, Modica, 1876: «Una mínima desobediencia, una expresión obscena, una semiblasfemia, podía suponer el castigo del *collar*, infligido despiadadamente por el cura al joven delincuente, o supuesto; se le encerraba por el cuello dentro de aquella estaca de hierro, se le ataban las manos detrás y, desnudo de cintura para arriba, se le untaba con miel. A sus lágrimas, gritos, peticiones de misericordia, plegaria para que al menos le quitaran las moscas de encima, le contestaban con injurias y una marea de silbidos. Todos los muchachos del lugar, que sus familias habían llevado allí a propósito, lo miraban como a una advertencia presente y una amenaza futura.» Esta costumbre, añade Guastella, duró «hasta principios de siglo». Es evidente que, con la supresión de la Inquisición, la corte vicariai pudo adueñarse del anhelado monopolio del collar.

[33] Genova?Roma?Nápoles, 1940.

[34] F. Maggiore?Perni, La popolazione di Sicilia e di Paterno del X al XVIII secolo, Palermo, 1892.

[35] *Dizionario topografico della Sicilia*, Vito Amico, a cargo de G. di Marzo, Palermo, 1859.

[36] R. Pirro, *Sicilia Sacra*, libro tercero, Palermo, 1641.

[37] N. Tinebra Martorana, *op. cit*.

[38] Reeditado en forma de libro, sin fecha, por La Madonna, Milán.

[39] I. La Lumia, *Giuseppe d'Alesi e la rivoluzione di Palermo del 1647*, Palermo, 1863.

[40] *Sacro Arsenal* se titulaban, por lo común, lo que llamaremos manuales de procesamiento de la Inquisición. y hay muchísimos. Entre esta multitud nos ha sido particularmente útil el Sacro Arsenal del dominico Eliseo Masini, inquisidor, publicado en Bolonia en 1679. Curioso libro por la abundancia de casos heréticos, y por eso muy probablemente el Santo Oficio ordenara secuestrarlo y destruirlo (Cailleet, *Manuel bibliographique*, París, 1913).

[41] A. Italia, *op. cit.*

[42] Agrigento, Archivo de la Curia Obispal, Registro de Visitas, 1643?1644.

[43] Racalmuto, Archivo de la Matriz, Registro Muertos, 1648?1664.

[44] G. E. Di Blasi, *Storia cronolozica dei Viceré, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, Palermo, 1842: «Este, después de haber fingido varias veces retractarse, al final fue condenado a muchos años de galeras; pero una vez aquí incitó a sus compañeros a la rebelión, de manera que fue necesario que el tribunal lo condenara a cárcel perpetua.»

[45] En el citado *Contributo, etc*. Y aquí cabe observar que este trabajo de Garufi, publicado, y probablemente escrito, sin continuidad en el tiempo, aunque con coherencia, entre los años 1914 y 1921, cae a veces en pequeños errores o contradicciones: como la que subrayamos de atribuir a Giuffredi, en el fascículo XL, el informe que exactamente en el fascículo XXXIX había atribuido a un español que escribía «un siciliano mezclado con formas ortográficas y dialectales propias de su lengua».

[46] Prefacio al volumen citado, *Diari della città di Palermo*.

[47] S. Di Pietro, *Inquisizione e Sant'Officio in rapporto al diritto publico naturale?cristiano*, Palermo, 1911.

[48] I. La Lumia, *op. cit*.

[49] P. Garcia, *Modo di processare nel Tribunale del S. O. della Inquisizione di questo regno di Sicilia*, Palermo, 1714. El fragmento que publicamos está en el citado ensayo de Caponetto.

[50] *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX*, por Gioacchino di Marzo, volumen XVII, Palermo, 1880: del Marqués de Villabianca.

[51]En castellano en el original. (N. del T.)

[52] Garufi, *op. cit*.

[53] La posición de Inquisidor no estaba exenta de peligro, porque Juan López de Cisneros murió a causa de una herida que le infligió fray Diego La Matina, un prisionero al que estaba visitando en su celda... (N. del T.)

[54] H. C. Lea, *The Inquisition in the Spanish Dependencies*, Nueva York, 1908. Sin embargo, en lo referente a Sicilia, esta obra, que en su conjunto es fundamental, ofrece poquísimos datos nuevos con respecto a los dos libros ya citados de La Mantia (a quien tanto debe) y a aquel *Breve rapporto del Tribunale della SS. Inquisizione di Sicilia*, del inquisidor Antonio Franchina, publicado en Palermo en 1744. Del que traduce, casi

literalmente, el siguiente pasaje: «murió a consecuencia de una herida que fray Diego La Matina le hizo en la frente, mientras con toda caridad lo visitaba en las cárceles secretas.»

[55] Archivo de Estado de Palermo, Protonotario del Reino: *Cerimoniali*, volumen 1060, pp. 488?489.

[56] Delio Cantimori (*Prospettive di storia ereticale italiana del Cinquecento*, Bari, 1960) divide en tres épocas la historia de las herejías reformistas en Italia:

1) El evangelismo, en el que no es fácil distinguir el movimiento de reforma católica y el movimiento filoluterano, filozwingliano o, en general, favorable a los protestantes. Término cronológico *ad quem*: 1541?1542 (muerte de Juan de Valdés; Santo Oficio).

2) La crisis del evangelismo; fugas clamorosas o no tan clamorosas, exilio, expansión del anabaptismo, primera aparición de las posturas o tendencias de tipo nicodemítico. Términos cronológicos: de 1541?1542 a 1560 aproximadamente.

3) La segunda generación, sus esperanzas y su derrota (Carnesecchi). Fin del movimiento en Italia (a excepción de algunos residuos clandestinos, fueran o no anabaptistas). Términos cronológicos: 1560 aprox.?1580 aproximadamente.

[57] Sobre el caso de la baronesa Carini, famoso por una historia popular en verso publicada en 1870 por Salomón Marino, véase el reciente estudio de Aurelio Rigoli, *Le varianti delta «Barunissa di Carini*», Palermo, 1963.

[58] En el trabajo de Garufi, varias veces citado, encontramos ejemplos de ello, particularmente en las primeras páginas

[59]En castellano en el original. (N. del T.)

[60] Al final, acercándosele más el fuego, repitió su antigua y herética blasfemia: Dios es injusto, y murió ahogado por las llamas y el humo. (N. del T.)

[61] Gente que, según se creía, contagiaba la peste en el Milán del siglo xv. (N. del T.)

[62] *Diari* etc., v. nota 37.

[63] *Mercure de France*, junio, 1782; pero también en La Mantia, *L'Inquisizione in Sicilia*, cit.

[64] En la *Vida*.

[65] Marmontel, *Memorie*, Milán, 1822.

[66] Pero aun cuando se aviniese con su formación y temperamento, la decisión de destruir el archivo de la Inquisición no se debe a Caracciolo. Del diario de Villabianca se deduce con toda claridad el alivio de la clase aristocrática siciliana frente al acontecimiento, y se adivinan los temblores y apremios que lo precedieron, de los que informó oficialmente el inquisidor supremo monseñor Ventimiglia. Además, el mismo Villabianca nos lo dice. Pero sigue perviviendo en Sicilia, incluso entre personas de cierta cultura, la idea corriente, referente a Caracciolo, de que fue «el que hizo quemar el archivo de la Inquisición», idea alimentada incluso por un historiador, Isidoro La Lumia, quien, sin embargo, trabajó sobre la persona de Caracciolo para su estudio (en *Studi di Storia siciliana*, Palermo, 1870) y sobre los diarios de Villabianca. Pero también hay que decir que la clase culta siciliana siempre ha mostrado una cierta intolerancia, si no aversión, por Caracciolo. Con las debidas excepciones, claro está.

[67] Brydone, *Voyage en Sicile et à Malthe*, traduit de l'anglois par Demeunier, Amsterdam, 1775.

[68] *L'Atto Pubblico di Fede solennemente celebrato nella città di Palermo à 6 aprile 1724 dal Tribunale del* S. *Uffizio... Descritto dal D.D. Antonino Mongitore*, Palermo, 1724. En un informe manuscrito que se encuentra en la Biblioteca Municipal de Palermo (3 Qq B 151, n. 29) se lee que fray Romualdo «lo bautizaba todo como engaño del demonio, o sea engaño la infalibilidad del Pontífice, engaño la adoración de los santos, porque no había más santo que Dios» (pese a admitir que existían algunos hombres de bien, y citaba a Lutero, Calvino, fray Diego La Matina).

/9j/4AAQSkZJRgABAQAAAQABAAD/2wBDAA4KCw0LCQ4NDA0Q
Dw4RFiUYFhQUFi0gIhslNi84NzUvNDM7Q1VIOz9RQDM0SmVLUVhb
YGFgOUdpcGhdb1VeYFz/2wBDAQ8QEBYTFisYGCtcPTQ9PVxcXFxc
XFxcXFxcXFxcXFxcXFxcXFxcXFxcXFxcXFxcXFxcXFxcXFxcXF
xcXFz/wAARCALxAcIDAREAAhEBAxEB/8QAGwAAAQUBAQAA
AAAAAAAAAAAAAQACAwQFBgf/xABHEAABAwMDAgQEBAQDB
gUEAQUBAgMRAAQhBRIxQVETImFxBjKBkRShscEVI0LRUuHwFiQ
zYnLxJTRDU4I1RZKTY1RzssLi/8QAGQEBAQEBAQEAAAAAAAAA
AAAAAAECAwQF/8QAKBEBAQACAgICAgIDAQEBAQAAAAECES
ExAxJBUQQTIjJSYXEUgTNC/9oADAMBAAIRAxEAPwDYCVbpny9q
8Me1KZ3enSk
Ce5oHDI9vSgJHHBBnvQpQR0x68UTQjAGeetF9sAGeetAAAAAAAAA
aLojjsZohSBzHvQpQR0x68UTQjAGeetF9sAGeetAAAAAAAAA

7UCSMYEj0602ApUiYx2qh4SOMwagXBxIHtQGBERmgYU9oAoCRzO
Z6HFF0WfY0QYMCZk9KAARJE/agRBCuntQEAxx07UACTPcenSgMK
n+1AoJIPX1FAgk9JHoKAlGc/egO3MD/ACoAUiZE
D9qAbeuZ/WgcEwYBj8qBJSIEYB70Bgc4+tAuTGPTNAtoj68xQDqCTj7
UDdisnr6VNB0ZEzjvVBg84jvQNVIBI4A+lA1Y+tAkgD/OgQEcETRUax
mYohoSOoIBHagUdB0oDBEmPtigUQZzQEYoaVC3k8102xpaJO+OPauc
bSESrqaKMykTI9qBwnrGKBcHkfeKAc5kf2oFECeKB2frQDpx+VAj64Pr
QJSTGRHaf70CCVQMc9SKIdtxH70BKSB1
HbFAthgYz6igBTmI60DSmTBwR3EUDgiTIiIoBtwBnORHFAQmBE89Y
5oDtAOeO1AIzkUA2g9AD3igMACenMUUgCZBAjigJGDKRP60QIiSJJo
Cec7SOlAMT0x1oQuFRjvRdEpPp69qIUc9x2JoHYgxBmgATCeSPyoFG
Mn7jmgRHGB60ATiQN2TRThiREUBjoTj3xQIA557UAnEduhohKE/brQ
LynAE/SgUdBQDqYmfahoiDzKQO8TQ0EZ7j0oa
A4SPtQNAEe9FhHgfrQNiSTmPTrQNyO0elEI4GfzFFAcTx6igRAEEfrmg
E9jE1At46jPtXRg4GeIjAGaw0kUDPBVRTgJiRQLGCQc0DkplPagUDjm
gRSCekUCCUq4ye8RQECMgfvQIAERg5nNAikkGdomiEoAye56UBPEA
CKAwM+lApAkjAoBHlyCekGgXCc4P/LQL6jPQ0C4jkT2oERB6z0oGnA
z0zQEZg+siKBeh6fWgQGJHX1xRSHSDHqBQ
L0ETzRCPE5AHrNAiRIJ4PWKKQ6zx3oBBBkccZ4ogykcEe9AjjkT05oF
HWTt5oARmaBDiTIHTtRR9RCvTiiEOsCRQHg8z70UCmCDnjgDmgRP
SgOZEGaIXeIn24oGiYOMevFAQOBG4dwIoAYA4IA6Giw4D1I9KJs2M
YGO00UjxIwT1ohgngx+lAPaR9KKGP8qBuDznPFAozgxHSgEHuJoFEG
IAJ7GhAjsc+1SiMhE8n7Gt7Z0mAAUOM9ayqdQm
QcQOaKCcgpHfJNAsp4Eme2BQOEGOh6GgMTyJFAiOgGOpFA0SYBgf
9VDZw/6THpigMz15470TZDKTndQGIgmYoG8YA46R1oCJgEgYoEYA
MmgQ6mfbrFAlDImT7HAoEAQJBSRQLbynbgGgQGBAjvQIwOM/Sgby
Dk45M0BiMA9czQIz0H50WkBGII/WiERE4EdutAgAACAqOtAgCeD7Y
obKJORmgJTzQNIiMZ7UDkzxEUC2zEyCaAqBH+YoGgAJ
kc/egIEgkbaBECOOuKLCEj17mgUE8x9aBQZwY9aBFJM5ExRC254/ag
Uds+goFECdufSgG3jGfeaBwB4IkdfSgaU+afyNAiBzz6zQRqTgk/lRTYA
BJwJoEARPBmgaRzQOg9+KBFJOR2570DSk949KEIJqAEien2rppjZxAk
cETwKxFPUJXAwqKNHiZPIoDtBIkiB60NnAGM/UcUNgUjrtxzRChJH9
6A4jAx+VAuDACs0URKfYdzxRBGSehH2o
BHFBi/EV8/YW7S7dRQpSoJIBERxXo/Hwxztlc/JlZOGC18QX5eSC8nJA
I2DivXfx8NOMzydxHHcjqYr5lj1CZGCDI5iKAQMRgelAAJAgiP8Apmg
QjnoDx2oHcpyBigRAwRx7cUDesRj0oDE42iI5oB5SSMgegwaAgAqzGO
4oDHaT9aAQB94meKBJEjEetAhzH5GgMjpP2OKAHjdyBQLjuQOPWg

AIAyBn6UCCpSSRwY96Agjoev8AoVdBbjEc
egNTQP69vWmghPYg0AlUwRE9KBCBgRPX2oHYiEn3oEOIzEd6Bqj8o
Jz7UCj6GOe1AuSB9aATuIAx60CORkwe4oAf1/Oio+e+MRQ2BM9MigX
IJ/0KBHEk4xQ2EiiARzHNAlevXiiiI25kj2oimr5jjrW3LS0hRME5rDqmJz
gSf2oooJjAJHbigJ83sOpNAcQB070TQmIEGB6UAJJHUQYkigRIyRmO3
Sij3EA/vQAKAEmImPeiHJMgxgDFAIG4
SIJ6xQc38ZAfhbf/AKzgc8V6/wAT+1cvL05W3xcN44UIgete/Lp549NTEb
gB96+M9gPHw2lLxKUk49qSbquM/wBqdQ7Mx/0f519L/wA3jeb9mSca1r
ChItAoH/8AhVx6Vi+Hwz5a3m1tEv7+6U7+NYLYEbSUlM89+a4ebDDH
XrW8Pb5Q6r8QtWiyzbgOvzCjPlB7GteL8a5TdTLya4jOZvdcvQXmEDae
DtSAfvXXLDwYcVie+Qs/EN9ZXHhX
rQUAfMCmFD2pfx8M5vE98sby6WyvWb23DtuqQOU9U+lePPx3C6rtjlK
5R34lvkvOJSGgJIEIr24/jYWcuNzy22NA1tV+tTVwUIfiUkf1CuHn8Ewm
8W8M98Vf1e6cs9PefaA3pAyeMmuXiw9spK3ldTaPRLt7ULAPPxvKiPKI
/Kr5sJjlqJ48rZyZruonTrTxGtpcWdqQrj1q+Hx++Wr0Z5ajAb+KrveguNs7J
zCSD+teq/i4a4cf2ZOxQsOI
SsQUkSCDXz7NV6Jd8ue17WLuwv0tW+zaWwoyJzJH7V6/B4cc8d37cvJ
nZeFC21vVnwosMocKedqJNdcvD4se2ZlneiV8R6jbL2vsNJP+FSSDUn4/j
ynBc8522NM1tnUG3BtKXkjdtJmfauHk8Fws+nTDye3DD/2o1DqlnJ/wn+
9eqfjYOV8mW1r+NaylAcVaAtxIUW1RHvNY/T4bdbXeaWz+K0lcXjOw
H+tGRPtWcvxf8as8t+XRtvIfZDra
gptQmR+1ePLGy6rtLL0ralqDOnsBx1RJV8qRyTW/H47ndRMspi5z+Nalq
LxFmEtngJSATH1r1/p8eE3k4++WV1Dn73XdP2uXElE5JSkj8qmOHhz4i
33k21dJ+IGr9QZdHhPKGAT5TXHy/j3DmNYeTfFbWcScDk15nUCAJiR
A5oCCAMGgBSQTJEc+1A1QHzDk9COKBEgA4igi6kQOaAGRHU9Mc
UUo43cn8qBTkk88Z6UABntzkCgBVBAIMD0m
KGx6SmfqaIckCYGKBhR6fnQBtKk/MQM8UROogGR0GTB4opAwROB
070U4nuZjmOtAERnOZ7TQOCpzBA4iiBG4AAkQRzQOiRJ45xQNABA
5gnrVDp3JgZnNQKYAmM455qhAeaIkd6Dm/jED8LbmP6z19K9f4n9q5e
Xpy1vH4lraDO8V7sunnj0wdgPU4r4z2I7oA27vQpQePatY9xXmRHmzkV
9iPHXpdr/5VqBJ8McV8jLuvVj0z9ev/wALp7hb
VtcXCUkCPWa6eDD2z5Z8mWo4qyZVdXjTWT4iwCf1r6WeXrja4Sbunp
DKQ02G2xCQPKnsK+Pbu7etg/FluksNvx5mztJ7g16vxcv5acvLONsTQ7x
VrqCEqJDTh2qSPyNenzYTLFxwy1UdrYqvl3fhqIW2NyRPOaZZ+km2pN
2qbDzltcJdalLiFT9a62SzTn063Ub9GofDbrqDmAFAdDIxXgw8fp5pHo9v
bBN8LmNISAR85rP5P9//AIeL+rJ1
0nUNZaswcIIBzMTkn7V38P8ADx+9ZzvtlpjX1qbO9cYkENqMeoPFejx5

+2MrnnNV1/w1di40tLalSpk7D3I6V4PycdZb+3bx3c0w/iyf4oiVR/KHB9T
Xp/F/p/8AWPL2vfBw/lXUR8yc/euX5fcXxfKX4rQ0dPbUoedKxtJGYzWf
xbfZryf1c5pKlDUWSkndJkekZ/KvZ5Z/Fxx7VTEg4nqK3Ga9GsxNjbgTP
hpz9K+Rn/avXj05n4o09DKk
XTSdoWdqhAGe9e38XyW/xY8s+UfwzqKmLsWziz4ThgA5g1r8jxy47nw
5+PLV0oaxeKvb5xzduSk7UegFdfFj64yJld10/wAL26WdOS8QN7xJKj2H
FeL8nLeevp18U/i1rhtLzDjbidyFggg8Zrz43V26vOVpUy+pCT5m1ESkwQ
Qea+xL7TbyWarvtIvF32ntOrgriFnqYr5Xmw9M9PRhluLsSBnPvyK5NiQ
CM7frQKNpxx7UCIJwcziZoGDA
M5HQAUEZ+bkwRRYRMYAHrFADgZBg9qBADIMmgHMSPY0KQA4I
JM96IRAjgH1otFJxGY9utEGD600EkZxMUEqhOCCR70AI5jBop0YmI6z
1NEJJGcfWhscbgTBngmgMcEYPTNAMnjHb3oDEHBx2oAUJwSBJ61Q
hIJk55iKBbSE/LkGeMUHN/GR/3a2Cjnef0r2fif2rj5enL2xl9mI+YY+te3Lp
wj0ucEdPTivjPYjuyPwj0EyEHp6VrH+0L08x
Pzepr7LyOhY0nV1NAoulBJSCB4qsD2ryXzeLfTpPHUGq2l9a2TYvHlOy
5IO8qAxWvF5Mcsv4/SZYWYq2hR/F7YkkJ3czPSunm/8AzrOHcd8VTGc
+xEivlPWy/iUH+Du44gAz6iu34/8A+kY8n9XFW4KrlsJkErA46zX0suI80
dB8L/8A1C6kD5cSPWvL+T/WOni7V/iPTvAf/EtI2trMGDMH/Or+P5Nz1
q+TD/8Apks3LjTDrCSC26ACCexm
vTcZbK5yur+H3k2+hKeVBSgqVHt2rwefH28mnXx3WO2No1/btai7d3a9q
1THlJyeTXp8uGWWPrixjlJd034hurW8uG3rZalkiFYI44OfrU8GOWE1ke
TKXWknwtdBjUS0pUJdTBk9RxU/Jx9sNnjush+LTGqNmf8A0wZPuafjf0/
+r5ew0Z+4ttOvXrXYVpKSqQTjM1fNMbnJUw3q6ULq+udQfSl9wfNCR
wlM+ldMcMcJxGblvt0um6MLJtdw
4sOv7SBt4QIrx+Tz+99Z9u2GEkcdMHJ+1fQjhe3pFkP9ztyDjwx1xxXx8/7
V6semT8UwnS0D/wDkGOp5rv8AjT+f/wAZ8n9XLWSVK1BlLZyXBAG
SM1789TG7eedoI85nBziK1Cu/0ODpFqlIkBPHFfK83969Pj/q0OAVK94m
uTbzrVM6nciMB1R/OvreP+k/48mf9nUfCY26aSThThhJ+leH8q/z07eLpv
x6SJk5rzOoiDJmfagaqDPOfpQL
BMQM0AEg9APbmgjPJzB7UDDiIPXNDZAf4aAYJ3AETRRjsTk0KI4w
n7iiBnECKBT5sigMD/FTYWfXmgm496Aj0M/SgRE4ifpQIDM9e4NASQ
FgHKjQGJIJz9M0ASBJmCSelBUvtRtrFKS+uFRhIyT9K6YeLLPpi5ydsJ3
4tTvhm2xPK1R+Qr1T8X7rnfLfhG38XKCgHbUFP/KqKv8A5J9pPJWxp+
uWd/CUHw3T/Qrk/XrXDyeDLDlvHyS8M74y
MW9sDjznE+ldfxP7VPL05RlWx5ClRtCgSYr3ZdODuj8Q6ZO03AiB/Sf7
V83/AM/k+no/bDXtc095lxpt8qWpCgAUnt7Ungzl3Yv7JXCxwec8V9Lbz
PQre+tU27YNy1hI4UMGvl5ePLfT0zPHXaHU2WtV09xi3cQtYAKClYwa

vjt8eUtXczmo4pha7K/QtSSHG1gkEZEHIr6V/njw82rK9Bs7tq7t0vNKlJH
Pavk543G6r1Y5TKMD4pv21MJt
EL3KJ3OQZiOler8bx2X2rn5Mp0o/DWnF+8/FLB8FnInqrpXX8jyeuPr81n
x47u1r4XI/iV1yPL39a5/k/wBIvj/tXRXNum7ZWy4ApLghXp/nXjxyuN3H
azbgL+0VZ3S2HB8pwqMEV9Xx5TObjzZY6umgbrwvhxthJEvOGQewrl6
78u/qG/46a+m6DaLsmjctlTpTKjuIE89K8/k8+XtZjXbHCa5G/wBAsxZOG
3aIdCZRCic81MPPn7TdW4TX
DkWXCxcJcTgoUFCDX0LPaaeXprfEjqXrxh1EELYSqY6Sa4fjz1ll+2/Jd6
q/8JtpXb3aFQQogEH61y/KurLG/F8sHUbVVlfOsqkhJlMjMd69Pjz98due
U1XT6Hfi80xxtxZLjSNpEwSO9eTzeP1zlny6+PLc04/O6f3r3xxr0G1urdm
xZLj7aAGxILg7V8vLDK5XUeiZyTtymvami9fShifAb4P+I17fB4rhOXLP
L2WvhfTlOP8A4xxJCEA7
JxuNc/yfJqesa8eHyqfEOnqs70rSP5Tx3A9j1FdPB5PfHXynkx522fha+aVZ
/hVr2utk7RMbhzXn/J8d9vaL48p1Wve37VnbqdeUAQDtTOVH2rhh48srw
63KSbcE0h28u9raStxxUkdyTX07Zhi839q7+wtU2tq3biZQIJjk18ryZe129
OM1NLcgJJ4T+YrDQzBx164oGkknGYPPFAhJmDweYoFn5h/agiUckfrQ
DpMzQAp7yPWgGecTHMcU
UfoTRKUbs4IoERjt6CgEYE596Bbz/i/SgKjlIOZPU0Eyo3ZE+lAgczBxg0
BJxnjt1oG/KMSTQHoZA9pmKBHdtgGTERNBnazqjem2e4D+YvDYiJ9a
7eHx++TGeWptwb7rtw4pxxRWsnJOa+pJJNR5rd81PY2D9+6UW6RKfm
UrAA9aznnMO1xxt6arnwteJb3JW0sjJTkVwn5WLf6mI62u2fUh1tSHE8h
WCDXpxsym452WdtzTlp19pFneOrS6
0dyFjlQ/vXnzl8N9sXTCzL+NXf8AZS3mRcLgiTgVx/8AXl9N/qxE/ClsIIu
XYOeBT/1ZfR+qC38MMskKS+4o8BJA64qX8rK/Czxwz/ZNrn8Qsn2H5
Vr/ANd+k/VDf9lGd2blzHXbip/6r9H6o0dJ0ZGmqccS4t3emII49a5+TzXy
TVjUwk6Sajo1rfkKWCl3/Gjn696nj82WHEW4y9sg/CjyVENXu1J6bY/eu
8/K+453xTae2+FWEKBuHi8Q
flSNs1nL8rK9NTxyNxDSLdtKG2wlKYASBgCvNcrbutzhS07SG9OunXU
uLWXB/UB3rp5PLc5Ikxku2lt8wjHeDXFpnaro7GphBcWpKk43JFdvH5b4
+mcsZl2oo+GmtzQVcOLS2flHETNdP/Tl9M/rxbiYISlC5A6A15WxKAT
mAB1miuff+Frdx1aw84gKUTtAEJ9K9U/Jyk053xyg58NsuoaC7l0BtO0G
BxJP70n5OX0frjQ0rS0aYHA04pYc
MqkVy8nlvk7axxmPSLVNJZ1FxLilKbWjG5I59M1fH5r45qGWMy7MstA
as3g6i4dnaQQQMg963l+RcpqxmeORVPwk1OLpf0SK1Pysvo/VAPwozGb
pxQ7bRJq/+q/Sfqi1afDlkw5ucSt6ACN5kfYVjL8jOtTDGNtCQlISkRGBA
4rzto7hhu4ZLTzaVpUOFd6Y243cGBc/CrSl7rd9bcnAImK9WP5Vnccr4pT
U/ChUoqfvCQDJ8sfmTVv5X1En

hkbWn6Xb6emWEDerlask/wCvSvPn5Ms+3THGY9LgIOABjnvXJoTJz6c
HNA0SnIx3MTIoCQRMkZ60BmMeUelAVTPWKCFU7tp4ieaAKPqZPag
EdjOKBgVwZj3oHEe3PbBoFjHXpiikcCJiKiFPvVA2j/An7UDiflODn7UE
qjHBMx2mKKMAARJ+lELdGBGM4zQIDiAd3JoERCcZz3oBlMzBnmP
2qwcX8V3Hi6nskhLSAMeuf7V9H8XHWG/t5vJe
WGDmT065r1Obs/hFSDpzgb2+JvO6RngV878r+0d/F06AwYEA15XXTK
1nSkam0AkoQ8kwlX7V28Xlvjv+kyxmR2l6Q1pySUDc6cFw4+3ank8uXk
/4mOMx6aKpUkmBIMe9cW1HUdSttPaHjLVI4SkZPtXTx+O59MZZTFzd
x8U3apSwENJHBPmNe3H8XGduN8lU165qRlX4kweQAAK6fpwnwz7Zf
aZj4jv2yN6kvpB/qrOX4+FnEX9mUdHpWq2+
pSElSHx5ihR59q8fl8NwdsfJKl1m+dsLAvtbSrcAN4xzWfFhM8tVc7ZOH
On4pvTnYyZ6FJ/vXt/8uDj+zJr/AA9qT+peMXtqdkRs615vP4p49adPHlb2
2RKkpOZ6+teZ1UdTvBZWLtxsQVHCRBya6eLD3y0xndTbnR8VXgP/A
AmTjsfvzNe3/wAuDj+zJd0v4ifur5th5DaUrxiQQenJrn5Px8ccdxcfJbeXSF
Yz34Ga8T0EIBM9OPagw9X+
IEWS1s26UuPjkn5U+nrXq8X49ym65Z+TXEc1caxf3CjuuVpB6IO0GvZP
DhPhxuVvyY1ql62rcLpwjqFKn8jS+PC/BvKOl0n4h/FjwrkBt4jyqSMH/Ov
J5fx/WbxdMPJeq3OUjMhXJOa8juhurtizbLzzvh446mt4YXO6jOWUx7c1
d/FD7p22qUtAf1KEk/tXtw/Fxn9nG+S1mL1jUHFea6dk9EmP0rt+rCTpj2y
vyc3rOoMEEXDhjorNT9WG
Xwu8p8t7TPiRD6g1doDSuigfL9e1ebyfja5xbx8v23rp1TNm64ggqSgqSSM
HE15cZvLVdreOHHn4nviANrMjPyn+9fQ/8uDzfsyaGj61dahfIZcQ0GyCT
AI4964+bw44Y7jeGdt1XSn2mvG7q94+i2tXnSDDYKvrVwxuWUiW6csfi
m9Kf+Eyek7Sf3r3/wDlwef9uR9v8U3C7ltD7TQbUqFEAyAfc1MvxcZLpZ
5a6tPJAOEiPWvnvQdhX+IA
HIoEpIUP0IHFBGqSqTJxAFAOTkHGOJoCQO4oGCVA7iPagQBB/uKGj
toA5/egaZ+vr0qBImMge1UNPJ5oCSSoQMT1pBMZKzA++BQOAMiCc0
BJnjn2oDOSRxxzzQNIG8H094oFkmCDFBwnxMgo1dxSZhxKVD2iP2r6
n493g83l7ZMQJiD1mvRXNZsb96xfDrET1SRII9a55+OZzVJbLuOusPiKz
ulBL5/Dunorg/XtXi8n42WPM5ejHyy9tZKk
EBYUCOh6V5nWcnbfMCDBHPrUFPVdQRp1mpxRlwnygHk9PpXTxeO
55aZyuptwN3cOXT6nXVhTijMmvq44zGajyW75X9D0v+ILU47P4dr5gO
VelcvP5fSanbp48Pa7rsmrC2ZaCW2W0YxtEf8AevnXPK/L0oL7RbS+bM
pS25GFoEEfTrWsPNlhe2csZeHF3Nrc6XfhCiUuIMoUmc9iK+ljnj5MdvPl
jca6PWnH3Phtty5aKHCpO7NeTxSTy/x6
dLb6cuQBBMwR+de9wdV8Hp8t0TgykT968X5fw7eJ1Bk8ASOJrwu7kPi
u63OtWqflR51AGcn/AF+de/8AFw1j7PP5bvhzxSpISpQVkckV65duQtLLa

0qQfMkyIMGaWb4Ho1i+m4tmnQMLTuEnjvXyM8fXKx68bubM1S4Np
YPPgjyDHqeP1q+PH2ykMrqbeeqcUSpSvMo5k8z3r62vp5G/8L2LDyXbi4
QlwoO1KSOMTNeT8nPLHWMdvFJ26K4s
La7t/DdaSQcAx5gehmvHj5MsbuV2slcwv4eu0agWW/k+YOniP717p+Rj6
7+XC+Ll1TrwsbEuXDhIbR5lKGVGvDMbnlqfLtbqOC1C/e1C4LjqhH9Ke
IFfUw8cwmo82V3yWnWa7+8SymQOVqAkAU8mfpjsxx9rp3dnZWtm0l
DDSY7keY+9fLy8mWV3a9UkkOubW3ukFL7YcSOZTkfWmOVx5hZtxu
s6OuxWXESq3UcHkj3r6Hh83vNXtwzw1zGz
pKro6Bch9B2JbUEFXJTBrz+X1/bNN4b9eXIznrJ619B52z8MR/FkE9EnI
E15/wAn/wDN08f9nbkSCnBJHfivmPS534rutlq3b/KXDKo6genv+lev8XD
eVycfJeNOT2nBUnB6jrXv24aCe8T69qD0DRLkXOmsuk+ZI2K74/1+dfK
82HrnY9Pju40pIGYn0ri6GkHvPoOlAxRIM8g9OKAe4JHTmgHQ8iO9A0
eYmTMelAuQCJAmKB49DxxmaBqo
Pf1oEBxEn3NApT2P2oGz5hg/TpSCYgSZyO1FOSExiZP5UQSfTHeaAAi
c4I70ChIXO0A+370CI/L15oMT4m0xV3bJeZQS60Pl7pr1fj+T1uq554+0c
SAROCD+VfReagoggcR6GqEMcxjsaC/p+r3VgU+Esluf+GsyPpXLPxY5z
lZbj07XS9SZ1Fjc2SFpEKQf6a+d5fFfHeenpwzmTl/im6U9qXhBUpZEY7
nP9q9n42GsduPkvLDnd1PrXqc3
f6Cym20hgyElad5J9a+V58t516fH/VoQNm4xHI24ri6Hyd20n14igjct2XVt
uOoStbeUqImPatTKyaiMj4pM6UdpkBxIBrv+N/djydOIMcHp6V9J5nVfB
whu6BOJTx9a8X5fw7eL5dMtW1ClLI2pBJPERXik3dO1ee3C16lqalAArf
chOenAr6s148Hl7rZ+J9PQzbWrrSSEtp8NUde3715/x/Ju2V08mPG3MSOv
m6V7dOLr/hO6Dlo7aq3S
35kxnB/zr5/5WGr7O3ivGl34ibK9IfKRPBOOkiuXguvJHTP+rhCkETj86+
q8m1/SNUe0x8qSgLbV86J/MetcvL4p5Jqt45XG7jsbDWLO+8ra9qz/AEL
MKrwZ+DLB3x8kq+CJIPP+u9cW3MfF1ypKWbUHaFedQJ5A4/evZ+Ljv
eTl5b8OWCsEYzXucHXfBzASw++eVHYB7Z/evB+XlzI7+KfLoiISOCB
1PNeN2IjomZ4iMUDHUNOIU04gKR1S
RVls6EGoQNMuNoIAaVgjERW8P7T/AKl6edmZ6D1r67xtn4XI/iqZwSh
WSJrz/k//AJt+P+zto3COR34xXzHqcBrVyq71N0pJ2JOxAGcD/Ovq+HGY
YPLld5NjVdJSz8PswmHGIUvuZ5/OvP4vJvy3/bdx/g5fzcJJ9h0r3OLpPhC
5Cbh23VgKG5I5yOf9eleP8rHj2dfFdXTrEKO2SIjoTivA9ArwTPEdOtQRr
SMDbH7UDZxBz6cGgPHJiOKB
sjIBBg+8UUZxJwesUQYAAJ5joKAE8iRPEzQFM7RM+sUAj3+9BGJ3C
QIOZpBOZKuSUjJjpRSCgoJJznpmgfMznpyelEAE/XnjpRaSiJAwnMZFV
CORgEekxQIcFKgQCT9aDD1PQLa8UXGP5LxzI4V7+tejxee48VjLCZO
Xv9KvLLLzSi3/AI0iR9+le7DzYZ9OGWFxUeAM/nmurBsYJ5+kUGho12

bPUGlyQgmFAZx/rNc/LhMsbFxurszVlTqd
yRJCXCM08X9IuV3VXJgyc+s11Yr0mwA/h9tkR4STx0ivjeT+1/69mPU
WJgE4JFYaEwYzOZ5mgaopQoCYJPagw/ihU6QIjKwTmfrXp/G/u5+T+ri
ziAJ57V9LbzOq+Dj/AC7lIgkqTjvzXh/L+HbxND4ku/wumLSFed07BHM
dfyrl+Ph7Zt+S6jD+FrUPX6nlAQymZOMnj969P5WWsdT5cvHN10+qW
wu9OeZCdxUnyn1GQa8Xjy9cpXoym5p5
2pJBzPMQYr623jaWgXX4XVmicIWdisRIP+dcvNj7YVrG6u3bvI/ENuN
KRKSnb618uXV29Tg9T096xuDuBDaj5VREj1r6ni8szn+3mzw9bwoEZ4
HFdWBz0KgevWrsbek689bOJau1KcYOM5UmvN5fBM5udumGdhnxQo
K1QKB3JLYKYPIMmn401h/9XyXd3GMkyZMHPvXprk7b4XgaRI/9xXT
nivm/lf3ejxdNskJBzzjPSvM6mpClCTBJzkTQ
EpMmQMc5oK2pAJ0y42g7fCVntg1vD+0/6l6edLA3Anb25r7Dxtn4WH/j
CYk+Q8V5/wAn/wDNvx/2dVqt1+F015wEBQG1McycV4PFj7ZyPRldRx
2hWpu9UaSYIR5zPGK+h58vXB5sJvJ3LyEPMKbWAULBSr2ivmS6u3q7
ecXDXgPONL+ZCiOK+xjlubeSzV0l099VreMuyQEqEieR1qZyZSxJdXb0
Zpe5KSFSCPSvj3jh7JzBX5kmMjiKimOE
wAlJxwCaBoBwDgRQGcieTQNVwASfaaSSR19DIoH9ckc9aAKIPIPua
BIOJ59qBb0+tBHPmTmgnKSVSAM44opbQQAcA55oh/UwSO00AJT0IB
HOOtAoBHtB9qBHA3TjnFAJgT26zVgEpnb0PE5FEJTaXCQoSPaiub+ItG
ZTbrurYBCkZcQMgjv6V7Px/Nd+tcvJhLNxyW3oY5r3vOeiSsBMjPTqaX
oX9eZUzqr25KhuhQ+v+jXLw5bwbznLOxO
K6sPQtEfD+j26k5UEhCvpivlebH1zr0+O7i+MGVE47HAri6CCZye+aCFb
jTCC66tKUgRuqyW9Jbpk/FG1ekhQTguDPpFej8efz0x5LvFxPGSD9RX0
nmdX8HK/l3JlMlQyRXh/L7jt4vlU+Krou36WAQUMjI9T/oVv8bHWO2fJ
d3TJtru5tgfw7jjQVkgda9GUxy7YkqU6rqRwbl76ms/r8f1Gv5f7UjuUpRU
CSTJPrXSaZsvySVcRgjOOaaR
6Dpl2bqwZcESoeYqM5618ry4+uVj1YXcWnW0vI8N1vxEnncJH51zls5jb
A1D4YYcCl2iw2r/AArkp/yr1YflWf2c745XM3tncWa/CfSpKh0mQR717
Mc5nzHnuNxuqrmIwTMcE10RdukrdsLR9WQApqR6Gf3rnjZMrGr0pAnr
P7V0Zdb8IvpVaPsFRBSuYjv/ANq8P5ePMrt4r8OlgDHlFeJ3ICeSY6dBQJ
XJWSkgCgo3z7L2k3LrTgUktqEp
VI4rrjjcc5tn2lnDzxYGDwR0ivrPI2vhj/6oDtzsMeteb8n/APNvx/2Xfi66JLN
qFCP+IrP2/euf4uPeTflvwwLa4ftVFVs4pG4QSk816spjeK5c/CwdUvyJ/EO
Ak8g1n9fj+os9lN1xx1ZcfUpSlcqJ5rck6iWX5AQSJP2E1WXcfDl0X9LQF
EhbZ2HrjpXzPyMPXPb1eO7jX9ogjmK87ojglJSqIHXrQNExjj2oEfLujJ9a
Gjfm5SQKKKD6
47dqGzgcCCNtENViJMD2mgImJiRQCEdz96aAB8wnvx1oJlwFST96ApH

bknoYoCYAKR24NAfbkdIgUCUJ4mZ6VRFMfORumBFBznxJqt3arDLG
5CFp/wCJPPt2r2fj+LHLmuPkys4Zuha2bB4tvEqZWcmZ2nvXfzeGZzjtzw
z9XZtXLNy0FNOBYImd01864ZY3Vj0TKVjfEWpsN2C7dpQU64NsJ/pH
U16Px/Fbl7VjPPU04rEnIPuK+i87W+Hb
E3eoIWUw20dyieCegrj5/J6Yt4Y7re+JtOcubUXLYHitTITyU/5f3ryfj+T1ur
8uvkx3HFEzxGM8V9F5298O6umyWWLgkMuGQo42n+1eb8jxXObjp48
vW8uzS4lSd44MREZ+tfOs09G5QW6htrc8tISnlZOKSW9FunG6/rX49wM
MbhboMyMb/WO1fR8Hh9Ob28+eftxAeYfa+HUqfUfO4koQoTAz+tJlL5e
DVmLDwDwoetemObp/hdaWbS7e
WdobhRUDxg814vypvLGO3jupax7dtWpaolKjuLzklXYda9GV9MP/AI5/2
rvwy2gBO1PSBHavle1r1SHFPASExPbim6Of+LbIKtG7lKfM2YUpI6GvV
+LnrL1+3LyTc25DiCfpzX0HB0Xw5qjVra3CH3CEI84gczgj9K8n5HiuVlj
p48vXhYtfidLt/wDzUBq3WYCjkg9zWc/xtY8dtTy3fLpdyVIELSpBHNeK
zXbtty3xa4iLZCgC4JMA/KnH
Ne38WXmuPlu+nM8iArHSva4uxt9JL3w4i3cG1wjxEk9Ff9q+fl5teXb0TD
+OnIutqaUptwFJSSCDzNe/Gyzceeyy6qzpN+rTr1Lw8yeFJ/xA1jyeOZ46
WXV3HfWt61eNhbDiVJUOJyPQ18vLDLG6r1Y5S9J1LSkyraB1MwKzJa
1eO3Ma/rgcQbS0UVg4UtOAPQf3r2+HwWfyyefPyb4ilo1o+NOvbgqcS14
akhPRRjk1vzZT2mP+zx491h5k
xkDmvU5Nj4YUlOpyedivmrz/AJP9G/H/AGVbx9d/qi1hJUXFbUCOnAre
GMwwZyu67qytk27CGUJSdiQD1JPevmZZ3K2vVjNcJy2AlRSmFHM1ja
sr4htE3WlvBsfzGfOI/Ou/gz9c+WM5uOFIOBP3r6jzOg+FL3wL5xhavK6J
E9xXk/Kw3jt08V1XZE5GJHPEEV856UayJ+nIoBmfT0oBAxJiOMUUBK
ckwe5ohYJGSYPagQMAgiDRYRMDHX1o
giekfegGO1XYCZkfaoJokmBB7mgMGciTHSgWRjOP0oCJAMEkfpQAn
oAImgRBnMgRk8VRUvrBnULQsuoEcpUOUmt4Z3C7iWSzVcVqGjXdit
W5tTjU4cSJ+/avo4ebHN5svHlOmducQryqIHWK7cMAJV3+lXoaFhot1eF
JLfhtk5WpJ49O9cc/Pjg6Y+O12+n2LFi0GmUiAMqjn1PrXzc87nd16JNRc
hMYAjtWFcxq/wANl1Sn7KAs5Ug4B9Qa
9nh/I9ZrJyz8e+Y5h+0uLZe15pSCD1TXtxzxy6rjcbO4kZvbxhMM3DiE8hI
UYpcMb3Em4O+7vnAlRduCTwAVVL6Yf6XWVb2j/DgS6l++AAHDUzn
1P7V5PL+TuaxdcfHrmtH4nt3HtNDbDSnCFg7UpkxmuX4+Ume7Ws5bO
HI/w29j/wApcT/0mvf+3D7cPTL6X2Le/a0m4ZRbP73lpB8h4EzXPLPC5y
76bmOWq0fhbTHmrh5+5ZW0QkJSFgjn
nmuP5PlmUkxrXjxsu66eM55PavE7ArafKBtI/WggvWE3Vs8wpJ86Yz+ta
wy9cpUs3NOCOl36SYtnTtMHyk19SebD7eb0yT6dZXTN42pyzeLKjtcBQ
Y2nBnFTPyYXHikwyl3pPq3w9cWq1OW6S8wcyBKk+4rHi/ImU1e2svHe

4z2b6+tkFpu4dQOqK7XDDLmxz5iEi4uHpHiOuHrlRNa/jIatdDoXw8pTq
bi+A2gyluck+tePzfkTXri6Y+O9
11hgf1AdjivE7MjV9Ga1AKdCvDdA+cDB967eLzXx/wDEyxmTkrzR72z
UfEYJQOVoG4f5V78PNhlO3C4WKyVuNLBbWtKh26V04vbOqlK7y7Vs
3vvTwMk1n+GPJ629NbTPhp55QcvP5TY/pnzH+1cPJ+RJ/V0nivy6K9twn
S3WGWwk+EQlITJ44968WOW85b9u1nHDhzp17x+Feif8BzX0/wBuH28
3pl9J7O1v2FObLV/ctBQDsOJrOWfjy+Vm
OU+Gh8P6RcDUku3DK0IaEgqTEnpXLz+bH11jWsMLvl2ABSAnJBOZ
MxXz3Y4jHr1JopriUuJLagDjPlqq4C50i8aunUN2zqkA+UpSTI6V9PHzY
WS2vNl47vg61sdQt7pp1No8She6NhE0y8njymtp6ZO/SSoAwZic/vXyr29
M6NIk+X3oqMAngQexotEcEZAohp5ORt7UCMGMGO1ASMdu2aBp6k
T9aByRgfr3oFuPrQNTyDn60E/OBQIpB6D+
9ABtmOg/KgMQc0CJiOo7gTQIycDBp8DM1W+u7R5tFtZuXAIkqROPyr
t4sMcp/K6YyuXxFA61qOB/CHOczJn8q6/p8f8Akz7Z/SFy+edWCvQd5/6
Sf2rU8eM//tPbL6FrUHm1bkaEpJB/pRH6CrfHj/me2f0n/jt8M/wl6e+cflWf
04f5Hvn9D/HbsZ/hT+epJ5+1T9OH+R75/Rfx+9GP4S8Qff8AtV/Rh/ke2f0
adfvpj+FPkd/N/an6MP8A
I98/oF65duJ8+kOx6zB/Kr+nD/I9s/pANSUVSdBzPVH/APzV/VP8z2y+kre
t3LXy6Q+mOgkftU/Tj/ke2X0f/tBebpOlPgdQST+1T9GH+S+2f0Q167gj+
EvH1z/an6MP8k98/oP49ddNLeHaCcflV/Rh/ke+f0KdduxJ/hb3eM/2qfow/
wAj3z+iHxBeRnSnoPeRP5U/Rh/ke+f0I1+7MkaW+fST/an6MP8AJfbP6E
6/dddKf98/2p+jD/I9
s/o1OvXYEDSn44mTx9qn6MP8k98voP43egQnSngPrx9qv6cP8j2z+jjrl7k
p0l6Tggg4+kU/Th/ke2f0H8cvs/8AhT46DnH5VP04f5Htn9GL1Z93KtEWo
+o/eKv6sf8AM9svoP4xeow3o7qPRIP9qfqwveR7Z/SQa3dpXu/hL4MRyc/l
T9OH+R7Z/R38dvTP/g74HUGf7VP04f5Htn9ArXL8/wD8AM9svoP4xeow3o7qPRIP9qfqwveR7Z/SQa3dpXu/hL4MRyc/l
T9OH+R7Z/R41y+n/6O+ADIwf7VL4cP8j2z+iGt3s//AEh/Hv8A2p+nD/ACPfAyPbP6U/Rh/ke+f0X8A0p85mJP9qfqw/wAk98/of49fAK/8KeGZ6/

AEjqTVABJTIVg9RTY4u6+J7z+Jrtbdtgth3YiUkk5jvXf0mnH9l3p2faQft1r
g7EnBIUcjJPSgCuCYmRQImAIBPpGKAfJAAkdp4NAiM7hwBG3rNAil
McEkYx0oHEBMnt9aABQUokKGCPWgJCTKVQJEk9KBAZIIE9P70A
XM4Awcg4oDtJMkhOcimwiFf9I9RQDakyYjOe9ATE4IAHPWgQPJEc8g
0DE9CoEH7UDwDmYOYHWKAhOAJwO9AwJ4Ml
JE8cUDozIz0maABCZChBURgxQP8AfH060DSIJWU8YOaI574m117SX
WGmENrW4kqVvBxnHX3rphh7c1jPPXTV0W7evtNYuH0IStwEwgGAJx
WcpJdRrG2zdXMGEzOOD1rLQpEoj+ojpimwAlMg7cx0FQOUAUyoCPS
gIAPSINKGhRCiCnb1J6CgRCsEd8g9PWgcUbuhA5wYoGkQIMHpnrQQ
qBO6BB6dqBZjMUUScx16d6IbuggRz+VADjkif0oE
ATMwPagcnGOM8DFAY/5qBqfoe9BMTB46dKKIOYzng96IS5n+kiiwgR
BnB9qBxBOcY4ogTiZ65oAkJg7QJ44xQOMHrI9KBce3agaVSMCR7c0E
F49+GtnXF/K2gqnvAOKsm6luo88+HGlXeuMTJCVFZkYxmvVnxi8+E3
k9KmIkAketeR6WXrets6TboUtKnHVyEtzBP17VvDG5VnLKYubT8S6zc
BTzFmnwxjyNkgR9a6/rk7rl+y/TQ0T4pN7c
otrplLa1/KtsnJ9QeKzl49Tcax8m7qnar8Ut2dwu2tGg84g7SqcA/vUx8e+Vy
8muFJPxddsuj8XYJSk8gEpJHoDWv1T4rP7L9Orsblq9tG7hpW5CxIH7Vy
s1dOsu5tW1jUf4ZYLfQErVIShKjAyeP1q447qZXU251v4yX4Syu1bLv9A
QcepNdP1Of7UVv8Z3XjJ/EMoLR5CfKQO+TmrfF9JPL9upu9VtrXThfq
XLa0gp2wSrsBXGY23Trcpr
bmFfFOq3jik6faCEwYSgrMd5rt+vGduX7LehtPi66Zug3qDSCkGFnaUrT9
Kl8U1ws8l+WnrnxIrTrptpphL0oDhJURzxWcfH7RrLPSp/td477DTFsS65t
StRVAz0HWtfqv2z+w1fxiW79bRt0eClZTv3GSkHtT9W4ft56WdO+KUX
Nw9vYSzaMoKi4VZHTis5ePUXHybqhe/GTinT+CtUbAfKXASVeuK1PF
xyzfLzwNl8ZrS+E3tunaTG5nEf
Q0vi+lnl+3Vv39szZG8UseDt3BUc1y9bbp0tmtuRufjR9Tx/C2zIQDgrkk12
nicr5VhPxon8KSq1i5kDbv8AKR19qn6l/YlHxgpNgLlVoNxc8NKd+CAJ7
eop+rnWz9nG2zo2pq1OzTcLY8KVlI6yAOeO9c8sfW6dMbubZ2sfFP8AD
dQVaJtvFKAJVujJ6cVrHx7m2MvJq6VtR+JkMXaWFWCH1hKZJPCiJjj1r
Uwut7S5zfSbWfidGmrFrbMh
x0Ab5MJQe1THC5c1cvJJxGUr4m1ppAedtWw0TIUpowfzrX64z+yt3RPi
RrU7d3x0pYcaG9QBMFPea55Yetbxz2zrv4uW494NhaF0AyFKklX0Fani4
3Wb5OeDrP4v33IZv7fwhMSnEe4NMvF9LPJ9usGUmCI6RiuLqJnfP9JE
CDQI9ZmAeQKB4EcwBQMURBO7BPPNBERnE/U0AJzEUU0iRwCI60
CiIEACgQEQOeoz+9QAEboBwaqEnAExH6UD
vEPf9aBoPEcDvQTSCoxzRTk9P9RQGTwPvFQITjB5qlHjkDjvRCxxuA9j
QDAJIn2IopBQxMbiJFEDqDwCZ5oD5uCIM4oMP4rf8LRXYMF0hAHv

z+U108c3kxndRh/ArO68ubhUfy0bQTPJ/wC1dPL1pz8c527Y9JMY6CvO
7uT+J9Q0gXQbubdd1cIG0w4UhI7H1rvhMtcOOdx3yrMfEV01Zhuw0ktt
Np8phSwPrV9N3mp78akZOgJVd6+wYMlZ
cUQY4zW8+MdMY85BfWd3o+p+JsV/LXuQ5Eg5pLMoWWVtM6zp2uL
ZY1RnwnJlKkmEzx7isXHLDmN+0y4rqLK0asrMMWwhCeM9ZrjcrlzX
WTU1HPfHD+y3YYBALiitRnmBA/WuninLn5bwk+EtMZRp6bt5G991Xl
Ur+kDt9qeTK71DDHjbN+N2WEXdu4hCQtxJKvXj/OteK2xPJJKTd7pzfw
7ZtX7ZuXQVKQ0lUQJOTmr632uk3PXktP11xhpT
Wl6TCVKk7SpWfeplhvuky11GLfXFzqOpKVcAJeWoJ2gRBGK6SSThi2
2pda3XetOtpO5QUGkA+mOamPGK5dunRoFhpdj+KWhbtw0guBW6IIHa
uX7Llw6ekk5cvoumDVNTDKlFKANzhHIFdcsvWOeM9qufE1na6e61aW
qFpCk7l5knoP3rOFt5rWck4dB8IWDVvYJuFNgvvSokjIHEVjyZW3TXjx
1Nsv45ZbbftnEgBbgUFRiciP1rXivbPkmm
Pd3ri9JsrMqO1G5Xvkx9s1uYzdrFvEjrfhTTEM2CLl1pK3XhuBVkpHQC
uOeV3qO2GPHLE+NbZhjUWlsICFLRKgkRmeYrp47bOXPyalZV9/JtLFg
xPhl0weSo/wBgK3Obtm9O/wBBYVa6Pbt8ANhRgdTk/rXnzu69GM1HDP
Eal8RqlIIdfiP+WY/QV2nGLhecgt1JvviFLjkBtT28kiISDP7VesSc1evtQ0ld
8t1iwXcOFclSnFDcfasyZa7W
3HZ+p/EF/cWSm1WYYYV5VLKScHpOKY4SXey52zpW+HbB28ttRDJ
CVlrYkz1JmPyq53WjCK9he3mh3xUtmFRtUlxMTmef3q5SZRJbi6K2/hH
xHdlxxtaLnaJRvjdHY1yvthHSeuddU1KUBKQSkYAnMVxrrCUkE/MCeZ
PT0opxBUnynB4nrQEQBCQO+ZoEExHUieKCEmciJFAMEgkT0FFKAD
5Mn0oFOJEfQUQAOgMfTmopc8JnsCaqEmO9QLHc
/eqGg5HPNBMSSsCJ9IoozzHM5qB3/UYPoKAdu3JqgpVB5wcUNEck9
MfegI8sSqaIcR149RQAyB696AEQcK6RzM0HI/HdyQ1aW8wSVLIniMD
9TXbwznbj5WPomvp0i2ca/C+MtxUlXiAfTiumePtWMc/VqD42C17RYkk
mAPFn9q5/qrf7XONXBtdZD160pex0qcQT1mu1nGo5753W9rHxM3dWL
lvYtLO8Q44pMBI/zrnh47LuumXk3OGPpC7q
2aub21G5TKQCTmATz+Vbykt1XPG2cxu6T8SMXFu61q60bp8styCO1c8
sLL/F0me/7Od1DwLnVXBpyFeCtQCABkn2966zicuV1bw9MtUKRbNJck
uBIClR1AFeWvV8OH+M3vG1cNCSGUAECOTmu/imptw8l5XNG+J7S1
09u3uQ4lxnCSgDzc1nLx23a45yTVY1/dP/ABBqw8Jo+fyNpkSB61vGek5
Yt9qg1q0NhqJYUCQhKQmRyIFaxu4mU1dO
lPxawixS3ZWiw8EQEwNqcenNcv13fLp7zXDntFPjaw068qQkl1RjnbnNd
MuJwxj2m+HmzefEDTi5ICy4o+2f1qZcYrjzk6n4te/DaM4gY8YhBB+/7V
y8c3XXycRnfA1vKLp8gchCY+5/ateW9MeKI/ja0WH2bsIJQU7D5eDJj9a
eK/B5JzsNF+JWLOwRb3bSwW5AKEg7h2q5YW3cMc5JqsrULq41/VEhl

pSiQEobI4HrW8ZMYxbcrwd8Q6Yu
wVapHyFoJ3d1Amf1mmOXtsyx1ps6X8U21vprTTrThcaTthIBCo4rnl47bw
6Y5yRzWpXzuqaip1QhSyAhMzA6CuuOPrHK32qXXGlMaq60eG0pSBz
gJEUwu5sy7dHdfFdsnTym0QvxlI2gRARjmuX67vl1vkmnN6ONrr9wceAy
pYKs5iBn610y+nKGadbuPM3ryBllmZA7kTj2mrbISW7WfhzUrXTbxTl0j
ekp2gpTO01nPG2cNYWTtL8Q62vV
PDQ22W7cGc4KzTDH1M8thZ317o+mNPMABu5UolSkTMY5+9LjMryS
3GcNs65pV/pX/iJSbgIhSNmZ9D0mufplLw37Szlz/wAONPO61beAFEIVv
JGYT1/t9a6Z2evLnhL7PTE9AUwIxXlekZz17zGKKaYMzxPHFA8E7e/u
YigBCvDiI7waCJSewOM0AM7hH5CihMqyIIzNEA8QCkSeDRRgiZqBT
u4z6VUJJxH5TUBx/gqiJJ/mAdKCdQJmZyOJ
oo7iJGAR3oEIGSQD0E0BEROCZ60CjaRBgnnNATAIJH3xQLg4UYHO
OKIUkASCT7c0BBmelApA6/egoX+kWV+sOXTHiLSmAd5GPYVqZ2T
UZuMvasr4Z0kZ/BAn/wDuKz+dX9mTP68RR8O6Y04habWCkyDvVz96
vvkfriS+0Swv3fFuLYKVGVSR9yKkzs6W4S9iNIsUWhtkWrYZURKQOS
O55p7Xez0kg2mnWds24La3DaXPKsCTPvUuVtWYydKd
x8MaY84VeAEKOTsUQPtW/wBmTH65U9ho1jpy/EZt0pc43KkkfWpc7e2
phJ00pwce5B4rDbze5H8S+JlJIBDtxtwBkAx+gr1TjF5rzk7W5+H9PvHSt1
kbzyUHbP25rhPJXa4SrWn6VZ6ck/hmUNkjKuSfqalytWYydHXum2moJ
AuGUuxwRIIqTK49Fxl7RW2j2dolQYt0ICkkEmSSD0k9KXO1JhJ0Dejac
3lFq2nckgxPBGaXOnpBtNKsrRxT
luwlpUQDMmKXO3tZjJ0lvLG3vUJbumg6hORPQ0ls6WyXs+ys2LNnwr
ZsIbJnaB170tt5pJro91lDrakOICkHBSoYNTZZtiufC+mLWVeCtJBylKzB/
Wun7MmL48WhZada2CCLVhKc5PX781i5W9tTGTpJdWjF3bKbeaDiCZ
gic9waS2dLZL2zE/DmlWyVP+CVBGQFqJA+hrf7Mqx6SOQ0lJvfiBlZT5
VO+IQTxGa7ZXWLljN5O41LQ7HUlpNy
2Q7EBSfKYrz453F2uEvaFj4Y01ppaQx4gWIJWZIHv0rV8lqTxyHsfD+n
NtOtt25CHQPEBWoyAZFT3va+kWbHSrOwC02zWzxI3ZJn7mpcrVmMi
s58N6Ut3xF2qQsmSASB9pq/syZuGKd7R7F9DaHbRG1sQlIEQDUmVi3
CJP4ZaGzFmbdtTKf6D+1T2u9r6zWmYr4R0tSgUtuJByU78Vv9uTH6o1L
PTbWwbDdqwGwo+bqT7nrWLlcu25jJ0uiB
iIistEpAjynNAwc+aQTAkHFA+FKBnHagPPECOs0ERAJORzzQNUCrjB
6etAFDk8HpiigBkHjEQDQGDPSfSoGHzAGIHpRBQSQOvOZ5qg0EI/4y
T2xQWY8xJ4jJoDiMcTA5oohXbpQIkcDPpQEE+nt0ohEg+oOO9FEfMrH
2ogR5yJgQMHigcYIIoGkndAO6OhoCVeXrQLJg8enGKAcjtPHT7U0OO
uviS+TrSrO1QzsDvhgkEk5jv3rvPHNbrjfJ
fbTrySCCcgc9x9q4uwJTAHEnJHagKRzGT0qUDjJGBFUchqfxVdWuovs

Mss+G2oo88kmOetdsfHLN1xvk1dKA+KrlCi4iwtUqnkNkEfWtfq/2z+z/A
E0bD4x3upF3bhCTjeg4HuP86zfFrpqeX7dahaVISoK3AgEKHBFcNOyQ
DMdfUVQCBJAJG7EdqAzmRMcRUA2YAlQj0iaAjHB5PagHWJkjk80C
CZwSP0oIbpwMW63FAw2kqMegqyc6S3Uc
roOvajqOqN27nheDBUqEcD/UV1z8ck25Y523TryMZIB6H/KuTsZAKSC
kEETBGDRETVlbsq3tMMtrGCUoAMfSte1qesWAAeiTWWh2hUHJHoZ
oIby5ZtbVb9woBtGVEjirJviJbrmoNO1Wz1PxPwy1K8ON0pI5pZZ2kyl6
XgDukkcdKjRg27gSs9gCaB5MAxJV0oFzuE5OeOlQBQTuyIVxExQPyB
gGYwIoFIz0nvQDiZBHeDQGeQRwMx0oFBEn
OeAe9BGYHKYnvQNMj0HtzQ0HHI9ozQCehx9ooAcjEYoujVJkZxHUH
iogpMgEEEHqaodPv9qCBJlfHBjmkE4ICyqDMcg0Dok7hGeIMUBEH5Y
9BRRHBkxnkUQQcYVJopSDASSCeaIIEwQJjpQJJngkj3FAQfU+uKBeiT
MdBzQNlIiDkcSKDlNY+MAw8piwbSvaYU4vgnsAK7Y+Pfbll5NdKlp8Y
3CVgX9ulTZxKAQoe081q+KfDM8l+WX8OoF1
8QNuryApTqifTP6xWs+MWcecm5qfxglDqm7JlLkGPEUcH2FYx8e+28v
J9KTfxhfNOS/bslJyU7Skkfer+qfDP7a63TL5nUbFD7REHCgREK7Vxs1X
bG7i06QhtTpSICZP0FRb08y01s6hrjIcEpcd3LChI7mvVeMXmnNei/gLLI
NpbADmEAyK88yrv6xwHxGizRq60WQQEgDdswkK6xXow3rlwznPDcH
xGNH0y0tAgPXSGxvCiQEdRPrxXP09
rtv39ZpTV8Yap8/gMBvvtVH3mr+qJ+2ui0HXG9XQpGzwn0ZUkmZ6SK
5Z43F1xz9lXWfitmxeLNq347yTCjPlHp61rHx29pl5JFC1+NHEuJ/GWgQ
0r+pucesHmtXxfVZnl+1i1+L1XOpItm7dOxxzbu35ieYjtUvi1NrPLu6Q6p
8XqRdFnTmQsztDhBO4+gpj4vmpfJrpUX8S6zaqCrllKUngONFE+1a/Vje
qn7L8tO91tu++GLh4AoUo+EU7
sJJjr1xWZhrJq5bxYOhXKtPtb6/SmVoCW0pUcEk5/IV0zm7pywuuV9v4z
uVNOBdq2XThEAwO5OazfF/tv9v+kTXxdfNvA3LbKkg5G0pI9jT9U+D9
l+XWL1e1TpQ1BSyGlJlPcntiuXrd6dfaa25V74s1K7dKbJhG0cAIK1e9dZ
4p8uV8l3wktPi68ZuA3qLAKQYVCdq0j2pfFPgnku+Tvi7Wy8BYs7CwtK
VlZJzOQP0p48PmmeW+FH4b1den
NXSUtJICFOqXM5AgD7kVrPHbOGWlpj4zuAhz8Qy1tKfIEYM+vNZvi+
mp5L8rbfxYtOmqfuGkeMtZS0hvAOBJJ+tS+PnUWeThTR8Q63dhTluwF
NA/+m0VVf14ztPfL4XNE+KXrm8RaXrTad5hK0iIPqKzn4tcxcfJu6rrwZ
HHHSYri7D1kTu4oGgmSSo5GJoCAOMkTnPWgCdyjkgn/p4oDj/48kHm
gjJBEkSPtFAwgknkDr1oEMiJn1nigSjk
CSPagXvFF2BkdJ9ZqFBJlAOAD6YFVDtqexoKyMOz7CqiwiAomOOI/e
op8TG7bNApB5Bz3oD1AgAiijtHTy/SgSTKuPl7HAohxViY/OgBIOUiR1
zxQIZRCSfc5oHZ2wVZ6nrQZPxHc/g9FfcQo7ynYg++J+01vxzeTGd1HIf

CNg3e6ktb6ApthO6OZUeP3rv5MtRxwx3duo+KmGF6I8t1KdyI8NR7zFcs
LdumcmnB2zq7e1unESCsBmQeAcnP
smu95scZ0k0m/a065U85bB9YEIkxB7wRTLG3oxy1d1f1n4gb1W1DSrTao
KBC9wJED2rOOFxrWWcrU+BVK2XicbQUkCIzmax5fhrxtv4heLGjXShi
UbRB74/esYTeTpndR57p2n3l+8oWaFqU2NxIUEx9a9GVk7eeS3pcvdK1i
0YU7cJdDafmUHJj6TxUlxq2ZFoJtQ685dsl1xpsuN7j5ZA7Uz/0Y63yosX
CW75NxctqeG4rUON31q3rSS87
b9z8XJftXLZWno2LSUQV4H5VieOz5b/ZLxpi6TcuWlyt5vcCGl55/pMfn
Fbym5picLXwxZov9XQH0hTaUlwhQmSKnkvrGsJuux+ILZhzR7re2mG0
bkqjggYiuGN5dspNOI+Hjbt3y37pe1lltRPucQPvXfPeuHDDW+VxjUrC2v
Eu6fpRK0ztUpaiftWbjlZzVlm+Ij1zV76+Zbaurb8M3O5PlImOxPvTDCY/J
nlb8K6lFnQGm90B58rIOJAA
H6mtfKXo98eFoFs2DPjvKXA7JED9TSf2T/8Al03wlprbVgm7WgF50mC
TkAcVy8mXLr48eNs342S2Li2W2AHSFBR4wIj9TWvFU8kYD124uyt7Y
qPhtlSh0yTXXXO3PfDT0jXP4Xa+GizbcUTJWTk9qxljv5axy18KusakvVr
hDqrYNKCYO08+9XHH1mkyy9rsdSf3WOnMmdyGVEmcwVED8hTHu
peo2b9CbL4OtmtoDlxt3QMn+r+1Yl3m6XjB
V+FtGZvw7dPoKm0HaEBUSf1q+TP14jOGO+1jWXdFtHfw6bIvOowQlZ
CUnk9cmpj7X5XL1nA2+u6i3aJasNLShlAMeVSgB3mlwl5tPeyakZOioXd
6/bLVIJd8QzgSMn2redkxZx5yemYUDPU8V5HqERAA8uI5oDJnlR7DFA
RBBM894ogKJGBiigoHoqOmRQR88gGegnmgarg8ietAt8cSY6gc0UiZm
BkZ4ohHOZoGEGJGPpQEHsPsKBebt+tB
CP8AiY570gsCAsn96B8d/fmgRG3+mTQAwMCYPY0UdpMAEggzxRA
UOYhWcjigefL/AIjjM0DSPMJPFA4yDMmBQDPHI6mBigxvii1VcaI8hq
VKbIVxyBz74rp47rJz8k4cj8PaynSLhzxUlTTgAVsPmEehrtnjcunLDL1Tf
EXxCNUQhhhCkW4O4lQAKj0phh680zz3xETOmqd+F13CEKKkv7lASf
KBH6mrv+Wk9d47SfDuq2dmhbV4gbN+7dsB
+hrOeNt4awyk7Wb/AOJEKuEo01hnYcQpqSo+gqTC/K3Ob4dXpSXhYtL
uW223ljzBCYFcsu3THpi/G7vh6c0yDlxzMmMCt+PtjydGfAzG21uXiAQ4
sJH0E/vV8p458trXVhGj3hUMhoiM9cVzw/tG8unC6DbKu7m4aSSCbdcEj
r9K9Gd1HDGbpaNeI0rUVG6aUtBBQtMCUn60yntODG+t5bOpfFFoWQ
nTmUF08rcQIA9qxj478t3OfC5pDd1q
ul3C7xpDaXkbG9iAk+/6VnKzGrjLlHKtuXmhajv8JSHEYO7hY9+1drrK
Oc3jVvV9evtUsgkteDbqVCimfMfc1jHCSrc7Wam1c/ha7lE7PFCTHHB/v
W7ZvTPw1fhzWrbS2XkPsrUtapC0CSfSsZ4W9N4ZSdqGtak7qd54riPDQ
AAhM8CtYY6jGWW6l1X+UzY25lPhMAqAHJUZ/tTHndW/Butjw1Wls
AkeCwkEY+Y5P60x+aZfEa+jfE7NjYot

btl3+UCEqRGc9qxn47buNY56mmVfXd1ruqJ8Fs7leVCOoFbk9YzbcqtfE
mkKsE2zjcraDYQtUcKBz96YZbXPH1X9N+KLa3sEN3DDniNpCZSAQq
PWsZeO28NTOaQW2s6tqmpFqz2ttlUhIQDsT6k09ZjOUmVt4Z3xG6Xdb
uCROwhIz2Fbwn8Wcr/JY+IdTTf2tglppbSUoJhUd4/Y1MMdbXLLcdT8L
sKZ0S3AlO8FZxzJ7+1cc7vJ0w6cP4v4
XV/Fumyvw3ipaTncZzXo7x4cesuW7q3xR+Ls3GLBlYQtMLWsQUjjAH6
1yx8fO66ZeTfEQ/BbAd1Vx1WUtNmATOSf+9Xy3hPHOXeDaMxtI6Cv
O9ApJ3EAQByaA8EREfrQLEbTI6wRNELImTB4xRTSmM/1dOtA1Sc5g
z3xQNPllIBBigEkicgjr0opHOBHOTNA0EzByqaIPJwrMc0CiQMR2oFHo
PvQRJkxHTmgnxvkffpQOzMiaKcO8GPtQCTJ
jj0oFwBOCO4og8CTGO1ACEgAhIUPQ0BiB0lXagIG5MmRPSgRGTjB7
UAUmZMBRA4NBjXHw3pb7pcUwAo5Ow7R9q6TyZMXx4pntC01xpto
2qAETAzjvMGpM6ekXLazZtrdNuy2EtDhIPepvd2smuGbcfDWlvrUv8M
UqJztJH5cVr9mTNwxqxY6Hp9gsLtrdKVdFLyr6E8VLlb2swkaIGJAiB3r
G21K/wBLstQLartvxFIBg7iAPtWscrGbjKls
7Rmztw1bI2tzMEkmaly3d1ZJOj7m1aurdbDySULwpMxPX6Ul1SzalZ6N
Y2LxdtmvDWRtncVSPqa1lnbNMzGS7h15o1lfrK7i3BXGVg7T+XNMcrF
uEqux8O6WwsKTbhagceISoVb5MkmGJ+uXFxZ6Yp+zQkuNxIKZAFTC
S3lcrZOHN6d8UJW6sas2lQPy7G5g+1dcvHZP4uWPklv8lDX9WRqrzLdo
hQYQTtTEEk1rDH15rOeXtxHXaHpibbRm
7a4aSpTkqcSc5Pf8q455bu464Yax1TkfDmltuhxNondMwokgfSn7Ml/Ximf
0ewuHS69atrcIAJj6CpM7ONr6Y34Oc0ixddCnLVpa4jcRnAx+VPa/aXGfT
hLhP8Q+I1pnclx/YBxABj9K9HWLhea7m60Wxu1FT9qnxI+ZJgmO8c1w
mdjt6SpLPT7WyH+7W4aB5KRk+9S5W9tTGTpZW028goWlKkHBChM1
ndXTNX8O6Uolf4NE9dpMfaa3+zJn
9eK9bWbNojw7dtDKOwTz71m23tZjJ0gutFsLp4uv2qFrPKhgn+9ameU4l
S4S9j/CrFSUpVZNEIEJlAJA7feanvftfSLYbShPhpTCQmAkcACsrFO70W
xvVhdzbJK4+ZMgn3IrUzsZuEvZzek2CLddui2aLSyJSU/N7nrU9raTCThL
aafbWO42zDaN2FbRk1Llb2sxk6WRAnknbODUUSZI4P50U0hKVElMx
mf7UBkiY82e1AkZ8pUJGKB4TjmP
UUEa8KzBkczQNUPL/nz6UA4GPqDQhoJkgY7UUdpMzG3rnmiBBIOB
HBAoFtj0HXNAt3/VQQpOR0mgsf1DI9ooojBnM1A4H0INULnHzGeJigc
DBMHbFEDlQgj1NAY6QAZ6UBCsCD6UAhOQfaaAjaEwJoGq7CMiZig
O0kEmM9eaBICvKQduIjvSBpG4KTAChj5utUEkFUGZHTt61AZxM7k0
BgmIieuKAGQnIgdJNAYx8vrQBZIGSSBxmoCQRxJN
UDEk9e4FABKgJmRn5ZoGlIKTIBBEkEc0iMu4+G9LfXuNqlKj/hJT+Qrf
7MmfTFPZ6NYWSwu3tkpcH9RlRH3pc7SYSXa+E4gH1rDZGO80DdpwI

kA5xQPIGB+1A0toGSlI7GKu6moJSNpkCfegardxifbFNqOBzjtQJQExAx
mCaBA+YH7UBGQCRAzyabAOJWkiRiOKbBkke5wU1AjO3r1PPFAolK
RJORJJoEoEQSY2+tA7EenegU4+bp3oBkAx
gn86BHCc5Jx6UAgJBIxGSAaB/MT2kE0Ea/YHjpQNxOR06CgRgHiR1o
oTjGRQNInA+9QJUEZ46GeaqFIEbYAmgfu/5vyoKw5BwfWi1OY3ExPH
0oDMCSAM8E1A6SBkgg+sVQ4zHXjIoEcKwSOmKA5Kp9MGiFmcGJ4
FAJ2jJAPqeaBFRIBTFA845OaBAZjPrQEiBGQOmKIBTkkxg0AKBIO0S
PSikBEiczg8UAG0DGB0oHTOD94EUCAE5+w4oBjq
Y7yaAAwok4AHEUCgckADniKADpkzHNAeB/rNA2QMEZGR3oogHrk
HMiiEQfT0IoCBz/i/egQMSDMnrQBIxgZPWgdgT1BPFACOADnvNACD
JCSe2P3oGiciMD9KAmAoyenB6+1ARt2gBWB2NAlEE7ehzzQN3EjEEE
/SaoI5yTjjpNQFOYiAmgCVSQIMZOaB85BJx65oAnzHJnaY4oEDBKdue
TQGdokgjP2oCZMg5Az60DYj5vrmgQITJMe4zNA8
nmOSOtBGrdmIoGkDaZ64xQMBGCk56zRRk9THQGOaBEd/rUDMbTB
69pqgjicgHiiD9/tQQg5GetFTE+YkdMZNA45iSJHrQOHmBkz+UUBJIJJx
2iiBOZ7UUiCQSI3TRDskGck5HNAUqBBgEgUCHJ2hU96AgZ5+oPNE2
KQfX0zzRBJCYTG2aAJGcZg8mgU8YEc+1F2CsATIiigcCAQR09aBwk+
voaAAjEnMYoAQBG7EiO9AvlOZnvFAlTuJIxHa
gCgAOY7CgQET9qBE+aYB/KaAEySkGCOvagUiCYI6UDk9hnNAsnpz3
6UAGTxPrNAtpzCpnrQI7ZGPWTQIxExx3oGoOAQr96A5I+UggwmgCS
VRwSOSKQBW6U7YPuKugQPNySeIoClJEmScfLNQEAYI4HHagaCCq
ckHielATycTuHQ0AG3ceAc5NAgTt8uQBJIoHAbhnb35oBImVKj0FAhM
58o7czQEQPl6fnQOnqnJOYoGK+XgZyIoGZ6Kx6ia
AHIIIURRS7kHr9RQIjsOKEAjmBHSaIJHUkGgG4/6NBAnkGBzRU+So
xEdaAicQSfXtQPBkDdx+lAeMnHrFAByR1ntQLrkGBzHFEOnoCAZ6mg
UeYHgcQKB0DE59aIcEiAkcdqIW36AcCgaSEjHHp0o0QMjHHH1olOHr
iO1ERqKgcEZ7DNFHqCqR9IFFLiJiDyR1oCc5yPzoCTjt7igAxOMg/nQL
6GOvpQCDu5In8qBAEgzk+lA3ZCpSY/+X50B
IxwDPagBBCiRyriaKcCCDGaIR49O9ApMDkCgGScERxxQIhMGRP0mg
IGQJx060AgTOZ94mgXGZ++aBpGTBkcgUCVOTEkHiaodmCBP2pQJII
4kdulQEAEieeeaBEjI9cigR9UiaAEgbv1AoHBOQrb9ZoEkc9J+tA1QhQy
Ekc+1AAAQJhMnETQOgjuM0B6kHA9qBqpIgmO9AyDwCee+aKGZ6T
P2oDnoQfpQAgHBJP04oAZ6DPoaAjMck0QZ9E0F
cfMINBPHm4MEfaincnMGgI44/PmhsIGZz0oh3UH7UBEcAZ96BgggQP
bGaCQACeY9aAgKI4A6xQIeUkyNvSDRKMyT7cCiDyRj8qKaD5fKJ9K
KAmZkkdD1oBJUJycYHegQGd2PUk80DuO3eQKBSJ5oFMcTk9aBYyB
yD1oFsyY56UCUJgxOfvQIJ5AH3/agbiYkzMkDrQAiSqQVGgJSRJ5MT

GaAA5CevT+1AY804+1AOYkwewNApA5J5kR1oCIK
hnMUBkExP06UA55BHSgEwIIiOwoFPYmMfWqATnKSI6xQEjyEJ68H1
oEFAAiDjGagJPXGOtASIBMEYjnIoIwTkeUQMGaAoJWCJzMUEmOTn
vmgIAmO/egAB6xFADBI4MGaBTjI8vtzQIFQAMzmZ6AUCVJTxOen7U
EKuIMq7UWmjAAM8cetA4cYk9KBE+vtGKAEkDqelEGMZFApPp9qCu
D5wMkUE4PnPI+tFP7c9zQIDGDHrRCBgjEA9utA6RAj
v3oDJ2zAT9ZoF0kH1waBwyMUCxmKBTmVbR60AHJUeI49KMnFcqIjz
dJoB5pJ5gckRVUSOCMY5AqKaRPQkjpQJUAE5xQHgQTxxIoGmSImI6
TQEEkgQT9IoFxEGPWgGcBXEzPegUdiJ7DigJSOTntigE5CunaOaA9pS
RQHrAj0igaQnBKfSgAHeIoEqCJPHrQAGDyTjmYNA7gTgAfnQLdKRs
wfU5oAfqJxNAs75kHEGgARiP6QMTQOVMYBPeOa
oSREDJJEyagCR3HNBIMeg6A0DSYO0ZV64oEcwVeWD3xQNKgdxnA
9Yiggu7pNnbLfWlRSCJSnMTQUEfEFquPI7M5gDHvV1U2Y/wDEbSQC
whThJjarEU1TaJ/4jUhIQm3AdIBycAEU9VK3+JPIfGbTP/ITn6VbE2iX8
Qu7whDDaUnncZI/Sp61rSe212UqL0YPl2xgetTVRoW99b3H/CcClRMJG
aKnChE8T3FA6AB6UDSoDjp6zQLEYn1FEOA8
oIGKBvm/wmgrCd4VGZ+tIJwTujIFFSA44/70BI6QcdqIQKupg94oHA4k
DHWgSfmk9usUCEETmfSgIBASBx65oDuEiDNA0EyASCYjFA4KxJPP
SiADuSQTRTpj70CUqcwPYigjJCZG085I4oH8Hoe9A1RG7EnsOKAlQM
xwcUAVkEpMA8T3oCSZ+UzQAKEDn6YmgW/oAQexFARA6Ee00Efio
W4EgtyDkA5BqB4jcSRmqHdTH95oFMGSJxNAtsHt
19qAEEgkZ69poATyCRPMkUCPQnEnBBzQIAnqfegQTGZPvMxQIqKT
AkmeBzQI8SDkd8UAkgAgwJjHagco7QSRI6CqEBgRgVAvMBwfTNAhA
Tkg460AVlJ4mgBAIBTAnPtQNdbbcaLS0AoUIKTmaDjtVsk2VwpKFL2k
jak5xW5dlUjLUgjJMQroa0zo1KikGYM9DUPhK22lxlxSljekeVM/6mlWC
h5SU7XAFIxM5MdqimIT5SoAEe2aqbWNNsnL
t3+WQAI3GeKX/Z27BpIbQlCAQlIAya5qkG6OooGkkCQOsREUUd0yZx
xRBGc/nQOzQUoG4ce1IJkiHSDMEcUXaYH7n1iibHAwPtQAnImR3zM
UWD1E8zzigRA8u4T0zRDoA79gaKM5GPbOaIB29Zkkc4oAIlfaeTQOzu
9BQLkeWBOaAEebzAEf67UBmOe2aBi3EhYKlBIIjJq6CLiUpUorG0CS
Z4FTRwqHU7ZLgbcUpAIwXEwFe1XQsN3bDigl
Drauo2moHKc8JoKUFEcwnoKbEVvdsPIUtpUwYJIj9aCG41WyYJS48CZ
4Ak/WroV/41b/AIdxxhKnEpwREU1U9mO9r9wp9LiFFCP8KTNX1OzE6
slrUFXLTG+Zjecg1dHwu2+sv3NwhALaEf1ApmBWZim23ZPLuLRDqoC
lyYSYx0/KpZppYGZ2qkHiegoHyNv/ACjjFEAiAIIPf1opTIEQSfWgXy8
H70CB3Cf3oFIMZjP50AIkgbSPrQKT0GQO
CcGgSYgRkDMe9Wh0SJMZ5zEUCM5kGQOlSgHuSdvT1oBlWU4Hof1

oCUiN05PJ4oGjduyIJGCelARuOdwI7xQc58UpTvt1GArMwOeK1ifDDW
4V7QslQTgSeM1pkxURABx1iaAfKRBH0JosSKWCghaNyyZK5M/aimSJ
A3YjmKJp0+gWyWrPxgo7neZ4EVnIau1IEcpmQKysEJG3BooYxPHfrQC
cTwek0DkRAgAfeiHT/qaCnxFBNISVKMccnoKA
MXTT8hpW7b0H+dNCF3Ube3c2vlbfUFQnd7UFF/Xmg4UtAujb5Y4n1r
UibS2uoXN6f92bQ3tzDxP5UmKb0svPagw2lTds29AlXhrk/QVfSky30Yzd
ag5C27FKE9StQEVPSrufKS3vLh2ULZSF5gtKCo9809b8HtGc/q9zavlq5
QEpB52+aO4FPU39Htam4pxQYfS4gHhxIQTNNG/s65vdQsnErufCU0Od
uSqnro76WWb9b1sq4YZfUmOFAR6k
Gmkm96FvUW37ZRbeUHAZMNyR37imoXcqdGoW6JTdJ8NKsIX0UD7
cGuk18sWVjv2yQXlaas3EKG9pY3D3B5mpJPhqX74U0LffUpl+5ZtxMFt
0GUxU1peF5Nja+Aty9cuXENDBSfJHpSJu/DOe1K1Shxq2tEho/KsiFferV
kV/4ndqaKA6oIjJnMe9Z1FVy84oHc6uOkGR/lV1BHuJEEnHGOaAbicDI
6wTQ0eEkjJP1psTuIR+HTsB3DJqbNbS
2qk29vcO7JKk+GkzwT/kDVZrrNKO/Tbfbg7BzWL20tpmMZMzJHNQO
Gfl4jg8RRAK+D19c0CiPLKefzouw4wDBIyORRQTuIBBknkigcDE7jEcU
BEkT07RVAgKInkDFAsdCMdKAwYkQD9M0DTBPHl9DQIAA8KSO/F
AiCQfL7ZiTU2EfXkelNgHygApJBIg0AUmRAAB9aow/iYhLTQgAqJhW
frViVzzzBZWM7pE+Ujj3rREaTtyDz1AmhpYQn8S
yhKcvAwBPTtQ2L1s6y15miClXzgHPvTaq2RzA+nFE6ddoSp0xsQQM9f
Ws5EaWT1kDrWVDnmfpRYCs9fqelA08fTtQ2OOcA+tEOlPY0GMi7Td
Nj8O5C54jn0q6TZl5cTaELaQ6tWFDxYjt1rc1E5YzjF3gOKCNmMqgpFF
+GvY6Yw60r8S7+JcSZCQ7irIzcvpPb2Yt7k+C45bbkyUbfESfY0N7U0Lu
LK9IVcFKSokF9shJpYWbaadRtHVRbeI
XuvgN5/zqys6vyoOquC8W3rgW0jeFOYKhxBHFZ19tcM55Qt7pDzN228t
JEbEqE06anMaGoLF3s/GWjdqtSYQ4pRMU2kmkTWjFpouJWi7BT5Q2u
In3pYXLa34jFpbobv7IboyFJMkd54Jq9HPwZelhmyD2nBbIncVeLAPpE1
LUnParpeqeFuR4a9zghXhmBPeKRbDrzx9MeSWHWyyvoVbpPtVOKoX
F+448HEqShQ6tiJ96i36V33/ABdq9zhd
JO6TMexqoTrq/DSDcLUo8pJMJqReEE4wmTzM1QhgZgUBCZMd+vNA
8IgwTjv3qbU5aU4gj2HWogoWOk9p5FKbFCzkgx1AA5obFS9yFg7cqkjk
Y/71YxHY6TnS2AEgEIA5rF7aXhzMmagKTtynqO9QLOSD1zuoBEDpjB
/eqFPA/PdRoImZ/wC1ASBxAKaAE+aT9D1qhwO5OZ9QRQASQYj6dK
Anvk/nQAARJxjImgcBHEz6CgaZJ6weDFSgyIk0
DEwkboIBmcTVAUkbSAoZzBPFBz3xMlRXbyYgZAqzsY1w0ltCFIVO4
nyzJqyoTbaCgSqM5nFNl6dXorNmVhTTaEuAEA9SK1jdueVqh8Ri1QiE
KBcK5IBP6Vm623hXN8mO3HNVp1+hY0pqOZP61nIaGcwme/NZCAB5

xmRnmgRnIScziaAKUBMbfagQgjFAtv8Ay0GMbQNKSu0JbbByUeaR7V
0c977MVbWdzdbnnXN8j/iAJn6dqLuxNqVtZWqA
pbSVAD5Nnzf/ACFWyRJlSRZ6e/bpfQhMpGUl2Ipwe13yt2+mnalVu+6w
g/MgeYfc1ZEt+0VwtbF3sum1P2yzytO6D0iOBTmL3OFN5p4XaPxC/wA
Fb5SlTSQj6TRfj7G90izuB/ul4lb4MS45O760shMvuIxpRZYDrbCi6nDiH
YUD6iM1NLtcduWEWjbdy9bXQAkpAz9Kvwx88IUOMMt+LZWd0lcG
CAYH0rLclvakv4ivCCk+GBwQUTTdPSTp
mvPeMFBvG9QJQlMJNGoZ4LoSZBQPVUU2I+v06H/UVTRSB8yfUdKJ
Zs0meSqfvVTRQSJBwe9FSbQWyQkkn+oGozOzI8sR9etRqrSQhtrdkuRx
NQLx943BAECDt4qVUJdM5GBV0GlUqKu9Vk4rWTIO6PSf1oSEXCok
kCYojttLH/hlvAyUD0rF7VcCglZI3ScbagaVGeDHrRYegYOTETiiUFLSh
QB56DmibJRMKBUPQmil0x360aN3J2gHJ7DN
AcCIBzkQeKCF27aZVDitgT/UeP71U2kLqAmQpsDkkmmxCq/YQ8G1P
NAnM7hB9qgYrVrFpSpuUYPTNXkQnXdPBJ8Qn2Sc05VX/wBoWfGMt
rDQGPLmaavyHn4hsyOXQY/pRTVDXPiK2BBbbWZIzFNVDP8AaRCjD
bCyPeKeuSsbUrl29ugtTZbJEAT0rUmhLa6Yt1tLjrgDcxA5im2dw62srVV8
6ha1eEgeXd1pKbbmj2jTS1rRAcSCBPNXFnK7
Yur7WmlNukquFLkk/wBI9qzI2x+RIz9a0rovh6/BbFo4ACnKCevpWcom2
4OASqfesqcBHyyfY0AJMEfNHQ0COR5QD6RQCMQJnrQLcOw+1Bzz
mpttr3tOlwnlITA+tdNOejdQXdPfz3LMMIKdpWfNj26VVkQfxRCrY21w
2tUJ2hSF8/Q1F1e0VkhT6S0lphO4EeI4Ymh0mN65ZgMtpW2+3iErK0L+l
a2mt01NxqKHfGbQ6zvV/hO0n2NRrUq3
qjd3cWwJvU3G0yptKYM+1O2ZqXhNZjU1W6GxatKRtyt1uDHrNXVLrf
NF/S7xhpT7NyvdO7wUGKWWQllYjb11Z3inhDbqTkLE/lUaslaCNWcu2
VfitQWx2S02TP5039s+umW6WJOwuOLP9SgBRrntAlam1ktmCP6hzUA
JKoMknuaolQySgmesQM1nambABBmT0qgEQQI64qiVMGAMT3FQRuI
W2CkwOuDVjNMbiRIHPIosWH9vkSFgiMdRWVOY
UENr5UY47UqINuZ/yqqchKP6p47U5Q6UBkhOTPM1BFGMH8q1tV+11
a6tSgBQU2gRt9Kz67ZaI+I3yRstgRxgkzU9KhqNS1W6dIt2yAP6I4+9WY
FXEsa45ErQgd8TV9GdwxOiX7rqVXN0oR1CpI9qswX2iwNCvBhGpOR
054+9X0h7w1fw/dOAhd8tQ/wqJ/Sp6Q94mc0G4JAF87tjgkxV9Ie6P/Z643
SLxUHqFKmnoe8So+G2CD47zriwOVHp
VmELn9HH4bslKytwAnqRT1ie1Sp+HbHwyjw1E8biqr6xPaqqPhhhL5KnJ
Zn5SM/ep6te/wBL7ei2TROxhOeqjmrqM+9WvwVtG0so2pwJTTUT2qB3
SLB0wq3QD1jFNRfamNaNZNFexhEcgcn86uk9qttWrSFAtNoR6EChuud
+KmAX0Pzt2p2+XrXPLt0w6c+loqGFkR0nistnKQGgglQKyflA6UTcdFa3
dnbt7wpSnVY2TBTSZSM3G1S19P4p

CrpKgUiEim93aziMAGf7zVWCFqSoKTIIyCnEUHWaLe/jLaF5dbMKKq
xYRpQMzun04qKROeTuHM80CUqEZyO8UDZkAgRQCU9qDjXL5C0p
S3astQQQoD9a6sGIvlocKlJStM/ISdo+lNLtZa1lbIAZtrdvrIRn9auzSq9fvv
BZWRCuRGB/apo1o1m9ftxLStg77Qfziml0kd1W9cIJuFkAzgxVTUNVq
N0Xy8H1b1YKuKhrhIdVvwM3boEzhVD1
iF29unllbjzi1KEFW7JFGpIhEqUZk+9C/wCkiWioSCT71Np2eu3KSZhWJ
5ptdCm3IQFLJB6ARTacEHENySE7u0U7Nn26UqdSSVAE5FQ2juiWrjBk
enFURqdmZG4d+KaDCozlc1dGxUfKMyT170iUyZP+H2qocT5Yk/eo0nb
KA36qGcVkQEweR+tUOGSeB3xRBRlJwnHSoAZIgwc8Voh3hpITBBnp
NZ26Sb6a2i6giyW42tBc3gBO0xnsa1LX
LLF0dvd3Ti0xZpAUZKg6DA78VZa52f7aOTkx9a2hwBSRPPEjrQLnKtp
nE96BqYAAVkxk0DsT5enQHmgdkjCcz0/ega4SUTKhOJxn0oHT5eAe4ni
gSRnH9PQ0CSkTGY9KAEAndkgDpzQEeZPKiNuTQGdp3E495oERnET
6igEqKU5kgdetBz2vWqrm9bSHAmUxkR1rnl26Y3hzL9sth4tyCZwazuV0
W7HTDcArWo7Z5mm2bppM2NtbrQhxIWpw
GJmabhs/XXLdnTk27KEb3CCROUirbPhMe+XMITuMFIGczRrpMyhJdU
lfBxPb7VLVSMPOWF0FpMpPIBwoU7ZdezcNvtpcbMpVwZrFaOwo846
Z4ooHBzgmhRAEDof1oh0+/wBzQcV+GJWAgFR6dK6bZqJVjcSQWVB
XtRSVa3DSylTKuY4xQWkWO1B3mFxMEflUDVWAABWDnjNNm0ab
FQWAViTyI4FXZwfcaeUKEAkxIgTimzaNOnvKbC20mTwP
Sm1RpsrhcgNKIBg+9Ni5aaYsrKXf5ZJ96m04WHNN8Pf8ytp+YYNDatdt
G3QoAGCIBPFRYiW7uZSFkpUkQmO1U0qQD9e3WqFJIgEE9MTRNH
B0qTET381DWiWlJSPDmYn2qm0YJTAJwciqhKzJPHEVAEz1561Q5MA
cx9cioqUNktbpBisqZMTuIkcYqoj5iJNUSp3ExJKuvWohQAMAUDRgwf0
FA9lSm30OoPymciaprh6HaPJeZaW2RBTyBW45
VZBM5EHtPNVAAwdsFR6CgWADtiSZFAkk7QAVEHnqBQGYTBInp7e
9A4DPEQe9AimYkDPcc0CJmQCN3E0Dgk53QY60AKSD5le5xQJY8w2
8pyARzQA+YAEZHA60CAnkJiOKBqElKEoSJgYM0CKdrijmCII9aDmfi
fxU3TbjS4TsyBzM1zz1t0w6ZDtk8VJLrh2qzI5rG5GtnPMeC1vZeKgVbQ
nrTgixZae9dv7XrjYkcmrJKW6XtatbS00sobSn
xSsAKPJFauuozjba5lEhaYjdOMVPhurLqDJkncTmsgLG5gBWCOD1p8qt
aNfm2fDKz/JWYz0NWzcT5dOflMHJ4JrDQH0glXpxRBQqU4AieKB24d
j96DLs7MIO5wjduz7V0052tNTKC4SCRGa1pNpEMpDYO1IUescirpNq1
zaFUFDSSCfNnj2ipcVmSk1paxcLOxZbImVdDWZK1ckt1pzriiptImIq2VJ
lDBpbiEAT5iAPKMetT1p7D+Actlkp
QSn1g/6NPWruU+3tkJQ6G9wz1Bwe9JEtJnTdzgU5v3D+oj86THZ7aXjpq
ltkOPKJ4MDJFa9GfZR1bSGU6a8pmVOJG4GZ96txkaxy3XOs2f4i3cIXls

SQTiuTpVNbcmUkqHrWtmkbZCV9DuwaXpDghQzznEmiguQszgngA1W
dGrlJhQInv1qhokkxFDRe4g9T2oCREc54IosWErJZISIEfnWFQ7cHn26V
WTYnI/OgKD0BM+goCFSDj3NDRf1Z
/OinASM4B6zxRdOx+GXt1kpkHzNniZwa3hXLOcttJBThUj2rTAFQCkh
RyDkmgMlWM95iPpQJKswd3HPSgcmYgxPOKBwABEEnrQEfXOTFA
EhUziCBOfzoCcgqGfTvQAgFPHTjmgardIO0GRQE45AxwKBHg7uvUD
NAAnaY6JGBNAiArdkGR0PIoOd+JFRchASmVNgyffpXLPt0w6ZCdQca
BDySuRAUBms6b0h8Vxe1TjijJwAYgUJy1LZf4VkO
PStKyMzBSfapwl5HUFi405TiFNghQKpGT2q7mjHiudbMrAyVkiIxFaqrb
5StQ3SDPesxdcIlqCVAE+U9aENcIORg9KsK39Fv1XDXhOEFxv1jcKlmi
X4aioI5Az0HNZDgeDP50A2+v5UBbiPrE813jismASTgDqDViHgCe8/YV
UPEAj3gTQECQRt6zHFAiMiQN5oClPAMDrA60BCZyRJ9TgUBSB5SA
DJ6UCMHBMGKAjjEnpPago6sot6Xc7AI
2EQT96l6XHtwyH1NIUEmCRwTzXJ3Mdc/3VHhwmFZxk0RVntNaEhW
VGCVK9DUDYhPzZHSKBFc8mfeqAYIyD9aqABzwfc0U8Hp/oVESt7Vo
LZIGQZ9PSsqY4gJWrIUAYqmkcTB/ICqbFI3ECRP5VAgNwMASkTk80
BP9JBIEUEgkoxKhyqE/SpCNTQLpFpqCErKhv8AKqelal5TKbjtUyFERu
HI7CujiPAAImD/AK+lASZ5mOwyKAJIwBtgjj9q
BIUSobYUJgGeKB8DEHM+XNA4AGEkgx9KAARERHSBQGesAgdRQ
H5ZHCR0FA2doBnHHFA0wPlgniQaBHyyrOaBoKUKgqIESEml4BCk7O
hSOs8elPgcvqaXtVv99nJbb/lqJP5+1c7PZ1kmM5FrRghxtNxctb0nzNzEj0
9aTGbLmi1xtqwAbt2Muf8AqKzBn/KpZzpcd1iqXcPEJXvX1ippRWlaWS
FtubcEEg4oqNMJd3RjoatSCtzzECCP1qaX
ZriwoBQE0TZ6FyjEGOPSmmt7MQ6ph9LrR2qSZFVmuutLlN5bJW2eRB
E8e9YvC72soEDMfeoJI9R+VXQagCZMc4zXZwWP6zxnHFWFSAEyIM
nNVBJhJKzjkUEmd0SBOYigIMGOD1igRjif70A77jJPYcUBCkhYgQr2/O
gOCANyvbigGAM56zM0FDWkFelXCUObSEkgxz3FK1i4FYEAjdxzNcX
YFr3J4Aq/KIoABzHvVNClWMJ49aAjbvzgUUDB
4A9c0QJBIyI9aqUjz69gKLBTk856CiaSkkpyDEAExxWV0elpTokJKwkA
mJ4pFDw0SlCDuMT2iiIs/McgflQoSATyJHQ5ohEnbP5UWHbjCTmTgm
mgkFaVhacKGeJqmuHfafeO3dk25tExHT61qW1xs0vkAgjbyII4mtIydS1h
qxWtBZdWpPCTIBHeazbWpjaGna6xfu7FBTSyMIVkK9j3pMvsuOl525L
CkpSw64kCVKSBH5nNLamjP4tZ7Rtd
SSR8ickekd6e0NVObxtLCXVgoJ+VCiAr2q3KScmqgTqrCXA3czbLKMF
ZEEehqe2uz1SNXaLlaSztU1EKUe/T3pvd4NaSOreYCloQ2UA9TBP1q7p
GezrzV07tYSoK/qLhhIrPtV9Vh9x122hh1taj86kq2mPSnc7Jpgi5u/xP/hirlU
yHEuHekH0NSb+GtT5aN86h22m5auw2IC3UQPy7U1fmJJTtLvG7t0tWiF

C1aTErE7j+tanNLNdpLq7/
AA7qra1abQAPMpR2pT/nWbaSb7Yb1y2lLrbYdXdlXmBCXEqPv2qf6jc7
SI0O8uAHL65LMDyj5to+9a9ZO09vpDfW34Vgut6ot5YxtBg/mazfX4WX
bHW865hTq1CepMU0uxK0+HkGQeD2qSG0RlRJyDVNhJk/p1qgzt4/Oop
vMEketVlYtrx21Ki0RtVyORUsG3o1/dXLziVw4kCQAACDU9Vt0199x/8
A0yv/AMhT1qe0To6Ekc9K6uSwfmiT
0PvQPSEqJAERV2HpJHQAfaaIKZPynp1E0BECBiKBTgbTxnnFAgR3M
HOaBvATOe8DMUDwQBMc/SgBwqEjIEcdKCnqmdNup/8AbVHal6ax7c
EUhQO5WAO3NcduyAiAckx0qhh5mD9KBJSPpxVCBGBH50SwpCT6dp
qnYzPMR70NFmPT3oBIOY5oQ9KiBjg4xWTRyfEglB2g9jzQJKhshSQV
dDORUUVR/T17ZxVxnPKUQw4WFPBMtowe49x0Faut
8JEXGAT9KyqS3t3LlwNNAFSuJIH61dK1rQsWDngahaKS+MpcQc/2pvT
PPwnF5c3oS8pDyWmpSXGIB+opz8pZOgvdQbbS2vT725cdHIXmpxvgk
+1O9VeXzyHbmWlKARCklIjvVWSaXmLTTrFEXpWHSmQtKiUqz0Iq7
muWbv4Jt29CXDal1ViRG50TtHcVNcbhx8tbTtOYt2zcWZDrqgZU6r+3F
anXCW3oXNQ097+VeNth5EghxIIH1qe32k3F
VywR+HQv8O9dBMKS0XBtSPfmpr5a2j/itkpBbDLwePyBKiYPSO1O/hN
VEi11C/fbFy80603y0HBP/enfyvEWXNUcQ+u0ZtCt2MocQOnt0pvL4PV
XGl3zoU8ttLdwCNrbawlMdzHNLjTcgP393pqhb3TDTqF+YJQePQCnPR
qXlVdvrt0Bu4cVb2qzhO0k7f1iprnlrUbBct27MJsLy3tmSPMQJM1dz7YnP
agxq18tw2jOy6BO0OlJj3NJ7Lqd
tbT2rTSmih19tLyiVqURH29K1uRm7rM1H4kV4pasUhaP8RH6Vi5WtTB
hhtTqluvLlXJJM1N66dECuNo46ECrER9uaqER0iiwYViQahW1p+iJuGwt
65QmROxJzWuE9rGZe26WbxbTa9yUmASanYIsXFKQEAuLXwlNSc1P
ba6izurEpLP4hFyMlITIUPSP3qrxUn8W1P8AwH/9Zq6pqOkRyIEA+lVz
WYO+QPyqochZKwI47ikvOhIDxjnHpVQ7
BiI3cZoD3IOTQMUAE87Y5ng0EgzkATxQARI9O/SgMFQI5TwImgbwJn
J6ZoKuoBJsXQskJ8M5HaKl6ajinWrNTiEI8cbsRA5rk6zautFoEHc4/uHI2
D+9XaokIYUMurSeBKJ/ehtMti1CwBcn38M5qoa5bsJPlukkdQUECmw0
MNhMl5MDtNNgfhhAUH2VDtJEflTZ/wAR+HE+YH2VTYkFqSCS6yPd
dNocGFgeV1ogY+aoHoslrSSHmJT/APyD
8qLSYtQ44UuPNJAzJWMntQTJ0y6dgIQlcgkK3gyPvVkNxatdBvN+xxx
DAWnMKkkdoHNX1+2bYutaKzZPoU4tu6QrhCoB+g604+E3sHbV+8WE
Ia/B20yQoY/+PrWdX5Xf2ZcWqg6HLS9W/dpEeGSN0VdS9JNfIt2GqXjp
du91ugDPhwkq+nWr6/ZbInsbW3slkLcctnDMeKEyr19qdcFu1tF7erASi1bf
UAYcS4Nqh3q7qaiqvTXrh0qvLUpZ
ySG3Rg94qas7NpkPJtkhNjdIuM7fCdWCMdie1Tf0IWXG7x5aHX/wbmQt

Dbg2r7fWnF7KsM2li0fAWyw4o8KSdxn1BzV3Ok3VJdrctOqIvVW9oF4C
gZA9amo12uuqRbMfiLZyyWCPlUANw/6p5q711We7pnOXw1Mobi3stkf
zd2R7RU3vtvXquWj9jp7pD7rC1qwXQ4VqPviksnTN3ekN3qDOoOhhp5
FuhChsdRJJ9IqblvKyaSWunuae8u4b
um3EgebxAdw/tV66NynXOtsXCgyyhDjq/Lu6A+h5pcrSY2dms/DQ3+Lcv
z1UlpMA1r1h7tJ29sdPtgC43CSYS3z+VS5SdM6yrmH3E6leqW66W24xC
CTFY38106h7qLC3I2POlEZhAzU3td1UdXabVBDr2eBtzVFQ+DuACnD
nqBV5FpFo0tsKT4hdWYQ2MqPqY4pN70Vt2vwy0WEKfUsOH5kAjBrpr
THsme06xKEIeUragASDA+/BrG4brOdt
G3Lgs2VstwJV/wAYLg+3apJvppsWdqhhAULRG8kSrduP1Na6jO0t++3a
W6lgpnhIiZNMrqcJJtFYv3zqFOXDDbaf6QTEDrV5nZZN8HnVLcE/zW//
ANtZ919UqMERx1rUZqyRKuBVQUN7bgrkAkYE1J2VPBnMwM5xWk
LORjEZoEflgSDzETQApwoK8yec/vQFKpjIB/5sUC7CSJnGaBFMmCTn
GKA7TxPGPSgpatI024+b5FR9qVqdvP1qKlDJ
ri7IiZwZmaoA4wOe9VEpWAqef1qcrDVqBjYpWD161YUz8vtVZAxGInp
RSxI9elAY7Y9RQStp3eUJ3KPAn+1ZsRZRpl89uLNsuBitSbN6G5s0WzE
PuKTcyP5ZGI9xUpLtE3d3DRBadUFxG4EzHQVNLZG3pwe1QqF/cKISZ
Dc7ST3qyTfLF46TOPafpju9CFLeUYKXMlI7im58QktI6il9Lqbh7wrZ35N
yCYz3qb+zWkdteaVaPgMMOvO9FoyT
P1rW/wDRd3sH9YdNwhtpJsATkuCfyqWr68cjeMoVbqubi+RdOJH8sBQ
AH06+1Lr7JUTNzd6kG2mbQNkRDqQQE+vanrampGi1bul3Zcak/vA2p8
m1JPHsauols70hudFNmnxra4dcuRkIxKu8Clk+Fme+Kq/gru9dDup270Ae
XwUDd9aet+V3Phbt7Oyt1G4s7xTBbHmS5zPqDTiJb8VGrXLx9pxpi0Q8
R8ywCUx7VN2kxm1TS7fTQHFXzhDh
MAKQQEmksna3fws3dwm2a8LTmm7phKfO4WtwST6irz1CcqCNPadsU
PBxpp0klRcVA9gKnC/9NTfWaWy09Zh1cZXu835DipNnKzbaJc36UvKe8
O3PyhwkqA6VuYfaWxtlzTtLZUhCmm1oEEhMqP70uU+Geax7r4gublpb
bDQQgiCQCT9DWLb8tzCMxu2Uo73VSDkVnemwcKUjy5So5AP70TaC
4dCtoRux61ZBG2hSlhKQSo8Ac1pmrzCFW60p
bDb1woRxu2f51O1+G7Y2dtYkPvXDhfWIlIIk9RxWpqfDFu15/VrZpuHW
1hBO1QOFD3FT2+NJ6sR9n8Y+trTT4bYH8zzeUjvFSfyre9NG1026tbcJt7
1IJzG2rr/bO5U99fM2baU3ICgoYjr9OlLl8GtqdhbfiFIuDcEMBe5DJMkUx
1C1ruIbVblLq9yP6s4IrV0zN/DP3aR/gtPsKe8OVxAIKZpCrnWTx3qocEp
UoGRimhJGMmD3qoIyTJye
AKAGN3EkelAeDO4dc0CA3QT36d6BAmQPSMyKAkADIxQNBxIyfXp
QUdUVs0y5UU/+kR+VK1HnygSqfzmuTrvRpGPU1TYE9iR7GgQ4BIJjo
BVTRsyo5BP2oCfNIMie5oABwKCVtl1YKm21LSnJgY+9Bd0+ztnQTe3

AaG7CNuT/AGqFX/xSNLe8MIt37ZY/9P5o9TT/AIyrKu31rWrT2XWG1
Y2pBI/yprbX/VlFla3Fr4l3fw+eSsGUenNTiJvS
Bm6aYX+HRasXKRhKwmCr6mrLos+T7y0dbUhTwcatt0w15gn2NP8Ap
DkuMWj6HNPeXclQy2UzHXNP+Itrt39auBLP4VsDOMz7U1u7N64PttLs
rR0p/FvsvATuJCZH9qu8S2nXOp2lvuAZZukq/q6q7zj86ntfgkrPOmWToL
gvm2lL82wkEI9Jmm8VtaTev2jTXgO7itA2hSBvHuDV3xpn1qtcale3rKrf8
GHUqTIKOY6GOhqbt4WYztHaXtla
gpvbe4TcgQVKUSfzpLruLq/Cx/GL2C4xakWsSFPgyPWe1LbInr9q1mym
+devtQH8o/1J+UdJImaf9XepwrPfh7d5P8HedU4TnMfbvU/4vxysP2geZeu
9UdQh+PIhKwN3vFW6n/U38K9rdO29m6tl1LRQf+EZkjvFZ5lWwx11/W
LlJ8INoAAUW0EgeuK3q03I17eztbfathm9KkgDDfJ9yKf/ABm2oNS1K6a
c2tvPW4Iw24AVE9/QVm9rIzG7
dTru64AWpRyqc/Wpas4WRstVqaSshE5MZj9qypl080pB8EwEDEq5prkjN
U7ukjjqAIrWkqKc+aSKqrenWD96/tYBBHKjjbWpNmV06ZvZotqhpktuX
KuZTH3JNPaziMa2unWLVAUHlFh0CS24MzS+Rn1qgpp/WnGvxFugWy
Tu8ZJ27gPepJbzW7rFeTZi3aKbFlpndypWYFW89My77Y+pO3VqhFuttD
jhOFJwfpHFY1zpqSdlpumv3VwXdTbc
XiEhZ/XM1uTRlfppXGmDclTIYtw3mQjk/lUs+akyZr15qD767W2KCeC
UiPzrMlyXicraNBHhp3lsqgTk8134Z96vg5En39awi4MHHWqiVJEcAd6s
Sn9uTngUAAjn6RQGfNmeOQaAyCJBAgwJxQLaDkkR3GDVQjmPN5T
UUju5nPvNBGSDgTAyfQ0FLV9w0656gNqyaVrHt56D7Z6mubtSHmmQ
Ce9RKaT6J+9UoJjrNU2Xl6yY6UPghkdffmiL
dpZquVpAS5BHIQYqUa9lfs2SfwwcKHESCVgKbn6VZdM2bTqS5rbQLl
ulltGQtMSfaYxTdq/1QabbaepbwHirLcZWRj6DmpuFtX3ntSBVb27SEoB
8ryyBKfbiavLP+6StLZWoPXFuFLkFTnj8n2p0u6ovWh8QXVpfIXcyTt3A
QPSpNFvwjQxeXdz4lyplhsHLa3NoV7AVNT7XiLTrLbKm223bW2Sk+dT
bnmI7TVuvtEKmnEy1a3jK0qMhanYW
k+pHNTinGlhvT2S4n8XqLLywZCVwQPzqyYz5N/RKQzbPKe0+7ZQtZy
0qNsUtm9yrvjlRcsW7u5W7c3VnbBXKWzuFNz5p7aPLVnZoP4TUAp6Ik
okEfbFLr4N77Z5uUsuywtSFSFeIJB/zFZ5XS2XbC4UHdQvbh5z/AJEQK
1LE5+El5d6a60lIub5YH9KuCOlLpJtEu/tVbCy69bqHJQgTHbET9aL/AN
WLK+0i0Tt/DOuKOStaQSau/qF3TrjX
rEwWNORuBkFYAFPapJUd1rdnehs3NjvcSPmSqKXKrJZ0lb+J2rdCW2b
BKU4gBUD9Ke1Z9KZcfFL7rfhstJZUf6pk/SpbVmOmfbkq33Fwokg8qBJ
NYv8ApuJ7Z9IS4dwgj+oTUFZ90FapeBV1ImkiqpI4KjHbvWtJ8gdsYM/
WKov6bpj12sL8Bwsj5lIIT+ZrUnyy6q0tWGbQi2bSymfNuO8/lTuM73eW
bqd49YOFhr+YhwYQoTPqOtZ1d6jU

m+T9N0X8ShNxfqcKuUtKwEj65rcxkS5a6bjjSWWiGUkkDA3mKWRje2
S7qrTrT1s4ktXCvKAVSCeBBrG9zTetcq7NodPeD19fIDgT5QYNOMTtee
1VlhlKitLzfylaTMe9PY9WY9dXOovLbsVOfh1fOT8o9qnrcu14nbSstLbt
WwEqcUsGSVEiTW9Rm3Yn8dP/AJdn/wDaf7VNU1EyVEqGVc9a1tKtk
hKs8AcVUQC7KXRM7CYBKZj61nfK6XCo
TnA4gHmtsiSTtSEqMzkdKBysgTJE8AmgieU8kJ2hJzCj2HWl2Kn4txV2h
CErWhJysDaPQetYtrXqttOuuJPiJCZHQzn2rUZ1pMpWwScKPYVQ3dy
MbiY5maEZWvlz+EvBCVZGdtS9N4duE5yfftXN0AzBxt9BVBgETMH1
qpunM27ty5sabU4rrAmKiLFvplzcXCmAnw3ECSF+X9aq7002vhe8SQpL
zIVyPSrpPaIdYdumUC3fvEuHq22mI/IV
Kk18MUKmYMdxFRrTQYu7+zbSWioNnrtlJ/KmiyXtXuH3HXVLcMOK
OdogfYU0TtCXFwBvV9TzTTWi8Ve0jer2BxTSaNkz+1FozngAznFGSHI
BgClWCTtMEDFVAJEnykegomhncJgwkZ61Gp0IQV7QkA/Wm0EMOF
UCCRTcFkWD7nOCfTNTaxYu9ITasIJeC3VcoFLkm+VMWaucnH9PSm1
2c3aBQEkiVQCRgmm0TI05amwtR2jJicwPSnsTRPWa
EspKZ3dSo81NiAWygmcKBMYNNheAmCBuOenWm2hLSUmYiOlN7T
TUfdZTaNpO0xjCqz2Mh10qK9hO1WeeK1IIQqD3nvVCmeYHvVK3dM0
AXCPFuHYa6BHNammblp0SH7P8P4JUnwkkIhQiRH96e0+WOWRdWbz
typnS1K8EgeIjdKUHpB/tWdTK8NfG609O05dk0py4eDryz84EkDtJrcnqzc
t9LaL1lKy24VNqCcJXifUdDUuUnaarHU5qF8+4
dPVNucErPln0rElyb4i1asIsvDb2hxZG5x0pkCtdcRLdoNQ1W2ZT/OaQ5I
8qhCgfftU9r8LJWZbaOi833JeS0wTuCByKk18tb03rFLDduGrZ5K0IwUpi
tSz4Yu0V5fW7Nm8kObHE+WOsms2yzUJOWRFwf/uzf/5f5U1j9t6byxKg
E8jg1thR1RV4++LZpspJI84Mgj1rN3Vmpy1rZpaWUpeWlS+DAAArUnD
Nou2/iJneoZBBB49+9XSbTNJW
lKQpa1lIjMferERai8tFovwiQ7HljqalWTdYmnu6rckm6U4hpIMbUjcf8vW
s81uyTpqXeqIsltpuGXW0KMBfl2z6wa17a+GZjvpct7ti6ksOJdSDyk8Ul2z
Zo8lIO4lMCc1QvKsElJgDClYoM7Wj/wCGOfylKK0wEhO7P0qXprDtzFj
oynAFXzhtWz8u9MT9eBWNfbpbrposWOjIdDaCq6cjhMn9K1/H4Z3kluf
hu2WsOpC2REltP+fFLD2+
w/iFlp9v4FkyVOhUeHBn3NT244NWrGmMrdC3bpxDjiyJaEYHb9aTntL
wluW12qd9qcwYQoyFf6mrlPonLibvep5RdJJOfT6VmNnWdm/dubWm1K
jkjgD1oLF6LNlIZtXHXTwSowkn2pwQ3TmG13KkXAVsCSTtOfSptVZ9o
NuqQCYHAmrLsRwcDAxOKochC1dCQewrK6WW7BxxtTg+Uczmm2U
zGluOAqkAAcziptdw5rTXd6klCgEid22ruoKb
VBcCJG6OOprNol/h6wx4imlAA5kTTkTMWCnZU20EkZBSP9etJyW6SJ
06HApaglIgkERNNfZtabkpSWwAgmPMaukQv2RLhWl2UmAe81NEyW

Le1t0p/npDqwN0zGO/vWpqJsby1Q5bIaYEDdITIxPWetLysqBFo0uGS6S
oYCUgz61ns65CysmylfjtrUUmEpViashamdsrNllayUgmYbmD9KvCS1l27
SLg+dIiYkZz2rLaHUrdNsje2sKTugSM
irCXbLBJMKmOTAraAVdP86BzTa3VJQhJWpWAkZNB1ei6MGWFO3T
CVPT5QoiAKs4ZyyX9R1D+HtEKTtHQx5Vex6HmpcrOGZNsS41BrUbg
KuULFsiQCiAT6Gs287rpJrpoWmoWzNt/4XarMiVIIJn0nOavtfiM632iHx
E4y4lDzalKOFtFMFJ/em8l9FdTF3qFwp122ufwo4b3AEffpT1vel4kSDUks
sG0tLb8Lu8u9xXH1qXfRJ81Mu51RjYy
lVtcvKEAAyoDuac3iVNSqqNAuXXS9dOobUs7tqROf0q+si+xX1neNqSs
B15pvJ2qAP2FT1+TbPd23r7abRa9zg8wWrKY9etNfZ8ctVm2Z05pHipau
H1K8244H1NPaTiM9tAOqI/8uf8A8E/3rW6h6HN4QqFAqzCqbNHXl2i1
Qt5aSpKedvNNmjLTVTeLAtWFlE+ZxzAH96u0sWX7i5DqkW1uhYAkq
UuB7VbbvUTUVjrrZUGPAd/EzGwCTNT2
a9Keu7eabSq5Qjcs+RhGSfc0/wCprnSom9ukNKZefSxdLkjxUDYB/wApB
qbXUY1vpt/q7qlqdluT/NUTB9qSbb3MXT6ZZtafbuMpd3EGVE9Ks1HP
K7VLjUXrR5KLe5TeKKtpagJM+hFS3Xyutr7L7xLar1bLG+Slo5P1Jqy/a
WT4QahqKbAeKtaXEkgeGBB+lLTGbZWp3l5qVodrIYtCr53TBP8AlUttb
xxkpovDp2mgWrdu6eC6yqSD6iKS
lm6ia1a+1EoZQktyIW4lJMCacmpGunR0C2cSh1Rfc+Z0plX58Vr1jPsxLh
hNsrwbZRVeNRsct5O70UJ5rF+mubyksr+5tErd1NFy42obQFCB+fFNWcl
n0c5rWlra2/gUlQyNyQQKsy/0mqw3bxxxSju8MHG1vyp9sVmxvSNCwF
HxEJUCIAmPrVGro9ibq6WFpcQgNxIVGeBTtKoXtoq1eU2SnOZGaG9q
yBO336UVpMNPhJUELCe5ByKzZRsW
q1+HtZUk7ckFJP5VJtmrjDanodaDjZ6o4k1rVZR73C8W1W76ScTBNNV
daFmz2rVuQoQcGIxU9U2feI2wkIuClQ8wTkGrYuKO3Q8hxDiA6EkAFO
0c1NX6KvXrLrjB2tkqUM5Ej61uy1mXVZzen6mloJCED6iR+1Z9K1bFlF
neBuHEtqcURImnpU3D0WVwpUuJIxmOR6VfSm4r3tldhpHgpUXe6YxU
uF+FliSxtbhFj4jluEvoUSAr+9WY3Rar
rY1bcVpCQFYKRGBU9KbhzOiLeWh26UIAjamSTmrMPtPeLTei2tvkFY
KhE9RV9YezF+IbC2smEFpw71K+QmZ9alknTWOVrnSClXb3qtaECYBI
TU5GjpjyLNxTsw6ngKIT+1LbEvK+7qV6lXjC8bKSfNsHH061kkiWytDq
g8a/unXEzKW0gx7nFbxk+WbdcRNePWrZRY2wbZSQC4XBtB4xxUpN9
ql7fFgltLQYeSJbdt1eVf0qc3pZFrTrFhuL
t/8AFOXA8xPhqwftmtfHSW/C5+OClrWi4eaakbVuNSkn36Cp/tJirv6uCs2
r9qHnCY3JG5Kh3ApvK8RfX5h1vZsWqlLbtLxalHkkJj6TTXHS9mXTF2
wly5Wtp1AM+A6ZCR796mtLuXpm2S9QvXFiyJaYnKSvyj0zVmG+y6i1
e2l1a26nCzZ9lbUZz1k0vHykqBgPWNg4v+U82uUqWgyUe/QinHwd1nB

+4jC1x9anou43r4WrG5e/+f23STVY
2pW7TupfzH7o+AlRJQDmB3FGtyNa41dixbbLK2nm+CgRI9au9dM+u1Z
u5f1m4H4dSbVKD84+dXpHam9rqTtojT27A+O025cXB+Zal5jr6VdanCb
2pXmtNIG1TCHkEwgACQf8JB4qbWRXY0FV4C/cLLaFSUsoMkf2pJvlf
bTRD9lYWxt3nHUBGA2smSPSnDPNZ7QTrL60eKptprgESv2nt96k5umu
uWn/AA2ztWP5YaZc/qcdTuP51qyMzKsW
/wBXdKV2ZWy8j/3UjH27j0rN23MZ3FJpjfeJW0hy/Qn5uUiaSLa1V6zcIU
m1tLNW9PKFL3iO1XdnTPrNoF6DfX7puFoZtp/oH9hTVp7QL64Sw1+C
eullbYjay0kJ9pqUnPQWZKWS0dV8FtR+XJMdp6fSk6L/AMG6vWbG2L
dheuLdnOEx78Vdz4STfbHu9QubwJNw5v28SAIo3JIrQDkzHXFQogf8sU
IKdpI3iRngVBu6HeCzWtVwHAy4mEq2
EgHmrOGbjtlak8Lm8W4FFSSYBPMCo1JwqpSRP9qFdlo+sJuGENXQ2u
JG0Ef1RWpnriudx5XhqlmpxQSpIUTEpTmnvE1Vpm7YuT5FynpnH2qzK
VmpgoZJIlPOK0HEJiMGeBNNwM2oCTG0EzBNNwJPhqTBKY6jtTcAN
wylW0uISQJIUantAxV7aJG5T7YT6qqe0XVROarZtJ3LuWyJjBmntDVA6
vYAAh4qzgBKj9qe0X1prmpshEeC+4TxDKhN
Pb/R60z8dcynw9OfIP8AUSE49iabv0aFVxqe9CUWbYSZ+Zz/ACp/I1Ps4
DUnUjethj0SCqPvVkvzU4VBaXT12Wnb15SAmSUAIE9hU1uruMDU2l2
OozdNruE8gOLMKHvWZNV0nM4RPX7V6UW6bZi0QSApyJIHvFXdqa
rasxoVqUKbdbUtPKlk59e1X3iW5My+1S2/iC1sWrDgGFLWCd0enSs7q6
uis1aV4weecWP6vCjANJddw503v9o9OSAA
tZIEQEEVff8A0x61VPxHYqdXLCkgx54EmntV9ajttW0mzUfBbclXUpkj/
Kky18LZasXPxPa+CsW5V4o4lOPWmWds4SYX5Z6fiJZSlDsrQowvckR
HpFZ3k1MflatdV0mzR/LS4SOJTJ+lWZa+Espl78StKb/3ZC/EJAIUABFL
bVmLHd1I3DifGRtaBlSUHkdqzppqj4jt2mwhm2VA6CAK1vL6Z9WXqes
vX/lKQ00DO0dfepq900osvLZXKTjq
OQfcVbFXxrdyBhLQH/SKbqeq8u0tkBTjNyIKY8ypM00zee1N22vrlUtt+b
/3U4ketNNzhpaTp9k0Em8QfxIyUvcfTvVmvlnK34OvXgx4jrLzTsyAkAJ
Uj/pNS6WcqLGqahc7GXnHEtEwtaEeaKW1fWfC4XtCYSAGluqmCSFS
DV3E/kqvs3wSt6xauWmVGACrP2qa+SWXtNYqb8Ii4fZZuEzvW8kqcx2
mr/1LtWfZU/dJOl3Lly9ypQTtI+tT
UvTUv2sj4f1F5KV3L6VKJyhaicVfWp7Y/CS6Gm2jy5bXa3QHlKcj3A7U
46qbqqxod48kPOOKQHPNCUyojuelTW2txoNXel6fZFkKJWMKSAUrJ9
expNM6qvaq1q5Z8NvehgmAt0wQPfmr634W+vynuHGNInc0wXoykrJWr
7pp/VO+mPqmrOXf8tCPCaAGEx+ZqW7ak0ycjJFFoQRGOeJqoI9vtii0cw
CeDiiJLZ1DL6FuNhxKc7T1qL8NhHxP
dJbCfBaKs+Yjp2q7rPqzX31X114paSknkITzU1WpNRuWemaRdNw06rxo

na4Yz2iKs1WLlY0G9HsbZoqW0J3f+pkD69qWT5T2qq3pts888EtNKKD
BCFYFScr7JrrRmZSptnYmMhJI96ZSnstM2NiUKSGi2o91ETVmvpndW
BptrulLJg43BZ/vV1Po3TUaPZlQV4Mx03k/vT1h7VA/Y6ehZbQylTihCU
Anms8b1IstZjfw2tW1Ti0SSSR1T6Vf
Vr2i9bWjBWUNWzIDR2KC0TOPXmpN2s21rtW7IUNrbaTEEJSK6bZ3S
cLTaclKc9PtUtmiKd7qLOnp3POiSJSkDJrO9LIfY6la3rYU24gmcgmCKsy
+yyn3N0204ltTsLUCQB19KlsTTNubt9kKaS46460mTCe/SfSs2XpqT5V7
T4mbZQlF0ysGMLT5s+oqzKlw+lhy6stWZWFtOBpIkuKTASe4NXf3CSx
j2ei27jifxFw42lROwFG3d9TT/rdt
0r6tZ2jTqkWTilFv5knJ+kCpvd4JVEWlyEpPgOgL4JTzWtVW5pvw806P9
6dKXSJDQwR7zSaYuWlHVNJctLzwrfc8g5EJkj0NS81qWWILDTXbx8tb
0tEc7zn2ik0W6b7emMaS2txYZuAk5Dgg/ScVbx1Wd7Zuppa1B1C9PtVj
HnKUEA+mKzzVnXLPOn3aQd1q9/8ArOKtlaivthW0iI6GsqaSDAA+9E2
IEmRk9u1VQ2lR9abQQkFX1paJfDwQ
II96yobR6/8A4irsbLejOMkrQ80pRGfLx61rTlbs525ShZaWbh1/geGrB+1Z
21omNEvLlYXd3JCedhWSY7TWtbPaTo1xy007ehpK03KVZCgFfT2rOjtf
tbzUbxaUt26bZsJ8yygkH2rXLNkJ620xV0fxzqk3GJKvJV4+V3fhTf1G7bu
Czpb7ty0MSUbiD71P+HrPkUWNxduBzUWHnYTjwQkEe/Wkl+WtyTgA
NOtCVWlxdM3B8vhbZM9iIpdf
Cc34XWzrV+UJcSLVo5UsgT9pmrrK9p/GJri30qzWkXyVqWobvFckz9aak
4N5XpGL+4uFFNi6gsZ/mPgjae471N/R68bph06xS4Lm8v8AxHvm3lYGR
x61ePs9r1GZfa+tTn+6LdRE5W5M/SsrMWQ6pTqy44oqWTJVRqccIzG2a
BGN3lBOOtUMjMDJ64oUR3mAOgNAkiT5uO9AT06+tETsW7r4PgpLih
yE9KhvlpaW/fWDpbbtw8FeZaIkj7cU
lvwZTa1d6jYPtn8RaOouRgAYKe2f70t+4nJaSi/u0pCb3axyUlYUr6CkhdR
dTcs2KUN2K1OuhRlhSck/Sm/pnm9rVgxfOOFy+e2JUqQykgx7mta+6l0m
uE/zgw7doZUTuSEp2k/U4NSyfIy39eeZUbdAQ84DtDowPcipz8L67atl/ulr
vfvS/vzKvlHt1rU1Ev8ApVvvwbSFvqeAXyFIcOazfX4WWotDuL69Rucug
Gt0Tt8yq1jKmUkbTxDS
f5YQFk8HE1bwkc9f6sXihq0ZWLxC4JT5gftzWOcm5PtfsbRxT/j3xWXo
BIIhKR6VZPms3rhJqOpWVq8W30SoI8qokg1blpZK54XbTt2L1yzX5ejY
hKz0J7Vnn5W/TZ0y9AcWbhlNpuMpSpJBX9Tikuu0sVtV1Vxl7wbR7xZ
GSlMkegjmltvS44haBi+KlCwLr6cqce8oJjrVm/ou42HWHg2C24GClEbAk
FsH1rVl+2JWa6/d6hYeF+H5X4al
jMEf1Csc1uSSrunaczYzsbK3SMuL5Ua3OOmbdm3OoptXFeMAFJ5Qrm
O46Gse1nazHatdvp1G7YFqHFeH5y62QCn0k1d7JxOWj+JUhClu26wkDz
KlMkfQ1fa6RivXttcgWmn24eWokkqEY7gnrWd74jUl3yVvol448h69uG3

NnCFyutes+09p8Nd91ywtd6nmUITjCD9OtLbPlNSuZ1XXri7QGmwWkz
JIOVVndvbcx0xuSSffA4qNlMdYoh6U
56fSpVPiSUgkx0FEOSDIKpNSqkBKSMSaCXwFf4z9z/epsaNvY3QXNw
4nwlf0IUYHtXSxzthq3bC0WtVvcOIeBMJAkzPBFF5pDT9V1Eb3nQ0BJ
QD5T+VXWzeMFFhc6OhV0vwXVjoTJ/OpZYbmXCZPxI6/DTFoPEVhJ
UsRV9k9EDlhqF9dB2+QXG0iYbUkGPSmrVlk6XHdWtLS0LduktqAISlK
QFJV60mWuE1b2hautauUJ/lLbQRJUhI3R1wT
U1kesgf+FMrK3Lm5bushS1AhftxV4N5UfG1N6Eaa664wRh14BJ+hNOV
1J2keN1atoVdNWKRMArWVExTVhxemfca+65bqa2oShYIhPSs7qzFiKE
klOfrmkaOCRGDn2oaNyFTtOMR2qoC4MHqeBQNJ9jVQkkCABPtQEc
YJJoBMEmfvQT2zTC1gPPKaHcIkioNHxrO0bT+HuFPOJmJbgUs2lM0w
vm9KkPpt3nByoY+tQvTS1Fu8ZfXcXCLe4O0Q
rgj6GreOdpNfCmlq91R1Kre0bt4OHEAoH1M1dW9r126XTNNTYJBWAp
4iSvdNWTXTFy2zr/Uhp+1bF2l1yfM2Uj68VjfPC6lVkfi9XKVXSA1Z7p3
kwfYTVk+14jcas2GGm0WbobKR8wAVPvNbtnxWd7URe6mC4lttu7QFb
dyBH0IrH8r1V4N03SSl8uag23uUSUN7sJ+lWTVLl9L93cMW7Cv5oZW
E4APy/SmWUSRl7NT1htG/w2GuSon5vpUm
O+14jUabbsGUNLcShEZWlMfnNa6TmoX9VUXC3YJNyAIUQIj61ndvR
6qS9KvF7rt9xC3AJS2lIVHbmteupwvt8J2791ptLd+y0nbJCAYMD8vtUu5
2aZTqnNRufBtC6ixUrlaSQk9fYVNb5anDc03SrTT0KcD29SkwXCehrX8
YxcrVkm1s7VbyVpKCmN4O4k+9LZIk5Z6/4pfMhIShllR5WYJHtU9be2u
ItuMXxtw1b3LI7KSiIj61db+Tc+WO
rUbvT3lMvvB5ST/w3EwT7EVnmcRdS9Jxo1zfOtv3rkNzKWiZKQTxNa
mOj200ri3TbtEKU0i0QJCPlyPUUs1yzvbOcurS/aQm3tn1qP8A6QJCR79Ir
Ot/DWtdr1hplvZBTpa3OzlRTx7Ctzhm0/Ur+ztWSp5QW6AClB5J6Vm5R
JHH3upv3yvOYQDhKcAVnTrrSqlslJIgDmpapqsRMfTrWiwQIPlINSkqRIl
IB47xNRUjQAViCR24qUSp2JHm
TEnmoLTDSFvJG6JIn0qxLW//AAe2P/uf/lXX0xc/euRs3HVkoS9Ej+pWB
WdLYvK1JNsvZc6e2u5TAKoGabXV+15q51FUPNthhtWCh5eJ9JzTk4Tv
Wl2whbz+y9Qoy42TER2qpLOoi/i2lQ2G7RKlK5AbGPSlyNZVFeLvrZzx
7ZJbaWoJFuFST9BxUXUpWDmmtOg3zLrVyPNuek/ar12W2dJla84q5/D2
oQ8peA6o7foabqevyH8Ntri4D+oX
4W/EnYQBTj5Pb6g6jd21sykt3Vw6rgBCo+5ils+Cbvcc7dXT12oLeVlOB3
io3IiSjyqKkz2NTYSQnr2jmopTGFfQUEa/mxnpWoBIgD688VU+TTIwYj
2oCcqGciiFBiJxRTg2pSkhIUVHpGTRHRadoFs+2lL7j6nFCYQjaE/cZqx
m2xM5oTelrVdDa+2jKW3ME/brSzRvfB7+ti42osm0JLnzlYAAEdazctpJQ
07SrB1ZK7wXCxPlmAD981ZM

Vyy/0tXN29o7SPxEXNu5jmFJ+lOmZN9Kirp+5cSvT2VsMqQdyl4SelZs2
1J9nNfDcQ6u6KnlGSpPA+/Na1xwey7c6ja2DYYeSVqSmRuE7v8AOly+
GdVlt2v8TuS8q2dtWiBBbSfOamr8xv4a7DSNMalTbibdBkqKifqRV650xv
anqOqtXoVbWTRuXIwoAjZ6zTdy40smjrLR3AgfjW0PuKVKlFZMDt60
mOqey87qVtZOJaWhLaYwpIwD2Pan
tpNb5UHi/rSwlp3wLVQg7uV+w5qS+15XjFMjSVWlt4NncuIClS4sgHHp
Wrim9muvlm1W6jVCsp/pcSOR0xkVm2fa63dSKxtL7WTuuX0W7Ywlv+
o0k33TidNZvS2RaC3DijbjkCBJ9e9b1EuTP1K/t7S4/CvsB6AlSNioj0NYtq
ycJW9HQsePcrXCleJ4LZISn6VrU7p7J3GmNQw1dPN+EPlSsjPrNT+N7N
+rJUzd/j1M2V2nwymd8/kYxNZ1
PhbZpp22k21u0HbhKn7gQpayTM1uSSM7+li51GxZb/muJJUI2pyftU9sT
VZ69JdvrpLrj6k24IKWl+b/ACpJO14kay1t2tuVuL2IR6AAkVq3TPLntQ+I
1KCkWflBGFkcH0rG7W5gw0trfcJdKipRyTn86z06aWHrdtDaUt+Y9zis7
DAiAckY9KCoqO1bhQSMRx6GlSLLLTiz5UqUPQEipqqtN6bcySGHBB
njimqm4mas7l1fkYKehJBH51Jj
TcWmtMuQUqS0IBkGavpdpco6EJVAyPtXVyc5cm3vnDbpS2kIGHBiKxv
lvnsrTR7JpZVcXSXin/mgJ/Orwe1XX/4c82Wj4SijIBVH51LYTbGDH4l4o
dv0N24VhJc3fapGrw0GmtDtVDcsLUByolWa1/FLcqhb1QpW85brZaSlUJ
a2fMPes75PXYuXtjqKQdSfSkpPlQ2DI+tWZfZqzpdttQ0e0b/kbQRGSkkn
8qvtGbMla++Im8t2qEqBxvI/
QVLlb0swYKkuvLKlqKieZ5FYdNaB5lTYHRPIgRVlDVKCm4x600hniEI
woCcHEVdCOVE4H+VXRs0cGYiqpdBJI9aIQj0+lDshnpxRGxYfD95dt7
1AMtnKfEGT7VdJco6qwsLaybQhtKArb5icKPrJzFXhi1S1K7LdypizQ4u6
VB3SSAO0Vm/6WTfasWnb1R3rbduTktFcJT/f6Vnur0tNWi2m0NuM2yX
CMtryCPStdJbtTu7s3jZt7CxHiDko
EFs1N3JZNc2pdN0m83pF8llYUoEhxW4wJwPvVmOi2fDbeXa2rW1zY2
njbMACrcpGJuudH45Kwu0IZZdJ2FaxCh7Gserpda5XrDTXGHPxL7rN0e
SQMj2Na1J0zvaxc6uw3bqcYWlTvGw9Y79qXOfCTGoWnl6ygf0MBMq
AVyexNTnKr0hZsVac+t3co2+07g0mDVs0tu1m4sHEtIf01ZSoDDalnaofX
g1fXfMZ39s026b28dXqLVynYQPDbTKR
jkkVmTV5jXU4aH4HTW0IuWShsIE795/vVuvhN3pRb1tS7tLDCHbhlQI
WgiSnuRHNSWrovw1i3cb/AMPc3iyqTuSQkflzVnHUXlecvmLIeKbEBro
43BqbZktZibq/1C5K9PZVbNkeZScA+pnH2pJvlrUnbVXo4NslDatiiZWtU
FSj33Vr13wxMtKK9QvLS+VZ25Lq/wDAsz6yDWJLvUa18ns6XfXtwHb
1fgjaQQ2YUr3rUx+z2nwld05wvNb7
dKWGJ2JaMKJ9ftS403FW81JwLS1pjijuhJbKJUmpOek19tNnRbYbnLofi
LhXzLdPJ9K3JIXL6V9RubPTEpDbLZcVwkGI96xb8Qktc/cahd3xLZUUt

9EJOKz01JpXbYIkqgRzuExTba8jbsCEJ83cCsVPlKw34xcKoISJz1qyJUL
yQsRICgMzU20zyOMGI6mtpeyAGMjmg3fh25AccZKoK/MIOK1izk6MJ
gmPtW3MFKnklJNAUfKO/eKB+89h
Q04VmyfKtze6T+dc+3VIjSn1K3GZPeo1uD/CbrhKFEdwRmmktXhoiC2
NyzujO0CrpPdCvQnYlsgzwDkimlmUP/2cdS3AyonJPamqnvD/APZxKUA
lUqjNNU9zmtAaUlW4qKhg5ppPdQvdGUzcKKI8MCRnJo1LsxtrahQVzG
awp6lt+CO3BzM0Vl3GVEhIA6GtxKiJwClOR3rSQsdBNChB/wC1FIzEi
YHejO1yy025vVp8JlWxRjfGB9aQtdC7
o2n6Yyl59t98AwpYxt9YFavDG7T/AOPWtihtDXiOoM9c/nWZl9HraDRf
1mH1yzbtqJTBIUfpTW+14xaFoW0ENLWps9C61tKvqeaThm7U7q8R4xt
UIbuFK8yFtGClXr0qW/CyfKTTrPx2wnU3HXXTlKFjbHsasknZctdLSbix
0txu1QUJDhzmY9TV3rpNXLll6trvizb2SfESqB4onB9PWs22rjj9rFtpTDw
bXqDq3nlCQhw7R7RVx1Oy5fET
X6ladb+JbtseGAP5ZTBPsatuvlJz2zGbfUNTuVPKbctmlCCEY3fQ1Ljb21
uRrW2m6eyvwvDCnlZPikqKgKs1EuVR6g5b2Tf+7IKLhw7UhvEn2qZW
b4SbvZjTWp3b7ZvFoZZR8yQfnNJN9rxGg7eLtiVuthDMnzAyr7VbbGe2
RqLpu3ko028lxQlSN8Jjv71ni9NThBbfDbjrC/GupKsJSgnaD696sxi+yaz0t
vRAbl98F3aUgAeXP50usYm9
9LjWu27qG0WwCnlcpJgJ9zT3+j1qFrSbZ68U8q6SozJZbPlk/wCdJMaW1
eK3bJguOlKkoGEoG2B/lS8J2x729vHbs2tm64WVwVL2klM8iYqdtTGfK
XT2NLRdeGHS5dyZW4SJPWkynRd9NW8sRcpBbuFocSPKpK/2rdkrMv
2y2/46uGFKS2lKo8VUZ9qz635rWsWu20m2b3kNNlIlaoiT6mr18sW7ZF/
8QMoaW0yS45kBTY2gfU1m21qYuXUH
HVlS9ylKySck1OI6aX7VhSEhcEGOQOKyJVJ2pjJBPzQM/Ssolt3AlPlSIy
N1XZZya2sIS95lJJxjn1psQ3MJZSM8dqkajPVBMnpWwQmY5noKmxa0
978PdtO9iJxzVlSzcdqkjykGUmSDzNdHIFZR54mY2mqgNgpbSIjERHFA
4hU8GgzWLdLbKUqUSeBmsSN7SuPWbQO99EA8FfWrwzySL6xMK/Et
czG8Vdw5O/G6eRJuWgeh3im4cnJv9PQY
TctJj/n4puFlBOr2G7ablGepNPaHrVi3uba93eApLgSfNFWWVLLFRbKA
+7KMKXIFYvbW1e9abFu4pAAwAD1mal6WMBSHQF+IkiDHFYdETjgT
AHJEQeDVFJ2AqZJxkREVuIjJJOPfiqEr7UFmxs3b53YyUkjPmMUK1Fa
C5bOAOFTsiVhpsq2j0JpYm1hTjdiwHdNv1yCA406f2ipdTpntZS1qt6FIX
csIaV1GZHYUk38l1Fi3s27N1xatPSEI
wFpO4x1MVrmFu2k1cM3CIYUXQB8zfCavsxqsbWV3MtMvLZdQpW4o
QIJA7msZW/NbxkWbdz8O2CjSk+HzuaUlda3Uu78oWX7nUkOtJTsYdO
C5O9B9O4rPNNSVPbpt7EptLdkXDyRudcMCPUk1reujvlDf6sxYvJDaAq
T/ADG4AI9Qaz7c8Lraq7qd5q6i3b25S0T80cetLMqSaTWelJ/FNqeunlPpy

kLwP3pJIlvC9far+AUE3LRKSDCkZBPb
0q22JMWe8nUdYW2tLIt2UeZO5RSr709bea1xi0ix+HtwFWiHlAlRhe4+4
kc05jLEuNStrVE2QeZfCpKVEwT2IrPzxGtb7SW97q10pS0W4KCOFmA
PvzV9cjUOa08BaUHTW0PHJWtyUx6RV18FqS7vTpQQlkFp4GPBBlKh3
qfPCSbSMJvNUfQ7eWuxhI8qFK2yepPWr63e6t1jxGophDLZ227LMjaFY
x+WattZ2xdR060s7UOMLUm6QZkH5vtx
Wbr4amXPJWFrqV2A7crKWv8A23Ezu+lJh9lsjRvjc29sALptG8hIIbA56+
lXLcnaTVUH7O1s9OU42sXO7JCwJX7EZpbPhZbs3SLO8ceF26460w3O
xDok8etJiXKdNh5q8CVKF4hDfq0Kuvus8OV1W+W6fAN5+I2mfInamud
u25iooYLyoG0HqYwabaXmrUpWATKjgTiona8hQgAgAHkgdqyK10U7U
jChkk9apDWHBBnHpUU8ICgpRnnoaCvd
lGdqgqBEVSKSokDpWlAEgkcdooJQUkA539ZqK6/SXw/p7fmJUny5zBr
pjeHHKcrq8oV/X0g8mtMgJKUkyJHHQUC3eooKiZ2gcme3SpGnFaiIu3g
IPnPX1rPy6zpVB/7GiCRKZHPrQIDE5x6VTkNs9aVenY/CIiydkDLn7Vc
O3LOtJSIecKjn1rN7FO+ClWywlMGQZOI9ZqXpZ2wLhaQPKsq77hFZb0
oOKlXkmR3FVrStmZEA81tmiQIBkewo
q1p1szcP7bm4Qw2BJJ60ZrfW9pGnWi/wv4d58J8sncSferwzzWYz8Q3yd
wLiVAwIKBCanMLjGg3qGjlxL9wHHbjqtSOvsKb+zWSd/W9KcCQltRh
UTtIgHk+9Ld/CetSW+p6c0oKRqLwRGW1AkH7ipwWX6Ss6vo7CCltxK
AVbvKggT61rcTVqnq2sae8UISC8ifNjaUj0rN5WSxGzrenMQltN02jnaFC
DRdVaT8U20kJt3hHEEcVfap6qV18T
h4FDdrtQo+eTJUO32qW2tTFXY1SxQsrdsitQ+UFeAKTcLtfHxS2hEC0x
6KgT9qu6z6qSviN1T5cLSVpydhVP7VNVdfCUfErOzz2fiKB8u5Uge1Ju
Hqf/ALXKgBNoIHdZ/tV9qejKd1i6duHXQsoCjISk/L2rNm11rhJa6syy6Hn
rMPvj/wBRav2qzc6VptfFgCTvtvYpM1d1i4sa7v1Xd4p1zeOwB+XtU77b4
0sWert26QXrT8Q70cWrI9pG
KTjpLGk38XJ2kLtDn/Av/Kr7Vn1UNR19V46lQZSlCRAQs7vrUvPbUx1
EWn60uyWpXhBycgKJgfSpJrosXx8V3BUT+HRkdFnFXdT1UdS1l7UUtI
W0hKUGQB1NS2/Kya6Ms9QbtHg4LfxVAYC1YHeKThcmor4qc2gG1Q
Un/mNXdYmLO1LXLjUAEbfBb6pSTB96XntZjpAw0oiSRANYtbaCCEI
gBJBGcCptKKocEJEAevSpsNeUkJEcRnrQQk7g
FQkJmM96ugGF71qCVED3/wBYoq2ApDRUAYNQVHctzOY60iqKjJAP
H2rcCE5iaB8Zjyk/aoNv4dfUl9bCz8/Ed6uN5YydGo+XHHSU11cxTOwT
MkZ70Cx2/OgoJV5sHM561I047VIGpOgDAWamnT4VhkiN0elTpEzfgpH
mQon0FZaNlJaIAVM81fk3pK14GA4hRgf0ial2Os+GS2LJzwwUjfmRBO
K6YOWfa65h9cqk/YVm9jP1hwJtFKCoVIkR
zUvS49uZdVvMpO33NZjrtASSTEke1WCAxv8AXvWmSUSfUeppAuAB

Bg1ULHpM5k0VIltRTPAH1iptIcGfLuGRU20clhKoiZ61LQCztUIJA6Vdn
BpYIzEg9qbTRJYWcAGBwZkRTa8p02J2Tug9am06FVr4ZgAKB/Km0E
WqpSQDEdaezR4svLKozU2yKLMBMiTOOauwF2wABIiptdolWoEEJM
U2dnC1wNsmec8VdkqP8IvrgfmabLpK3aI3EEGe
81NoaqzWVeQmJ61ZVNTaKJOM09k0kNp8sBSSRxTa7A2SyrzCMwRzT
aJP4eUgkj3JqbqmmwKV4Se5xTZo5VjtIkQFcSBTaiizUXNsFJGZ7ihUx0
5W0qEE9SYptlCmxXIBRumm1mg/BqQsbklJnkim1OSsITO4e8VKiwwvc
JTKTH3qImMqSdpH1oKVy4FODIxziqqIjJmI7gUVHuIXAmroXkr3tlPBH
rWU0jfVDeTBjrSNRTUsbhwR6VrSdgTM
AJOOATVDhkZx6dKlFqzdLN02sAiD+VEsdmdriDkHEjNdnE8ZjGDmDi
gdjv8AmaDOWCCM4JqNOT1pIF+/gfP2rPy6fCq2k7kQM8YFSo0rRseD
MAmT71mryqLQE2m7BHtHWqq/ZJnb6oMR1rKdN34fSoWJJJSS5jHSuu
Dnn2uvMqU6pSI2k81bLUlZWttqTarTsMCJUOKxZW8XNkISUzBkz6Cst
mvpAXGI7zRVdxME4j0rcSgEyMTPWlpIelrr
M+lTdNQ9KIjAPvUEzKUwSQeOnBqbScJG0bkYSc5Cj2qKkaQAZPXiet
CpGm0kKM49TRNpFMKC8qMc4obFLe1Y+U9ZmiJm0oQ6HI4OUiiJbq
1SHlqbSAlUEdcVaSgq0Uy2klJBUIlJxSw2Yq3WUb1wJAEek1NLs78Mm
VKTujpuHNNVLQVaQ0FKM5mQaujaZq1StEkT2nNIbQuWiwVJSkeYwe
kU0bSt2RBKQiT2PtzTSbEWMBIUlOc00b+jlMMq
ACB0gxQ2Yxp5KlKUU7BMJiKSL7GG2PhghIkemPtU1TYeAtBENkBW
SYq6NrTVuSpODkTxTSbStpSlSknk4k0iorhtvaZHknAPWlTYJZE7v6em0
VDZvhKT5tp54JwKug5KUpzEkifMaiqtwmGSACJEgziixVt2fHT8pnEwK
nyu0q7YlakoCpSJwRRNipvyJUrymYCZ5orOuloS8IURjg4qzlSF2kNhMp
BBx5RH6VZEVCf5kEgx1/eKuhppUkMh
SYlQ6Y+9YoqvKSABuPGYNWRVUmVTyR1raU4ZjtUOzgqM59KizpKg
lPIz61B1mlPeNpqVKBIQCPtXXHpyyX0HyyTzkitMpNx/5vyoMtYPignc
AMehorl9dGzUXpkbjzWK6RTK0JS3Bkg5kVNKss3gBgqG1M7RFZ0A4
+hdptCtqk8J75qyUiSzu221pKjKdpHJipYrp/ht1K7BQRJUFnH2rpg5Z9tkE
7JEjvIrbCpqiQvT3kqGNpkzUvTWPbg7
lsKd2gj0ri7wXRtSkDJ96CBYmAME9KsDUwDmQfvVqbWWflgSR3BjF
QSNNeIdu4d4OagsW7CnEGGyTPAEzUNrSbF9YENuSoYBSYAq6qbiZj
S75zclQLaJwlZ5q+lZ9onGkvhPmQFeoIBNX0puH3zC20Nb2SmUlJVEA
RUsqSomilKv5oBCiACI+9ZWnK3eJACSonnGPSgnd3oZaVuO4HbETIP+
jWvhI0EtpXAU3Cj1HSt6ZJDCCgpIMjE9TSRN
n+EkEnaCIETTWl2qiLpxxIaUjYYkgeb0qa2qszdpWgBlp1ISopOR0/71P/h
q/IWN2Li4Qyq2XBVBM8QOtJ30Wam2yLdAylJz1rpqM7U75tw3LKEIJb
IM9axlOVgCzUlaYTtT1209TaybZKUgIPTr3rXqmzg1sQG8Ejoc1P8AQjd

AUkCDE9OlFhimZiZV75NTRslMIRJUiSeIECppVV1JLnmA2gA8VBI3Z
+KDyk89RV9dmwDKkuBoJ3ZiRU1U
2jUFFZLgCugnFSzlVa+/4QIASOqk5qVqM3ToCtsEgjiYzUVukNtgBIhRH
J71u1iKVy6yltBTBWVZVHIrO2o5vUF+JduEAESY9q3j00q5EHP3qokYS
FuASYnOalVquN7GBJMHoetc1UiPKe3JxxWhAuN2ePaIqpYIASM4Jop6
SScnHepVP3Z5Bj0qDa0C5AcdaWdu7I9e9bxunPKOjSSUgjcffmujmdK/8
KftQZx8y8jPWiub19A/Hu4M49uK
xe3THplbZ2nEE88VGllqycdG7bKe9PZNGLt1JZDvfFNi5Z6Qq6TuKiJE8
02u46b4fslWtqpK5yvdE88VvByzrZH/AFFQnM9K0wp6osjTbiAPkOIqXp
ce3FlYTwPfpXF6Igc85kCMdP70ibRndtggkepqwRgKJBBJT7VRYQndxg
9RNZE7K9gVO0ngAj9Kg6f4dcCkOMkJ3gzgYVXTCuebZgASMdIiIro5i
pPEzIECgAAggHzHkcGgW0FMEgmO
I60EDmnsqBCG+eNvAqesXaIaZbk/1ZOSRms+kX2Ss2oacWCQpMYSfSt
TGRLU4QAIISYETxNVA2ygEgTGI/SgeEgATA9uKAFMiMHdnPWhsw
NtgwEJSkdgIobOCUhZUEAEHJoGKbDg8q9oSekifrU0HoyJPtzxQP28gz
k/eroNM7OST70BIBSI+XmaADbMmCCMxQDcgnkR0IoFtH9UcxNAi2A
NxSkkYwBTQITtgxCu4NAoSQFETPfpQJTaYyAo
wemTQU39Ot3UFO0pnontWbhKsyrmWCGLgpUJ2qKZJzXCu3w0PE8T
gEHpRlm3ifBcQeSsTiKull2yLwy7yd0Ct4rVbEnv37Vo0kYnxBHze1Zo0V
L/AN3CFEx6ZrmqBwSjaOAIFaiq5OYH1NVCSnoOaKeOTGe80CTAM9
uoqItWtwGLhtaDG1UiiV2jSw42lUYOfausckkHsKqKasAQczxQcrrTyXL
53tMZHEVi9us6VmrZ1aG1htUAz5R+lRdt
nT2tjRDojcSM1lKrvWzqtIQUoKiknAHOaq/K5plu4iCtICCnAJgk1EyroL
HCCDjPaIrpg5ZLQiTxPU+tbRQ1pQTpVxgkbYx0qXprHtxLYMmEmCOJ
rjXYlJIgEEEjKY4oIlRtOPv1qwMQIBwFYxFKJUzPYDp3qVa0LQIUoqW
RuGYPWoi9pjwt75C0gpQswoTxVl1ds5TcdcDIkDBru4mrSonukDtJBoDE
ZUf+1Ak4MqgmIkCgIHmONx4k9aAx
tJMk4yBmTQAfL0iMA/vQI8mJ3c+tAMpXtAMR260CiCIVE5g0AG3ME
9yJoCSIA5B8sg5oB8pPECASKBAcCYHp+lA05KojJzOaB26T1OYoD83
MxNAxIUSrIidwigMAKkDKuPWgJ/6THboaB3JAPCu9AuI5z3ORQAxuJ
gEASDyRQIZKD5p7UCMjEdCcUAxkqgkCDVHGIUBfqmCN5ETXlrt8N
RxYW0C4NiAcKGc1rtnpj6glfi5UFGOfSo3OmRcC
FScpicGMVvHoqFSumI5ntWkPZClOpA6YxUqrbsyI5654rmph+XKgYHF
FQbjtIkwcxFbZojJIgieeKjRJUTg/QUZPTBJO7IGM81FPCxt6z9qo6zQ7jx
rFKTyjBHpWsXLLtp7P+Ufetsqp+XE+/ag5PX0hOpuA8wDx6Viu2PTOS
Y2gEzP3qDS09CDvDjYUM5V3rNNInCgWiSBK4JkHIz0oqxai3WwouoO
6MEGiOk0ENfg3A0Vbd3Mz0rphXPNr

CBgKwepPBrbCpqoKtNuBxKDipemse3GsJIbggJj71wdjnkpQmFgEnM1Y
M9/bmIx1qpTQZEkEpnpwKNJEJlXl2xUFxhMuzJOJPtUpUjrhSsBKfXy0
NOx0u7F3YtrBO6Iz0Irthdx58pqrKB/MUrcrAzmQTWkOV5UGBPpQEK
KshJM4g0CInEBUetAYzuB9IoEU/U8E0CwAfegA+adw5x1igr39ym0s3nl
JJS2AYGJNS3UWTdcqfi263Zt2vQQZ
rO636Ok0zUW9Ssw63AUDC2z/AEmtS77Ys0uQdyVKVB/wgRVQRu3DJ
ntQLaDBj3HNAiRyTj24NAsgSPXigajmCmCIGTQHbgplJKicjMCgU8Z4
46maBqcoBUdpyCQaB4APyYnr6UCAG/Ebu8UDpzg84oGLEGdohWDH
NA1xKikAKgAZkTVHHBZTeuIggFZwB6mvLa7/AA1FISq12klQTkT0rX
wx8s/UkBawG5UdsERU01iwLsArxPHSt4tZaQES
YGR71plPZwHkzIHTEzWculTLclWJEH7VmRTFqlJAIg98VRCJHEpHSt
IJUJxH3qaNmk9eBQLcZER6U0bSJVxPPHrU0Nv4duVN3qmifK4PzFXFj
J08+p+1b3GFdQO3uao5rXWnndRUptpajAGEz0rNdcbwot6Vfqgi2WDPK
sVNLuNO00a9O7e22B1JVUuKXKRMfh66WypG5oGDwTVmFT3hjfw3f
JhJU3J/5jmnpT3jb0awesEO7/DO4yAnrWsc
dMZZStQwU5ChBnA5rTKvfJ32jsECQRPMCpelnbly22nckglwZJ6VwdlR
4ANKAE5+hqqoLAKFAzj7VYqMBWZBgciOKVFlHm8oAJ6qii7WmgZ
UpwbikYHc1mokaQ6f5kqSheDPUe1E26jRChNokJBKus4zXTCuWXbTi
NpGcRmujJEE8xuIgwaBJ3KEmI7DpQEmRAwB19KIQUCSUkcZHeikYk
TBjnrQAKxE4x6zQFUftgUFDV7Q39t4Hi+GCZUT
nipZtcbp57cslp5xscJUQCesVh2dd8JWimdPddWkpU6qQY5SP9GtxyydAk
wMSJ/pOarJAYGAT+tAsKgq6mImgJJzjJGR6UBB2kEj/L6UAEY4BieJig
RyAYPoRQMIkqUkQfXvQcXrWs3idQcaaX4aGlFI2iCfU1zvPbrMZozSvi
K5tnwm4WXWVGFbjJT7U66Szh3KVhaAUkkESFd66OZ/ChjpzFADnrn9
qBqiUyAZx9qDiSYu3iRnxFYn1rz5
O3w0W7gp+bbsxNTYp3r27xUklIJwOIoSMF+Erjd05Ama6YtIDnvitMnsq/
menWpVTqGCe3aslRrJgY5HarCI88dBmDVKM8yR2qmiHJgmsqXsIFEE
KG4SB7mqbWWH1NPoWnCkmRWR2ibtCkhQWYImtbch4T2n0raJykT0
9aAbZjMZoJUCYAPXqOKsKlTiYxB7UQ4Hp06jtQJMzBJie1AoJAERg8
nigiuzFq8YSrymYqXpZ25Z8qUJGYAMDriu
DspO+GEKJEEcA8UVSfAIlWepNaimAgJgSM4BNBMl1W1QSCEk8HtR
Kts+JKD4YLbeVACsppMzvdW1Mt7eJoNNm4WxetoLgCExtEQTParvTN
kro08JIJ2+9d3I7dEGIk4PagMZGAPY0C5wIHmxGKBGM8AHrQAGYMi
QRBoFICiCQO3rQIkAxHBkdqCF1vcw6hs7SoGFRJ96DirfTGhqb6Lu5St
pk7lEDKj29K58R13xw6yzv7W6TsY3BKcCUlNa
9tsWVbEROSIz1rTJyTtACpkDkjrQQvXLbI2nzKiQkZNS5aWTau1q1uta
QpLyTJEqTWfb7i+qyCt5v+U4kEyQrmr30yTA8GULf8VWPmIqzU4O0p7

EgkdzVEboKmztIBPynmKWEea6ih1GoPpf8zoWdxmsfDvFcCDj6UK9D0
F7dpNvJBhIBINaxccu2nKtp2jE4AH61UJRJBEBUjpmaAEEJMqUe0ig4e
SvUXQuEErUCSMc158nf4WAVALCVEgZ
INRFF95TpO6BCjkdKrTNewvkEH0rePSIjwIP960HIVtIJG6KlRKTIMkC
TzWWjSobCIk1WflHgdj2rS0SR2+3SosLE4iopE7uenFVCEA5E94oh6Z3
EDjnFSkWA4vaPP8AnUNR2wGQK6uKxtkzFAoOOMGgkRBwasSpQCS
AcmgEyRA68xQIzEZJHYRQOAnJ7TxQVdSURp75kwpBj0qXpce3LBW
1lLbfzH+oZrg7KTxWhPmjvIqtdKa1KMySDzVi
GJUoQIg9DVDgFkgg4P1qGmrprq0+MVQUbfMFVOksJDiluBPkMDbuU
aguXl9aLDTQbKjPUwBWu0m+3S2JCLdKUr3pAwd2a6Y9acr2nwRCow
ZJitIdmSBATxkz/o0BIkRH0igiccSyjxHFgIHUmNv3oOa1X4mCR4enGVS
ZdWJ+1YttbmDZ0N517SmXXllbqpJJIHXFax6Zymq0JIg53cc1URKSsOp
IWnakHyfvU1zsYXw+8HL3UG/mSpwq3zzW
cW60V6chy6adK3QUKkBKjtq+k7TeotPPKbTvS2tw9gePv1q8pJthr+JChx
aV2TqduIJz9e1Y9q3MAe1lLCQWLVYWrJLgzms+1+D1XbW6VcNqHm
KkpnypwT6TVlrNmj7O4Qwy8p0qQEmTuTAE/vTG6Wzak/dNqdN2tS/Dk
FLY6kd6m98mvho6ZfG+aU4WyjaYgmZ710xv2zZpyWs6zeKvnmmXi02g
lISjH3rOt9ukxmmKpSlkqJ3E5JJ5qkAj
/U0Vf0y9ubG5SWFkSQFJPBnuKM3l6OIMHEnpW3MsABImOkCaAEiA
VCTPQZmg4W7JTfvKER4iuRjnivPXonMMcdCgCVbSokE1JBVMBwlZ
PoT1rUhUFwIckQIHAyK1j0iHkgfmBNaPg5JBWN368VESbSE5Jx3FQhi
gOPsZpFNxEnJ9TWkKZzBj06Uahc9KaNiDImMj0qJsAPNkUiVIBnJFCB
B/w/nRdvQJ4E9a24p4kcUDhHHWgej71YlSAYAJ
ke9AuTmJHcUDRtTuPB9BNA/+kRGcZ5oKOsvttWK0KVBc8iQDkmpld
RcZuuYtVoQTIIMcEftXB2qk6SSpISIJ+1WKru5Bwc9IqwquQDxM1RM0
QRBUJ4zUFhh9LSyVKIMYgjmpoOBQtaSFKUqcGcVA+6aSkpIUsCQYP
ekpp0+jpZYICHB/MSCAozBHpW8LNuWbXBJjBg4iO1dWDk5kxAV2oE
TuUQlSfpQU9Vs/x9iq3VCSqIJHBmlm1l05W4+F
r1uC0pDonJBiPvWfXTp7yti51dGiBqzXbuLCEABQiFVLbGfXfLXs7tN7
aN3CSQFCSkx+dal45YC5uGre3W8+4AgDKo5pasjkdE1W10911KkKhxU
hYOUjoKxuz4dMo3WdaZW8lLCFlBGVBMbT609+WfVdsr5u6KylKwlJ5
UmAfUGtTLbNmidZt1Ol0Np8XAKiN0elNm0zrbez5EbR34q1N1karqD7
Cgi2dbUpRgNoTKhWLbeq3jjL2zy5qhWh
DkgHzELIgisWX5rWoddovdyFNuJKdvnCSPm9qa/2cRFpYulXQS4sJS2d5
QFf2pIXTAvn/Hvn3cQpRMRNdF+EC0kKkjFE+CTkjAOJ5oSprT/zbRJgB
Yx9aD00g7ZkH05ituQpiDAggZBFAVRJExig4nVvJdvyUglZMdRXnvbvO
mct2GyknkcAVZPk2qLUFuFXUnNbkQ50iQU9QJxSTS0QEhuRJnn1+1Ta

IvKIIJNX4VICRGZJ6HNQNKhAMxPQ
0DAqeMVoHbOB7zNAo6SJqAyZmfvVQuTPTtRbB6wCPvU0hsq7j7U0P
QiYUDn7VtyWMflQEenX60EieT3qxKkOBKhg8xQAdOx45oF0BTQOE
EwM/Sgz9UtGbhsvPDcWkkpnAGKlnDWN05tadraiRz8pB61wdVFaEhZ
M7QcyBVVUcWSCCcCtQRgSYE0CCzuIJ4/KroOC4BJhXTJmoJmFkqM
QB1qUTLLiwIIxietZF/TbtbS0QBuRkKkZHWnyzY7F
t1KkJWg7kkYnma9Eu+XFKkAABUSBnHFAgPKe/v0oCDGVDrAoERGc
D0oMLWtUsUEMutpeWFeZJAO2sXL6axl7WrJu2csGktKCmgcRgd8irN
WFvJmvvs2+lveM2pYX5Y7mrbox7eekzPUnuKy6tLTblxIUyhW2ep/esZJ
qNY6m+2spPiOtjJAHP+VSbTSR/W7xptCvwZQmPLuP51banqp3Wr3T1i
plZQjIjykbutOa1MYoJu3myUoEb+oGTU0u
iW88pxw+MCQACkkmaahqJlqQUIbD4SABvVJyT/amomk38SbtLV8ISgu
qTtS4nqKsvwllrBgnzmOeJrYUY9PWgM+ToR161UT2DZevGUoTJKxM
VGq9ORnIz+1bcS5jOeMigRIjIgemaDgdaJN2/wCVM7zJB9a4/LvOmUVE
mCrHXNaSQuuQZqhAzKRyKic0J3A8nPE5FUNMp96NJEqJkzPvUpoJPq
OwqoMCJTg954qRQBg8HFVKbAJJz9aKcD6A
RRAHeYigJjofpQKD6UHoCjBEdTBFaclmYMCgI+npQSJwRjHvViVIM
HMz3BoBGZ8v0xQEEEgCJoCE+UBR4PTrQV7/AMtg7Kyo7TkVL0uPbk
7oFUFB8pPEzXB2jJdWcpInbOR39Kqq61Edz2zzWoFPAkAe1Ap2kbRJnp
Q7PEKOc564qBDyxEgH86qLBQJ/qB6isqmCIgpSTIwKhXV6BcG4swhY
/mNwK6ePrTlnOWukQMc9RHNdGEF9cpt7NxyC
SkQABmelS8RZNqmlXyrjey8kB5sfzN396zjb1Vyi7dPi3aUtRhREJCjg1q3
SSOCZsnb+4eIKQ98xRjzZrnt16dbpjpRpTRuShKUJyQOgrc6c65z4m1QX
q20Nx4Sc5wZrO91vGajCkHgiarUbDVqUNFba0t+UKkkZ9K572KilPtuB
XiKVODmauoaRhTqlebfB+UGrqQWGbdAYW7cLVg+VG7k1DZ9u8wH
G/DtB4nckmTU5Q1u4S0sj8MyUkyQR
z9au6ulm+uvH8NTfhblDcpAR8vpMUSRmXD63CCvoZ2z+1WRVb/iLw
Np6CMVpmxautOXatBbrid5/oA496m1VUiFJMkA+hqjV058afeN3Bb8iZ
BPU1jdSu9YcQ82laNqkqEgjrXaOVPMndKhJGMcUFa/U8LRz8Ogl4pKU
waWW9LO3CvoW2kh0lKx8wMTXDquqmlkFQghM1rbVpiwCZ/TmrGa
CE5kp8oqgbc+ST9aBseYUDiSc4A7TRSgzzz2N
AiQTwPtUQozkyKqlA96IQ4opCM5miHZkc/SlIWP8KfvUV3ytsiZBntzW
3FYnzmPrQPBiM+4oJBzmKsSpEgDIEe370CiY3BMg5oDGSM980CUoi
ZjA+9BV1Qgae+T/AITjvUvS49uVcCEpODt6dq4O7GcMuKMBM55rUR
CoRjJ9ZxWi0EEA8gx1iipdp3A49zUqaPUnbxlJ71F0ciDJT5Y6iiJMlQBIn
p61NKuMtrKZ3ZA7/pUNtTQ7jZdlpSoD
gjtWsbqsZTh0yFZmeT1rs5M3WnMWzQUR4jyQRwIrGbWKRFspnVH34

T4bqAZPII6farZq7TfEN1W4sUoT+LWAOAAqfyFMtVcd/Dnl6tpdvcg2tq
pRnK1mCPpWL/prVs5X3tYTZ2CFbEuKdJ8nMUmXGomt1yLzinnluOTu
UZOIrToiEYymg6LR9Ntb6zKnVLU5kFKVZHbFZmkuTNWx4d0pkMq
WQqE7j+tRYvtquSylsWTZZQCApRH1zRL9qbrW
xxSnGSgR5EpVIOaEqzauqtnA6lhsbBlK1ftUluyzaJ9lRl1dr4SVGSCYk1b
Ks0mDduxapdUsJVkFsGSonge1WIxHnFLcUVEEntxWogW0ruUATO8cZ
61b0rS1V0LC4UNwV2iuc7DHLdsacFI2lUgkkwZpvkBZL1mH3MJR5E91
H/UVdaHRfCF34to5buQfCMpPoelbjnm6QJzJOFdK0yY6pSGlKSJXEwc
Uo4TUlvqul+MP5oELg/2rjrl2nTPM
ydp6dRRUWeFYNaCIIPuOJxVQBKc4j9KBKkHAmikD3maIUEyJkiilxwe
aBeYD0oBBI4n2oCQBgyPWiFIB5+woCMRGKB2e/wCVNDvlHBjvWnJI
D/MyZ9KCUSOIFBKmOn/aqiQEc8T60BGBHb1mgcvAhIk8SaoarqCDtO
eZqCtqSCdPdA4CetS9Lj25Rx1pTQR8xAicVwdpGS4hRPUTkkmtQ2qrB
AG7O6tmjUkgyAY/Oi9JUryB6cxxUsTabaIk
kmsmxC/6QBM88x9KG+UixG0EAGMQYNRRDqjtAJHcAzRFuxeW2tKi
qChUkHk5qU+HbMOh1tKxJCsnGK7zmOFZ+qNly609fCfGANTJrG8VW
+Jsot4UoQonByo9KmfS4dsC4DnnXcraTA+QJlR+tc25GMoys9Jziuitxq1X
qeko8ES4wspKT1BqSM9VjrbW0tSV7kqScg9DRqGAiSQRMdapXYaBpJ
atPGcUNzwBG1RECnrGMqhTZqYunVuWi1lU
qQEndms6s+DaB3eptCXLRSWQqVFfM9axq/LXCMNLFwQmzQpMT53
Dx0HNWCZTF04sRYtKWBuSUnp981qSojdtbi8dLrwaTtVBbC4P2qLNR
m6mwLZLIghRkrT0Ga1DbP8AKTODmYrSprFpx67QhgHfMg7u1Kn/AF
oO2ynLhLLAKyoYgcmuc2LVtobgSV3Sw2wnKyTlXpita1zUtZWpXSXni
hlsNMIJCG08f96f7WOi+DGVJaffI5UEjpxz+tbj
Gbp8lQAIj86rALG75oKR3NWDhtXJ/iDqwgQVHIHWuN7dp0z3ClKhAz
0PNRpA4oLVJrUiUyODgzwJqoRAjyn6VFDlIg+5qkE+o96IeEqVABzHB
FS1Z2GPY8DFU2BEHmobKMdPSapsuBx+dDsgcgiR7miUSZX6+pok6G
TRXoG2e4M1pyOWIckqVHpQTI+XGREUEiCeBmPyoJhkQeI5qoQBken
agJHB2n0M0CMjkGO00FTUgBYPTJ8kcTUvS49x
xjiSDz9Qa4O6m5EkKIJ9DmtQU1qj+oc49BWwlSSYBCeQKJsgfMDkew
pZwizngCQOtYaO2jcnacjmKJUoCZHm8pPWgc6hKACfmPYzH0qQT2ik
oQcmD14+lQdNoL+62LJUQW+h6j0rphfhzyh+vOrasFLbQCsKSUxyOs1v
LpmTlm/FDoDdkXUktySoJJEmBWcuY1j25a4uVPmCAQDjrjtUk06RVUr
zzgelUdj8HlCbV0wdynI4xxSVjNmfEyVn
WF+UHyiM+lS9tY9MSZVzJHINVXoiG1M6e0hnbvS2BB446U1xpz39o2
kPoA8Ftxbg+YvLwKSX4S6qo4FuXSGbiwKggnIBjOe9TVamj7PSlKuUuu
shsJGEhRM9qsw+aly40vXVmtJS5apBc3SZWY4q5Y76Zl+zm7NCwFPtt+

JySniaSfa2hcaZaXJ/nMoViJIzWtJMqqf7OacqCEKkjhSzAppfak/otu0iGG
W21ASVJ5isZRfZStEBm4U0xBeW
JW50R3rE+lvPKhruqynwGVhfdVWbqzTn0hSlhAGVdq3Ir0nS7MWdk0x
MFKQSORPWtOV7XTEknIHrxRCAnBSDBoOK1pQVqL8jAVkRXHLt2
x6Y7yBuIGAM4qxUKkEEyZqhgPMwR3qgkQRuJomzZGeCfaaKSoHPN
ESsFJV5uvcVmqjXuSYMVpBB9I9RQAAHt96A9p6cZoF2zM+uaF5Anz
EUBz2H3FF29COAMGeIrTicQA6SQeME8UFhIgZj2oHA
cf2olTIn+ogmqFIQRg7jx1mgJzmCMUCJUYwDHQ0FTUhFg/kjy9sUy6r
WPccVcKCASCB2J/SuEdmdvKwSAEnjGa10lQq+Y5J9zWlLoAKMgYS
RkyOZqiy2vykcGeYrFikkncZ2kjrNBO1uUsIQNp6Cs1RW2SskQf8A5UiJ
B5UpAJAHE5NBr6HfrbuENrylXlyeDVl1eGcpuOluLdu7RtdSFJBkDjNdn
OXSlrGmm+tW0JUErQqUqMmBFLNkrkbX
SV/xpFndoIEndtxiOazr4dN/Kx8R6Tbae4z4KlAL5CjMUpMttawbs27myas
rxEIysASVmOpqcWpVf4hU0NasikgL3Df9+tMryY9MzWrA2GoSlJ8Jaty
ZTI9pq2LLt3LXyBW3O0Y5rWnOnhORBjrFEItp3SQSRnBpoIEE7RwOh
5oHJ6bSo0BTIQMSB9TQHmcdJEjFAMkcxnE0FG5DzwLbaUpBjcrtWbu
8LNMfVrljSrbwWCFXKxtJIkx3NZ4n
EbnPLjlElRPU9KsabPwvZ/idTDigCGBvMzz0rTOVd02CmSoZPAPFVzE
TskpiQIBzQIY84Jz0I/ag4zV3AdRuNhGTANccu3bHplKOQQSKkaMWp
O1ciQRAJPFaiVAnk9K0hLEkTgjrQMnPX2maAz1+4oClXM5/SgIEegPrR
QMxnB9aAcUQaLoOMGiCDnifUUDtx7ig9AMbhEfStOSWDvHBEdeaC
VIxIoJB3x6GaJUqQIjn9qoJ2pjjB65igOU+
WQfrFARPKomehqorXyQq1eElJUk81MumpeXF31kDblzxRKTJA5NcJXf
bLcAAhPJGAavYr4Bxj61sCcUQScQYOMTmqhbpEEntgxUWHpUruccU
TZ24wVbs++azpTg8qRx64p6lOL65lIBj7VNETNPKS6Fp5TmKlNPQLV8
XFq06OVJmcV2xu442aqfA8wEeg5qoxrN1F5rT7hSEi3R4Ykf1E5/Ssy7rX
UVfiRld1c2bCAFLUsyOlL2uN0sWumtW
+qpdRbhoIQZWDjcew+9Sb3yW7jm9bVu1lwpEQoCo1Om/8S7SLJKgDL
kx34q1nGt4GCE4JSARW2D9vAMFMUDTIIJIJ6H0oBCYCQYKuFUDv6
SlQifXr6VA5AMQQAetUEQBA79KCG4uG2GVuuKCUp5IqXiEm3N3Px
XbpYUi2bXviASMfWs7tjcxcpcXCn3S4sqUpXUnikmmvlGMiQeOTVHZ
fBrSPwLzpMqU5HriP71Yxk6SDOYwJBAqsmzkDoeM
YFAHFoaStx1RCQMyYFLdDg9SdS5duuNH+Uo+U8YrjeXedKAUCDMz
PNXSIVK3f51ZFAkqwRCfaqzCVnp7gnIossDnMGaKUEgflRDlI2wCCDz
M0BIjJAGKBpI9SfWjRDdnoaIHrQHE4oUusiQfaiQYPb8qD0OPy9a05pki
VDtFEPHAk0Dhz7+tBKnInA6ZqokHPSRQDA5M561QlGCZ7xigp6rdJt9
PdcUDkbRFTK8LjN1yDj5QkqUB5zwDxXnd

2XdSDuEQeADWsRWODPPrNbCg9J9aIQTzBMntRKXI8sxMEUAGMf
KZ6UU4HIxPrQPCARkgVLQiAlRklMjqaii2vakZwMe9NDr/AIUuVLt3G
FLnb5gD2q49uebavbpFpbLccJgJkGPtW7dMSVjfDCwWnHFTuedJ3T1rG
PbWf+li5d3fE1s3JhtsmAODHNa//pJ/VDcajdW+u/hVqSW1JJSAO9Zu9rr
hyl8+65qDrqvKoKnbFJ038NLWblb79ktW
UlCVAjqaiScO3QSqFCOODia6uRwUFFQmSkwetA0pkCEwZ4mgQUQB
CNwExtNAhO0FaQkckTOaByScEARHagQEQJOc0GB8XXAb00NDbLq
uJzHWs36axjhRk9InrxR0TJt33kKU20paRyUpmqkRZSvIKSOhxUpXcfCS
Ft6WtcYUslOecAVYxk3EKUpwEE5HBGarJxBBJRkq6mggvGVPW620E
qVIIG6OtS8rLpxes2ybe6KEkEATjjPSuVmq643c
ZbiRjPHfrWotRCR3n0NVOQIEyIj1NFIAo5z7UZKYicmjWy5HP0oFHQ8
UTadK0+AW9gkmSevpUu1QH71QgOfyIobGT3+kUQPeYoDgcUB2/wD
KaD0MmIFXbCbqIzjAiiH/ACnnPWaqHj7CgkSFdTEZ4qoeCQAkHA5M0
CjjdntPSgUbcSQT6UGXrqCvSXQApSuYjNZy6aw7cI6uBsk4PJ6fWsSOu
1cqJKgrzSP6jxWkKBHYxgCizsMg98YNDRQo
kZJPpzRAKSDxAHSKbXQ8j+n0NAQRPHtnFBKlQ2yBG3M1kPO1QJA
kegptIj2oidygOYIxTdVp6Hc/hdRbJUNqsEkdKb1yzY6n4iSlejvFXBAUI4
5rpeYxj2GgoP8ACrZKQUpAPOSZrOPJe0L+xn4hbdVCQWzBmJilurtr40
y9a8I6m1eWru5QIJG4YPpWblL0s60zNebU1qboKgorhYI9RWoQ14LQm
zW6k7UpB9AJrP2rqDrlogLIXCcRAP3p
7X6Y9TGNeecfAas3XmVfKQmM1Zcj1atu/cqkvtJZKsjzSfrWt35ZsifxkJ/r
SM9eae0NEq5ZTuJWglPMHINPaJpG1c+K4rBAAwrmaky2ukiXM9QFdP
7VrZpDcWlrfgpfZS4B3GU+1alN6cDqlu23qrzNujYgL2pTzWNuk6drpNh/
D7NDZIKiNypMZrXTneXE6qUr1a5IIguHFZtdZ073Tmk29gwgebYkCel
WdOWXadScDcBIMRNXhDFOqSCj
aecE1na6IOEh2MEHJOM+lWVHJa8n/f31FUKBiJ4xXK9uuPTHUhRZLs
gpBiByKsrSuQJzFaKA4mRVjOzT7EYpWocQTkHP3ogiTORnkE1AiDk9
KBAwocgUCV1joetFKSeDHtRNEJMjmilGOIohwQtRG1BVPYUNJfwz3/
tO/wD40NV2IaRuCo8w4rkuotBZTwSBT2pqHB5R/qFPap6wQ8rOZq+9X
0iVt5e7mfWnvU9YkDy56Ed6e9T0hB9URtBH
vV/ZT0heP5TgHv60/ZT0hj6i+2ttWAtJBI5g0/ZVmMc+58M2yj/LdcQe5y
Ke1a4Bv4YtoTudcJ5xAqexwl/2bskjh0qHdYp7Kl/gFjIIaMJHEzNT2ona0q
yaHlt2zHE5NXdNpRYW4EFhsjoNtTaHGzt1YLDahzBQKborPaNYOHeq
3TJGQPL+lPam0a9DsVQdhSBxB/WruiRnSrdtoo2bsdai6QOfD9mtaTtKA
OgPNX2sTQJ+HbVC0qSt0Qeh
/KnsJ9fcA0h0HOAAYycirMreE1EHw9qyXLVFqVhLiMBJ/qFLlYz6yrV2
4y+8nzMqdZB2tucKxU96sxkZOm6ZcN6m4u6tm1pUCdxymSelW5fS6V9

feDetIebS25tSJQRKcdxVltTXGmpqCXLzR20NC3ClETBAHfFZ9/s9Yz9
WOouWaGlKaW01kqbIB+tWZS9r6sH8Q+FAh5wKHZUVrUTRwurhbsrc
cUeCdxpqJqNH8Wy+2QXnkrAAEmc1j118
B9urapP+/ITzIg/6M0ulsjXdfRdvNKsLwtqSIXCualv+kknytKuLpLSdrwd2
md+0z7Yq+3B6p2HblxG5TjaSedqZ+9X2p6qH4JDvxCq4UmUoSF7YxuP
H96vsuuGi+7cKX/KS0GwIVukmpcqno5aztkXevqS8Bs3qKgnrE1reounTh
hxkjwnSEgwEdAntWNpcUWo27t4jClBaDKc8+8VLdkx0kb8T8O2hSdhA
yARHvV9qeiRd04PKlrcCTJUq
APrV96npHJ31tePPuLWypalGTBmk01Jemc5aXDJhTLqT1BScVvhdUk27
6zIZV9qmzVTmwvHQkJYOJg7YJq7iWUk6NfqB/wB3MdyQKm4siU6Df
R/wQSf+YU9oaWP9nLjw/wCYtCVcxmntCQP9nbvaiCiT809KnsaOHw0/
EqcQmemae0NJR8Lu8m5T64xT2irCPhlsFO95RjmBFTZwnGh2ST8ilHjK
qnsJkafatnFujjqJqe1E6G0JHlSADztq
bD5P/LQQ7gCM5oukp+9EOBmfvxRRE8kz260D0RPUHtNESdesAZoAC
IkdM8ZoEFQrjHMChoTHlj7TzQJR2pkGPrNFEAmYOPegQGYx3GaIBG
CQBz9aB0YzE0CCYzHPTmgRyYGFUA2nzdjnIzQKCVTEeo60DT80wT
HJouxkDnvQGI744kURnX2nC9WN7ygjAKZxSXRravb6Gww6HEKWlw
f1DpVuW+zQq0FhbhWp10yckmm10ts6cy04hYKypHHm
JBqbRSe+HbZ59binHNyjJAMD6VqZCydKZFkm1SpWxJkGJIrO+RTX8P
2xEKW+qe1a9jSRHw/YoSNzThkZ3EzT2qnnQbAj/gwe4UantU4ROaBYA
SGlCegUae1ODk6HZDJYJI6bjmnvRKNKtht/lBISZEc/51Pa/IvJKUJ2/wBI
j0oIn1P+Igs+GERmaCDThcbHC+2Q8o8jqB2pzAbm9RbFU278R8wQYN
Wbo5A3TrV4p5mQrcSDFb1wlaKfiG8j
gE+qZis+n+w7/aO7SAPCQr12mnqh7fxI6lMKtQTPIPNPS/axOz8QqUqF2
hI6wZNPWnK03rbBmGrgEmICOKmqqVvVUKgJt3wrpKImnJysi7SdpUy
8gT1Sc1N0TkBSd3OZGYpsHaUn3Oc1dh+1J7kzQApnsRPBoEobRJP5VA
h6SPSgaNoxIPvQEyRyfSMigjPMmSe4opp49OuKIB7Z+ooD9vvQV4BIO
DH5UNpeIzj1op04n9DQOHPEGhDwTMZF
A8ZFAoxxkdqBZ9vWKB4wBAxQCMkmPrQIDrk+s0BKcZj3IoEYnk8U
CIIHIJAxQIKEZIzQonzDJogRAkflQNg88z3GKKBAiADz2xQE88iOeKA
CN3qPpQLn0BM0AKRgA4mRQIymYFAQfTPQCgcQcDM/6xRCjuMek0
CPMwAPSihAEmAPXpRABIGP70Aykd/egRgHOI7UCSnH7RFQAgAmf
qaoRQDzAnsaBK/4ZgmCMQaAJSPnknfFA4NNkZQCfRNN
iL8KyCNrbQBP+EAmmzZGzYkEtIg8+UU2bLwGk/8AoozjIFNh4aQPlSB
joMGmwdpAMj2IoCEwDt+XBGaAnHHSgRVjoBH+hQBXAACT0giaBx
UBJMwMTPFAt0KMCRHTNASSYTOCJ7UAG0456UAIj/mjpNAAQeB9
MYoI+cgcd6iwj6CB69KQN2meonPNVB+n5UFdKcjJqiTMxNRTwRxP5U

CPPTGeaByZmD9BQPPQRnqZigJEDGY6UCBO6DIPfmge
CP8AUUAWQFZ9s0Dhzx7UC/q4HuKBEAkAzk9aBoiCPXrNAZMyeBQ
GJEA7euKIHUzBHcD+1Aj/AKMc0UpjpiM0CTMTk/SgBwM8etAhIJBGI
wRRKURAUf2ooBJSJEyenFA4AETRCgggcp7dqBcjGZoEBk9SqgR25yP
7UUBx3nmDQCOhIgnn0ohHIg8HAotEcYI+lEAk8CCR3oEZGEnPSaBB
EgZkRAE0DQBuSASAO3WgcM+XZGO9A7ueB1BoGkwT
EkjAFAk5yII7gxmgcUiZgz1oDxMyO00AAMkiPoaAAjdiZOcUAIgq/pMf
NQJIVE7pHIoBJ3AA57RigIk/vQHPQqj0HHpQImM4me3FA1OEnaAr2o
CY5nPYigjUfofUVKphjbkSBSBDaAInHeqh8q70FROBnNIJSc9/QUUZB
70B9/vQPSZV79aCQA7sg4oF9z29aAyCPMRM8GgIERMxGfSgcQRgA+
1AEyAIgH160BykZA9YFDQDCRP0oCPsKAZA
OQfpE0CzMApHWaAgwIiB7UNAI3Hg+3ShoDBSYI+tAMGJP+VAZAy
CfaaATHQiDMUCMdcg+tDRwyJHHWDzRBAz/UY4oEfNk5zjvQAHnn2
JoAQCTPM8zii6IGSTEjpmiEJOUn60Ucx6daIJwOw+1AJEx+tFpqiQAEw
ScAUQBgEBeRz2oECTGTnnOaBFUHJ8wGKAiQMT7RQCBPGYwDQ
OmRIM0CmBIKc88RQFJ7jy9INAAIk+Yf67UBkZEjH5UCCg
Ok9sUCUmQBtzNA0ISSIABmTigK5iII6460APylUH1zQEkcpBJ9IoBIzB
me9AEzJ7+3FAYIHJMenNAxeDwB1oGKBOZwOuaimiCQck9OtVD5H+
I0FRIIEZ+1USK5Gee1RTpI/7UDgAM80DxjiDQPI7gUBiRmR9aApBEkl
SuwPNAc4JGOs0QY7flRS5PGOtAozIHloATnqO4FARggCQk0C+XqR9
OKBKMACBQIAlPlgSMnvRAPOMziOKKXTGO0mg
XqetELAmTHeelFAciMT9aBTGeR6UBAHaR6c0BKieZihoSQckyRwKIa
OkYniMyaAKjrPoeIoDiQPz5BoFuHQAdOeKAT5pk/3ouxyCQJzkDIogJP
ac483U0AJ6yI/agQUNwSIBiZCh9qAlIVJIzM5FAwkbgJBTMRgRQOO7K
jz0I5oEAfLM+xoECoiR9SP0oHJETgkfcUAkAycz0BoHDExIxzQETkkyD
xQNTtGTj60COMwYI7UDQPLsSoYMiaBt
w+i3Qtx1aUJTyomKSb6S3TNV8R6UlQBupjGEEgfWK3+vJn3xXrW8trtv
fbPodSOSg5+tZss7allWCOwgdTUU0HqYPXigJEYHP6UEa1GYTHagbH
JgR3FFoBMR0+tEHzdz9qComI6VRNGQfSopDA7UDx14oHpkCgekZ4k
+1A84waBA9p56ihAEmJn1oCoj1k9qBT0mD9qBTJBEHpM0CmABBgnp
QOOUmSCfyoBtz6dgKAGfSOkjmgAgykRx0miH
+p465oI9xJ4G3mgMH+of50A7mT7UUhlXIKY5mgRI3RgdcHigCOcCZo
H/ALyTFELOZ4HHmoGk4JEEn1oAlMAmSJ+lA6IA3KknMnrQGMYA9
uKATtJgKMmgRX3Bj1oFJzPy0AIjgxEdOPagXQgn70BKZ2/oaFMO3gCc
cAfvQPVzAHqImgQHnnIIECRzQABUf0QPSaAIxidwBkmgIPJ4E/WKAg
Jxujk8UBPAjEdcGgJSFK64HI4PpQKScgCOtBXu
7tqztXbh9RS2jOcT6VrGbukt1NuctLI66/8AjdXeDTO3e1bBYTKe59PWv

TJMenmt9u2+nTtFbYMMWqmk5VO0kCpumoy9Q+HG0ti/0RwsPxKUJV
KVj9p+1W6vFOuYtaFqw1K3Ul0bLpnyuoPfuK8+eOq74ZbahMciB171hs
CJjMx9KBqpiTBJ7UDZIyT96BvSBPuDQNx3/I0ECRJ9PeqJSBIn8qinD6
+tAB9+44oHiewB96CROQT9MUDiYTgc
igUAk/4v0oDncSAT6RQLqCZ9qB3ecfrQMLoAytO7gjdFE2BWgAeYJzw
CKGxLqBAU57Z5oAXUDlaSeeaujZB5swfETBOINNGy8ZvHnSDOPM
DU0bHxUx84z/zUDfESk4UgE8xmgXiIEjeknmSoU0EXEf4wBzM4obBTr
W4blIyOZpo2BebJ+dG3vOaLwRebBBC0HMCSKaTZF9oH/iNz3KhRAU
+2kiXE++6CaaCNw1AHipg9iKaoaLlhRH81uOxX
TVDk3LH/ALyAB1kRTVBN0wASHWj6bgKapuG/i2Sow62R2KwIq6puA
LpgLgvtn3XTVXYi5YG0l9ozMwRTVNku7tuC62fTcMU1U3DhcsYh9s//
ACFTVXZfiWAYDjc9ppqoRuWgY8VHHVQimqGC5YAB8ZomJMEVdU
H8YwOH20gHIKhTVNwk3TEwLlvOYKhTVNwhcW5TAebg9N4pqmyN
1bJVIfaBIiSqmqbFNywoT47Y/wDmBIpqmz/xVsCCH20n
/qqaptJIWAQcHPvRQVlKgcg9BiaDntaB1HWbHSwYZUfFdB7D/IH716P
FNTbh5Lu6VvimzZd1SXPECWrdA/lDygbjP5V0jnWHbaOB434hDoUgB
cpUmAgiR154q1Ho2ilJ0izggqDSOn/KKxe2505zWEDS/ie1vG/K1dnY4m
cT/qD9KlntiY3WTo0QRIUT0968z0BxE8nrNFNVxMe1A3iCBkd6BkCTK
VSO1Aty/Wgrp549zVEpHHWooiBgAx6U
DpHfB+9ARxkgigmHSZgcUQOAQKKKQYEjFAT6xHvQhYBJMZoHBQ
A5x6URxN+vRjqFy2vT7p55KyV7DOZyea7yZacLcdnWLGg3d0LX8Jcsv
KylLyiJ9s0tyk2SY3hAXPh8qWlGnXq1AwQCT/8A7Vf5/abxTWzXw7cN
vn8NcJWwgrUhaiFQOSM1L7xZ6Vf0/R9H1GyFyzbOJSokStwzj2NTLLL
HitTDGzatb2egvLuh4Ljf4Uw4pxZAHTv6Vd5J
JjVIfwdwFVvpV880OVpJI/WtfyZ/j8ROWdBGnfjfwl0Gt+wjcQQfaam8t6
X+OttBWg6SmzN0bZwoDfiQVndET3rHvlvTfpjrbNcRoKNORe/g7rwluF
EbjP61vee9Mfx1tDGkGdulX5HTBz+dP5/afx+k12zotom38TT7kqfRuSlKj
Psc0lzvyt9Z8IgvQEqSH9Ou2UKMb1kwPzp/M/i077SNGsbE3TlspTcA+V
ZyCemazM8rdNXHGTaLSLHR
NVbWpi1cQUK2qSpZn0PNMsssezGY5dLN3oWk2to7cKtVENgqICzkD6
1JnlbouGMM03R9I1GzbuW7MpSuYSpauhI6H0pc8pdGOONm0er2OjaY
wh1yzU4FL2wFntPU1cbll0ZY4xUv2tGs70Wo0pbrhSFAIWrIP1qy5Wds3
1l1oGToZuUNXOl3FsXDCVulQBP3q3312T130T/8GYvXbUaTcOuNmFe
GSZH3qT21vZfWXWj7MaHcXSLV3T3bV1fy
+MSJ/Ol95Nk9bdBdfwRq5Uzaaa7drR83hbo+80nvZsvrEunMaHf3Bt1WK
7e4g+RxREn0zTK5SbWTGtJz4e0hptS120JSJKt6gP1rE8mVb9MWRpSd
D1G7/Dt2DjaikkbnD5vzreXvjNuePpbpJqTOh6ZdtsPWKyV53JWYAmM5

qY3OzcWzGXVWNT0/RdNshcPWhIUQEpDh80/WpjlnldLljjjN1UWND
RZ2dwrTlkXJKUpDhkQYzmtby3Ztn+PH
CTUmNDsXQz+CW9cGP5TZUSPzpLneVymMRW40dVw21caRdW6nDt
TO6CfvS+3cqT1vwn1FjQrB0M/glvvq4baUokdpzipjc6tmMRMfwRT6Gbv
S37RSvlLhUE/eat95N7SetrsWUhpCUIEIAhIBmBXC9u0mhVx2PYjNFY
dt5/jd2SJRbCJHt/evRh/V58v7Mb48Wf4q0ApQBZE4icmumLGTlQtR4JPa
TWmXQaL8VXdl4bTwD1smEkRBA9D1+tZu
LUrf+MnG39Gs7pohQLqSkxHIP+VSLW838ie8DBryV6YJkTPPoKKYpI
SIn7igafvHNAwpBMlP50Cz/iH3NBXTH0qiY9OtQOmD1osHoOfr0oDGf
aglQMeh70DoAB54iiAAABJiiiQcHJPriaBSYIIz6CiAJHHH50I4lhF2v4l1
NNlcMsLCiSXEyCJr03XrNvPN+10crxrf4ls1ak83dKV5UFrG09DH1qcet0
vMy5QaQdVT/EF6aGihDhKwoZVz
xVy9eNpjbzorBtzULfUtUuHkrdSwpvw0piMcn0il1NYwkt3W78KOo/gTS
QoApUrdB4ya5+SfydPHf4uUuAt1rVXGQVtC4Spak8FMqj6TFdprhyvzX
Wi6UrSrc6Qq1CAkbvEGAI/WuOv5fydd8fxc9fao/qWjXaX0sAsPIjwpAM
zJ5zXTHHWTnbvF0v4llPw/4hdSEfhud3XbxXLV9v8A667nr/8AHJuhQ+E
7ckqH+8mJPoa7S/zcesXR6enV
A60q4v7VbH9aUgScd65X1+HSe3ypfEnir1nTPwikl4zsKsiZq+P+t2mf9pp
Sv16ndXzWlag+00lagQpKcH2rcmMntGb7W6q18RPJQ9Y6cEuOstbVOJ
QJUUjA/Q1nCXnJc/iILG/Tb/EpW208zbXXlKXU7TPf7/rVyx3iY5aya1xb
3rOmaqu9uEupWhRbxlIg/asbls01ZZLs/wCFX0DQ2gpxIUCrBV6nmp5Jy
vjvCp8Zutuaex4a0rh4TBmM
Gr4/lnyXpT1UOn4pZSxcJtnC0IcMEDB5reP9eUv9kWri4Zfs3b6+bv2kuA
+EiAfypjrmRMt7mz20X7vxRf8A8NcQ07Eq8QTIx6Gl168k37XSK2au9a1
F1N6/tubVJKWogkjt9YpbMZwTeV5avwg7btWC2CpCLoOEuJUYJFZ8ku
2/HrSvr7rNxrWnN2SkruUrlSkZgSCJ/OmG/W7TPVyml/4rvFMaWm1aKy
7cnaAMmOv7fep45zutZ3U0567u
ha3Gn3LNrcMm2AQsut7d4/1NdJN7lcrdasaWtW7eq63aNzCHbYlCvXJBr
OF9cW857VmobudRt3k3YIRpzChnqrMfp+Vb4x6+Wbu//BuSBomikc+Irj/
qrM/tS9Ro6Wtu3+Jb9N4fDecJ8JauonofaKmX9ZprH+3J+p6tqenuI8RVi4h
a4QBlUdCakxxpllZ2WjuNW3xHqAvSEXC1fyyvEg9AfaKZy+s0mH9rtZ+
Lbi2c0zwJS5cFQ8NIMqHr
7RU8Uvs15LNN3TkrTp9uh4+dLSQrqQYzXPLt0nSc9OgA5qDnXViz+N
Ld1f8Aw7lrZPr/AKAr0eP+rhnxkzfjaP47bygOJLaZTkA5PaumLGTmm4U
olKEhZUEoBiBNaZSPt7mgoOpc25OxO0geojvQbQWbvR9F0+JWt5Sv/j
MT+Z+1YvHLU54d0mQmeDx715a9YmTPMjsKgaqAng89aBhyf8RmgY
DJOME96B+09j9qCqn9KolMY/agcOepqLBC

o7Y60SiCMxwPzoJUDGMHr60UTQCcyMjpHSgIOZjHvQGM5ifSiFz6Z4
NNDjtQZ0td++p7TdQcc3ncpKTtJnpmu89tduFk2Nm9pti6HmdH1DxBgK
WgmPuaX2s7SanOk+n6ha2Him30zUkl0yqW5z96lxyvdamUnURsXlhbXL
zzWlaiFvSFgtykz6TFWzK/JMpPhRct9LWtS06ZqaJ5SEY/WrvJn+LSs9St
LK2LDGk3wbV8wUzuKveeazccu9tS
ycaUVt6Sp3f/AAjUUgmdqUGP1rW8vtP4/S2m905u1XbI0a7S0sQoFmSf
Umamsrd7XeOtaZ4Y0kKBOmaoRM7YMfrWt5M6xXrq8sLq0atF6VfhlrK
UobgA/esSZS72tuNmtKX4fSREaTqX/wCJ/vWt5JrH6WxdWCXLVf8ACt
Sm2EI8hEfnms6v21ufSTUL601BTarnStSKm52qSiI+xpJZxKXKW70LOo
W7N6q8TpepG4UnaVKQTjHSfSmrZrZ7
Te9Ff39rqBbNxpOolTZlPkIz9DSY2dUtl7iZ/WW32FsOaVflC07VAoyR7z
U9Lve19pZrTK8DSyc6JqXphX963vL7Y1PpLtsAwWP4LqIbKwuNp5iJ5p
z9rx1pJduWl8+XbnRdQWuAJ2qGB9aklnyt1fgy3GnsPJdb0G+Kk5BUgqg/
el9rxtJ6z4WG75pm8cukaTqAedw4rYSI+tSy2a2ss3vRpumP4h+MGj6j+IH
9aUn27xTV1rZub3pFeqsb
9zxH9Evg4eVJQUk/3q4zKcbS6vwksLqz087rbRb9KzystyfzqZS35WWT4
SvaixcXbV07pOoqea+QlBgftUmNk1tfaW70N5qrd9beBcaRfqbJkgNkfmD
SYWdUuUvGkTV3bMvsOt6RqIcYTsQSlRgZ/vVst+Ulk+Ey9VaUy+3/AA
i+CX58SG43GIzU9b9r7T6VVPWimGWTo1+WmCVNiFeUn61dZd7Tj6S
317bagB+J0W9WRgHwyD96Y42fK2y/
CtbJ063cC06FfLUMgrQVAftVvt9sT1+lm/vbXUIFzoV6sj5VBuCPqKmMs
+WsrL8IbFdlZueI3ol74o+VSkFRH3q32vyk9ZenXsqLrCFLSUbwDChBH
oa42adokPJmYHSaisb4j05d9ZhbH/mbc729vX0rp48tVy8k3GJ4C/im5tX0u
ttPsoCH0LncIM7hHIr0dOPawx8FvGyeS4+jx94U0RkDnnHWfyp7HqoP/D
t9boU5qVy0zbIMrUlUlXsO
pq7iaaHw5am6vTqKkFu3aHhW6CchI6/67muPky406+PH5dTkTJwO1cHc
IOEgQB35oEr5ZEQOTzBoGHHJ9zQNTMkHBnrQCPb8qCBPH96oljEcC
gQ+sVKHiOxNFEYz+/NA9IyAf+1A7rzx60CHGBnmgd1yAT1FAvTqMw
KA8CeT60QBBg/TFNhqlAkg9qbDgSYiSDyabC6CIA6CmwFJ/pnpVCjA
Bx7CmwNs54Ed+lQHbtPr36mmw09hI9BTZopG
Yj2NDRd9w/OabNCOSQRMYFNgGASDgUCIBwr6UAgDgDHBigG0A9
T9KAmAcnjg80CzPQRxOaBECMAgn8qBu0juffFAYE8Rme9AU9iJP6U
CAiOv1oCRMzJ6xQDEDiIigRJMQRHf0oaAQIjB6SaAwFDpAHWm1AJ
AI/tQO2zznpNEIYweOwoCJBGTBGIFAeOI+lASYHU/pQA8wSSAMA0
DTGMSBwaDF1TQE3Fz+Ksn12t5M7kmAquuPk1xXLLx75iu
FfEzSfDDls703nn9q374s+uQN6Jd3zwe1q8LyUmQ0jCQfyrN8mulnjvy6Ft
CWm0obSEpAiOBiuLrJo7HPPWaKbIkHoBQIqkYg+9AzEeXigbuwYOO/

wC1AvpQV0qB4I9INUTE/SmgQR39+tFg4OcfeoFuzyJ9RQSpM9PWgcV
ZyR6UCC+QY9uKBFUSAftQLcMDIP6UBkclWZ57UCkbuxNEJSgRgnjr
xQIEex5maAlQjn/MUUpAx0GJmiFIAM4o
EpcZJjPvRdGlYMgxx0NEKRCeAOnpRQnmY/vQEqgTHagEyTIKo70Qir
I4+popA9SZB5xQIqBIyCe9ANwgAZ9jRCC+TJOaBFQnJwfWgEnp9+lA
uIGD39aBBQEZ+goDvE5JNACoEHGCcg4oEVDJP2migVZycdiKGi3jEk
Y6GoDuBBE4jiaBoWkj5hEdDQOkGSJM0C3AngT60C8QJ7CqG+MSTt4
og+KoDn3ppNh4yTPAminFQOROesUUAochXWiD
PaQPWgaVCRn1oCMnMn1oDBHeaAAEn5TPtQGCeYHuoVdJuEdvVX0
mpZpdgeeh+tAwYSCACRxFNCkbxuT8ta9GPZWt/lHvWvgWj89RS6p9ql
WG/wDqD3pCph/wlVPlfg5PzH2qQTJ+U+1FRH9h+lWBx/p9v3qVEyPkR
9aCM/KaQHor6UoJ4X9aQRp/4w9qgkR84/10qgK4V/rrSAdUe5pQU/Kr2o
sNHyK9qBqfkPsKRDz8qvagJ4V9f0pQxXKq
qQ//ANI1FQt/8Q/9NE+RXyP9dKKTXyJ9zVZSDhftRYCP+In2oURz96iI
Wv6vpVWJEf8AC+tWoTn/AAle9IKg+X6GlCR8yvpUC6KrQiXyKysN61
pAV8xoE38tEq0f+GPegTvzJoqWy+V32qxKlc/4aqtZVD/wF/So0eP/AE6z
WoY9wr3pAl8KqoYf6aId0HuaER3H/CV7Ughb6e1UPb+f61YlTucVKsV0
f+YV7UpF22/r9qkWsJXzH3rq5P/Z